IL PONTIFICATO DI LEONE XIII

I.

Quale sarà il giudizio che farà la storia del Pontificato di Leone XIII non è dato, crediamo, ad alcuno di prevedere con esattezza, perchè l'opera di questo Papa è stata complessa, disforme nelle varie sue parti, mista di successi e di sconfitte innegabili; alcune volte è sembrato che audacemente precorresse l'avvenire, altre volte ha mostrato di rinchiudersi paurosamente nel passato, e, per rispetto alle questioni urgenti del tempo nel quale si svolgeva, alle volte si può dire che le abbia chiaramente intuite, mentre in alcuni casi sembra che non abbia voluto o saputo, non che capirle, neppure avvedersi della loro esistenza.

Certamente la storia dirà che Leone XIII, per l'intelligenza, il senso retto della sua dignità e la cultura, sopravanzò di molto il suo precedessore Pio IX, ma forse dirà anche che questo, più per gli avvenimenti cui si trovò mescolato che per ragioni derivanti dal suo valore personale, è figura più rappresentativa, più imponente, più, si direbbe quasi, romanticamente interessante.

L'ultimo Papa sovrano temporale chiude un periodo quasi millenario nella storia, meglio che del Papato e dell'Italia, del mondo civile, e la maestà tragica dell'immensa ruina che lo avvolge, per ciò che riguarda la sua persona, appare illuminata dallo splendore dell'età nuova che s'inizia e su di lui irradia, come il sole illumina e, si direbbe quasi, abbellisce i campi desolati dall'uragano. E questo tanto più perchè ad accelerare l'avvento della nuova età Egli pure, il Papa spodestato, aveva con una, forse troppo, ingenua buona fede contribuito.

Ricordo che quando giunse l'annunzio della morte di Pio IX, parecchi vecchi patriotti che avevano combattuto il Papa-Re, contro di lui cospirato e sfidate e patite le persecuzioni del suo Governo e lo avevano, chi sa quante volte, maledetto, rimasero commossi e alcuni anche non poterono rattenere le lagrime; essi, col cuore ancora volto alla tomba appena chiusa di Vittorio Emanuele, la cui morte aveva ridestate in loro le memorie eroiche del risorgimento, ripensarono, quando fu annunciato che anche Pio IX aveva cessata la sua vita mortale, all'anno 1846, nel quale quel Papa, che aveva finito maledicendo l'Italia, parve evocarla dal suo secolare sepolcro e la benedisse, incitandola, determinandola, anzi persuadendola, certo più involontariamente che volontariamente, alla riscossa. E poichè, ricordo d'aver sentito dire da qualcuno di essi, Pio IX ha crudelmente espiato il fallo d'avere abbandonato l'Italia, d'averla combattuta, d'essersi alleato ai suoi danni cogli stranieri e i tiranni, e noi abbiamo vinto contro

di lui, e di fronte al Vaticano, di Roma sua abbiamo fatto la capitale dell'Italia risorta, sulla sua tomba dimentichiamo le offese, le ingiurie e i danni per ricordarci soltanto che la sua voce ci chiamò alla battaglia per la Patria, che, lui acclamando e cantando il suo inno, abbiamo, coll'entusiasmo dei nostri anni giovanili, consacrata la nostra vita all'Italia. E benediciamo alla sua memoria, perchè, forse, senza di lui, non avremmo tanto osato, patito e operato; certamente senza di lui non avremmo così presto sentita l'onta e la vergogna di non essere cittadini d'una Patria libera e indipendente.

Questo pensavano sulla tomba di Pio IX molti vecchi patriotti italiani; mentre anche i nemici irreconciliabili della religione e della Chiesa rimanevano, se non commossi, colpiti da quella morte, che rapiva bensì un nemico vinto, ma minacciava di ridestare le energie avverse al loro ideale, che nel seno del cattolicismo ancora vivevano, ed erano rimaste come compresse e avvilite sotto il peso delle sconfitte politiche e oscurate dallo splendore del risorgimento.

E poichè la grande battaglia tra gli ordini liberi e gli assoluti, tra la scienza e la superstizione, tra la libertà del pensiero e il dogma aveva avuto le sue fasi decisive durante quel Pontificato e il Papa, colla stessa serena inconscienza con la quale aveva nel 1846 destato l'incendio della rivoluzione italiana, si era cacciato nella mischia e aveva voluto schierare, contro le nuove aspirazioni, i nuovi desiderii, le nuove verità, le nuove idee e i nuovi istituti, non solo la Chiesa nel suo ordinamento amministrativo e politico, ma la religione stessa, nella sua intima e spirituale essenza, il suo nome era diventato il simbolo principale nella battaglia, e o per lui o contro di lui si combatteva, quasi che Egli fosse l'eroe rappresentativo d'una delle parti avverse, contro cui l'altra dovesse concentrare tutti i suoi sforzi. Così il nome di Pio IX, lui vivente, grandeggiava già nella storia, e pareva che dovesse dalla storia passare nella leggenda e continuare per secoli e secoli ad essere adorato o maledetto.

II.

Tutto ciò manca a Leone XIII, il quale, per quanto sia indubbiamente superiore, come abbiamo detto, per intelligenza, cultura, carattere, insomma per tutto ciò che costituisce il valore personale d'un uomo, a Pio IX, non può pareggiare questo nel fascino che esercitava e anche nella sua importanza storica. Pur tuttavia è anche indubitato che Egli ha rialzato il prestigio religioso del Papato, lo ha sollevato al disopra delle contese e delle dispute meschine (meno per ciò che riguarda l'Italia); non è sempre riuscito, ma è onore per Lui averlo tentato, di fare del Papato come una grande Magistratura internazionale di conciliazione tra Stati e Stati e tra Governi e Popoli; ha parlato sempre altamente e nobilmente, e, sopratutto, mentre pareva che la Religione e la Chiesa dovessero essere ormai considerate come istituti e forze del passato, Egli ha voluto che siano considerate, e vi è in parte riuscito, come forze attive, coscienti e importantissime nel movimento sociale, scientifico, morale dell'età nostra. Indubbiamente ora in Europa e in America non vi è alcun statista o pensatore politico che possa prescindere dalla religione e dalla Chiesa cattolica nella riso-

luzione d'una qualunque questione politica o sociale che abbia un valore vitale per la società che Egli o deve guidare o esamina e studia. Mentre quando Leone XIII salì al trono pontificio molti potevano considerare la Religione e la Chiesa come forze negative nella vita moderna, ora che il suo Pontificato è finito, esse per tutti sono forze, spesso avverse o nemiche, ma ad ogni modo positive che importa o vincere o amicarsi. A Lui nulla è sfuggito, non la gravità e l'urgenza della questione sociale, non la necessità che questa sia come sollevata dal materialismo nel quale il socialismo tedesco la vuole immersa, e sia spiritualizzata e idealizzata, non la incompatibilità del vecchio legittimismo monarchico colla società rinnovata e rinnovantesi, non i nuovi aggruppamenti degli Stati e dei popoli, non infine i problemi oscuri e complessi della democrazia. Egli ha visto e sentito la forza morale della ricerca scientifica, l'importanza della storia documentata, senza pregiudizii e paure, ha capito il valore intrinseco del Cristianesimo al disopra e al di fuori delle varie confessioni religiose nelle quali si divide; ha capito e sentito che il cattolicismo, col suo forte ordinamento amministrativo, colla sua tradizione, colla sua gerarchia ridotta puramente, o principalmente, spirituale, poteva esercitare nel mondo cristiano un'egemonia morale, sopravanzare le altre confessioni, affermarsi e farsi rispettare sempre e dovunque.

Nato nel 1810, Egli aveva attentamente studiato i grandi e meravigliosi avvenimenti che si erano svolti sotto i suoi occhi; quando salì il Trono Pontificio aveva una lunga esperienza degli uomini e delle cose, che gli servì ad adempiere la missione che si era prefissa, a rompere o smussare le ostilità, a rinsaldare o a conquistare le amicizie. Religiosamente, e anche moralmente e socialmente considerato, quello di Leone XIII fu un grande Pontificato e di Lui si dirà che ha lasciato la Religione e la Chiesa in condizioni molto migliori di quelle in cui le trovò. In Germania, in Inghilterra, nell'America anglo-sassone, nei paesi, cioè, dove le confessioni cristiane anti-cattoliche parevano connaturate nella storia, nelle tradizioni, nelle istituzioni stesse politiche e sociali dei popoli, Egli assodò il cattolicismo, che prima di lui aveva cominciato il suo movimento di espansione, ma era rimasto come atrofizzato negli ultimi anni del regno di Pio IX pel carattere reazionario che questo Pontefice gli aveva impresso; anzi, più che assodarlo come confessione religiosa, lo costituì e fece riconoscere, specialmente in Germania e in Inghilterra, quale potente elemento di conservazione politica e sociale; erigendolo nel primo di questi paesi a difensore dell'unità imperiale contro il particolarismo degli Stati del Sud, specialmente della Baviera, e della società contro il dilagare delle dottrine socialiste, in Inghilterra domando la ribellione irlandese che in esso s'alimentava, e contribuendo a cambiare, quindi, il grande dibattito tra l'isola inglese e la verde Irlanda in una questione d'ordinamento amministrativo ed economico che, per quanto grave, può con buona volontà essere sciolta. Incontestabilmente, senza l'abilità politica, inspirata ad un grande ideale religioso, il cattolicismo in questi due paesi non sarebbe assurto all'altezza cui è giunto, nè l'imperatore di Germania sarebbe andato in Vaticano, in Terrasanta e a Montecassino atteggiandosi a suo protettore, nè sarebbe questione di abolire quella formula del giuramento del Re d'Inghilterra che contiene la consacrazione di legittimità della Monarchia e della libertà inglese dopo la rivoluzione del 1688.

Leone XIII capì che il cattolicismo illuminato, portato al di sopra delle contese politiche, aveva in se stesso, di fronte specialmente alle confessioni protestanti eminentemente individualiste e insanabilmente razionaliste, un elemento morale di fede cosciente e pura da conquistare gli animi e i cuori, quando fossero sgombri dalle preoccupazioni sorte nel processo di formazione delle nazionalità e degli Stati.

Applicando questo suo alto concetto insieme religioso e politico, Leone XIII tolse ogni forza nella Spagna al carlismo, e nella Francia al legittimismo e al bonapartismo, e con ciò non vi sarà alcuno che voglia negare aver Egli reso un immenso servigio alla causa della libertà.

Non che bastasse la forza della Chiesa a far sorgere in Spagna la monarchia legittima di Don Carlos, o a restaurare in Francia il trono borbonico o l'imperiale, ma è certo che la monarchia costituzionale nel primo, la repubblica parlamentare nel secondo di questi paesi, avrebbero avuto molto maggiori ostacoli da superare per conservarsi, o per consolidarsi, se avessero dovuto lottare anche contro la forza organizzata del cattolicismo. Noi non entriamo a giudicare, non essendo qui il luogo, nè avendone il tempo e l'agio, della politica ecclesiastica attualmente seguita dal Governo della Repubblica francese, ma ci piace notare che se l'alto Clero secolare e quello regolare dal 1878 in poi non fosse stato come imbrigliato e rattenuto dall'influenza di Roma, se i partiti monarchici avessero potuto giovarsi dell'appoggio, o palese o segreto, di questo e del Papa, probabilmente la repubblica non si sarebbe così fortemente consolidata all'interno e all'estero da potere sciogliere le congregazioni e minacciare la denunzia del Concordato.

In questo punto, forse, la politica seguita da Leone XIII andò oltre il segno che le prefiggeva l'interesse della Chiesa, tanto da finire per trovarsi, come ora, in una via senza uscita; non potendo la Santa Sede, nello stato attuale, nè cambiare repentinamente linea di condotta, nè proseguire più oltre nell'amicizia col Governo francese. Sotto questo aspetto il Pontificato di Leone s'è chiuso con una sconfitta ed egli ha lasciato al suo successore una ben grave questione da risolvere, la quale incepperà per lungo tempo la libertà d'azione del nuovo Pontefice, e produrrà probabilmente conseguenze politiche non lievi.

III.

Lo storico che vorrà ricercare la ragione di questa condotta di Leone XIII verso la Francia, innegabilmente, per ciò che riguarda l'interesse della Chiesa, eccessiva ed imprudente, la troverà nella preoccupazione dei rapporti coll'Italia.

Noi non crediamo alla possibilità d'una conciliazione aperta, sincera e patteggiata del Papato coll'Italia, nè vi abbiamo mai creduto, neppure quando parve prossima a concretarsi nei fatti; per noi l'Italia unita con Roma capitale è un termine perfettamente antinomico, contraddittorio anzi al Papato reggente, in una forma monarchico-aristocratica accentrata, il cattolicismo, che pure in Roma ha la sua storica e tradizionale capitale (1). Per noi anche il risorgimento unitario ita-

(1) Cfr. il nostro studio: *Monarchia e Papato in Italia* (Bologna, 1888); e altri varii scritti minori.

liano, privando, per fatalità storica cui era impossibile, anche volendo, sottrarsi, il Papa del potere temporale e di Roma, ha indotta la necessità d'una riforma nell'ordinamento esterno del cattolicismo, augurata e preveduta dai grandi nostri pensatori e in forma più determinata degli altri da Vincenzo Gioberti, la quale toglierà certamente ogni ragione di dissidio. Ma fino a tanto che questa riforma non avvenga, il dissidio, anzi l'inimicizia ufficiale, tra il Papato e l'Italia è inevitabile, perchè è l'unico mezzo col quale il Papato possa, in modo, diremo così, tangibile, affermare quella indipendenza che nei secoli passati volle conquistare e assicurare, opponendosi sempre all'unificazione dell'Italia e costituendosi un Principato temporale.

Per queste ed altre ragioni che altra volta abbiamo ampiamente svolte e che non vogliamo qui ripetere, adunque, non era possibile a Leone XIII, nè sarà possibile al suo successore di venire a quella conciliazione che molti augurano, ma nella quale il Papato e la Chiesa da una parte, l'Italia unita dall'altra non avrebbero nulla da guadagnare, anzi, con ogni probabilità, molto perderebbero. Ma tra il dissidio acuto, cioè l'inimicizia reale ed effettiva d'ogni momento, e l'inimicizia ufficiale, che non esclude i rapporti pacifici e lascia ad ognuna delle parti piena libertà d'azione, molto ci corre, ed è a questa che inevitabilmente arriverà il Papato, ma non volle o non potè arrivare Leone XIII.

Egli aveva un'intelligenza troppo alta e acuta per non capire che lo Stato Pontificio, così com'era ridotto dopo il 1815 in mezzo all'Europa liberale e civile, era, più che una vergogna, un assurdo morale e politico; nè certamente egli s'illuse mai sulla possibilità di restaurare il potere temporale, nè, forse, gli è mai parso che questa restaurazione fosse da desiderarsi nell'interesse della Religione e della Chiesa. Sotto questo rispetto, Egli si distingue moltissimo da Pio IX; Egli non è, nè fu mai, come questo, temporalista nel senso preciso, materiale, si direbbe quasi, della parola; difatti le rivendicazioni dirette del dominio terreno sono sempre state rare nei suoi atti e nei suoi discorsi, nei quali il potere temporale è più affermato e difeso come diritto e tradizione storica, che come necessità attuale. Leone XIII ha parlato spesso della condizione intollerabile fatta al Papato e alla Chiesa, della mancanza di libertà del Sommo Pontefice residente in territorio non suo e i cui diritti e prerogative dipendevano da una legge interna dello Stato nel quale abitava, non garentita in alcun modo da un accordo degli altri Stati, ma quasi mai, o ben di rado, è andato più oltre, affermandosi, come faceva in ogni occasione Pio IX, quale principe ingiustamente spodestato e pretendente attivo alla riconquista del trono perduto. Ma se Egli non faceva questione del potere temporale vero e proprio, riteneva anche (e dal suo punto di vista non certo a torto) che non fosse nel suo diritto di rinunziarvi e, per di più, capiva che l'Italia, com'è attualmente costituita, rappresentava un ostacolo, pressochè insormontabile, ad ottenere quella posizione sicura e quelle garenzie cui credeva avessero diritto il Capo e l'organismo centrale della Chiesa cattolica. Forse un momento ritenne che si potesse raggiungere questo intento con un accordo diretto, non con una conciliazione, col Governo italiano, e fu quando, essendo il Crispi Presidente del Consiglio, l'Italia parve dovesse assumere una parte preponderante nella politica europea; ma ben presto perdette ogni speranza e si ritrasse bruscamente. Non sono ancora ben chiariti tutti

i particolari di quelle trattative nelle quali ebbero parte preponderante il Tosti e il Carini, ma se ne sa abbastanza per poter dire che il Governo italiano, se si mostrò deferente e ben disposto, non abdicò mai alla sua dignità, nè permise si ritenesse che esso, più del Papa, aveva desiderio che fosse stretto l'accordo. Come abbiamo detto, se per un momento Leone XIII credette possibile questo *modus vivendi*, ben presto si disingannò perchè sull'organismo centrale della Chiesa, sulla sua intima compagine troppo potevano ancora le passioni e i ricordi temporalisti, e questi gli si eressero contro e divennero formidabili tanto da indurlo, non solo ad abbandonare l'impresa, ma a mai più ritentarla. E da allora prese forme più determinate la politica antitaliana della Santa Sede, che concluse coll'asservire questa alla Francia. A questa politica noi non crediamo che partecipasse con ferma convinzione Leone XIII, ma che piuttosto la subisse, persuaso che oltrepassava il suo potere cambiarla. Nell'interno divenne più rigida l'avversione per le istituzioni dello Stato nel clero specialmente alto; chè se qualche eccezione v'è stata, fu dovuta o all'influenza personale del Papa, quando si poteva esplicare, o alla azione personale dei sacerdoti che, vivendo in mezzo al popolo e dal popolo essendo sorti, non potevano prescindere dal parteciparne i sentimenti. In alcuni casi, anzi, parve che i sacerdoti sopravanzassero e anche, in parte, andassero contro alle idee della Santa Sede, come si vide chiaramente in occasione dei nostri disastri d'Africa e più apertamente quando fu assassinato il Re Umberto. L'avversione alle istituzioni dello Stato si manifestò, inoltre, nella rigidità con cui fu mantenuto il *non expedit*, nell'aperta ripugnanza verso la Monarchia che sempre ostentarono i più autorizzati interpreti del pensiero e delle idee del Vaticano, nella participazione alle lotte amministrative dove spesso i clericali spiegarono un'azione, se non concorde, certo parallela a quella dei partiti sovversivi, sempre, o quasi, contraria ai partiti costituzionali, arrivando i più audaci fino ad esprimere apertamente il desiderio e l'augurio che fosse abbattuta la Monarchia, simbolo ed affermazione infrangibile dell'unità, e in Italia sorgesse una repubblica federale, nella quale il Papato avrebbe naturalmente primeggiato e i suoi sostenitori avrebbero potuto, senza ostacoli, partecipare attivamente alla vita pubblica.

Nella politica internazionale, come abbiamo accennato, l'attività della Santa Sede fu anche maggiore in senso contrario all'Italia e in questi ultimi anni parve subordinasse ogni interesse, anche religioso, al preconcetto di danneggiare e umiliare questa. Da per tutto dove il Regno italiano aveva interessi da tutelare s'è trovato contro la diplomazia pontificia, da per tutto dove vi erano difficoltà da superare, avversioni da vincere, ha visto vigilante, pronta, sempre nemica, la Santa Sede.

È sempre apparso chiaro il concetto predominante di indebolire lo Stato italiano all'estero, come di abbatterne le istituzioni fondamentali all'interno; questo tanto più da che, precipitando l'età del Papa dalla vecchiaia nella decrepitezza, si affermò prepotente nella politica vaticana l'influenza del cardinale segretario di Stato, che per alcuni aspetti ricorda l'Antonelli, ma più forse rassomiglia a quei fieri cardinali, che, durante la servitù d'Avignone e dopo per quanto si svolse lo scisma d'Occidente, mescolandosi senza scrupoli di sorta tra gli avvolgimenti della politica e delle guerre, conquistarono e poi assodarono il dominio temporale della Santa Sede.

Ma i tempi erano mutati e l'Italia, nonostante gli errori e le tergiversazioni e contraddizioni della sua politica interna ed estera, era troppo forte perchè questa linea di condotta potesse riuscire. Le istituzioni monarchiche-rappresentative all'interno sono ancora sicure, nè l'inimicizia della Santa Sede e dei suoi partigiani, per quanto venga in aiuto all'opera dissolvitrice dei partiti sovversivi e turbi gli animi e i cuori, ha potuto scuoterle; e di questo Leone XIII e il suo segretario di Stato videro, in più occasioni, chiari i segni. Piuttosto si può dire che la disciplina ferrea voluta stabilire nelle file dei vaticanisti e, sopratutto, la condotta principalmente subordinata alla politica temporalista imposta loro in confronto della vivacità ed intensità della vita sociale alla quale non possono rimanere indifferenti, ha prodotto una specie di reazione nelle loro file e destato qualche segno di resistenza, che non accenna ancora a mutarsi in ribellione, ma che la prepara in un avvenire, non prossimo certamente, ma neppure estremamente lontano. Specialmente il movimento della democrazia cristiana, quando venga disciplinato, moderato e composto, può produrre effetti gravissimi, e il propagarsi di questo movimento, nel quale, oltre la questione del potere temporale, anche quella del Papato e dell'ordinamento centrale della Chiesa è posta in seconda linea, è stato accelerato e intensificato dalla direzione spiccatamente antitaliana voluta imprimere dalla Santa Sede all'azione dei suoi sostenitori nell'interno del Regno.

Per ciò che ha riguardo poi alla politica internazionale, la preoccupazione di danneggiare e umiliare l'Italia spinse la Santa Sede a combattere, in tutti i modi, la triplice alleanza, senza riuscire, però, a spezzarla, come avrebbe desiderato, e questa condotta che indeboliva chi la praticava fu abbandonata, infine, per volontà espressa, crediamo, di Leone XIII, il quale comprese che valeva meglio rendersi amiche le grandi potenze nordiche, giovando loro e ritraendone giovamento per la religione, specialmente nell'Impero Germanico. Ma per ciò che riguarda l'Austria-Ungheria l'arrendevolezza della Santa Sede, non potuta, o non voluta, temperare da Leone XIII, produsse effetti dolorosi per gl'italiani. Fa meraviglia che uno spirito così squisitamente e classicamente latino come Leone abbia accondisceso, pur di indebolire, nella forma esterna più che nella sostanza politica, la cordialità dei rapporti nostri coll'Austria-Ungheria, a che sia, anche dal punto di vista religioso, perseguitata e depressa la nazionalità italiana nell'impero vicino, siano sostituiti i preti slavi agl'italiani, e in luogo della liturgia latina, posta, dove e fin che era possibile, la cattolica slava. Forse egli pensò che in tal modo si ostacolava il progresso dell'ortodossia orientale, ma certo unico vantaggio presente e tangibile che ne ritrasse fu d'avere in tal modo contribuito a impedire che l'Imperatore Francesco Giuseppe restituisse la visita al Re d'Italia in Roma, ben magro risultato, invero, di fronte al danno morale e materiale prodotto.

Uno dei fatti più salienti che si svolsero sotto il Pontificato di Leone XIII nella politica internazionale fu la conferenza dell'Aja, alla quale Egli pretese e cercò in ogni modo di essere invitato, ma non vi riuscì, per l'opposizione dell'Italia rafforzata dall'adesione della Germania, dell'Inghilterra e anche dell'Austria-Ungheria.

In questa stessa rivista noi spiegammo le ragioni giuridiche per le quali questo intervento era inammissibile e accennammo a quelle politiche che gli avrebbero dato il significato di offesa all'Italia (1);

(1) *Il Papa alla Conferenza internazionale,* fasc. 16 febbraio 1898.

ora è certo che le seconde nei Gabinetti europei hanno avuto un peso e un'importanza maggiori delle prime, perchè appariva chiaro che l'intendimento della Santa Sede non era già quello di aiutare la propaganda per la pace e per il disarmo, ma invece di ferire l'Italia e forse di tentare che fosse discussa la posizione del Sommo Pontefice dopo la caduta del potere temporale. Questa preoccupazione politica diede buon giuoco alla diplomazia italiana e rese inevitabile quella che, forse, fu la maggiore delle sconfitte patite dalla Santa Sede durante il Pontificato di Leone XIII. La aveva prevista la mente acuta di Leone? E se la aveva prevista, perchè non riuscì a schivarla quando pur si poteva, non ponendo la questione dell'intervento?

Il fatto è che da quell'insuccesso l'influenza della Santa Sede, nella politica internazionale propriamente detta, uscì molto diminuita, e fu forse perciò che il Vaticano si diede tutto alla Francia, non ricavandone in ultimo alcun vantaggio e non riuscendo neppure ad impedire, quando le circostanze lo permisero, il riavvicinamento cordiale delle due nazioni latine e a procurare, come abbiamo visto sopra, che in Francia non prevalesse una politica così francamente anticlericale, da divenire, o sembrare, anticattolica.

Riassumendo questa nostra breve esposizione, diremo che, mentre nel campo religioso e morale il Pontificato di Leone XIII ottenne grandi risultati, nel campo politico non si può dire altrettanto, perchè fu ostacolato o impedito dalla costante preoccupazione di ferire, danneggiare, umiliare l'Italia. Anzi, a questo proposito, si può aggiungere che quei risultati prosperi religiosi e morali che ottenne sarebbero stati molto maggiori senza la preoccupazione antitaliana, perchè le circostanze alla religione erano grandemente favorevoli.

La parabola ascendente del materialismo o del razionalismo nel campo scientifico ci pare, se non finita, almeno interrotta o rallentata, e, indubbiamente, i tempi volgono propizii a un rinvigorimento del sentimento religioso, massime sotto la pressione paurosa delle agitazioni e rivendicazioni sociali. Come abbiamo in questo scritto più volte accennato, Leone XIII sentì questo e ne trasse grande giovamento per la fede e la Chiesa, ma, ripetiamo, assai più ne avrebbe tratto se non avesse dovuto o voluto, sempre, ad ogni costo, in ogni circostanza, danneggiare l'Italia quale l'ha costituita la gloriosa rivoluzione compiutasi il 20 settembre 1870.

IV.

Forse quando uscirà alla luce questo studio, il Conclave avrà nominato il nuovo Papa; ad ogni modo non è il caso di fare previsioni che, sempre quando si tratta di elezioni, sono, per riguardo alle persone, azzardate, e divengono addirittura fantastiche nel caso speciale dell'elezione del Sommo Pontefice. Ci pare tuttavia difficile che il successore di Leone XIII lo pareggi nell'altezza dell'ingegno, nella vastità della cultura, nella nobiltà della vita. Forse questo potrebbe accadere se fosse eletto Papa un cardinale straniero, ma non ci pare possibile che ciò avvenga per i contrasti tra le varie potenze, la preponderanza dell'elemento italiano nel Sacro Collegio e la forza della tradizione potentissima nella Chiesa.

Nelle condizioni attuali, solamente un Cardinale americano forse non desterebbe tra gli stranieri le gelosie politiche dei varî Stati, ma viceversa porterebbe un perturbamento gravissimo nella compagine della Chiesa, perchè il cattolicismo americano ha tendenze, modi di azione esterna e anche un patrimonio di idee sue proprie che non sempre si conciliano colle attitudini e le abitudini del cattolicismo europeo o romano. Perciò non è probabile che sia nominato Papa neppure un americano, e quindi si può ritenere che il nuovo Pontefice sarà italiano.

Essendo italiano non potrà decampare, in modo molto sensibile esternamente ed ufficialmente, da quella linea di condotta verso l'Italia, che s'impose a Leone XIII; i tempi non sono ancora maturi per quella riforma cui accennammo sopra e che deve togliere ogni ragione di dissidio.

Ma se i tempi non sono ancora maturi per la cessazione del dissidio, ogni giorno che passa ne fa meno intense le cause perchè diminuisce il ricordo di quegli avvenimenti che l'hanno prodotto, e induce una maggiore adattabilità del Papato e della Chiesa alle nuove condizioni create loro dalla legge delle guarentigie. Ed è sul tempo che l'Italia, colla calma e la pazienza dei forti e dei giusti, deve fare assegnamento.

Tra i tanti errori che sono stati commessi dai Governi italiani non vi fu mai quello di fare una politica di persecuzione o di ostilità dichiarata verso il Papato e la Chiesa. Auguriamo che un simile errore non sia mai commesso, anche se la persona eletta a succedere a Leone XIII accentuasse in modo offensivo il dissidio e apparisse, nella forma e nella sostanza, fieramente intransigente.

Ma se l'Italia dev'essere calma e paziente ciò non significa che debba essere inerte e passiva, che non debba praticare una politica ecclesiastica forte e cosciente. Pur troppo di questa politica non v'è traccia in Italia, meno forse alcuni accenni che ne diede il Crispi; nè si può dire che la sua necessità sia entrata nella coscienza del nostro ceto governante e nelle idee informative della opinione pubblica. La formula cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato*, malamente interpretata ed applicata, ci ha indotto, per rispetto alla religione e alla Chiesa, ad una specie di fatalismo buddistico, dal quale non ci risvegliamo che a tratti per usare qualche piccola violenza, fare qualche dispetto, dichiararci con alte e incomposte grida anticlericali: cose tutte che irritano gli avversari e mostrano la nostra debolezza organica. Bisogna che tutto ciò abbia fine, bisogna che, per rispetto alla Religione, alla Chiesa, al Papato e ai rapporti loro coll'Italia, ci formiamo un programma, ci prefiggiamo una linea di condotta ben chiara e precisa, degna delle nostre tradizioni di sapienza civile. A questo si dovrebbe pensare in Italia da quelli che si preoccupano dei pericoli che l'ostilità inevitabile del Papato crea alla Patria, da quelli che non sono nè clericali, nè anticlericali, ma che vogliono essere, e rimanere, solamente italiani devoti all'Italia, alle sue istituzioni, alla sua unità e indipendenza.

DOMENICO ZANICHELLI.

LEONE XIII

E I PAPI DEL SECOLO CHE FU SUO

I.

Fu dunque così improvviso questo ascendere del Papato, che la vastissima commozione suscitatasi alla morte di Leone XIII e la vastissima ansia con cui si attende dalla finestra di San Pietro l'*habemus Ponteficem*, non abbiano avuta nessuna preparazione nei tempi, e il compianto Pontefice debba considerarsi sorto

... come tallo da nuda
Terra, lungi da fonte vital?

Certo, alla fine del secolo XVIII l'attenzione pubblica verso le cose pontificie era così scarsa, che Pio VI poteva esser trascinato moribondo in Francia, morirvi prigioniero, esser condotto al sepolcro non da preti ma da soldati, venir calato nella fossa comune, senza che nel mondo gli avversi e i potenti mostrassero di avvedersene; era così scarsa, che l'anno dopo gli Austro-Russi potevano a Venezia proteggere l'elezione d'un nuovo Papa colla stessa degnazione sbadata, come se avessero permesso il ripetersi d'un vecchio cerimoniale per pietà delle vecchie abitudini di pochi vecchi Cardinali.

Ma chi non tenesse conto di ciò che si maturò lungo la storia moderna del Papato; chi per innalzare oltre misura Leone lo separasse dai suoi predecessori più prossimi, gli renderebbe un cattivo servigio, perchè nei giorni nostri l'elogio fatto ad un uomo come di creatore d'un'èra non è creduto a lungo. Più verosimile apparisce la grandezza di alcuno quando gli si attribuisca d'aver saputo fissare e coronare le oscure tendenze del tempo suo. D'altra parte, ad un uomo immedesimatosi quanto Leone nel Papato, e dirò trasfiguratosi in esso, nulla ripugnerebbe dippiù che veder attribuite a sola virtù propria le fortune dell'eccelsa istituzione, e lasciar credere che essa già non si fosse incamminata di nuovo da un pezzo alla mondiale considerazione, manifestatasi alla scomparsa di lui e ricordante grandezze pontificie di secoli lontani.

La verità è che egli sorse in una tal quale pienezza dei tempi nuovi, i quali aveano preso gli inizii del loro carattere appunto un secolo prima di lui, nel periodo che corse tra il 1782 e il 1798, cioè tra i due viaggi di Pio VI: il primo, quando a Vienna per implorare pietà verso la Chiesa da Giuseppe II, il Papa andò « pellegrino apostolico », come portava il suo motto nella leggenda profetica di Malachia; il secondo, quando a Valenza per ordine del Direttorio andò « prigioniero

apostolico » a chiudere la vita. Poichè tra quei due viaggi prese nuovo aspetto il combattimento che il Papato sostiene dalla sua origine per l'unità e l'espansione della Chiesa.

In Giuseppe II riviveva ampliata e ammollita l'antica lotta delle investiture tra la Chiesa e l'Impero: ammollita nei modi, come era naturale in un imperatore con cipria e parrucca succeduto ad imperatori vestiti di ferro; ma ampliata nella sostanza, perchè non si trattava più di recare nelle mani imperiali l'uno o l'altro ufficio della vita ecclesiastica, ma di recarvi tutta la costituzione gerarchica e disciplinare della Chiesa. Egli sopprime duemila conventi staccando da Roma i settecento superstiti; ferma inesorabilmente alla frontiera come merce straniera le bolle, i brevi, le dispense papali; ordina i seminarii, l'insegnamento ecclesiastico, l'uffizio, le messe, i riti; abolisce le processioni, fissa il numero dei chierici ordinandi, stabilisce la quantità di candele per gli altari, prescrive la formola delle benedizioni. L' « imperatore sacrestano », come lo chiamò Federico il Grande, portava così all'ultimo e massimo grado quel sistema d'ingerenza dello Stato nella Chiesa, per il quale lo Stato, ritenendo la vita religiosa come istrumento di governo, intendeva maneggiarla a suo comodo togliendola anzitutto all'influsso di Roma, ma faceva ciò professandosi cattolico, vantandosi di questa professione, cercando nella teologia i mezzi d'allontanare il Papa, e all'occasione proscrivendo gli eretici. Il Papato che nel Medio Evo avea risposto agli inizii di questa guerra coi fulmini di Canossa, ora tentava attenuarne gli estremi sviluppi portando le sue suppliche nella capitale dell'Impero, e ne ritornava deluso e scemato.

Passano pochi anni e una guerra opposta s'accende da un' altra parte. Coloro che, mozzato il capo alla sorella di Giuseppe II,

> . . . il sacro feudale impero
> abbatteranno . . .

iniziano il sistema della *separazione della Chiesa dallo Stato*. Non più la religione strumento di governo, ma nei momenti di pubbliche violenze considerata nemica, nei momenti pacifici inconcludente. Ad ogni modo, non più cercata la coonestazione di ciò in libri teologici, ma fuori della dottrina cattolica e di qualunque dottrina religiosa; separate sopratutto le coscienze degli uomini che dirigono lo Stato da ogni precetto nascente da religione. Viaggiava ancora Pio VI, e verso l'ultimo esiglio; viaggiava a causa di questa seconda guerra, benchè non più portatore di bandiera bianca, ma preda.

Durante il secolo XIX iniziatosi tra queste due guerre, la guerra nuova non toglierà la vecchia; anzi l'intreccio delle due diverrà il terreno su cui il Papato convien che cammini. Gli Stati dal 1789 in poi non sapranno mai bene a quale dei due sistemi attenersi, se cioè al *regalismo* che confessa la fede e la sottomette, o al *separatismo* che oscilla tra lo scacciare la Chiesa e lo svincolarne la gerarchia. Si giungerà così fino ai giorni nostri, nei quali ogni guardasigilli di paesi liberi si tormenta col chiedersi senza posa se deve intromettersi nell'azione ecclesiastica o applicarle i danni e i vantaggi della libertà; nei quali ogni sovranità costituzionale, avvezza pure a mostrarsi ai cittadini con in mano il placido ombrello di Luigi Filippo, pensa se davanti ai cittadini Vescovi non debba riprendere lo scettro e il manto dell'antica gelosa potestà.

Ma ad onta di questa confusione e di queste alternative entravano nei rapporti degli Stati colla Chiesa indirizzi nuovi, dinanzi e contro i quali poteva il Papato prendere una via più precisa e più fulgida, avvantaggiandosi della duplice guerra novella più che non avesse fatto dell'unica guerra antica: avvantaggiandosi, dico, dell'essere combattuto; nè la frase deve destar meraviglia. Forse la fortuna di Pietro fu simboleggiata in una navicella, per significare che talvolta meglio della forza dei remi, valgono a sospingerla i furori della tempesta. D'altra parte i grandi venti della storia spirano da una potenza misteriosa *quae ludit in orbe terrarum*, e spesso il vento onde si gonfiano i flutti non ha diversa origine da quello che gonfia le vele.

II.

Dopo la pace di Westfalia, in cui le stesse potenze cattoliche aveano allontanato la Santa Sede da ciò che Giulio II chiamava *il giuoco del mondo*, ossia dalla politica internazionale, esse, industriandosi ad allontanarla oramai anche dalla loro vita ecclesiastica interna, adoperavano una politica sottile, abile, seduttrice, che voleva produrre o secondare nell'episcopato o nel clero le tendenze a scansare gli ordini di Roma, a chiudersi in ciò che in Francia si chiamò gallicanismo, ossia in una specie di Chiesa nazionale devota alla preminenza pontificia purchè fosse soltanto preminenza d'onore. E in parte le potenze vi riuscivano. La guerra contro Roma poteva fare assegnamento sopra un notevole contributo, almeno passivo, di numerosi vescovi e di preti, contributo tanto più prezioso alle Corone, in quanto essi erano pronti a portare sul despota la riverenza e l'ossequio negati al Papa, e a sacrificare ampiamente a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Lisbona l'indipendenza conquistata su Roma. Poteva bene il Re Cristianissimo proibire all'episcopato francese sotto gravissime pene di recarsi mai alle tombe degli Apostoli; poteva bene fermare sulle alpi la Bolla pontificia che canonizzava Vincenzo dei Paoli, troppo caro ai poveri e a Dio per essere ugualmente caro alla Corte; poteva bene il Re far ciò, perchè venti vescovi avrebbero continuato ad assistere tutte le mattine colla consueta riverenza al suo alzarsi di letto.

Roma stessa, contro cui si combatteva, oggetto di ripulse e abbandoni velati da modi ossequiosi e da formole diplomatiche, secondo il celebre consiglio di d'Harlay a Luigi XIV: « bisogna legar le mani al Pontefice e baciargli i piedi », Roma piangeva i tempi, salvava la dottrina, ma indeboliva la propria fibra. Gli Stati, che respingevano o scansavano ogni atto universale della Chiesa, vennero un giorno, è vero, a chiederle essi stessi uno di tali atti solenni, l'abolizione dei gesuiti; ma quale testimonianza in favore della sua autorità mondiale era questa, quando a cacciare di fatto la Compagnia di Gesù gli Stati avean già pensato da loro? « Tanto varrebbe chiedere a me che sopprimessi i miei corazzieri », diceva Federico II; ma Clemente XIV aderì, certo per lo stesso candido amore della pace che animò più tardi Luigi XVI, quando il 10 agosto 1792 ordinò ai suoi svizzeri di deporre sotto il fuoco le armi, e le turbe invasero le Tuileries e rovesciarono il trono.

Altri i modi, altri gli effetti della seconda specie di guerra scoppiata colla rivoluzione. Credette forse la Francia troppo lento per l'odio

suo di quei giorni il vecchio metodo borbonico e giuseppino d'insinuarsi tra gli organismi della Chiesa dividendoli, e di far pian piano dimenticare l'esistenza del Papato? Oppure sentendosi essa banditrice d'un'idea universale le parve conforme all'esser suo il combattere l'avverso cattolicismo abbracciandolo tutto, e il ferirlo appunto là dov'esso è più universale, cioè nel Papa? Il fatto è che la Francia preluse al calvario di Pio VI col calvario di tutto il clero negatosi a giovar la Costituzione civile e iniziò il primo grande servigio reso dalla rivoluzione alla Chiesa, di correggere cioè l'antica manchevole unità degli spiriti ecclesiastici coll'unità della sofferenza comune. Messe poi le mani sulla stessa persona del Papa, iniziò il secondo grande servigio, di rendere sempre il Pontificato presente e visibile al mondo, ciò che appunto il Pontificato domanda, sia pure col prenderlo di mira direttamente, e nella podestà spirituale, e nella sovranità civile.

Il clero e il Papa patiranno le sevizie francesi senza che per allora il mondo si riscota al loro patimento, ma i tempi nuovi son già nel contegno dei sacerdoti pei quali a quell'epoca come sempre furono corroboratrici le frenesie dei dispotismi demagogici, quanto erano state tentatrici le splendidezze dei dispotismi monarchici; i tempi nuovi sono sopratutto nelle parole di Pio VI. Egli che a Giuseppe II intitolatosi Vicario di Cristo aveva scritto questa troppo tenue espressione: « Vedremo di conciliare i diritti dell'Impero cogli interessi della Chiesa », dice ai suoi carcerieri con fortissima rassegnazione: « Su questo mio povero corpo voi avete tutto il potere, ma niuno sull'anima che disprezza i vostri attentati e ride delle vostre offese ». Poi quasi agonizzante rifiuta con aperto sdegno di accordare quelle concessioni ecclesiastiche che il Re cattolico di Spagna, per farsi pagare i servigi resigli, cercava in quell'ora sacra strappargli.

Certo, come press'a poco dice Th. de la Rive, la misera sedia in cui alcuni pastori alpestri lo portano decrepito, stremato, pregante su per le nevi del Monginevra, è più gloriosa a lui che la sedia gestatoria in cui nei dolci e deboli tempi era stato tante volte levato sulla folla prostrata in S. Pietro; certo, al dire del Guyau, lo storico fedele che ci ripensa non soffre più pel Papato, soffre oramai solamente pel Papa.

III.

Passeranno due anni e la palpabile unità del Cattolicismo, riapparsa nel tentativo di distruggerlo, s'affermerà ancora e più nello sforzo di ricostituirlo. Da Pio VII, ancora fresco dei sospetti, delle pretensioni, delle piccinerie dell'Austria, il Primo Console, ridonando alla Francia il culto cattolico, invocherà un atto di giurisdizione sulla Chiesa francese non soltanto uguale a quegli atti che la Monarchia cristianissima respingeva, ma così autorevole e radicale, come forse in ordine alla disciplina il Papato non aveva mai fatto. Invocherà la distruzione della Chiesa gallicana e la creazione d'una Chiesa francese nuova. Che altro fu il Concordato del 1801? Tutte le vecchie gelosie dell'episcopato di Francia verso Roma, tutte le quattro proposizioni gallicane del 1682 respinte da Innocenzo XI, che dando alla Chiesa universale una superiorità sulla Chiesa romana tendevano in fatto a

sottrarre la Chiesa francese all' una e all'altra, poggiavano tutte su disquisizioni storiche, sopra una pretesa indipendenza d'origine della gerarchia di Francia dal Vescovo di Roma. Ora, che cosa poteva restarne più, quando tutti i vescovati francesi erano rifatti e rimaneggiati dal Papa, quando a lui solo, visibilmente, la Chiesa delle Gallie avrebbe oramai dovuto la sua esistenza? Così, per iniziativa di Napoleone cominciava la serie dei trenta concordati o convenzioni, con cui nel secolo XIX sono state rinnovate o mutate le Chiese locali e, al dire di Taine, si è resa visibile e indubbia la provenienza di quasi tutta la gerarchia mondiale dalla recente opera di Roma.

Quando nei giorni di Sant'Elena Pio VII faceva pregare ed ammonire il Re d'Inghilterra che non si creasse rimorsi e disonore trattando duramente il vinto, la sua lettera al Cardinal Consalvi diceva aver egli dimenticato ogni patimento proprio pensando che appunto a quel vinto era dovuto, dopo Dio, il gran beneficio della religione restituita alla Francia. Se Pio VII avesse potuto guardare con occhi di storico lontano avrebbe forse aggiunto che a Napoleone, per il colpo dato alle tradizioni gallicane, si doveva in qualche parte la rinnovata coesione di tutta la Chiesa; anche se non fu volontario e consapevole nel grande Còrso questo aiuto all'autorità romana sulle Chiese particolari; anche se lo aiutò la sua stessa ignoranza delle tradizioni e dei puntigli ecclesiastici francesi, la quale era tanta che, per dirne una, gli arrivò nuovo, e negli ultimi anni dell'impero, dopo tanto dominio sopra tutti gli uomini e tutte le cose, gli arrivò nuovo, dico, secondo Talleyrand, che l' Arcivescovo di Lione si chiamasse da secoli « primate delle Gallie ».

Certo, Napoleone mostrò verso il Papa e la Chiesa propositi saltuarii; certo, chiamando il Papa a dominar sulla Chiesa francese, questo invito frustrò cogli articoli organici; certo, riconoscendo alla sola Sede Apostolica il diritto e il potere di raccomandare alle coscienze il nuovo Impero, tentò esautorarla poi colla cattività di Fontainebleau; certo, dopo aver proclamato che unico il clero poteva farlo amare dai popoli, a farsi temere bastando da sè, egli pretese (e purtroppo, per le solite seduzioni del potere assoluto, in qualche parte ottenne) una servilità dai dignitarii ecclesiastici, quale sarebbe parsa eccessiva perfino ai Borboni e agli Absburgo; certo, il liberatore della religione tardò poco a diventar l'oppressore suo. Ma in quell'uomo della Provvidenza nel quale nulla fu senza grandissimi effetti, fossero conformi o diversi, o contrarii alle intenzioni sue, in quell'uomo anche la persecuzione religiosa ebbe qualche cosa di distinto e di maggiore di quella dei regimi regalisti. Non piegandosi a smembrare la Chiesa per dominarne una parte sola, come i re gallicani avean fatto, egli ne confermò l'unità volendola asservir tutta quanta.

Nel tempo stesso, come era accaduto a Pio VI nell'esilio, la virtù personale del Papa recò il Papato nell'estimazione pubblica ad un grado più alto che tutte le altre sovranità d'allora. Poichè, quando tanti re ancora incolumi e sicuri sofisticavano sui titoli e sul blasone del conquistatore, Pio VII per gli interessi della Santa Sede e dei popoli s'indusse a coronarlo: quando poi quei re tartassati o intimiditi accettavano un posto di servitori nel corteo del trionfatore, Pio VII si lasciava spogliare degli Stati e della libertà piuttosto che dichiarare una guerra senza motivo all'eretica Inghilterra; quando quei re, presa la rivincita, lasciavano condannare a lenta morte per crudele depor-

tazione il loro adulato padrone del giorno prima, Pio VII invocava sul suo persecutore giustizia e misericordia. Quasi solo egli avea mostrato al mondo la larghezza in luogo della piccineria, la fortezza in luogo della paura, la carità in luogo della vendetta.

IV.

Col cessare delle persecuzioni violente del Direttorio e di Bonaparte, col sorgere di quella pace infida, insidiosa ed oscura che andò dal 1815 al 1846 il Pontificato riperde terreno. Può Leone XII tentare intorno a sè una riforma dei costumi coll'animo più deliberato che si fosse visto dal Concilio di Trento in poi, assegnando le cariche ecclesiastiche e pubbliche secondo un criterio che si chiamò *la promozione della virtù*. Può Pio VIII mostrare nel solo anno del suo pontificato un invitto amore della giustizia, un proposito quasi violento di rifiutare ogni avanzamento per raccomandazioni, parentele, favori. Può Gregorio XVI esser tale che Gioberti, concorde con L. C. Farini, dovesse definirlo « santo e virtuoso pontefice, sollecito della purezza del dogma, dell'osservanza dei riti, del rigore della disciplina e di tutto ciò che tocca immediatamente alla salute delle anime, *recante* in queste cure spirituali uno zelo sincero condito di rara moderazione ». Ma questi Papi non giungono più a tenere dinanzi agli occhi degli uomini il posto primario tenuto da Pio VII.

Lo Stato pontificio recuperato, ma sofferente dei patiti disordini e lacerato da due opposti partiti, il primo dei quali non credeva a miglioramenti se non sovversivi; mezzo per ottenerli le sètte: il secondo non credeva che a stabilità reazionarie; mezzo per serbarle la polizia. E fuori dello Stato anche peggio: l'ordine pubblico appoggiato quasi per intero alla Santa Alleanza, cioè alla lega dei vecchi assolutismi, divenuti verso il popolo sospettosi e oppressivi per le ferite sofferte nella rivoluzione, e ritornati verso la Chiesa alle antiche pretensioni tutte le volte che la nuova unione dell'altare col trono dava loro tanta sicurezza da risospirare l'antica sovrapposizione del trono sull'altare.

Lacordaire, che pur amava profondamente i regimi liberi, giustificò Gregorio di non averla rotta coi regimi dispotici, chiedendo come mai avrebbe potuto senza scandalo il Papa infrangere le dighe che questi opponevano alla Rivoluzione. E i Papi s'adopravano in ogni occasione perchè la loro causa, pur congiunta in molte contingenze a quella delle monarchie di *diritto divino*, non si asservisse ad essa e nemmeno si confondesse con essa. Infatti, come Leone XII al Re di Spagna che lo rimproverava d'aver concesso Vescovi ai suoi ribelli Stati d'America diceva: « perchè avete cessato d'esser Re voi, devo cessare d'esser padre io? », così Gregorio integrava la propria Enciclica contro la sollevazione dei Polacchi col tremendo rabbuffo allo Czar Nicolò andato a visitarlo in Vaticano.

Ma intanto per la protezione della fede assunta da monarchie conquistatrici e regaliste non si poterono evitare cose tristissime. Primo, che specialmente in Italia, le rivendicazioni nazionali così proprie allo spirito religioso, il quale dall'amore alle tradizioni e dal dovere di giustizia pubblica deduce il più vivo e storico sentimento di patria, quelle rivendicazioni apparissero pericolose all'incolumità di principî sacri e quindi sfuggissero in gran parte a mani cattoliche per andare in

mani avverse. Il quale contrattempo lasciò tali tracce nella storia religiosa d'Italia, che non è spento ancora l'eco d'un discorso in cui si diceva: « ah! perchè non prendemmo noi in tempo sopra di noi la causa nazionale! » e il discorso era pronunciato da D. Davide Albertario.

In secondo luogo non si potè evitare che gli uomini i quali alla scuola di Lamennais iniziarono ciò che, con nome di sfregio ma esatto, si chiamò *clericalismo*, cioè l'azione dei laici nella vita civile per difese e ideali religiosi propri un tempo soltanto del clero, questi uomini, ribellandosi all'interessata opera religiosa dei despoti, cadessero subito per effetto di reazione in un tale smodato amore delle libertà pubbliche da invocare negli Stati poco meno che l'ufficiale indifferenza religiosa e da ammettere nei cittadini il diritto della rivolta, contro le quali due proposizioni dovette levarsi Gregorio nella celebre Enciclica *Mirari vos* del 1832.

Non si potè in terzo luogo evitare che tra tante necessarie precauzioni o condanne si sviluppasse tra i fedeli la paura che ogni cosa nuova fosse bacata, la supposizione che ogni cosa antica fosse lodevole, e il fuggir sistematico dalla vita pubblica per salvarsi dalla contaminazione, e le mille angustie di pensiero e d'opera, dalle quali solo oggi, per principale aiuto di Leone XIII, il mondo cattolico si sta liberando.

Dolorosi, confusi tempi quelli in cui i tre Papi furono costretti a vivere. Una sola ragione di confortarsi ci fu, che cioè ogni opinione, ogni atto dei fedeli diventava per essi affare di coscienza. Quando infatti la coscienza prende il luogo antico delle istintive passioni pubbliche, sia essa vasta o stretta, sicura o tremante, promette sempre miglioramenti ed elevazioni. Lo stesso legittimismo, che parve allora l'atteggiamento obbligatorio del pensiero politico dei cattolici, ebbe, malgrado la sua angustia, un ufficio educativo e liberatore: li avvezzò a giudicare se non la condotta almeno i titoli dei Governi e ad affrancarsi da quell'adulazione indistinta verso ogni padrone *pro tempore*, che specialmente in Italia dal cinquecento in poi era stata la forma d'acquiescenza verso tutti gli stranieri e i tiranni.

Ma io credo che pochi pontificati siano stati all'animo d'un Pontefice più penosi che il suo a Gregorio XVI, costretto com'era a congiungere alla ferma vigilanza sulle dottrine una fatata incertezza o insufficienza d'indirizzi pratici, a sentirsi inevitabilmente adugiato dalla nefasta ombra del genio di Metternich. Quella cappa di piombo non si poteva spezzare che con una temerità. Un giorno, passeggiando al braccio del celebre Cardinal Mai (così mi narrò il grande archeologo De Rossi che lo avea risaputo da quest'ultimo), il vecchio Papa Gregorio sostò e gli disse: « So anch' io che le riforme son necessarie: ma io sono troppo innanzi negli anni per darle: le darà il mio successore, e... - aggiungeva con occhio eloquente - che Dio gliela mandi buona! »

V.

Perchè non confessare che le riforme di Pio IX dal 1846 al 1848 furono un' ingenua temerità? Le riforme nel momento che si concedono sono sempre una malattia degli Stati: possono diventar salute se lo Stato è organizzato fortemente e se è forte la mano che le con-

cede. Ma quando la benevolenza sola fa il benefizio, e sola la gratitudine dovrebbe tenere in freno i beneficati, si sa quel che si dona dapprincipio non quello che verrà strappato dappoi, si fa che al primo *no* di chi fu largo nei *sì* la primitiva eccitazione festosa diventa sommossa. Quale Stato in Italia resistette alla Costituzione e la conservò? Uno solo, il Piemonte, ed esso lo potè, sia perchè ai liberali volle fare per il futuro certe promesse che a nessun Papa sarebbero mai state possibili; sia perchè quel proclama di Moncalieri che intimava al popolo di serbar l'ordine e di aver giudizio se non voleva perdere la libertà, poteva ad ogni occorrenza esser sostenuto da un esercito, vinto bensì ma tanto valoroso e fedele, che ogni velleità di rivoluzione sarebbe stata schiacciata come quella di Genova.

Anche Pio IX, dopo un periodo costituzionale non meno rischioso di quello di Carlo Alberto, si risolse ad una specie di proclama di Moncalieri che doveva esser letto al riaprirsi delle Camere, ma esso rimase nella tasca di Pellegrino Rossi assassinato, e intanto l'esercito, incerto per infiltrazione di ribelli, lasciò che il giorno dopo si piantassero i cannoni contro il palazzo pontificio e si proponesse al Papa come ministro lo Sterbini, cioè il mandante dell'assassinio. Nella notte Pio IX, salvando la plebe dalla tentazione di ripetere su di lui il delitto onde era stato vittima un altro sovrano riformatore e applauditissimo, cioè Luigi XVI, tentò felicemente a Gaeta la fuga di Varennes.

A questo approdarono nello spazio dei suoi dominî le riforme di Pio IX; ardite troppo se si pensa quale incitamento ne prendessero gli *ignes suppositos cineri doloso;* timide troppo se si pensa: primo, al testamento del grande cattolico Giuseppe De Maistre, secondo il quale non ci sarebbe stata salute finchè non si fosse cacciata l'Austria dall'Italia; secondo, se si pensa che per usurpazioni austriache sugli Stati della Chiesa il Papa non aveva firmato il trattato di Vienna, e che nella Storia c'erano esempi di guerre dichiarate da Pontefici per ragioni molto minori. Ora, poi che Pio IX accetta l'ospitalità del Re Borbone e l'aiuto di Stati cattolici non meno viziati di regalismo, parte dei quali, senza fargliene mistero, lo guardano come un liberale scornato e ravveduto, non cercherà di starsene appartato e docile?

Per purgar di gloria un breve fallo

non s'impiccolirà?

Invece da quel giorno si parrà la grandezza di Pio IX. Quell'uomo che se avesse avuto la prudenza politica di Gregorio XVI si sarebbe intisichito nello *statu quo*, se avesse avuto il genio politico di Giulio II si sarebbe gettato dietro le calcagna dell'Austria a chi sa quali compromettenti acquisti temporali, quell'uomo coll'essere soltanto il grande incendiario del 1848 era riuscito a qualche cosa di meglio, a dare al Papato per mezzo della commozione dei popoli un aspetto e un'efficacia nuova nel mondo. Il suo influsso sugli spiriti avea oltrepassato le materie di Chiesa, il suo grado politico fra i principati avea rotto ogni proporzione colla ristrettezza del suo territorio. Ora per l'opera medesima di Pio IX questo innalzamento subitaneo non si perderà più: mutati i plaudenti, rimarranno i plausi; mutata l'intenzione di tanti sguardi umani, il Papa non sarà per questo guardato meno.

Poichè, trattando egli oramai i suoi Stati temporali più come un principio da difendere che come una dotazione da fruire, considerò i

principî maggiormente combattuti della Rivoluzione non soltanto come cosa da sceverare e ricordare dottrinalmente, ma come cosa da animare e vivificare nel cuore delle genti. Alla resistenza che era stata il programma dei Papi dall'89 in poi, resistenza condotta con ferma mansuetudine di martiri da Pio VI e Pio VII e con ponderazione cauta dai tre successivi, egli si diede con una risolutezza, una genialità, una franchezza di modi, un'altezza della dignità pontificia, un'abitudine di serbar in ogni suo atto i caratteri della sua persona, per le quali invece di rimaner assiderato nell'amplesso delle vecchie dinastie, folgoreggiò.

Ricoveratosi per un istante in braccio ai potenti, seppero i potenti come alla giocondità di Benedetto XIV possano andare uniti gli sdegni di Paolo IV. Lo seppero, quando al suo protettore Napoleone III intimava esser tempo di cessar le protezioni se doveano far largo alle pretensioni; quando davanti al vicino Regno minaccioso, e alla vigilia stessa della caduta del temporale, non studiò mai una parola che tendesse a propiziarsi l'imminente vincitore; quando tenne fermo nella fondazione della gerarchia cattolica d'oltre Manica malgrado i contrasti inglesi; quando alle sevizie di Bismarck opponeva la porpora pel carcerato vescovo di Posen; quando ad offensive albagie dello Czar rispondeva cacciandone dal proprio cospetto l'ambasciatore.

Annunziatosi nel 1867 il Concilio Vaticano, al quale Pio IX rompendo per la libertà della Chiesa antiche tradizioni non volle invitar nessun principe, Ruggero Bonghi ripensava al dicembre 1864 in cui fu pubblicato il Sillabo. Oggi una simile pubblicazione pontificia non susciterebbe gran rumore: troppa parte degli « immortali » principii dell'89 in esso condannati sono morti in questi ultimi lustri per la stessa efficacia delle idee positiviste e delle aspirazioni socialiste: ma allora i principii della Rivoluzione parevan tutti Vangelo e le grida contro il Vaticano andarono alle stelle. Così dunque dipinse lo spettacolo d'un tal Papa il Bonghi, in uno di quei suoi momenti felici, in cui la moltiplicità ordinata delle idee minute, colla stessa interna confricazione, dava un calore d'eloquenza alla sua freddezza:

La resistenza, quand'è aperta, non conta nemici, non misura gli ostacoli e si fonda sulla roccia di convinzioni indomabili, piace anche dove fa piaga. Cotesto Papa che sicuro della verità della dottrina a cui nome parla sfida le legioni che la combattono non ripiegando nessun angolo della sua bandiera, anzi spiegandola tutta, è qualcosa contro cui la bestemmia è tuttora possibile, ma non il disprezzo... Questo vecchio sacerdote scemato di potere, stremato di forze... proseguito oramai da tanti vituperii da quanti applausi era stato assordato un giorno; che non s'inchina nè avanti a chi lo difende nè avanti a chi l'offende...; che non si concilia un nemico solo con una menzogna o un'umiliazione...; che negli spiriti dei suoi fedeli tenta di riaccendere l'antica fiamma facendo guizzare più viva quella dell'animo proprio e provocando l'amore del sacrificio in tanta parte del mondo... e mantenendo fra i suoi devoti e nel clero una maggiore e più ferma unità che non s'è mai vista prima, *e ciò* col nudo imperio della parola - questo vecchio sacerdote, diciamo, è bene il più straordinario e mirabile fatto dei tempi nostri, di tempi già tanto pieni di novità e di meraviglie.

VI.

Ma, come accenna il Bonghi, Pio IX fu originale principalmente per aver operato sul cuore dei suoi fedeli in modo, che alla riverenza verso la Santa Sede s'aggiungesse un vincolo più affettuoso, e sopra tutte

le virtù apostoliche sentissero viva la paternità. Mentre da secoli la moltitudine degli uomini religiosi aveva a mala pena levato lo sguardo sopra quella parte minuta della gerarchia di cui viveva in familiarità quotidiana, cioè la parrocchia o la diocesi; mentre Roma era apparsa loro dapprima come un potere incerto e remoto, poi vicino e determinato, ma sempre più degno di omaggio più che di affetto; mentre la divina e in sè perfetta unità della Chiesa, anche quando non era combattuta negli animi esisteva in essi più per obbedienza implicita che per ossequio consapevole, Pio IX coll'espansione dell'animo suo, colla visibilità creatagli dai suoi primi atti e dalle successive lotte nello spirituale e nel temporale, Pio IX scaldò in modo gli animi dei suoi, che insieme all'aggrupparsi di tutto il clero intorno a lui, si ebbe per la prima volta nell'epoca moderna la partecipazione diretta del popolo devoto alle fortune del Papato, per la prima volta la diffusa collaborazione dei laici alle aspirazioni sue.

Parecchie forme assunse questa insolita comunione attiva della periferia della Chiesa col suo centro.

La prima fu il giornalismo cattolico, il quale, nato colla libertà e la consuetudine della stampa, portò a notizia quotidiana d'un ampio pubblico gli atti, le ragioni, i dolori del Papa, sconosciuti un tempo alla folla religiosa. Un tal giornalismo rese impossibile ai Governi ciò che loro era facile nel secolo XVIII, ossia il silenzio sulle decisioni e gli ordini di Roma. Quando Napoleone III, rinnovando le censure del regime gallicano, proibì al clero francese di far conoscere al popolo il Sillabo, il popolo conobbe subito il Sillabo proibito in quei giornali, che guardando oltre i monti al Vaticano si chiamavano ultramontani.

Seconda forma, l'azione cattolica. Nacque prima nei parlamenti, nei quali tra i varii partiti presentavasi un partito nuovo, quello degli uomini intesi a mantenere e ristabilire lo spirito cattolico, o almeno il rispetto al cattolicismo, nella legislazione; partito nuovo, dico, perchè in altri tempi, sotto i regimi assoluti il fato dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato passava troppo al di sopra del capo dei cittadini, da aver essi modo o ragione di militare in pro della loro fede nel campo civile. Dai parlamenti il moto si andava diffondendo nelle amministrazioni e nei corpi chiamati ad eleggere gli uni e le altre; da questi ad ogni ramo della vita collettiva. Si posero così sotto Pio IX le basi di quella attiva organizzazione cattolica che non pretese essere l'unica accolta dei professanti la fede, ma quella dei militanti pubblicamente per essa; che non fu quindi la Serrata del Gran Consiglio la quale escludesse dal nome di cattolici gran parte dei battezzati, ma fu la formazione d'un corpo, progressivo bensì nella qualità e assorbente nel numero, scelto fra i più consapevoli dell'interezza della dottrina, e fra i più vivi a lottare per essa.

La terza forma fu quell'Obolo di S. Pietro, che in Italia, minacciato di proibizione dalle autorità politiche, potè pubblicamente continuare per la libertà che gli volle serbata il Conte Camillo di Cavour. Era antica l'abitudine religiosa di dotare chiese e conventi, ma essa per lo più costituiva vincoli di bontà e di gratitudine soltanto fra i fedeli e la vita ecclesiastica immediatamente vicina ad essi. L'Obolo nuovo, dotando direttamente la Santa Sede, e saltando, se è lecito dir così, tutti gli organismi minori della Chiesa, suggellava anche con vincolo di sacrificio l'unione tra il popolo cattolico e il Pontificato.

E veniamo ora alla quarta forma. Intorno allo Stato Romano accadeva un fatto contrario ed uguale a quello che accadeva contro lo Stato Romano. Mentre la legione ungherese che combatteva a fianco di Garibaldi nel 1860, legione straniera su terra italiana, dava palpabilmente un aspetto di lotta cosmopolita alla formazione del Regno d'Italia, i volontarii pontificii accorrendo a difesa del potere temporale le davano lo stesso aspetto in un senso opposto. Uomini nuovi da una parte e dall'altra; uomini di cui nei secoli scorsi non sarebbe stata possibile nè immaginabile l'esistenza. Poichè, se anche, è vero che l'amore all'autorità riguardata da sola, come il legittimismo d'allora portava, movesse molti di coloro che stringevansi intorno alle Somme Chiavi, mentre l'amore alla libertà, riguardata parimenti da sola, moveva gli altri a vestir la camicia rossa, non mai prima d'allora avrebbe potuto avvenire una cosa simile. Solo nei tempi ultimi era accaduta nell'animo delle moltitudini una polarizzazione dell'autorità e della libertà, cioè dei due elementi che in tempi normali sono amati d'accordo: solo dopo l'89 era accaduta negli animi tale accensione per l'una o per l'altra, da offrire essi di qua e di là virili olocausti di sangue. Ad ogni modo, se questa ultima forma di cooperazione laicale dovea necessariamente cessare nel 1870 ed apparire di fatto transitoria, non poteva essere transitorio ciò che essa rappresentava, ossia una tale ascensione del Papato negli animi, che i figli di coloro i quali per Pio VI aveano tutto al più pregato e pianto, ritenessero giusto e degno offrire per Pio IX la vita.

VII.

Quando Pio IX morì nacque il dubbio che la sua doppia conquista, d'un generale consentimento ecclesiastico intorno al Papato, e d'una incipiente cooperazione laicale ai fini di esso, fossero tenuti saldi dal fascino della persona sua; che il suo successore sarebbe stato bensì più cauto e oculato, ma assai meno afficace. Pareva anzi che i più fedeli si rassegnassero volentieri a ciò, per la maggior gloria del Papa defunto. Eppure il dubbio era superficiale. L'importanza personale che Pio IX aveva saputo ottenere non poteva essere un impedimento per chi dovea venir dopo, ma era il retaggio migliore. Fra tutti gli organismi della Chiesa, infatti, il Papato raccoglieva ormai la maggior somma di affetti e di consensi al di dentro, la maggior attenzione, sia pure ostile assai spesso, al di fuori.

La sbadataggine onde erano stati oggetto la più parte dei Papi moderni fino alla Rivoluzione francese e che era rinata nel periodo della Restaurazione non poteva rivivere. Ciascuno nel mondo aveva preso il suo partito: si era amici o nemici della Sede di Pietro; indifferenti non più. Gli atti pontificii, qualunque essi fossero, non sarebbero mai caduti nel vuoto. La stessa distruzione del potere temporale, preparata come era da una guerra di diecine d'anni e tenuta poi viva dalle commemorazioni del Regno per una parte, e dalle proteste vaticane per l'altra, prima ancora d'operare o come danno alla Chiesa secondo i timori della Santa Sede, o come liberazione di essa secondo le promesse ufficiali dello Stato, operava come un contrasto continuo e spettacoloso che raddoppiava avanti gli occhi del mondo la presenza, la visibilità e quindi l'importanza del potere ecclesiastico

centrale. Questi erano gli anelli di congiunzione tra il Pontificato di Pio IX e quello che doveva venir dopo; questo il vantaggio ereditario preparato al suo successore. Come seppe servirsene Leone XIII? Stupendamente. Incominciò col non volere nella storia del Papato il posto secondario in cui tanti dei suoi si sarebbero contentati di vederlo. Benchè i predecessori avessero occupato molto spazio, dello spazio vuoto ce n'era ancora e quanto! L'immaturità dei tempi non aveva loro permesso di guardare con un guardo unico tutta la società che si andava formando, nè di volgere ad essa tutta l'attività della Chiesa. Ma il Papato, pensava egli, è forse straniero mai ad alcuna età? Per scabrosa, per inaspettata, per strana che sia v'è alcuna età incapace d'accoglierlo? L'opera dei Papi precedenti era stata una varia difesa contro l'errore e la forza irrompenti. E Leone XIII, malgrado i giorni durissimi dai quali l'animo dei fedeli non sapeva per lo più se non rifuggire, non pensò a beneficio d'inventario, accettò con fiducia l'eredità quale Dio gliela dava, e credette maturo il tempo per « portare largamente l'azione benefica della Chiesa e del Papato (così scrisse quasi subito al Cardinale Nina) a tutta quanta l'odierna società ». Da Pio VI si erano avuti i Papi della resistenza; egli volle esser il Papa dell'iniziativa.

E poichè la superiorità d'un uomo di governo, nell'alto senso della parola, non sta nella ricchezza delle idee e nell'arte di ottener sempre il successo, ma sta in un'idea fissa, sua, semplice, capace d'unificare tutti i suoi atti, così connaturata con lui che egli non possa pensare nè agire diversamente, e per ciò stesso non atta a suscitare in lui quella meraviglia che gliela faccia avvertire e definire; egli ebbe questa superiorità, anche in confronto dei suoi prossimi predecessori, perchè ebbe un'idea di tal fatta: credere cioè non alla sola immortalità della Chiesa, come credono tutti i cattolici, ma alla sua perpetua gioventù; credere non solo ai diritti del Papato, di cui tutti i Papi specialmente nel secolo XIX furono custodi, ma alla potenza permanente del Papato, sia nell'interno della Chiesa, come unificatore e perpetuatore di tutti gli sparsi moti religiosi che nel tempo e nello spazio sorgano tra i fedeli, sia all'esterno come distributore risoluto e chiaro dei beneficii di cui è capace la Chiesa verso la società. Questa fu la sua convinzione originale e regolatrice d'ogni atto nella vita e nella morte; questa fu il suo genio. E questa il mondo all'ingrosso capì, e di questa gli tenne conto nel compianto finale; il quale fu troppo vasto e troppo unanime perchè solo alla virtù potesse esser rivolto, e non comprendesse anche l'omaggio ad una straordinaria grandezza. La quale sfuggì invece a molti giudici minuziosi, datisi a contare una per una le sue fortune e i suoi insuccessi, e quindi fattisi inetti a vedere l'ampia unità fondamentale dell'esser suo

Adoprando il Papato come un istromento giovane, egli cominciò la sua innovazione nel magistero, in quelle encicliche che solo una critica superficiale potè considerare come un bel riassunto delle massime immutabili della Chiesa, indipendenti dalle urgenze del tempo in cui furono emanate. Esaurito infatti da Lui e dai Papi precedenti il dovere di premunir la società dalle fallacie contenute in tanta parte delle dottrine moderne, nasceva una seconda necessità: precisare qual parte delle idee e degli ordini nuovi fosse permessa dalla Chiesa. A dir vero, questa necessità non avrebbe dovuto esserci, perchè non è proprio dei legislatori indicar positivamente tutto ciò che è lecito,

bastando ad essi indicar positivamente ciò che è vietato; ma la creavano alcune speciali disposizioni degli animi. Da una parte infatti molti cattolici, o per ripugnanza a quelle novità che avean recati loro tanti mali, o per quella tendenza a supporre e invocare amplissimi i divieti che è propria delle coscienze fervorose e intimorite, ritenevano che la contaminazione rivoluzionaria avesse invaso tutte le particelle delle libertà moderne. Dall'altra parte molti avversari, a cui premeva di eccitare contro la Chiesa le forze, le predilezioni, i pregiudizi della società attuale, s'affannavano a proclamare che essa s'oppone ad ogni minima conquista dei tempi nostri. Contro questo involontario accordo di due opposte esagerazioni, Leone XIII provvide colle sue Encicliche. La cui sostanza è questa: riconfermare i divieti della Chiesa, ma affermando ciò che la Chiesa permette, e ciò per liberare le coscienze e perchè l'attribuire alla Chiesa un rigore che non ha sia altrettanto impossibile che l'accusarla di troppa cedevolezza.

Fatto ciò, egli mosse un passo ancora: da ciò che è lecito s'incamminò ad intimare ai cattolici ciò che oramai è obbligatorio. Di qui i suoi comandi di attività civile nell'Enciclica *Immortali Dei,* i suoi comandi d'attività sociale nelle Encicliche *Rerum novarum* e *Graves de communi.* Episodio della premura per l'attività civile dei cattolici rimarrà ciò che fu chiamato la sua politica francese. Sgombrare le vie perchè i cattolici francesi crescessero d'alacrità e d'efficacia pubblica e valessero un giorno ad emulare le forze, le fortune e l'alta imparzialità politica del Centro tedesco, questo fu il suo proposito. Il quale, quando sia ben compreso, non toglierà certo il diritto di discutere se i mezzi furono ben escogitati e applicati, se l'insuccesso dell'oggi era o no da aspettarsi, ma rimarrà nella storia come segno di un suo concetto fecondo; esser tanto importante cioè nei regimi moderni il provvedere con legali e pacifiche lotte popolari alla retta vita degli Stati che debba cedere davanti a ciò l'amore a legittime tradizioni impaccianti. Rinasceva per lui una parte del grande pensiero di Savonarola secondo il quale la qualità di buon cattolico si compie in quella di forte cittadino.

Quanto poi alla attività sociale, che cosa sarebbe rimasto delle sparse iniziative di Ketteler, di Gibbons e di Manning se Leone XIII non le avesse fatte sue? L'assunzione dei moti sociali cattolici per parte del Pontificato intese a porre sopra una via pratica e perpetua le imprese sociali che già sorgevano fra i cattolici di alcuni paesi e a farle nascere in altri luoghi ove da sè sole non accennavano a venir fuori: a regolare così il passo diverso con cui si camminava dai cattolici verso i tempi nuovi; dove eccitando, dove ordinando.

E intanto era facile vedere che importanza, che efficacia avrebbe avuto questo diventar oramai indirizzo della Chiesa, e non soltanto zelo di privati, il proposito di adempire come un dovere evangelico la nuova speciale giustizia che la specialità delle mutate condizioni economiche richiede tra le classi. Difatti ciò che si chiamò democrazia cristiana e fu da lui battezzata, prima ancora d'agire sulla società con provvedimenti sociali agì psicologicamente sull'indole di coloro che erano sollecitati ad applicarli. Il contatto colla cruda e vasta realtà, che era naturale effetto del voler studiare e curare l'intera società moderna, feceva nascere subito questa domanda: « ma siamo noi, clero e laicato, proporzionati a tanto ufficio? Abbiamo noi la coltura della mente e la virilità della tempra che convengono ad esso? » Ecco dunque lo spirito di rinnovamento interiore, a cui Leone XIII dette impulso

chiaro e a cui, pur essendosi egli formato in tempi tanto estranei a questo spirito, dava larga fiducia di saper presiedere, se la vita gli fosse ancora durata.

Dinanzi a questa iniziata trasformazione intima della vita cattolica, passavano anzi in seconda linea i suoi atti diplomatici, pur rimanendo essi singolari per ciò, che nascendo dal pontefice della democrazia attestavano quanto riguardo si debba tuttavia non alla forza, ma all'efficacia dei Governi, nei quali ancora per lungo tempo si assommerà tanta parte della vita dei popoli; atti diplomatici grandi non perchè sempre incoronati da esito felice, ma perchè, fortunati o no, non lasciavano mai il tempo che aveano trovato. Colla scossa dell'azione o della reazione essi mettevano sempre più dinanzi alla mente l'onnipresenza dell'autorità pontificia, tanto che coloro i quali le avevano un giorno profetizzato che sarebbe morta d'inerzia, erano oramai costretti a muoverle la bella accusa di troppa attività.

Un Papa, che invece di mendicare ospitalità da un secolo per tanta parte straniero e contrario, gli si presentò subito in atto d'offrirgliela; che spesso chiamato e talvolta respinto si mescolò con sicurezza medioevale in ogni grande affare del mondo; che aprì nuovi orizzonti all'azione e più ancora alla rinnovazione dei suoi fedeli: questo Papa doveva suscitare un'impressione di profonda grandiosità in chiunque l'avesse con semplicità contemplato. Così il popolo d'ogni parte lo contemplò, e manifestò gli effetti di questa contemplazione nell'ora meno sospetta d'adulazione e di calcolo; con un compianto, cioè, troppo sproporzionato a quello che saluta altri vecchi noti e buoni, perchè potesse esser sola sentimentalità verso la bontà e la vecchiezza.

Da Pio VI tutto un secolo è passato. In esso, sforzi di martirio, di resistenza e di lotta aveano cercato di sollevare il Papa e la folla dei fedeli dal sensibile impiccolimento e dalla poca considerazione in cui erano pian piano discesi dopo il secolo XVI. Tutto era servito a ciò: larghezze d'opere magnanime e anche ristrettezze di zeli in apparenza fanatici; tutto avea cooperato a far sì che gli uomini della Chiesa, alti e bassi, preti o laici, s'incamminassero a differire da quelli dei molli tempi, di cui pur si difendea la memoria. Leone XIII sorse al sommo di questi sforzi, li incamminò genialmente per vie più arieggiate e più radicali.

Ma non compiuta è l'opera divina
Nè data a un solo...

Il mondo fedele in gran parte sospira, il mondo non fedele in gran parte curiosamente e confusamente aspetta, che l'*habemus Pontificem* annunzi non soltanto un successore cronologico, ma un continuatore consapevole e vivo di un tal Papa. Frattanto l'epitaffio paradossale e veridico di Leone XIII dovrebbe esser questo: non varcò la giovinezza e morì troppo presto.

FILIPPO CRISPOLTI.

SONETTI

(Da un volume di prossima pubblicazione).

Meliga.

Sui davanzali e i rustici balconi
Più non fiammeggi accanto al pomodoro,
O rosseggiante meliga, ristoro
Di tanti rozzi deschi umili e buoni.

Tra solchi e siepi ed alberi e covoni
Non veggon più le tue pannocchie d'oro
Disperdersi lontano, in dolce coro
Cantando, le fanciulle ed i garzoni...

Ma ridotta in farina, or che la lenta
Metamorfosi hai chiusa, la dispensa
Gelosamente ti raccoglie e serba;

E nel rigor de la stagione acerba
Ancor biondeggi su la parca mensa,
Fumando in odorosa ampia polenta.

In Borgo Dora.

Fra la placida Dora e la collina
Che la vecchia città orna e incorona,
Si distende la fumida officina
Ove tanta di vita onda risuona.

L'opra dei ferrei ordigni ivi la buona
Mano esperta dell'uom compie ed affina,
Ed a nuove vittorie agile sprona
Di Gutenberg l'antica arte divina.

Qui la materia inerte - alto portento! -
Si muta in vario e docile strumento
Di pensiero ora mesto ora giocondo,

E via si spande a suscitar la viva
Fiamma del genio e de l'amor pel mondo,
« Fin che nel mondo si favelli e scriva ».

Casale.

In riva al Po, fra rustici casali,
Onde le venne il dolce umile nome,
La ridente città stendesi come
Una Baccante a piè dei vendemmiali

Colli, disciolte le pampinee chiome...
E i colli narran delle medievali
Lotte fra borghi e fra città rivali,
Narran le pugne e le fierezze indome.

Ma ben più fiera palpita Casale
- Fulgida gemma in ferrëa corona -
Al pio ricòrdo della sua Difesa,

Di cui la gloriosa eco risuona
Lungo il festante Monferrato, quale
Un inno per la lieta ampia distesa.

Santhià.

Fra la schiera dei monti umile e pia
Che nel fulgore dei tramonti estivi
Da la pace dei candidi e votivi
Santuari in solenne atto ti spia;

Fra le prealpi e la melanconia
Del dolce piano dagli irrigui rivi...
Da secoli e da secoli tu vivi,
O vecchio borgo da la lunga via (*).

E un'antica corona ampia ti cinge:
Roppolo, la vetusta ara del dio
Apollo, e Cavaglià, patria del pio

Gersenio, e ovunque il guardo avido attinge
Circonfuse di pampini o di spiche
Glorie e ricordi di grandezze antiche!

Oropa.

Da l'ardua vetta del Mucrone - oscura
Ed umida di nebbie alta sorgente -
Esce, irrompe, precipita il torrente
Scintillando fra i sassi e la verzura.

Esce e bacia da secoli le mura
Del biancheggiante Santuario; sente
Le preci della pia umile gente
Che s'incurva scendendo alla pianura...

Ed or placido scorre ora serpeggia
Di balza in balza in mille argentei fili,
E si rinfrange e torbido spumeggia,

Mentre, vigili antichi e solitari,
Lo guardano dall'alto i campanili
Delle borgate e i rozzi casolari.

G. Deabate.

(*) *Vicus viæ longæ*, dei Romani.

IBSEN POETA LIRICO

VIVERE - è combattere con gli gnomi che grùfolano nella nostra mente e nel cuore.
POETARE - è giudicare sè stessi come ne l'ora estrema.

« Ciò che è nelle mie poesie è la mia giovinezza e finchè io scrissi poesie liriche, in me era ancora qualche cosa che era giovine », deve aver detto Henrik Ibsen, quando pubblicò l'ultima edizione del suo unico volume di poesie (1), un volumetto di dugento pagine. Veramente l'Ibsen non scrisse volumi di poesie che in un solo periodo, tra i venti e i quaranta anni; in seguito non ne ebbe più la tentazione, sebbene fin negli ultimi anni lo incalzassero, audacemente aprendosi una breccia, pensieri sempre nuovi e sentimenti sempre pronti all'assalto. E perciò questo volumetto è un documento straordinariamente notevole; in esso l'Ibsen fresco di giovinezza, la figura poderosa del gigante norvegese, piena di forza nativa, ci sta davanti come in embrione; in esso ci sta di fronte l'energia quasi rigida che irradia da ogni punto della sua intera personalità. È oltremodo interessante in questo volume il ricercare per ogni lato le tracce delle forze motrici di tutta la sua produzione futura (2).

Non è ancora cancellata in me l'impressione che nella mia fanciullezza provavo dell'Ibsen, al declinare della sua forte virilità - contava da 50 a 60 anni - quando lo vedevo passeggiare per le vie di Copenhagen e di Berlino. Una figura di energia stranamente concentrata, salda, piuttosto piccola che di media statura, dall'aspetto esternamente accurato, quasi da zerbinotto. Calzoni d'estate chiari ed ampi, una stretta giacca di velluto bruno o nero, dei gran « whiskers » scuri, appuntiti, tagliati all'americana, il bastone col pomo d'argento tenuto rigidamente, una rosa all'occhiello, un cappello tondo sulla folta capigliatura - così incedeva egli con piccoli passi eleganti, ma energici.

(1) *Poesie di Henrik Ibsen,* 6ª edizione. Copenhagen, 1891.

Il presente articolo offre uno speciale interesse perchè occasionato per impulso di Henrik Ibsen stesso. L'Ibsen, che, quale autore drammatico, fu minutamente trattato da tutti i critici del mondo, ma non mai ancora in modo fondamentale quale poeta lirico, sebbene anche come tale ci appaia incomparabilmente grande, l'Ibsen espresse il desiderio che si cercasse nelle produzioni liriche della sua giovinezza il germe di tutta la sua individualità poetica.

(2) La sentenza significativa che l'Ibsen mandò alcuni anni or sono all'autrice di quest'articolo, quale autogramma per un'opera letteraria: « È il cómpito di ogni grande opera d'arte lo stabilire nuovi pali di confine », e che è tanto caratteristica per la sua produzione ulteriore, potrebbe stare quale motto delle sue poesie giovanili, che nel loro complesso già manifestano interamente il suo spirito riformatore.

intanto i suoi occhi scuri lampeggiavano acuti e fieri; la bocca egli teneva saldamente serrata, la testa superbamente alzata: visibilmente un uomo soddisfatto di sè stesso.

Non era affatto un tipo da poeta, piuttosto un tipo da *self made man,* il tipo di un ricco armatore, di un grosso commerciante fortunato, che dopo lunghi viaggi, ritorna alle patrie città, ancora pieno del fresco soffio del mare, colle tasche ben fornite, e si compiace di vedere il movimento intorno a sè. Qualcosa di forte e sicuro - di interamente *sè stesso* (l' ideale ibseniano) - era in questa figura, a dispetto della forma esteriore penosamente accurata.

Ora che dalle serie fattezze senili dell' Ibsen ci fissa uno sguardo da strige singolarmente visionario, è impossibile immaginare l' impressione bizzarramente *mista,* che produceva l' Ibsen d'una volta.

Allora aveva già lasciato dietro di sè la sua lirica più caratteristica, la sua giovinezza, come i suoi lavori drammatico-lirici più potentemente agitati, però pure a quel tempo questa sua parvenza esterna era un enigma per tutti i suoi ammiratori. Era questi il pensatore profondamente sottile di *Brand,* l'audace fantastico di *Per Gynt,* il poderoso poeta epico dei *Kongsemnerne?* ci si domandava quasi sbigottiti. Bene era egli, ma tutta la forza di queste figure era internamente compressa, costretta in una ferrea fortezza, nascosta nel suo intimo, nel più profondo ricettacolo dell'anima sua. L'uomo esteriore era l'uomo corretto, domato, vigile con sè stesso. Vi sono appunto nature che nella loro psicologia, in tutta la loro costituzione, nel loro aspetto fisico hanno alcunchè di imbarazzato; esse si sentono intellettualmente e fisicamente troppo grevi per la vita esteriore (si sostiene questo, per esempio, di Amleto) e perciò - per non fare qualche passo falso - costoro diventano, per una nobile vanità o per orgoglio, troppo padroni di sè e troppo compassati nella forma.

Ritroviamo queste singolarità nell'Ibsen, fin nella sua età senile, in cui ci colpiscono il suo modo di vestire esternamente minuzioso, il suo cauto incedere, il suo tono di voce sommesso, il suo modo ormai conosciuto di acconciarsi la ricca capigliatura con l'aiuto di un piccolo specchio, che nasconde nel suo cappello. Tutti questi sono infatti indizi di una natura orgogliosa, che ha per divisa *je ne me donne jamais,* e che appunto perchè prova certe difficoltà puramente esteriori ad acquistare la leggerezza della maggior parte dei mortali, si è scelta con dispendio di grande energia una forma esteriore compiuta, adatta al proprio individuo.

Ma è qui nostro cómpito di occuparci soltanto del giovane Ibsen, vale a dire dell'Ibsen poeta lirico, che è in sostanza la medesima cosa.

Se consideriamo dunque con precisione questa lirica della sua giovinezza, vi incontriamo subito quella dualità che ci colpisce nel suo aspetto esterno dei tempi passati: la forza internamente compressa, le figure poetiche e le visioni costrutte con poderosa forza, pesanti e concentrate, e nello stesso tempo versi in un metro finamente cesellato come una lama affilata e un' ironia mordace nella forma più elegante ed accurata; non mai irrequietezza, sempre forza ed un insieme fiero e composto.

Egli non canta in queste strofe come un giovane poeta comune, in queste strofe, che, salde nella loro costruzione, celano in sè una potente freschezza di natura, una sfrenata esuberanza di pensieri, una indignazione ardente, mentre l'autore, quale virtuoso, si trastulla con

la rima e col metro. Egli è già fin dal principio una personalità ed un artista compiuto.

L'Ibsen, per esempio, per occuparci anzitutto della sua acuta forma poetica, ha strofe di quattro versi, in cui ogni verso contiene tre o quattro rime interne. Ad onta dell'enorme forza e schiettezza della materia e dell'espressione, queste rime germogliano spontanee e si adattano a pennello al soggetto grave e difficile.

Si veda, per esempio, la breve poesia famosa *Foglio d'albo*, scritta per il compositore norvegese Halfdan Kjerulf. Naturalmente la traduzione può difficilmente rendere la brevità e la concisione del testo originale:

FOGLIO D'ALBÒ.

Con le note pure Orfeo infuse
l'intelletto negli animali e l'anima nelle pietre.
Anche noi abbiamo pietre a mucchi,
e pur tra noi si vedon correre le belve.
Suona, finchè le pietre risuonino,
e crepi la pelle degli orsi!

Una forza straordinariamente salda informa questo ritmo, questa concentrazione, la costruzione di queste poche righe, che stringenti e sicure rivestono il soggetto e sembrano martellare nel nostro orecchio.

La straordinaria capacità di porre profondamente *addentro* nel verso l'intonazione fondamentale - nel caso seguente come un mare tempestoso di passioni e di voci della natura - e di fare nel medesimo tempo il verso stesso facile e semplice nella forma, verrà mostrata dalla seguente tetra poesia d'amore:

SONATORE.

Rivolta a lei ogni mia brama.
Ma nella notte d'estate sfavillante
la via conduceva là, al fiume,
dove l'« uomo delle acque » misteriosamente ghigna.

« Ah, tu sai bene ammaliare e cantare,
sai bene volteggiare intorno ai sensi dell'amata,
così che nelle grandi chiese e sale
essa ti segua priva di volontà? »

Il « mostro delle acque » evocai dalle voragini:
Egli sonava, e ancora ne rabbrividisco;
ma quando io fui divenuto suo maestro,
ella era... la sposa di mio fratello!

Nelle grandi chiese e sale
lasciai con le note l'anima mia,
ma dalla malia e dal canto del « mostro delle acque »
più non mi svincolai.

Queste righe, temo bene, appariranno alquanto oscure a quei lettori, che non abbiano una profonda conoscenza del ciclo di pensieri che informa le saghe sorte intorno alla natura norvegese. Ciò che qui è reso è il gran fragore e l'incanto della natura norvegese ne' suoi *Fosser* e *Elve* (cascate e onde). Qui ha la sua dimora il mostro marino (Nökken), un demonio di selvaggia natura maligna, che ammaliando canta e trae suoni dalle minugie, finchè i mortali si avviluppano nelle sue note e non ne escono più. Poderose voci della natura risuo-

nano in questo misterioso mugghio delle acque notturne, in cui il giovane si imprigiona, immaginando di imparare il suo demoniaco gioco dall' « uomo delle acque » (Nökken) per ammaliare la sua bella; ma invece rimane ammaliato egli stesso, perdendo - inguaribilmente pazzo - la sua felicità.

La potenza della natura in questa poesia potrebbe venir paragonata a quella nell' « Erlkönig » del Goethe, ma non si può negare, che il Goethe ha adoperato più parole e che a malapena l'effetto è maggiore. Qui l'Ibsen procede in linea retta dall'antico « Volkslore » nordico, che in poche parole ci poneva davanti tutto un mondo di vita sensitiva.

Si prenda a paragone, per esempio, l'antica canzone nordica di « Messer Peder » che aveva perduto la sposa e ne era mortalmente afflitto. Le seguenti quattro righe raccontano nel modo più schietto il maggior dolore umano:

Allora messer Pietro partì a cavallo,
egli era così cupo!...
Il giorno in cui si compiè il mese da quella cavalcata
egli giaceva ne la terra nera.

Quali sfere di sentimenti attraversa ora il poeta in questi versi stringenti, energicamente bulinati? Dove si trovano qui le caratteristiche e gli impulsi dell'anima, che improntavano poi tutta la sua attività?

Da un lato incontriamo subito il *sentimento della natura* più sconfinato, l'intenso immergersi nelle fresche profondità della forza nordica, colle sue rupi, i suoi « Fosser », la sua montagna e il suo profumo di abeti e di pini, colle sue saghe selvaggiamente demoniache, colle sue figure di elfi, ninfe « Trolde » (folletti) e « Nökker » (spiriti dell'acqua), insieme coi liberi sensi del giovane che vampeggiano in mezzo a tutto quel mondo ricco; dall'altra parte questo sentimento offeso e profondamente ferito dalla volgarità d'ogni giorno, dalla ristrettezza dei pensieri e dei sentimenti, dalla viltà nella volontà di vivere, dall'ipocrisia e dall'imperfezione dell'umanità strisciante nella bassezza. Già Rousseau ha detto, pensando alla sua Svizzera, che una natura grandiosa produce gente meschina. Per l'Ibsen son tali la sua Norvegia e i suoi Norvegesi - la natura, la grande madre pura; il paese coi suoi abitanti, specialmente quelli delle grandi città, un nido abbietto di cittadinuzzi, di anime mercantili, di vite di menzogna. Questo il popolo bandiva il poeta in esilio volontario, e dall'esilio egli scrisse le sue più ardenti e più aspre canzoni dell'Indignazione!

Il risentimento, l'ironia, il dispregio per i suoi compatrioti che troviamo nelle sue opere posteriori, come per esempio in *Brand, Per Gynt, Le colonne della società, L'anitra selvatica, Il nemico del popolo,* ecc., vediamo già quali germi lirici nelle sue poesie. Tutto ciò che ci vien raccontato nei suoi drammi della freschezza ed originalità del paese e della schiatta, rampolla anche da queste canzoni che, esenti da ogni sentimentalità, da ogni afa lirica, affluiscono a noi scrosciando freschissime come le note del Grieg.

PAESE DEL NORD.

E dal mare di nebbia che si stende fra le rupi
pare si inalzi una poesia.
Innumerevoli isole alte e maestose

sfavillano nel sole.
L'aquila naviga per questo regno
come nave sul mare,
e dietro sono i monti pallidi
simili al minaccioso esercito magico
su una cresta di rupi (1).

Qui il poeta ci racconta come egli si trovi lassù, circondato dai ghiacciai scintillanti, con una profonda vallata allargata sotto di sè come un regno di nebbia. Nulla rompe il silenzio, se non i lievi passi delle renne, che cercano il muschio sotto la neve, e le note del « Lur » (corno delle Alpi), sonato dalla « Säterjente » (pastorella). Là il « Sätersti » (sentiero tagliato nella roccia) si spinge nudo nel cielo azzurro, sulle rupi vertiginose. L'aria fresca ed acre ci sferza da ogni spaccatura e da ogni voragine, e dovunque è l'odore degli abeti, dell'erica e dei fiori selvatici. Irrigidito e luminosamente chiaro pende il sole sulle rupi di ghiaccio, illuminandole senza scaldarle e senza scioglierle; ma giù nel profondo esso penetra di calore la terra umida, e là è un brulicame di fiori aromatici, di erba folta e molle e di trifoglio. Il poeta segue il minatore che si spinge nelle voragini per strapparne il metallo:

Mostrami la via, o tu greve martello,
alle più intime profondità della natura!

il metallo, « il sangue » della rupe, procedendo a spira nei tetri labirinti del monte; il minatore egli stesso saldo, di ferro come la roccia, che lo educò alla volontà e al lavoro virile.

In alto, dalle pietre coperte di muschio, precipita l'acqua ad un tratto, di fronte al viandante, da una nuova gola; pioggia e vento ringorgano la gola, essa diventa fiume: quando poi tutto ritorna tranquillo, l'acqua si abbassa ed un umido pulviscolo dorato spruzza i fiori selvatici dolcemente profumati. Aria delle alte rupi! aria delle alte rupi! Come tutto qui è fresco e puro come l'etere!

Là, come acciaio, si tempra il sentimento della libertà del giovane poeta, là egli batte i suoi ferrei versi nell'alto godimento della propria forza e della fredda e chiara potenza del suo pensiero, senza sentimentalità, senza vane brame e sogni nebulosi. No, il creare non è uno spasso - è lavoro serio, è opera virile con se stessi e colla natura nel silenzio solenne, in cui si sta da solo a solo col giudice che è in noi:

Vivere - è combattere con gli gnomi
che grufolano nella nostra mente e nel cuore.
Poetare - è giudicare sè stessi
come ne l'ora estrema.

Nelle nature così profonde ed individuali come l'Ibsen, il sentimento dominante della potenza della propria personalità sarà sempre la base, sulla quale si appoggerà tutta la rimanente vita sensitiva. Qualcosa di straordinariamente forte, penetrato di sè stesso, irrompe attraverso ciò che è puramente umano: l'amare, il sognare, il desiderare, ecc. In questo senso manca qualche cosa nelle poesie dell'Ibsen: il potere di dimenticare sè stesso, il potere di abbandonarsi dolcemente ai sogni e all'ebbrezza della vita. Il sacro fuoco, che vive in lui, divampa

(1) *Vita dell'alta montagna.*

soltanto contro tutto ciò che sta in alto, ma distrugge nella sua veemenza ciò che è abbietto, ciò che mollemente si avvinghia alla terra e alle cose. Il primo germe delle *astrazioni* che, nelle posteriori opere poetiche dell'Ibsen, formano nello stesso tempo la sua forza e il suo lato debole, ci appare già qui nella sua lirica. La *gioventù*, per esempio, si mostra nelle poesie dell'Ibsen come cosa senza sostanza determinata - è soltanto un movimento, soltanto un impeto forte e dolce verso una meta lontana e luminosa.

« Se anche coliamo a fondo colla nostra barca - il veleggiare era pur bello! » fa dire al suo giovane poeta nella *Commedia dell'amore*. Così pure nella sua splendida poesia *Il viaggio dei cantori*, su di una nave parata a festa, la gioventù veleggia fervida verso il Nord sfavillante.

IL VIAGGIO DEI CANTORI.

Nel fulgido e sacro momento
- spiegate le cento bandiere -
estatici andiamo col vento
per isole verdi e costiere.

Irrompon dai petti concordi
i giovani canti da prora,
e irradiano per i fiordi
il sol della gioia canora.

Fulgor di vessilli s'espande;
cantiam come uccelli in amore:
lo sente, laggiù, il pescatore
che passa qualcosa di grande.

Andiam verso feste abbaglianti
di faci, di fior, d'armonia;
e là nella fulgida scia
balena la luce dei canti... (1)

Questo passaggio delle giovani schiere di cantori che passano strepitando davanti al solitario pescatore nordico, « Striten », ha qualche cosa di infinitamente fresco e frizzante, sebbene esso non ci offra propriamente molto di più di questa pura freschezza. Molto particolare e simbolica per Ibsen è la figura solitaria del paesano, del pescatore, che davanti all'angustia e alla povertà del paese nativo dimentica, rabbrividendo, la sua barca, il suo miserabile avere, e perfino le sue solite devozioni domenicali, per guardare questa baldanzosa nave giovanile, conquistatrice.

In senso affatto diverso ritroviamo questo ardore per ciò che è astrattamente grande in un'altra poesia oltremodo caratteristica. Parlo della poesia: *Senza nome*. Sommariamente suona così:

SENZA NOME.

Il mio verso sia diretto
al più cavalleresco de' cavalieri.

Capisco come la spada bruci
nelle ardite mani legate,
capisco la fiamma del rancore
dietro la fronte pallida,

(1) Tradotto da ANGIOLO ORVIETO.

la volontà della vittoria,
la volontà non mai vinta e lucente,
la mano tesa verso gli alti vessilli dei padri,
i sogni di grandi e fiere vittorie,
il superbo attacco sempre impedito,
misera aquila reale!

Ecco, si fa giorno! - I corni risuonano.
Su, o paesi, su alla caccia!
Ah, l'ala fiera e libera
crudelmente violentano catene e gabbia -
nessun mezzo di fuggire dai lacci!
Astuti gnomi stanno a sentinella.
. . . . . .

Martirio nella porpora,
muta tortura, segreto affanno,
fiori che senza vita si stendono
verso il sole, appassiscono, si spezzano.
Dal sogno un repentino risveglio...
sono ombre nel mio canto.

Il mio verso sia diretto
al più cavalleresco de' cavalieri.

Ben si credette che questa poesia fosse specialmente diretta contro il nobile re svedese d'allora, Oskar XV, che nella guerra tedesco-danese del 1864 non potè mantenere ai Danesi l'alleanza promessa, come egli aveva tanto ardentemente desiderato, perchè ne fu impedito dal suo Parlamento; pure deve certamente venir intesa in senso più largo. Questa espressione « il più cavalleresco » - così profonda psicologicamente - rispecchia l' ideale proprio dell' Ibsen, grande sofferente, che nella sua dolorosa rinuncia si erge fiero e muto, colle mani legate e il sangue ardente.

E la strofa: « Martirio avvolto nella porpora », ecc., finamente e pur profondamente commossa, come annuncia il modo dell'Ibsen, nelle sue immagini astratte eppur tanto pittoriche! - Straordinario è nello spirito dell'Ibsen questo simbolismo nascosto e delicato, dietro il quale si cela tutto un mondo pieno di violenti sentimenti e di dolore.

Forma il passaggio all'ironia ibseniana più mordace, la poesia pungentemente iraconda *Ai superstiti*, un necrologio, in cui il poeta ci presenta simbolicamente un eroe, che, proscritto e incompreso, viene ucciso dalla folla colle sue proprie armi.

AI SUPERSTITI.

Lo esalta ora la folla - la nobilissima!
Ma l'eroe dovette prima sanguinare.

Con la fiaccola, che egli portò
l'avete colpito sul viso.

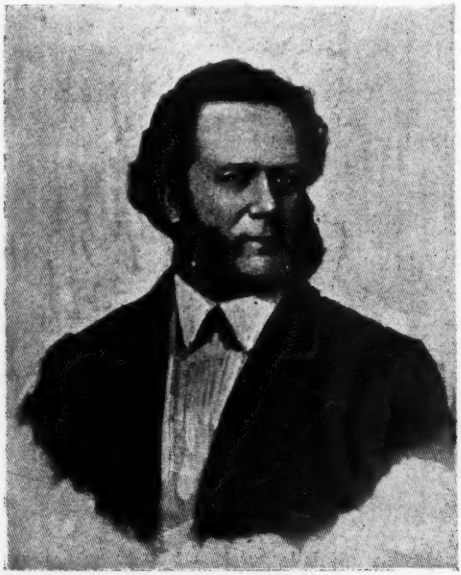
Con la spada per voi temprata
gli avete ucciso il cuore.

Gli omiciattoli colpi che vi inceppavano
i vostri scudi lo serrarono intorno.

Ma sopra i vostri capi lasciò un astro
di splendore e di gloria.

Non offuscatelo! perchè riconciliato
dorma l'eroe che avete deriso e dileggiato

Con questa poesia siamo propriamente giunti nel cuore della lirica ibseniana: all' indignazione profondamente agitata che si sfoga con l'ironia e con una baldanza rivoluzionaria contro le attuali condizioni umane. Il soggetto è quasi sempre lo stesso: il fiero, il libero, il solitario non inteso e proscritto dalla moltitudine. L'Ibsen ci si mostra qui subito il grande *individualista*, che è poi sempre in seguito; la folla è la nemica, il gran bruto irragionevole, altrettanto ottuso e bestiale, quanto freddo e crudele. Come un monte nell' alto Nord egli torreggia solitario, annunciando già ne' suoi anni giovanili, col suo pensiero libero da ogni legge, colla sua rigida volontà e la sua mano potente, la rivoluzione contro la vita attuale, rivoluzione nelle opere,



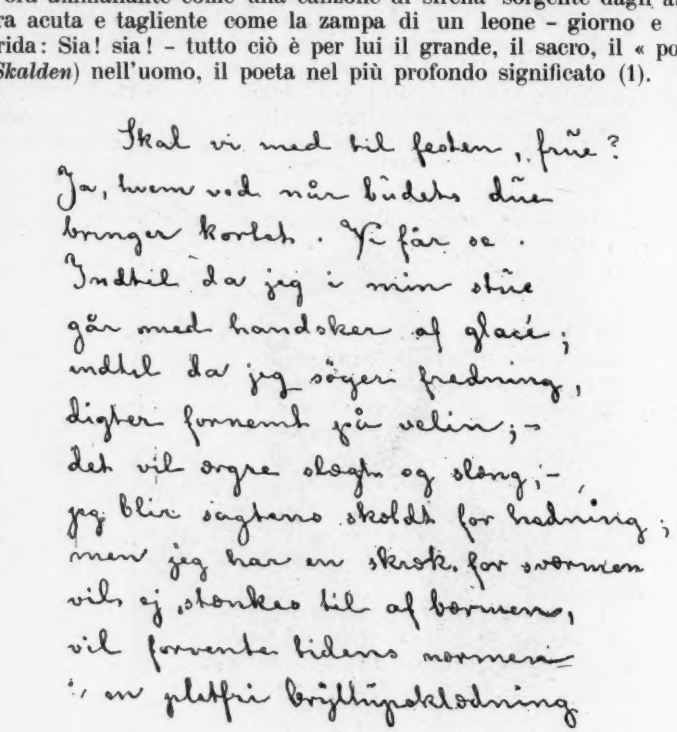
Ibsen a 40 anni.

rivoluzione nel pensiero. « La massa ha sempre torto », dice il suo eroe, il dottor Stockmann, nel *Nemico del popolo*: la moltitudine presa come moltitudine, quale « compatta maggioranza », l'idra dalle cento teste che altro non è se non una somma di zeri, che incessantemente aumenta di numero e non mai di valore.

Ovunque qui l'ardente entusiasmo per le grandi *forze* motrici, per gli *impulsi* interni, ingranaggio dell'animo: per il coraggio, la volontà, l'ardore verso il vero, la forza d' azione, il sogno, il forte presentimento; nessun rispetto per la *vita* stessa nella sua brutale nullità.

« Più che la vita stessa, miei signori, è un sogno che non ebbe mai vita! » grida egli alla folla, che chiama « pallido sognatore » il suo eroe nella poesia *Senza nome*. L' *intimo*, la grande brama divampante dell'individualità, l'impulso creatore all'azione e al pensiero, il sacro dovere, che fa l'uomo ferreo e saldo e che pure riflette sulla sua anima un pieno splendore di bellezza, « in modo che ne germo-

gliano fiori scherzando, scherzando in dolce danza variopinta », quella volontà di azione e di vittoria, che fu forse uccisa prima che diventasse vita, quella grande poesia della brama imprigionata nell'ardente ricettacolo dell'anima, quella selvaggia provocazione alla forza, che - ora ammaliante come una canzone di sirena sorgente dagli abissi, ora acuta e tagliente come la zampa di un leone - giorno e notte grida: Sia! sia! - tutto ciò è per lui il grande, il sacro, il « poeta » (*Skalden*) nell'uomo, il poeta nel più profondo significato (1).


Skal vi med til festen, frue?
Ja, hvem ved nu budets due
bringer korlet. Vi får se.
Indtil da jeg i min stue
går med handsker af glacé;
indtil da jeg søger fredning,
digter fornemt på velin;-
det vil orgre skogen og slæng;-
jeg blir sagtens skoldet for hadning;
men jeg har en skrok for svømmen
vils ej stænkes til af bornemen,
vil forventer tidens normen
:, en pletfri brylluppskledning

Autografo della poesia a pag. 404: *Lettera.*

Qui si manifesta l'unica vera esaltazione quasi orgiastica del giovane lirico *Ibsen*, l'esaltazione per la pallida idealità, ormai rimossa dalla vita, eppure infinitamente potente, che, luminosa come un eretto elianto, dalle rigide rupi del freddo Nord tende verso il cielo. Lo sentite già l'inflessibile spirito del futuro poeta della *volontà*, che a colpi di mazza creò opera su opera, piene di intimazioni alla forza, alla responsabilità, all'*etica* profondamente grande dell'individuo? Osservate come egli qui nella sublime solitudine poetò nel senso di « giudicare » sè stesso, cavando dal suo intimo e ponendoseli chiari davanti, i grandi, i sacri concetti - concetti quali ci appaiono dai suoi drammi posteriori: *Tutto o nulla*, *La pretesa ideale*, l' *Essere interamente sè stessi?* Ma quando questa forza compressa, questo impulso d' azione vuol squarciare l'involucro, il sognatore diventa ad un tratto l' *azione* stessa nella sua intera e piena violenza. Oh, guai a questi guastamestieri, a questi mezzi uomini, a questi vili che hanno bisogno

(1) Vedi la poesia: *Senza nome.*

di sentirsi compatti! « Voi pensate che io sia diventato conservatore, perchè aspetto la grande ora in abito di nozze, in fini guanti lucidi, in bianchi manichini! (1) Oh no, la rivoluzione voglio, ma non una rivoluzione qualunque, non la rivoluzione vana, venale, incompleta, guastatrice - voglio la *mia* rivoluzione, la mia grande, intera rivoluzione ».

Fra le rivoluzioni una sola conosco,
che non fu incompleta e meschina.

Essa ha gloria dalle età più antiche,
intendo, si capisce, la storia del diluvio universale.

Ma già allora il diavolo fu ingannato,
perchè Noè con menzogne si trafugò nell'arca.

Perciò noi facciamone da conoscitori una migliore,
da conoscitori, da radicali, da uomini.

Attendete voi all'acqua! svegliate chi russa!
Io apposto torpedini sotto l'arca (2).

Qui nell'ultima strofa quelle famose o famigerate parole, che procurarono poi all'Ibsen il nome di « Anarchico » o « Nichilista », ma che derivano dal più puro ed astratto *idealismo* per ciò che è grande e intero nella volontà umana. « Riconosci il libro de' tuoi peccati! » - dice il diavolo, nel *Per Gynt,* al protagonista, poichè questi vuol rendersi degno dell'inferno, per sfuggire alla fatale dissoluzione nella gran massa (nel « Stoebeskeen », mestolo del fonditore). « Ho privato *per metà* della vita, durante un naufragio, il cuoco di un bastimento, e *per metà*, in un' altra occasione, privai di qualche altra cosa una cuoca ». « Non seccarmi col tuo *per - metà* dice il diavolo; - devi tuffarti nel mestolone ».

E questo entusiamo selvaggiamente ideale per ciò che nell'uomo vi ha di *grande* ed *intero*, che come un turbine vuol spazzare ogni meschinità, divampa nella sua lirica in fiamme altissime.

IL GIUDIZIO ESTREMO.

Regna un demone di eterna potenza,
non sfidate ciò che egli possente stabilì!
Nella polvere cadde la pompa della « Domus aurea »,
in macerie cadde il colosso di Nerone.
Ma solamente quando il delitto romano volò

vittorioso dall'uno all'altro polo,
ebbe il tiranno l'apoteosi
e, nuovo idolo, la corona delle statue imperiali
fece pompa sul Campidoglio.

Ma pur imputridendo nella melma faziosa,
non ci dogliamo e non soffriamo,
che mille rigogliosi fiori avvelenati pendano
dall'albero marcio del tempo.

Roda il verme! Prima che il ghiaccio s'infranga
non giunge la grande catastrofe;
E prima che si spenga il miserevole « sistema »,
la vendetta non terrà un giudizio vendicatore
ne l'estremo giorno menzognero!

(1) Vedi *Lettera del pallone.*
(2) *Al mio amico, l'oratore della rivoluzione.*

Ci colpisce stranamente a tutta prima il fatto che l' Ibsen, il quale col pensiero e con la poesia va fino agli estremi limiti nella rivoluzione contro la vita attuale, non sia poi mai apparso nella vita *reale* quale politico o riformatore, come per esempio Björnson in innumerevoli occasioni. La causa sta in ciò che il suo temperamento, assolutamente aristocratico - e di tempo in tempo anche veramente conservatore - da un lato si mostra cauto, sapiente, delicato, da un altro solenne, pieno di grandezza e di ammirazione per la bellezza e le fini forme della vita. In occasione dell' apertura del canale di Suez, alla quale assistette quale invitato, scrive all' attrice danese, Louise Heiberg, nella famosa *Lettera del Pallone* prima menzionata:

LETTERA *(frammento).*

Così anche lo spirito umano
pei futuri canali,
fra cori ed inni,
circondato da una luce di bellezza,
farà vela per le piagge orientali,
farà vela per la terra promessa.

Se noi due, cara Signora,
partissimo per assistere alla festa?
Sì, chi lo sa? . . . . . .
. . . . . Fino allora
sto rinchiuso nella mia stanza,
come un gufo,
e vedo se mi riesce un verso.

Alle mani sempre i guanti,
ciò rammarica la gente;
ma io provo - lo confesso -
il grande orrore della folla.
Volentieri non vedrei, che la feccia
mi toccasse, insudiciandolo, il vestito,
vorrei in un puro abito di nozze
festeggiare ciò che porge l'avvenire.

Non so che cosa possa caratterizzare l' Ibsen più finamente di queste poche righe. Mentre il suo intelletto ci stende davanti numerose immagini dell' Egitto e degli idoli egiziani e del loro destino nella storia dell'umanità (come in questa poesia), mentre il suo occhio profetico ha delle grandi visioni delle missioni dei popoli - abbottona ad un tratto previdentemente il suo vestito, sorride sommessamente, liscia i suoi guanti *glacés* e aspetta.

Questa, delicata riservatezza nella *vita*, mentre la sua mente vede cose grandi e luminose, questo accennare alle immacolate immagini ideali e spiegarle davanti a noi, mentre mai non lotta o combatte per esse, è il suo regno, nel quale non possono mai penetrare gli gnomi della vita volgare (*Dögnets Trolde*) e il chiasso d'ogni giorno (*Dagens Larm*).

Come il grande solitario non compreso o mal compreso, proscritto e perseguitato, che già egli era nella sua giovinezza, si sente ad un tratto pieno di alto orgoglio e di profondo dolore! Egli è quale persona che viva soltanto di sè stessa, di sè stessa si nutra e da sè stessa riceva

il calore vitale. Nella poesia incomparabilmente efficace, *L'eider*, questo sentimento superbamente doloroso riceve una piena espressione. Così suona la poesia:

L'EIDER.

L'eider fabbrica il suo nido in Norvegia,
esso vive dove il mare riposa nei seni azzurri.

Esso spiuma il suo petto, tanto ricco di lanugine,
e se ne fa un dolce nido caldo e soffice.

Ma il rude pescatore non ne è commosso,
e saccheggia il nido fino all'ultima piuma.

Se il pescatore è gelido, l'uccello è caldo,
e si spenna e si spenna il petto finché rimane nudo.

Se ancora lo si spoglia, egli fabbrica pure
di nuovo il suo nido nel fesso della rupe.

Ma viene il ladro per la terza volta,
allora in primavera esso stende l'ale.

Allora attraversa l'aria col petto sanguinante
verso il Sud, il Sud, verso il sole, verso la gioia!

Come la linea è qui fiera e nobile, e come lo slancio è puro e rombante! Attraverso la nebbiosa notte nordica, il grande uccello ferito dà in preda ai venti il suo petto sanguinante, dirigendosi, solo e libero, verso una piaggia più mite, lasciando dietro di sè tutto ciò che gli è caro, il nido saccheggiato e distrutto. Quale grandezza nella fiera semplicità, nella fantasia largamente abbozzata!

Questa fuga superbamente dolorosa dalla patria è appunto la storia della gioventù del poeta; e cogli stessi intendimenti, con questa intonazione pura ed amara, scrisse anche la sua canzone classicamente bella delle *Navi incendiate* - per così dire, l'ultima sua strofa lirica, la quale chiude la prima edizione del suo libro di poesie. Riproduce qui un'antica saga nordica, in cui si racconta che i nordici « Vikinger » (conquistatori del mare), quando avevano acquistate nuove terre e vi si volevano stabilire, incendiavano le loro navi, per non cadere nella tentazione di ritornare in patria. Così pure il poeta. Superbamente e dolorosamente volge le spalle alla sua patria, che non lo voleva comprendere, e prende il largo per l'alto mare. Le masse nevose e i luminosi pali di confine (*Bauner*) del paese nativo cadono presto nel mare davanti a' suoi sguardi; egli non vede più nulla di ciò che gli è caro ed ai suoi occhi meravigliati si aprono ridenti le spiaggie del paese straniero, del paese dei sogni, del Sud (1). Sole e brezze carezzevoli gli aleggiano intorno: allora la sua nave si ferma, là deve essere la sua nuova patria. Subito divampa il naviglio da lui stesso incendiato; il fumo azzurro, come un arco di ponte, si stende verso la patria, verso Nord... ma egli non torna mai più a casa... Pure il suo desiderio ardente ve lo riporta in sogno ogni notte e ogni notte l'ombra di un cavaliero solitario ritorna cavalcando dai paesi luminosi del Sud alle capanne nevose della Norvegia...

(1) Ibsen si stabiliva allora per lungo tempo in Italia.

La poesia in tutta la sua stringente concezione ibseniana e col caratteristico *basso* del pensiero fondamentale, così suona nella traduzione quasi letterale:

NAVI INCENDIATE.

Allontanò le carene
ei da' paterni suoi liti,
cercando solchi più miti
e deità più serene.

Bianchi di neve i suoi fari
già s' estingueano nei mari,
e i fauni del mezzogiorno
già gli arridevano intorno.

Incendiò le sue navi:
tu, fumo azzurro, volavi
- arco leggero di ponte -
là verso il patrio orizzonte.

Verso le gelide grotte,
via dalle terre del sol,
un cavaliere ogni notte
lanciasi pallido a vol.

Con questa poesia, pure tradotta da Angiolo Orvieto, vogliamo chiudere l'analisi della lirica ibseniana, analisi che, senza aver avuto la pretesa di ricercare le traccie di *ogni* momento commotivo della sua Musa, ha però seguito interamente i movimenti principali del suo spirito, riguardo alla sua produzione lirica. Dall' immacolato e possente sentimento della natura e dalla sua fusione col paese nativo, abbiamo seguito il poeta attraverso il grave colloquio con sè stesso nella solitudine, dove egli incarna in sè il suo sentimento di indipendenza, i suoi sacri ardori per le forze ideali della vita, il suo ribrezzo per tutto ciò che è meschino ed incompleto, la sua rivoluzione astrattamente divampante contro l'esistenza attuale. Vedemmo la sua ironia di fronte alla brutale realtà in antagonismo coi profondi *impulsi* dello spirito e dell'anima, il suo orgoglio da « gran solitario » offeso ed il suo aspro dolore amaro - tutto ciò svolto pienamente e fieramente - finchè infine il bicchiere trabocca ed egli volta le spalle al suo paese e al suo popolo. - E noi concludiamo, col sentimento quasi doloroso di separarci da qualche cosa di infinitamente libero e puro che ci ha rinfrescato lo spirito e i sensi.

Ora, che il canuto poeta, ritornato nel suo alto Nord, riconciliato col mondo e con sè stesso, lascia scorrere tranquillo i suoi giorni silenziosi ed uniformi, queste fresche canzoni ci risuonano all'orecchio come le strida di giovani e fieri uccelli, che colle grandi ali bianche distese verso il sole si slanciano alla gran luce in un audace volo, sicuri della vittoria e della libertà.

ROSALIA JACOBSEN.

L'ARIOSTO INGLESE

> Downland to thee is dear...
> Spenser to me, whose deep conceit is such
> As passing all conceit, needs no defence.
> . . . . . .
> And I in deep delight am chiefly drown'd
> Whenas himself to singing he betakes.
>
> SHAKESPEARE.

Se di Sir Philip Sidney non fosse rimasta che la benefica, geniale, profonda influenza su Edmondo Spenser, gli costituirebbe da sè un titolo di benemerenza non lieve. Rare volte due figure di poeti appaiono così intimamente connesse nella vita e nell'arte; con questo di particolare, che la luce non deriva dall'astro maggiore al minore, ma in ordine inverso.

Per *Astrophel*, l'amicizia di *Colin Clout* è un episodio: egli è uno dei tanti attratti nella sua orbita radiosa; ma per l'altro è essenziale e indimenticabile, fonte insieme di fortuna e d'ispirazione. Tutti i germi di nobiltà e di poesia che solo in parte poterono fiorire nella vita breve del cavaliere impeccabili, e germi di classicismo e di raffinatezza onde il tempo era pieno, come l'aria di primavera è greve di profumi, ma che il Sidney aveva attinto alla madre stessa del Rinascimento, appaiono svolti e maturi nell'opera dell'amico superstite.

Nè lo Spenser sarebbe stato un vero poeta se a quei germi non ne avesse aggiunti altri più caratteristicamente suoi, propri all'indole, al luogo, al tempo in cui vennero in fiore; ma quel primo indirizzo perdurò sempre. Egli scrisse quando già il Rinascimento italiano era passato per tutte le sue fasi, dalla pagana letizia dell'Ariosto alla solennità religiosa del Tasso; quando già l'Inghilterra era grande e temuta e la sua Regina il tema obbligato di tutti i panegirici; quando il secentismo cominciava a falsare le grazie più pure dell'arte. Tutte queste tendenze dunque e tutte queste condizioni si riflettono negli scritti di lui; e mantenendo egli la sua fisonomia di poeta italianeggiante per eccellenza, scorgiamo in essa più d'un atteggiamento della musa italiana.

Comunemente lo si rassomiglia all'Ariosto: confronto giustificato dalla materia cavalleresca della sua opera maggiore, e intrinsecamente da alcune affinità di visione e di trattazione artistica; ma, considerato nel complesso, l'autore della *Faerie Queene* non è un secondo Messer Ludovico. Li separavano settant'anni e più di evoluzione intellettuale; profonde diversità di stirpe e di credenza: l'indole sopratutto. Quello scetticismo leggero e bonario che brilla e zampilla con così gioconda spensieratezza nell'*Orlando*, da sfatare l'opinione d'un intento deter-

minatamente satirico, è talvolta assunto ed occasionale, non mai caratteristico al suo imitatore. Nello Spenser era piuttosto l'ardore entusiastico del Tasso; una preoccupazione morale e sociale che l'Ariosto a sua volta più che altro ostenta nelle introduzioni semi-filosofiche d'alcuni canti. C'è un che di severo e di tragico nella vita e nell'opera di chi fu paragonato al più festevole poeta nostro; e l'ultimo frammento del grande poema incompiuto par che preludi all'austera malinconia del Milton.

Appunto perchè poeta nato e però « di sua natura trasmutabile per tutte guise » lo Spenser dovette essere singolarmente sensibile, al punto da tradurle in poesia, alle vicissitudini della vita. Vita avventurosa, pur nella monotonia di uffici ingrati, poi che risentiva dei conflitti etnici e religiosi del secolo, come l'estremo lembo d'un maroso è infranto all'impeto di venti lontani. Proclive al sogno ed alla quiete, indispensabile al poetare assiduo, e tuttavia attratto dal bagliore della Corte, egli dovette lottar col bisogno, mendicare favori, mutar occupazione e dimora, sinchè un'ultima di quelle tempeste irlandesi che furono così stranamente ed indissolubilmente legate alla sua attività d'uomo e di poeta, lo scagliò, privo di fortuna ed affranto da sventure domestiche, a morire nella sua Londra nativa.

Delle sue origini si sa ben poco. Sebbene in vari luoghi egli si compiaccia con le tre figlie di Sir Philip Spencer di Althorpe della riconosciuta sua parentela con quella famiglia, che cominciava allora a salire in fama ed in potenza (1), e sebbene per altri dati risulti discendente immediato degli Spenser di Huntwood (2), tuttavia le condizioni di suo padre (del quale si ignora sino il nome) non dovettero essere troppo fioride, se lo Spenser figura tra gli allievi della Scuola di grammatica recentemente istituita dalla Merchant Taylors Company, ai quali la famiglia di Roberto Nowell, cittadino londinese, era larga di aiuti secondo il costume elegante del tempo. È notevole che nella stessa lista di *poor scholars* fosse compreso Richard Hooker, il primo dei grandi prosatori inglesi che possa chiamarsi moderno, come lo Spenser fu il primo gran poeta dei tempi nuovi. L'epoca era feconda d'ingegni che, quasi di sbalzo, dovevano sollevare la letteratura inglese ad altezze insperate. Il ventennio compreso fra gli ultimi anni di governo di Edoardo VI e i primi di Elisabetta vide nascere a breve intervallo lo Spenser e il Raleigh, il Sidney e l'Hooker, Bacone e lo Skakespeare. Non più di dodici anni corrono fra il primo e l'ultimo, accettandosi il 1552 per anno di nascita di Edmondo (3). Egli era dunque appena diciassettenne quando, sempre per larghezza dei Nowell, fu mandato a Cambridge (4), e nelle prime impressioni della vita universitaria dobbiamo cercare i principii di quel dualismo intellettuale che fu poi sempre caratteristico all'opera sua.

(1) Vedi le dediche del *Pianto delle Muse,* della *Prosopopea* e del *Muiopotmos,* e *Colin Clouts come home againe,*

(2) Vi allude egli stesso nel *Prothalamion,* là dove si chiama figlio di « merry London », « Though from another place I take my name », « A house of ancient fame ». Il cognome si trova scritto indifferentemente coll'*s* e col *c* dal poeta stesso, sebbene prevalga la prima forma.

(3) Si deduce da un passo degli *Amoretti* (Son. LX).

(4) Vi fu accettato a Pembroke Hall in qualità di *sizar*, specie di *famulus*, tra lo studente e l'inserviente.

Come il Tasso, di soli otti anni maggiore di lui, egli entrava nella virilità quando l'Europa era ormai divisa in due campi ben distinti, il cattolico ed il protestante. Caduta ogni speranza di conciliazione per l'attitudine presa dal Concilio di Trento, non era più possibile, come ai tempi dell'Ariosto, chiudersi in una serena indifferenza. Bisognava prender posizione fra i contendenti; e questa specie di costrizione esterna, che per molti degenerò in ostentazione ed in ipocrisia, necessariamente impresse agli animi più sinceri un tratto d'inesorabile intolleranza. Lo Spenser fu plasmato dall'*antipapismo* come il Tasso dalla controriforma; tanto più efficacemente in quanto, all'uscir dalla sua *grammar school*, trovò l'Inghilterra sossopra per la Bolla di Pio V contro Elisabetta e l'insurrezione da lui istigata a favore di Maria Stuarda, che di lì a poco fu repressa senza misericordia.

Ma fuori dalla contesa mortale cui nessuno ormai poteva sottrarsi, continuava - come un organismo che si può violentare e snaturare sì, ma non isradicare in tutto - la vita del rinato classicismo. E proprio a Cambridge lo Spenser si unì di tenerissima amicizia ad uno dei più appassionati umanisti inglesi - l'Harvey - che a quel tempo significava ancora imitatori ed apostoli della coltura italiana. Per quanto si voglia ammettere che nei tre anni consecutivi all'uscita dello Spenser dall'Università (dopochè nel 1576 vi ebbe preso il grado di Maestro) fossero avvenute a Cambridge delle mutazioni, è difficile supporre che il quadro tracciatone dall'amico nel '79 non debba riferirsi almeno in parte al tempo in cui entrambi erano studenti:

« Il Machiavelli un grand'uomo, il Castiglione di non poca fama, il Petrarca ed il Boccaccio nella bocca di tutti, il Galateo ed il Guazzo non mai tanto fortunati, l'Unico Aretino noto solamente ad alcuni; i *Francesi e gl'Italiani altamente apprezzati;* i *Latini ed i Greci solo leggermente* ».

Sembrerebbe quasi che gli antichi si studiassero di riflesso, quel tanto che bastasse ad intendere gli scrittori di moda - moda più che mai affettata dai *wits* della Corte dacchè il Sidney, allora fresco del suo viaggio in Italia, vi aveva, a così dire, apposto il suo suggello di *arbiter elegantiarum*.

Il paese stava attraversando uno di quei periodi nei quali - come nella Roma degli Scipioni - il bisogno di raffinatezza è superiore allo stesso bisogno del sapere. Sin da quando il Castiglione, inviato alla Corte di Londra per ricevere la Giarrettiera pel Duca d'Urbino, vi aveva impersonata la cortesia italiana nella sua espressione più squisita, era rimasto il desiderio di quella civiltà superiore, ed il suo ideale del perfetto Cortegiano - ideale di coltura non meno che di lealtà e di valore - trasportato nell'Europa settentrionale ed innestato nei costumi ancor cavallereschi dell'aristocrazia inglese, aveva contribuito a formare il carattere di Sir Philip Sidney (1). Il « Cortigiano, Soldato, Studioso », come fu chiamato l'autore dell'*Arcadia*, parve davvero realizzare l'equilibrio felice fra l'antico nobile, forte ma rozzo, ed il gentiluomo elegante del Rinascimento: e sarebbe difficile immaginare un complesso di doti più atte ad impressionare uno spirito immaginoso ed entusiastico come quello dello Spenser e, per i suoi studi, preparato a gustare

(1) V. COURTHOPE, in GARNETT, *A History of Italian Literature* (Londra, 1898). Cfr. pure *The Italian Renaissance in England,* Studies by LEWIS EINSTEIN (Londra e Nuova York, 1902).

ogni più delicata emanazione della bellezza: di forma, d'animo e di pensiero.

Ma prima di venire a immediato contatto con chi doveva poi trasfigurarsi nel Principe Artù della *Regina delle Fate*, lo Spenser subì un'altra, diversa, ma non meno profonda influenza, che non solo gli inspirò i primi canti, ma in certo modo pervase, come quella, tutta la sua creazione avvenire. Nel periodo piuttosto oscuro che seguì la sua partenza da Cambridge, compare per la prima volta quella *Widdowes daughter of the Glenne* (1) che forse fu Rose Daniel, sorella dello storico, e che il poeta celebrò con tanto ardore per lo spazio di quattordicini anni sotto il nome di Rosalinda, sinchè stanco della sua durezza, non meno costante della fedeltà di lui, ne fece una tarda vendetta con l'episodio di Mirabella (2). Come colei che finì poi col sostituirla nel suo cuore, anche questa donna è involta nel mistero; ma sembrerebbe che fosse capace d'apprezzare l'ingegno dell'uomo così ostinatamente rifiutato, e non ignara del gergo italianamente classicheggiante del tempo, se è vero che lo battezzò *her Signior Pegaso*.

Risulta da molti indizi che quei tre anni passati nel Lancashire, se sfortunati in amore, non furono però oziosi per lo Spenser; ma disgraziatamente le notizie relative ad essi ed ai due successivi, tanto importanti nella vita di lui - letterariamente, moralmente, materialmente - sono piuttosto scarse e frammentarie. Il carteggio, pubblicato nel 1580, fra lui e lo Harvey (3) mostra che egli aveva ormai avvicinato il Sidney: il quale accolse quell'animo di poeta colla pronta cordialità di un intelletto affine, forse lo tenne seco a Penshurst Castle, probabilmente lo presentò alla Regina, certo lo raccomandò alle grazie dell'onnipotente favorito di lei e suo zio, il Conte di Leicester. Una delle lettere dello Spenser è datata appunto da Leicester House (4): importantissima come documento della nuova fase che, principalmente per opera del Sidney, andava attraversando la letteratura inglese:

« Quanto ai due valenti gentiluomini, Master Sidney e Master Dyer (5), essi mi tengono, loro mercè, in qualche consuetudine di familiarità . . . . . Ed ora hanno proclamato nel loro Ἀρειωπάγω un generale tralasciamento e silenzio dei disadorni rimatori e puranco degli ottimi: in vece di che hanno, per autorità del loro intero Senato, prescritte certe Leggi e Norme di quantità di sillabe inglesi pel verso inglese; avendone ormai acquistato gran pratica e tiratomi alla loro fazione . . . . . Io son di recente più innamorato del mio versificare inglese che non del rimare: cosa che avrei dovuto essere da gran tempo, se allora avessi seguiti i tuoi consigli . . . . . »

Come si vede, il sistema era quello seguito quarant'anni prima dal Tolomei e dagli altri autori dei « Versi et Regole de la nuova poesia toscana » (6); e sebbene da questo e da altri passi non risulti

(1) V. *The Shepheard's Calender*, Egl. IV.

(2) V. SPENSER, *The Faerie Queene*, l. VI, c. VII.

(3) V. *Three proper and wittie familiar letters, lately passed between two Universitie men*, ecc., e *Two other very commendable Letters, of the same men writing, both thouching the foresaid Artificiall Versifying, and certain other Particulars*, ecc. Londra, Bynneman.

(4) 5 o 16 ottobre 1579.

(5) Sir Edward Dyer, amicissimo del Sidney.

(6) Ed. in Roma, Cosimo Pallavicino, MDXXXIX. V. CHIARINI, *La nuova Metrica nella poesia italiana*, in *Nuova Antologia*, 1878, fasc. VII.

che gli amici dell'Areopago sapessero di quei saggi, e dei successivi del Jodelle e del Baif in Francia, sarebbe strano che il Sidney, tanto studioso delle cose nostre, non ne fosse informato, nè durante il suo soggiorno in Italia, nè in Francia, nè per mezzo del dottissimo Languet suo amico. Ad ogni modo gl'inconvenienti eran sempre gli stessi, nè i criteri poi tanto sicuri, specialmente quando si trattava d'esametri: « poichè l'unica o principale difficoltà che appare è l'Accento: il quale talvolta fa iato ed a così dire sbadiglia malamente non bastando come dovrebbe, e talvolta eccedendo la misura del Numero sembra un'*ochetta zoppa che si strascichi la gamba appresso* . . . . . e talaltra . . . . . *pare un cane sciancato che la regga per aria* . . . . . Desidererei vivamente o che tu mi mandassi le Regole ed i Precetti dell'Arte, che osservi nelle quantità, o altrimenti osservassi i miei, che mi furono dati da M. Sidney, cioè gli stessi stabiliti da M. Drant, ma allargati dal proprio criterio di M. Sidney ed aumentati dalle mie Osservazioni, acciocchè possiamo entrambi accordarci e fissarne uno solo » (1).

Or ecco la grave accusa che muovono al Sidney. Egli fuorviò lo Spenser, secondo i critici; lo distolse dalla via che gli era naturale, e non intuendo il suo genio per la rima e pel ritmo glorioso della poesia volgare, lo indusse a perder tempo nella versificazione artificiale allora in voga. Si ammette bensì che tal danno fosse compensato ad usura dalla benefica influenza esercitata sulla natura eminentemente sensibile dello Spenser dal suo spirito eletto, puro e geniale; ma senza porre menomamente in dubbio questo secondo aspetto dei loro rapporti, mi pare che altre considerazioni debbano scagionare il Sidney, e con lui l'Harvey, non meno responsabile del preteso traviamento. Poichè lo studio ostinato di piegare il verso inglese ai metri antichi, se non creò nulla di vitale in sè, necessariamente dovette iniziare lo Spenser in tutti i segreti d'armonia e di lingua, temperando, colla robustezza classica, quella sua melodiosità troppo molle e monotona E chi sa quanta parte degli sforzi, che sembrerebbero inutili di un'impresa disperata, non rivivono nella meravigliosa ed in apparenza spontanea agilità di ritmo dell'*Epithalamion*.

Senza dire che neppure durante i maggiori entusiasmi « areopagitici » lo Spenser proscrisse risolutamente la rima. La corrispondenza coll'Harvey lo dimostra ingolfato in una multiforme attività poetica, nonostante avesse « da impiegare il tempo, il corpo, l'anima » a servizio del Leicester. La stessa *Faerie Queene* era ormai avviata e l'autore ne chiedeva il parere all'amico.

Preziosissima è la risposta dell'Harvey, non solo perchè ci dà la misura del gusto contemporaneo, ma perchè stabilisce in modo irrefutabile a quali esempi s'ispirasse il poeta:

« I tuoi *Sogni* mi piacciono immensamente: e tanto più perchè hanno un sapore di quella singolare straordinaria vena ed invenzione che mi è sempre sopratutto piaciuta, e che in certo modo ammiro soltanto in Luciano, nel Petrarca, nell'Aretino, in Pasquino ed in tutti i più delicati e più finamente concettosi Greci ed Italiani (perchè, quanto ai Romani, non valgono nulla in questo genere): il cui maggiore studio e fine si fu di non aver nulla di volgare, ma in un modo o nell'altro, e specialmente nelle vivaci *amplificazioni iperboliche* rare, peregrine e strane sotto ogni aspetto, di riuscire superiori, come si

(1) *Spenser a Harvey*. Westminster, aprile 1580.

direbbe, d'un grado o due almeno alla capacità ed all'ambito d'uno studioso comune ..... Certo ti terrai ragionevolmente soddisfatto se i tuoi *Sogni* verranno apprezzati in Inghilterra come le *Visioni* del Petrarca in Italia .....», cosa di cui lo scrivente non dubita nemmeno. Ma per la *Faerie Queene* è meno ottimista: « A dirla schietta son privo di criterio se le tue *Nove commedie*, alle quali a imitazione di Erodoto metti i nomi delle Nove Muse (ed a parere di alcuno non indegnamente) non s'avvicinano maggiormente alle *Commedie dell'Ariosto,* sia per finezza ed elocuzione plausibile, sia per la peregrinità dell'invenzione poetica, che non quella *Regina delle Fate* al suo *Orlando furioso*, che tuttavia necessariamente sembrerai emulare e sperar di sorpassare, *come hai apertamente dichiarato in una delle tue ultime lettere* ..... Ma qui basti per questa volta, e sta sano, finchè Dio o qualche buon Angelo non t'ispiri meglio ».

Pare che il buon angelo non fosse precisamente dell'opinione dell' « eccellentissimo e dottissimo, ed oratore e poeta, Maister Gabriel Harvey, Fellow di Trinity Hall e Professore di diritto civile ». Quanto ai *Sogni* ed alle *Nove commedie* non ne resta traccia; ed è peccato, considerando la vena satirica di cui lo Spenser dette poi così felice prova nella *Prosopopea*.

Intanto, sotto l'umile pseudonimo d' « Immerito » era uscito il *Calendario Pastorale,* raccolta di 12 egloghe seguìte da *emblemi* o motti riassuntivi, dei quali un terzo sono sentenze italiane nel testo originale. « Il poeta - nota l'amico suo e commentatore E. K. (1) - prescelse l'egloga seguendo l'esempio dei migliori e più antichi poeti, che tentarono tal genere... quali uccelli di nido, quasi per provar le forze loro ..... Così volò Teocrito, così Virgilio, così il Mantovano (2), così il Petrarca, così il Boccaccio, così il Marot, il Sannazzaro ed ancora altri poeti francesi ed italiani, *le cui orme il poeta segue ovunque* ».

Il libro piacque subito. Senza dubbio l'autorità del Sidney, cui era dedicato, e che nella *Difesa della Poesia* lo citava fra i pochi buoni esempi di letteratura contemporanea, ne accrebbe la diffusione e la fortuna; e poco dopo il Webbe (3) assegnava senz'altro il primo posto nel Parnaso inglese al *New Poete:* che così fu chiamato dietro l'esempio del chiosatore, come al principio del secolo quella dell'Ariosto s'era chiamata la *nuova poesia*.

È chiaro dalle lettere dello Spenser, vibranti di entusiasmo e di speranza, che dai suoi allori egli non si riprometteva la gloria soltanto. E n'ebbe infatti un vantaggio materiale, sebbene probabilmente in forma inattesa: una specie di *Garfagnana,* ma a vita, più fiera e selvaggia, dov'egli portò, non la querula e semisarcastica impazienza dell'Ariosto, bensì l'appassionata energia dell'odio di stirpe doppiata da un forse malinteso, ma virile, sentimento del dovere.

La quistione irlandese, che tuttavia occupa tanta parte dello spirito pubblico anglosassone, era sin dai tempi di Elisabetta l' « ulcere

(1) Poi identificato con Edward Kirke, amicissimo dello Spenser e come lui già *sizar* a Pembroke Hall. Anche quella di accompagnare il testo da una chiosa era un uso allora prevalente in Italia.

(2) Battista Mantovano, popolarissimo nelle scuole inglesi, l' « old Mantuan » del Pedante nel *Love's Labour Lost*.

(3) *Discorso sulla Poesia inglese*, uno dei primi esempi di moderna critica letteraria in Inghilterra.

sanguinosa » del Regno Unito. Dopo lunghi anni di malgoverno, o di niun governo, o di un buon governo esautorato dalla volubilità e dall'avarizia della Regina, era scoppiata nel 1579 una vasta insurrezione promossa da Gregorio XIII e da Filippo II, alimentata da avventurieri spagnoli ed italiani e capitanata dal conte di Desmond. Fu mandato governatore a domarla un puritano, Lord Grey; e per intercessione del Sidney e del Leicester, scelse a segretario Edmondo Spenser.

Per la seconda volta il temperamento impressionabile del poeta subì il fascino d'un carattere che per molti aspetti poteva chiamarsi eroico. Il ristauratore della legge, che concepiva la sua missione come una crociata contro l'Anticristo; che, di natura « assai gentile, affabile, affettuoso e temperato », come appariva al suo fedel segretario, seppe giungere alla più tremenda durezza nel servizio di Dio e della Sovrana, si trasformò a poco a poco agli occhi dello Spenser nel simbolo vivente della giustizia. Se non si tien conto di quella campagna e dello spirito con cui fu condotta, tutto il quinto libro della *Faerie Queene* e molti altri passi del poema sono inintelligibili. Mezzo secolo dopo, gli stessi principî conducevano alle stragi del Cromwell; e ad essi dobbiamo chieder ragione di come il soave, il gentile, il poetico Spenser non si facesse scrupolo di fondare la propria fortuna sulle spoglie dei vinti. Nominato cancelliere, prima della Corte Irlandese e poi del Consiglio del Munster, ottenne nel 1586 il castello di Kilkolman, feudo confiscato dei Desmond; e la sua poesia ricevette un colorito speciale dalla selva d'Arlo corsa dai banditi, dalla limpida Mulla e da tutto quel « bellissimo e dolcissimo paese s' altri ve n' è sotto il cielo » (1) cui faceva così strano contrasto l'efferratezza degli uomini.

« Frutto selvaggio cresciuto in selvaggio suolo » fu dunque nel concetto dell'autore quella *Regina delle Fate* che la solitudine di Kilkolman gli concedette di condurre a maturazione, poi che l'era rimasto fedele pur fra le asprezze della guerra e l'aridità delle carte bollate.

« L'intento generale del libro è di foggiare un gentiluomo o nobil persona a virtuosa e gentil disciplina... mediante le virtù morali, assegnando a ciascuna virtù un Cavaliere acciò ne sia patrono e difensore nelle azioni e nei fatti d' arme e nella cavalleria, dal quale dovranno esprimersi le operazioni di quella virtù onde è protettore e vincersi e disfarsi i vizi e gli sregolati appetiti che alla medesima si oppongono » (2). Se non che presto il poeta prende la mano al filosofo. Ad uno schema quale il Tasso medesimo non avrebbe potuto immaginarlo più regolare nè più edificante, sottentra la più scapigliata libertà ariostesca. Ora è in iscena S. Giorgio, ora Venere e Diana, ora il Tamigi con tutti i fiumi inglesi. L' interesse dall' assieme si volge all'episodio: riconosciamo Bradamante, Atlante e Ruggero come altrove Erminia, Rinaldo e Armida; e, nello sdoppiarsi e moltiplicarsi di simboli e d' allusioni, non solo il Sidney, il Lei-

(1) V. SPENSER, *A view of the present state of Ireland*, scritto postumo parzialissimo ma non privo d' interesse storico nè di considerazioni acute, nel quale rivive la guerra d'esterminio cui più o meno direttamente partecipò il poeta.

(2) V. Lettera introduttoria premessa ai primi tre libri; e il Dialogo riferito da LUDOVICO BRYSKETT nella prefazione alla *Vita Civile di G. B. Giraldi*, da lui tradotta (1606).

cester, Lord Grey, Maria Stuarda, Filippo II, il poeta stesso ed i suoi amori si susseguono con quell' insidia ariostesca di troncare i canti nel momento di maggiore interesse, ma tutto il *Faerie Land* diventa il regno di Elisabetta, l'*Elisa* del *Calendario Pastorale,* la *Cynthia* del *Ritorno di Colin Clout,* la *Belphoebe,* la *Britomart*, la *Mercilla*, la stessa *Gloriana* o *Gloria* della *Regina delle Fate* (1).

Chi ebbe il merito di porre in luce la grandiosa fantasia allegorica, fu quel Walter Raleigh che incarna così compiutamente il tipo dell'avventuriere inglese del secolo XVI. Ritiratosi nei suoi possessi d'Irlanda per fuggire un temporaneo malumore della Regina, capì senz'altro che ricondurre in corte l'amico del Sidney (2), ormai maturato a poeta grandissimo, l'esaltatore della Tudor, poteva essere, come fu, il mezzo migliore di rientrare in grazia. Pochi scrittori ebbero un trionfo così immediato, unanime ed entusiastico come il *nuovo poeta* di dieci anni prima, proclamato il *poeta dei poeti* all' apparire dell' opera maggiore. Bisogna rendersi conto, nota un critico, dell'aspirazione di una letteratura impaziente del capolavoro cui erano venuti invogliandola in quei dieci anni e il Sidney e il Marlowe e l'Hooker e lo stesso Shakespeare coi primi saggi del genio sorgente, per comprendere la somma di diletto suscitato da un poema, che riassumeva quanto di più fulgido aveva fiorito nell'arte italiana. Pure, le due opere che ritraggono al vivo il tempo trascorso dal primo « Laureato » inglese in quella Terra Promessa di tutte le ambizioni, in quella grande accademia ch'era la Corte (3), hanno note amare di disinganno. Profonde e complesse nè tutte dovute alla corruzione erano le ragioni del fascino che quel centro di vita artificioso esercitava sulle più nobili intelligenze del paese. Perchè Elisabetta rappresentava davvero l'Inghilterra nella sua forza divenuta cosciente, nella fiera difesa degl'ideali religiosi, nel nuovo fiore dell' ingegno e della ricchezza. E se i pensatori e gli eroi, se un Bacone ed un Howard non disdegnavano di porgerle un omaggio pur grandioso nella sua stessa trascendenza (ove per un momento si voglia dimenticare la donna e cogliere il simbolo cui ardevano tutti gli incensi), come doveva rifiutarvisi il poeta, al quale quella gloria raggiava incontro idealizzata dal ricordo del suo Sidney perduto e dall'impazienza degli anni d'esilio, - che aveva innanzi l' esempio dell' Ariosto e del Tasso, come questi avevano avuto l'esempio virgiliano? Lo Spenser non si peritava di celebrare la fresca verginità della non immacolata Diana sessantenne, come l'Ariosto non s'era vergognato di magnificare la castità di Lucrezia Borgia: una specie d'incoscienza gli permetteva di sentire altamente di sè nell'atto stesso che vendeva la sua musa. Forse che il Tasso non era rimasto gentiluomo nell'anima con tutto l'asservimento a casa d'Este? La viltà era nel costume: nè lo Spenser fu superiore ai tempi. Ma, come il Tasso, aveva scatti di alterezza: e l'indole romantica pugnava stranamente in lui con una praticità d'in-

(1) V. introduzione al II libro, st. IV.

(2) Morto nella guerra dei Paesi Bassi fin dal 1586.

(3) *Prosopopeia, or Mother Hubberds Tale* (1591), e *Colin Clouts come Home again;* apologo satirico il primo e il secondo poemetto allegorico con reminiscenze del *Calendario Pastorale,* anche nel nome « Colin Clout » che sta per l'autore stesso (1595).

tenti ignota all'amante d'Eleonora. Entrambi venivano alla Corte impreparati alla lotta meschina cui era impari la generosità dell'ingegno:

Full little knowest thou, that hast not tride,
What hell it is in suing long to bide:
To loose good days, that might be better spent;
To wast long nights in pensive discontent;
To fret thy soul with crosses and with cares;
To eat thy heart through comfortless dispaires;
To fawne, to crowche, to waite, to ride, to ronne,
To spend, to want, to give, to be undonne (1).

Il poemetto che dopo un solo anno dai trionfi della *Faerie Queene* riassumeva così dolorosamente le esperienze dell'autore, faceva parte di una raccolta il cui solo titolo basta a rivelarne lo stato d'animo: *Lamenti sulla Vanità del mondo*. Il essa figurano le « Visioni del Petrarca, già tradotte » (2), come in genere l'imitazione del Toscano è manifesta in quasi tutte le composizioni; e nelle *Ruine del Tempo*, dedicate alla memoria del Sidney e del Leicester, giunge per qualche passo sino alla traduzione letterale.

Intanto « poor Colin Clout », come il pastore della *Gerusalemme* e il suo riflesso, il Melibeo della *Regina delle Fate*, aveva cambiata la reggia per la vita solitaria, nè (tramutato ormai l'amore per Rosalinda in un malinconico ricordo senza speranza), fu insensibile ad una nuova bellezza che gli sorrise nell'Isola di smeraldo: o piuttosto, dopo non breve resistenza, si lasciò commuovere dalla passione di lui, umile e ardente. Ne nacquero gli *Amoretti* (3) e il divino *Epithalamion*, storia ed esaltamento di quell'amore dal suo nascere alla consacrazione nuziale nel giugno 94, e quella *Visione di Colin Clout* (4) che par l'illustrazione della Primavera botticelliana, ed è meritatamente fra i gioielli più celebrati del poema.

Il quale, arricchito di tre nuovi libri, veniva ripubblicato nel 1596 con quella superbissima dedica alla Tudor « acciocchè viva con l'eternità della sua fama » cui i secoli han pur dato ragione. Fu quella l'ultima occasione che richiamò lo Spenser alla Corte; ma a giudicare dal

(1) *Prosopopea*:

Ben poco sai, tu che non hai provato,
Che inferno sia a lungo vivere in suppliche;
Perder buone giornate, che potevano meglio essere spese;
Sciupar lunghe notti in pensosa scontentezza;
Logorarti l'animo con croci e con cure;
Mangiarti il cuore per disperato sconforto;
Piaggiare, umiliarti, aspettare, cavalcare, correre,
Spendere, aver bisogno, dare, esser rovinato.

(2) Questo « già tradotte » e il concordare la versione quasi perfettamente con un'altra contenuta in una miscellanea poetica d'un John van der Noodt olandese (ed. 1569), ha fatto congetturare che costui facesse passare per suo un lavoro dello Spenser allora giovanissimo; « curiosa illustrazione - nota il Church - di quanto fosse di moda la letteratura italiana ai giorni d'Elisabetta, se uno scolaro appena uscito dalla scuola dei Merchant Taylors ne sapeva già tanto ». Cfr. E. Koeppel, in *Englische Studien* (Monaco, ottobre 1889).

(3) Ottantotto sonetti, dal titolo italiano.

(4) *Faerie Queene*, l. VI, c. X, st. II e segg.

Prothalamion (1) che uscì quell'anno stesso, più esplicito nella sua tristezza di quanto il poeta avesse scritto sin allora, non gli parve di cogliere il frutto d'una preminenza letteraria cui nemmeno lo Shakespeare faceva contrasto, di sedici anni di ufficio pubblico e, diciamolo pure, d'una adulazione non meno antica, in una pensione di 50 sterline che, per di più, gli pagavano brontolando. Ben altro aveva veduto il nostro Rinascimento: Cardinale il Bembo e Duca l'Accolti; laddove, ad onta dei suoi allori, Mr. Spenser si sentiva a disagio fra tanti *Sirs* e tanti *Lords*, con quella sua ingenuità di pretender grazie e favori senza intrigo e senza umiliazioni.

Per una seconda volta tornò a cercare il conforto delle « Sweet Ladies Muses, Ladies of delight » (2) presso le rive della sua Mulla diletta: breve riposo. Poichè l'insurrezione che pareva domata nel 1582, scoppiò con più tremenda violenza nel 1598; ed era scritto che dovesse cadere di tutta la sua forza sull'antico segretario di Lord Grey. Nominato Sceriffo della Contea di Cork nel momento del pericolo, « come non privo di abilità nè d'esperienza nelle guerre » (3), lo Spenser mandava il 9 dicembre un dispaccio sullo stato del paese a nome del Governatore Lord Norreys: ed è questo l'ultimo dato certo che ci resta di lui. Pare che l'antico maniero di Kilkolman fosse arso di lì a poco dagli uomini del conte di Desmond; che un neonato del poeta perisse nelle fiamme; che, rovinato e disperato, egli si rifugiasse con la moglie a Londra. Vi morì il 10 gennaio 1599, se vogliamo credere a Ben Jonson (4), « per mancanza di pane nel King Street, e rifiutò venti monete mandategli da Lord Essex, dicendo che non aveva tempo di spenderle ».

Così la fine del primo epico d'Inghilterra è involuta di leggende; ed anche se a quella « mancanza di pane » si voglia dare un'interpretazione non del tutto materiale, la strana risposta di chi altre volte aveva pure sollecitato il sussidio dei potenti parrebbe il grido di amarezza di un'anima che non vede rifugio che nella morte. Il pensiero dolorosamente ricorre al Chatterton; e quella vita sorrisa dalla gloria e infranta all' « Irish Commonwoe » (5) che lo Spenser inconsciamente aveva contribuito ad inasprire, quel cantore perito nell'abbandono e accompagnato al sepolcro in pompa solenne da quanti fossero poeti in Londra, sembra il più eloquente esempio della Mutabilità cui, nell'afflizione dello spirito stanco, aveva consacrato gli ultimissimi versi (6).

Fra tali vicende germogliarono le più soavi stanze che l'Inghilterra avesse udito sin allora, e che, dopo quattro secoli di rigogliosa letteratura, restano ancora nel paese quasi un termine di paragone d'ogni armoniosa bellezza.

(1) *Prothalamion or Spousall Verse* per il doppio matrimonio delle figlie del conte di Worcester. Londra, 1596.

(2) *Prosopopea.*

(3) Lettera del Consiglio Inglese al Governo d'Irlanda, settembre 1598.

(4) V. *Ricordi di Drummond di Hawthornden delle conversazioni con Ben Jonson*, del 1619, che, con la *Storia* del CAMDEN, è l'unica fonte che ci rimane sugli ultimi giorni del poeta.

(5) RALEIGH.

(6) V. *Two Cantos of Mutabilitie*, pubbl. la prima volta nel 1609 in una ristampa del poema.

Imitatore dei nostri bucolici nel *Calendario Pastorale*, dell'Ariosto e del Tasso nel poema cavalleresco religioso, del Petrarca negli *Amoretti* e nei *Lamenti*, lo Spenser più tipicamente di chiunque altro rappresenta l'influenza dello spirito italiano sull'inglese in quanto è sospiro verso la forma perfetta. Trovò un mondo poetico già elaborato e compiuto dallo sforzo di tre secoli, e vi si adagiò senza innovare, con quel felice ringiovanimento di antichi motivi ch'è il suo tratto peculiarissimo, com'era stato quello del Poliziano. A voler ricercare le fonti a cui attinse, che dico? i caratteri, le scene, le strofe intere trasportate di peso dai nostri nel suo poema, - come quel tanto esaltato *Bower of Bliss* ch'è semplicemente il Giardino d'Armida in tutti i minimi particolari, dall'« arte che tutto fa, nulla si scopre » all'inno della Rosa e del piacere (1) - c'è da rimanere stupiti. Eppure nessuno vorrà sostenere che lo Spenser non fosse poeta nella più gentile significazione del termine. L'arte sua è più suggestiva che plastica: suggestiva sempre di forme leggiadre. Come la farfalla del suo *Muiopotmos*, egli vaga in un mondo di luce e di profumi: divaga, ogni qual volta la grazia di un aspetto ne attrae l'immaginazione mobile e delicata:

What more felicitie can fall to creature
Then to enjoy delight with libertie? (2)

Nonostante le innegabili tendenze filosofiche della Musa spenseriana, la bellezza, « la bellezza che è cosa sacra » è pur sempre la nota più alta d'ogni suo canto. E se ne schermisce; e vuol persuadersi ch'è tutt'una colla virtù, quest'altro termine fisso del suo idealismo: e scrive l'inno all'Amor divino ed alla divina Bellezza per far dimenticare quelli già dedicati alla Bellezza ed all'Amore naturale: come il Tasso contrapponeva la *Conquistata* ed il *Mondo creato* alle lusinghe terrene della prima *Gerusalemme*. Ma li pubblica insieme (3). Tutto il contrasto della civiltà da cui usciva il poeta - quel contrasto che aveva fatto tanto soffrire la coscienza scrupolosa di Torquato - è in quest'atto che potrebbe parere ipocrita, se non fosse ingenuo; il quale contrasto spiega la proscrizione delle opere dello Spenser da parte dei Puritani, e l'elogio insieme che ne scrisse il loro più nobile ingegno (4). Ma com'è inconscio nel poeta, quasi non ce ne accorgiamo: e passiamo senza maraviglia dalla Casa della Santità ai Giardini di Adone, perchè in entrambi vediamo il riflesso di palazzi e di ville altre volte cantati, Schifanoia e Urbino, Fiesole e Baja, già trasfigurati in dimore di principi e d'incantatrici.

Sarebbe ridicolo voler ricondurre ai modelli italiani tutte le fantasie spenseriane, quando è noto che lo stesso Ariosto attinse tanta parte dello scintillante macchinario cavalleresco a fonti straniere; e, quanto allo stile, sappiamo che lo Spenser si formò sopratutto sul

(1) *Faerie Queen*, 1, II, c. XII.

(2) *Muiopotmos, or The Fate of the Butterflie*, nei *Lamenti*.

Qual miglior sorte può toccare a niuno
Che di fruir diletto in libertà?

È il motto premesso ai *Miscellaneous Poems* dal Keats, appassionato ammiratore dello Spenser.

(3) *Fowre Hymnes*, 1596. Cfr. la dedica per le intenzioni dell'autore.

(4) MILTON: « Our sage and serious Spenser, whom I dare be known to think a better teacher than Scotus or Aquinas » (*Areopagitica*).

Chaucer, il *Tytirus* così affettuosamente ricordato nel *Shepherds Calendar*, e presso il quale volle esser sepolto (1). Ma il Chaucer, teniamolo presente, fu il primo scrittore inglese che deliberatamente imitasse i nostri: e se lo Spenser dopo due secoli di decadenza più di lui « mostrò ciò che potea » una lingua che pareva negata alla perfezione, lo dovette a questo duplice, diretto ed indiretto impulso del pensiero e della forma italiana: che non crearono certo il suo genio, ma lo plasmarono a loro esempio. L'armonia della sua stanza famosa (2) e più delle strofe liriche delicatissime, se ben si osservi, è armonia di immagini non meno che di suono: immagini petrarchesche, polizianesche, ariostesche, tassesche, reminiscenze di Virgilio e d'Ovidio e di Teocrito già vissute nel nostro Rinascimento e che rivivono nell'arte sua, atteggiate di purità e di freschezza; finchè « un'incognita indistinta » della soavità di mille canti, la poesia di tre letterature trasfusa nella poesia d'un'anima innamorata, di tre paesi bellissimi congiunti nel sorriso d'una sola natura, c'inebria, come un sogno nuovo che tuttavia ci sembri di conoscere, col ritmo insinuante dell'*Epithalamion*.

ALICE GALIMBERTI.

(1) Nell' « angolo dei poeti » della Westminster Abbey.

(2) Imitata dalla nona rima, con qualche alterazione specialmente nell'ultimo verso.

SULL'IPPICA

PENSIERI E RICORDI

Capitolo II.

L' indomani mattina giungevamo alla stazione di Bieloczerckiew. Lì ci attendeva una carrozza, alla quale erano attaccati quattro cavalli arabi di manto bianco come neve; allo sportello si avvicinava un cosacco, che indossava una giacchettina e dei larghi pantaloni bleu scuro, e portava un berretto rosso in capo ed una cinta ai fianchi dello stesso colore. Questi era un cameriere della mia zia, che essa stessa ci aveva mandato incontro, giacchè in Ucrania con tale divisa vestono i servitori. Il mio compagno di viaggio, il signor Piacentini, supponendolo un ufficiale delle milizie irregolari o qualche grande personaggio, lo salutava rispettosamente inchinandosi e rimaneva molto meravigliato quando gli spiegai che era semplicemente il cameriere della zia Branicka.

In pochi minuti, traversato uno splendido parco, ci fermavamo al limitare dell'abitazione della zia e, sceso di carrozza, l'abbracciavo.

Il primo della famiglia Branicki a possedere terre in questa provincia è stato il mio bisnonno, l'atamanno Francesco Saverio Branicki. Egli vi ebbe una proprietà di una estensione sterminata; ma erano steppe nude, nè su queste esisteva castello o casa signorile di sorta. Per abitarvi scelse una casaccia qualunque che serviva per stazione di posta, presso a Bieloczerckiew, la fece raffazzonare alla meglio; sicchè divenne la sua residenza ed il centro dei suoi possedimenti.

L'atamanno aveva per moglie la contessa Alessandrina Engelhart, nipote del celebre Potemkin, il favorito dell' imperatrice di Russia Caterina II; essa fece piantare intorno a tale casa un grandissimo parco: gli alberi, divenuti centenari, lo fanno rivaleggiare in magnificenza con la villa Pamphili di Roma. A tali luoghi hanno poi messo nome *Alessandria,* in memoria della fondatrice. Questa ebbe pure in animo di fabbricare un castello in mezzo a quel parco, ma tale progetto non venne poi mai eseguito nè da lei, nè dai suoi successori. Costoro si sono contentati di sopperire al cresciuto bisogno di abitazioni, costruendo dei piccoli padiglioni intorno alla rustica casa primitiva, sulla quale hanno lasciato per ricordo una targa ove è scritta la parola *Osteria,* che serviva d' insegna ai viandanti, sicchè la residenza

di *Alessandria* assomiglia ad una magnifica cornice, che racchiuda un quadro insignificante.

Tale noncuranza per lo splendore della propria abitazione proviene forse nei popoli slavi dalla l ro origine nomade, mentre noi, discendenti da popoli sedentarî della più remota antichità, teniamo innanzi tutto alla magnificenza dei castelli ed al lusso dei palazzi tanto di città che di campagna.

L'enorme superficie della proprietà del mio bisnonno si è venuta in seguito restringendo per vendite successive e per confische subite da alcuni suoi discendenti, che si sono compromessi in politica ed è stata poi divisa tra i suoi successori. Quello che rimane del primitivo unico complesso forma ora tre proprietà distinte: *Alessandria*, che

Contessa Maria Branicka.

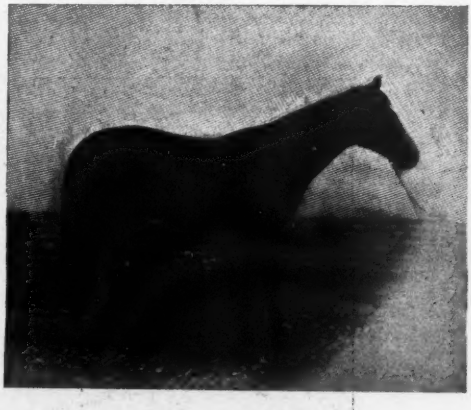
appartiene alla mia zia, contessa Maria Branicka, *Uzin,* al mio cugino Saverio, e *Stawiszcze,* al mio cugino Ladislao.

Benchè ognuna di queste terre sia poca cosa in confronto di quanto possedette il mio bisnonno, pure ciascuna è molto più estesa delle maggiori proprietà territoriali private che esistono in Italia.

Ma qui mi arresto, non avendo intenzione di scrivere delle impressioni di viaggio. E perciò non rammenterò le espansive accoglienze fattemi dai miei parenti, nè descriverò il genere di vita che si conduce in campagna nell' Ucrania e narrerò ancor meno le lunghe miglia o *verste*, che si percorrono in carrozza per andare da un luogo all'altro, affondando talvolta nel fango fino a metà l'altezza delle ruote, passando tal'altra attraverso turbini di polvere.

Ma, tornando a parlare di cavalli, dirò che in origine in quella gran terra di Ucrania vi era una sola e grande razza di cavalli arabi,

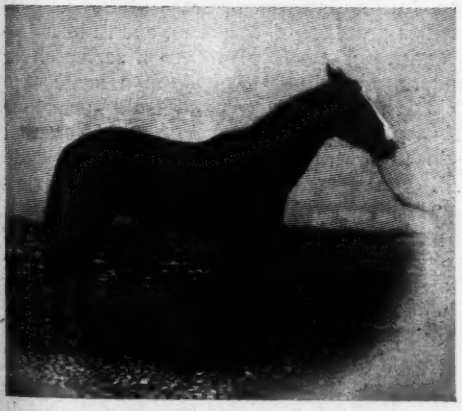
che questa ora è stata divisa in tre allevamenti distinti, e che ognuno di quei miei parenti che ho nominati più sopra possiede il suo. Li visitammo tutti e tre; in quello della contessa Maria Branicka non stimammo di fare acquisti perchè non ha guari vi è avvenuta una grave disgrazia, un incendio, nel quale perirono circa 80 cavalli. Bisognerà quindi attendere che abbiano avuto tempo di riparare al danno, e per potervi fare delle buone scelte, aspettare che siano cresciuti i nuovi prodotti.



Hadjat, stallone arabo.

Dal mio cugino Saverio invece comprammo uno stallone di puro sangue arabo, sauro dorato, di anni tre e mezzo, chiamato *Hadjat.*

In quanto a questo convengo che non sia gran cosa; ha il difetto di avere le gambe davanti un poco troppo diritte. Ma, che volete, in quei paesi le vendite dei cavalli hanno luogo in aprile ed in maggio; nella stagione, nella quale vi andammo, eravamo forzati a scegliere fra ciò che rimaneva. Dopo tutto, se *Hadjat* non era perfetto, era discreto e di puro sangue arabo: ci decidemmo a prenderlo allettati dal prezzo che ne chiedevano, che era uguale a quanto da noi si pagano i cavalli per la rimonta dell'esercito. Pensammo che con questo unico esemplare potevamo dimostrare al nostro paese - ove c'è tanto bisogno di riproduttori arabi e si hanno sì scarsi mezzi per procurarseli - che se ne possono acquistare degli autentici a prezzi assai modesti. E così credo che non abbiamo fatto fare al Governo un cattivo affare.



Hetman, stallone arabo.

Dall'altro mio cugino il conte Ladislao Branicki acquistammo *Hetman,* puro-sangue arabo, sauro che non aveva del tutto raggiunto i tre anni. Questo è un cavallo potente di fortissima ossatura, quale si richiede per incroci, e sono convinto che farà un'ottima riuscita; però, a poterne dare un adeguato giudizio, conviene attendere

che abbia raggiunto il suo completo sviluppo, ciò che nei cavalli arabi non avviene prima dei 5 o 6 anni.

Fatti questi acquisti mi separai dal mio compagno, dovendo io partire per l'Ungheria, chiamatovi da urgenti affari privati, ed il Piacentini, proseguì il suo viaggio di ricerche, e si recò a visitare gli allevamenti del conte Giuseppe Potocki e del principe Roman Sanguszko. Dal primo comprò *Pekin*, stallone di puro sangue arabo, bajo scuro,

Pechin, stallone arabo.

di anni 3 e mezzo, e dal principe Sanguszko, *Zdunek*, puro-sangue arabo, di anni 3, bajo ciliegia. Quest'ultimo, appena arrivato al Deposito di Ferrara, morì a cagione dei disagi sofferti nel viaggio, che fu disastrosissimo. Infatti per le lungaggini del nostro Ministero a scrivere, per quelle dei polacchi a rispondere, ed infine per una nuova legge promulgata nel frattempo dal Governo russo, che, vietando l'esportazione dei cavalli, ci costrinse a ricorrere sino a Pietroburgo per ottenere i dovuti permessi, quel viaggio fu protratto di tanto, che si dovette compiere in pieno inverno. E quest'anno, come ognun sa, è stato rigidissimo. Fu dunque gran fortuna se non morirono anche gli altri.

Ripassando per l'Ungheria ebbi occasione di rivedere ancora una volta l'allevamento del signor Pfeiffer e lì rimarcai uno stallone chiamato *Djerid,* bajo dorato, che non aveva del tutto ancora compiti i tre anni. Mi parve di singolare bellezza; credetti perciò di segnalarlo all'attenzione del ministro Baccelli, il quale in seguito ne ha fatto acquisto, ed ora è venuto a raggiungere gli altri al Deposito di Ferrara. Sicchè adesso per la prima volta il nostro Ministero di Agricoltura e Commercio si trova a possedere uno stallone di mezzo sangue e cinque di puro sangue arabo, provenienti da allevamenti europei. Ne avrebbe sei, senza la morte disgraziata di *Zdunek*. Ritengo che per tali acquisti sia stato fatto un ottimo esperimento e ne rendo meritata lode al ministro Baccelli. Però non bisogna illudersi, nè da sì esiguo numero di riproduttori attendere dei risultati di qualche importanza; per ottenerli converrebbe averne per lo meno 40 o 50. Perseverando ci si potrebbe arrivare facilmente.

Per riuscire si dovrebbe mandare a comperarli in aprile o maggio e non in settembre ed ottobre, come fino ad ora si è fatto, perchè, ripeto, in tal epoca le vendite dei nuovi prodotti sono già state fatte, gli inviati delle altre nazioni hanno già provveduto ai loro acquisti, sicchè ai nostri non rimane da scegliere e debbono contentarsi degliscarti; ciò tanto per la ricerca dei cavalli inglesi quanto degli arabi.

Avrei bramato ottenere, prima che si procedesse a nuovi acquisti, un ponderato giudizio sull'operato nostro, potendo ciò servire di norma a coloro che in seguito ne avranno incarico; ma, per l'abituale lentezza della burocrazia, non l'ho potuto ottenere ancora, benchè abbia insistito da parecchi mesi. Ormai mi sono stancato di ripeterne la domanda, tanto più che, ripensandovi sopra, mi è venuto il dubbio se tale giudizio possa riuscire cosa seria. Infatti a pronunziarlo autorevolmente occorrerebbero persone competenti, fornite di speciali studi sui cavalli arabi. Ma, enumerando nella mia mente i nomi di coloro che compongono le Commissioni ufficiali, di nessuno mi sono ricordato che sia stato in Oriente, che abbia visto i corsieri dei beduini, che abbia visitato le scuderie del Sultano e nemmeno che conosca gli allevamenti arabi che esistono in Europa. A qual pro dunque provocare il loro verdetto? Speciali cognizioni e lunga esperienza occorrono per conoscere bene i cavalli arabi; altrimenti si rischia di cadere in grossolani errori, specialmente quando si debbono scegliere per riproduttori. A tale scopo va tenuto in assai maggior conto la purezza del sangue e l'antichità della genealogia, che non le forme e l'apparenza dell'animale.

Djerid, stallone arabo.

Citerò, ad esempio, lo stallone *Luati*, che importato dall'Arabia in Italia alcuni anni or sono, pareva mingherlino, d'imperfetta struttura, a prima vista sembrava non dovesse valere nulla e quando il signor Piacentini lo scelse per la sua razza provocò risa universali. Ebbene, quel cavallo ha data la miglior produzione che mai siasi veduta nella campagna romana.

***

Ora il soggetto naturalmente mi conduce a trattare degli stalloni governativi e ad esporre le più urgenti riforme che, a mio parere, si dovrebbero applicare per renderli veramente utili al Paese.

Innanzi tutto se ne dovrebbero scartare quasi i due terzi, perchè deficienti, mal conformati, privi di sangue e disadatti alla riproduzione; conservandoli è tanto veleno che s' infiltra nelle vene della nostra produzione equina. Quindi si dovrebbero colmare gradatamente i vuoti con

successivi acquisti più razionalmente fatti e proseguire nella compera di puro-sangue arabi ed arrivare a possederne un numero ragguardevole e destinarli alle Stazioni di monta della campagna romana, delle provincie meridionali, a quelle delle nostre isole, insomma inviarli nei posti ove l'allevamento brado è ancora in uso, giacchè i prodotti di tali incroci sopportano meglio la durezza. Ma, se sono favorevole agli stalloni di puro sangue arabo, ciò non mi fa escludere gli inglesi, i quali potrebbero adoperarsi con vantaggio nell'Italia Superiore, ove l'allevamento stallino è più comune. Però questi si dovrebbero scegliere con criteri differenti da quanto si è fatto in passato, ricercarli alti, robusti, ben membrati, veri stalloni da incrocio, indipendentemente da quanto possano valere per le corse.

In ciò è da additarsi ad esempio l'Ungheria, che ha istituito la razza governativa di Kis-ber, ove produce dei cavalli di puro sangue inglese, che sembrano carrozzieri, e se ne serve poi con buoni risultati per migliorare le sue razze indigene. E dico ciò, non già per incitare il nostro Governo ad impiantare una razza governativa di tal genere, ma per additargli il tipo di riproduttori che dovrebbersi ricercare.

In quanto poi agli stalloni per produrre cavalli da corsa, o il Governo dovrebbe disinteressarsene del tutto, chè tanto le corse andrebbero avanti lo stesso, e qualcheduno arriverebbe sempre primo, oppure, qualora se ne volesse assolutamente ingerire, dovrebbe limitarsi all'acquisto di uno o al più di due riproduttori e prepararsi a pagarli somme ingenti, perchè a tale scopo i cavalli di prim'ordine soltanto possono dare buoni risultati.

L' ideale sarebbe di possedere stalloni ugualmente adatti alla produzione di cavalli da corsa ed all' incrocio. Lo avevamo raggiunto quando possedevamo *Melton,* ma ci siamo affrettati a venderlo, nè lo rimpiazzerà di certo *Melanion,* col quale abbiamo preteso di sostituirlo. Questo cavallo, per la sua splendida origine, riuscirà forse a darci qualche buon prodotto per corse; ma, per le sue fattezze mancanti di armonia, nè lui, nè i suoi figli varranno mai nulla per rigenerare le nostre razze comuni.

Oltre ai puro-sangue arabi ed inglesi, convengo sia pure necessario avere qualche robusto stallone di sangue più volgare, adatto a produrre delle buone fattrici. A tale scopo abbiamo acquistato degli *Hackneys;* e così abbiamo creduto di raggiungere lo scopo.

Ma gli *Hackneys* sono una razza di cavalli troppo recente per dare affidamento in quanto alla fissità di tipo; gl'Inglesi l'hanno creata da non molto tempo, selezionando dei grossi mezzo-sangue ed aprendo un *pedigree,* o libro d' iscrizione per la genealogia dei loro discendenti. Dapprima li han chiamati *Roster,* ora li designano coll'antico nome francese di *Hackneys,* ma ciò non ha mutato la loro natura. Ignoro quali vantaggi ne abbian tratti gl'Inglesi, ma sul continente non sono riusciti e da noi non hanno prodotto che animali linfatici e squilibrati.

Per raggiungere lo scopo sovraccennato credo che faremmo assai meglio adoperando grossi stalloni delle nostre razze volgari; di questi almeno potremmo conoscere esattamente l'origine e la discendenza. Come anche non sarei contrario a sperimentare qualche stallone andaluso, giacchè fra questi ed i cavalli dell' Italia meridionale e quelli della campagna romana vi dovrebbe essere molta affinità, avendo l'antica dominazione spagnuola lasciata una forte impronta di sangue iberico nelle nostre razze meridionali.

Però ho inteso dire che disgraziatamente anche in Ispagna i cavalli andalusi sono quasi del tutto scomparsi. Ma se non esistono più nella loro patria di origine, ve ne sono ancora in Argentina. Io stesso, quando vi andai, vi ho veduto dei belli esemplari alti, robusti, col largo collo ornato di folta criniera e con lunga coda che scende quasi fino a terra, simili in tutto a quelli che si vedono nei quadri di Velasquez. Il prezzo che ne chiedono è modicissimo, ed aggiuntavi pure la spesa del viaggio, verrebbero ancora a costare pochissimo, condotti in Italia. Perciò credo che sarebbe un'esperienza da farsi.

Oltre ad una migliore scelta quando si dovranno fare nuovi acquisti, altre urgenti riforme vi sarebbero - a mio parere - da applicare al modo onde gli stalloni sono tenuti e custoditi nei Depositi governativi. Son d'opinione che si dovrebbero tenere più in esercizio, meglio *in treno*, come si suol dire, acciò divengano più robusti e quindi meglio adatti alla generazione. Si dovrebbe pure avere maggiore cura della loro igiene, per evitare gravi e dispendiosi inconvenienti, come quello succeduto quest'anno. Senza porvi riparo in tempo, si è lasciata diffondere una malattia infettiva nel Deposito di Pisa e farvi stragi, la quale poi si è trasmessa alle vicine scuderie da corsa dei privati, con evidente responsabilità del Governo.

Ma intorno a tale incidente non posso che riferire delle voci vaghe, come mi sono arrivate all'orecchio; al Governo incomberebbe l'obbligo di ordinare un' inchiesta e di fare piena luce.

Ma sia di ciò, come di altri provvedimenti che potrebbero essere utilmente adottati, non ho i dati necessari, nè la possibilità di fare gli studi che occorrerebbero per poter compilare un programma pratico ed esauriente.

Per rendere gli stalloni dello Stato veramente giovevoli ed utili alla nostra produzione equina, dovrebbe il Governo nominare una Commissione di persone veramente competenti, ed affidarle tale incarico, e quando il programma fosse compilato dovrebbe applicarlo con energia.

Migliorati che fossero gli stalloni, non si sarebbe fatto ancora che la metà di quanto occorre.

Essendo per la riproduzione più importante ancora avere delle buone madri, bisogna urgentemente fare qualche cosa per procurarci delle migliori fattrici. So, come ho già accennato, che a tale scopo il Ministero della Guerra, d'accordo con quello di Agricoltura, stieno ricostituendo la razza di Persano, ed intendano produrre delle buone fattrici per cederle, quale incoraggiamento, a miti condizioni agli allevatori. Ma pure ho inteso dire che vogliono darle al prezzo di 700 lire, che nelle attuali nostre condizioni economiche non sarebbe nè mite, nè d' incoraggiamento, e che ancora intenda imporre l'obbligo di tenerle per proprio uso, senza poterle vendere. Se così fosse, sarebbe meglio non far niente, perchè nessun allevatore troverà convenienza ad accettarle a simili condizioni.

Perciò proporrei non già di sopprimere la razza di Persano, ma di darle uno scopo più pratico, quello, per esempio, di produrre cavalli per gli ufficiali, pei quali ogni anno siamo costretti a ricorrere all'estero, oppure di produrne degli adatti per l'artiglieria, dei quali manchiamo assolutamente.

Invece per migliorare le fattrici proporrei un altro mezzo, quello d'istituire dei premi d' incoraggiamento in tutte le provincie d' Italia

per quegli allevatori che presentassero il più bel gruppo di cavalle. Così sono persuaso che si otterrebbe assai più e si spenderebbe assai meno che non con l'intervento diretto dello Stato.

Qui mi arresto; avendo raggranellate alcune notizie, le ho disposte in buon ordine, tanto da potere scrivere questi articoli che pubblico sulla *Nuova Antologia*. Non pretendo già che contengano quanto vi sarebbe da dire sull'interessante argomento, ma spero che sieno un grido di allarme che giovi a farci ottenere l'invocata Commissione e le desiderate riforme.

E tralascio di parlare dell'allevamento, ricordando ai ministri della Guerra e dell'Agricoltura, ai quali spetta per ufficio di occuparsi più specialmente di queste materie, che nelle medesime regna in Italia la più completa anarchia; che da molti anni assistiamo al doloroso spettacolo di parecchi milioni dati da noi poveri contribuenti e sciupati senza produrre alcun vantaggio, anzi deteriorando la nostra produzione equina, e che ad essi perciò incombe il dovere di porvi rimedio.

*
* *

Ora che ho esposto alcune idee sul modo di allevare quel nobilissimo animale, che è il cavallo, ritengo non fuori di proposito di aggiungere qualche parola sul miglior modo di adoperarlo.

Il cavallo adunque è un istrumento; il modo di servirsene chiamasi equitazione.

Varie volte mi è venuto in mente che vi sarebbe da fare uno studio importante sulla equitazione nell'antichità, ossia una ricerca su come questa sia stata praticata nel periodo classico, sulle variazioni che ha subite, e sui modi di cavalcare che hanno usato i diversi popoli, dei quali componevasi il mondo antico.

Tale studio porterebbe a fare delle osservazioni e dei raffronti importantissimi; per caso a me pure è accaduto farne alcuno che mi ha molto interessato.

Per esempio, nell'ammirare i fregi del Partenone, ove nel corteo della processione panatenaica sono rappresentati dei cavalieri ateniesi, ho rimarcato la sicurezza e la disinvoltura con la quale stan seduti sui loro destrieri. La loro posizione sul cavallo può dirsi perfetta anche secondo i criteri della equitazione moderna.

E la stessa impressione mi ha prodotto la effigie del cavaliere ateniese *Dexilios*, scolpita sulla sua stele mortuaria che sta al *Ceramicon*.

Ma lasciamo da parte l'archeologia dell'equitazione, che non rientra nei limiti di questo mio scritto, e veniamo a parlare di tempi a noi relativamente più vicini.

Dopo il Rinascimento, l'egemonia della equitazione appartenne alla Spagna e si estese anche all'Italia meridionale, che in quel tempo era vice-reame spagnuolo.

Le personalità più celebri nell'arte dell'equitazione furono in allora spagnuoli o italiani al servizio di Spagna. In quei tempi un principe Pignatelli divenne rinomato per avere inventato un morso di una forma speciale, che l'inglese marchese di Newcastle, del quale avrò poi occasione di parlare, consiglia di adoperare, quale ottimo freno, in un suo libro sul modo di domare i cavalli.

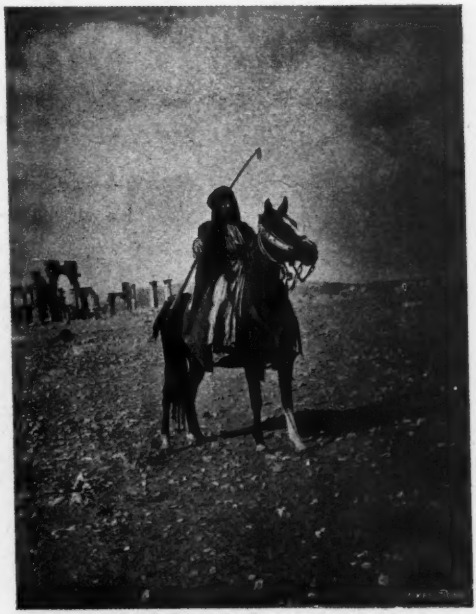
In allora l'equitazione alla spagnuola era in voga in tutti i paesi d'Europa e, ciò che è interessante a notarsi, anche nell'Inghilterra, paese nel quale poi, circa il 1750, questa si è trasformata del tutto e

da scientifica ed accademica, qual era prima, è diventata più pratica e naturale, e ciò è avvenuto per le caccie a cavallo e le corse che vi sono state iniziate assai prima che altrove.

Tale nuovo sistema, che è stato chiamato di equitazione all'inglese, a sua volta si è propagato sul continente, e tutte le nazioni - quale prima e quale dopo - hanno finito per adottarlo.

Ma ritorniamo al marchese di Newcastle: questi visse dal 1592 al 1676. Esule in Francia sotto Cromwell, vi pubblicò in francese quel libro, al quale ho accennato; rimpatriò alla restaurazione degli Stuard e fu da re Carlo II creato duca e nominato suo grande scudiere.

Questo libro è illustrato con molte belle incisioni: vi si vedono selle con alti arcioni, morsi e bardature alla spagnuola, ed in esse sono rappresentate tutte le evoluzioni dell'alta scuola, come le insegnavano i rinomati maestri di Madrid.



Beduino.

Da tale libro, non solo si può rilevare quanto a quei tempi l'equitazione alla spagnuola fosse generale in Inghilterra, ma anche come i cavalli indigeni non vi fossero apprezzati ed importassero stalloni spagnuoli per migliorarli. E quello che per noi è importante rilevare, è che fra quelle stampe vi è il ritratto di un cavallo corridore napoletano, chiamato *Nobilissimo*, condotto in Inghilterra, quale riproduttore di gran pregio.

Col decadere della potenza della Spagna, l'egemonia dell'equitazione passò in Francia, e sotto Luigi XV e Luigi XVI la scuola di Versailles fu rinomata per tutto il mondo. Questa, distrutta dalla rivoluzione, ripristinata dalla restaurazione, venne definitivamente soppressa ai tempi di Luigi Filippo.

Ma con la sua caduta, non vennero per questo abbandonati i principî e le norme che vi si insegnavano, chè anzi rimasero in voga sino ai giorni nostri, ed il celebre cavallerizzo signor Baucher, morto nel principio del regno di Napoleone III, può dirsi sia stato l'ultimo illustre rappresentante di un sistema che cessò con la sua scomparsa.

La trasformazione dei cavalli inglesi, che rimonta alla metà circa del secolo XVIII ed ebbe principio con la creazione delle loro razze di cavalli di puro sangue, iniziatavi con capistipiti orientali, produsse

pure per conseguenza necessaria una totale trasformazione nel modo di cavalcare che si estese anche all'esercito.

E a tale proposito si racconta, che durante le guerre della repubblica e dell' impero, Napoleone, I essendo venuto in contatto con gli eserciti inglesi, rimanesse impressionato dalla superiorità dei cavalli e dalla maniera più pratica ed efficace di cavalcarli di questi suoi avversari, e che concepisse il progetto di riformare su quel tipo la sua cavalleria. Di tali intendimenti dell' imperatore si ha notizia nelle memorie del generale Marbot (1).

Ma Napoleone I cadde prima di poter mettere ad effetto la vagheggiata riforma, ed i Governi che lo seguirono non se ne curarono affatto.

Buttero della Campagna romana.

E fu soltanto Napoleone III, il quale, dopo aver trascorsi lunghi anni di esilio in Inghilterra, arrivato al potere, trasformò completamente l' ippica della Francia. In quest'opera ebbe per collaboratori diversi generali, fra i quali primeggiò il generale Fleury; allora si illustrarono, come famosi cavalieri, il visconte di Montécot, i signori de la Mothe e de Bouëxic, il visconte di Lauriston, il conte Artus Talon, i marchesi de St-Sauveur, de St-Germain, de la Bigne, il conte d' Evry, ed altri, e mi ricordo di avere nella mia giovinezza avuto occasione di conoscere ed ammirare a cavallo alcune di queste celebrità.

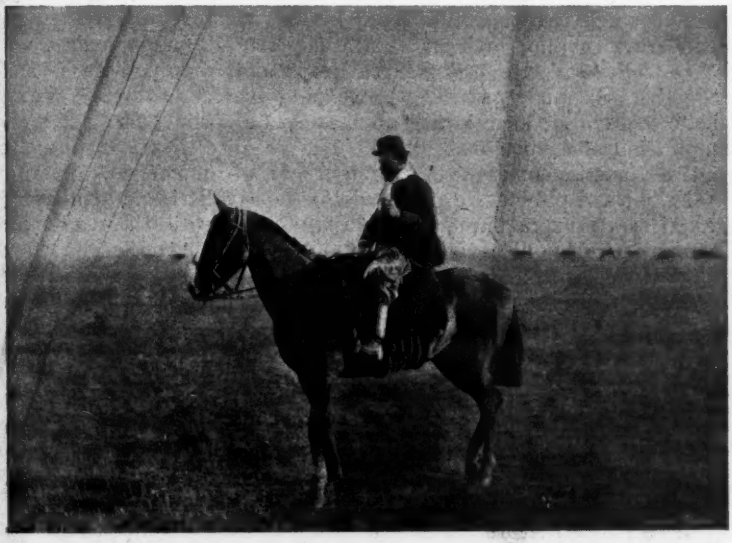
Quando tale trasformazione fu compita in Francia, ne seguirono poi l'esempio, quale prima e quale dopo, tutte le altre nazioni del continente, ed ormai si cavalca all' inglese, non solo da tutti gli *sportsmen,* ma anche in tutti gli eserciti d' Europa.

(1) *Memorie del generale Marbot.* E. Plon-Nourrit, impr., Paris, 1892, 15ª edit., vol. II, p. 43 (Campagne de Portugal, 1810).

Però anche ai tempi ove l'equitazione scientifica e di alta scuola era in auge dappertutto, vi sono sempre state altre classi di cavalieri che hanno cavalcato in modo diverso, cioè meno scientifico, ma più semplice e naturale. Vi sono stati sempre due modi opposti di equitazione, che il barone d' Etreillis, nel suo libro *Ecuyers et cavaliers - Autrefois et aujourd'hui* (1), chiama *équitation du dedans* e *équitation du dehors,* perchè la prima ha per palestra d' insegnamento il maneggio, la seconda scaturisce spontanea coll'andare a cavallo in campagna.

Io invece chiamerei l'una artificiale ed accademica, l'altra pratica e naturale; ma fa lo stesso.

Nel secondo modo cavalcano ed han sempre cavalcato gli arabi, i butteri della campagna romana, i cosacchi della Russia, i *gauchos*



Gaucho.

dell'America del Sud, i *cow-boys* di quella del Nord, i boeri dell'Africa australe ed i *rough-riders* dell'Australia.

Benchè costoro adoperino bardature differenti, impieghino forme di selle diversissime, usino taluni tener le staffe cortissime, altri molto lunghe, stiano a cavallo in modo dissimile, pure possiedono tutti indistintamente le qualità essenziali che si riscontrano nel perfetto cavaliere, cioè lo stare fermissimi in sella, tanto che vi sembrano inchiodati, e l'avere tutti assoluta padronanza dell'animale che montano.

Le regole della loro equitazione non procedono da libri stampati o da artificiali e pedanteschi precetti insegnati loro nel rinchiuso maneggio, ma si son venuti formando naturalmente, percorrendo le vaste estensioni di terreno. In ognuno di costoro la particolare maniera di cavalcare è adatta al terreno speciale dei loro paesi, a superare

(1) Paris, Impr. Baudoin, 1887.

gli ostacoli che vi si incontrano e a soddisfare alle esigenze delle varie loro attribuzioni.

L'equitazione inglese ancor essa è semplice e naturale e parmi la si possa classificare come una categoria delle sopracitate, e, prese tutte insieme, designarle come un sistema solo da contrapporsi a quello antico di alta scuola, ormai andato in disuso dappertutto.

In Italia, in tutte le provincie ove è rimasta in uso la grande coltura, dove gli armenti son tenuti a sistema brado, ed uomini a cavallo li portano a pascolare, vi sono sempre stati dei buoni cavalieri, come ad esempio nella Campagna romana, nella Maremma toscana e in Sardegna, e sono diventati tali non per regole scientifiche, ma per esperienza e per i dettami della natura.

Invece sono stati sempre scarsi quelli che sanno star bene in sella nelle provincie ove la coltura è più intensiva e dove non vi è bisogno di andare a cavallo per accudire alle faccende di campagna.

Quando le reclute giungono ai reggimenti di cavalleria è facile riconoscere da quale provincia provengono al modo col quale si avvicinano al cavallo; alcuni vi si appressano con confidenza, perchè da tempo sono abituati a maneggiarlo, mentre gli altri rimangono titubanti ed incerti, come se stessero di fronte ad un nemico.

Nelle classi più elevate vi sono dei buoni cavalieri nei luoghi ove gli esercizi sportivi sono più antichi e da più tempo praticati. Ad esempio, i romani sono buoni cavalieri, e ciò lo debbono alle caccie alla volpe, che in Roma sono state iniziate, da circa sessant'anni, da mio padre.

Simili caccie sono state impiantate molto più recentemente anche a Gallarate, presso Milano, e a Pordedone nel Friuli, ed hanno giovato moltissimo a perfezionare l'equitazione dei lombardi e dei veneti; ed ormai fra costoro si contano pure degli ottimi cavalieri.

In quanto poi all'equitazione militare, bisogna rammentarsi che la nostra cavalleria è stata quella che più lungamente è rimasta attaccata agli antichi sistemi, e che i nostri ufficiali sono stati per lungo tempo inferiori, nella perizia del cavalcare, ai nostri *sportsmen;* perciò tanto più notevoli sono i recenti progressi che hanno compiuti.

Ed è curioso ricordare, che per circa 20 anni dopo l'entrata degli italiani in Roma, pochissimi ufficiali seguivano le caccie alla volpe e quei pochi che vi partecipavano erano malvisi dai loro superiori. E ciò mentre quelli delle altre nazioni erano nei loro paesi talvolta comandati, sempre incoraggiati ad intervenirvi, ritenendovisi essere le caccie a cavallo, fra tutti gli *sports*, quello più adatto a perfezionare l'equitazione militare.

Per istrana anomalia, mentre da noi in quel tempo le caccie, che pur sono un esercizio ippico molto simile a quanto gli ufficiali ponno essere chiamati a fare in guerra, erano dal Ministero tenute in sospetto, le corse invece, che non vi hanno nulla di comune, erano incoraggiate e protette. Sicchè già allora erano state instituite delle corse militari, gli ufficiali erano incoraggiati a parteciparvi, e se ne vedevano in tutte le riunioni di corse.

Ma, educati coi sistemi antichi e mancanti della preparazione che a ciò è indispensabile, vi si mostravano inesperti e vi facevano spesso cattiva figura, con disdoro della nostra uniforme.

Un giorno, nel 1891, l' on. Tommasi-Crudeli ed io ci trovammo per caso ad assistere ad una di queste corse militari in Roma, che ebbe esito ancora più infelice delle altre. Benchè vi fosse assegnato un premio

piuttosto rilevante, pure pochissimi ufficiali vi si erano iscritti, mostrando col loro esiguo numero lo scarso entusiasmo per lo *sport*, che vi era allora nella nostra cavalleria.

Per quanto mi rammento era questa una corsa di siepi; superandole moltissimi caddero, non già perchè i cavalli le avessero urtate, ma semplicemente perchè non sapevano reggersi in sella.

Disgustati da tale spettacolo e profondamente addolorati, l'onorevole Tommasi-Crudeli ed io convenimmo che era necessario invocare pronti rimedi a tale stato di cose, reclamando urgenti riforme per l'equitazione della nostra cavalleria.

A quell'epoca eravamo deputati tutti e due, presentammo quindi insieme alla Camera un ordine del giorno in quel senso e lo svolgemmo nella tornata del 13 giugno 1891.

L'on. Pelloux, allora ministro della guerra, ci rispose aderendo alle nostre idee ed assicurandoci che quanto prima avrebbe fondato vicino a Roma una scuola di perfezionamento per l'equitazione, ad uso dei nostri ufficiali.

Pienamente soddisfatti da tale risposta, prendemmo atto delle dichiarazioni del ministro e dell'impegno assunto e ritirammo il nostro ordine del giorno.

E tale impegno fu da lui scrupolosamente tenuto e nell'ottobre dello stesso anno aprivasi la scuola di Tor di Quinto.

Al primo corso intervennero ufficiali scelti per la loro perizia nell'equitazione fra i vari reggimenti di cavalleria, sino al grado di capitano, ed ebbero per istruttore il marchese Luciano di Roccagiovine, emerito *sportsman*, conosciutissimo tanto nelle riunioni di caccie, quanto in quelle di corse. Alcuni di questi allievi sono poi diventati dei cavalieri celebri, e citerò a memoria il tenente Bracorens de Savoiroux, poi morto disgraziatamente a Pinerolo per una caduta da cavallo, il capitano Giacometti, ora promosso maggiore, che in seguito è stato direttore di questa scuola, ed il capitano Caprilli, che si è poi reso celebre in tutti i concorsi ippici.

Dopo il primo anno questi corsi sono stati sempre frequentati unicamente da sottotenenti. Una disgrazia avvenne prima dell'apertura della scuola: i cavalli, che vi erano mandati da Pinerolo, perirono quasi tutti in uno scontro ferroviario; ma tale perdita riuscì vantaggiosa alla scuola medesima.

Giacchè, dovendosi provvedere immediatamente, il cav. Ranucci venne mandato in tutta fretta a comprar cavalli in Irlanda, e quelli che riportò sono stati i migliori che abbiano mai avuto ed han prestato ottimo servizio per lunghi anni: da allora in poi se ne sono sempre riforniti in Irlanda.

Ma, per malintesa economia, si è voluto diminuire il prezzo di acquisto, che per i primi, se ben mi ricordo, era stato di 2,500 lire ciascuno; per conseguenza naturale, quelli che si sono comprati dopo sono stati alquanto inferiori; ed in nessuna delle ulteriori mandate si son visti animali paragonabili a quei primi.

Ormai son trascorsi 12 anni da che la scuola di Tor di Quinto è stata fondata, i suoi corsi han proceduto regolarmente ogni anno e si può dire che, grazie a questi, l'equitazione dei nostri ufficiali di cavalleria è stata completamente trasformata.

Mercè questa scuola, ha avuto luogo finalmente, anche fra di noi, quel cambiamento nella equitazione militare, nel quale, come ho ac-

cennato più sopra, la Francia per prima ci aveva preceduta sotto Napoleone III, poi la Germania, l'Austria, insomma tutte le nazioni del continente.

Ed ormai si può dire che la media della perizia nell' equitazione dei nostri ufficiali sia piuttosto elevata e che possa stare con onore a confronto con quella dei loro colleghi delle altre nazioni, come è stato luminosamente dimostrato al concorso ippico militare ed internazionale che ha avuto luogo a Torino nella primavera dell'anno scorso.

Ma, benchè la scuola di Tor di Quinto sia un'istituzione bene riuscita, ed abbia prodotto notevoli risultati, perciò non è detto che non la si possa migliorare ancora e che non v'abbia qualche difetto da correggere.

Anzi credo che, edotti dall' esperienza di questi anni passati, vi si potrebbero introdurre alcune correzioni, applicare dei miglioramenti che le tornerebbero vantaggiosissimi. Ed intorno a tale argomento esporrò francamente la mia opinione.

Innanzi tutto credo che il locale ove l'hanno posta sia completamente disadatto per una scuola di equitazione. Nella fretta di aprirla, l'hanno istallata in una vaccheria fallita, presa in affitto e raffazzonata alla meglio, che sta nella tenuta di Tor di Quinto. Il Governo l'ha poi definitivamente acquistata. Ma per quanto si faccia, quel locale non varrà mai nulla, essendo impossibile trasformare una vaccheria in una scuderia per cavalli, munita di tutti i comodi e provvedimenti igienici, che si richiedono al giorno d'oggi.

Converrà quindi, quando che sia, provvedere un edificio espressamente fabbricato per tale scopo.

Pel terreno di esercitazioni si è fatto peggio ancora, si è acquistato un ippodromo da una Società di corse in liquidazione; ma siffatto terreno è argilloso, soggetto a infiltrazioni d'acqua e ad inondazioni, perchè sta sotto il livello del fiume. Quando piove vi si affonda come in un pantano, quando è sereno e i raggi del sole l'hanno prosciugato, diventa durissimo. È stato dimostrato inservibile per le corse, ed ora non varrà ad altro che a stroncare le gambe dei cavalli della scuola. Qui pure ci vuole un rimedio radicale; abbandonarlo, cioè, e provvederne un altro.

In quanto ai corsi, sono due per ogni stagione, di tre mesi ciascuno; ma questo è un termine troppo breve. In tre mesi si può appena dare una infarinatura di equitazione, non certo formare un perfetto cavaliere; bisognerebbe per lo meno protrarli a sei mesi.

Per l'insegnamento poi convengo che ha recato grandi benefici, facendo abbandonare l'antico e barocco sistema, così detto di alta scuola, ed avviando i nostri ufficiali ad una maniera di cavalcare più sportiva. Però ritengo che si è andato un poco esagerando in quel senso; perchè bisogna tenere bene in mente, che altra deve essere l'equitazione sportiva, altra quella militare.

Lo *sportsman* può cavalcare disinvolto, stare seduto comodamente in sella, adagiarvisi in quella posizione che più gli aggrada, senza punto preoccuparsi dell'estetica, può imbrigliare il suo cavallo come meglio crede, non avendo bisogno di fermarlo immediatamente. Il cavaliere militare, invece, deve stare a cavallo più assestato, tener le gambe più aderenti e sopra tutto stare seduto in modo che l'animale non si ferisca mai sotto la sella, perchè quando sia in tal modo ferito, in guerra egli diventa un cavaliere inutilizzabile; il suo cavallo deve essere armato con briglia più potente, per potersi fermare d'un tratto, e voltare rapidamente in ogni senso.

Invece ho sovente veduto a caccia gli ufficiali della scuola di Tor di Quinto presentarsi coi cavalli imbrigliati col solo filetto, in modo da non esserne completamente padroni, partire come fulmini, e, pieni d'entusiasmo e baldi per giovinezza, superare brillantemente i primi ostacoli; ma poi arrivare sfiatati, alla morte della volpe o del daino. Mentre dovrebbero inculcare loro che la prima qualità dell'esperto cavaliere deve essere quella di saper risparmiare le forze del suo cavallo.

In quanto poi agli esercizi che fanno praticare in quella scuola, credo che vi diano soverchia importanza al salto, che, per loro, non dovrebbe essere che un accessorio; mentre invece dovrebbero addestrarli più specialmente a superare tutte le altre e più comuni difficoltà che si incontrano in aperta campagna, e che maggiormente assomigliano a ciò che possono essere chiamati a fare in guerra, come a saper guidare un cavallo per un terreno fangoso, senza che vi si sprofondi, ad andare tra sassi senza inciamparvi, a scendere per rapidi dirupi, arrampicarsi per erte salite, e traversare corsi d'acqua e fiumicelli.

Infine vorrei che da questi esercizi fossero esclusi tutti quelli che sanno di teatrale, come ad esempio la celebre discesa, le di cui fotografie sono state sparse per tutto il mondo, che, se impressiona a prima vista, non è altro che un trucco da circo equestre. Giacchè essa è artificialmente preparata con della rena sparsavi sopra, che, scivolando insieme al cavallo, permette di superarla - ciò che altrimenti non sarebbe fattibile - e, praticamente, non serve ad altro che a stroncare le gambe dei cavalli.

Vi sono in natura delle discese altrettanto difficili, ma queste si traversano in modo affatto diverso; il cavallo vi si porta piano, lo si guida a posare i piedi adagio, l'uno dopo l'altro, sulla punta di un sasso, o su un piccolo rialzo di terreno, e così si arriva a passare per posti che sembrerebbero intransitabili.

Ma ora torniamo ancora, per un poco, a parlare dell'istromento dell'equitazione, ossia del cavallo.

All'apertura della scuola di Tor di Quinto, come ho detto, l'hanno provveduta di cavalli irlandesi. Li hanno saputi scegliere, ed hanno fatto bene; ma, per dodici anni, hanno seguitato a fare lo stesso ed hanno fatto male. Dovendosi, a mio parere, portare questa scuola al punto di divenire la raccolta e la mostra dei migliori cavalli italiani, bisogna pure cominciare una volta; tanto più che è un'onta che i nostri ufficiali sieno i soli, fra le principali cavallerie d'Europa, ad esser montati su cavalli importati dall'estero.

Son persuaso che, se si adottassero le riforme ed i miglioramenti che ho proposto nel precedente capitolo, riusciremmo ad avere tanti eccellenti prodotti indigeni, da poterne vantaggiosamente fornire non solo la scuola di Tor di Quinto, ma anche tutti i nostri ufficiali.

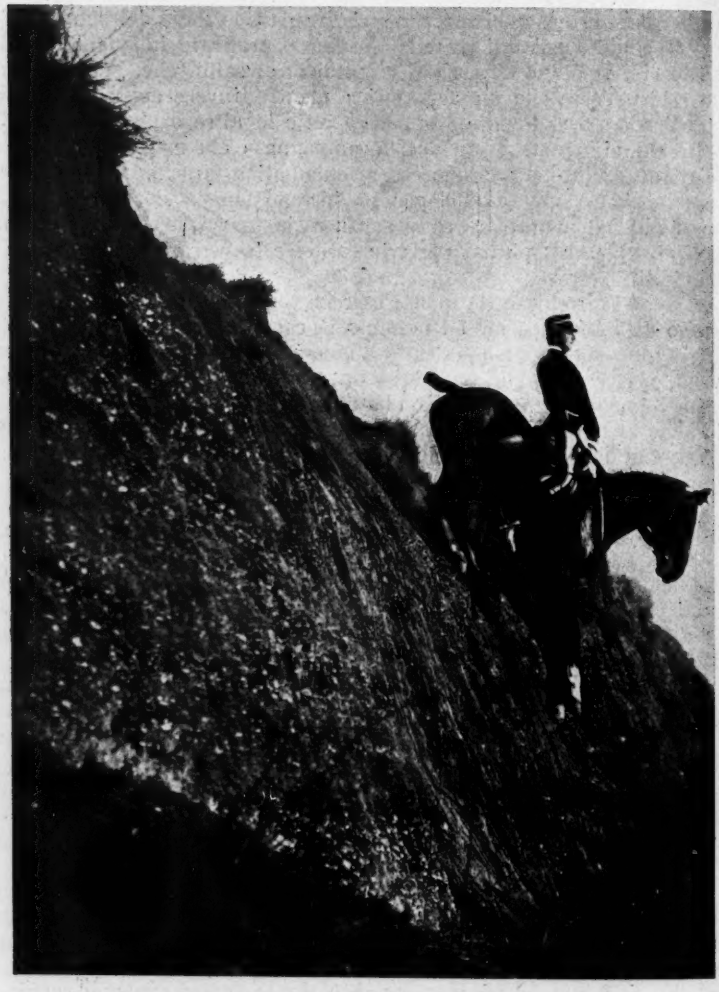
Ma l'allevamento è cosa lunga e per la scuola, volendo, credo si potrebbe fare più presto.

Vi ho visti alcuni pochi bei maremmani; basterebbe acquistarne dei simili ogni anno in numero maggiore sino a fornirla esclusivamente di cavalli indigeni.

Credo che anche nello stato attuale della nostra produzione equina si arriverebbe facilmente a trovarne degli eccellenti, quanti ne occorrono. Basterebbe che al Ministero della Guerra volessero incaricare un conoscitore intelligente di andare a ricercarli e prescindessero - per

una volta - da tutta quella farragine di prescrizioni e di regolamenti, con la quale hanno resa la compra dei cavalli pressochè impossibile.

Presentemente i nostri prodotti indigeni sono un poco meno veloci ed hanno minor sangue degli inglesi, ma, in cambio, sono più resi-



La discesa.

stenti alla fatica ed alle intemperie e saltano egualmente bene. Li ritengo preferibili pel nostro paese soprattutto perchè non hanno bisogno di acclimatarvisi, nè vanno così soggetti alle malattie che provengono dal repentino cambiamento di clima. Gl' irlandesi, per esempio, trasportati in Italia, vanno molto soggetti a diventar bolsi, ed a caccia gli allievi di Tor di Quinto mi hanno spesso fatta l'impressione di essere

montati su locomotive, tanto era il fischio che emettevano i loro cavalli. Riuscendosi ad avere la scuola fornita soltanto con cavalli italiani, si otterrebbe non solo una soddisfazione morale, ma forse anche un miglior servizio.

Credo poi che, anche nella maniera di addestrare i cavalli, vi debba essere una certa differenza tra quelli destinati allo *sport* e quelli che si preparano per l'esercito. Ai primi può essere lasciata maggiore libertà nei movimenti, mentre i secondi devono esser resi più obbedienti alle chiamate; ciò tanto è vero che in Inghilterra stessa, patria dello *sport*, i cavalli da caccia vengono chiamati *hunters* e quelli degli ufficiali *chargers*, benchè tra di loro non vi sia altra differenza che nella maniera onde sono addestrati.

Se, mercè la scuola di Tor di Quinto siamo riusciti a trasformare completamente la nostra equitazione militare, bisognerebbe pensare anche a perfezionare quella dei borghesi e diffondere, il più largamente possibile, la passione del cavalcare fino nelle classi inferiori.

I proprietari della terra dovrebbero, per quanto è fattibile, servirsi di cavalieri per le loro aziende rurali e nelle classi superiori si dovrebbero propagare tutti quegli esercizi ippici che servono ad imparare a star bene in sella; come soprattutto le caccie a cavallo ed anche le loro imitazioni, che chiamano *Paper-Hunt*, ed il giuoco del *Polo*.

Alle corse annetto molta minore importanza, specialmente se sono corse piane, perchè esigono un genere affatto speciale di equitazione che non è applicabile agli usi comuni della vita. Ritengo invece giovevolissime le corse di resistenza, le quali disgraziatamente sono quasi del tutto andate in disuso in Italia.

Insomma vorrei che si iniziasse una doppia propaganda, un'azione parallela per lo sviluppo dell'ippica, da un lato nei militari, dall'altro nei borghesi, e l'una influirebbe sull'altra.

I cavalieri militari propagherebbero con l'esempio la buona equitazione tra i borghesi; ed i borghesi, addestrati nel cavalcare sino dall'infanzia, sarebbero pronti a servire, ad ogni evenienza, quali buoni cavalieri militari.

Omero e Virgilio chiamano i Troiani, a titolo di lode, domatori di cavalli. I vasi dipinti ed i marmi dell'antica Grecia ci dimostrano quanto gli esercizi ippici vi fossero tenuti in onore, e come nel fiore della civiltà ellenica abbondassero gli eleganti cavalieri. Gli *equites* degli antichi Romani insieme ai legionari conquistarono il mondo, e dal feudalismo alla rivoluzione francese non si concepiva un gentiluomo che non sapesse stare bene a cavallo.

Nè credasi che a' tempi nostri sia cessata l'utilità del nobilissimo animale, e che non importi più il sapersene servire correttamente. Le biciclette e gli automobili non varranno mai a renderci tutti quei servizi che solo può prestarci il cavallo; ed i cannoni e le mitragliatrici, se hanno fatto cambiare tattica alla cavalleria, non ne hanno punto scemato il bisogno.

È dunque un errore il credere che l'occuparsi dell'ippica sia cosa futile, svago di *sportsmen* indegno di uomini seri. Chè anzi colui che vi applica l'ingegno e l'attività, si dedica a cosa importante e seria, e compie certamente un'opera patriottica.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

GLI AMMONITORI

ROMANZO

XII.

Ci sono veramente degli uomini cattivi? Molti opprimono direttamente il loro prossimo per il proprio interesse, ma non senza rimorso. Esistono veramente coloro che fanno il male per il male, torturano un miserabile con una vera voluttà? Io non so. Ma se esistono, non possono essere che un fenomeno artificiale, una corruzione dell'uomo operata dall'uomo stesso: e non possono esistere se non in una categoria di persone che è autorizzata ad essere o mostrarsi malvagia.

La giustizia della legge è una cosa teorica. Ora l'uomo opera non come una forza considerata geometricamente, mi spiego? ma come un essere di sentimento tratto molto inegualmente verso il bene proprio e quello degli altri. Io posso immaginare, con molta buona volontà, in un giudice un'imparzialità di bilancia di precisione, ma negli esecutori no. La pena, il castigo, la vendetta per i cervelli grossi sono la stessa cosa. La mano o la corda per cui passa un povero diavolo di ladro o di anarchico non fa distinzioni.

Queste considerazioni mi sorgevano nel cervello dopo una visita ormai inaspettata che mi destò l'indomani. Un delegato e un questurino, bussato gentilmente, entrarono e mi chiesero il permesso di fare una perquisizione. In tutta la notte avrei potuto trafugare un carro di documenti, e la mia premura a indossare un pastrano non diede loro alcun sospetto. Sulla faccia del questurino non era che una goffa aria di autorità e di presunzione, su quella del delegato, fina e dalle labbra sottilissime, una ostentazione di gentilezza affatto maligna.

Mi sequestrarono, indovinate che cosa! *Il pane altrui* di Turghenieff, e una gran quantità di bozze, sebbene fosse stampato su ogni pacco *Società Ed. Scientifica*. Poi se ne andarono, persuasi forse d'avermi nel sacco.

Infatti - proseguiva il mio pensiero, mentre mi palpavo sul petto il manoscritto salvato - degli uomini profondamente malvagi esistono: essi divengono tali perchè il sentimento generale a loro riguardo è appunto questo, che debbano mostrarsi terribili castigatori dei birbanti. Ora, supponiamo che non esistessero birbanti: il desiderio di costoro li farebbe nascere. Non sento io che il desiderio del bene fa nascere, intorno alle persone che veramente ispirano il bene, una quantità di buone azioni? Esiste una reciproca suggestione. Sognate azioni malvagie e ne vedrete sorgere intorno a voi. Chiamate uno ladro e ruberà, dice il proverbio. E talvolta basta un bruscolo per far cadere

un disgraziato in una contravvenzione, che porta una recidiva, che suggerisce un delitto, e via di seguito,

Intanto ecco il caso mio. Comunque, io sarò notato fra gli individui sospetti: supposto che il delegato sia convinto dai superiori sulla mia innocuità, nessuno si curerà di convincerne il questurino. Per lui dunque io sono un individuo pericoloso: lo sarò domani per il suo compagno e posdomani per tutti i questurini del Borgo San Donato. Ogni mio atto sarà spiato, seguito, interpretato sempre in un senso. Un giorno avviene una dimostrazione, uno sciopero: io torno a casa dalla tipografia e m'incontro con gli scioperanti: mi s'agguanta, se non mi si è già messo al sicuro prima. Alcuni giorni di prigione mi esasperano: le mie idee diventano sentimenti, poi discorsi, poi azioni...

Ma quel buon amico mio! Nessun mezzo gli restava per cancellar la macchia che la Questura vedeva in lui, fuorchè farsi prete o frate. Invece egli s'era innamorato d'una donna d'altri. Ed era bastata una vaga denunzia per farlo richiudere in prigione. Certo gli acidi del suo mestiere potevano venire scambiati per miscugli tonanti!

Due giorni dopo ricevetti una lettera di lui: la inserisco tra questi fogli:

« *Caro Martino*,

« Ti affido i miei lavori, che pregoti far tenere, disegni, lastre e fogli tirati, a *Mr. Carlo Chedda, artiste peintre,* 67, rue Lépic, Paris XVIII. Spero uscir presto: è stato qui il mio deputato: affidiamoci alle autorità una volta tanto: egli è socialista ministeriale. Ricorda quello che t'ho raccontato di *lei* e tienmi informato di tutto ciò che potrai sapere.

« Ti abbraccio con tutta l'anima.

« *Tuo*
« QUIBIO ».

« Indirizzo: On. Fabio Ansaldi, presso *Il Popolo* ».

Eccomi d'improvviso mescolato a un dramma, pensai non senza paura, e forse ad un processo. Non essendo mai stato preso, neanche come testimonio, negli ingranaggi intimi della macchina sociale, perfino la conoscenza d'un rappresentante del popolo mi dava soggezione, figuriamoci poi d'un magistrato! Unico bene reale della relativa libertà in cui viviamo è di poter essere solo e ignorato perfino all'agente delle tasse.

La sera una donna mi attendeva all'uscio della soffitta. Ella mi porse un biglietto:

— Son venuta oggi, - mi disse - alle quattro. Ma non l'ho trovata. Faccia subito quello che è detto lì dentro, perchè il treno parte alle undici.

Apersi con un tremito nelle mani. Calligrafia di donna: ecco:

« *Gentilissimo Signore*,

« Fate portare tutti gli oggetti cui Quibio tiene di più, ben apparecchiati, a Porta Nuova, subito, coll'indirizzo: *Madame Carlo Chedda, 67, rue Lépic, Paris*, deposito stazione. La donna che vi porta il biglietto vi aiuterà. Se volete, inosservato, entrate nella stazione e quando vedrete chiusi gli sportelli e il treno muoversi (treno di Modane, ore 11 ³/₄), avvicinatevi alla donna vestita di nero che si sporgerà con un libro nero in mano, che prenderete e porterete per Quibio al deputato Ansaldi, da parte vostra s'intende.

« Fido sulla vostra amicizia per lui ».

Quali erano le cose a cui egli teneva di più? Riempii la sua valigia dei rami già toccati, dei disegni, di tutte le carte che potei scoprire: non bastando, riempii la valigia mia. Scesi con la donna, la posi con esse su una vettura.

Erano le otto. Andai a mangiare un boccone, poi uscii. Avevo la febbre. Sentivo, insieme ad un turbamento puerile, una specie d'orgoglio e di contentezza d'esser mescolato ad un romanzo, io che avevo passato una vita così grigia! In due anni quanti drammi intorno a me! E io tiravo innanzi la mia vita uguale e monotona. Ma qualcosa sarebbe accaduto a me pure, qualcosa di non comune: io mi sentivo chiamato verso qualche atto di vita o di morte, solitario forse, ma non infecondo. Quando mi sarebbe venuto incontro il dramma? Stassera stessa, forse? Comunque, io mi sentivo eccitato, esaltato, come se fossi stato un personaggio di questo romanzo d'amore e si trattasse della vita, o d'una persona che mi fosse più cara della vita. Passeggiai alquanto, poi entrai a prendere un caffè. Irresistibilmente m'incamminai verso la stazione. Entrai al *Ligure* e presi un'altra tazza. Afferrai alcuni giornali un dopo l'altro: non c'era nulla: suicidii, assassinii, cronaca, appendice... Anch'io finalmente penetravo in un mondo fantastico, in una atmosfera che spira e s'agita dentro l'atmosfera eguale della vita di tutti i giorni: ma in quella vive soltanto la passione, il sacrificio e la morte.

E mi posi a scorrere la *Stampa* della sera. Vedevo torbido: mi colpivano gli occhi qua e là i titoli delle rubriche: *I volontari della morte!...* Sì, e perchè?... E questo giornalista che ha trovato un sì bel titolo di rubrica da poter collocare là accanto al listino del mercato! La vita è in ribasso... *L'importazione degl'italiani al Capo...* L'importazione!... bellissimo. *Un attentato contro Edoardo VII:* ecco un altro volontario... Ah, *L'attentato è smentito...* « Nella calca un individuo poveramente vestito s'avventò verso la carrozza reale, ma fu travolto dai cavalli dei corazzieri. Egli ebbe il cranio fracassato. Il re fu molto impressionato... L'individuo portava in mano una supplica ».

Levai gli occhi dal giornale. Una commozione violenta m'aveva invaso: m'asciugai gli occhi senza farmi scorgere e appoggiai la fronte sulle mani.

Mi sentivo stordito: le tempia mi facevano un rumore di un torrente o di un treno in moto, e mi sentivo inerte in tutte le membra, con questo spaventevole tumulto nel cervello. Ad un tratto sentii come uno schianto. Un'immagine passò come un lampo in fondo ai miei occhi. Ero io là in quella calca... mi avventavo...

E cominciai a guardare le persone intorno a me, temendo anche che mi osservassero: molte sorbivano il loro caffè e leggevano la loro *Stampa* con beatitudine o noia: ma certe altre, con fisionomie incisive, con occhi oscuri sotto la luce piovente dall'alto, dovevano covare qualcosa in petto! E subito le pareti, la sala del *Ligure* mi parvero diverse, o forse non le avevo mai esaminate. Con tante lampade gli angoli erano oscuri o si oscuravano quando vi guardavo, e le porte s'aprivano sulle tenebre... Uscii.

Sulla piazza della stazione le tranvie piene di luce s'incrociavano, suscitando scintille lungo i fili e lungo le rotaie nell'aria umida: sotto i portici una folla passava in un via vai interminabile. L'orologio della gran facciata segnava le 9 e mezzo.

Allora mi posi a camminare forte verso il Po. Gli alberi parevano chinarsi sotto l'umidità, che pioveva dal cielo e m'immollava i panni. Sul ponte di ferro un po' di nebbia era sospesa lungo le acque. Due lumi erravano proprio nel mezzo del fiume: dovevano essere due barche invisibili, che or s' approssimavano, or s' allontanavano. Anche nel seno gelido del Po quante disperazioni s'erano rifugiate! Che cosa cercavano quei due lumi?

Tornai lentamente. M'avvicinai alla stazione. Molte carrozze giungevano. Io guardai da lontano sotto la tettoia dei Depositi e non ci vidi nessuno. Presi un biglietto d'entrata e mi ficcai tra la folla. Non osai mostrarmi presso il treno di Modane, finchè non sentii i primi gridi: Partenza! Allora m'avvicinai e attesi che chiudessero gli sportelli.

Mi tenevo accanto al primo carrozzone di prima classe e guardavo indietro. Una figurina vestita di nero, con gran feltro nero in capo, si sporse da un finestrino di seconda, parve guardarmi, poi si ritrasse tosto. Io mi sentivo battere il cuore come se stesse per rompersi, ma giravo intorno lo sguardo e la persona, con noncuranza, tenendo d'occhio quel carrozzone. La macchina fischiò, le catene si tesero con forti scosse. Allora la figurina si sporse di nuovo e guardò me direttamente: io mi avvicinai e presi un oggetto che ella mi porse:

— Buona permanenza, signor Stanga!

Io mi volsi, già lontano: ella mi tendeva la mano, ma non osai tornar indietro. Feci una grande scappellata, e uscii prima che il treno fosse fuor della tettoia.

Che cosa aveva pensato la signora della mia goffaggine? Le avevo strappato il libro come un ladro. Avevo intraveduto nel carrozzone la donna che m'aveva portato il biglietto: perchè non aveva fatto porgere il libro da lei? Evidentemente avea voluto darmi un segno di gentilezza e di gratitudine. E io non le avevo neanche detto: « Buon viaggio! »

Senza dubbio la mia parte nel romanzo era mancata.

Giunto a casa, apersi il volumetto ch'era legato da nastro verde. Non era un libro, ma un cofanetto e soltanto la copertina s' apriva. Debbo dire ch'ebbi un senso di delusione? Mi parve d' essere piombato in pieno romanticismo. Forse là dentro non c' era nulla d'importante, qualche ricordo d'amore, dei fiori... Ma un pensiero opposto m'assalì subito. Del danaro forse. Ebbene, perchè no? Ma quel danaro era stato causa della rovina di Quibio...

Il giorno dopo portai il volumetto all'on. Ansaldi. È un uomo simpatico, alto, ricciuto, cogli occhi scintillanti. Guardò il cofanetto ed ebbe un sorriso ironico:

— Tutti misteriosi questi anarchici! Anche lei è anarchico?

— Io, no: e neanche Quibio.

— Sul serio? - fece egli incredulo.

— Sul serio.

— Be', questo non monta - aggiunse. - Ad ogni modo lo lasceranno espatriare alla prima occasione senz'alcuna difficoltà. È cosa certa. È questo che lui vuole, non è vero? - aggiunse con un fine sorriso.

— Credo - diss' io serio. - Vorrebbe andar a Parigi da certi suoi amici artisti.

E mi congedai un po' rassicurato sulla sorte del mio amico.

Non ho tuttavia più saputo nulla di sicuro e il mio pessimismo riguardo alla polizia è atavistico. Tutti i proverbi del mio villaggio

dicono che dalle grinfe della *giustizia* non s'esce vivo. Ho torto, ma è un istinto.

E la sua piccola Diana? Laggiù, nella gran Babilonia, attende, attende... La raggiungerà egli? Lo spero. Entrambi avevano una sì gran fiducia nella loro stella, da veri fatalisti! Forse chi *vuol* essere felice, ha grandi probabilità di pervenirvi...

Avea veramente un viso bellissimo e fiero la sua Diana lottatrice! Ma c'è lotta possibile contro *tutti*, contro i malvagi e i deboli e gl'inerti che formano la società, piccola Diana?

XIII.

Così, io restavo di nuovo solo.

Chi mi stette più a lungo accanto nella vita fu mio padre, otto anni di cui ricordo vagamente due soltanto. Tutti gli altri passarono ben più rapidi e se n'andarono com'erano venuti: le circostanze della vita, o la morte, me li portavano via in un intervallo di pochi mesi. Mi ricordo anche di due compagni carissimi della Pia Casa, morti l'uno di risipola, l'altro di polmonite, entrambi in pochi giorni. Morti o sventurati o peggio erano tutti coloro che mi avevano toccato un po' da vicino. Son io che porto sventura, o la sventura ama abitare lungamente intorno al mio capo prima di rapirmi quandochessia? Eppure io mi sento invincibilmente nato per esser felice, e per dare forse un po' di felicità. Ho tal desiderio di darmi, di prodigarmi, di non esistere per me stesso, di sentir gli altri vivi e felici intorno a me! D'altronde io parlo di sventura ma non la temo. Che cosa devo temere ormai, alla vigilia del grande atto? Talvolta, scrivendo, me ne dimentico quasi; i ricordi mi assorbono: ma io so benissimo che l'avvenire è nelle mie mani, il mio avvenire!

Ricevetti qualche settimana dopo da Quibio un biglietto di risposta ad una lettera mia, in cui gli avevo raccontato la partenza della sua Diana. Egli se ne mostrava felice. Il fatto di aver contribuito in qualche modo a dargli quella contentezza, mi commosse fino alle lacrime. Poi non seppi più nulla di lui. Questo mio memoriale servirà a qualcosa in suo favore?

Una sera tornavo, tutto cupo e col cuore chiuso, dalla tipografia. M'ero licenziato: dirò poi perchè. La Biondina mi fermò nel corridoio e mi pregò di seguirla nella sua soffitta.

Un alito di gentilezza spirava dai mille oggettini raccolti in quel piccolo spazio. Un lettuccio in un angolo, sotto il piovente del tetto: a lato presso la finestra, una gabbietta, ove due canarini addormentati si stringevano l'un contro l'altro su un piuolo. Negli angoli, mensolette con statuine di gesso e sulla testata del letto una Santa Cecilia di Donatello. Sotto la finestra una macchina da cucire. Ella mi porse una sedia, poi si volse a frugare nel suo tavolino da lavoro e ne trasse un quaderno legato con un nastrino rosso:

— Questo è il libro di Crastino - disse, porgendomelo con un gesto come toccasse una cosa sacra.

— Ah! - non potei a meno di esclamare. - Immaginavo che doveva essere in salvo: solo non pensavo...

— E a chi doveva affidarlo egli? - disse guardandomi con rimprovero.

— È vero! - risposi io, riflettendo a quello ch'ella era stata per lui. Alcuni mesi erano bastati per una donna ad acquistar tutti i diritti; perchè nessuno nella vita doveva avergli dato quanto lei in questo breve tempo.

Io osservai la ragazza: era dimagrita assai, il che le scopriva marcatamente la forma del viso ch'era d'una gran purezza: la lucerna le disegnava fortemente la fronte e gli zigomi, mettendole molta ombra negli occhi che ardevano come per febbre ed acquistavano una profondità d' espressione quale non si poteva immaginare nella bimba espansiva e incurante che appariva prima.

— Lei sa certamente quanto può costare la stampa di questo libro; dev'essere bello, s'intende: come questo qui.

E mi trasse da una piccola scansia dietro le mie spalle il primo libro di Crastino. Era in compagnia dei *Miserabili*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, della *Gerusalemme*.

— Questi me li ha dati lui - disse, vedendomi esaminare i libri nella loro modesta ma pulita legatura; - li ho letti: qualche volta me ne leggeva lui dei canti interi. Ah, che musica! Lui mi buttò via tutti i miei romanzi e mi lasciò soltanto i *Miserabili*. Questo qui, come mi ha commossa! Quelle storie - aggiunse indicando i poemi - sono molto belle e divertenti, ma non fanno piangere... Adesso però non posso aprirli senza sentirmi un nodo al cuore, perchè odo la sua voce che legge in un modo tanto stanco e dolce... Ma mi dica dunque, quanto può costare?

— Da tre a quattrocento lire.

Ella mi guardò spaventata, poi le si riempirono gli occhi di lagrime:

— Io non avrò mai trecento lire.

Non potei far a meno di sorridere:

— Ma non poteva lei consigliarsi con qualche amico, parlarne coll'editore?

— Sì: mi ha detto tante cose di lei! Le voleva molto bene: non mi parlava che di lei: diceva che era un filosofo. Voleva che mi consigliassi con lei e con la dottoressa che venne qui di poi. Ma io avrei voluto farlo tutto da me: fargli questo regalo dopo morto. Ah se fosse mio, tutto mio! Per questo ho aspettato tanto prima di parlargliene...

— Bene, - diss'io, commosso - io sono a sua disposizione per il danaro, che posso avere d'oggi in domani. Ma pensi un po': l'editore, se lei glielo porta, lo stamperà senza costo di spesa, anzi dandole un tanto per cento sul guadagno, che sarà importante, poichè Crastino adesso ha una fama: avrà un posto nella poesia italiana.

Ella mi guardò tra offesa e intimorita:

— Vendere, guadagnare! Ma come può lei parlare così? Ma c'è il suo sangue, qui, la sua vita, ed anche la mia! Ah! Lei non può capire! Lo legga, lo legga... Io lo sentirò fino alla morte. È tutto quello che mi ha contato dei suoi dolori, tutto l'amore per sua sorella: e poi... mio povero amore, povero amore!

E si pose a piangere disperatamente.

Io la lasciai sfogarsi un momento. Tutta la sua persona, smagrita, era scossa dai singhiozzi. I capelli, scioltisi, le inondavano la faccia: notai che la gran capigliatura bionda era tagliata poco più sotto le spalle.

— Ascolti un momento, la prego - feci io. - Ci penseremo meglio. Possiamo benissimo stamparlo a nostre spese: quello che si ricava andrà per una tomba conveniente al nostro povero amico. Io leggerò subito il libro: domattina glielo porto.

Ella si volse a me tutta racconsolata. Le strinsi la mano commosso e uscii.

Quello che soffersi e piansi quella notte è indicibile.

Che cosa orrenda la vita, se un essere può soffrire come ha sofferto quel povero fanciullo: che cosa terribile l'arte, che condanna un uomo a frugare, rivoltare, lavorare questo dolore come se fosse una creta da cui deve uscire la statua! Che orribile dono la poesia! Per questi esseri è una maledizione, uno strumento che intensifica la sofferenza. Io non ho mai sofferto de' miei dolori più roventi, de' miei desiderii d'amore frustrati, quanto ho sofferto per la visione di questa esistenza disumanamente infelice...

Eppure io l'avevo sentito esclamare con voce costernata: « Vivere, vivere!... Troppo tardi! Troppo tardi! » Dunque aveva desiderato la vita, ci s'era aggrappato alla fine con tutte le forze.

Effetto delle mie teorie? No.

Bastò che in una vita d'inferno entrasse uno sguardo di donna! Questo ha potuto fare quella semplice creatura solo perchè era una donna: egli si è sentito per un momento saldo, forte, completo, uomo: ha cantato il suo breve inno alla vita, poi è sparito.

Un breve poemetto racconta il rapido dramma della sorella: meditazioni sulla nascita e sulla morte, l'aspettazione d'una vita novella uscita da un seme ignoto, ch'egli carezzerebbe con un' interrogazione inutile negli occhi e un timore nell'anima, il timore dello sconosciuto che s'era intruso e ingrandirebbe fra sua sorella e lui. Il poemetto finiva lì. La morte di lei non ha lasciato che vaghi e cupi echi in alcune poesie di solitudine e di morte, ove il senso del mistero ha risonanze di terrore.

Una collana di sonetti densi e per me alquanto oscuri racchiude in brevi sintesi i concetti moderni della vita umana: espansione libera dell' infanzia, rivelazione scientifica della vita, l'iniziazione dell'amore, la fusione di due esseri, la propagazione della esistenza nello spazio e nel tempo, ai contemporanei e ai posteri: idee astratte, rese sensibili con parole viventi, più che con immagini. Qui egli mostra veramente la via della poesia di domani: è un precursore.

Poi una parte s' inizia con un'esplosione di gioia. È come se un sole presente che si sentiva dietro una cortina di nubi invada subitamente una landa, dissecchi le pozzanghere e tragga dalla terra un trionfo di vegetazione. Seguono alate poesie d'amore, ove una figura viva si disegna, si colora e sorride, semplice, incolta e profonda, colla freschezza d'un fiore di monte. L'incontro nella miserabile cornice delle soffitte, mutate nelle cupole e nelle guglie d'una cattedrale; due vite canore alate, e l'una gorgheggia e l'altra piange. Io non rilessi il libro, ma l'impressione è profondissima in me, la visione vivissima. Io vedo quel piccolo corpo di bimba, stretto intorno alle membra scarse di calore del mio povero amico, come per infondergli la gioia, e nulla ho mai veduto nè immaginato più bello di quel gruppo. Egli parla, egli

affascina la piccola cingallegra, colla sua musica che le canterà in cuore fino alla morte, ed ella ascolta - e adora: adora l'ignoto che splende per lei in quel corpo che abbraccia, pallido e ardente.

Al mattino, appena vidi la Biondina aprir la finestra, metter fuori la gabbietta e i piccoli vasi, serena e seria come se la fonte del riso fosse in lei interrotta, bussai alla sua porta Dovevo aver in viso la riverenza e l'ammirazione che sentivo dentro, perchè ella sorrise quasi di gratitudine.

Accanto a lei, seduto su una coperta di lana stesa sul pavimento, era un bimbo di due anni, con una scodella fra le gambette, vuota, in cui rigirava un cucchiaio che portava alle labbra inutilmente.

— Vede che ho un bambino anch' io - disse sorridendo.

— È della Minca? - chiesi.

— Sì: gli voglio tanto bene. Non è vero che è bello?

Lo considerai un momento: bello non era affatto: aveva le gote molli e pallide, due grandi orecchie e una bocca enorme dalle labbra di mulatto: ma gli occhi brillavano, fissi su me, come due carbonchi.

— Sì, è bellino - risposi.

— Ho pensato tutta la notte a quel che lei m'ha detto iersera. Gli faremo un bel monumento come quello di Silvio Pellico, nel camposanto nuovo. So io chi glielo farà: io andrò dal signor Leonardo e gli darò il libro, e dirò che sono io...

— Conosce il Leonardo? Quello sì che può farlo, un bel monumento, anche con un piccolo marmo!

— Sì: avevo un'amica che è stata sua modella. Poi si è maritata. Una volta è andata da lui a dirgli che il suo bimbo era morto: egli ha fatto il ritratto e gliel'ha regalato...

— Il libro servirà a comprar il marmo! Vuol andar lei dall'editore? È necessario parlarne anche alla signorina Lavriano.

Io ero tormentato da un'interrogazione. Le domandai:

— Senta... dove sono i suoi capelli?

— Li ho venduti - rispose subito, turbata, ma con un lievissimo sorriso.

— Non ci credo!

Ella scoppiò a piangere, ma con in faccia uno strano miscuglio di pudore e di gioia:

— Non lo sa nessuno - confessò. - Quanto crede che mi avrebbero dato? Settanta lire m'ha offerto una volta il parrucchiere qui abbasso. Erano belli, non è vero? E lui li amava tanto!... Prima che gli chiudessero la cassa... La Minca non se n'accorse affatto.

Era contenta come una bimba. Io mi raffigurai i bei capelli sul petto del povero morto.

Il bimbo rotolandosi sulla coperta aveva valicato l'orlo e così, con le cosce nude sull'ammattonato, la scodella rovesciata tra i piedi, mi guardava ridendo.

— Su, batuffolo! - esclamò lei togliendogli la scodella e ponendolo a sedere sul suo letto; e rivolta a me:

— Ha due anni suonati e non cammina ancora. A proposito, sa che l'Ubriaco è in prigione? Lei che ha dei mezzi dovrebbe aiutare la Minca. Finirà male: ho paura che impazzisca o ne faccia una cattiva.

— Perchè l'hanno messo in prigione?

— L'hanno preso per un manutengolo: era sull'angolo di via Bonzanigo mentre i ladri scassinavano il negozio del gioielliere: forse li conosceva: qui siamo costretti a conoscere anche i ladri e le donne disgraziate... o non li conosceva affatto. Quella povera donna! Le monache di Santa Zita le portano qualcosa, e poi i ragazzi vanno al *Pane Quotidiano* tutti i giorni. Lei non mangia più: bisogna metterle il boccone in bocca. Io voglio occuparmi del piccino, ma e gli altri due? Notu ha nove anni, l'altra, una bimbetta mezzo scema, ne ha sei. Adesso lei guadagna, sapete quanto? sei lire al mese, a far la camera d'un impiegato del lotto al quarto piano. Qualche mese fa aveva molte camere da fare e riusciva a metter insieme fino a trenta soldi al giorno. Quando le hanno messo in prigione il marito, nessuno ha più voluto saperne, eccetto quel giovine del lotto che forse non lo sa ancora o che sarà un socialista... Figuriamoci: moglie di un ubriacone, pazienza, ma di un ladro! Non è vero, Gip? - seguitò, baciando il bimbo. - Adesso le domando io se questo innocente deve saperne qualcosa, lui!

Ad un tratto sbarrò gli occhi guardando fuori, sul tetto. Mi volsi da quella parte: un piccolo spazzacamino era sbucato da un abbaino, s'era piantato cogli scarponi su la cresta, poco lontano dalla mia soffitta, e aveva girato lo sguardo sicuro tutt'intorno.

— Per quello là non c'è da aver paura - osservò la ragazza. - Si ricorda del Notu? Che spavento!

Lo spazzacamino si scioglieva la corda dai fianchi, deponeva la raspa, indi, inerpicatosi su un comignolo, vi faceva scendere la sua spazzola di ferro, poi ne la ritraeva con tutta forza. Il cielo era cosparso di nuvole argentee investite dal vento, e mentre esse movevano compatte, pareva che la piccola figura nera e il comignolo e il tetto navigassero in un moto lento che dava la vertigine.

— E quel povero bimbo lì! Chi sa dove ha la mamma: dicono che ci sono delle mamme che li vendono, li danno a nolo per tre o quattr'anni... Che orrore! E la giustizia lascia fare tutto questo?

— La giustizia? Chi è la giustizia, buona figliola? Insomma lei è una piccola socialista, eh?

— Io? - rispose ella guardandomi curiosamente - Crede lei? Vorrei bene essere qualche cosa, ma non sono niente. Vigi diceva bene che ero... non so più che cosa... Ha letto? Che belle cose, eh? Io ero umiliata, prima, davanti a lui: ma lui mi diceva soltanto che fossi bella e che sorridessi, e che gli bastava. Mi contemplava delle ore intere e io m'inquietavo per paura che non mi trovasse come mi voleva, ma poi lo vedevo così felice! Io sono sicura che non mi guardava *me*, ma che guardandomi gli venivano chi sa quante belle memorie e quante belle idee... Voleva sempre che sorridessi, e io ho sorriso fino alla fine, con che pena, mentre lo vedevo morire!

Abbracciò il bimbo strettamente, che si ritrasse un po' stupito; poi si asciugò gli occhi:

— E mentre sorridevo senza parlare, - non parlavo mai! - lui pensava alle rose, ai paesaggi e alle stelle e diceva ch'io ero della stessa famiglia e anche lui... Quante volte m'indicava le stelle! Guardavamo fuori della finestra, sulla neve dei tetti, nel cielo nero, e lui mi diceva che sono tutte vive o che lo saranno; e che lui andrebbe presto in una di quelle... Difatti io sono sicura ch'egli è ancora vivo. Ho visto morire il mio bambino, e ho pianto tanto! Ma dopo mi faceva l'effetto d'un canarino che mi è morto: era proprio finito tutto, finito!

Ma lui... non può essere! Ha parlato fino alla fine e mi ha detto delle cose che non posso ricordare... oh quanto mi affatico per ricordarle, ma non posso! Eppure io mi sento un'altra donna dopo quelle parole, e voglio vivere, sebbene desiderassi di morire con lui: sento che devo vivere, perchè devo fare qualche cosa. Non so che cosa, e aspetto...

Io consideravo quella ragazza semplice e la vedevo penetrata d'una forza misteriosa, come se una volontà energica le si fosse trasfusa. Sorrise come per dissipare l'impressione delle parole gravi che le erano uscite dal cuore quasi inconsciamente: ma sotto il sorriso e nell'occhio pensoso vedevo che esse dovevano formare omai il fondo della sua sostanza. L'amore aveva fatto questo miracolo: e una acuta malinconia m'assalì, come sempre, davanti a quello che era e che deve restare per me un ignoto ineffabile.

Intanto, dalla lettura della vita di Crastino, un' idea era germogliata nella mia mente. Il mio Memoriale, colle sue divisioni scolastiche, pure imprecise, col suo sforzo di esattezza che lo rendeva arido, colla sua dottrina incerta ed affastellata, com'era inefficace, di fronte alla semplice narrazione personale d'un'esistenza! La stessa parte prima che descriveva la miseria presente, riusciva monca e imperfetta. Forse, incominciai a pensare, il nudo racconto della mia vita può essere più rappresentativo, più suggestivo che non una trattazione, per la quale mi manca una disciplina d'anni. E quanto alla forma, s'io non ho la potenza d'arte di Crastino, ho la passione, ho una volontà di afferrare il mondo nelle mie mani e di torcerlo e di foggiarlo come la creta in cui sono nato, una volontà talmente intensa che ne soffro e mi consumo.

Pochi giorni dopo incominciai questa narrazione. Quanto al modo di ottener *udienza,* ero sicuro, comunque, di pervenirvi. Nulla è impossibile a chi non teme la morte.

XIV.

Passarono i dieci o dodici giorni che di comune accordo tra me e il mio direttore avevamo giudicati necessarii per finire la correzione d'un grosso volume che avevo condotto già molto innanzi, e uscii definitivamente dalla tipografia.

Questo congedo era stato tra volontario e forzato. Un nuovo direttore era entrato nella tipografia: il precedente usava forse molta indulgenza con me? Lo immagino, perchè i rimproveri e le multe, che mi assegnava il nuovo, erano quasi sempre giustificati. Dovevo essere permanentemente assorto nei casi che avvenivano intorno a me e turbato, perchè gravi errori mi sfuggivano sovente. Un gran mutamento doveva pur essere avvenuto nel mio contegno, perchè il contegno dei miei colleghi correttori con cui stavo, su uno stesso banco gomito a gomito, intere giornate, era affatto mutato verso di me. Forse non udivo qualche loro domanda e non rispondevo, o gettavo là qualche frase distratta e impaziente. Non so: so che ho visto su pochi visi un po' di rincrescimento perchè me n'andavo.

Credo che ho offeso il nuovo direttore con qualche risposta risentita: non ricordo. Ma la mia condizione là dentro era divenuta intollerabile.

L'ultimo giorno contemplai a lungo con una infinita tristezza quella vasta tettoia vetrata dove avevo passato quasi dieci anni!

Dieci anni! Le file dei compositori nel loro camicione grigio stavano intente alle casse: nelle corsie ad ogni tratto passavano due uomini, l'un dietro l'altro, portando una « forma » su una tavola, il foglio pronto per le macchine, come portassero una barella o un feretro. Dirimpetto i cilindri giravano con fragore, i fogli si rovesciavano l'un sull'altro: le donne nel loro grembialone di prigioniere ripetevano il gesto monotono di collocare i fogli sul cilindro o di raccoglierli in mucchio. Su due ballatoi laterali le legatrici si agitavano continuamente. Un centinaio di donne e un centinaio d' uomini. Immaginare che potesse stabilirsi qualche rapporto fra quegli esseri fatti per integrarsi a vicenda, qualche rapporto diverso da quello che esiste fra l'uno e l'altro pezzo d'una macchina, è impossibile. Eppure nell'ininterrotto affaccendarsi di tutti quegl'individui, ridotti a essere come i denti d'un ingranaggio, nascevano, si annodavano, traverso il minuto lavorìo della composizione e il fragore delle piattaforme volanti, sorrisi, desiderî, amori, e quando la campana del mezzodì liberava d'un subito tutti quegli esseri, legati, irrigiditi per ore e ore in un immenso organismo meccanico, e la folla si riversava fitta traverso i corridoi e fuor della porta nella strada soleggiata, che gioia vederli tornare vivi, tornare esseri umani, sorridersi, parlarsi, interpellarsi, salutarsi dividendosi, o andar di conserva come amici o stringersi a braccetto come amanti!

Fra quelle ragazze che, uniformemente vestite, sfoggiavano tutta la lor bellezza nell'acconciatura dei capelli, qualcuna forse mi guardò non affatto sprezzante o indifferente? Ho in fondo agli occhi qualche leggero sorriso, qualche sguardo di simpatia, e non so più a qual figura assegnarli. Forse là era una donna che avrei amata?

Dieci anni!

Ero dunque libero. Per la prima volta mi sentivo indipendente, senza padrone. Nella Pia Casa ero soggetto, lungo le ore di lavoro al padrone presso cui mi mandavano e nel resto del tempo agli assistenti dell'Istituto; poi passai di padrone in padrone, col senso perenne della soggezione, sì che alla festa non potevo mai liberarmi dal peso della schiavitù del domani e delle settimane prossime. Forse che mi sento io ora pienamente libero? No: ho in fondo una timidezza irragionevole che costituisce una inferiorità reale: s'io volessi fare un atto d'indipendenza, certamente sarebbe esagerato e rasenterebbe la ribellione: credo che ciò sia avvenuto infatti nei miei rapporti col direttore della tipografia.

E per godere intera la sensazione almeno della libertà fisica, mi diedi a grandi passeggiate per le colline di Torino: che respiri, che bagni d'aria e di sole in mezzo agli effluvii dell'autunno, che stupori dinanzi alla scoperta improvvisa degli orizzonti luminosi e sconfinati! Io non mi ero mai sentito vivere con tale espansione. Ah, quando dicevo a Crastino che la vita è buona! Sì: basta esser sano di corpo e di mente: la felicità è forse una cosa molto semplice e molto facile. Essere vivo: molti se ne contentano, e questa non è ancora la felicità. Senza dubbio la felicità è *sentirsi vivo*. A misura che la vita è complessa, larga, intensa in un uomo, cresce la sua felicità, e coloro che contengono maggior quantità di vita sono coloro che son più capaci di felicità. È questo ch'io avevo pensato sempre, così semplice e pur così

inintelligibile per la maggior parte. Ma il giorno che questo vero così luminoso e vittorioso apparirà a tutti, non sarà mutata la vita sociale?

Il consorzio civile è ora affatto nemico dei singoli, tanto che ai maggiori spiriti s'affaccia il progetto o almeno il desiderio vago di abbandonare il commercio dei proprii simili per ritrarsi nella campagna e riprendere il contatto colla natura, colla terra materna. Ma la società ha corrotto colle sue cifre anche la terra e l'acqua e l'aria, e il contadino è ora più infelice che ogni altra classe...

Un giorno nelle mie gambate traverso i colli mi trovai vicino a Gassino. Ci entrai. Riconobbi qualche casetta screpolata, ma nessuna fisionomia mi richiamò qualche immagine d'un passato tanto remoto. Non mi sentii vincolato più a quei poveri contadini che vedevo moversi tra i seminati, che all'altro povero e cieco genere umano. Pure, presso le fornaci, affatto trasformate e irriconoscibili, la vista della terra gialla in cui io e mio padre e i miei nonni, intere generazioni forse, avevamo frugato rintanati come talpe, svegliò un vago miscuglio di sensazioni dolorose insieme e dolci in fondo al mio essere.

Uscendo dal paese, vedo, seduto al sole, di fronte al Po e al piano immenso, un vecchio, rotto in due dalla sciatica: faccia raggrumata, occhietti umidi e morti. Così sarebbe stato mio padre se fosse vissuto: così avrei finito io pure La terra in cui hanno frugato tutta la vita, li ghermisce pel collo, li curva, li soffoca nel suo seno.

Ci tornai. Una sera, imbruniva, la campana del villaggio, la sola voce festiva della mia infanzia, era di sabato, sonava a concerto annunziando la festa. E un ritornello... me lo trovai lì nella memoria, nell'orecchio, sulle labbra: d'onde veniva? E io camminavo camminavo, verso la città, solo nella strada provinciale. E cominciai a cantare e a piangere, a piangere e a cantare...

Canté, canté, fijete, canté touzour!

...così ostinato, così doloroso, così aspramente, lungamente penetrante... da impazzire! E saltai nel seminato, mi affondai nei solchi recenti, bocconi, ficcando le mani tra le radici, mordendo, suggendo le erbe. O terra, mia terra, umile e cara e sola madre mia! Chi mi ha divelto dal tuo seno, sì presto, ch'io avevo dimenticato perfino il tuo sapore?

Ma non tardai, dopo aver vagato per due settimane, a sentir troppo grave il peso della mia libertà scioperata. Ah poter agire! Fare qualcosa di grande, di immmensamente benefico!

E meditavo. Avrei potuto forse dedicarmi ad un' opera paziente, continua, serena, come quella buona dottoressa Lavriano, il cui sorriso e il tocco della mano gentile dovevano aver sollevato o guarito chi sa quanti mali? Sentivo una strana impazienza: ciò era troppo minuto e troppo lungo, e io *non avevo tempo*. Da parecchi mesi sentivo in tutti i miei atti l'impulso ad *affrettarmi*, perchè il tempo davanti a me s'accorciava; e che cosa s'avvicinava con esso? Una sventura? La morte?

Due visioni s'erano impadronite del mio spirito con ugual forza, sebbene l'una reale, l'altra fantastica. Nell'una Crastino ed io ci volgevamo indietro in un gran viale fiancheggiato ai lati da grossi cumuli di neve: un punto lontano ingrandiva rapidamente avvicinandosi: il veicolo tozzo e fulmineo passava, lasciandoci appena indovinare una figura su di esso. Lo seguivo coll'occhio: un piccolo mucchio nero là

innanzi stava fermo in mezzo alla strada e l'automobile si lanciava... La visione si spegneva d'un tratto lasciandomi un gelo nella schiena. Nell'altra, una carrozza pesante correva in una strada di città assiepata di gente, fiancheggiata da corazzieri giganteschi: un uomo si gettava verso di essa e veniva fracassato dai zoccoli d'un cavallo. E mi pareva di sentir un colpo al cervello...

E cominciai un mattino a svegliarmi con l'idea d'una cosa che dovevo fare, oggi? domani? E tutte le mattine avevo la stessa sensazione di aspettativa insieme e di obbligo, come d'una promessa che dovessi adempiere e differissi di giorno in giorno per cause non del tutto dipendenti dalla mia volontà.

La *cosa che dovevo fare* era affatto intima, era semplicemente di accettare un atto ancora oscuro che mi s'imponeva lentamente con forza e ostinazione, perchè di poi è cessata affatto l'inquietudine che m'invadeva ogni mattina e che diminuiva soltanto la sera mentre dicevo a me stesso: Domani!.. coll'intenzione implicita di considerare e infine di accettare, quasi per far tacere una voce insistente e irritante che mi ripeteva sempre lo stesso: « È necessario! »

Ed ecco il fatto che mi determinò.

Uscivo dalla Biblioteca Civica ov'ero andato per finire la *Risurrezione* di Tolstoi che avevo cominciata il giorno prima, e me ne tornavo colla testa tutta scombussolata. Vi ero rimasto sei ore: il sole tramontava: il cielo, lontano, dietro l'angolo del monumento al Fréjus, discendeva leggerissimo sulle creste bianche ed azzurre delle Alpi. Respiravo a pieni polmoni, anche per sollevarmi l'oppressione morale. Il romanzo mi aveva lasciato un enorme senso di sgomento: esso descrive con tal potenza la massa dell'iniquità sociale, che i personaggi pieni di buona volontà e i precetti di vita che dà l'autore diventano sproporzionati, inefficaci, puerili. E pensavo ch'io ero forse, come codesti russi, un'anima ingenua che vede tutta la mostruosità degli organismi sociali e crede poterli atterrare con una spallata. Forse val meglio scomporli vite per vite, ruota per ruota, come farebbe un esperto meccanico. Ma come persuadere questi *capi macchina* ad esaminare, riformare, rinnovare i lor vecchi strumenti, traverso cui l'uomo moderno esce falsato, deformato, talvolta stritolato?

Ero giunto in piazza Statuto.

Ho l'abitudine di soffermarmi presso ai chioschi dei giornalai. Mi avvicinai ad uno per guardare su un giornale in che giorno eravamo. Era la *Gazzetta di Torino*, uscita allora, e mi colpì subito la scritta: *Il dramma di Via San Donato*. Simultaneamente avverto il gridìo che alcuni venditori facevano per le strade, colle stesse parole. Un tremore inesplicabile m'assalse, comprai il giornale: era un'intera colonna: il cronista faceva un lungo e lacrimoso preambolo: « La donna può avere quarant'anni...: marito in prigione... Ella aveva mandato i tre figli... il maggiore teneva l'ultimo in braccio e l'altro per mano... al *Pane Quotidiano*... La donna stava inginocchiata contro la parete in un angolo della soffitta... Un braciere... ».

Mi sentii toccare sulla spalla: mi volsi. Era la dottoressa Eva: era molto turbata:

— Ho fatto fermare la tranvia, vedendo lei qui. Che cosa orribile! - disse, accennandomi il giornale.

— È la Minca, non è vero?

— Sì. Lei non sa ancora nulla? Viene con me? Io l'ho vista: ora ho portato i due ragazzi a casa mia, poi vedrò... È morta verso mezzogiorno, pare. Stamattina aveva mandato i bambini da noi. Pareva che lo sapesse, il povero Notu; non ha voluto mangiare: è stato tutto il giorno ammusonito, cupo... Che cosa crede che diventerà quel ragazzo lì?

Io ero tutto sconvolto: era come se avessi ricevuto un colpo sulla nuca e fossi stramazzato e non mi potessi più rialzare.

— Aveva chiuso le imposte e turato il caminetto... Ha preso tutte le precauzioni più minute: tutte le fessure dell'uscio e della finestra erano tappate. Ha fatto presto l'acido carbonico a raggiungerla, così inginocchiata a terra... Aveva ingannato anche la Biondina, che ha bussato soltanto quando sono tornati i ragazzi, alle due, ed essi dovevano stare fuori fino a sera... Notu pareva che lo sapesse. È lui che si è messo a piangere davanti all'uscio, picchiando, e gli altri due anche essi... Così il marito della portinaia ha sospettato e ha forzato l'uscio. Me lo raccontava la Biondina.

Eravamo giunti, quasi correndo, alla casa. Sotto il portone le donne chiacchieravano, coi visi curiosi e inquieti. Salimmo. L'uscio era chiuso e due guardie passeggiavano lungo il corridoio. Avrei voluto vedere un momento la povera morta, ma le due faccie arcigne me ne distolsero. D'altronde, perchè?

Andammo fino in fondo, nella camera della Biondina.

La Biondina colla faccia piangente teneva stretto in collo un bimbo, il bimbo della morta, che mordeva un tozzo di mela senza stupirsi degli abbracci e delle lacrime di lei. Quando ci vide, parve acquietarsi, guardò la dottoressa che conservava la sua mirabile calma.

— Non si ha mai la mente a tutto - diceva costei. - Le cose vanno innanzi lentamente! Io pensavo anche a questa disgraziata, ma è inutile: noi non possiamo mai aver il senso immediato dell'urgenza, dell'imminenza, della necessità! Il mio aiuto sarebbe giunto fra un mese, o più: e chi può misurare le forze di resistenza d'una creatura? Pare forte oggi. Domani è sfasciata a terra come un cencio!

Tutto questo dramma mi pareva una continuazione, uno svolgimento di quello che un genio possente mi aveva edificato davanti agli occhi: ma con qual semplicità spaventevole il destino mi gettava dinanzi una realtà così enorme! Una semplicità che mi incuteva il terrore del mistero. Ecco: una creatura aveva voluto morire. Era morta, niente di più facile. Così facile... e irreparabile!

Ma la dottoressa pensava al marito, ai figli. Ella non si tratteneva mai sull'irreparabile e andava innanzi. Ogni triste avvenimento la stimolava ad agire sempre più prontamente: tutto le era occasione di complicare sempre più le fila delle sue operazioni, come un generale che approfitta d'ogni menomo vantaggio contro un nemico formidabile. Così ogni crisi le era favorevole per condurre i suoi conoscenti verso le sue idee o verso la sua opera, ogni morte le lasciava un'eredità.

— Sapete che ho fatto una conquista? - aggiunse dopo un poco, indicando la ragazza. - Ho una recluta nuova che mi può esser preziosa, sapete perchè? Perchè è bella: io avevo estremo bisogno d'una donna bella e che sapesse sorridere bene. I miei bambini se la disputeranno.

E vedendo le tacite proteste e le denegazioni di lei, come per vincere un'ultima riluttanza:

— È troppo modesta. Crede di non esser buona a nulla... e infatti è proprio necessario esser buone a qualcosa? C'è del pane da distri-

buire, c'è da accogliere dei poveri affamati mezzo nudi: che cosa è più facile che aver pietà? Che cosa è più desiderabile che aver delle ceste di pane, dei pentolini di minestra da distribuire?

E continuava col suo fluido eloquio di propagandista:

— Il malessere che ci viene dalla vista della sofferenza è sùbito sollevato dal fatto di poterla far cessare per un momento almeno e senza fatica. Lei è una buona sarta: faremo tanti vestitini: avremo della stoffa... Ci sono due opere dove la nostra Biondina può far tanto bene. La *Cassa per la maternità*... Lei è della stessa classe: non ho ragione, Stanga? Va a trovar le madri di famiglia, le persuade a pagar due soldi al mese, due soldi, capisce, per aver di che vivere a casa e curarsi nel tempo della gravidanza... E poi il *Pane Quotidiano*, dove non sono che vecchi e bambini, bambini e vecchi, che hanno bisogno della gioventù e dell'allegria. E allora la rivedremo fiorire, la nostra bella cara, che vuol lasciarsi ammalare, lasciarsi morire...

E con una mossa tenerissima s'era avvicinata: le carezzò i capelli, l'abbracciò e la baciò in fronte. Il viso della ragazza parve irradiarsi.

— Sono due settimane che la catechizzo - mi diss'ella. - Ora il libro del povero Crastino è in corso di stampa: uscirà presto: abbiamo trovato un buon editore, l'editore di mio papà. Leonardo farà il monumento e lei andrà a posare per un bel bassorilievo di cui ho già visto il disegno, bellissimo. Dopo, che le resterà da fare?

— È vero, - disse la ragazza costernata - la mia vita è finita lì.

— Perciò - insistè la signorina, fatta improvvisamente grave - bisogna mutar vita: quei giorni devono restar puri. Tu devi considerarti sua per sempre, non è vero? È lui che t'ha detto di vivere, e ha desiderato che tu vivessi in modo che potesse sempre volerti bene, non è vero, cara?

L'altra alzò la testa guardandola con due occhi fermi e luminosi:

— Verrò quando lei vorrà.

— Allora domani! Non perdiamo tempo. Verrò a prenderti.

La baciò sulla guancia, poi si volse verso di me:

— E lei che fa ora?

Io mi sentii leggermente turbato come per un celato rimprovero.

— Non so. Mi preparo per fare qualche cosa.

— Vuol che trovi qualche cosa anche per lei? Vuol che domandi al dottor Semmi, che dice tanto bene di lei? Vuol essere reclutato nell'esercito del bene? Ci penserò e voglio un po' vedere se oserà rifiutare!

Ma nel corridoio si fece un gran rumore di passi pesanti. Vedemmo una cassa entrare nell'uscio. La ragazza scoppiò in un pianto disperato, cui seguì per riflesso il bimbo. Ricordava ella un'altra cassa, nello stesso corridoio, e il suo morto amore?

La dottoressa la richiuse nella sua soffitta, poi avviandosi disse a me che l'accompagnavo:

— Non si lasci prendere il sopravvento dalla tristezza, dalla tristezza sterile. Bisogna agire, si ricordi.

E mi strinse forte la mano. Dietro di lei mi parve che la mia poca forza di vivere se n'andasse per sempre.

« Bisogna agire... »

Apersi il giornale che avevo comprato. Come potevano i lettori veder altro in quelle colonne, altro che il dramma spaventoso? Come avevano potuto i redattori occuparsi d'altro? « La Banca sconto... La rendita al 3 per cento... L'Eritrea... I giovani monarchici! » Ah miseria!

E io, che avevo fatto per quella povera donna? Forse io avrei potuto impedire quel suicidio? Le avevo dato qualche denaro, ed ecco tutto. Era soltanto questo il mio dovere? Ed ecco un'altra cagione di malessere per me... Son io che devo provvedere a che la gente non s'ammazzi? Eppure io ho *una parte* di colpa. E tutti abbiamo una parte di colpa. È intollerabile!

E il senso dell'impotenza mi abbattè. Aver tanta energia, tanta passione, tanto furore, e sentirmi oppresso come dalle pareti d'un monte!...

Ma io sono come un germoglio di quercia in un vecchio muro. e quanti di questi germogli intorno a me! Così si sgretola, si spacca il vecchio muro!

Io non posso dunque che distruggere: non posso edificare, non posso impiegare la mia forza in nulla. Nessuno vuole la mia vera forza. Tanto non varrebbe buttarla come un cencio ai piedi di chi passò?

Forse avrei avuto mezzo di portare qualche meschino aiuto ai miseri che mi morirono d'intorno: potrei forse contare al mio attivo molte piccole azioni, molte consolazioni, molte parole, molte lagrime spese a pro di essi... Ma era necessario ch'io vedessi costoro soltanto, ch'io fossi miope, ch'io non lanciassi la mia mente, il mio cuore ad abbracciare tutte le miserie della terra, ch'io non ne formassi una mole che mi annienta. E io avevo ben altro da dare, posseggo ben altro! Ecco perchè non posso pensare che ad un'azione sintetica, grandiosa, feconda.

Quella sera errai per Torino in giri interminabili. Si accesero i fanali, si riempirono i recinti all'aria aperta dei caffè: poi i teatri riversarono fuori le loro folle, le strade si sgombrarono, si decimarono le lampade e la città prese il suo aspetto notturno triste e deserto.

Allora rimase viva soltanto la gente notturna, le donne aspettanti negli angoli delle strade, con la testa scoperta e le mani sotto il grembiale, i ciccaioli col lumicino rasente il selciato, come cani randagi, i cerinai che corrono zoppicando dall'uno all'altro dei due o tre caffè aperti tutta la notte... La sensazione era per me nuova e aveva il suo fascino d'incubo. Volli entrare in uno.

Una vecchia calva dalla faccia ignobile mi aperse la porta, alzandomi in faccia un paniere di cerini e d'altri oggetti. Nell'aria fumosa sedevano fitti, intorno ai tavolini, giovanotti dalla faccia di vecchio e ragazze dai vestiti e dai cappelli fronzuti e irrequieti: esse parevano alberi nani agitati da un vento continuo. Alcuni giocavano fumando e bevendo birra. Io pensavo alle osterie di campagna in cui ero andato qualche volta la domenica e alle sbornie che prendeva alcuno dei miei compagni. Quanto meglio che non tutto questo!

Uscito dalla birreria Dreher errai ancora, quasi senza rendermene conto, avendo affatto perduto la nozione del tempo. Mi trovai sul ponte della Gran Madre, salii sul Monte dei Cappuccini e coi gomiti sul parapetto della terrazza contemplai a lungo la massa nera della città e il fiume tranquillo e cupo in cui si sospendevano i fanali coi loro riflessi come una duplice collana di stelle, e ne scesi col cuore stretto e col senso vago di qualcosa ch'io stessi abbandonando giorno per giorno, minuto per minuto, come se a tutte le cose, una per una, ch'io vedevo, dovessi dare un addio per sempre.

Per il Corso Vittorio un sonno invincibile mi prese, e una stanchezza mortale. Entrai nel caffè della Stazione e bevvi un latte caldo. Non vi rimasi che pochi istanti. Che spettacolo! Vi parevano accolti

tutti i mostri della notte, atroci scherzi d'umanità, nani, sciancati, gobbi, rattrappiti, monchi, coi loro oggetti di vendita, che parevano fare parte della loro deformità, e nessuno destava pietà, ma soltanto ripugnanza e sdegno. Pareva che tutti questi infelicissimi si sforzassero e riuscissero stranamente a simulare le infermità da cui erano affetti, come odiose caricature di veri infelici. E le celie ed i lazzi che ad essi rivolgevano certe donne dalle occhiaie pavonazze, dalle bocche rugose e sbilenche mi destavano dei fremiti d'irritazione e mi spingevano degl' insulti alle labbra.

Appena fuori, l'aria frizzante mi diede una scossa salutare. Mi si rinfrescarono le idee e tutte le visioni d'incubo svanirono. Erano le quattro e tutta la città era d'un curioso colore azzurro sotto il cielo che albeggiava. Mi pareva d'aver sognato. Mi posi a camminare verso casa rapidamente. Mi sentivo le membra pesanti e indolenzite: una pàtina amara in bocca mi dava la nausea.

In piazza Castello alcuni operai al lume d'un fanale a pressione d'aria, luminosissimo, collocavano delle rotaie, e i gran colpi di martello, riscotendomi, parevano dare alle mie idee un tono salubre e saldo. Il loro lavoro, tra il sonno della gran città e il piccolo agitarsi di quegli esseri di vizio e d'avvilimento donde uscivo, mi commoveva. Non era in essi la verità e la giustizia? Ebbi un momento l'impulso di dirlo a uno. Io sono forse un retore o forse un artista: ma le cose che immagino con una estrema vivacità e forza e che spesso formulo inconsciamente, non passano mai dal pensiero all'atto. Forse ero nato oratore, o scrittore?

Quella fu la sola notte ch'io passai interamente fuori di casa, e mi fece un'impressione enorme. Esisteva dunque una popolazione sotterranea che sbucava la notte fuor dalle cloache, al par degli idrofili neri che si sbattono contro i globi perlacei della luce elettrica: una popolazione che vive sulla viltà, sulla bassezza, sul vizio degli altri, degli altri che dormono al mattino dei sonni senza rimorsi? Che cos'era dunque l'umanità, quest'amalgama di sacrificio e di oppressione, di purezza e d'infamia? Per tali esseri poteva trovarsi una salvazione?

Bisogna attendere le generazioni degli uomini sani e buoni e la prole della loro prole! Com'è lontano tutto ciò!

E non avverrà mai, finchè i figli del popolo, ch'è solo perennemente buono e sano, non saranno messi in condizione di nascere e di crescere con tutte le energie che la terra e la razza accumularono in esso.

Ad un certo punto, non so come, scorsi distintamente nella mia fantasia due figure, che non avevo mai dapprima associate, una testa serena d'apostolo e una faccina di bimba, il dottor Semmi e la signorina Eva.

Che gioia n'ebbi, un momento, che gioia!

Giunto a casa, una gran calma era entrata in me. Avevo *accettato*. E mi addormentai d'un sonno tranquillo e profondo.

E così la mia vita è passata. C'è forse della gente libera, che viaggia, che osserva paesi e costumi, ed altra che gode, mangia, ride, va alle corse, ai bagni, accanto a quella che muore, muore continuamente... Io non fui tra nessuno di costoro. Io passai accanto alla vita, ma non ne toccai che un lato e un istante solo; intravidi cioè appena il mare enorme e l'onda inesauribile: qualche essere emerse, fino a venire scorto da' miei occhi. Ora il mare si richiude sopra il mio capo per sempre.

XV.

Ed eccomi solo, ora, definitivamente, dinanzi a me stesso.

Temo io forse? No. Mi vedo. Un punto nero appare lontano lontano; ingrossa, avanza, s'avventa. Ecco: balzo in mezzo alla strada, chiudo gli occhi immoto, rigido... Ah!

Da quell'attimo, da quell'urto incomincerà per qualcuno una nuova vita... forse per molti.

Si traviserà la cosa? Scriveranno i giornali d'un povero pazzo...? Per qualche ora, poi si farà la luce: ho trovato il mezzo.

Uno di questi giorni, tutto sarà finito; forse *domani.*

Non ho nessuna ragione che mi trattenga. Io credo aver trovato il senso della vita generale. L'individuo non può esser felice per sè stesso, perchè in fondo a tutto ciò è la morte. Il segreto dunque della felicità anche per l'individuo mortale è di sentirsi immortale, di sentirsi cioè vivere dentro gli altri, dentro l'umanità, dentro l'Essere universale. La morte dunque non m'importa: ripugna a tutta la compagine che forma il mio essere, ripugna alla vaga coscienza che hanno tutte le mie molecole, tutte le unità elementari che formano di me una colonia; esse anzi mi faranno sentire tutta la loro forza coesiva al momento dell'atto: ma non ripugna alla mia coscienza superiore.

Vivere è per me troppo doloroso: ogni sofferenza altrui si ripercuote ora in me con troppa violenza. Io potrei essere il più sfortunato dei miei simili e non soffrirei un millesimo di quello che soffro ora, che mi sento penetrato, ubriacato da tutta la sofferenza degli uomini. Fuggire l'agglomeramento, la città, il contatto dei miei simili e rifugiarmi nei campi, isolarmi in mezzo alla natura sana e serena? Ma ora anche le lande, ove gli eremiti si seppellivano, sono proprietà d'alcuno e in nessuna parte tace l'eco della miseria... D'altronde è troppo tardi.

Ho trovato per gli altri la ragione di vivere e per me la ragione di morire. Il suicidio è viltà quando significa fuga. Io non fuggo. Io m'immergo nella vita: io dò certamente, colla mia morte, comunque fruttifichi, e il sacrifizio non è mai senza frutto, un maggior senso di libertà e di solidarietà ai miei simili. Io dico a chiunque viva oggidì, posto dalla società in qualsiasi condizione: « Bisogna operare e amare. Bisogna limitare il proprio volere, congiungerlo in armonia col volere dei nostri simili. Umile o precipua parte nel coro sociale, espandi in tutta la sua potenza l'anima che ti diede il destino, abbraccia l'umanità e la natura, compenetrati e fortificati di esse: opera ed ama! »

La scossa ch'io dò a quest'onda repentina d'umanità che va faticosamente orientandosi nell'armonia, sarà come l'urto che sconquassa un organamento vizioso, liberandone gli elementi, acciocchè trovino la lor via e il loro posto. La mia morte volontaria dunque è una testimonianza in favore della vita.

Stanotte dormirò? Fra qualche giorno tutto sarà finito. Non temo di me stesso: solo soffrirò in questo tempo molte impazienze e inquietudini, aspettando l'attimo.

Poi... dormirò.

(Fine).

GIOVANNI CENA.

L'ISTRUZIONE POPOLARE IN ITALIA

Un rapido sguardo alle condizioni della nostra istruzione popolare e la trattazione serena, positiva di due questioni importantissime che ben da vicino toccano il problema della scuola e della cultura nazionale, sembrami cosa non del tutto inutile, specialmente nell'attuale momento politico, in cui la gran massa del popolo vuole una più diretta e più larga partecipazione al governo della cosa pubblica. È perciò che interessarsi al problema dell'istruzione popolare nell'ora presente equivale a interessarsi ad un urgente problema politico-sociale. Tanto più in quanto la nostra scuola primaria - per la ascensione continua, irresistibile, storicamente necessaria delle masse popolari in tutte le forme e le manifestazioni del vivere civile - va oggi acquistando una funzione nuova: da essa l'immenso torrente deve venire incanalato, disciplinato, guidato al bene per le vie tranquille dell'elevazione intellettuale e morale.

Io penso che, in questo momento, fra le tante voci discordi e talora anche acerbe della nostra vita politica e sociale, la voce della scuola del popolo debba levarsi solennemente pacifica, ammonitrice.

I.

Indubbiamente, in questi primi quarant'anni di vita nazionale, non pochi sono stati i sacrifici sostenuti dal Paese per l'istruzione del popolo. Ma, ciò non ostante, quanto siamo lungi da quell'ordinamento scolastico che presso altre nazioni, vicine e lontane, è oramai diventato efficace strumento di progresso e di prosperità! Vediamo, dunque, quale sia la condizione attuale della nostra istruzione primaria, vediamo quali e quanti ne siano i bisogni, e facciamo sì che a noi ne venga qualche non inutile insegnamento. Spigoliamo dall'ultima diligente Relazione del Ministero della pubblica istruzione, compilata con intelletto d'amore dall'egregio comm. V. Ravà e pubblicata allo scopo di fornire alle Nazioni convenute alla Gara mondiale di Parigi nel 1900 un'idea esatta del nostro sistema scolastico elementare.

Nel 1897-98 l'istruzione primaria fu impartita in 50,588 scuole pubbliche diurne, delle quali ben 44,881 di grado inferiore (1ª, 2ª, 3ª) e le altre 5677 di grado superiore (4ª e 5ª). Da cui si vede come la assoluta maggioranza dei nostri fanciulli riceva appena, quando la riceve, quella prima, monca, insufficiente istruzione che si è voluta chiamare *istruzione obbligatoria*. Ma le nostre cinquantamila scuole bastano esse ai bisogni di tutta quanta la popolazione? Il Ravà è di parere che per ora debbano generalmente bastare, fino a che la legge sul-

l'istruzione obbligatoria non possa essere osservata per intero, e tutte le famiglie si persuadano di far proseguire ai loro figliuoli la scuola per qualche anno dopo la terza. Ma quando possiamo sperare che questo avvenga se più di *un milione* di fanciulli è renitente all'obbligo scolastico, e non può ancora approfittare della scuola, perchè vive in case sparse per la pianura, o nelle gole o su per i fianchi dei monti, oppure in minuscole frazioni aventi meno di 500 abitanti e lontane da qualsiasi centro? Quando possiamo sperare che questo avvenga se 27,637 scuole erano e sono divise in due o più sezioni di classe con un solo maestro? se ci sono ancora le cosidette *scuole uniche*, un vero controsenso pedagogico e didattico?

Tutti ricordano la descrizione invero spaventosa che Francesco Torraca, nella sua pregevolissima Relazione, fece di molti locali che servirono ad uso scuola fino al 1895-96. Ma, in proposito, anche dopo il biennio, non c'è ragione a rallegrarsi, poichè il Relatore nota che dalle relazioni degli ispettori scolastici la necessità di migliorare i locali è dimostrata più che mai urgente.

Si lagna l'ispettore di Lucca, e quello di Campobasso osserva melanconicamente che nel suo circondario si cambia ogni anno la sede delle scuole *per far piacere a questo o a quel consigliere comunale, a questo o a quell'elettore influente*. Nè in condizioni migliori si trovano molte delle scuole di Livorno, di parecchie altre città e di Roma stessa. Per Napoli, che ha un onere di circa 120,000 lire annue per fitti di case private ad uso scuole, valga quanto ci ha svelato l'inchiesta Saredo. Nel circondario di Lanciano la maggior parte delle scuole sono in locali *indecenti, senz'intonaco, a volte basse e sporche, senza vetri alle finestre, nè vetrine alle porte, umidicci e privi d'aria e di capacità*. Quattro scuole sono confinate in cucine affumicate e buie... Una scuola femminile è una piccola anticamera dell'alloggio temporaneo dei RR. carabinieri, e altre scuole si trovano nel carcere mandamentale, ove qualche classe ha relativa porta ferrata con chiavistelli enormi e buchi per spiare. L'ispettore di Oristano ci addita una scuola che è una specie di caverna illuminata da un abbaino, ed un'altra che sta accanto al cimitero, ed un'altra ancora che fu cappella mortuaria. Molto ebbe a fare l'ispettore di Pordenone perchè dall'immediata vicinanza d'una scuola venisse tolta una stazione... di riproduzione bovina! E l'aula della scuola mista di Grottazzalina serve anche da teatro e da sala del Consiglio comunale!

La questione degli edifici scolastici è questione grave sopra ogni altra, poichè è questione di igiene, di salute, di moralità anche - come in Senato già ebbe a notare l'on. Cardarelli: Bisogna provvedere, e, intanto che si provvede, non sarebbe meglio improvvisare *baracche-scuole* come in Germania e in Isvizzera, e cominciare a persuadersi - dirò con Emilio Pinchia - che « ogni battaglione di meno è qualche metro cubo d'ossigeno di più in pro dei bambini che sono il domani d'Italia? »

Anche per l'arredamento, la pulizia, l'acqua e il riscaldamento, le nostre scuole primarie, molto, troppo lasciano a desiderare. Chi nei Comuni minori cura la pulizia è il maestro che la fa eseguire dagli alunni; dove il maestro è indolente... nessuno. Ma il servirsi degli alunni può essere, talvolta, pericoloso, perchè si è dato talora di trovare, fra i motivi addotti a giustificare il licenziamento di qualche insegnante, questo: *che non aveva avuto rispetto alla dignità umana!...*

L'argomento dei rapporti fra i Comuni e la Scuola è certamente fra i più ardui e delicati, in quanto che ci troviamo di fronte ad affermazioni le più opposte, e non sono pochi coloro che muovono dal preconcetto che *Scuola* e *Comune* siano termini fra loro irreconciliabili.

In tale opinione, difatti, c'è molto di vero, ma ha ragione il Ravà di osservare che se le condizioni finanziarie di molti Comuni fossero migliori, anche sulle loro scuole verrebbe a posarsi qualche raggio di sole. Miei studi speciali mi hanno persuaso che le spese per l'istruzione elementare continuano a gravare sui bilanci di non pochi Comuni fino ad assorbire la terza parte delle loro entrate; per cui sarebbe utilissimo, a giudicare equamente dei Comuni riguardo alla scuola, poter fare una statistica, nella quale fossero messe a confronto le cifre rappresentanti le entrate, le spese generali e le spese per l'istruzione. In tal modo vedremmo che molti piccoli Comuni fanno un sacrificio di gran lunga maggiore di quello sostenuto da grandi città, come ad esempio Milano, la quale, pur spendendo per le sue scuole più di *tre milioni* di lire all'anno, non spende che circa un decimo delle sue entrate. Si può quasi affermare che tutti i Comuni al disotto dei tremila abitanti, relativamente al loro magro bilancio, spendono assai più dei grandi centri.

***

Le nostre 50,558 scuole furono rette da 50,435 insegnanti, di cui 31,848 maestre: cifra questa degna di speciale considerazione, poichè ci affaccia il problema: *a chi affideremo la futura scuola popolare?*

La questione è grave e non soltanto scolastica, perchè con la sparizione del maestro - disse bene il Bencivenni - muore una tradizione, si rompe una fede, sparisce il centro propulsore dell'idea educativa.

Sono le nuove condizioni della vita e dell'economia sociale che hanno spinto la donna a cercare nel lavoro quel sostentamento che prima, dedicandosi totalmente ad essa, trovava nella famiglia. E poichè il fenomeno non è particolare della sola classe operaia, ma anche di quella media, così abbiamo una grande offerta di maestre, la quale, avendo per alleata la bassa cifra degli stipendi, ha provocato una inevitabile concorrenza che ha finito per darci il fenomeno odierno. Il quale, considerato d'ogni lato, non si presenta come un sintomo molto lieto per l'avvenire della scuola laica e della educazione moderna che deve guardar fidente incontro alle nuove venture e ai nuovi ideali della felicità umana.

***

Come si osserva, in Italia, la legge sull'istruzione obbligatoria? Nel 1897-98 il numero degli obbligati fu riconosciuto in 2,400,000 circa. Di essi frequentarono 1,800,000; per cui ben 600,000 fanciulli si sono sottratti all'obbligo scolastico.

Nei paesi industriali la legge sull'obbligatorietà dell'istruzione trova un serio ostacolo nella premura che i genitori poveri hanno di mandare i propri figli a lavorare negli opifici. Ma di questo fatto è complice, in parte, la stessa legge sul lavoro dei fanciulli, dove si parla di *limiti d'età* e non mai di *grado di cultura*, così che sono moltissimi i fanciulli, i quali, pur senza l'attestato di proscioglimento dall'obbligo scolastico, entrano liberamente nelle fabbriche e nelle officine. Ciò, però, non avviene nelle Nazioni più progredite, presso

le quali il dovere di frequentare la scuola ha la durata media di otto anni, e l'osservanza del lungo obbligo è stata resa possibile da una larga riforma di leggi sociali e scolastiche che hanno messo la scuola, il maestro e lo scolaro nelle migliori condizioni.

In Prussia l'obbligatorietà dell'istruzione si estende dai 6 ai 14 anni; ma per chi non supera la prova del proscioglimento si prolunga ancora di un anno. Nè basta: alla scuola popolare comune segue quella di complemento che può diventare obbligatoria fino ai 18 anni. Lo stesso ordinamento, salvo leggiere variazioni, vige nei regni di Wurtemberg, di Sassonia e di Baviera, nei granducati di Baden, Assia e Sassonia-Weimar, nei ducati di Sassonia-Coburgo, Sassonia-Meiningen e Brunswik. In Olanda non esiste l'obbligo scolastico legale, ma è un fatto incontrastato che colà la scuola è frequentata da tutti. Nella Svezia l'obbligatorietà dell'istruzione si svolge come in Germania, mentre in Norvegia e in Danimarca l'obbligo comincia al settimo anno per le città e all'ottavo per le campagne, e giunge fino al quindicesimo. Nella Scozia l'istruzione è obbligatoria fino ai 14 anni. In Inghilterra la durata dell'obbligo scolastico varia a seconda delle condizioni delle regioni; in media va dai 6 ai 14 anni. Ma non è con speciali ordini costrittivi che gl'Inglesi pervengono al rispetto dell'obbligatorietà; bensì, sopratutto, con l'energica repressione dell'ozio e del vagabondaggio dei fanciulli: si pensi che vi sono persino i *boy's beadles*, cioè i *bidelli cercatori di fanciulli*. In Francia l'istruzione elementare è obbligatoria dal sesto al tredicesimo anno. Nel Belgio disposizioni legislative impongono ai Comuni di mantenere tante scuole quante sono volute dai bisogni della popolazione. Nell'Austria le Diete debbono provvedere ai fanciulli una *educazione completa* e *sufficiente*, mentre in Ungheria vi ha l'obbligo di frequentare la scuola elementare dai 6 ai 12 anni, e poi la complementare per altri tre anni almeno. Nella Svizzera la forma e i modi dell'ordinamento scolastico sono lasciati alla libera gara delle repubbliche federate; in generale l'obbligo dura dai 6 ai 15 anni. Nel Giappone, in quasi tutti i paesi dell'America del Nord e nelle Colonie de' più potenti Stati d'Europa, hanno vigore, talora anche migliorate, le costituzioni della Germania e della Gran Bretagna.

Dunque, solo l'Italia, la Spagna, il Portogallo si sono contentate di aver *scritto* nella legge un misero obbligo scolastico di soli tre anni, al quale centinaia di migliaia di fanciulli sfuggono totalmente!

*
* *

Nel 1897-98 frequentarono le scuole di complemento e le scuole serali e festive, il cui numero totale fu di circa 3,000, meno di 122 mila alunni, mentre nel 1871-72 quelli che frequentarono le sole scuole serali e festive furono 530,532. *Quid faciendum?* Il bisogno di una legge che dia vita di sano organismo ad una scuola complementare per il popolo si fa ogni giorno più manifesto e più urgente; ma chi sarà il ministro capace di condurla in posto facendo votare i fondi necessari?

A questo proposito, bene osservava, nell'ultima Relazione al bilancio della pubblica istruzione, l'on. Luigi Credaro: « L'educazione tecnica delle classi lavoratrici, resa necessaria dalla ferrea legge della concorrenza mondiale, vuole una scuola ordinata e compiuta che accompagni il fanciullo fino all'ingresso dell'officina e ne completi l'istru-

zione con l'insegnamento serale e festivo ». In Inghilterra si è, oramai, persuasi che in avvenire la lotta si farà nel campo delle manifatture e del commercio e che perciò le nazioni meno istruite saranno serve delle altre e condannate a compiere i lavori più umili e meno rimunerativi. E il Mosso, dal quale questa notizia è tolta, così la commenta: « Vedremo ora iniziarsi una gara fra gli Stati Uniti dell'America e l'Inghilterra, per contendersi il primato, essendo riconosciuto che l'industria inglese decade per difetto di cultura dei fabbricanti e degli operai ». E aggiunge questo particolare assai interessante: « Visitando una grande fabbrica di New York, il direttore mi diceva: – L'istruzione speciale i giovani fanno presto ad impararla nei nostri laboratorî; ma se non hanno studiato, se la loro mente non è aperta in modo da comprendere l'intensità della vita moderna, giova poco l'essere degli abili manuali, degli operatori... ». Quale profonda verità in queste parole, e quale insegnamento per un paese ancora così poco industriale come il nostro, la cui merce di maggiore esportazione chiamasi *uomo!*

Gli asili e i giardini d'infanzia furono, nel 1897-98, 2,989, dei quali 2,048 pubblici e 941 privati. Secondo gli ultimi dati statistici, su 6176 aule di asili e di giardini d'infanzia 646 sono disadatte, 2012 mediocri, adatte 3518. Conviene, però, osservare che queste cifre si possono ritenere piuttosto ottimiste, e nessuno può calcolare i danni che reca ai bambini un'aula umida o comunque malsana.

Per quanto il numero degli istituti infantili sia in continuo aumento, duole dover constatare che in alcune regioni esso è affatto nullo o sproporzionato al bisogno. L'ideale nostro dovrebbe essere l'istituzione di un asilo o giardino - reso oramai necessario ovunque dalle nuove condizioni della vita e dell'economia sociale - in ogni capoluogo di comune e in ogni borgata. Ma quanto non ne siamo lontani se consideriamo l'opera di certi Regi commissari, i quali, per dare assetto alle finanze comunali, non trovano di meglio che falcidiare il già misero bilancio dell'istruzione pubblica; o l'opera di quelle camarille locali che, assumendo il potere, credono impegno d'onore distruggere quanto fu fatto dalle precedenti... camarille!

La Francia, la cui popolazione non sorpassa di molto quella dell'Italia, ha il triplo di tali istituti, con un numero di allievi quattro volte maggiore.

I nostri istituti infantili hanno bisogno di radicalissime riforme che, a mio avviso, dovrebbero dar loro una organizzazione sociale più stabile, più definita e meglio in corrispondenza con gli interessi dell'educazione infantile, e una organizzazione pedagogico-didattica più larga, più logica e più rispondente all'esperienza della vita dei fanciulli. E tale organizzazione pedagogico-didattica si dovrebbe far derivare, secondo il pensiero di F. S. De Dominicis: 1° dalla natura della scuola cui devono preparare; 2° dal carattere dell'educazione domestica cui devono sopperire o che devono sussidiare e migliorare; 3° dai naturali poteri fisiologici e psichici propri dell'infanzia e della fanciullezza; 4° dall'esperienza raccolta dall'educazione simultanea di bambini e di fanciulli. Ma il primo passo lungo la via delle riforme si deve fare col passar queste istituzioni dalla dipendenza del Ministero dell'interno a quella del Ministero della pubblica istruzione.

Nel 1897-98 si ebbero in tutto il Regno 3732 scuole od istituti privati di istruzione elementare con 171,775 alunni. A quel che sembra,

la concorrenza delle scuole private alle pubbliche non è sensibile se non in alcune località; ma, ad ogni modo, questo è fatto certo: che oggi, mentre vediamo diminuire le scuole private tenute da maestri laici, dobbiamo invece notare un progredire lento, costante nelle scuole tenute da persone del clero. Della qual cosa gli uomini del Governo si dovrebbero seriamente preoccupare, poichè è loro stretto dovere dare alla scuola italiana tale perfetto ordinamento da renderla superiore a qualunque altra sia nei riguardi dell'istruzione che della educazione. Il popolo tanto più l'apprezzerà e l'amerà quanto meglio risponderà alle sue condizioni di vita, alle sue aspirazioni, a' suoi bisogni fisici, intellettuali e morali. Occorre vigilare e lavorare: perchè io penso che la scuola clericale, in un regime di libertà, debba essere rispettata, e vinta solo dai progressi delle scuole dello Stato.

II.

Molte e importanti considerazioni sull'ordinamento e il funzionamento della nostra scuola elementare mi ha dettato il rapido esame ora compiuto. Ma da quanto son venuto dicendo due grandi e gravi problemi, dai quali dipende il riordinamento razionale ed efficace delle nostre scuole, mi pare si presentino alla nostra discussione.

Dal già detto credo risulti evidente che la scuola del popolo, in Italia, è quel che è per la mancanza di una vera coscienza scolastica nazionale e di un positivo diritto finanziario della scuola. Da noi la scuola non è ancora entrata nella coscienza pubblica, così che tutte le spese, tutti i sacrifizi fatti per essa sono assai spesso considerati come un peso troppo gravoso, di cui si farebbe a meno più che volontieri. Per ciò e per le condizioni generali del bilancio, la scuola da noi è povera, così che sono possibili le aule omicide, gli arredamenti antiquati, disadatti, antigienici, il materiale didattico insufficiente o mancante, gli stipendi irrisorî, e anche, fino ad un certo punto, la forte infrequenza e il fiorire delle scuole private confessionali.

Questi, dunque, i due gravi problemi che nelle condizioni attuali s'impongono alla nostra attenzione. Vediamo di esaminarli con amore e senza falsi preconcetti, per cavarne qualche insegnamento, qualche logica e pratica proposta.

***

I popoli delle nazioni più civili d' Europa, degli Stati Uniti d'America e persino della lontana Australia hanno capito che la scuola è una delle istituzioni sociali più importanti e più delicate, e perciò se ne occupano con quell'amore, quella cura e quella serietà di cui possiamo avere un sicuro indice nella rigorosa osservanza del lungo obbligo scolastico, al quale ho già accennato. Indubbiamente, essi hanno un concetto ben chiaro e positivo di quello che è la scuola, ne conoscono le leggi e i regolamenti, ne seguono con occhio vigile e amoroso il funzionamento, ne chiedono le riforme: il deputato e il consigliere non si presenterebbero ai propri elettori senza il programma scolastico. In quei paesi la scuola, che oramai è entrata nei costumi e nell'anima di tutti i cittadini, s'è formata una storia, storia gloriosa che testimonia il cammino progressivo della Nazione, che diventa la sintesi dello sviluppo e dell'attività di tutte le sue pacifiche energie

in ogni ramo della produzione: *in quei paesi c'è la coscienza della scuola.*

In Germania la scuola è scuola ricca di pensiero e di morale autorità come di mezzi; poichè non solo lo Stato e i Municipi se ne interessano, ma eziandio Opere pie, chiese, stabilimenti industriali, cittadini... Scrive Aristide Gabelli: « La più bella elemosina in Germania parve quella di aprir la mente, di propagare il buon senso, di dar forza all'ingegno, giudicandosi impossibile che non venissero seguaci all'intelligenza avveduta l'amore dell'ordine e del lavoro, il rispetto dei propri simili, la pace e il benessere ». È per questo che colà si ebbe il bello, educativo spettacolo « di cittadini che si associarono fra loro per farsi una scuola, come si associano da noi per farsi il teatro; mentre altri legarono alle scuole per testamento vistosissimi patrimoni, come da noi per cantar messe o far elemosine ».

Nè diversamente che in Germania avviene nella vicina Svizzera, la quale, mentre tante cose la dividevano, - religione, razza, lingua - ha trovato nella scuola uno dei mezzi per vieppiù unirsi e affratellarsi. La fine dell'anno scolastico - epoca della premiazione - è l'occasione in cui tutte le città svizzere si mettono in festa. Dice bene Ettore Ciccotti: « Una solennità religiosa attrarrebbe soltanto i fedeli di una o dell'altra setta; questa festa della civiltà invece raccoglie insieme tutta la cittadinanza senza distinzione di sorta ». Anche nel piccolo Belgio ogni ordine di cittadini si interessa grandemente alla scuola, tanto vero che le scuole complementari e di prolungamento alla primaria vi sono varie, diffuse, importanti e favorite. La Francia, che per l'istruzione primaria spende la bella cifra di circa 240 milioni all'anno, è senza dubbio una delle nazioni ove della scuola e delle istituzioni complementari della medesima si ha la maggior cura. Pensiamo ai corsi degli adulti e delle giovinette, alle conferenze popolari, alle società per l'istruzione del popolo, alle società scolastiche di mutuo soccorso, alle associazioni dei vecchi scolari, alle benemerite leghe dell'insegnamento, ai patronati scolastici, ecc., che alla scuola primaria francese formano un degno complemento, una bella e gemmata corona.

E che dire della Svezia e della Norvegia che da alcuni anni occupano il quarto posto nelle tavole dello sviluppo e del progresso dell'istruzione della prima età in Europa? Basti ricordare che la Mostra didattica svedese e norvegese all'Esposizione di Parigi del 1900 destò l'ammirazione di tutti i visitatori: - meritato premio ai continui, generosi, intelligenti sacrifici che per l'istruzione e l'educazione della gioventù sopportano volentieri, da parecchi anni, le due Nazioni sorelle.

Uguale interessamento di Governo e di popolo per la scuola riscontriamo negli Stati Uniti, le cui scuole hanno strappato al severo Dario Papa parole di alta ammirazione. E Arcangelo Ghisleri, riferendo sull'ultima Esposizione di Chicago, ha notato che il popolo americano, mentre in ogni altro caso sa amministrarsi con tanta parsimonia di spese burocratiche, è addirittura prodigo, si direbbe che abbia un debole di paterna tenerezza per le sue scuole e per i suoi scolari. Di che era testimone l'*Educational Exhibition* in cui tutti gli Stati, anche gli ultimi arrivati nella storia della colonizzazione, si erano adoperati per far meglio apparire i propri progressi scolastici, e anzi, nel fare bella mostra di sè, sembrava che molti ci avessero messo perfino della civetteria.

*
* *

E della nostra Italia che cosa possiamo dire? Le Relazioni Torraca e Ravà mostrano abbastanza chiaro che, se anche qualche cosa s'è fatto, non si è fatto che pochissimo; mostrano che da noi la coscienza della scuola manca affatto; mostrano che la scuola non è ancora entrata nella vita nazionale. Il popolo non ha peranco capito che, precisamente e specialmente per suo mezzo, alla scuola si doveva rivolgere non piccola parte degli sforzi e dei sacrificî fatti dal Paese per la propria prosperità civile.

Di chi la colpa?

Certamente non della collettività, alla quale nessuno ancora ha insegnato ad amarla, la scuola, a vedere in essa uno dei fattori necessari al suo cammino verso l'avvenire, a considerarne la grande efficacia nello spazio e nel tempo. Essa nulla domanda e può domandare per la scuola, perchè da nessuno, finora, ha imparato a conoscerne gl'interessi e le aspirazioni, a vederne e a sentirne i numerosi e gravi bisogni. Ancor oggi, dopo quarant'anni, il Governo italiano non è persuaso della necessità di far partecipare tutta la Nazione alle più ardue questioni del problema scolastico, e non è ben compreso del grave errore di non aver dato se stesso quale esempio continuo ed efficace di forte, illuminato, sollecito amore per la scuola. Essa avrebbe meglio cooperato alla formazione di quella coscienza italiana, la quale, mentre sarebbe stata il naturale complemento alla riconquistata libertà, avrebbe aiutato potentemente un più largo rinnovamento economico, civile e morale del Paese.

La storia dei nostri ordinamenti scolastici non ricorda alcuna partecipazione della collettività alle vicende della scuola che con la vita italiana non è in armonica e perfetta corrispondenza. Nella stessa discussione della legge sulla obbligatorietà dell'istruzione, l'opinione pubblica fu assente, tanto che in quell'epoca l'obbligo scolastico non rappresentò altro se non il postulato nobilissimo di quei patriotti, i quali, così - *semplicemente così!* come si espresse il senatore Pepoli - credevano di ottenere « che i nostri figliuoli consolidassero nell'avvenire le vittorie che noi abbiamo ottenute nel passato con tanti sacrifici e che furono sempre le vittorie della libertà, della giustizia e dell'ordine ».

È dunque necessario che anche in Italia ci affrettiamo a promuovere la formazione e lo sviluppo d'una vera coscienza scolastica nazionale che possa diventare la migliore cooperatrice in quel fecondo lavoro di rinnovamento che, presto o tardi, noi pure dobbiamo iniziare. È necessario che il Governo e la Stampa, ciascuno con i propri mezzi, conducano la opinione pubblica a interessarsi della scuola. Di proposito ho accennato al Governo e alla Stampa, perchè l'azione varia e complessa dev'essere esercitata, da principio, da chi possiede i mezzi più adatti a fare entrare, a poco a poco, per un fatto psicologico quasi inavvertito, nella coscienza individuale e collettiva la convinzione che la scuola è strumento possente di civiltà, è luminosa face che rischiara la via del progresso. E la partecipazione del popolo all'opera della scuola dimostra precisamente che l'istituto scolastico non funziona da solo e per se solo, ma in perfetto accordo con tutte

le energie della Nazione allo scopo di raggiungere quella *complète identité de l'éducation et de la vie*, in cui risiede lo spirito motore del progressivo cammino d'un popolo.

***

Il programma che gli uomini del Governo possono attuare in ordine alla formazione e allo sviluppo della coscienza scolastica nazionale è certamente vasto e complesso, così ch'io penso che un programma nel preciso senso della parola non si possa quasi determinare. Tanto più in quanto l'azione del Governo a favore della scuola non si può limitare a un determinato numero di atti, ma, assai meglio, si identifica con tutta l'opera di reggitori illuminati, e innamorati, essi per i primi, di questo potente mezzo di diffusione della cultura, di educazione alla libertà e alla civiltà.

Ad ogni modo, è bene notare come fondamento di un tale programma debbono essere la laicità dell'insegnamento e una condizione di vita decorosa per la scuola e per l'insegnante. Solo così è possibile dare all' ambiente scolastico la forza e la capacità di accogliere le necessarie riforme, di mettersi in diretta e più intima corrispondenza di pensieri e di atti con la vita nazionale, di attirare nell'orbita de' suoi interessi e della sua attività nuove e feconde energie.

Importa, innanzi tutto, che, da quanti sono preposti al Governo della cosa pubblica, parta l'esempio di un costante e profondo rispetto all'autorità della scuola, autorità che con tutti i mezzi bisogna rinsaldare e diffondere. Importa che alla scuola nulla venga lesinato di quanto può contribuire a mostrare ai cittadini quale gran parte essa sia della vita del Paese. Importa che nel Parlamento, ne' Consigli comunali e provinciali si riconosca alle questioni scolastico-magistrali tutta la loro importanza sociale, e che su di esse si combattano quelle vive battaglie alle quali la pubblica opinione attivamente partecipa. Le questioni della scuola, insomma, devono avere nella discussione pubblica lo stesso diritto di cittadinanza delle questioni di politica interna ed estera, delle questioni militari, ecc.

Ma, per tutto ciò, l'opera assidua e illuminata del Governo, del Parlamento, delle Amministrazioni comunali e provinciali deve essere integrata dall'opera quotidiana della Stampa. La quale, occupandosi di continuo del problema della scuola e questo trattando in rapporto a tutti gli altri problemi dell'ora presente, diventa il mezzo efficacissimo per costituire tra la scuola e la Nazione quella specie di adesione inconscia da cui, in appresso, si forma la coscienza: alla cui formazione, in questi ultimi mesi, hanno dato vigoroso impulso quei pubblici Comizî *pro schola* che, via via, si tennero nelle principali città d'Italia nostra con nuovo insolito fervore, facendo rifiorire le nostre più care speranze - le speranze della Patria risorgente nella pace del lavoro e della libertà, aspirante ai più liberi ordinamenti fecondati dalla cultura educativa diffusa in tutti gli strati sociali.

In circa quarant'anni di regno, l'Italia ha svolto notevolmente la sua vita economica, industriale, commerciale, artistica e scientifica; ma in fatto di educazione politica e sociale, essa è ancora quello che era nei vecchi regimi, mentre per l'educazione e la cultura scolastica è rimasta pressapoco alla legge Casati che non poteva certo prevedere gli avvenimenti nuovi, i nuovi tempi.

Da ciò un conflitto grave tra la vita del Paese e il suo indirizzo educativo, conflitto pericoloso che bisogna risolvere al più presto, facendo per l'educazione quanto abbiamo operato o veniamo operando per le altre manifestazioni della vita nazionale, mediante una opinione pubblica scolastica illuminata, cosciente, volente.

III.

Inaugurando nel 1881 le conferenze pedagogiche regionali in Foggia, F. S. De Dominicis diceva: « Quale corrispondenza intima potete voi trovare tra i nuovi fattori storici e l'attuale nostro ordinamento educativo e scolastico? Non corrispondenze, ma opposizioni e molte vi si trovano. Perchè, mentre la civiltà moderna è civiltà democratica, lo Stato è, da noi, quasi estraneo all'istruzione popolare, di cui sussiste solamente, e abbandonato alle povere forze dei comuni, un magro abbozzo: la scuola elementare. Or ciò è contraddizione... La politica chiama oggi i popoli a partecipare alla vita pubblica; vuole che essi scelgano gli uomini che devono sciogliere i complicati problemi della vita nazionale in ordine all'economia, al diritto, alle manifestazioni della coscienza religiosa, ai rapporti internazionali, ai bisogni dei tempi. Or non è egli contraddittorio che le nostre scuole somministrino alla grande maggioranza degli elettori poche nozioni di tutto e nessunissima della vita sociale?... » E terminava il discorso così: « L'Italia ha bisogno di curare nelle sue scuole l'educazione dei sette od otto milioni di figli del popolo, non quella dei trenta o quarantamila studenti dei licei e delle università... L'Italia ha bisogno, in una parola, di pedagogizzare, ma di pedagogizzare con idee e con sentimenti nuovi per il popolo, di pedagogizzare per creare la nuova personalità. Senza di ciò non v'è missione nuova per l'Italia, non vi è nuova Italia ».

E dal 1881 ad oggi, se pure molti progressi si sono fatti, le cose sono cambiate di poco: non tutti sono ancora convinti della necessità di istituire una vera scuola popolare per coordinare la cultura elementare a una cultura educatrice più ampia allo scopo di elevare e di migliorare le arti e i mestieri; non tutti sono ancora pronti a fare per la scuola dei sacrifizi, perchè, con maggiori mezzi finanziari, essa possa rendere vitale e ordinata l'ultima nostra rivoluzione politica, e più proficua e progressiva la incipiente trasformazione economica.

***

Dall'esame rapido, sintetico della Relazione Ravà abbiamo visto che le condizioni delle nostre scuole sono deplorevoli e perciò bisognose di radicali provvedimenti, i quali richiedono milioni e milioni. Ma questi milioni non ci possono venire da un povero, semplice aumento del bilancio della pubblica istruzione, nè da alcuno di quei mezzi, come la tassa sulle vincite al lotto, che sembrano escogitati a bella posta per demoralizzare ancor più il concetto e la funzione della scuola nella coscienza delle moltitudini.

Il problema finanziario della scuola è vasto e complesso e non può essere risolto con le mezze misure, ma con una riforma larga e positiva scatente dalle condizioni stesse della vita odierna del Paese e dall'esperienza delle altre Nazioni. E tale risoluzione ci si impone

oggi tanto più urgente, in quanto lo stesso ministro dell'istruzione pubblica, on. Nasi, d'accordo in ciò con l'on. Gallo, non pare contrario ad una *tassa scolastica*.

Per me - lo dico subito - la tassa scolastica diretta è una imposta antidemocratica nella forma e nella sostanza, contrastante con lo spirito nuovo dei tempi, la quale non potrà che favorire le scuole private confessionali, inceppando la formazione e lo sviluppo della coscienza scolastica, ritardando la marcia nobilmente ascendente delle classi popolari. La tassa scolastica a me sembra contraddire ad una delle più belle conquiste della civiltà nel campo del diritto pubblico, ad una delle conquiste più geniali che la nostra borghesia, precorrendo i tempi e gli avvenimenti, seppe compiere quando, forse, non era ancor presente a tutti il valore e il vantaggio della cultura nazionale largamente diffusa; imperocchè, se la maggiore diffusione della cultura è un vantaggio collettivo, non può essere equa la tassa scolastica imposta sulla elementarità dell'istruzione, vale a dire sulla cultura del popolo, dalla quale, in gran parte, dipende la prosperità del Paese. E poi, potrà la tassa scolastica, anche la più gravosa, fornire alla scuola tutti quei larghi mezzi di cui ha tanto bisogno? E non è almeno illogico proclamare l'obbligatorietà della prima istruzione e la necessità moderna d'una maggiore cultura, nello stesso tempo che si pensa a tassare anche l'abbicì?

***

A me pare importante richiamare all'attenzione nostra che il fatto della istruzione primaria, considerato nella sua vera essenza e nel posto che occupa accanto a tutti gli altri fatti della complessa vita del Paese, non è fatto di spettanza dell'individuo, sì bene della collettività. La scuola popolare non impartisce un sapere che renda possibile la subita acquisizione di speciali abilità utili; ma dà una cultura, che, nel suo complesso, non avvantaggia più l'individuo che la convivenza sociale nelle manifestazioni varie del lavoro e del costume.

La nostra legge elettorale, che, in gran parte, caratterizza la costituzione dello Stato italiano, è - secondo l'espressione dell'on. Sacchi - una legge eminentemente degna di un popolo civile, perchè essa attribuisce il diritto di voto, che è quanto dire di partecipazione al governo della cosa pubblica, ad ogni cittadino fornito di minima cultura, cioè licenziato del corso elementare obbligatorio. Da ciò si vede come la scuola *debba* diventare il più alto ufficio dello Stato democratico, il quale in essa trova uno dei mezzi più efficaci di conservazione e di sviluppo. E pertanto, ecco la necessità imprescindibile - poichè si tratta della vita della nostra Costituzione - che la prima cultura sia possibile a tutti nelle scuole dello Stato, senza inceppi di sorta. Così che l'*obbligo*, oltre che da un fatto sociale, discende anche da un fatto politico, il cui peso, nella questione della tassa, è di non poca importanza, lasciando in linea affatto secondaria le ragioni che, a questo proposito, lo Scialoia metteva avanti - è bene notarlo - circa vent'anni fa, quando cioè l'attuale legge elettorale non era stata ancora votata.

Ma v'è di più. Contro l'applicazione della tassa scolastica diretta stanno pure le condizioni storiche del nostro Paese. Il quale, risorto e ricomposto ad unità dopo tant'anni di servaggio che un potente alleato trovò nella ignoranza delle moltitudini a ciò mantenuta, sente

il bisogno che le sue masse non siano, comunque, allontanate o distolte dalla scuola. E nessuno vorrà certo negare che, in alcuni paesi specialmente, nei più poveri paesi delle nostre più povere provincie, qualsiasi ostacolo di natura didattica o amministrativa o fiscale compirà quell'opera perniciosa che, invece, noi dovremmo scongiurare con tutte le nostre forze. Rileva opportunamente Giovanni Vidari che la cultura ha, oggi, a un dipresso « quella funzione sociale che, nelle età trascorse, aveva l'esercizio delle armi. Questo era il fondamento su cui e per cui s'era costituito il reggimento aristocratico, e tanto più forte e potente era lo Stato in cui più sviluppato e meglio educato fosse lo spirito militare; quella, e in genere la libera esplicazione del pensiero, è il fondamento per cui si sono, nel processo storico, costituite le nazioni democratiche, ed è la forma che sempre meglio si rivela accomodata al progresso civile e il campo in cui degnamente possono gareggiare i popoli ».

Ma più che all'educazione maschile la tassa scolastica riuscirebbe dannosa all'educazione femminile, le cui deficienze tutti conoscono.

In Italia, come altrove, s'è sentito, finalmente, il bisogno di rinnovare, fortificare, slargare l'orizzonte dell'educazione della donna che le condizioni della vita moderna, del lavoro e della economia sociale han chiamato ad importanti uffici. Si è capito che il cammino del Paese, per le nuove vie, verso un nuovo ideale di progresso, non si può compiere senza il concorso intelligente ed attivo della donna. E ci si è persuasi che male provvede al suo avvenire quel popolo che trascura l'educazione delle fanciulle, lasciando loro preferire quelle scuole nelle quali, per evidenti ragioni di ideali e di costituzione, non possono essere preparate alla vita così compiutamente com'è necessario. Perciò qualche cosa si è fatto, ma il più resta da fare.

Ora è lecito domandare se la tassa scolastica si può considerare come uno dei mezzi adatti allo scopo.

Nel 1897-98, mentre nel corso inferiore delle scuole pubbliche erano iscritte 1,021,991 fanciulle, nel corso superiore erano soltanto 64,149, delle quali ben 17 mila non si presentarono agli esami. Ancora nel 1897-98, su circa 94 mila alunni frequentanti le scuole serali e festive di complemento e per gli adulti, appena 25 mila erano femmine. Di più: su 2854 scuole e istituti privati *quasi duemila* eran femminili frequentati da 116,110 alunne contro poco più di 50 mila fanciulli delle scuole maschili, senza contare che i frequentanti del corso superiore furono quasi 116 mila, mentre le frequentanti appena 25 mila. Ora, queste cifre ci autorizzano ad affermare che l'educazione femminile, da noi, ha bisogno d'essere meglio sviluppata e più diffusa, al qual intento non può, evidentemente, contribuire la tassa scolastica. La quale farà sì che prosperino sempre più le scuole tenute da religiosi e che il numero delle fanciulle che abbandonano la scuola dopo il corso obbligatorio aumenti con un crescendo poco confortante.

La questione, dunque, è grave; tanto più grave se pensiamo a questa coincidenza curiosa che contiene una grande incoerenza: - mentre comincia ora ad avere effetto la legge sul lavoro dei fanciulli per cui questi non possono essere adibiti ai lavori prima dei 12 anni, e, perciò, ragionevolmente, si reclama che la durata dell'obbligo scolastico sia protratta di qualche anno, conferendo così alla scuola pubblica nazionale un nuovo carattere di utilità sociale, - ora si vorrebbe imporre la tassa scolastica che il concetto dell'istruzione e dell'educa-

zione date dalla scuola per il Paese rimpicciolisce e avvilisce... nella marca da bollo.

E questo dopo che il Bollettino del Ministero d'agricoltura industria e commercio ha pubblicato delle cifre che ci riempiono l'anima di dolore, di sconforto e anche di vergogna. Dall'ultimo censimento è risultato che soltanto il 51 5 per cento degli italiani d'età superiore ai 6 anni sa leggere e scrivere: per cui il 48.5 per cento è analfabeta: *tredici milioni* di nostri connazionali non sanno fare il proprio nome, offrendo, così, lo spettacolo invero poco consolante di un enorme squilibrio fra le leggi, il Governo del paese e lo stato intellettuale di gran parte del suo popolo. Poichè è appunto fra costoro - non bisogna dimenticarlo - che si devono contare quegli emigranti che, sul mercato mondiale della mano d'opera, fanno ai loro compagni una incivile e rovinosa concorrenza; è da costoro che escono i violenti, i pazzi che ascrivono a colpa dell'individuo ciò che, invece, è dei sistemi; è contro costoro che la Confederazione Australiana, la Colonia del Capo di Buona Speranza e la Columbia inglese hanno votato le leggi restrittive dell'immigrazione - con quanto vantaggio dell'economia, della pace e dell'onore del Paese ognuno può da sè considerare.

È vero: si dice che la tassa scolastica, di lire 12 per ogni alunno del corso inferiore e di lire 20 per ogni allievo del corso superiore, non toccherà i fanciulli di famiglia povera, ma qui - a parte la questione di principio - non è male tener presente che, per la massima parte, andrà a colpire i figli di quella piccola e media borghesia che è, al dire del Carducci, considerata nel processo storico il vivaio delle forze d'una nazione, onde vengono e han da venire nei mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero.

Il grido incessante che, oggi, ci assorda d'intorno è: *non mettete più tasse*, e i progetti di sgravi - sintomo eloquente - si succedono gli uni agli altri, discussi con vivacità e con assiduità. L'on. Maggiorino Ferraris pubblicava, or non è molto, su questa stessa *Antologia*, un lungo scritto intitolato precisamente: *Popolo smunto: diminuiamo le tasse!* E un sincero amico del nostro Paese, il Bolton King - l'autorevole storico della Unità italiana, l'autore, insieme coll'Okey, d'un apprezzatissimo libro sull'*Italia d'oggi* e della migliore biografia di Giuseppe Mazzini - ha testè pubblicato nel *Journal of the Royal statistical Society* una lettera sull'Italia contemporanea, nella quale è detta enorme ed eccessiva la quantità delle imposte gravanti sui poveri. Da una delle tabelle del King si apprende che ben 20 milioni di lire sterline su un totale di 50 milioni vengono a cadere sulle classi meno abbienti: fatto grave questo che viene meglio illuminato dal seguente confronto del Wolff: mentre una famiglia operaia inglese paga in media, per imposte, solo il 6 per cento delle sue entrate, si può calcolare che una famiglia italiana paga il 23 per cento!

*
* *

• La base finanziaria della scuola popolare dev'essere qualche cosa di ben diverso dalla tassa, poichè per essa non si conferirebbe all'istituto scolastico quella sua particolare individualità economica nell'azienda dei nostri tributi, che il De Dominicis giustamente considera condizione essenziale a rendere la scuola un potente organo della vita sociale.

Che si può dunque fare? Contrario a qualunque imposizione diretta, io penso che il modo migliore e più sbrigativo di risolvere il grande problema sia quello di consolidare il bilancio della pubblica istruzione in una cifra ben maggiore dell'attuale con una più equa e più razionale distribuzione dei tributi del Paese fra i vari bilanci dello Stato. Poichè non si può a meno di non considerare il fatto, che degli 800 milioni, destinati alle spese vive della Nazione, più della metà figurano, invariabilmente, per le sole spese militari, mentre col resto si deve pensare a tutti gli altri servizi civili: istruzione, lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio, amministrazione della giustizia, sicurezza pubblica, amministrazione finanziaria, marina mercantile, ecc.

Oh! vediamo che mai più nessuno ci possa ripetere questo rimprovero, forse troppo severo ed esagerato ma non del tutto immeritato, dei signori Bolton King e Okey: « L'istruzione è il capitolo più triste della storia sociale italiana, un capitolo di penosa avanzata, d'indifferenza nazionale a un bisogno primario, di un ritardo presente che dà all'Italia, dopo il Portogallo, il triste primato dell'analfabetismo nell'Europa occidentale ».

Ma, da buoni positivisti, noi non ci cristallizziamo nelle formule, e se proprio il consolidamento che vagheggiamo non è ora possibile, pensiamo che, data la gravità e l'urgenza del problema importantissimo, ad altri modi di soluzione dobbiamo tendere l'occhio. E a me pare che due altre vie ci siano aperte: o spezzare le tradizioni del passato interessando lo Stato alla sola istruzione popolare e lasciando l'istruzione superiore e media alla libera concorrenza; o far poggiare la scuola su un proprio vigoroso organismo economico. Nel primo caso si darebbe piena ragione ai deliberati della Rivoluzione Francese e al noto ragionamento di Talleyrand; e nel secondo si cambierebbe il principio della gratuità assoluta in quest'altro: *la scuola non dev'essere gratuita se non a chi non può pagarla.* Orbene, scartando la prima via che, non ostante la sua apparente semplicità, sconvolgerebbe tutto il nostro ordinamento scolastico, mi pare che, non potendosi conservare la gratuità assoluta, il mezzo migliore di rendere davvero la scuola un organismo vivente, quale s'incontra nell'evoluzione storica dei popoli civili, sia la costituzione del *diritto finanziario scolastico* con uno speciale contributo che già troverebbe un punto di partenza nella vecchia legge Casati. L'art. 345 di questa legge dice, infatti, che nelle spese per l'istruzione debbono concorrere anche gli abitanti agiati.

È di per sè evidente che la cultura necessaria alla società in un dato periodo del suo svolgimento dev'essere data con mezzi somministrati dalle famiglie, dai Comuni, dallo Stato, da tutti gli enti sociali, poichè l'utilità dell'istruzione e dell'educazione scolastica è utilità pubblica generale. Così che a contribuire per la scuola si potrebbero chiamare, sotto un certo aspetto, anche le classi meno abbienti, quotando i Monti di pietà, le Congregazioni di carità e le altre istituzioni congeneri che il patrimonio inalienabile del povero spesso amministrano in modo assai problematico; o promovendo, per disposizione legislativa, la opportuna conversione di molti lasciti che, già, più non rispondono alle tavole di fondazione, alla volontà dei testatori.

Nel 1878, la scuola, negli Stati Uniti d'America, possedeva 150 milioni di acri di terreno; e oggi in alcuni Stati della Federazione vi ha uno speciale contributo proporzionato al numero degli obbligati all'istruzione e gravante sulla proprietà fondiaria. In altri Stati vi sono

tasse sugli alcools e sulle farine, una percentuale sui fondi pubblici, e contributi messi dalle contee e dai distretti scolastici, i quali hanno altresì la facoltà di imporre nuove tasse per aprire nuove scuole (A. Labriola). Con le ultime riforme scolastiche popolari l'Inghilterra, che pure dà alle scuole, a titolo di sussidio, più di 100 milioni all'anno, ha saputo accumulare alla loro base una quantità di risorse economiche, e, oltre a ciò, ha conferito ai *Board schools* la facoltà di fissare speciali contributi. Nel Belgio lo Stato obbliga il Comune a tener aperte tante scuole quante sono richieste dai bisogni della popolazione; ma in compenso il Comune riceve sussidi dallo Stato stesso, dalla Provincia, e può anche servirsi delle scuole private, di fondazione o di Congregazioni di carità. In Francia non abbiamo speciali contribuzioni, ma lo Stato si interessa *sopratutto* alla istruzione primaria, per la quale, come s'è visto, spende quasi 250 milioni, di cui solo 60 sono a carico dei Comuni. In Olanda la scuola può essere tenuta dai privati, dal Comune e dallo Stato, il quale paga il 33 per cento delle spese, lasciando facoltativo il contributo scolastico. Nella maggior parte delle città della Prussia e in molte altre parti della Germania, ove essa ha tuttavia delle forti tradizioni storiche, la scuola può contare su tasse speciali, su fondi dei Comuni e sussidi dello Stato, su prestazioni delle terre esenti, su fondazioni, patronati, ecc.

Ora noi abbiamo visto, per sommi capi, come là ove l'istruzione è meglio sviluppata, la scuola abbia *proprie risorse* aventi molto spesso una base economica che si estende su ogni forma di proprietà e di produzione. Per cui non ha torto il De Dominicis di affermare che, senza molteplici relazioni coi tributi di un paese, « la scuola non può avere larga vita morale e rispondere al suo fine, perchè non ha larga vita materiale. Anche nella vita scolastica il fatto economico è il primo fatto, il primo vero ».

***

Ma, dato che ci siamo obbligati, quale forma di contribuzione dobbiamo noi adottare? Qual è la forma di contribuzione meglio rispondente alle condizioni del nostro Paese e del nostro istituto scolastico?

La forma del contributo scolastico non può, logicamente, non essere una sola, e la sua misura deve variare soltanto a seconda del reddito degli individui, della potenzialità economica e della funzione specifica degli enti, delle esigenze particolari del Paese, ecc. ecc. Il contributo scolastico indiretto e proporzionale dovrebbe essere imposto su tutti i grossi redditi, stipendi, assegni, ecc., sulle Congregazioni di carità e Opere pie in genere, sulle Camere di commercio, Borse, Camere del lavoro, ecc., sui clubs, sulle società di divertimento, società sportive, e via dicendo. Di più, la legge dovrebbe prevedere e imporre la conversione di quei legati che, per una ragione o per l'altra, non rispondono e non risponderanno più alle intenzioni dei testatori.

Come facilmente si vede, queste proposte semplici e razionali soddisfano meglio di tante altre che già furono fatte al principio di una contribuzione scolastica e alle necessità di una attuazione pronta e proficua, tanto più proficua in quanto con essa si verrebbero a regolare e a coordinare tutti quegli assegni che al giorno d'oggi lo Stato e molti enti sociali danno a speciali scuole. Il contributo scolastico (il quale, - lo dico qui di sfuggita - oltre che con la gratuità assoluta, si

potrebbe evitare con la tassa unica progressiva) non esclude il concorso dei Comuni e dello Stato, e verrebbe riscosso come tutte le altre imposte, mantenendo però sempre il suo peculiare carattere di risorsa della scuola.

Ma, evidentemente, questa riforma altre ne impone: quelle che da lungo tempo si vanno chiedendo invano nell'Amministrazione scolastica e soprattutto il *decentramento*, il quale, col contributo, diventa una necessità ineluttabile. C'è bisogno di chi in ogni circoscrizione amministri direttamente tutta la faccenda scolastica, esplicando l'indirizzo dello Stato supremo moderatore degli studi. Ora questo amministratore, per il carattere generale del diritto finanziario della scuola, non può essere il Comune; ma piuttosto un Consiglio, coadiuvato da un apposito ufficio e da ispettori, il quale sarebbe composto di membri scelti dal Governo, dai Municipi, dagli enti sociali, dai cittadini, dagl'insegnanti. Questo Consiglio penserebbe all'amministrazione del patrimonio scolastico e delle scuole; curerebbe l'esecuzione delle leggi, dei decreti e delle disposizioni ministeriali; promoverebbe la maggiore diffusione della cultura nella circoscrizione; farebbe proposte al Governo per nuove scuole e nuove disposizioni; studierebbe insomma, praticamente, il problema della scuola e lo avvierebbe con ogni mezzo alla soluzione. Qualcosa di simile a questo Consiglio funziona già nella Svezia e Norvegia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Danimarca, negli Stati Uniti d'America, ecc.

Così, adunque, la riforma sarebbe completa in quanto avremmo tolto il controsenso pedagogico e scientifico di voler applicare lo stesso programma di istruzione e adattare gli stessi metodi, gli stessi espedienti educativi a tutte le diverse parti d'Italia che, al dire di Alfredo Niceforo, sociologicamente, « è un vasto mosaico a mille tinte e sfumature, è una tavolozza smagliante, ove un pittore esaltato ha stemperato la gamma dei colori più stridenti e diversi, una di quelle orgie fantastiche di tonalità che si vedono qualche volta in certi grandi tramonti, ove scintillano le iridiscenze del rosso, del turchino, del violetto accanto all'oro e all'argento delle nubi ».

*
* *

Or non è molto, Giacomo Novicow ha pubblicato un libro sulla *missione dell'Italia*: libro ch'è un inno d'incoraggiamento, un consiglio affettuoso d'amico, una lancia spezzata contro il pessimismo e i troppi facili predicatori della decadenza latina. Il Novicow ritiene che l'Italia abbia ancora parecchie abitudini mentali e parecchie virtù vigorose e operose che, senza dubbio, contribuiranno a porla assai presto in grado di dimostrare la superiorità del suo genio scientifico, letterario e artistico. E la missione che crede competere all'Italia nostra è missione di pacifica espansione d'uomini e d'idee, di predominio intellettuale e morale, di sostenitrice e di coordinatrice in Europa della pace e della giustizia internazionale.

Ma per compiere questa gloriosa missione di fronte alle altre Nazioni, l'Italia deve anzitutto compierne una grande verso se stessa: la missione della cultura educativa popolare ch'è preparazione ad una vita più civile mediante l'acquisizione di nuove abilità, di nuove idee, di nuovi criteri cavati dal mondo reale, mediante la trasformazione di sentimenti e di pensieri in abitudini morali e mentali buone. La

missione dell'Italia verso se stessa è la formazione della nuova personalità del popolo mediante una più intima corrispondenza, una più equa proporzione e adequazione tra la vita pubblica e l'educazione del Paese: per cui, rifatta nella vita e nella coscienza, possa anche la patria nostra iniziare la sua feconda evoluzione verso l'avvenire.

Bella e nobile è la missione che il Novicow crede affidata all'Italia dalla civiltà: grati, noi dobbiamo accettare il consiglio e l'augurio; ma i forti e virili propositi, il lavoro nuovo e fecondo, la nuova orientazione dello spirito nostro dobbiamo integrare col riordinamento della scuola, con la istituzione della scuola popolare, con la più larga diffusione della cultura in mezzo alle classi meno abbienti che, senza posa, procedono e si elevano, assurgendo a dignità e ad esercizio di funzione politica.

ANGELO SICCHIROLLO.

IL LIBRO CANONICO CINESE SUI BACHI DA SETA

(THSIN-KOUAN-TSAN-CHOU)

In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (fascicolo del 16 dicembre 1901) avevamo promesso di aggiungere, come corollario al tema della Coltivazione dei gelsi nell'Impero cinese, parecchie curiose norme sull'allevamento del filugello, desunte da numerosi autori ed in particolar modo dal libro intitolato: *Thsin-kouan-tsan-chou* (Libro sui bachi da seta) che ancora oggidì è degnissimo di considerazione per quanto porti la rispettabile data del 1739. Esso presenta infatti un riassunto di leggi, tradizioni e nozioni pratiche, riunite in una poderosa opera di 78 libri, divisi in 24 volumi, compilati per ordine dell'imperatore celeste, da letterati, legislatori, poeti ed agronomi insigni, da scritture remotissime dei tempi di *Koung-tsée* (Cònfucio) e di *Meng-tsen,* ritenuto quale il più dotto tra i filosofi cinesi seguaci di Confucio nel quinto secolo avanti l'Era Cristiana. Testimonianze poi di autori cinesi diversi che trattano più o meno direttamente della coltura dei gelsi - già ricordati appunto col fascicolo accennato - e dell'educazione pratica del filugello, risalgono ai più antichi tempi, dal 4439 al 976 dell'Era nostra; secondo il P. de Maillac l'allevamento, diremmo ufficiale, del baco da seta, per opera dell'imperatrice stessa *Si-ling-chi*, moglie di *Hoang-ti,* inventore dell'industria tessile del bozzolo e dell'arte di farne vestimenta preziose, data dall'anno 2602 prima di Cristo.

*
* *

Senza preoccuparci della serietà e veridicità di queste date, sciogliamo la promessa, continuando a parlare del modo col quale, dopo la coltivazione diligentissima e razionale delle varie qualità di gelsi, anche i più eletti personaggi dell'Impero cinese si dedicavano alla educazione pratica del filugello, che in allora non era soggetto alle infinite peripezie e malattie parassitarie più tardi sopravvenute, e più particolarmente allorchè gli Europei divennero bachicultori.

Che il delicato lepidottero richiedesse però le più scrupolose cure fin dagli inizi della cinese bachicoltura, forse perchè ribelle agli intenti degli allevatori che dovettero disciplinarne l'allevamento, studiandono le molteplici fasi, le complicate trasformazioni ed esigenze, lo si apprende dal *Libro dei bachi*, ove si insegna ragguagliatamente il modo di costrurre le abitazioni silenziose, non polverose, fresche, aerate, non umide del bombice; la necessità di tenerlo lontano da letamaj e da locali immondi, non esposti ai cocenti raggi del sole,

alle variazioni frequenti di temperatura. Appena nati, i bachi abbisognano di un grande calore, - così scrive *Non-Sang-Thsiouen-Chou*, ricordato nella pregiata opera del Julien, e nelle note del Bonafous; l'aria è ancora fredda nella prima età del filugello e solo dopo la terza gioventù (*terza muta*) i bachi amano il fresco non esagerato, la luce non soverchia, il cibo abbondante e sempre rinnovato, altrimenti cadono ammalati ed il raccolto dei bozzoli è perduto. « Conviene porre tutt'intorno alla bigattiera, ad ogni finestra, delle stuoje che si possano rotolare e distendere quanto occorra. Nel mezzo della camera, ove si tengono i bachi, si accende (dice l'A.) un fuoco sotterraneo, una specie di calorifero ».

Se i bachi abbisognano di calore e l'aria esterna sia fredda, si abbassano le stuoje delle finestre e si manda calore nella bigattiera... Se facesse un freddo rigido, si accende fuori dell'abitazione della bovina disseccata, e quando è tutta accesa e non dà più fumo, si colloca ai quattro angoli della camera ove si allevano i filugelli.

E qui l'A. prosegue con minuti ragguagli che sarebbe cosa prolissa riprodurre, indicando come l'allevatore debba avere i più delicati riguardi per il prezioso bombice, evitando sovratutto i funesti sbalzi di temperatura, per causa dei quali diventano i bachi giallicci e flaccidi, e muoiono in grande quantità.

***

Nei libri cinesi si trovano spesse volte accennate diverse qualità di filugelli, il che ha prodotto da principio non poca confusione negli studiosi europei e molta incredulità in generale sulle vantate meraviglie dell'arte bacologica di quei Paesi. Ma i botanici e gli entomologi hanno saputo porre in evidenza come realmente esistano le tre varietà di filugelli utili all'agricoltore, indicate dal dizionario cinese *Eul-ya*, e cioè: il *Sciang*, ossia il *Bombyx mori*, baco da seta che si nutre del gelso domestico; lo *Tcheou-iu*, che si nutre di foglie di giuggioli e di altre d'un albero chiamato *hoa* e *louan*; ed infine l'*Hang*, che si ciba di foglie del *siao*.

I naturalisti poi ci parlano del *Bombyx militta* (Fab.) che vive sul ricino, pianta arborescente nel Bengala e altrove, e del *Bombyx cynthia* (Fab.), baco selvatico come il precedente, forse assai affine a quello del Madagascar che vive in società, e ad altri che si nutrono di foglie di frassino, di quercia, ecc.

La grande cura che i Cinesi ebbero sempre per i bachi da seta del gelso, così rigogliosamente produttivo d'ottimo e rinnovellato fogliame fece sì che in alcuni distretti si coltivarono otto varietà di bachi, cui si impose un nome speciale, secondo i mesi in cui preparavano il bozzolo: *Hang-tchin-tsan*, in aprile; *Tché-tsan*, in maggio; *Hang-tsan*, in principio di giugno; *Ai-tchin-tsan*, in fine di giugno (i più pregevoli); *Ai-tsan*, in luglio; *Han-tchin-tsan*, in agosto; *Ssè-tchou-tsan*, in ottobre; *Hau-tsan*, in novembre. Nè qui si arrestano i libri cinesi nella enumerazione di varietà di bachi, salendo fino a tredici.

***

Il Bonafous ed il Gera affermavano ai tempi loro che la facoltà di riprodursi perfino tre volte in un anno era cosa da essi riconosciuta in alcune particolari razze di bachi da seta. Naturalmente per le nostre regioni tutto ciò si ridurrebbe ad esperimenti da gabinetto

e non ad allevamento su vasta scala a scopo industriale, e con risultati rimunerativi.

È poi degnissimo di nota l'uso che i Cinesi, imitati in seguito dai Giapponesi, fanno della carta, da essi con la ben nota abilità preparata, acciocchè le femmine del baco possano deporre il proprio seme.

Con tale spediente non vengono gli ovoli esposti ad una disuguale temperatura, come avviene ammassandoli in sacchetti di tela; e la piccola larva esce più agevolmente dal guscio, trovando un sostegno sulla carta stessa ove la femmina lasciò col seme un po' del glutine suo. Questo metodo parve da principio al Bonafous poco conveniente per la difficoltà di riconoscere la quantità esatta del seme da distribuire agli allevatori. Ma ben presto l'illustre bacologo ebbe campo di chiarire come i Cinesi non errassero, pesando e prima e dopo il cartone sul quale il filugello deponeva gli ovoli, e così ne ricavassero la quantità voluta con un calcolo elementare.

*
* *

Dall'osservazione di quanto i Cinesi operavano per la conservazione della semente in iscatole di *bambou* esposte a tutte le variazioni di temperatura, si può argomentare agevolmente che anche in tempi remoti il filugello in quel paese contraeva speciali malattie prodotte dal repentino passaggio dal freddo al caldo della semente, e peggio, del bacolino appena nato.

I bachi della semente colpita da malanno hanno un aspetto giallognolo e si possono paragonare, scrive *Hoang-Sing-Tseng,* ad un fanciullo che abbia contratto una malattia nel grembo materno. Non vale la pena di allevare tali bacherozzoli. Per conservare sana la semente di bachi, aggiunge l'Autore cinese, preludendo al sistema razionale odierno dell'ibernazione, si stendono i fogli di cartone sovra canne o tavole di *bambou*, facendo in modo che non siano esposte nè al vento, nè al sole. Inoltre si coprono con una stoffa leggiera di seta per evitare che farfalle ed insetti del cotone ne facciano scempio.

Si attende che la neve cada copiosamente e si stendono in mezzo ad essa i fogli di cartone coperti di seme, ritirandoli dopo un giorno per distenderli nuovamente sulle tavole di *bambou.*

*
* *

Ed ora vediamo con quale premurosa cura il *Libro dei bachi da seta* spiega agli allevatori del filugello il modo di nutrire il prezioso insetto durante le *quattro mute* (*tre sole* pei bachi autunnali).

Si distinguono, dice il libro in discorso, quattro speciali e brillanti colori o tinte naturali nei bachi da seta: una candidezza lucida, ed in tal caso richieggono una nutrizione moderata; un turchino lucido, ed in tal caso vogliono abbondante nutrizione; una tinta oscura, pelle grinzosa, ed è segno questo che sono stati nutriti insufficientemente; una tinta gialla, lucida, ed in tal caso diminuiscasi a poco a poco la nutrizione. Ogniqualvolta si dà il cibo al filugello, si alzino le stuoie delle finestre, e piena luce inondi la bigattiera, perchè i bachi appetiscono più facilmente la foglia fresca e lucente e ne traggono maggior profitto che non all'oscuro. Oltre la foglia di gelso si dia ai bachi la foglia di *tché* (specie di gelsi nani, selvatici, che non si trovano in Europa) e non si lasci mancare l'aria nei locali ove sono allevati.

Il nono giorno, dice il libro cinese, essi cessano di cibarsi per 24 ore, ed è questo il primo sonno e il tempo della prima *muta* perchè cambiano la pelle; altri sette giorni debbono poi trascorrere prima che avvenga la seconda *muta;* sette parimenti per la terza e cinque per l'ultima che è il *ta-mien*, il gran sonno. Dopo tre giorni di copiosa nutrizione si apprestano a prepararsi il bozzolo.

Non ripetiamo qui tutto quanto con scrupolosa precisione i diversi libri scientifici e sacri dei cinesi antichi scrivono riguardo alle cure delicatissime che si debbono avere per i filugelli quando stanno per salire al bosco: ne facemmo cenno altra volta, ammirando quei perfetti bachicultori, i cui insegnamenti ancora oggidì, dopo centinaia di anni, appaiono indiscutibilmente degni di plauso.

Solo ci tratterremo ancora sovra un consiglio che il *Libro dei bachi* dà agli allevatori e si direbbe frutto di cognizioni scientifiche moderne, preludendo a quanto oggidì si suol fare dopo le recenti scoperte della chimica e della microscopia, per combattere la morìa improvvisa dei filugelli e tener lontane, con speciali sistemi di prevenzione e di disinfezione, le malattie parassitarie del baco da seta, alcune delle quali tuttora non chiaramente spiegate.

Ogniqualvolta, dice il precitato libro, si è dato il cibo al baco, è necessario fare una attenta visita ai graticci per assicurarsi che la foglia è stata ripartita in giusta misura. Se il tempo è piovoso ed oscuro, se l'aria è fredda all'esterno, prima di distribuire la foglia si accendano rami secchi di gelsi e paglia di riso e con tal guisa si procuri di dissipare il freddo e l'umidità che danno grave disturbo al baco.

Dopo il terzo sonno si distribuisca sui bachi farina di riso, preventivamente cotto e ridotto in polvere, e farina di piselli seccati prima al sole e poscia macinati. Questa polvere o farina *rinfresca* i bachi da seta e dissipa il calore interno ch'essi provano in tal punto pericoloso della loro crescenza; la seta che produrranno i filugelli così trattati riuscirà assai più lucente e robusta...

A questo proposito è doveroso ricordare e rendere omaggio ad un nostro concittadino benemerito che rese il suo nome illustre anche nella vicina Francia, vogliamo dire il cav. Matteo Bonafous, che nel 1837 divulgava i precetti bacologici cinesi desunti dai libri che la Biblioteca di Parigi gelosamente conserva. Il Bonafous, botanico e bachicultore insigne, volle mettere alla prova quanto è asserito nel *Libro dei bachi*, di cui ci occupammo, e, come esso lasciò scritto, presentò ai filugelli sottoposti all'esperimento finissima farina di riso, che l'insetto rifiutò, preferendo morire anzichè cibarsene. Ripetè la prova seguendo il consiglio del bacologo cinese, offerendo la farina sparsa sulla foglia del gelso con uno staccio di seta, ed i bachi avidamente se ne cibarono colla foglia, anche dopo la terza *muta*, salendo al bosco cogli altri non nutriti di farina e producendo in verità un bozzolo più denso, più robusto e di tinta più brillante. Altrettanto il chiarissimo dott. Bonafous ottenne con farina di frumento e con fecola di patate.

Sarebbe opportuno che i bachicultori odierni esperimentassero tale trattamento, utile maggiormente in annate di foglia di gelso deficiente come questa del 1903 per gli sbalzi di temperatura e le gelate avvenute dal 17 aprile in poi.

G. I. Armandi.

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

SULLE DERIVAZIONI D'ACQUE PUBBLICHE

Non han mai riposo
L'acque...
F. Pastonchi, *Canzone.*

Il poeta, meglio ancora del giurista, ha colpito la precipua caratteristica delle acque correnti. L'onda succede all'onda con assidua vece: da alpestri inaccessibili balze precipita al piano o scompare in paurose voragini, sgorga dal suolo desiosa di luce, corre veloce per ampio letto, s'indugia in amene plaghe: stanca, ma non doma, si raccoglie infine nell'oceano, ove un nuovo destino l'agita con le inesorabili sue leggi.

Fugge il tempo e con esso fuggono le acque, quasi loro tardi di spargere ovunque i beneficî loro e d'offrire prontamente l'elemento indispensabile alla vita.

Ma nell'obbedire alla destinazione imposta da natura, non dimenticano i capricci e le cieche ire. Ribellandosi talora precipitano ruinose, abbattono, devastano, recando desolazione e morte. E se un ostacolo si frappone e resiste, corrucciate impigriscono nelle invase campagne, ammorbando l'aria con triste malsania. L'uomo dapprima si ritrae sgomento dinanzi a tanti orrori, ma con lo svolgersi dello spirito d'associazione e col progredire della civiltà prende coscienza della possanza sua e coraggiosamente accetta la lotta temeraria.

Gigantesche dighe difendono ormai le terre dai subiti furori e costringono le acque ribelli negli ampliati alvei. Il genio dell'uomo detta ad esse la sua legge: il corso loro or frena moderandone gl'impeti, ora accelera e volge per nuovi lidi: sino nel mare persegue l'onda fuggente. Se disastri avvengono è pronto al rimedio e le terre conquistate arditamente riconquista. Nè più s'accontenta della sola difesa e degli usi primi offerti da natura. Le acque assoggettate vuole fattrici di civiltà, ed ora le adduce a spargere su basse zone ricca copia d'elementi fertilizzanti, ora le costringe a dar vita a molini ed opifici con l'azione diretta del loro peso sui motori. Reso temerario dai trionfi, rapisce infine alle acque correnti la stessa cieca energia onde vanno superbe e trasformandola l'asserve, guidandola lungi domata e schiava.

Nella lotta titanica soccorre la legge, sia imponendo alla collettività d'eseguire gli arditi disegni e le vaste imprese che talvolta il

genio di un individuo ha concepito, sia associando forze convergenti ad unico fine, sia integrando l'attività del singolo. Ma nel disciplinare così le varie azioni e armonizzarne lo sviluppo, la legge deve rispondere alle condizioni del momento e favorire ogni possibile progresso.

Adempie a ciò la vigente nostra legislazione sulle acque?

*
* *

All'epoca della codificazione la funzione dei corsi d'acqua in Italia appariva già legata a vitali interessi pubblici. In mancanza d'una rete ferroviaria e stradale completa servivano essi largamente alla fluitazione e alla navigazione interna resa più attiva dalla natura dei commerci; la vastità di plaghe malsane spingeva ad adibire le torbide per le colmate naturali; inteso era il bisogno d'infrenare le forze selvagge delle irruenti piene.

Nè mancavano rapporti con l'economia privata per gli usi agricoli e industriali. Ma essendosi lungi ancora dal vedere in essi un pubblico interesse, si consideravano quali usi minori. Così l'entità del danno temuto o del vantaggio conseguibile serviva di base alla distinzione fondamentale dei corsi in maggiori e minori. I primi venivano senz'altro dichiarati demaniali, e sottratti alla disponibilità privata, consentendosi usi singoli subordinatamente agl'interessi del regime idraulico ed a quelli della navigazione ritenuti sempre prevalenti. I secondi si lasciavano invece all'utilizzazione privata. Ma ad essa non rispondeva la disponibilità piena individua, potendo da opere inconsultamente fatte nell'alveo e nelle sponde derivare danno al regime idraulico, come da un uso effrenato venire ostacolo all'altrui uso con pregiudizio dell'industria e dell'agricoltura. Sorgeva così da un lato il concetto di una tutela suprema dello Stato sugli stessi corsi minori e dall'altra quello d'un potere regolamentare affidato al giudice nelle private controversie.

Ma lo stato di fatto è venuto col tempo modificandosi.

Il largo sviluppo di strade ordinarie e di ferrovie non coordinate alle comunicazioni fluviali, i seguìti allacciamenti delle stazioni coi porti marittimi, le esigenze della difesa idraulica e talora quelle anche dell'estetica, dell'igiene e della viabilità attraverso tronchi acquei urbani, l'assenza di acconce opere e d'idonee imprese, la natura e l'indirizzo stesso dei commerci sono cause tutte che hanno contribuito alla rapida decadenza della navigazione interna.

È da augurarsi che a farla rivivere senza sacrifici inadeguati allo scopo giungano gli studî e le cure ad essa rivolti. Ma pure tornata in onore, norme ben diverse dalle attuali occorrerebbero, dovendosi per necessità di cose limitarla a taluni corsi soltanto, coordinandola alle altre vie di comunicazione, ai mutati mezzi di trazione, alla natura dei prodotti trasportabili, alla distribuzione stessa dei centri agricoli e industriali in rapporto ai mercati interni ed esteri. Appare quindi sempre l'insufficienza della legge e vessatorio il predominio ch' essa accorda alla navigabilità per un'intera categoria di corsi d'acqua, anche se di fatto innavigabili.

Perduta ha pure ogni importanza la fluitazione, scarsamente esercitata, e ritenuta spesso negli effetti suoi dannosa più che benefica.

Accresciute invece sono le esigenze della difesa idraulica e accresciute quelle dei bonificamenti per la nuova funzione attribuita allo

Stato. Delle une e delle altre tengono conto recenti leggi, ma di esse non è il caso di qui discorrere, pur rilevandosi la tendenza a novella rielaborazione.

Non meno profondi e radicali mutamenti si sono verificati, e tuttora accennano a verificarsi, nel campo lasciato già all'azione individuale.

Il trionfo della meccanica e le poderose applicazioni del vapore portarono fiero colpo alle piccole industrie nostrane alimentate dalla forza idraulica. Costrette ad utilizzare le cadute sopraluogo, e quindi spesso fra alpestri dirupi, lungi da centri abitati e da rapidi mezzi di comunicazione, non potevano reggere alla concorrenza delle forze termiche e della grande industria. Se a poche, favorite da speciali condizioni, fu possibile resistere ancora, le altre tutte caddero per non più risorgere, o trasformarono i loro impianti, mentre le nuove si stabilivano a modello di quelle estere cercando rivaleggiare con esse.

Così l'Italia, sfornita di giacimenti carboniferi d'ottima potenza calorifica, trovavasi in condizioni d'inferiorità, pur essendo ricchissima di forze idriche lasciate in triste abbandono.

Ad un maggiore uso delle acque tendeva invece l'agricoltura che, per riparare ai danni cominciati a verificarsi con la tariffa doganale del 1878, associavasi in alcune regioni l'industria del bestiame lattifero, richiedente praterie fecondate da copiose irrigazioni.

A seguire tale tendenza e nella lusinga di dare impulso nuovo alle industrie facilitando le concessioni d'acque pubbliche, veniva la legge del 1884.

Ma se raggiungeva lo scopo nei riguardi agricoli, restava nei primi anni quasi ineseguita in quelli industriali, riuscendo sempre di grave ostacolo la localizzazione dell'uso.

Nel 1881 eransi invero presentati nell'esposizione internazionale di Parigi esperimenti pratici per trasmettere a distanza l'energia idroelettrica, ma si era lungi ancora dall'applicazione industriale. Il problema invece può dirsi ora completamente risoluto, ed a ragione il poeta canta con nuovi accenti la scoperta audace che alle acque balzanti da alte rupi comanda di far correre veicoli per strade lontane, di dar moto a pesanti macchine, d'illuminare città, d'animare grandiosi opifici. La scoperta è tale da assegnare ormai all'utilizzazione industriale delle acque e persino a quella agricola un nuovo grandioso compito che, eccedendo la sfera d'azione del singolo, interessa tutta l'economia nazionale.

Ma come si giustifica ancora l'antica distinzione dei corsi in maggiori e minori, quando del nuovo maggior uso può essere suscettivo, e talora anche meglio, un corso minore provvisto di cadute o facilmente dotabile di salti artificiali? E come possono rilasciarsi all'esclusiva utilizzazione privata tali corsi, ammettendo persino che il proprietario di pochi metri quadrati di terra costeggiante una caduta possa derivare la forza, trasformarla e negoziarla a suo talento, o peggio ancora impedirne ai non frontisti ogni utilizzazione?

Nè più atte od opportune riescono le norme della legge del 1884 che, neppur lontanamente intuendo la finalità sociale delle concessioni d'acque pubbliche, tutte le disciplina quale esercizio d'una signoria dello Stato nell'interesse esclusivo del singolo. L'interesse del singolo ha quindi limite negli altrui diritti che, se anche di fatto non esercitati o di minimo contenuto economico, valgono persino ad impedire lo svol-

gersi della concessione e ad arrestare l'industria attuata, qualunque sia l'importanza sua o l'entità del danno arrecabile.

L'incertezza regna sempre nelle concessioni e sarebbe anche maggiore per la revocabilità che si vuole insita alla loro stessa natura, se equità di giudici e prudenza amministrativa non temperassero l'eccessivo rigore.

Trattandosi di largire favori a privati, non s'ha riguardo alcuno all'interesse da proteggere, e fra più domande concorrenti decide il criterio della priorità. Nessun riguardo si ha pertanto al modo migliore d'utilizzazione, come non s'evita lo sperpero, mirandosi solo ad accrescere il numero delle derivazioni.

Degl'impianti in comune, resi tanto necessari dal bisogno di diminuire le spese di trasformazione dell'energia, la legge del 1884 tace assolutamente. E insufficiente riesce quella del 1888, pur ispirandosi alle nuove tendenze. L'esperienza invero ha dimostrato come inefficace sia nel campo industriale il vieto sistema di premi inadeguati od incerti, e come non basti soltanto parlare di consorzi. Riunite le forze individue occorre invero disciplinarle, e sovratutto occorre garentire ad ognuno la stabilità dell'uso, regolando i reciproci rapporti.

Nè è questa la sola lacuna. Per le recenti applicazioni potendo le forze idroelettriche avere largo uso nell'esercizio di servizi pubblici, una dannosa gara s'è accesa fra i privati e lo Stato. Nella speranza di futuri lucri mirano i primi ad accaparrarsi le forze più facilmente utilizzabili: si difende il secondo, riservandosi quelle necessarie non solo per le attuali ma anche per future esigenze. E come la legge non impedisce gl'indebiti accaparramenti, così non evita il dannoso conflitto fra gl'interessi dell'industria e dei servizi pubblici. Ne consegue che ad opera di privati e dello stesso Stato rimangono inattive quantità di forze che potrebbero essere utilizzate con vantaggio grande dell'economia nazionale.

Anche per tale parte appare pertanto l'insufficienza della nostra legislazione sulle acque. Vero è che da persona autorevolissima fu, non è molto, diversamente affermato; ma l'affermazione nacque dal dubbio che ad eccessivo fiscalismo potessero informarsi le nuove discipline. E il dubbio giustificavano talune tendenze fiscali manifestate nell'istesso Parlamento in occasione del disegno di legge presentato al Senato dal ministro Lacava, e che pur costituiva lodevole transizione dai vecchi a nuovi principii.

*
* *

La necessità di riforma non è intesa in Italia soltanto.

Delle legislazioni vigenti negli altri Stati d'Europa, solo quelle del Baden e del granducato di Hessen possono dirsi ispirate a criteri moderni. Essendo la prima costituita dalle leggi 25 agosto 1876-12 maggio 1882 e la seconda da quelle 14 giugno-30 luglio 1887, non è dato ricercare in esse la disciplina delle officine di distribuzione dell'energia idro-elettrica. Ma arditamente innovando, esse già mirano a far valere l'importanza economica e sociale delle acque, sostituendo i principii nuovi della massima utilizzazione e dell'impresa più utile a quelli degli usi singoli e localizzati. I diritti dei terzi ottengono qui rispetto, ma ne è ammessa l'espropriazione, ed è ammessa nello Stato la facoltà di concedere a chiunque il diritto d'uso non esercitato dal riverasco.

Le altre legislazioni o sono di vecchia data, o si fondano su principii d'antiche leggi e su viete tradizioni non rispondenti alle moderne esigenze. Tuttavia la necessità d'una riforma è più vivamente intesa negli Stati poveri di litantrace e in quelli che una meno larga signoria esercitano sulle acque

Così in Francia si è già rilevata l'insufficienza della legge 8 aprile 1898, e risapute sono le vive critiche che le vengono mosse. Nello stabilire i diritti dei riveraschi sui corsi non navigabili e non fluitabili, essa non contempla le cadute d'acqua che restano pertanto oggetto di licenza del Governo. Con l'autorizzazione governativa si crea un vero diritto illimitato ed esclusivo all'utilizzazione d'una ricchezza pubblica, ma senza stabilire corrispondente obbligo d'usarne, e senza nemmeno concederne i mezzi se da terzi sorgono opposizioni.

Solo quando si tratti di lavori dichiarati di pubblica utilità nell'interesse di servizi pubblici, la legislazione francese permette ai concessionari di derivare dai corsi non navigabili la quantità d'acqua necessaria, indipendentemente dai diritti dei riveraschi cui viene corrisposto indennizzo.

Il medesimo principio si vuole estendere agli usi privati che per l'entità loro riescano fattori dell'economia nazionale o sieno comunque connessi ad usi pubblici. A ciò tende la legge sulle officine idrauliche, presentata alla Camera il 6 luglio 1900, e basata tutta su un adattamento del concetto d'espropriazione per causa di pubblica utilità.

Una riforma radicale è stata invece propugnata nella Svizzera, ricca di forze idrauliche, e come noi povera di carbone. Ma se l'agitazione mossa dalla Frei Land nel 1891 non è giunta a far dichiarare proprietà della Confederazione tutte le forze idrauliche non ancora utilizzate, va conseguendo per opposta via risultati notevoli. Il Consiglio federale invero ha raccomandato ai Cantoni d'introdurre nelle legislazioni loro taluni principii fondamentali che in gran parte assicurano gl' invocati beneficii.

Così pertanto si vuole che gli aumenti e miglioramenti nell'utilizzazione delle cadute d'acqua sieno considerati di pubblica utilità, applicandosi le leggi sull'espropriazione per l'acquisto dei diritti necessari a conseguirli Di fronte ad essi cedono i privilegi della navigazione e della fluitazione in quanto non sieno di fatto necessari. E cedono altresì gli opposti voleri degl'interessati, favorendosi la creazione di Società per l'esercizio più economico dei corsi d'acqua utilizzabili da diverse officine, ed efficacemente proteggendo le iniziative prese al riguardo. Ma non all'iniziativa soltanto s'accorda protezione, considerandosi il contenuto economico dell'intrapresa e preferendosi quella che maggiormente interessi.

Così è noto che per lo sfruttamento delle forze idrauliche la tendenza dei Cantoni più ricchi e popolosi, quali Ginevra, Vaud, Zurigo, Friburgo, Berna, Argovia, è verso il monopolio con impianti di grandiose officine per la distribuzione dell'energia elettrica in tutti i centri industriali, mentre nei Cantoni poveri si mantiene l'antico concetto delle molteplici concessioni private, a condizioni di favore, nella lusinga d'incoraggiare il sorgere di nuove industrie.

La Prussia, che dispone di tanta copia d'acque correnti, si è preoccupata anch'essa dell'insufficienza della propria legislazione idraulica. Dopo varii tentativi di riforma e d'unificazione si è giunti ad

un progetto di legge organica, pubblicato nel 1894 in testo ufficiale e che ora trovasi in via di rielaborazione. Secondo tale disegno di legge, abbandonata la tradizionale distinzione delle acque in pubbliche e non pubbliche, si afferma la proprietà dello Stato sui soli corsi navigabili e quella dei privati sugli altri tutti. Ma dal lato concetto privatistico, serbato ancora in omaggio ai vecchi principii, non discendono le conseguenze che ad esso sarebbero proprie. L'utilizzazione invero del patrimonio idraulico è considerata d'interesse generale. E da una parte si estende la tutela dello Stato, sforzandone il concetto giuridico per farvi rientrare anche un diritto di disponibilità delle acque non demaniali non utilizzate dai privati, dall'altra si allargano le applicazioni della legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità.

In nome della tutela lo Stato interviene nella sfera stessa privata, accorda derivazioni da qualunque corso in vantaggio d'imprese economicamente opportune, crea nel concessionario un vero diritto d'uso, garentito persino contro gli utenti che non abbiano fatte valere le loro pretese nei termini stabiliti. In nome della legge sulla espropriazione si limitano o si sopprimono gli opposti diritti di uso, riconoscendo un'utilità pubblica anche in imprese agricole o industriali esclusivamente private. E l'indennizzo si commisura ai diritti stessi nell'effettività loro, mentre più largamente s'apprezza il rapporto di mezzo a fine, chiedendosi solo che l'impresa non possa essere in diverso modo regolarmente compiuta.

Si favorisce così l'utilizzazione delle acque, mentre altre norme ne assicurano la massima intensività col minimo sperpero. E così, per via di adattamento dei vigenti principii di diritto, si cerca sodisfare le attuali esigenze e la generalizzata tendenza della socializzazione di tutte le acque correnti.

A sistema non diverso s'attiene il disegno di legge testè redatto dalla Commissione, presieduta con tanto amore e dottrina dall'esimio magistrato O. Quarta e nominata dal ministro Balenzano, che primo concepì l'idea di vivificare con moderni concetti l'intera legislazione sui lavori pubblici.

*
* *

Il nuovo disegno di legge, andando anche oltre i criteri seguiti dalle legislazioni che pur ammettono una larga categoria d'acque pubbliche, vede nel decorso naturale la caratteristica sufficiente per la pubblicità, e i corsi tutti considera pubblici, sieno essi maggiori o minori. Si accosta in tal guisa alle disposizioni della legge del 1865, e adatta i principii del Codice civile dichiarando diritti di uso quelli sanciti a favore dei riveraschi o dei proprietari i cui fondi sono attraversati da minori corsi. E delle acque esuberanti agli usi stessi riconosce nello Stato la facoltà di disporre a scopo anche agricolo o industriale.

Data tale costruzione giuridica, potrebbero dirsi demaniali tutte le acque correnti e sostenersi che una espropriazione per legge si avveri?

Anche oggi in base alle disposizioni vigenti si nega da molti che i riveraschi abbiano un diritto di proprietà sui minori corsi. Si potrebbe quindi prescindere dall'increscioso concetto d'un'espropriazione per legge, e ricorrere a quello d'un'interpretazione autentica, tanto più che inalterati resterebbero nel materiale contenuto gli usi attuali.

Nè d'altra parte sarebbe lecito affermare la demanialità dei minori corsi, rimanendo pur sempre immutata la distinzione posta dall'articolo 543 del Codice civile.

Nel silenzio della legge vedrebbe la dottrina se si dovessero considerare di nessuno, o fosse possibile ancora ricercare per essi un subbietto giuridico.

Con la pubblicità delle acque correnti s'accorda allo Stato un' ingerenza più o meno diretta nell'utilizzazione loro che si svolge in forme diverse, secondo i diversi fini cui debbono rispondere.

Talune forme invero dipendono dalla destinazione prima che la natura stessa asegnò alle acque per rendere possibile la vita: gli usi necessari quindi naturalmente s'affermano e sono a tutti comuni. Altre forme si svolgono nell'interesse diretto della collettività e ad esse provvede lo Stato adempiendo a vere sue funzioni. Altre infine rientrano nel campo agricolo e industriale ove, pur dominando l'interesse privato, non manca un interesse indiretto della collettività. Queste invero ora servono di mezzo a Stato, provincie e comuni per l'esercizio di propri servizi pubblici, ora svolgendosi nella sfera d'azione del singolo ne eccedono i limiti negli effetti loro influendo sull'economia nazionale. E quando ciò non avviene, resta pur sempre il pubblico interesse che non sieno compromesse le altre possibili forme di uso e non venga turbato il regime idraulico. Alle varie destinazioni delle acque risponde pertanto il supremo potere dello Stato che i varii interessi armonizza, gradua e disciplina.

Alle forme che si svolgono nell'interesse diretto collettivo cedono le altre tutte. Ma tale predominio non dipende da categorie assolute e invariabili, esaminandosi di volta in volta se e realmente occorra escludere l'armonico svolgimento di altre forme.

Il concetto di conciliare i varii usi, curando la massima utilizzazione dei corsi d'acqua col minimo sperpero, domina nel disegno di legge.

Quando si hanno domande concorrenti, se ne tenta anzitutto la conciliazione ripartendo l'acqua in ragione dei bisogni, richiedendo la costituzione di speciali consorzi per impianti in comune, o facendo obbligo al concessionario preferito di fornire a prezzo di costo la quantità d'acqua o d'energia necessaria agli altri richiedenti. Potendo pertanto nascere una forzata comunione, si disciplinano gli speciali rapporti, s'accordano a concessionari e subconcessionari privilegi immobiliari reciproci sui rispettivi opifici, e si provvede perchè in ogni evenienza sia possibile a ciascuno continuare nell'esercizio della propria industria indipendentemente dal fatto altrui.

Non riuscendo possibile od opportuna la conciliazione, decide prima l'importanza dell'intrapresa per il pubblico bene e quindi l'importanza economica.

Nei riguardi di pubblico bene sono preferite anzitutto le forniture d'acqua potabile a popolazioni che ne difettano e quelle per l'esercizio di colmate naturali in bonifiche di 2ª categoria a scopo igienico. Seguono quindi le intraprese private connesse con l'esercizio di servizi pubblici e le concessioni per l'esercizio di servizi pubblici di provincie e comuni con facoltà di cedere a privati l'acqua o l'energia esuberanti.

In ciò sta il punto fondamentale della riforma. Nè è a temere che in tal guisa si spingano gli enti autarchici a compiere funzioni estranee

alla loro natura, accendendo brame di folli speculazioni. La legge sulla municipalizzazione dei servizi ha fatto già ragione di teoriche non più rispondenti alle moderne esigenze, mentre qui si provvede da un lato a rendere meno gravoso l'esercizio di servizi pubblici con vantaggio economico dei cittadini, dall'altra a facilitare le piccole industrie che mai potrebbero trovare la convenienza e il modo d'immobilizzare capitali in costosi impianti.

Nè va tenuto in minor conto l'ammessa possibilità di private officine per la trasformazione dell'energia idraulica in energia elettrica da distribuirsi sia pei servizi di Stato, provincie e comuni, sia per industrie private. Si possono così evitare le improficue riserve delle migliori forze idrauliche fatte dallo Stato per future esigenze, pur assicurandone il legittimo sodisfacimento.

In tale nuova forma di concessione sorgono rapporti nuovi che richieggono legali discipline. E queste sono dettate nel duplice intento di tutelare egualmente gl'interessi privati e quelli dei pubblici servizi.

Per la quantità d'acqua o d'energia riservata allo Stato, alle provincie ed ai comuni l'industriale percepisce il solo prezzo di costo, ma può ritrarne maggior vantaggio impiegando temporaneamente e a determinate condizioni la parte non ancora utilizzata. Occorrendone un'ulteriore quantità per i pubblici servizi, esso ha diritto alla tariffa ordinaria, depurata del canone governativo, mentre per le forze già impegnate spetta agli utenti compenso.

Così non può permettersi che per volontà del concessionario stesso, o per fatto di un terzo, s'arresti l'esercizio di servizi pubblici. Assicurata la facoltà di provvedere d'ufficio, si vieta l'apposizione di sigilli all'opificio senza il consenso della Amministrazione, e nei casi di fallimento o d'esecuzione forzata o di decadenza si provvede per la continuazione dell'intrapresa. Ma in nessuna guisa si danneggiano i creditori. Obbligando anzi a tentare la subasta dell'intero impianto per la continuazione dell'intrapresa, s'ammette a vantaggio loro il plusvalore della concessione stessa cui non hanno alcun diritto. E nel caso che la subasta non riesca, dandosi allo Stato e sussidiariamente alla provincia ed ai comuni la prelazione per l'acquisto del macchinario indipendentemente dal valore della concessione, nulla si toglie alle ragioni creditorie e in nulla si sminuiscono le garanzie che loro competono.

Ma se in tal guisa si tutelano gl'interessi pubblici, non si trascurano le industrie le quali chieggono per il loro svolgimento la maggior sicurezza, specie ora che la nuova forma d'utilizzazione delle acque impone costosi impianti. Tolta quindi ogni dannosa incertezza, s'accorda con la concessione un vero diritto, nè i terzi che abbiano omesso d'opporsi nei termini stabiliti possono sospenderne l'esercizio, conservando solo ragione a un indennizzo commisurato all'uso tolto, sminuito o reso più difficile nell'effettività sua. Persino contro l'Amministrazione può farsi valere tale diritto, essendo stabiliti i casi di decadenza e ammettendosi compenso in quelli di revoca.

Non è tuttavia da dimenticare che se un diritto nasce dalla concessione, nessuno ne preesiste ad essa. Il compenso quindi trova estremo limite nelle spese d'impianto depurate delle quote d'ammortamento verificatesi, mentre non sembrerebbe logico ammettere che a danno dello stesso concedente dovesse essere fatta al concessionario una posizione migliore di quella di cui godeva anteriormente alla concessione.

Rapidità di procedura, abbandono d'ogni fiscalismo e d'ogni vessatoria disposizione sono inoltre caratteristica del nuovo disegno di legge. Ma se larghi sono i favori accordati, non meno grande è la severità contro possibili traviamenti.

Cupidigia d'illeciti guadagni non deve turbare il sereno svolgersi delle finalità connesse con le acque pubbliche. In un paese povero d'industrie può anche ammettersi che un compenso spetti all'intermediario il quale cerchi l'utilizzazione opportuna e trovatala l'offra a idonea impresa. Ma non può certo permettersi ch'esso accaparri la concessione senza prestabilito fine e la vada poi negoziando per confiscare ad esclusivo vantaggio suo i beneficii che la legge vuole accordati alle industrie ed all'agricoltura. Nè si può d'altra parte consentire che il concessionario di un'officina di trasformazione si giovi del monopolio di fatto creato in suo favore, e al quale non aveva diritto alcuno, per vessare gli utenti imponendo a suo libito disastrose tariffe.

Con ardita innovazione si combattono gl'indebiti accaparramenti, subordinando la concessione alla dimostrazione della disponibilità dei mezzi finanziari, mentre pur s'ammette nel richiedente la facoltà di presentare una società od un consorzio per l'attivazione dell'impresa. E si combattono le conseguenze del monopolio comminando la decadenza, quando il concessionario non ottemperi all'invito di ridurre al giusto le tasse riconosciute eccessive.

Tali sono le linee fondamentali del nuovo disegno di legge che cerca sodisfare le moderne esigenze. Nel dibattito fra l'utilizzazione di Stato e l'utilizzazione privata non poteva intervenire e forse sarebbe stato prematuro l'intervento suo, ma le disposizioni proposte nè all'una nè all'altra riescono d'ostacolo.

Non conviene invero dimenticare che, se cercasi di dare impulso alle imprese private connesse con servizi pubblici ond'evitare che gran quantità di forze restino inoperose, non si può negare allo Stato la facoltà di tali riserve. Nè questa facoltà ha d'uopo d'esplicito riconoscimento di legge, rientrando nel diritto di disponibilità che allo Stato spetta sulle acque pubbliche. Nulla quindi vieta che il principio ammesso per provincie e comuni sia anche seguito dallo Stato. Ed è anzi desiderabile che, ove le condizioni locali lo consentano e debbasi procedere ad impianti governativi di trasfomazione per l'esercizio di servizi pubblici, si addivenga all'ut lizzazione massima per distribuire ad usi privati le forze eccedenti. Evitando le gravose spese d'impianti singoli, si potrà così togliere in alcuni luoghi l'ostacolo primo al sorgere delle industrie ed avviarsi a più perfetto sistema.

*
* *

Allo Stato, tutore supremo e distributore delle acque pubbliche, spetta ricercare se e quali usi sieno ammissibili e quali possano offendere o rendere inattuabile un pubblico interesse. Per tale disamina non assegna criteri il disegno di legge.

Tacendosi i motivi che s'oppongono alle concessioni, permane il dubbio se sia fra essi il temuto deturpamento di naturali bellezze artistiche.

La questione è sorta da tempo e può ripresentarsi ancora, dacchè talune cascate per l'imponenza loro o l'amenità dei luoghi formano

l'ammirazione di quanti convengono in questa terra nostra ricca d'incanti. Salvo il caso di speciali discipline, non crediamo che allo Stato possa negarsi la facoltà di disporne; ma vi sono questioni che non si risolvono col solo diritto.

Distogliere dal loro corso quelle onde spumose che i secoli rispettarono, sostituire alla poesia del loro incessante mugghio il realismo e il calcolo d'un opificio industriale offende il senso artistico d'ogni animo gentile.

Ceda pure tale sentimento di fronte a un'esigenza di pubbblico interesse o ad umanitario fine. Ma ove l'uno o l'altro non si verifichi, non si permetta che la speculazione deturpi o annienti invidiate bellezze.

Scetticismo e tornaconto nella trionfale loro marcia hanno resa gia abbastanza fredda e amara la vita, perchè si possa distruggere quel poco di poesia che resta. Impedisca lo Stato azioni devastatrici e nel conciliare o graduare le esigenze tutte compia opera altamente civile.

R. DE VITO.

LA ROVINA ECONOMICA DELLA GRECIA ANTICA

I.

Una delle cause meno spesso rilevate della fine della Grecia antica è da riscontrare nello spostamento dei rapporti di produzione e di scambio del mondo ad essa contemporaneo.

La conquista romana e più ancora l'ordinamento finanziario ed amministrativo dell'Impero fissarono stabilmente una condizione di cose, che già era cominciata a definirsi dall'età d'Alessandro Magno, e le cui conseguenze si sarebbero rilevate nei secoli che avrebbero immediatamente seguito gli inizi dell'èra volgare.

Alessandro avea seminato la sua lunga corsa attraverso l'Oriente di una folla di città destinate a rivivere in una nuova preponderanza economica di quelle regioni (1). E la via da lui iniziata fu battuta in lungo e in largo dai suoi successori, ai cui occhi sembrò - nè fu vana illusione - di continuare la grande tradizione dell'antico paese del sole.

Seleuco Nicatore inaugurava ben sedici Antiochie, cinque Laodicee, nove Seleucie, tre Apamee, una Stratonicea. Risorgevano in Siria e nelle contrade più recondite, a nord della medesima, le Beroie, le Edesse, le Perinto, le Maronee, le Callipoli, le Acaie, le Pelle, le Oropo, le Amfipoli, le Aretuse, le Astaco, le Tegee, le Calcidi, le Larisse, le Eree, le Apollonie, le Soteire, le Alexandropoli, le Alexandrescate, le Niceforio, le Nicopoli, ecc. ecc. (2). E ciò, mentre il territotorio europeo si popolava di Tessaloniche, di Cassandree, di Demetrie, di Lisimachie, e l'Asia Minore lanciava da sola alla luce del giorno ben cinquecento città, vigili avamposti di tutta una nuova fiorita industriale e commerciale (3). Dall'Asia Minore alla Siria, dalla Mesopotamia e dalla Caldea all'altipiano dell'Iran, dall'India all'Arabia ed all'Africa, tutto un mondo di civiltà spente resuscitava, un mondo di civiltà nuova insorgeva. La concorrenza, in ogni tempo ardentissima, fra le città greche e l'estero venne per tal via ad assurgere a

(1) Ps. Plut. Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς, I, 5. Sulle città fondate da Alessandro Magno e successori, come sugli intenti di quella sua colonizzazione, cfr. la non mai vieta monografia del Droysen, *Les villes fondées par Alexandre et ses successeurs*, in *Hist. de l'hell*, trad. fr. sous la direction de A. Bouché-Leclerq (Paris, 1834, II, App. III).

(2) App. Συριάκη, 57.

(3) Mayr, *Lehrbuch d. Handelsgeschichte* (Wien, 1894, pagg. 27, 29 e 48); Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. it. del prof. De Ruggiero (Roma, 1887, pagg. 330-32); Richter, *Handel und Verkehr der wichtigsten Völker des Mittelmeeres im Alterthum* (Leipzig, 1886, pagg. 110 e segg.).

proporzioni minacciose. I nuovi centri manifatturieri e commerciali accaparrarono gran parte della clientela dell'Ellade. Una folla di avventurieri, di salariati, d'intraprenditori si recarono colà a far fortuna, e l'attività industriale, esulata dall'antica patria, rizzò una barriera invalicabile ai prodotti greci, ormai superflui al di là del Pindo e dell'Egeo (1).

II.

Era sorto invero al 300 a. C., ad oriente del mondo ellenico, sulla più ampia zona di territorio che mai fosse toccata a successore di Alessandro Magno, il più vasto dominio del tempo, l'Impero dei Seleucidi, che dall'Egeo si sarebbe in breve esteso fino al Gange (2).

Nè si trattava di una potenza, minacciosa soltanto a motivo delle sue dimensioni colossali. I primi Seleucidi vi si erano rivolti a promuoverne le attività della produzione e più ancora dello scambio (3). Seleucia, nella Mesopotamia, sita in una posizione privilegiata, era divenuta così, nel volgere di pochi lustri, la più notevole e fiorente piazza commerciale fra l'Europa e l'Asia nord e centrale, come Alessandria lo sarebbe stata fra l'Europa e l'Asia meridionale. Qui, attraverso il Tigri e l'Eufrate, convenivano gli Armeni a scaricare le loro merci assortite; qui si incrociavano le vie di transito della Persia e dell'Arabia, recanti per le vaste e numerose arterie i fiotti enormi delle preziose derrate, di cui abbisognavano l'Oriente e l'Occidente. Ma la capitale dell'Impero non poteva dirsi sola. Antiochia, prima dopo Seleucia, Laodicea Sira, pregiata pel suo porto e pel vino squisito, che esportava in gran copia in Egitto, e, sovra tutte, Battra, che, resasi in breve indipendente, aveva conquistato uno dei primi posti quale scalo delle merci, che dall'India, dall'Asia nord e dalla Serica, viaggiavano alla volta del Mar Nero, tutte le tenevano dietro, recanti a gara la fiaccola della civiltà e della vita (4).

III.

Ma ciò che era destinato a rivolgere dalle fondamenta l'orientazione economica del mondo antico si era la fondazione della grande Rotterdam dell'antichità, Alessandria d'Egitto, e l'impulso che alla regione, di cui era la capitale, avrebbero dato i successori del grande Macedone, i Tolomei.

La scrupolosa preoccupazione, che questi nudrirono dei materiali interessi della loro patria, fu piuttosto unica che rara. Continuando, e non con vani isterismi, ma con una politica, che la larghezza degli orizzonti seppe integrare con il più mirabile senso pratico, l'antica rivalità dei Faraoni con la Mesopotamia, che di altro non era espressione se non del *record* commerciale fra il Nilo e l'Eufrate, essi si curarono

(1) GUIRAUD, *La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce* (Paris, 1900, pagg. 35-36).

(2) DROYSEN, *Hist. de l'hell.*, III, 61 e segg.

(3) BLÜMNER, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker d. klass. Alt.* (Leipzig, 1869, 19 e segg., 26).

(4) BEER, *Geschichte d. Welthandels* (Wien, 1860-84, pagg. 90-91). Su Seleucia cfr. altresì HULLMANN, *Handelsgeschichte d. Griechen* (Bonn., 1839, pagg. 257-43).

di porre delle stazioni navali su tutti i punti economicamente strategici del mondo antico, la Tracia, le Isole Egee, Creta, l'Asia Minore la Fenicia, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Libia, la Cirenaica, e, ciò che ebbe maggior peso, mentre lasciarono che l'antica linea di Copto continuasse a servire quale tramite non ultimo del commercio eritreo ed asiatico col Mar Rosso, ultimarono quelle comunicazioni fra questo ed il Nilo, ch'erano state iniziate dai Faraoni (1) e che sarebbero nell'avvenire equivalse alla conquista vittoriosa della ricchezza e della civiltà.

« Ciò che costituisce - scrive infatti il Droysen - l'importanza del « territorio di Suez è il fatto che colà giacciono gl'incavi più profondi, « operati dal mare tra le più grandi masse continentali del globo; gli « è che là il Mar Rosso, il porto naturale di tutte le coste dell'Oceano « Indiano fino all'Australia e alla China, non dista dal Mediterraneo, « il porto delle regioni occidentali, di più di qualche miglio. Nell'età « ellenistica l'importanza del Mar Rosso, delle Bocche del Nilo, della « comunicazione pel canale tra il fiume e il mare non era certo eguale « all'odierna, centuplicata dalle scoperte transatlantiche e dallo sviluppo « del commercio e dell'arte nautica; ma, ciò non ostante, l'irruzione « dell'ellenismo nel Mar Rosso, ormai accessibile, dovè, dopo la spe- « dizione di Alessandro Magno, costituire l'avvenimento più notevole « nei rispetti della trasformazione dell'equilibrio esteriore; dovè, pei « suoi resultati, riuscire così sorprendente e di effetti così durevoli « come lo sarà sedici secoli di poi la circumnavigazione del Capo di « Buona Speranza, che apporterà un colpo mortale al commercio ita- « lico ed olandese ».

Per tal guisa Alessandria, ove poi a diffondersi nel mondo intero affluivano i prodotti dell'Egitto, dell'Etiopia, della Libia, della Cirenaica, della Mesopotamia, dell'Arabia, della Siria e dell'India, già, fin dal terzo secolo a. C., superata la stessa Seleucia, era divenuta la prima piazza mercantile dell'Oriente, e di lei la distruzione di Cartagine avea poscia fatto la regina quasi incontrastata della produzione mediterranea. Per il Golfo Arabico le sue merci penetravano infatti nell'Oriente, per l'alto Nilo in Etiopia, e per il Nilo medesimo viaggiavano dal Mediterraneo al Mar Rosso, cioè a dire dall'Europa all'Asia (2).

E, mentre i Tolomei si accaparravano il mondo intero quale mercato e quale campo di rifornimento delle materie prime, lanciavano la produzione indigena, sia agricola che industriale, al più alto grado di perfezione e d'intensità che essa abbia mai toccato nell'evo antico.

Due recenti pubblicazioni, una dei signori Grenfell e Mahaffy (3), l'altra del Wilken (4), ci dànno o ci confermano delle rivelazioni e delle notizie strabilianti sulla produzione indigena al tempo dei Tolomei. La schiavitù è pressochè disparsa o affatto trasformata, il lavoro mercenario dominante, segni l'uno o l'altro di grandi rivoluzioni; la specializzazione del lavoro estrema; Alessandria accoglie tutte le arti

(1) LIEBLEIN, *Handel und Schiffahrt auf dem rothen Meere in alten Zeit nach ägyptischen Quell* (Christiania, 1886, pagg. 99 e 599).

(2) NOËL, *Hist. du commerce du monde* (Paris, 1891, pag. 23). Cfr. STRAB. 17, 1, 13.

(3) *The revenue laws of Ptolemy Philadelph* (Oxford, 1896).

(4) *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien* (Berlin, 1899, vol. II). Cfr. altresì LUMBROSO, *Économie politique de l'Egypte sous les Lagides* (Turin, 1870), e ROBIOU, *Mémoire sur l'éc. pol.* ecc. *de l'Egypte* (Paris, 1871); RICHTER, o. c., pagg. 122 segg; BLÜMNER, o. c., pagg. 14 e segg.

e i mestieri, altrove o nel passato dispersi in centri isolati; fiorisce l'agricoltura, praticata con sistemi o vari o sconosciuti in altri paesi; fiorisce la grande industria e il potere centrale regola e governa la produzione con una intelligenza ed un amore ignoto ai popoli dell'antichità.

« Se scopo dello Stato - esclama il Mommsen - è di rendere « gigante il più che possibile la produzione, i Lagidi nel mondo antico « sono stati i veri maestri nell'arte di governare ».

E l'Egitto, che nudriva a miriadi buoi, capre e pecore di qualità unica più che rara, produceva altresì in copia l'orzo, il frumento, il *dourah*, le cipolle, l'aglio, le fave, i piselli, i cocomeri, il porro, il papiro, il loto, l'olio di sesamo, il vino, i fichi, il *corsium*, la palma, il sicomoro, il lino, il cotone, le erbe alimentari, le lenticchie, gli allori, i mirti, le rose, il miele, ecc. ecc. E da quella terra fatata, posta a cavaliere dei tre mondi conosciuti, si diffondevano i prodotti della natura e dell'industria più preziosi nell'antichità: il lino e i suoi manufatti, il cotone ed i suoi filati, il papiro, nutrimento degli indigeni e materia prima per funi, canestri, barche, carta da scrivere, il vetro, il cristallo, i profumi, l'avorio, i cereali, le spezie, le carni salate, i tappeti, gli oggetti di metallo anche prezioso e del prezioso materiale da costruzione. « Alessandria - scrive un Romano del terzo secolo - è la città dell'abbondanza, della ricchezza e del lusso. Ivi niuno è ozioso: questi lavora il vetro, quell'altro fabbrica la carta, un terzo tesse la tela, gli stessi ciechi, gli stessi gottosi di piedi o di mani disimpegnano il loro lavoro; unico dio è il danaro, e questo pregano cristiani, pagani, tutti... ».

La Grecia non aveva posseduto che un ristretto raggio commerciale. Specie i Fenici (1) e i Cartaginesi (2) avevano in gran parte neutralizzato i suoi progressi sul bacino occidentale del Mediterraneo e impedito la moltiplicazione della sua potenza economica con quella della Grecia asiatica e delle rimanenti colonie. L'Egitto fiorisce in un'età, in cui gli uni decadono e gli altri periscono. Forte del dominio economico, o quasi, di tutto il mondo allora conosciuto, favorito dal suo impero coloniale, insidia fino in patria le sorti della Grecia, e, trionfatore su tutti i mercati, lancia i suoi manufatti nel cuore della penisola ellenica, costringendone i vari paesi all'importazione.

Ma il suo trionfo, che del resto sarebbe forse riescito inevitabile se dibattuto su puro terreno economico, viene ausiliato in primo dall'estrema debolezza politica, cui la conquista di Alessandro Magno e le vicende successive ridussero la Grecia, contemporanea all'impero dei Lagidi, poscia dalla conquista romana, che, mentre devastava l'Ellade, sbarazzava l'Egitto delle rivali più temibili, Cartagine, la Macedonia, la Siria, e costituiva Alessandria centro de' suoi approvvigionamenti.

Questi tre fatti riescirono, nel mondo antico, gravidi di conseguenze, e incalcolabile fu l'impulso, che il commercio egiziano ebbe a ritrarne. Dal porto di Alessandria, ove « prima neanche venti navi « ardivano varcare il Mar Rosso », l'aurora del primo secolo dell'èra volgare vedrà « intere flotte veleggiare alla volta dell' India e della « remota Etiopia, all'acquisto di merci preziose, da scambiare con

(1) SCHMÜLLING, *Der phönizische Handel in den griechischen Gewässern* (Münster, 1884, pagg. 7 e segg.).

(2) BELOCH, *Griech. Geschichte* (Strassburg, 1893-97, I, pagg. 186 e segg.).

« altre non inferiori nè per numero nè per pregio, che l'Egitto mede-
« simo avrebbe esibito » (1).

Così la Repubblica e poscia l'Impero romano, che farà pulsare di nuova vita le arterie del nuovo Egitto, sopravvenivano a decidere del radicale spostamento dell'orientazione politica ed economica dei popoli fino allora esistiti, e, se la prima aveva dato al mondo ellenico il colpo di grazia, il secondo ne proseguiva l'opera con l'inchiodarne il cadavere nella tomba.

IV.

Ma la spada di Brenno, che Roma avea fatto pesare nella contesa economica fra l'Egitto e la Grecia, non limitò a queste due regioni le sue fatali conseguenze.

Affermato in tutta la sua pienezza il dominio politico di Roma sul Mediterraneo e sulle coste europee asiatiche ed africane che lo limitavano, spenta la vita dei popoli che avrebbero potuto vantarvi dei bisogni e delle attività, la traiettoria del commercio e la sua orientazione non poterono per altra via non soggiacere ad analogo rivolgimento, che, mentre equivalse alla vita o alla rissurrezione dei paesi, che esso inconsapevolmente si accingeva a favorire, provocò la fine o la decadenza degli altri, ai cui danni, con pari inconsapevolezza, faceva divergere le proprie destinazioni.

I bisogni del mondo si traducevano nei bisogni di Roma. Ciò che Roma avrebbe ricercato sarebbe d'ora innanzi divenuto passibile di utile scambio, e solo i paesi, cui Roma, a seconda delle sue necessità e dei suoi gusti, si rivolgerebbe, sarebbero d'ora innanzi divenuti gli eletti della civiltà. E, pur troppo, nel fatale responso che l'arbitra delle sorti dei tre mondi ebbe tacitamente a dettare, la Grecia non potè non vedere segnata la propria condanna. Due furono le grandi necessità dell'Impero, il pane per gl'indigenti, le merci voluttuarie per i ricchi, e nè alla prima, nè alla seconda essa era più in grado di sopperire. Su altri doveva cadere la scelta, e, posto in prima linea l'Egitto, doveano tenervi immediatamente dietro i restanti paesi della costa nord-africana.

V.

L'Africa settentrionale vantava, oltre all'Egitto, l'antico territorio cartaginese, corrispondente all'incirca all'odierna Tunisia, la Numidia e la Mauretania, delle quali regioni, specie delle due prime, grandissimi - assai superiori a quelli che Roma non avrebbe mai cavati dalla Grecia - erano gli utili che se ne sarebbe potuti aspettare.

L'Africa nord infatti, valendo quasi da sola ad approvvigionare regolarmente la grande metropoli, possedeva su tutti i paesi del mondo, specie sulla Grecia, dei vantaggi inestimabili. « Caduta l'agricoltura
« in Italia, e divenuta Roma città cosmopolita, essa aveva avuto bi-
« sogno della continua importazione di grano d'oltre mare a buon
« mercato » (2). Sin dai tempi di Cicerone era stata costretta a vivere

(1) Strab. 17, 1, 13.

(2) Mommsen, o. c., 561. Cfr. Boissier, *L'Afrique romaine* (Paris, 1895, pagg. 147 e segg.).

di grano dell' Africa, ed assai difficilmente avrebbe potuto trovare fornitrice più preziosa. « L'Algeria - scrive il Boissière in una sua ge- « niale monografia - è, come tutta la Berberia, la terra del grano per « eccellenza. I cereali, l'orzo, il frumento, ecco la grande ricchezza, la « ricchezza massima dell'Africa nord, ecco la caratteristica più notevole « attribuitale da Sallustio, ecco l'aspetto fecondo, nel quale appaiono « tuttavia codeste contrade per eccellenza altrici. L'antica Mauretania, « senza pur gareggiare con la Numidia e sovra tutto col territorio « cartaginese, s'incoronava di un serto di triplice spiga, e l'Algeria ha « il diritto di serbare codesto vecchio emblema, quantunque la sua « fertilità non raggiunga più quella delle tepide valli tunisine. Ma « traversate la sua Mitidjah o seguite il bacino del suo Cheliff, dalla « riva, in cui si bagnano Bona e Philippeville, arrampicatevi sui gioghi « disboscati che ascendono verso Guelma o verso Costantina, o ma- « gari, allonantandovi da Orano, attraverso regioni più aride e terre più « magre, guadagnate quel nido di verzura, ove Tlemcen si cela tra « il fresco dell'ombra; sopra tutto percorrete quelle immense e mo- « notone pianure che dalla piccola Bordjbon Arreridj, metà campo « coltivabile e metà fortezza, si stendono fino a Sétif, la ricca metro- « poli di quest'impero di grano, e fino ai dirupi tra cui s'aderge la « cittadella di Cirta: voi non trovate se non grano, grano che vi av- « volge d'ogni parte », e « d'ogni parte, a perdita d'occhio, fino alle « montagne lontane che chiudono l'orizzonte, non più campi, ma « spazi infiniti e deserti di cereali. E uno spettacolo meraviglioso si « apre sotto il sole di giugno, quando su quegl' interminabili flutti « di spighe d'oro, rabbrividenti allo spirare dello zeffiro, scendono le « torme robuste dei mietitori kabyli, sparsi in lunghe file nello spazio « divorato dal calore e fiammante di luce, col capo protetto da alti cap- « pelli di paglia, a spargere sul terreno i mazzi di spighe, staccati dalle « falci, a colmare i covoni con le braccia abbronzate, mentre una canzone « intonata con voce nasale si leva al cielo ad allegrare la rude fatica.

« Il tritico, il frumento indigeno, fecondati dall'aratro francese od « estratti da quei *siros* berberi, di cui parlano Cesare e Plinio, ali- « mentano, come in altre età, i mercati della metropoli e si riversano « sugli scali di Marsiglia, come altra volta nei granai di Ostia. L'orzo « algerino viaggia fino alle contrade remote del nord, ai paesi della « birra. E il grano, nei lunghi giorni d'estate, discende a schiena di « cammello o a pieni vagoni verso Orano, verso Algeri, verso Bona, « si accumula a fianco delle pesanti balle di lana, sui mercati di Costan- « tina o nel porto di Philippeville e viene caricato in gran copia sui « vascelli in partenza. L'Algeria, che un giorno sarà forse un'ine- « sauribile paese vinifero, una nuova e vasta Borgogna, una nuova « Linguadoca, è ancora, come al tempo di Sallustio, un'immensa Beauce « montuosa » (1).

Come al giorno d'oggi, la ricchezza in cereali dell'Africa era adunque proverbiale. E, se Sallustio l'aveva definita *frugum fertilis*, Plinio, qualche secolo dopo, avrà a narrare di piante di grano d'Africa, inviate dai governatori del luogo agli imperatori, cariche di ben 400 semi di frumento. Gli era chiaro che Roma, esaurita nella produzione indigena, preoccupata, e gravemente, ogni anno della propria alimentazione, non avrebbe tardato a fissare in quelle terre benedette la fonte

(1) Boissière, *L'Algérie romaine* (Paris, 1883, pagg. 45-47).

stabile del proprio approvvigionamento; e, come il principato, fin dai suoi esordi, aveva sciolto il non facile problema, movendo all'occupazione diretta del territorio egizio da parte dell'imperatore, analogo processo aveano col tempo, sia pure in maniera meno esplicita, subito le regioni più occidentali dell'Africa nord.

Nè fu tutto.

Poichè, al tempo di Augusto, dei sei milioni di ettolitri di frumento d'importazione estera, Roma ne ricavava due dall'Egitto e quattro dai rimanenti distretti africani e dalla Sicilia, il governo romano aveva a tale uopo organizzato il servizio delle flotte vittuarie con una preoccupazione da far esclamare ad uno storico contemporaneo: « Essa non fu soltanto una preoccupazione, fu una religione, « un vero e proprio culto. Il timore superstizioso degli uni, l'adula- « zione vile ed interessata degli altri inventarono non so qual Genio dei « viveri e dell'annona, della Fame della Città sacra, una divinità, che, « adorata in Roma ed in Africa, ricevè costantemente voti ed offerte. « L'annona non fu solo personificata dall'arte, non fu mero personaggio « mitologico, non mera allegoria monetaria, essa fu un Genio, una « divinità ».

Ma non si trattò soltanto di organizzare materialmente il traffico del frumento. Ciò, che per garantire la stabilità e la costanza del prodotto i Romani ebbero a tentare nella provincia d'Africa, potè, fra le intraprese, cui essi dettero mano, dirsi più unico che raro.

I bisogni impellenti della vita materiale e la grave, spesso fatale, responsabilità del governo, qualora non fosse riescito a sopperirvi, li resero eccezionalmente ingegnosi. Tutta la regione, come fin dal secolo scorso ebbero a praticare i Francesi, fu rimboschita, e alla penuria d'acqua, di cui l'Africa settentrionale per lunghi mesi soffriva e soffrirà più duramente nei secoli venturi, essi si affrettarono a sovvenire mediante opere idrauliche, canali, argini, serbatoi, i cui ruderi sfidano ancora la devastazione dei secoli e l'operosità dei contemporanei (1).

Ma, pur senza tener conto dell'Egitto, le ricchezze naturali, che ai Romani vi era dato sfruttare, e che sfruttarono, sia pure in proporzioni minori, non si limitavano ai cereali. L'Africa nord alimentava altresì l'ulivo, la vite, probabilmente anche il cotone, lo sparto, il giunco, la canna, il tartufo e, fra gli alberi fruttiferi, il fico, il mandorlo, la palma, il giuggiolo e il melagrano, l'albero dalle classiche mele puniche.

Nè mancava di risorse minerali. Essa celava nelle sue viscere il marmo e l'allume (2), e tutto quello, che da sè non avrebbe potuto fornire, al pari della Cartagine antica, della cui succedanea l'Impero mirò a ristabilire le relazioni con l'Etiopia, era in grado di ritrarlo dalle regioni più interne. Di là infatti tornarono a provenire le bestie

(1) Boissière, o. c., pag. 56 e segg.; pag. 136 e segg. La sallustiana perenne scarsezza d'acque (Sall., *Iug.*, 17, 5-6) della Barberia è da accettare *cum grano salis*. Si tratta piuttosto di lunghi intervalli fra la stagione delle pioggie e quella della siccità. Onde la preoccupazione maggiore degli antichi Romani e dei moderni Francesi non dovè essere di trasportare l'acqua, ma di regolarne i vantaggi (Cfr. Boissière, o. c., II, App. XII).

(2) A. C[harbonneau], *Produits agricoles de l'Algérie sous les Romains*, in *Correspondences et comptes rendus critiques* della *Revue de géographie*, fasc. del novembre 1880. La nota non reca che la sigla *A. C.*, ma che sia dello Charbonneau lo riprova, fra l'altro, la necrologia del suo autore che il Drapeyron, direttore della rivista, inseriva in uno dei fascicoli del 1883

feroci, adibite agli anfiteatri, i metalli preziosi, i marmi, la polvere d'oro e i carichi umani dei negri del centro.

Disseminate sul suo territorio, che avrebbe largito all'Impero le intelligenze migliori, e alla civiltà i suoi maggiori apostoli, brillavano come fari luminosi le antiche città numide e fenicie, ora romanizzate, porti, fattorie, mercati, centri di studi e di piaceri: Cherchell, Cirta, Lambesa e sovra tutte Cartagine, risorta, al pari della mitica Fenice, rigogliosa dalle sue ceneri e di cui un retore avrà a dirci che, pur rimanendo inferiore a Roma, contenderà il primato ad Alessandria e ad Antiochia.

VI.

L'Africa valeva bene e valse infatti le più scrupolose cure dell'Impero, ma non valevano meno altre regioni più discoste ed altrettanto sospirate, cui l'Africa medesima era già servita e più ancora sarebbe per l'innanzi servita di transito. Appunto per questo - e con scrupolo identico - venne da Roma organizzato il commercio con l'Oriente asiatico, i cui ricavati annullarono completamente il vantaggio di qualsiasi relazione con la Grecia.

Dall'Oriente, come nei secoli posteriori, affluiva agl'inizi dell'èra volgare la più ingente e svariata copia di prodotti e di manufatti voluttuari, ai quali era solo riservato di soddisfare la febbre di lusso e di piacere, da cui la metropoli del mondo, erede delle monarchie e delle corti dei successori d'Alessandro Magno, era invasa.

Di là provenivano e provérranno l'incenso, la cassia, la senna, le resine, la mirra, l'aloe, il cinnamomo, il pepe, il garofano, lo zucchero, il riso, la tartaruga, i diamanti, gli zaffiri, gli smeraldi, le ametiste, i topazi, gli opali, i rubini, i giacinti, le perle, le tele, i filati di cotone e di lana, l'avorio, l'indigo, l'anice, le mussoline, l'ebano, il legno di teck, il marmo, il nardo, la porpora, il vetro, il cristallo, le lane, le stoffe colorate, le sete, le mezze sete, tutti i tesori dell'India, tutte le rarità della China (1).

Al paragone di tanto ben di Dio, la Grecia non offriva che del marmo e qualche commestibile poco ricercato o punto necessario (2). Cento milioni e più di sesterzi, pari a 20 e più milioni di lire, escivano ogni anno dalle casse dello Stato, pigliando il volo per l'Arabia, per le Indie e per la Serica, all'acquisto e all'importazione delle perle; una somma quattro o cinque volte maggiore per i rimanenti prodotti (3),

(1) Ecco il pensiero romano sul valore economico della sola provincia d'Asia: « tam opima est et fertilis ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis *et multitudine earum rerum quae exportantur, facile omnibus terris antecellat* » (Cic., *De imp. Cn. Pomp.* 6, 14).

(2) Noël, o. c., pag. 50. Cfr. il quadro dell'importazione estera di Roma schizzato dal Richter (o. c., 144 e segg.), sia pure senza eccessivi riguardi della cronologia.

(3) Plin., *H. N.* 6, 23, 101. È questo uno dei passi materialmente più controversi di Plinio, le cui sigle non s'intende bene se significhino 550,000 o 550,000,000 di sesterzi. Questa seconda è però la lezione più autorevole (cfr. Plin., *H. N.*, ed. Sillig), e alle considerazioni d'indole paleografica è da aggiungere questa che, se l'importazione ed il trasporto delle perle sommavano a 100 milioni di sesterzi, di parecchio maggiore doveva essere la spesa per le rimanenti mercanzie, tanto più che Plinio, come s'intravvede dalla dizione da noi adottata, ci lascia incerti se nei 550 milioni siano da ritenere inclusi i 100 sborsati per l'importazione delle perle.

ed esse non costituivano che il saldo in moneta dell'eccesso dell'importazione romana, non coverto dall'esportazione in Oriente.

E in che cosa consisteva codesta esportazione? Era dessa fornita in massima parte da produzioni dell'Europa occidentale, come piombo, rame, zinco, argento, e da altre dell'Egitto. L'Egitto, che si era accaparrato le vie del commercio con l'Oriente, l'Egitto che ne vantava quasi per intero l'intrapresa, era eziandio la provincia, verso cui Roma si vedeva obbligata di un notevole risparmio nelle spese richieste dall'importazione. In Cina esso spediva i suoi manufatti di vetro, in Arabia ed in India le sue stoffe sontuose, i suoi broccati, i suoi variopinti, i suoi bronzi, i suoi strumenti musicali, nonchè probabilissimamente lo splendido materiale da costruzione fornito dalle sue cave, quali il granito di Siene, la breccia verde della regione di Kosêr, il basalto, l'alabastro, il porfido. E la Grecia, che aveva smarrito l'attività, la virtù industriale, il movimento del commercio, non potea neanche questa volta continuare a nudrire l'ambizione di tenervi dietro.

VII.

Mentre intanto Alessandria e l'Oriente si popolavano d'uomini e di ricchezze, nuovi centri commerciali e industriali si disegnavano sull'orizzonte economico dell'Europa occidentale. Sin dalla fine di Cartagine, nel traffico del bacino occidentale del Mediterraneo e dell'Atlantico, Marsiglia era a poco a poco sottentrata ai Fenici. Dessa commercia ora in loro vece con la Gallia, con la Bretagna, con le isole Cassiteridi, stanzia nuove colonie, inaugura industrie di metalli, fabbriche di armi, arsenali (1), e assurge all'onore di essere definita l'Atene della Gallia Transalpina e di covrire della sua ombra gigantesca, pur in un periodo di crisi, il quadro che Strabone verrà abbozzando della Narbonese.

E con Marsiglia si ha tutta una fioritura economica dell' Europa centrale e occidentale: nella Gallia Cisalpina, l'unica regione d'Italia ove l'agricoltura sussistesse e l'industria fiorisse, nella Cisalpina, produttrice di tessuti di lana, di tele, di tappeti, con Piacenza, Cremona, Parma, Padova, ecc.; nella Transalpina, preziosa fornitrice di carni e di pesci salati, di pelli, di miele e di legname da costruzione, con Narbona, che il primo secolo dell'èra volgare vedeva emporio di tutta la Gallia, con Arles, Bordeaux, Nîmes, Forum Julium, Tolosa, Lione, Reims (2); nella Spagna, ricca di miniere, di olio, di vino, di miele, di pece, di cinabro, di tessuti in lana ed in tela, di metalli e di lavori in metallo, ove Plinio menzionerà quattrocento città maggiori e dugentonovantatrè minori (3), con Cadice, Cordova, Siviglia; nell'Inghilterra, prospera di un'agricoltura, i cui prodotti venivano adibiti anche all'esportazione, detentrice di stagno, di piombo, di rame, di

(1) Blümner, o. c., 141-42; Buchsenschütz, *Die Hauptstätten d. Gewerbfleisses im klass. Alterthume* (Leipzig, 1869, 54).

(2) La crescente importanza commerciale della Gallia Cisalpina e Transalpina si rileva altresì dalla copia delle corporazioni industriali ivi costituite. Cfr. Waltzing, *Étude hist. sur les corp. prof. chez les Romains* (Louvain, 1895-900, II, pag. 158-59); e Blümner, o. c., 38 e segg.

(3) Tale cifra si accorda con quanto ne dice Strabone, il quale reputava che coloro che vi avevano menzionato 1000 città, aveano dovuto includervi anche i piccoli centri (3, 4, 13).

ferro, di elettro e produttrice di oggetti di avorio, di collane e di vasi d'elettro e vetro, con Londra; nella Germania, con Ratisbona, Magonza, Noremberg.

VIII.

E alle nuove condizioni esteriori risponde la struttura e l'orientamento delle nuove vie del traffico internazionale.

Le più battute fra le mediterranee saranno d'ora in avanti quelle, che da Dicearchia e da Ostia, primi porti italici, condurranno a Marsiglia in Gallia o a Cadice in Spagna, o le altre che da Pozzuoli per Messina proseguiranno alla volta della provincia d'Africa o dell'Egitto.

Ma assai più cospicue delle precedenti s'accingono ogni giorno a divenire le vie del traffico romano coi paesi dell'est.

Sotto la Repubblica avevano dominato due vie terrestri attraverso l'Asia Minore. L'una, costeggiando le rive del Mar Nero, s'internava nell'Asia nord e centrale, ove i mercanti romani colà domiciliati esercitavano una vittoriosa concorrenza a danno dei confratelli d'Occidente, e le merci, di cui essa era l'alveo, venivano caricate e recate in Italia da altri mercanti romani, detentori, se non unici, certo vittoriosi del commercio europeo. L'altra andava dall'Eufrate per Mazaca, Apamea e Laodicea, fino ad Efeso, recando i prodotti naturali e industriali della Caldea, della Fenicia, della Siria, della Persia e dell'India, che colà attendevano d'essere alla loro volta caricati e trasportati in Italia.

Ma già, dagli ultimi anni della repubblica, le relazioni fra Roma e l'Egitto avevano fatto prevalere una terza linea fra l'Occidente e l'Oriente, quella di Alessandria, che fin dalla riduzione dell'Egitto a provincia romana accoglierà il maggior nerbo del commercio romano-orientale.

Essa, proseguita da altre vie fluviali e terrestri attraverso l'Egitto, l'Arabia, ecc., fino alle Indie, rotte e diramate a seconda delle occorrenze e delle destinazioni, e, dopo la conquista romana, inaugurata direttamente per mare, a motivo della migliore navigabilità del Nilo e del più breve tragitto terrestre, aveva finito per trionfare sulle più antiche fra l'Europa e l'Oriente. Se non che ottant'anni circa dopo la conquista dell'Egitto, o magari prima di codesta età, in un'èra che però non è più la tolomaica, sibbene la romana, toccava in sorte ai navigatori la scoperta dei mussoni di nord-est e di sud-ovest. Una nuova linea, senza confronto più rapida ed agevole, s'apriva fra l'Africa e l'India, e questa, che il commercio occidentale seguirà senza interruzioni per ben quattordici secoli, non farà che ribadire la soggezione economica di Roma all'Egitto e quella del mondo intero all'una ed all'altro.

IX.

Sola, in un canto, tagliata fuori delle grandi arterie commerciali, vuotantesi d'uomini e d'energie, giaceva la Grecia destituita dell'antica grandezza, senza più desiderio o stimolo alcuno a ricuperarla. Nelle menzioni di paesi d'ora innanzi in rapporti commerciali con Roma, arbitra del governo del mondo, essa non serba più che l'ultimo posto. Roma commercerà con la Sicilia, l'Africa, le re-

gioni dell'Europa settentrionale e occidentale, l'Arabia, la Siria, la Persia, le Indie, poco o nulla con la Grecia, che più non vanterà l'onore di citazioni esemplificatrici da parte dei contemporanei studiosi e storici del movimento economico. Tutti i paesi un tempo soggetti all'impero del commercio ellenico, le coste dell'Egeo e del Mediterraneo, la Spagna, l'Italia, la Sicilia, la Libia, l'Egitto e l'Asia Minore, subiscono adesso altri domini ed altri dominatori. E Atene, mutila d'industrie e di commercio, si accingerà a vivere delle benevoli oblazioni di quei Romani che vi dispenseranno regolarmente frumento, vi istituiranno dotazioni alimentari e ne pagheranno a spese dell'erario i giuochi pubblici. I mercati dell'Impero oblieranno o quasi gli antichi olii e gli antichi vini dell'Egeo, e d'ogni assenza di vita sarà prova il fatto che le nuove molteplici riattazioni o costruzioni di strade militari-commerciali o commerciali soltanto si terranno lontane dall'ámbito di questa penisola, un tempo sorrisa dal bacio della gloria.

Nuove strade si apriranno in Palestina, in Egitto, nella provincia d'Africa, fra l'Italia e la Spagna, fra l'Italia e l'Europa centrale, in Spagna, nelle Gallie, in Inghilterra, in Tracia, in Asia Minore, in Siria. La Grecia rimarrà fuori dell'intreccio di tante arterie di vita (1), se ne togli l'apertura di un tragitto attraverso le montagne dell'Epiro e della Macedonia, l'uno, paese che i Greci non avevano mai considerato come ellenico, l'altro che ellenico non era mai stato.

Nè tale abbandono sarà limitato alla rete stradale. La Grecia non vanterà lavoro pubblico di qualche importanza, compiuto dalla Repubblica o dall'Impero romano, che dapertutto troverà da restaurare e da compiere, fino in Alessandria ed in Egitto, ma che non crederà di occuparsi dell'Ellade, se non per profondervi i suoi sorrisi di sprezzante commiserazione. I mercati e le grandi fiere, che un tempo adunavano ed agitavano in giorni determinati tutta la schiatta degli Elleni, sono ora pressochè disparsi. Sedi di fiere e di mercati sono divenute l'Africa, l'Oriente, l'Europa occidentale e centrale, non più la penisola ellenica. Qui l'Arcadia, già dall'oracolo e da Senofonte vantata per la sua densa popolazione, Orcomeno, Mantinea, Tegea, Erea, le loro mura, i loro templi, non saranno nell'età di Strabone, al pari della grande Megalopoli, che un grande deserto, il Pireo un villaggio cosparso di poche abitazioni, visitato dagli stranieri solo in grazia delle sue opere d'arte, ove sarà caso strano se qualche grande nave egizia vorrà accingersi a solcarne le acque. Atene, la grande Atene, non vanterà altra industria se ne togli quella dell'accattonaggio. L'Illirio e l'Epiro, un tempo fiorenti di uomini e di prodotti naturali, figureranno in massima parte deserti, e fra i villaggi rompenti le immense distese dei ruderi degli antichi centri cittadini, il silenzio penderà fin sull'oracolo di Dodona, come ogni altra cosa, già spento. Delfo non sarà più che una memoria, un testimonio eloquente del precipitare delle umane grandezze. Delle cento più rinomate città della Laconia, ben settanta giaceranno prostese al suolo o abbandonate. In Tessaglia, la più fertile delle regioni greche, il Peneo, nel terzo secolo, bagnerà un paese completamente selvaggio. Le antiche città beote, Tebe sovra ogni altra, non saranno più che dei borghi rustici,

(1) MOMMSEN, o. c., 270. Cfr. LÉGER, *Les travaux publics au temps des Romains* (Paris, 1875, pag. 179 e segg).

o, peggio ancora, qualcosa che a stento potrà essere definito come tale (1), e Dione Crisostomo avrà copia di modelli nell'abbozzare, in una sua orazione, il quadro di un villaggio euboico dei primi del quarto secolo dell'èra volgare, sorgente sulle rovine e il deserto di una città spopolata, fra terre incolte per mancanza di braccia, in mezzo a messi maturanti entro il recinto delle antiche mura, cosparso delle statue abbandonate degli dèi e degli eroi, e di branchi di bestiami pascenti a piè dei vetusti edifizi cittadini (2).

X.

« Si maturava - esclama uno storico - un processo d'involuzione « pari a quello che subirebbe l'Inghilterra contemporanea, ove per- « desse d'un tratto la sua egemonia commerciale e industriale e scen- « desse al livello di un paese di secondaria importanza » (3).

Ma, giacchè è destino delle umane vicende che i mali generino di rimbalzo altri mali, che a loro volta acuiscono la gravità dei primi, la fine del movimento commerciale nei mari greci e nelle terre elleniche condizionerà o determinerà direttamente la risurrezione o lo spaventoso incremento della pirateria, da secoli, in grazia dell'avvivato commercio per terra e per mare, se non spenta, in gran parte fugata, che soffocherà con la violenza e col terrore gli ultimi tratti della vita economica greca.

Nel primo secolo a. C. tutto il Mediterraneo, assai più che lago romano, era invero divenuto lago di corsari temibili ed impuniti, insidiatori di viaggi e di commerci. « Quale costa o quale isola - chie- « derà Cicerone - fu, in questi ultimi anni, abbastanza forte per difen- « dersene, abbastanza recondita per isfuggire ai loro occhi? Chi potè « accingersi a navigare senza esporsi al pericolo di rimettere la vita « o la libertà? Quante isole non sono state diserte? Quante città gli « abitanti non abbandonarono pel terrore? Quante i pirati non con- « quistarono per forza? » (4).

Essi infatti, i cui covi preferiti giacevano in quell'estremo ormai morto lembo orientale del mare Mediterraneo, penetrati, anche in pieno inverno, nel cuore dell'Egeo, scorrazzavano in seno alle Cicladi, formicolavano indisturbati e minacciosi sulle spiagge dell'Asia Minore e della Grecia, assalivano le città e le obbligavano a riscattarsi per denaro, le assediavano, le espugnavano. All'84, sotto gli occhi di Silla prendevano e spogliavano Samo, Samotracia, Clazomene, Iasso. Tutti i templi sulle spiagge dell'Ellade e dell'Asia Minore ne avevano subito il saccheggio: quello d'Ermione, d'Epidauro, di Tenaro, di Calauria, d'Argo, di Delo, - quello di Samotracia avea da solo pagato ben 60,000 franchi - e la popolazione, in preda al terrore e alla disperazione, avea terminato con l'espatriare in massa.

(1) Herod. I, 66; Xen. Ἑλληνικά, VII, 1, 23; Strab. 8, 8, 1-2; Strab. 9, 1, 1; Strab. 7, 7, 9; Strab. 9, 3, 4 e 8; Strab. 8, 4, 11; Strab. 9, 2, 5.

(2) Dio. Chrysost., Εὐβοϊκος ἢ Κυνηγός *passim* (ed. Dindorf, Lipsiae, 1857).

(3) Meyer, *Die wirtschaftliche Entwickelung des Altertum,* in *Jahrbüch f. Nationalökonomie und Statistick* (1895, pag. 728).

(4) *De imp. Cn. Pomp.* II, 31-32.

Nè i corsari esaurivano il lugubre e feroce corteo dei malanni, che la fine del commercio aveva provocato: risorgeva il brigantaggio terrestre.

Nell'età di Strabone la regione dell'Olimpo trovavasi in mano di una banda di malfattori così temibile da essere il suo capo riescito ad acquistare da Ottaviano, il futuro dominatore del mondo, un tal quale riconoscimento di sovranità indisturbata.

È agevole da tutto ciò immaginare fino a qual segno tanti disastri dovessero contribuire a soffocare gli estremi conati del commercio nei mari periferici e nell'interno dell'Ellade e a sospingere quel paese sempre più verso il fondo dell'abisso.

XI.

E gli ultimi tratti della Grecia può dirsi non tocchino l'età di Roma imperiale. Essi si spengono o quasi con Roma repubblicana. Nel breve lasso di tempo, che corre dalla sua fine politica (146 a. C.) alla fine della Repubblica romana (30 a. C.), i tenui rigagnoli commerciali, non più guidati dagli argini della civiltà, ripigliano le antiche primitive orientazioni. Ad Atene, naturalmente disadatta e divenuta solo - in virtù della sua attività e della sua potenza politica - l'emporio commerciale dell'Oriente e del Mediterraneo, si sostituiscono per breve ora Corinto, Rodi, e, dopo la romana decapitazione di ambedue, Delo, e con Delo qualcuna delle città costiere dell'Asia Minore o del Ponto.

Ma, anche a non escludere la nuova Corinto romana, non si tratta questa volta nè di splendori durevoli, nè di nuovi centri di produzione o di civiltà, sibbene, salvo forse Rodi, di effimeri porti e di stazioni marittime, che nulla hanno a competere con le rivali dell'Occidente e dell'Oriente, di brevi ed anguste vie di transito ad altri mercati e di altri prodotti. Il tronco maggiore del mondo ellenico è già invaso dal rigore e dal gelo della morte, e l'aurora imperiale romana s'affretterà a rivolgere ai porti italici, non più ellenici, della costa occidentale della penisola gli estremi residui del traffico greco con l'Oriente.

L'industria si arena, regredisce alla sua fase prettamente *economica*; destituita di ogni sbocco e di ogni orientazione, si giace soddisfatta di sopperire alla meno peggio ai bisogni locali. La Grecia finisce, sopravvive il greco, rigattiere volgare ed astuto della produzione altrui, pieghevole come servo, umile come parassita ed accattone.

Analogo processo altri popoli ed altri paesi dovevano, con conseguenze più o meno fatali, subire di là a qualche dozzina di secoli. E, come alla scoperta dell'America l'egemonia commerciale ed economica passerà dai popoli mediterranei agli altri dell'Atlantico; dagli Italiani e dai Tedeschi agli Spagnoli, ai Portoghesi, ai Francesi, agli Olandesi; dagli empori meridionali agli occidentali d'Europa, - così, alla nuova scoperta delle Indie e dell'Europa, essa si spostava dalla Grecia e dalla Magna Grecia all'Oriente, all'Egitto, all'Africa, all'Atlantico, provocando, come quattordici secoli più tardi, la fine delle nazioni, dai cui lidi avea esulato per sempre.

C. Barbagallo.

L'EVASO DA SAKHALIN

NOVELLA

I.

... Il mio compagno partì ed io fui obbligato a passare la notte nella « yurta » solo. Ma non avevo nessuna voglia di lavorare e non ebbi nemmeno il coraggio di accendere il fuoco. Semicoricato sul mio letto, mi abbandonavo insensibilmente, e senza averne coscienza, alle penose impressioni di un silenzio assoluto e della notte che scendeva coi vortici di una nebbia glaciale.

A traverso i ghiacciuoli della finestra della piccola yurta, gli ultimi e pallidi raggi di un giorno crepuscolare (cosa tanto particolare alle regioni dell'estremo Nord) si spegnevano a poco a poco.

Una densa oscurità usciva dagli angoli, si diffondeva, saliva lungo i muri obliqui che sembravano congiungersi sempre più vicino e al disopra della mia testa. Durante alcuni minuti ancora apparvero i contorni dell'enorme stufa che si innalzava in mezzo alla yurta. Si sarebbe detto che uno dei penati familiari dell' abitazione « yakuta » stendesse le sue braccia aperte, come in una lotta silenziosa. Infine quelle ombre confuse disparvero a loro volta e tutto si perdè nel nero crescente.

Oscurità completa!... Soltanto tre macchie fosforescenti e indecise scintillavano debolmente. Era il freddo paralizzante dell'inverno yakuta che, a traverso le finestre, immergeva i suoi funebri sguardi.

Minuti e ore scorsero silenziose, seguendosi le une dopo le altre nel loro ordine ritmico. Era l'ora crepuscolare e quotidiana che io non sentii venire, in cui la tristezza si impadronisce del cuore da padrona sovrana; in cui il « suolo straniero » avvolge l'esiliato col suo soffio implacabile, con la sua oscurità glaciale; in cui nell'immaginazione turbata, si levano e si stendono, minaccianti, come un infinito invincibile e senza misura, le montagne, le foreste, le steppe immense frapposte fra voi e quel che vi è tanto caro, tutto ciò che è lontano ora, tutto ciò che è perduto; tutto ciò adescandovi ancora, attirandovi più vivamente, non svanisce nemmeno a quell'ora nella nebulosa lontananza, con gli scintillii rassomiglianti agli splendori del fuoco morente di una speranza perduta. Ed è allora che l'amaro dolore così a lungo frenato sale dal più profondo del cuore, rialza arditamente il sinistro capo e, in mezzo a quella calma di morte, in queste tenebre mi susurra nettamente all'orecchio le inesorabili, spaventose parole: « Per sempre in questa bara... Per sempre!... »

Un gagnolio debole e carezzevole che, dal tetto piatto arrivava al mio orecchio, a traverso il tubo della stufa, venne a strapparmi a quell'intorpidimento penoso. Era l'amico intelligente, il mio fedele cane Cerbero, che, intirizzito al suo posto di guardia, sembrava chiedermi che cosa avessi che potesse impedirmi di accendere il fuoco, in quella terribile ora di freddo. Sentendo che ero per soccombere in quella lotta col silenzio e l'oscurità, mi scossi, mi decisi a ricorrere all'unico mezzo di salute che avevo sottomano; e questo era il fuoco, il dio della yurta, il fuoco onnipossente.

I Yakuti non spengono il loro fuoco dell'inverno e i loro fumaiuoli sono fabbricati in modo che non possono essere chiusi. Noi, eravamo riusciti, bene o male, ad accomodare il nostro da poterlo chiudere, ma dal di fuori, e bisognava, ogni volta, salire sul tetto piatto della yurta. La casa era avvolta dalla neve fino alla cima; i gradini vi erano tracciati ed io salii.

La nostra abitazione si trovava all'estremità della « sloboda », un poco al di fuori. D'ordinario, si poteva, dal nostro tetto, abbracciare tutto il piccolo piano e le montagne che la circondavano, come i fuochi delle yurte della sloboda, abitate dai dipendenti dei coloni russi, da lungo tempo yakutizzati, e, in maggior parte, da tartari esiliati. Ma in quel momento una nebbia grigia e fredda, che l'occhio non poteva penetrare, avvolgeva tutte le cose. Sospesa nell'aria, di una temperatura di 40 gradi Réamur, essa gravava, immobile e pesante, sulla terra silenziosa; dovunque, lo sguardo era fermato da quella massa grigia, difforme e morta...

Solamente in alto, molto in alto, al disopra del capo, in fondo al cielo, una stella solitaria trapassando il denso velo, inviava alla terra il suo raggio acuto e chiaro.

Tutto era ghiacciato: le rive del fiume, le povere capanne del villaggio, la piccola chiesa, il piano ininterrotto e coperto di neve, la linea scura della « taiga », ogni cosa era sprofondata in quella nebbia come in un immenso mare. Il tetto della yurta col suo fumaiolo di argilla, sul quale mi tenevo dritto col mio cane accovacciato ai piedi, mi dava l'impressione di un'isola gettata in mezzo all'oceano senza limiti. Intorno, non il menomo rumore... solamente il freddo, l'angoscia... una notte silenziosa, piena di ansietà, di timore.

Cerbero cominciò a guaire dolcemente e lamentosamente. Il povero cane provava forse, lui pure, una specie di angoscia all'avvicinarsi di quel regno freddo implacabile e si stringeva a me, col suo piccolo muso appuntito, allungato, le orecchie sottili e tese, fissando con aria pensosa gli occhi sulla nebbia grigia e impenetrabile.

Ad un tratto, le sue orecchie si rizzarono ed esso si diè a ululare. Ascoltai. Dapprima non intesi nulla, ma dopo alcuni istanti di questo silenzio strano, sorse un rumore lontano, appena percettibile, uno, due, tre!... e subito potei riconoscere, attraverso l'aria ghiacciata, lo scalpitio di un cavallo che correva in lontananza, a traverso le praterie! Io pensai al povero cavaliere solitario, che, giudicando dal debole rumore prodotto dagli zoccoli del cavallo, aveva a fare ancora tre verste, prima di arrivare al villaggio. Poscia discesi rapidamente dal tetto per la muraglia inclinata e mi precipitai nella yurta, perchè, in un minuto, all'aria aperta, col viso scoperto, si rischia di sentir gelarsi il naso o una guancia.

Cerbero dopo di avere emesso un grido sonoro in direzione dello scalpitìo del cavallo, mi seguì.

Subito, un ceppo che accesi s'infiammò nella stufa, dal fornello aperto come una gola mostruosa, nel mezzo della yurta; vi aggiunsi pure alcuni rami di larice e, dopo pochi istanti, la mia triste e silenziosa dimora si riempì di rumore e di allegri scoppiettii.

La fiamma scorreva lungo i ceppi, li lambiva, li accendeva a poco a poco, scherzando, saltellando, brontolando, fischiando. Era qualche cosa di chiaro, di vivo, di precipitoso e di instancabilmente ciarliero che scivolava nella yurta, illuminandola allegramente fino nei suoi angoli più appartati e dando ad essa la vita. Allora, a traverso il tubo corto e dritto della stufa, sentivo le scintille brucianti scoppiettare e fischiare nell'aria ghiacciata. Poi il fuoco riprendeva il suo giuoco con esplosioni frequenti; simili a colpi di pistola risonavano allegramente nella mia povera capanna.

Allora non mi sentii più così solo. Intorno a me tutto sembrava agitarsi, danzare, parlare. La brina stesa sulle finestre, a traverso la quale guardavo poco prima la notte sinistra e glaciale, la brina, su cui ora brillava la fiamma, si crivellava di ardenti scintille di ogni colore, simili a pietre preziose.

Io provava un piacere particolare pensando che in mezzo a quella notte nebulosa e fredda una capanna solitaria brillava dei riflessi luminosi e, simile a un vulcano in miniatura, lanciava verso il cielo mazzettini di incandescenti scintille che scoppiettavano e palpitavano nell'aria, a traverso turbini di fumo bianco.

Cerbero venne a mettersi sulle sue zampe posteriori vicino alla stufa e si diè a guardare il fuoco, immobile come una statua. Di quando in quando volgeva la testa verso di me, e i suoi occhi, pieni di carezze e così intelligenti, dicevano la sua riconoscenza e la sua bontà.

Nel cortile, presso il muro esteriore, risuona un rumore pesante di passi: ma Cerbero non si muove e si contenta di brontolare con indulgenza; egli sa bene che sono i miei cavalli che, dopo essere rimasti a lungo sotto la tettoia, le orecchie serrate, tremanti di freddo, vengono ora, attirati dal fuoco, a ripararsi vicino al muro a godersi la vista delle scintille che danzano nella notte e di quel lungo nastro di fumo tiepido e bianco.

A un tratto il mio cane si allontana dal fuoco, con aria scontenta, e si mette a brontolare, poscia si slancia verso la porta. Io faccio uscire Cerbero e lo rimando al suo posto di guardia sul tetto, dove esso si dimena ed abbaia con furore, mentre io esco per guardare fuor del vestibolo.

Era quel passante solitario che avevo inteso in mezzo al silenzio della notte. Il fuoco della mia capanna l'aveva senza dubbio tentato; e già scostava le pertiche di che era fatto il mio portone, per far penetrare nel cortile il suo cavallo carico e sellato.

Io non aspettavo nessuno dei miei amici. Non era possibile che fosse quegli un yàkuta che arrivava al villaggio a un'ora così inoltrata. Anche in questo caso egli sapeva bene dove abitavano i suoi « dogors » (amici) e non si sarebbe fermato al primo fuoco.

Non potrà essere che un colono, pensai io.

D'abitudine, non si ama avere in casa simili ospiti, ma in quel momento la presenza di un essere umano arrivava molto a proposito.

Sapevo che il mio fuoco, che ora scoppiettava così allegramente, non avrebbe tardato a calmarsi; allora avrei visto le fiamme languenti allungarsi pigramente sul legno arrossito, e sempre più deboli, sempre più rare, quelle fiamme, come serpenti di fuoco, si metterebbero a scorrere le braci ardenti, susurrando misteriose parole.

Allora, di nuovo il silenzio e l'oscurità avrebbero invaso la mia capanna e l'angoscia sarebbe entrata nel mio cuore.

Di quando in quando, una debole scintilla, covante sotto la cenere, sprizzerebbe nell'ombra come lo sguardo di un occhio che si socchiude, per richiudersi per sempre; poi infine ogni luce svanirebbe e di nuovo sarei rimasto solo, solo in quella notte lunga, dolorosa, senza fine.

Quell'uomo al quale io era per dare asilo, non lo conoscevo; nel suo passato forse vi era stato del sangue!... Che importa! D'altronde questa idea non mi venne neppure.

La Siberia insegna a distinguere l'uomo anche in un assassino.

Benchè, conoscendoli davvicino e meglio, non si conservano illusioni su quei poveretti che si sono divertiti a rubare cavalli, a scassinar serrature o spezzare dei cranii in una notte oscura, e non si può fare a meno, in presenza di uno di questi esseri, che cercare di comprendere e spiegarsi i movimenti così diversi, così complessi della natura umana. L'analisi insegna ciò che si può aspettare da un uomo. Un assassino non è che un assassino: egli pure vive, prova le stesse sensazioni degli altri uomini, ha sopratutto il sentimento della riconoscenza per colui che, in un tempo cattivo e freddo, gli dà asilo. Frattanto, tutte le volte che mi è avvenuto di fare una nuova conoscenza di simil genere, e se per caso il mio viaggiatore notturno si trovava in possesso di un cavallo sellato, su cui si dondolava, gettato di traverso il doppio sacco dei cavalieri yakuti, la questione di sapere a chi fosse appartenuto prima il cavallo mi ispirava un certo dubbio e il contenuto del sacco mi incitava a riflettere sulla maniera con cui era stato acquistato.

La pesante porta della yurta, guarnita di una pelle di cavallo e nascosta nella muraglia obliqua, si aprì; un'ondata di vapore venuta dal di fuori s'ingolfò nella camera e lo straniero si avvicinò alla stufa. Era un uomo di alta statura, ben piantato e quadrato di spalle.

Sebbene egli fosse vestito da yakuta, non si aveva che da volgere uno sguardo su lui per vedere che non lo era. I suoi piedi erano calzati di quella « torbag » di pelle di cavallo, bianca come la neve. Le maniche della « sona » larghissime si rialzavano in pieghe e superavano le orecchie. La sua testa e il suo collo erano avvolti in un largo scialle i cui capi erano annodati dietro le spalle. Questo scialle, come la punta acuta del berretto yakuta, erano quasi interamente ricoperti di fiocchi di brina compatta e gelata.

Lo sconosciuto si avvicinò alla stufa e con le mani gelate si snodò dapprima lo scialle, poscia i cordoni del berretto che si rigettò sulle spalle. Allora, potei vedere il viso giovane e arrossito dal freddo di un uomo di una trentina d'anni. I suoi lineamenti forti, espressivi erano improntati a quella espressione particolare che io aveva avuto spesso l'occasione di osservare nei decani delle comunità di prigionieri e che è quella delle persone sicure dell'autorità che essi esercitano nel loro ambiente, sebbene obbligati, nello stesso tempo, a una grande circospezione con gli stranieri. I suoi occhi neri e intelligenti lancia-

vano brevi e rapidi sguardi. La parte inferiore del viso, un po' prominente, lasciava indovinare una natura ardente e appassionata che il « Brodiaga » aveva appreso da lungo tempo a dissimulare, perchè da alcuni sintomi caratteristici, sebbene difficili ad afferrarsi, io aveva immediatamente riconosciuto nel mio ospite un « Brodiaga » (evaso).

Talvolta un fremito quasi insensibile del suo labbro inferiore e la tensione nervosa dei suoi muscoli rivelavano la lotta interna di uno spirito inquieto e sempre in guardia.

La fatica, il freddo, e forse pure l'angoscia che aveva provato il viaggiatore solitario, camminando la notte a traverso quella nebbia impenetrabile, addolcivano i contorni della sua figura, e si rivelava tale cambiamento sulla sua fronte e nei suoi occhi neri con una sofferenza così consona col mio umore di quella sera, che io sentii a un tratto una simpatia involontaria pel mio ospite sconosciuto. Cessando di svestirsi di più, si appoggiò alla stufa e trasse di tasca una pipa.

— Buongiorno, « gospodine » (1), disse egli battendo il fornello della sua pipa contro uno spigolo per vuotarla, e lanciandomi di sbieco uno sguardo scrutatore.

— Buongiorno, risposi io continuando a esaminare con attenzione la sua figura.

— Vi chiedo scusa, gospodine, di esser penetrato in casa vostra liberamente. Tutto quel che vi chiedo è di riscaldarmi un poco e fumare una pipa, poscia partirò subito perchè, a due verste di qui, degli amici, fra cui sono sempre il benvenuto, mi aspettano.

La sua voce tradiva quella specie di riserva di un uomo che non vuol mostrarsi importuno, e con piccoli sguardi attenti e bruschi cercava indovinare la risposta che ero per dargli e che doveva stabilire le nostre relazioni ulteriori.

Io ti tratterò come mi tratterai, diceva il suo occhio fisso e freddo.

Malgrado tutto questo, la riserva del mio ospite contrastava gradevolmente con l'importunità abituale dei coloni yakuti, benchè fosse evidente che, se egli non avesse contato passare la notte in casa mia, avrebbe attaccato il suo cavallo alla siepe, di fuori, invece di farlo entrare nel cortile.

— Chi siete? - domandai. - Come vi chiamate?

— Io mi chiamo Baghylai, vale a dire, vedete, questo non è il mio nome vero... il nome che mi si dava in Russia era Vassily... Voi ne avete inteso parlare forse? del distretto di Baiagantai?

— Nato all'Ural? Un Brodiaga?

Un sorriso di soddisfazione illuminò le labbra del mio ospite.

— Sì, proprio così! Sono io stesso. Sembra che avete inteso parlare di me.

— Sì, è stato M. N. N. che mi ha parlato di voi. Voi eravate vicini, non è vero?

— Perfettamente. M. N. N. mi conosce benissimo.

— Ne sono felice. Siate il benvenuto. Rimarrete in casa mia questa notte e vi dico che niente mi giunge più a proposito, perchè io sono solo. Fra breve prepareremo il « samovar ».

Il Brodiaga accettò volentieri.

— Grazie, gospodine, poi che mi invitate, io non rifiuto. Soltanto,

(1) Signore.

bisogna che io tolga il sacco dalla sella e che porti qui qualche altra cosa: ciò è molto prudente, sebbene abbia avuto la precauzione di attaccare il mio cavallo nel cortile; ma vi sono persone molto abili di mano nel vostro villaggio, sopratutto fra i Tartari.

Egli uscì. Un minuto dopo rientrò nella camera, carico di due pacchi da viaggio. Dopo aver sciolte le correggie, cominciò a tirar fuori provvigioni di ogni sorta, pezzetti di burro gelato, latte ghiacciato, qualche dozzina di uova, ecc... Pose una parte di questi commestibili sulle mie scansie e il resto nel vestibolo, perchè non si sciogliesse. Poscia, si tolse lo scialle, la pelliccia, il caffettano, e infine, non avendo che la sua camicia di cotone, prese una sedia e si sedette vicino al fuoco; indi levando la testa e sorridendo:

— Gospodine, ecco !... io vi dirò tutta la verità. Avvicinandomi alla vostra porta mi dicevo: Forse egli mi rifiuterà l'ospitalità per questa notte! Perchè, vedete, io comprendo benissimo la situazione. Vi sono fra noi tutte le specie di tipi, e alla maggior parte di essi non si potrebbe dare ospitalità... in alcuna maniera. Ma per me, io non appartengo a quella categoria, ve lo dichiaro in buona coscienza... Del resto, poi che avete inteso parlare dei miei...

— È vero, ne so qualche cosa.

— Vedete bene!... Io, posso dirlo senza vantarmi, meno una vita assolutamente onesta, esemplare; ho una vacca, un torello di tre anni, un cavallo... Lavoro la terra, l'orto...

Tutto questo era detto in un tono strano vicino al sogno. Il colono, gli occhi fissi, sembrava guardare un punto nello spazio. Pronunciando queste ultime parole, spalancò le braccia in un gesto di stupore che sembrava dire: « Tutto questo è verità, sì, proprio come io dico ».

— Sì, - continuò egli sullo stesso tono - io lavoro, e secondo i comandamenti di Dio! Che volete? Che volete, considero che questo val sempre meglio che rubare, o, ciò che è peggio ancora, fare il brigante. E vedete, un esempio che vi prova come io abbia ragione. Io viaggio in una notte oscura, vedo un fuoco, il vostro, entro... e subito trovo un'accoglienza ospitale, il samovar... Non sono questi fatti inapprezzabili?

— Certo - risposi io, sebbene fosse evidente che era sè stesso che egli voleva convincere di tutti i vantaggi della sua nuova vita.

Io conoscevo un poco questo Vassily da ciò che me ne aveva raccontato uno dei miei amici, uno dei Brodiaghi coloni. Egli viveva da due anni in una casetta di sua proprietà, in mezzo alla foresta, presso un lago e non lontano da una « naslega » (comune) yakuta. Vassily, fra i coloni che sono per la maggior parte teste ardenti, che trascinano la miseria, non avendo nulla da perdere, rubando e saccheggiando nelle vicinanze, Vassily era uno di quei rari Brodiaghi che preferiscono una vita di lavoro, cosa che permette loro di rialzarsi facilmente.

Il popolo yakuta è, in generale, molto bonario, e in alcuni villaggi è in uso il soccorrere i coloni nuovi venuti. È vero che, senza questo aiuto, un uomo, gettato in sì dure condizioni in mezzo a un paese sconosciuto, non avrebbe altra alternativa che morire di fame e di freddo o darsi al brigantaggio.

È vero pure che questo soccorso è volentieri accordato sotto forma di « sussidi di viaggio », grazie ai quali il comune si sforza di sbarazzarsi il più presto possibile di quei cittadini incomodi, inviandoli a una miniera qualunque da cui non ritornano che raramente.

Nondimeno un uomo che vuole seriamente lavorare trova sempre aiuto e sostegno presso i yakuti.

Vassily ottenne dunque dalla naslega un'isba, un bue e sei « puds » di biada che furono seminati a spese del comune il primo anno. La messe fu subito abbondante; di più, Vassily s'impegnò in condizioni molto vantaggiose presso alcuni proprietari iakuti per falciare il grano; poscia, poco a poco si mise a fare il commercio del tabacco, e in meno di due anni trovò modo di mettere su casa propria. I yakuti lo stimavano molto. I coloni, in sua presenza, lo chiamavano Vassily Ivanovitch e solamente quando era assente lo nominavano Waska semplicemente. I preti, in viaggio per il loro ministero, entravano in casa sua e alla loro volta lo invitavano ad andarli a trovare. Bisogna aggiungere nel numero delle sue conoscenze alcuni di noi, gente di casta e di educazione più elevata, precipitati dal destino in quelle lontane regioni.

La vita di Vassily sembrava dunque molto bene ordinata, e non gli restava più che ammogliarsi. Ma in ciò si presentavano molte difficoltà, perchè di abitudine non si sposa un Brodiaga, ma con un po' di danaro, con una giovenca e un buon puledro si accomoda tutto in quel benedetto paese.

Tuttavia, più esaminavo la figura energica del giovane Brodiaga, più vi scoprivo non so che di bizzarro che dapprima non mi aveva colpito. Ora, quella figura mi piaceva meno di poco prima, sebbene la trovassi, malgrado tutto, abbastanza gradevole.

I suoi occhi scuri guardavano talvolta con aria pensosa e intelligente. Tutti i suoi lineamenti indicavano l'energia; le sue maniere erano franche, e, nel tono che egli affettava, si sentiva l'amor proprio soddisfatto di una natura fiera. Talvolta, soltanto, un fremito nervoso passava rapidamente sul suo viso e i suoi occhi cessavano di brillare. Si indovinava quanto costasse a Vassily nascondere, sotto una maschera di freddezza e di calma, amarezze pungenti che senza posa tendevano a manifestarsi e che il Brodiaga non riusciva a frenare che con lo sforzo di una grande volontà...

Allora, io non mi rendevo esatto conto di quel che passava nell'anima del colono. Lo seppi, dopo. È che quell'uomo, Brodiaga per temperamento, ingannava sè stesso, credendo che la sua esistenza tranquilla, la sua casetta, la sua vacca, il suo torello, e la stima che gli si testimoniava, tutto ciò bastasse a renderlo felice.

In fondo, egli non lo era affatto e lo comprendeva. Pur cercando di soffocare quella voce che brontolava in lui, aveva coscienza che la sua vita monotona in un paese straniero, ostile, non era fatta per lui; ne era disgustato e sentiva già salire dal fondo della sua anima il richiamo della taiga.

Già, nella monotonia della sua esistenza, le lontananze sconosciute, attraenti e illusorie, cominciavano a tentarlo, ad attirarlo verso di esse.

Tutto questo non è divenuto chiaro per me che più tardi; ma in quel momento discernevo facilmente che, malgrado la sua apparenza calma, quel Brodiaga aveva nell'anima qualche cosa che lo rodeva, una specie di cratere sempre pronto a fiammeggiare.

Mentre preparavo il samovar, Vassily era seduto vicino alla stufa guardando il fuoco con aria pensosa. Quando il tè fu pronto lo chiamai.

— Grazie, gospodine, disse egli alzandosi. Una parola buona vale già per me il miglior samovar. Ah! gospodine, gospodine! - mi disse egli a un tratto con una specie di passione - mi crederai tu? Al momento in cui ho scorto il tuo fuoco, il mio cuore è balzato di gioia, ti giuro che non mentisco; perchè chi altri che un Russo avrebbe acceso qui il fuoco? Io attraversavo le praterie fredde ed oscure... Distinguevo sulla mia strada i fuochi di alcune yurte e il mio cavallo vi si dirigeva con tutte le sue forze, perchè è una bestia yakuta. Io non mi sentivo attirato verso quelle capanne. Che mi avrebbero offerto esse? Senza dubbio avrei potuto riscaldarmi, trovarvi anche dell'acquavite, ma queste abitazioni non mi dicevano niente... mentre, allorchè ho scorto il tuo fuoco in quel freddo e in questa notte oscura, mi sono detto: Ecco dove vorrei esssere... se mi si vorrà ricevere... Grazie di non avermi scacciato! Se, per caso passerai qualche volta per la nostra naslega sarai sempre in casa mia il benvenuto. Grazie a Dio, non saremo imbarazzati a farti grata accoglienza... E sarai ricevuto come meriti, degnamente.

*
* *

Dopo aver bevuto il tè, Vassily riprese il suo posto vicino al fuoco. Non poteva coricarsi ancora perchè doveva aspettare che il suo cavallo avesse meno caldo, per dargli del fieno.

Il cavallo yakuta non è molto forte, ma, in cambio, ha poche esigenze. Il contadino se ne serve per trasportare il burro e altri viveri nelle mine più lontane o nell'interno della foresta, nei Tonguss, nel paese dell'Utchur (1).

In queste escursioni si percorrono centinaia di verste senza trovare fieno. Allorquando in mezzo alla taiga deserta si arriva alla stazione di riposo, il Yakuta spazza in circolo la neve, accende dapprima un gran fuoco, poi lascia i cavalli (antecedentemente impastoiati) passeggiare per la foresta.

Il cavallo che ne ha l'abitudine arriva sempre a scoprire qualche erba secca dell'annata precedente, e questa gli basta perchè il mattino dopo esso sia pronto a riprendere il penoso viaggio. Ma con questi vantaggi, il cavallo yakuta ha un temperamento particolare di cui bisogna tener conto: esso non deve mangiare nè immediatamente prima della corsa, nè immediatamente dopo.

Qualche volta, prima della partenza, lo si lascia ventiquattro ore senza nutrimento e anche più.

Vassily fu dunque obbligato di aspettare circa tre ore. Io non mi coricai neppure, e rimanemmo svegli entrambi, scambiando di quando in quando poche parole. Vassily, o piuttosto Baghylai, come era abituato a chiamarsi lui stesso, gettava costantemente dei ceppi nella stufa, cosa che rivelava in lui una delle abitudini del paese, abitudine contratta nelle lunghe serate dell'inverno yakuta.

— È molto lontano - mormorò egli ad un tratto dopo un abbastanza lungo silenzio e come rispondendo al suo proprio pensiero.

— Che cosa è lontano? - chiesi io.

— È del nostro paese che parlo, della Russia.

Qui niente avviene come da noi, niente rassomiglia alla vita di laggiù. Vedete, il bestiame, il cavallo... Appena si arriva, la prima

(1) Fiume che si getta nell'Aledan, affluente della Lena.

cura non e di dare a mangiare al cavallo? Qui, è differente: se voi pensate di dargli il menomo nudrimento quando ha ancora caldo, è perduto. Il fieno si cambia in ghiaccio, e la povera bestia muore E il popolo! vive nella foresta, mangia carne cruda di cavallo; mio Dio, che cosa non s'inghiotte qui? Persino le carogne... Puah! E poi sono senza pudore questa gente. Non avete che a trarre dalla vostra tasca la scatola del tabacco che li vedrete tutti come un sol uomo tendere la mano e richiedervene.

— Che volete? Sono i loro costumi, - spiegai io. - E se domandano non rifiutano di dare a loro volta. Non sono stati forse essi che vi hanno aiutato a metter su la vostra casa?

— Sì, essi mi hanno aiutato, questo è vero.

— Ebbene! Siete voi contento della vostra vita? - chiesi guardando fissamente il Brodiaga?

Egli sorrise enigmaticamente.

— Sì, la vita... - rispose egli dopo un breve silenzio, lanciando un nuovo ceppo nel fuoco.

La fiamma illuminò il suo viso: i suoi occhi erano divenuti oscuri.

— Eh, gospodine! Se io vi raccontassi tutto!... Io non ho, finora, visto niente di nuovo nella mia vita. Soltanto fino a diciotto anni sono stato felice, vale a dire sinchè ho obbedito ai miei genitori. Poscia, ho cessato di obbedire ed io fui perduto. Da quel tempo non mi considero più come un essere vivo, non fo che agitarmi, dimenarmi per nulla.

Delle ombre passarono sul viso del Brodiaga e il suo labbro inferiore si rialzò in una piega convulsiva, come quello di un fanciullo che non sa trattenere le lagrime; egli sembrava, col pensiero, ritornare a quella età in cui obbediva ai suoi genitori: ritornava fanciullo, ma un fanciullo pronto ora a piangere sulla sua vita spezzata.

Essendosi accorto che io l'osservavo attentamente e cercavo scrutare il suo pensiero, il Brodiaga dominò la sua emozione, e ritornato in sè, scosse la testa, dicendo:

— Via, a che pro tutto questo?... Non amereste meglio, forse, che vi raccontassi la storia della mia fuga dall' isola di Sakalin?

Naturalmente, accettai la proposta, e passai tutta la notte, fino all'alba, ad ascoltare il racconto del Brodiaga.

*
* *

In una notte d'estate del 187... il battello a vapore *Nijny-Novgorod* scivolava sulle onde del mare del Giappone, lasciando dietro di sè, nell'aria azzurra, una lunga fascia di fumo nero. Sulla sinistra, si distinguevano già le rive scarpate della Provincia Marittima, avvolte in una nebbia azzurrastra a riflessi di argento, mentre, sulla dritta, in una lontananza infinita, scorrevano le onde dello stretto di Laperusa.

Il battello si dirigeva verso l'isola di Sakhalin, ma le coste rocciose di quell'isola non si scorgevano ancora. Sul battello tutto era calma, silenzio; sul cassero si staccavano, illuminate dalla luna, le figure dei piloti e degli ufficiali di guardia. I fuochi dei boccaporti vacillavano, riflessi sulla superficie oscura dell' Oceano.

La *Nijny-Novgorod* avanzava col suo « carico di prigionieri », i quali dovevano rimanere a Sakhalin. A bordo, la disciplina era

severissima: essa lo è di più quando si tratta di deportazione. Di giorno, i prigionieri incatenati passeggiano sul ponte per turno, il resto del tempo lo passano in fondo alla cala.

La cala è una vasta stanza bassissima di volta, al di sotto del ponte. La luce vi penetra da piccoli boccaporti che, sul fondo oscuro, rassomigliano a due file di bottoni chiari che si vanno sempre più impiccolendo finchè spariscono affatto nei fianchi rotondi del naviglio.

Un corridoio, fiancheggiato da grandi pilastri i cui intervalli sono occupati da griglie di ferro, separa la cala in tutta la sua lunghezza e contiene a destra e a sinistra gli spazii dove sono allineati i letti di tavole per i prigionieri.

In questo corridoio, poggiati sui loro fucili, stanno le sentinelle di guardia. La sera, una mesta fila di lanterne illumina con luce dubbia quel triste quadro di miserie umane. Tutta la vita dei deportati scorre là, dietro quella griglia, sotto gli occhi di feroci guardiani. Che il bruciante sole dei tropici dardeggi i suoi raggi sul mare infuocato, che il vento fischi e brontoli, che le catene della nave stridano e si rompano, che le onde sollevate dalla tempesta vengano a spezzarsi contro il battello o che un uragano formidabile si scateni fino a far gemere e scoppiare il vascello, là, nella cala, niente si muove, tutto è silenzio. Alcune centinaia di uomini rinchiusi ascoltano, ansiosi, i lamenti del vento, e niente li riguarda di ciò che avviene di sopra, nè il pericolo, nè la direzione della loro galleggiante prigione.

Sul battello, il numero dei prigionieri sorpassa, e di molto, quello dei loro guardiani, ma una disciplina di ferro grava così pesantemente su tutte le cose, regola anticipatamente ogni movimento in modo, che qualunque tentativo di ribellione o di ammutinamento è impossibile.

D'altronde, tutto è previsto, anche l'improbabile. Se per caso, quella turba si rivoltasse, se, divenuta bestia furiosa, tutto sfidasse nella sua disperazione, se il timore delle repressioni terribili e dei colpi di fucile tirati a traverso le griglie fossero stati impotenti a fermare quegli uomini esasperati e che essi si fossero scagliati contro la muraglia di ferro per romperla; allora il comandante avrebbe ancora a sua disposizione un mezzo infallibile e non avrebbe che a dire: — Leva tale e tale... fate agire!... — Ecco... È fatto!... — E subito correnti di vapore scottante sarebbero proiettate nella cala... E allora le grida di dolore sostituirebbero le grida di rivolta!...

Questo mezzo originale e onnipotente allontana la possibilità di un ammutinamento a bordo. Nondimeno, l'oppressione di un regime così severo modifica poco i costumi e le abitudini di quei miserabili. Una notte, mentre il battello scivolava tranquillamente su un mare calmo, riflettente i suoi fuochi nelle acque profonde e oscure; mentre le sentinelle, appoggiate sui loro fucili, sonnecchiavano al loro posto di osservazione, e, fremendo leggermente sotto i palpiti della macchina instancabile, le lanterne versavano nella prigione la loro malinconica e pallida luce, dietro le griglie, là dove si allineavano in ordine le figure grigie ed immobili dei forzati addormentati, un delitto silenzioso fu compito... Quegli uomini, malgrado le loro catene, castigarono i rinnegati...

L'indomani, all'appello, tre prigionieri non si mossero dai loro posti. Essi rimasero immobili sui loro letti di tavole, malgrado le formidabili grida dei capi. Quando si penetrò dietro la griglia e si

sollevarono le « khalates » (specie di vesti da camera) che li coprivano, fu facile convincersi che mai più si sarebbero levati per l'appello.

In tutte le comunità dei prigionieri esiste un certo gruppo, formato dei più forti e dei più influenti, che si erige in tribunale, risolve e giudica gli affari gravi. Gli altri, che sono il maggior numero, vi restano affatto estranei, e gli avvenimenti del genere di quello di cui ora vi ho detto sono per essi completamente inattesi.

Colpito di stupore da quella notturna e sinistra tragedia, il popolo della cala rimase muto e sotto la volta bassa regnava un silenzio timoroso e pieno di minaccia.

Non si sentivano che i risucchi delle onde che, spezzate dalla prua del naviglio, correvano lungo la linea di flottazione, poscia l'ansare pesante della macchina, d'accordo con i colpi cadenzati degli stantuffi. Ma subito i prigionieri cominciarono a intrattenersi di quell'incidente e delle conseguenze che ne avrebbero potute seguire. Era evidente che, questa volta, le autorità non avrebbero avuto intenzione di soffocare la cosa, attribuendo la morte a un accidente o a una malattia subitanea.

No, le tracce erano visibili. Infatti, l' interrogatorio cominciò. I prigionieri tennero fermo.

Impossibile (come spesso avviene) trovare uno solo che si lasciasse trasportare a una vile denunzia; le minacce più terribili, le promesse più lusinghiere furono impotenti.

Gli è che, questa volta, oltre il sentimento di solidarietà, il timore suggellava le lingue.

Per quanto grande fosse lo spavento che ispiravano i capi, per quanto formidabili fossero le loro minacce, vi era qualche cosa di più formidabile ancora e questa era la *Comunità*. Quella stessa notte, sotto gli stessi occhi delle sentinelle, aveva dato prova della sua terribile potenza.

Senza dubbio, più d'uno fra i prigionieri non aveva dormito in quella notte; più di un orecchio ansioso aveva inteso il sordo rumore della lotta e le grida soffocate delle vittime sotto il « coperchio » (1); poscia dei rantoli e dei gemiti che non rassomigliavano affatto ai sospiri di un uomo tranquillamente addormentato.

Ma nessuno di quei paria tradì, anche con una sola parola, gli esecutori di quella spaventosa sentenza.

La giustizia non ebbe dunque ricorso che su quelli che erano ufficialmente responsabili: lo « starosta » (2) e il suo aiutante. Quel giorno stesso li misero ai ferri. L'aiutante era Vassily, ma allora portava un altro nome.

Due giorni passarono, durante i quali i prigionieri esaminarono la cosa sotto tutte le sue facce, in tutti i suoi particolari. Essi conchiusero dapprima che ogni indizio era sparito e che era impossibile trovare i colpevoli: lo starosta e il suo secondo non erano dunque minacciati che a causa della loro responsabilità disciplinare e questo era senza importanza. A tutte le domande che si sarebbero potute

(1) Nel gergo dei prigionieri « fare il coperchio » significa uccidere un detenuto nell'interno della prigione. Si getta sulla vittima una « khalata » che soffoca le sue grida.

(2) Capo dei prigionieri, prigioniero lui pure, intermediario fra l'autorità e i detenuti.

loro rivolgere non avrebbero avuto che una sola cosa da rispondere: « Noi dormivamo ».

Tuttavia, dopo un esame più attento, l'affare cominciò a ispirare qualche inquietudine e a qualcuno apparve come cosa dubbia.

Questi dubbî riguardavano sopratutto Vassily, e sebbene in casi simili a quello di cui si tratta la « Comunità » faccia sempre in modo che la non complicità dei primi responsabili apparisca chiaramente, anche questa volta Vassily avrebbe potuto facilmente provare che egli non aveva preso alcuna parte in quella sinistra tragedia notturna.

Tuttavia, alcuni prigionieri, fra quelli più sperimentati e che ne avevano viste di ben altre, cominciarono a scuotere la testa in maniera poco rassicurante, deliberando sulla posizione dell'aiutante.

— Sai tu, vecchio mio, - disse un giorno a Vassily un antico forzato che più di una volta si era trovato in passi simili - sai tu che bisognerà fare appena toccheremo Sakhalin? Fuggire al più presto e senza dir bada! Tu hai un brutto affare sulle spalle. Sì, camerata, un cattivo, un pessimo affare.

— Perchè?

— Perche... È forse questa la prima o la seconda volta che sei condannato?

— La seconda.

— Proprio così, ecco di dove viene il pericolo. E ti ricordi tu chi è colui che ha denunziato Fedka? Tu, sempre... è stato grazie a lui che tu hai dovuto portare le manette per una settimana intera, non è vero?

— Sì, è vero.

— Ebbene, che gli hai tu detto allora?.. I soldati l'hanno bene inteso!.. Che ne pensi?.. Non vi è là una minaccia?

Vassily e gli altri compresero che la questione meritava di essere meditata.

— Credimi, tu non devi che pesar bene tutte queste cose per giudicare che non devi aspettarti altro che di essere fucilato.

Un mormorio come di protesta si fece sentire.

— Non facciamo bestialità, Buran - gridarono i prigionieri scontenti.

— Il vecchio ciarla senza sapere quello che dice.

— Il vecchio è ridivenuto fanciullo, è chiaro!

— No, io non posso ritornare fanciullo - disse il vecchio con aria irritata, sputando la collera. - Che cosa comprendete voi in tutto questo? Voi giudicate la cosa da Russi, ma io, io ragiono dal punto di vista siberiano. Ora, io li conosco bene gli usi di qui, ed è come ti dico, siane sicuro, Vassily. Si invierà la cosa innanzi al governatore generale dell'Amur, e tu sarai fucilato infallibilmente o se, per una grazia straordinaria, ti si farà coricare sul cavalletto, allora sarà peggio, non ti rialzerai più. Comprendi dunque, vecchio mio, che noi siamo su un naviglio e che su un naviglio le leggi sono due volte più ferree che sulla terra ferma!... Dopo tutto, - aggiunse il vecchio con aria severa e come stanco pel suo lungo discorso - dopo tutto la cosa non m'interessa. Che la peste vi pigli tutti!

E già, gli occhi spenti del vecchio Brodiaga avevano ripreso l'espressione della triste indifferenza con cui guardavano tutto, uomini e cose. Fece col braccio un gesto molto vago e si allontanò.

In un gruppo di prigionieri, quando questo gruppo è numeroso, si trovano sempre uno o più « giuristi », e, se si presenta un affare del

genere di questo, essi pronunziano, anticipatamente, la sentenza conforme alle leggi; e quel che v'è di notevole, è che questa sentenza coincide sempre con quella che profferiscono i detenuti in massa, dopo matura deliberazione.

Nel caso in questione, tutti i « giuristi » furono dell'avviso di Buran, e da quel momento fu deciso che Vassily dovesse fuggire

Dal momento che egli era in pericolo di morte per un affare della Comunità, era dovere di questa stessa Comunità venirgli in aiuto. Vassily, dopo aver ricevuto la provvisione di biscotti e di gallette economizzate per lui espressamente, si organizzò un gruppo di volontarii che avrebbero dovuto evadere con lui.

Il vecchio Buran era già evaso due volte da Sakhalin. Fu dunque a lui che si fece prima la proposta di fuggire. Il vecchio non esitò a lungo.

— Era scritto - rispose egli - che sarei morto nella taiga! A dire il vero, morire nella taiga è quel che meglio conviene a un Brodiaga. Quel che vi è di meno buono è che sono già vecchio, consumato, esaurito.

Gli occhi pallidi del forzato ebbero un lieve bagliore. Poscia riprese:

— Ebbene, sia! Prova a riunire una decina di uomini e la cosa andrà; ma due o tre non basteranno, la spedizione è troppo pericolosa! Io andrò finchè le mie gambe mi porteranno, perchè non vorrei morire nell'isola!

Pronunziando queste ultime parole le palpebre del buon uomo si agitarono convulsamente e lagrime senili scorsero sul suo viso rugoso e abbronzato.

— È molto indebolito, il vecchio - pensò Vassily; poi si credè in dovere di reclutare altri camerati che volessero dividere i pericoli e i vantaggi di un'evasione.

(Continua).

WLADIMIRO KOROLENKO.

LA NUOVA ALLEANZA

È dunque riuscito alla Francia quel che l'Italia aveva invano tentato. E si comprende.

Il modo in cui è stata annunciata nella stampa italiana la crisi spagnuola avrebbe potuto far credere - dato che in quei giorni si prestasse attenzione ad un tale argomento - che cagione di quella crisi fossero le inattese dichiarazioni fatte alle Cortes dal signor Silvela sopra un accordo franco-spagnuolo per le cose del Marocco, ed in genere per tutte le questioni internazionali. Ma nulla di meno esatto.

I Gabinetti spagnuoli sogliono essere in guerra con sè stessi, quando nol sono con gli altri partiti e col paese; e a questa malattia organica, da cui neppure le disgrazie coloniali e lo scoronamento internazionale hanno potuto guarire quello Stato, godente di una specie tutta sua di parlamentarismo, è dovuta appunto la morte volontaria del Gabinetto Silvela.

Il conflitto apparente è stato provocato dal ministro della marina, il quale chiedeva nientemeno che ottocento milioni di un tratto, per la ricostruzione immediata di una grande flotta, fedele al principio di tanti Governi latini - spesso il nostro non escluso - di chiudere la stalla dopo che i buoi se n'erano fuggiti. Il signor Sanchez de Toca chiedeva, cioè, al Parlamento ed al Paese il sacrificio di una somma corrispondente a tutto il bilancio dello Stato dopo che si erano perdute quelle colonie, le quali forse, con una somma molto minore, spesa in tempo, avrebbero potuto essere salvate. Ed il signor Villaverde, ministro delle finanze, s'era opposto al punto da rinunciare al portafoglio.

Questa crisi parziale, l'eliminazione del membro dissidente, non avevano però condotto alla soluzione della malattia intestina da cui il Gabinetto Silvela era afflitto: poichè, da un lato, ove poteva, e come, il signor Silvela trovare gli ottocento milioni pretesi dal suo ministro della marina senza sconvolgere nel modo più imprudente la situazione finanziaria, già tanto difficile, ed arrischiare per la Spagna la sorte cui ha dovuto sottostare il Portogallo - una menomazione, cioè, della sua indipendeza politica - per causa appunto della questione di denaro? Sarebbe stato un assidere sopra una base bene strana e ben contraddittoria la rinascente potenza militare spagnuola! Ma il peggio era che, d'altro lato, il ministro dell'interno, il quale, per conto del Gabinetto, aveva manipolato le recenti elezioni, era bensì riuscito a soddisfare l'impegno suo e di tutti i suoi predecessori, di foggiare una maggioranza ad imagine e somiglianza del Gabinetto, ma aveva lasciato aperta la porta ad un numero di repubblicani che veniva giudicato eccessivo dai suoi colleghi. Ed il caso era aggravato da due considerazioni: perchè il signor Maura è un conservatore appena ap-

pena di ieri, avendo sino a ieri l'altro appartenuto al partito liberale, il che non lasciava di suscitare qualche sospetto; e perchè sono in vista importanti elezioni amministrative. Si trattava dunque di un collega compromettente, grazie al quale gli avversarii avrebbero potuto entrare in maggior numero anche nelle amministrazioni locali.

Si poteva, è vero, disfarsene, trovando il modo di fargli subire la sorte del signor Villaverde. Il signor Silvela, stretto invece da queste complesse difficoltà, ha preferito presentare al Re le dimissioni di tutto il Gabinetto, dopo aver fatto, in appoggio del suo programma navale, le importanti dichiarazioni di politica internazionale a cui abbiamo accennato e che si sono prestate all'equivoco; e ha rinunciato al mandato, che il Re desiderava affidargli, lasciando il posto al signor Villaverde precisamente.

Il che dovrebbe volere, in questo caso speciale, significare la logica, almeno finanziaria, e un po' anche politica,

Dato, infatti, che da un lato la situazione economica della Spagna le rende assolutamente impossibile il sacrificio occorrente per la formazione immediata di una grande marina da guerra; e che dall'altro l'accordo stretto con la Francia garantisce la Spagna da qualunque triste sorpresa internazionale, specialmente in quel Marocco ove si è ristretta, può dirsi, tutta l'azione della sua politica estera, il signor Villaverde non ha che da svolgere come presidente del Consiglio quel programma prudente che da semplice ministro delle finanze non era riuscito a far prevalere.

Ma, comunque, questo c'interessa mediocremente. Ciò che ne riguarda, e molto davvicino, in questa crisi, è appunto ciò che su di essa ha meno influito: il nuovo patto, cioè, che ha stretto le due potenze mediterranee, e che viene a completare, a beneficio della Francia, quello già annunciato ai rispettivi Parlamenti di Roma e di Parigi, dall'on. Prinetti e dal signor Delcassé.

Il primo ministro inglese, interrogato in proposito dal deputato Gibson Bowles ai Comuni, ha dichiarato di nulla saperne. La risposta può apparire strana, visto che la dichiarazione del signor Silvela è stata, non soltanto ufficiale, bensì pubblica. Ma naturalmente, il signor Balfour ha voluto significare che il Governo britannico non ha avuto ufficialmente alcuna comunicazione; il che può darsi benissimo, visto che nè la Spagna, nè la Francia sono dipendenti dall'Inghilterra. Ciò non toglie che certamente il Gabinetto di San Giacomo ha saputo a tempo di quell'accordo; e vuol dire che ha avuto le sue buone ragioni, per non formalizzarsene: ragioni che, quantunque non espresse, debbono avere persuaso i Comuni, visto che la interrogazione non ha avuto seguito.

Evidentemente, le varie questioni che potevano complicare i rapporti franco-inglesi sono state regolate; altrimenti, non si sarebbe, nè da una parte nè dall'altra, agito in modo da turbare sul più bello le espansioni che non cessano di far brillare il più bel sereno sui rapporti dei due paesi, dalla visita di Re Edoardo a Parigi in poi; e la proposta d'arbitrato non avrebbe in pochi giorni fatto tanto cammino, se essa dovesse arrischiare di venire tosto intralciata da divergenze incresciose.

Non si corre certo il rischio di mostrarsi cattivi profeti, manifestando l'impressione che, per quanto almeno si riferisce al Mediterraneo, ogni pericolo di complicazione è stato eliminato tra Francia ed

Inghilterra il giorno stesso dell'accordo franco-italiano. Se la Tripolitania è stata riconosciuta entro l'orbita dell'influenza nostra, certo la Francia si è impegnata per conto suo a non risollevare oltre la questione d'Egitto, e le manifestazioni degli scorsi giorni - da quelle del signor Etienne e del signor D'Estournelles a quelle del signor Delcassé (1) - lo dimostrano abbastanza chiaramente; mentre l'Inghilterra ha acconsentito quella moderata azione della Francia nell'interno del Marocco che, senza turbare la situazione internazionale della costa, consente all'impero coloniale della Francia in Africa di assidersi più stabilmente al nord-ovest.

L'Inghilterra, impersonata nel suo Primo Ministro, ha dunque potuto permettersi dopo ciò il lusso d'ignorare la dichiarazione del signor Silvela.

La quale non avrebbe per sè stessa anche per noi che una importanza relativa, se si dovesse intendere applicata al Marocco soltanto, e se non richiamasse alla mente alcuni precedenti abbastanza interessanti della nostra politica internazionale.

Per ciò che si riferisce al Marocco, è chiaro infatti che noi abbiamo rinunciato definitivamente alla situazione che vi eravamo andati acquistando dal 1887 al 1890, e che dal 1894 al 1896 era stata confermata. In quel primo periodo, Muley Hassan - il padre del Sultano attuale - aveva riposto principalmente in noi la sua fiducia, e la istituzione di una fabbrica d'armi a Fez diretta da ufficiali italiani non era stata che la espressione visibile di tutta una serie di accordi, miranti a farci avere sulla opposta sponda del Mediterraneo, in forma diversa ma non inefficace, la posizione perduta con la invasione francese della Tunisia e col trattato del Bardo. L' Italia doveva fornire il Marocco di una Marina da guerra, pagata naturalmente dal Sultano, e costruita in cantieri italiani: il che ebbe un principio di esecuzione con la costruzione nel cantiere Orlando della nave *Bascir;* ufficiali italiani avrebbero comandato quella Marina, sino a che non avessero potuto venire sostituiti da ufficiali marocchini (?); sulla costa mediterranea del Marocco la flotta italiana avrebbe avuto una stazione di riposo e di rifornimento, e gl' istituti militari italiani avrebbero dato a giovani ufficiali del Mogreb l' istruzione necessaria a porli in grado di organizzazione all' europea l'esercito del Sultano.

Si era dunque giunti ad un risultato che non avrebbe ritenuto possibile neppure quel buono Scovazzo, nostro primo ministro a Tangeri, il quale iniziò lo scambio di simpatie fra l' Italia e il Marocco; tanto quel risultato andava al di là delle più lusinghiere speranze che persino menti fervide di poeti come il De Amicis, di pittori come Ussi e come Biseo, potevano vagheggiare nelle loro lusinghiere illustrazioni della Mauritania.

Ma, come è ben noto, la conseguenza non è mai stata la virtù fondamentale della politica italiana. Poco a poco, ciò che si era ottenuto in quel primo periodo e che non si era abbandonato nel secondo - ad onta delle molte difficoltà provocate dalla diversa situazione internazionale - andò in prescrizione. A Tangeri si lasciarono prevalere altre influenze, malgrado le simpatie sempre dimostrateci dal quel Commissario Imperiale per gli affari esteri, Mohammed-el-Torres. A Fez, dopo avere avuto un successo significante sopra tutte

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 luglio 1903.

le altre potenze all'avvento del giovinetto Abdel-Azziz, si trascurò man mano la posizione, così che il nuovo Sultano fu cosa di tutti meno che di noi. E si arrivò al punto che ben può dirsi l'on. Prinetti non abbia rinunziato a nulla di serio e di concreto, se, per ottenere l'adesione della Francia alla nostra supremazia a Tripoli, ha messo da parte definitivamente il Marocco, lasciandovi al Governo francese mano libera.

Ma l'accordo franco-spagnuolo, che non si limita all' Impero sceriffiano, ci richiama - dicevamo - precedenti diversi, di cui è bene tener conto.

Tale accordo non è infatti che la ripetizione a vantaggio della Francia di un patto precedente, che già era stato stretto a beneficio comune della Spagna e dell' Italia. A vantaggio della Francia, perchè quando questa si sia obbligata a non mutare la condizione apparente della costa marocchina mediterranea, non vorrà dire con ciò che la Spagna avrà acquistato il potere di esercitare, essa, sul Marocco una vera ed utile influenza. Ormai, alla politica spagnola bastano le apparenze, di queste deve accontentarsi. Ma esse non bastavano all'Italia, quando fu stretto il patto fra Roma e Madrid.

La Triplice, quando entrò nel suo secondo periodo, nel suo periodo attivo, poteva considerarsi come il centro di un sistema planetario, nella cui orbita gravitavano altre combinazioni, da cui derivava il completo equilibrio della situazione. Erano principalmente due: la prima, costituita da quegli *accordi a tre*, cui si è già qui accennato, stretti fra l'Austria, l'Italia e l'Inghilterra, che miravano ad impedire ogni mutamento nel bacino orientale del Mediterraneo, e che, per quanto si riferiva più specialmente all'interno della penisola balcanica, aveva il suo complemento in una convenzione politico-militare austro-romena; la seconda combinazione, mirante allo *stato quo* nel bacino occidentale del Mediterraneo, era stata conclusa fra la Spagna e l'Italia. Ma, se la prima a poco valse, specialmente per colpa - o almeno per causa - dell'Austria, la seconda non condusse assolutamente a nulla, per causa della Spagna.

Questa infatti potè bensì staccarsi interamente dalla Francia, non avendo mai dimenticato i fischi che avevano accolto a Parigi Alfonso XII di ritorno da Berlino, ma non osò mai schierarsi apertamente contro la potente vicina, che poteva fomentare in modo sì pericoloso la propaganda repubblicana nella penisola iberica. E quanta efficacia quella potesse avere è facile pensare, ricordando le dimostrazioni repubblicane cui dava luogo qualche anno fa la presenza a Barcellona di una squadra francese, inviata colà probabilmente apposta per far sentire al Governo di Madrid a quali conseguenze avrebbe potuto condurre l'ostilità della Francia per la monarchia Alfonsista. La Spagna si trovava dunque fra l'incudine ed il martello, fra il pericolo cioè di una maggiore diminuzione nel Mediterraneo, e quello di una rivoluzione. Contro quello, aveva appunto mirato a premunirsi avvicinandosi alla Triplice per mezzo dell'Italia; ma doveva tenere in quell'accordo, causa il secondo pericolo, tanta prudenza, da renderlo, di fatto, assolutamente inutile per l'Italia. Visto ciò, e visto che sin quando l'accordo rimaneva secreto, era come se non si fosse concluso, quando fu per scadere - nel 1895 - e la Spagna ne chiese, a buon conto, la rinnovazione, il Governo italiano dichiarò che era bensì disposto a consentirvi, ma alla condizione che l'accordo si rendesse pubblico, nella

massima, se non nella lettera, precisamente come s'era fatto per la Triplice.

Il Governo di Madrid esitò, tentennò, insistette per evitare quella compromissione; ma alla fine, visto che il Governo italiano rimaneva fermo nella sua, d'altronde ragionevole, domanda, finì col cedere alla paura del pericolo interno, piuttosto che alle considerazioni della sua importanza internazionale. Ed oppose un rifiuto.

Così l'accordo italo-spagnolo, venuto a scadenza, decadde, e non fu più rinnovato.

Dire questo pubblicamente oggi, è commettere una di quelle innocenti indiscrezioni postume le quali, mentre non fanno male ad alcuno, possono invece riuscire utili alla più esatta considerazione della situazione politica. Ed in questo caso può riuscire non indifferente al pubblico che si occupa di questioni internazionali il sapere che è alla Francia riuscito oggi - *et pour cause*, poichè il pericolo repubblicano permane sempre in Ispagna, come ha dimostrato l'ultimo discorso Salmeron alle Cortes - ciò che si era tentato invano dall'Italia, la quale non disponeva nel suo gioco delle stesse carte, e anche disponendone molto probabilmente non se ne sarebbe valsa.

Ora, quantunque quell'accordo rappresenti per la Spagna assai più una garanzia contro mali maggiori che una promessa di vantaggi positivi, esso non è per sè stesso così insignificante, che non ne debba esser tenuto conto nella fisonomia della situazione europea.

Esso ha per noi una importanza minore di quella che avrebbe presentato, se si fosse concluso nel periodo della nostra tensione con la Francia. Ormai, le più urgenti questioni franco-italiane sono appianate; le spiegazioni intervenute, le intelligenze corse per la questione mediterranea, tolgono a quell'accordo ogni carattere minaccioso. Ciò non significa tuttavia che esso debba lasciarci del tutto indifferenti.

Non può essere, invero, senza effetto per lo svolgimento della nostra situazione avvenire, che l'Italia non abbia più nel Mediterraneo una potenza sola di secondo o terz'ordine che la segua, e occorrendo le si accompagni. Nella inesistenza politica effettiva della Grecia, e col conglobamento assoluto della Spagna nell'orbita francese, l'Italia si trova a far parte a sè di fronte sia all'Inghilterra che alla Francia. Sono oggi due potenze amiche a noi e tra loro. Ma tutto l'avvenire non è scritto, e chi vuol vivere, sia pure modestamente ma sicuramente, non deve fare astrazione dalle diverse faccie che esso può assumere.

Attenzione, dunque, dalla Consulta!

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

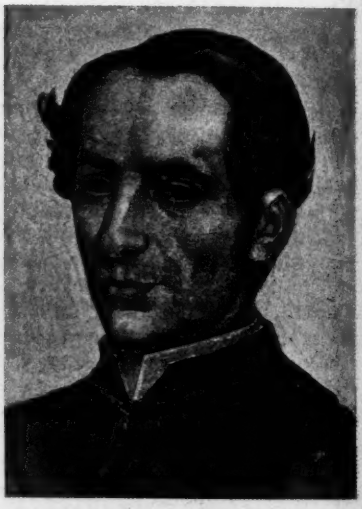
Cronache d'attualità — Whistler — « Trionfi di donna » — Movimento antialcoolista — William E. Henley — Attraverso l'Australia del Sud — Bagni e nuoto — Varie.

Cronache d'attualità.

La morte d'un papa, l'elezione d'un altro papa interessano non soltanto la cristianità, ma tutto il mondo civile: agli uni la fede, agli altri la simpatia per lo scomparso e l'aspettazione per colui che ne occuperà la sede, ad altri infine la semplice curiosità fanno ricercar notizie, interrogare, vivere in ansia. I giornali poi, tra il Vaticano e il pubblico, ostentano d'essere ciascuno a gara i più fedeli interpreti. Mai in Italia abbiamo avuto maggior esplicazione di metodi giornalistici. Arrivare il primo nel *record*, ecco l'ideale. Cosicchè i giornali già pronti da giorni con la notizia della morte si lanciarono d'un colpo, appena avutone l'avviso. Ma l'avviso del Vaticano era preciso, con l'ora e il minuto. I giornali invece avevano già pronta la lor pagina che diceva « mezz'ora fa, un'ora fa », sicchè i lettori seppero che il papa era... morto prima.

Questione di metodo che si esplicò anche colle interviste: medici di Parigi e di Berlino furono interrogati, censure ed accuse si volsero contro i medici curanti: il Vaticano diventava un centro da cui si irradiavano e a cui convergevano invenzioni, fantasie, barzellette, menzogne, tutto l'ammasso di cose disparate che il giornale offre in pasto alla credulità, alla curiosità, all'indolenza del pubblico.

Il giornale rispecchia il pubblico, dicono. Nondimeno vogliamo credere che il pubblico gradisca anche delle pagine che contengano qualcosa di più che non le dicerie e le strane trovate. Noi abbiamo veduto infatti,



Leone XIII Nunzio a Bruxelles.

scorrendo i giornali della penisola, delle cose interessanti, dovute a buone penne. Questo ci pare buon metodo che rialza la missione della stampa. E crediamo far cosa grata non solo ai lettori, ma anche agli autori, se le riferiamo in una rivista destinata a vivere più che non i fogli quotidiani.

Il primo è una di quelle effusioni altamente poetiche che sgorgano dal cuore e dalla mente di Antonio Fogazzaro quando qualche avvenimento di gran significato si ripercuota nella sua anima sensibile. Fu pubblicato dalla *Stampa* di Torino.

« Si è allontanato con lenta maestà, si è perduto nel mistero. Non è parso mai così grande al mondo attonito

come nell'ultime ore della lunghissima vita, nell'attesa protratta del fine, serena e così operosa da ricordare l'attitudine e la parola estrema di Settimio Severo. Ha fatto pensosi di lui non pur i credenti suoi, ma gli uomini altresì di fede diversa e anche gli uomini senza fede, meno forse alcuni piccoli miopi superbi. Lo stesso suo diuturno appartarsi nel Vaticano immenso, la perseverante ripulsa di ogni convivenza con i signori di Roma, l'ordine inflessibile alle sue falangi di minatori della polvere davanti un Dominatore dello spirito. Tanto lo innalzò, giusta l'antivedere dei cattolici ch'ebbero Dante a maestro e profeta, la Divina provvidenza; la quale altre purificazioni prepara e altre elevazioni alla Sede Santa.

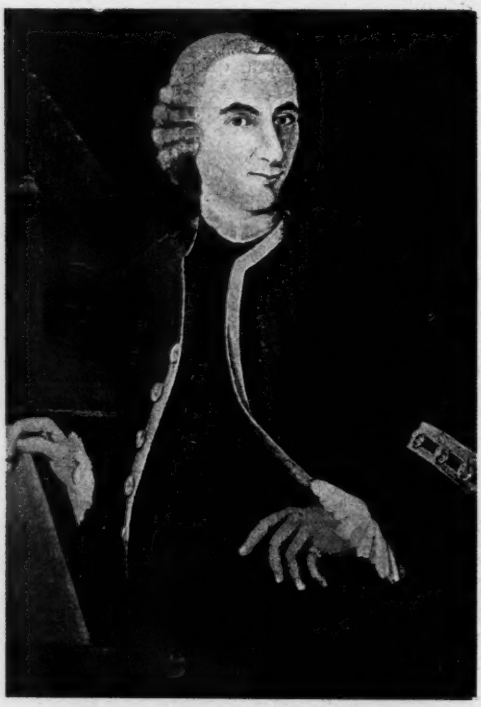
« Santa la Sede e nobilissimo l'uomo. Si lesse che negli ultimi suoi giorni, accennando a possibili errori del suo Pontificato, egli abbia rivendicata l'onestà della propria coscienza. Ogni dubbio circa questo punto sarebbe

Carpineto romano, luogo nativo di Leone XIII.

assistere con l'armi al piede, aspettando un suo cenno, alle lotte politiche italiane, lo hanno cinto dei mistici vapori che ingrandiscono le parvenze degli uomini e delle cose. Terreno e tuttavia invisibile vicerè delle anime, le ha governate da un Sinai avvolto di nuvole. Il suo nome non si è mai visto, come quello dei predecessori suoi, sotto provvedimenti di gabelle, di armi, di pene corporali, stette sempre à suggello di parole proferite, nella intenzione sua, per la gloria di Dio e per la salute della Chiesa.

« A lui più non si convenne il nome di piccolo principe. Imperatori e Re più non poterono misurarsi con la grandezza sovrana del Vicario di Cristo: apparvero, a fronte di esso, Dovile. La maggior grandezza personale del defunto Pontefice apparve nella sua fede stupenda. Come i più gloriosi Pontefici di governo e di battaglie, egli sentì con intensa certezza l'autorità di Cristo in sè, il soffio dello Spirito Santo. La fede di milioni e milioni di uomini che in lui venerarono un Essere prossimo a Dio confluì largamente nella paurosa sua prova dell'umiltà cristiana. I cattolici italiani che stimano errore la sua ostilità pertinace allo Stato nostro, errore il mantenimento del *non expedit*, errore la prigionia volontaria, e forse giudicarono gli atti del Pontefice universale con soverchia vivezza di sentimento patrio, tributano riverente omaggio alla sua retta coscienza.

« Testimonio supremo della Verità Cattolica, egli compie il dovere altissimo di manifestarne in se stesso la bellezza e la bontà. Le virtù del sacerdozio cattolico furono intere in lui; servizio eminente reso alla sua religione nell'alto seggio visibile a tutto il mondo, perchè la fede che vale a generare lumi di purissima vita, d'incorrotta spiritualità, offre in tal modo le supreme prove razionali di se stessa.



Il conte Pecci, nonno di Leone XIII.

« Leone XIII ebbe vigoroso e fecondo l'ingegno, larga e ricca la coltura; non ricondusse a semplicità le forme pesanti e accademiche del tradizionale linguaggio pontificio, lo costrinse però a modernità di soggetti, al servizio di un pensiero prodigiosamente attivo che si esercitò in ogni campo.

« Il suo senso dello spirito moderno, tanto scarso nella maggioranza immensa dei Pastori cattolici latini, la sua imperterrita fede gli dettarono insieme la risoluzione magnanima di aprire agli studiosi gli archivi vaticani. L'uno e l'altra giganteggiano in un provvedimento assai più memorando che tutte insieme le Encicliche del defunto Papa malgrado il loro merito incontestato e il rumore incomparabilmente più grande che fecero.

« Il senso dello spirito moderno e la fede imperterrita di Leone XIII giganteggiano nell'atto, strettamente personale suo, che istituendo la Commissione biblica apriva le porte del Vaticano alla critica dei testi sacri, le offriva modo di giustificarvi l'audacia de' suoi dubbi e la solidità delle sue affermazioni. Era un omaggio solenne al diritto della scienza, una gloriosa professione di fede nell'infallibile accordo delle verità di ogni ordine. Era il principio, inavvertito dai più, di un grande, fatale avvenire, di un emergere mirabile della verità dalle strette mortali di corteccie deficienti, di una trasformazione lenta ma immensa nella intelligenza del dogma, che si ripercoterà, non importa se fra secoli, nella via e nella vita, nel culto e nella pratica cristiana, sopprimendo il farisaismo, glorificando lo Spirito sopra la Lettera.

« Il moto impressovi con eroico animo e con tremula mano dal Pontefice che ieri si spense, potrà venire ritardato, lo sarà senza dubbio, con ogni maniera d'inciampi: ma è di Dio e più non si arresta, porterà santo ai posteri lontani il nome di Leone XIII ».

*
* *

Un'altra pagina, di diverso carattere, apparve sulla *Gazzetta di Venezia*. Essa è di un nostro chiaro collaboratore, il novelliere veneto Enrico Castelnuovo.

« Una vita che abbraccia poco meno di un secolo conservando fino all'ultimo limpida e integra la coscienza di sè sarebbe già cosa mirabile se pur fosse stata semplice spettatrice degli avvenimenti che si svolsero nel suo corso mortale. A più giusto titolo essa richiama la nostra attenzione e desta la nostra meraviglia quando pensiamo ch'essa fu attivamente mescolata ai moti del suo tempo, che per oltre venticinque anni, da una specula eccelsa, dominò l'avvicendarsi dei casi e il fluttuare dell'anime, e raccolse l'omaggio devoto d'uomini d'ogni stirpe e d'ogni paese.

« Tale fu la vita di Leone XIII, e quanti sentono la grandezza tragica delle cose, siano credenti od increduli, s'inchinano oggi commossi dinanzi alla pallida figura d'asceta che sta sul limitare dei regni del silenzio e dell'ombra.

Anna Pecci, madre di Leone XIII.

« Non è questa l'ora nè è il luogo di giudicar l'opera del vecchio Pontefice. Certo nessuno potrà dire, ciò che si disse di tanti che lo precedettero e si dirà di tanti che lo seguiranno, ch'egli non fosse pari all'ufficio. Il posto eminente fu onorato da lui per altezza d'ingegno, per austerità di costumi, per vastità di

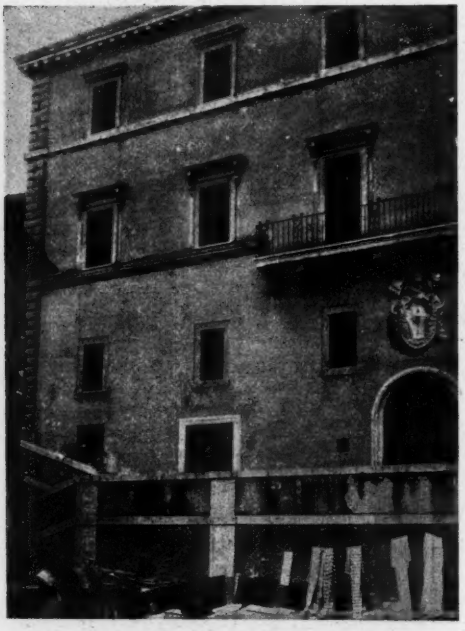
dottrina, per giusta comprensione di parecchi fra i problemi che travagliano l'età nostra.

« Politico spesso sapiente ed accorto, Leone XIII crebbe influenza alla Chiesa presso molte nazioni; con altre spiegò una mansuetudine evangelica che non ebbe premio adeguato; verso lo Stato italiano si mantenne ostile, deludendo le speranze di quelli che avevano troppo presunto della sua energia e del suo spirito d'iniziativa. Pure i suoi venticinque anni di Pontificato non furono senza frutto per l'Italia se contribuirono a sfatar la leggenda d'un Papa prigioniero ed oppresso, se persuasero i più restii che mai il capo del cattolicesimo esercitò con maggior libertà il suo ministero, se i pellegrinaggi non furono mai più frequenti, più numerosi, più rispettati, nè mai fu cinto di maggiore ossequio il carcere volontario del Vaticano. Leone XIII non rinunciò, e il suo successore non rinuncerà, al potere temporale, ma la rinuncia è già suggellata dai fatti, è già sancita dalle coscienze.

« Qualunque abbia ad essere l'atteggiamento del successore verso l'Italia, è desiderabile che la tiara non si posi su capo men degno.

« E questo voto, naturale negli amici del Papato, sia anche il voto di coloro che il Papato non amano, di coloro che non vogliono paci ottenute col sacrificio della società laica alla teocrazia.

« Noi crediamo che la società moderna e la Chiesa procedano per vie diverse, ma poichè ancora milioni e milioni d'anime guardano al Papato come ad un punto luminoso, dobbiamo augurarci che quel punto sia alto, che quella luce sia pura ».



Casa ove nacque Leone XIII, a Carpineto.

*
* *

Il seguente giudizio, stampato dal giornale *Il Veneto*, è dovuto al nostro grande filosofo positivista, Roberto Ardigò:

« Umanista forbito, se pure di valore non più che modesto; vita operosa, se pure senza geste di insolito splendore; esempio bello di contegno misurato; molto nobilmente sedette da tanti anni a capo della Chiesa. Se l'aureola della posizione di Vicario di Cristo di quell'Uomo buono lo rende adorabile ai fedeli, ne ha guadagnato il rispetto anche dei non credenti la dignità non mai smentita nel disimpegno del difficile e gelosissimo ufficio affidatogli.

« Con lui, nell'assetto della Chiesa, tanto accortamente lungo i secoli stabilito, non si azzardarono iniziative inconsulte e turbatrici; e, se di queste il merito ha da essere attribuito soprattutto alle tanto avvedute tradizionalità regolatrici della Curia romana, è da farne lode anche a lui, che non si può dire che non le secondasse.

« E così con lui la Chiesa, questo prodotto imponentissimo di tanti secoli di operosità maravigliosa, si mantenne ancora ben salda, malgrado il contrasto formidabile della modernità;

pure essendo evidente che è finita l'êra delle nuove conquiste, ed è già da tempo incominciata quella della pura difesa, combattuta sì ancora poderosamente, ma perdendo terreno sempre; e di fuori, di fronte al prevalere della scienza e del potere civile; e di dentro, coll'infiltrarsi nello stesso clero, almeno in qualche parte del mondo cattolico, insidiose tendenze ammodernatrici, e col rilassarsi in basso per ogni dove delle credenze e delle osservanze ».

***

Il *Paese* di Perugia pubblicò i seguenti versi latini, che si credono dettati dal Papa a monsignor Angeli nella notte insonne fra la domenica 5 e il lunedì 6 luglio. I versi hanno per titolo: *Nocturna ingeminiscentis animae meditatio.*

Fatalis ruit hora. Leo, jam tempus abire est
Pro meritis que viam carpere perpetuam.

Quæ te sors maneat? Cælum sperare jubebant,
Largus contulerat quæ tibi dona Deus.

At summas claves immenso pondere munus,
Tot tibi gestum annos hæc meditare ge-
[mens.

Qui namque in populis excelso præstat honore,
Hei! misero pænas acrius inde luet.

Hæc inter trepido dulcis succurrit imago.
Dulcior atque animo vox sonat alloquii.
[racti,

Quid te tanta premit formido? Ævique pe-
Quid seriem repetens tristia corde foves?
[roganti.

Christus adest miserens humili veniamque
Erratum ah! fides eluet omne tibi.

Ed eccone la traduzione di Ettore Ricci che diede lo stesso *Paese:*

L'anima che geme - Meditazione notturna.

L'ora fatal s'appressa; ecco è già ora,
Leon, che lasci la terrena stanza,
Lieto movendo all'eternal dimora.

Ma qual sorte t'aspetta? Ahi! di speranza
Gli occhi lucenti al cielo un giorno alzavi.
Per tanti doni ond'avea il cor fidanza.

Al grave peso delle somme chiavi,
Da molt'anni sofferto, or pensa e gemi.
Chè l'alto ufficio l'alma tua non gravi.

Chi più s'onora, più convien che tremi,
Misero, allor che il giudice severo
Gli sta dinanzi ne' momenti estremi.

Ma lo smarrito cor, dolce un pensiero
A consolar mi viene; odo un accento
Così gentil, ch'io prendo lena e spero.

— Perchè, dice, perchè tanto spavento
Col membrar de' passati anni t'accora,
Perchè l'animo tuo vive in tormento?

Gesù pietoso a chi perdono implora,
Benignamente a te volge la faccia,
D'ogni colpa ti monda; ecco è già l'ora

Dell'amplesso di Dio: schiudi le braccia! —

***

Papi poeti ve ne furono parecchi. Incominciando dallo spagnuolo Damaso autore d'inni ai santi (366-384), passando per gl'inni così caratteristici di Gregorio Magno (590-604), ricordando le odi sacre di Innocenzo III, gli scritti di Enea Silvio Piccolomini, di Maffeo Barberini (Urbano VIII), di Fabio Chigi (Aless. VII), si trova che parecchi furono i papi i quali indulsero alle compiacenze poetiche.

Gioacchino Pecci fu chiamato nel 1832 a far parte degli accademici arcadici a 22 anni e si chiamò Neandro Eracleo. Egli aveva cantato una sua malattia in una elegia un po' scolastica. Durante tutta la vita egli si ricordò di essere accademico arcadico.

Ecco come giudica Leone XIII poeta, nel *Resto del Carlino*, il nostro collaboratore Giuseppe Lipparini:

« In fondo, egli è stato, in buon senso, un dilettante: un uomo colto ed erudito, conoscitore profondo dei suoi classici, cresciuto fra il latino di Cicerone e quello di Tommaso, amante dei bei versi torniti, ricchi di reminiscenze, scritti non per vanagloria o per guadagno, ma per proprio compiacimento. Anche questo giova ad ornare la poesia di Leone XIII con quella *aurea mediocritas* che Orazio predicò e che i moderni fingono di aver dimenticato. Oraziano egli è senza dubbio, anche quando tratta argomenti sacri. Anzi i suoi inni e le sue elegie sono scevri di quella unzione che rende in generale poco piacevoli le scritture degli ecclesiastici...

« Le poesie di Leone XIII che noi conosciamo sono poco più di cinquanta. Molte egli deve averne scritte per qualche letizia o tristezza di amici, senza ritenerle degne di essere co-

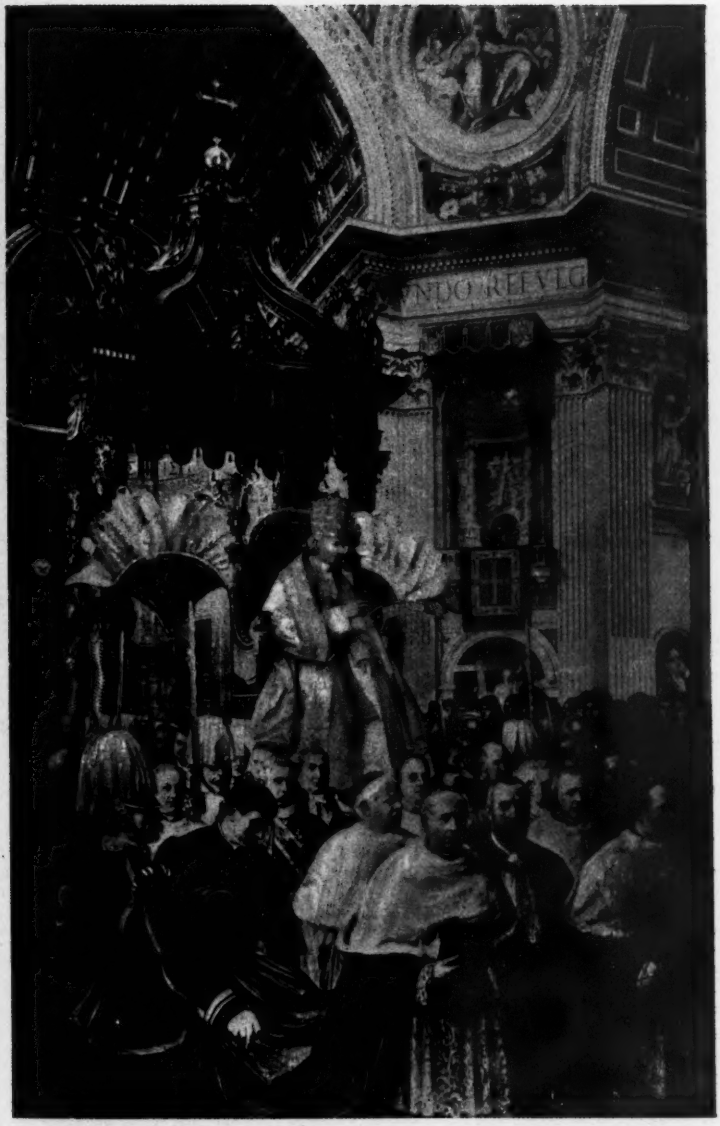
nosciute da tutti. Questo scrupolo è senza dubbio degno di lode; ma forse un giorno noi potremo leggere molte cose di lui, che ora ci restano ignote.

« Alcune delle poesie latine del defunto Pontefice sono d'indole intima, altre sono elogi di virtuosi uomini estinti. Non ha gran varietà di soggetti, essendogli precluso l'argomento più umano, l'amore. Delle passioni si ricorda qualche momento per condannarle nei loro effetti. La sua poesia è quasi sempre tranquilla e anche piacevole, anche quando nel *Carme secolare* del 1900 egli cerca di tuonare contro la nuova Italia e la corruzione dei tempi. Dico *cerca*, perchè la sua non era poesia da fulmini. Migliore egli è nel genere famigliare, dove l'anima sua si mostra pura e intera, un po' semplice, molto onesta, amante dello scherzo decoroso, ricca di filosofia e di dottrina. Quel sorriso parco che noi vediamo nei suoi ritratti è anche in queste poesie, sotto la cui tranquillità si nasconde spesso una lieve e innocente malizia.

« Anche la natura esteriore ha poco eccitato la fantasia del pontefice poeta. I suoi epiteti e le sue descrizioni sono comuni, e, comunque, non hanno alcuna importanza nel componimento. Solo in due delle sue poesie palpita e vive un sentimento fresco e agile della natura: cioè in quelle che egli dedicò in vari tempi alla fonte pubblica della nativa Carpineto. Qui, ricordata anche da un emistichio eguale, canta e brilla veramente la fonte Bandusia di Orazio, con una compostezza che qua e là mi par degna della Antologia.

Camera da letto ove morì Leone XIII.

« Leone XIII non è stato un grande poeta; ma la sua poesia è grandemente significativa per la natura e l'attività dell' uomo che l' ha creata in quelle ore in cui aleggiava in lui lo spirito pagano delle Muse. Questa attività poetica, che ai più sembra affatto trascurabile, sarà uno dei titoli di gloria del longevo pontefice; non tanto per il suo valore intrinseco, quanto per il suo significato. In altre parole, Leone XIII ha mostrato con



Una Processione solenne in San Pietro.

ciò di essere un tenace e convinto seguace della nostra gloriosa tradizione latina. Benchè nemico acerrimo dell'Italia e del suo odierno ordinamento, egli ha mostrato di intendere la necessità della tradizione e della cultura classica del nostro paese. Poco vale se alle voci della vita moderna egli è rimasto sordo, o le ha accolte con vane querele. Egli era troppo in alto, ed esse non potevano giungere fino a lui.

« Quando ha cantato la fotografia e i suoi prodigi, egli ha parlato con la voce e con l'anima di un fanciullo meravigliato. Uomo moderno non poteva essere e non fu. Ma, quale che sia il giudizio da portarsi su la sua vita e la sua opera di pontefice, converrà sempre riconoscere in lui un uomo amante della cultura, delle lettere e delle arti, un uomo che pur nella sua altezza ascetica aveva sentito e provata quella che per noi è la più viva e urgente necessità: la conservazione e l'esaltazione della nostra grande tradizione italica e latina».

Ed ora alcuni versi. Il pontefice poeta ne domandava, e questi non sono i primi nè gli ultimi. Li pubblicò la *Stampa* e sono di Francesco Pastonchi. Si intitolano *Lumen in coelo*: fra alcune strofe che diremmo di circostanza, perciò freddine, ne troviamo a scegliere alcune dotate di una gran nitidezza di pensiero e di forma:

Uomo, giungesti. Come il più mendico
Giungesti fra le tue porpore al varco
Ugual d'ombra o di luce. O prigioniero
Meraviglioso, cui neppur la Morte
Apre le porte della sua prigione,
Sei libero: sei vinto, o vincitore.
E un altro già con passo cauto avanza
Presso il trono e già vede la tiara
Splender nel gesto che glie la imporrà.

Troppo grave al tuo capo era, o Vegliardo,
Di gemme carca e più d'ansie, fulgore
Impassibile cinto di tempeste:
Se lasciarla or nel turbine fu triste
Per l'anima, fu lieve per la carne.
Degno è che tu riposi. O ardente figlio
Del Lazio, aspro signor di Benevento,
Perugino arcivescovo, riposa
Nella pontifical serenità.

Il poeta ricorda una sua visita a Roma. Qui, nella superba cornice

Il confine tra il Regno d'Italia e il Vaticano con le rispettive sentinelle.

secolare, lo spettacolo di San Pietro l'aveva tentato:

Atteso avea poi, molta ora, tra premersi
Di genti smaniose l'infinito
Lento corteo: cotte cappucci stole
Mantelli pizzi ori ermellini porpore...
O tedio... uomini sempre.. uomini sempre!
Cupidi alacri scaltri imperiosi,
Anelanti di giungere, frementi
Di conquista percossi da desii
Terrestri, arsi da umane avidità.

Un urlo alfine prorotto da petti
Gonfì d'ansia, uno squillo d'argentine
Paradisiache trombe, e in alto... in alto...
Sulle teste protese, fra il candore
Dei flabelli ondeggianti... un cereo scarno
Volto trasumanato: già straniero
A tutti, già recesso in una pura
Lontananza, già fiso oltre la vita
Al suo sogno d'eterna verità.

Eri tu dunque l'Unico, il monarca
Universo, il signor d'innumeri anime
Che pregano che sperano che credono;
Quegli che nelle sue stanze raguna
I tesori del mondo e non li gode;
Quegli cui sono offerti tutti i doni
E non li tocca di sue mani gracili;
Quegli cui traggon pellegrine genti
D'ogni lido: egli solo attende e sta.

Ma insieme eri colui che più non varca
Le soglie del suo carcere, non vede
Smagliare il sol dai monti o imporporarsi
A fior del mare e questa itala terra
Non può mirar sotto diversi cieli
Sempre divina: eri colui che nulla
Possiede fuor che un tenero desio,
E senza riveder la sua natale
Casa fra estranea gente morirà.

E ora, per finire. Chi ha detto che in Italia tutto finisce con una canzo-

netta? Ingenuo! Tutto finisce invece con una giuocata al lotto. Ecco i numeri del Papa:

4, l'ora della morte - 9, i novendiali - 70, l'imbalsamazione - 68, l'età della sua elezione - 84, il numero che corrisponde a Leone... ecc. ecc.

Neanche uno è uscito... cioè, no, il 4, all'estrazione di Roma.

E a chi si stupisce di questa mia impreveduta scienza cabalistica, risponderò che ho tolto di peso la notizia da uno dei più autorevoli giornali francesi che non trascura, scrivendo dell'Italia, le note più caratteristiche...

Whistler.

Chi dei nostri pittori non conosce il celebre ritrattista che ebbe tanta influenza sui ritrattisti di tutti i paesi e comincia ad averne non poca fra i giovani italiani? Molti ne conoscono altresì le sembianze bizzarre nel ritratto (o nelle riproduzioni) che Boldini espose a Parigi.

Col Whistler scompare una delle personalità rarissime in questa età mediocre. Le sue satire, le sue originalità e stranezze meravigliarono, irritarono i critici e gli crearono presso gli artisti ed il pubblico una fama di *poseur* non del tutto infondata: egli era senza dubbio sincero, ma la provocazione altrui lo spingeva oltre i limiti.

James Abbot Mac-Neil Whistler era nato nel 1834 a Lowell, nel Massachussetts: suo padre era del Sud, ingegnere; sua madre irlandese. Passò l'infanzia a Pietroburgo, poi entrò nell'Accademia militare di West Point. Ma Parigi e la vita *bohémienne* degli artisti lo affascinarono, e nel 1859 si diede alla pittura, rimanendo due anni nello studio di Gleyre. Suoi condiscepoli erano Degas, Bracquemond, Fantin-Latour.

Incominciò con schizzi ed acqueforti. Nel 1880 espose venticinque superbi schizzi, all'acquaforte, di Venezia, e già i suoi *French Set* avevano avuto successo. All'*Academy* espose il suo primo quadro, *Al pianoforte*. Nel '61 si stabilì a Chelsea, sobborgo di Londra celebre per il soggiorno di molti letterati ed artisti, e vi eseguì molti disegni del Tamigi.

Nel 1863 la sua celebre *The Little White Girl* fu rifiutata al *Salon* ed esposta ai *Refusés*, ove sollevò molte discussioni.

Fu nel 1872 ch'egli espose il suo primo *Arrangement in Black and Grey*, armonia di colori, - e verso lo stesso tempo il suo meraviglioso ritratto della madre (che è ora una perla del Museo del Lussemburgo a Parigi) incontrava molte opposizioni all' *Academy*. Poi un *Nocturne in Black and Gold*, che rappresentava un incendio di notte, fu messo atrocemente in ridicolo da Ruskin, al che il Whistler si ribellò e chiese i danni.

Al magistrato che gli domandava: — Quanto tempo avete impiegato per questo « notturno? » - egli rispondeva:

— Un giorno: probabilmente l'ho ritoccato il giorno dopo...

— E per il lavoro d'un giorno domandate duecento ghinee?

Autoritratto giovanile di Whistler.

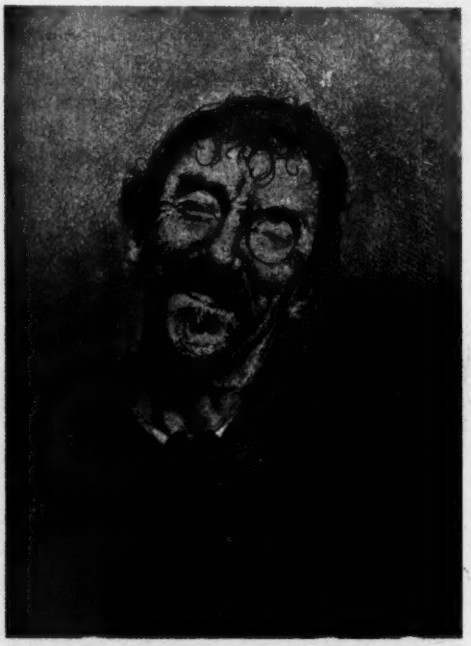
— No - rispose Whistler. - Le domando per le ricerche di tutta la mia vita. (*I ask it for the knowledge of a lifetime*).

Che maraviglia ch'egli fosse acerbissimo contro i critici e il pubblico? Non soltanto nel suo linguaggio mordente ch'egli sciorinava con una compostezza e freddezza del tutto americane, ma anche cogli scritti li perseguitò a morte. Così fece in *The Gentle Art of Making Enemies* (La

gentile arte di farsi dei nemici) e nella serie di conferenze ch'egli tenne nel suo studio e pubblicò sotto il titolo: *Ten o'clock Lectures* nel 1885.

A Parigi, a Venezia egli fu più apprezzato che non in Inghilterra, ed egli se ne vantava. A Londra egli non esponeva più, se non in mostre particolari, e ultimamente un'esposizione la *Princesse du Pays de la Porcelaine* di Whistler. Il ritratto di sua madre è a Parigi, quello di Carlyle a Glasgow, bellissimi entrambi.

La gentil arte di farsi dei nemici gli riuscì: ma la morte li fa tacere, ed egli avrà la ricompensa delle lotte che seppe sostenere con spirito e pertinacia.



Whistler *laetissimus*, di Mortimer Menpes (dal *Critic*).

zione *International Art Society's Exhibition*, che aveva le adesioni altresì di parecchi artisti italiani, lo aveva eletto presidente. Due anni fa chi scrive vide in una di queste esposizioni alcuni dei suoi piccoli quadri, armonie di colori, *arrangements*, accanto a disegni di Segantini, gessi di Troubetzkoy, quadri di Fragiacomo, Boldini, ecc.

Egli era membro della Legion di onore, della Société des Artistes Français, dell'Accademia di S. Luca, ecc. Ma nei Musei di Londra non ha nessun quadro. Ancora questa primavera gli Accademici comprarono per il legato Chantrey parecchie cose mediocri, mentre era a loro disposi-

I giovani pittori vivevano a Parigi, quando egli giunse, in tutt'altra atmosfera che la presente. Non vi è, oggi, alcun principiante che non si preoccupi di far trasecolare il pubblico col primo quadro esposto. Nel 1860 gli allievi non esponevano che col permesso del loro maestro e non mostravano che opere meditate, nelle quali il mestiere era d'una sorprendente sicurezza. Questa forte educazione permise a Whistler, in seguito, di abbandonarsi a tutte le fantasie della sua capricciosa originalità.

Dopo aver, particolarmente col ritratto di sua madre, dato prova di doti d'analisi, d'osservazione e di esecuzione, saviamente coordinati,

egli potè, senza nulla affidare al caso, gettare le impressioni più ardite sulla tela. Nelle interpretazioni della natura o della persona umana apparentemente le più vaghe e le più fantastiche, l'essenziale si leggeva sempre.

Whistler fu un amante appassionato del colore.

Ciò ch'egli cercava di rendere in una fisionomia, era meno il tipo fisico che la personalità morale, e questa personalità morale, per lui, si affermava insieme nello sguardo e nella posa o nel gesto famigliare. Egli annegava dunque ostinatamente nell'ombra, come fastidioso, tutto ciò che costituisce per tanti pittori l'essenziale, vale a dire la rassomiglianza fotografica, e non metteva in evidenza che il resto.

Whistler *multiplex,* pagina di schizzi di Mortimer Menpes.

Ma in tutto ciò ch'egli vedeva, paesaggio o figura, l'impressione colorata era la più forte, ed era quella che egli cercava di rendere con la più ingegnosa sottigliezza. Onde, nella lista delle sue opere, lei titoli come questi: *Ritratto di donna - Arrangement in black - Armonia in grigio e nero - Verde e violetto - Nero e oro - Notturno grigio ed oro* (*La neve a Chelsea*) - *Grigio e verde (L' Oceano*) - *Rosa e rosso* (*Il tulipano*) - *Bleu e oro* (*San Marco di Venezia*) - *Bleu e argento* (*Bugnor*). Egli narrava così le preoccupazioni alle quali aveva obbedito eseguendo le sue tele, ed egli aveva il diritto di attirar l'attenzione su esse, giacchè mai armonie più soavi hanno rapito occhi moderni.

Fra i ritratti che hanno contribuito alla sua gloria, quello di Carlyle, del violinista Sarasate, e quello di sua madre, sono fra i più perfetti di Whistler. Quanto ai suoi altri lavori, uno di quelli che hanno più attratto su lui l'attenzione, oltre Manica, dal giorno in cui, stanco della Francia, si fissò a Londra, fu la decorazione, con Burne-Jones, d'un palazzetto privato ove eseguì la sua famosa *Camera del Pavone* su un tema unico dall'uccello di Giunone.

*
* *

Un aneddoto ch' egli ripeteva volentieri era questo:

Un mattino egli aveva invitato a colazione la duchessa di Westminster ed un signore, due delle più considerevoli fortune dell'Inghilterra. Un momento prima gli si era intimato un sequestro, ed egli ebbe la bizzarria di far sedere a colazione i due signori ch'erano venuti per eseguirlo. Ai due milionari non venne neanche in mente che nello studio suo c'era di che pagare dieci volte i suoi debiti, se essi avessero voluto. Ed egli aggiungeva nel suo linguaggio piuttosto salato che ciò era naturalissimo, perchè chi è ben pasciuto non può affatto accorgersi che altri abbia un ventre che abbaia...

L'anno scorso l'elegante *Critic* di New York dedicò un numero al Whistler, nel quale il pittore Mortimer Menpes si sbizzarriva a ritrarre il Maestro in tutte le variazioni - *laetus, affabilis, arrogans, duplex, multiplex, cogitans, divisus, laetissimus:* è uno svolgimento sinfonico che dovette essere caro ad un pittore musicale. Ne offriamo due pagine, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

Whistler - Caricatura di Ernest Haskell.

« Trionfi di donna ».

Alfredo Panzini è un umorista, cosa rara in Italia. Si cade generalmente in equivoco rispetto all'umorismo. Prender le cose e gli uomini in gioco e farne la caricatura puramente esteriore non è affatto umorismo, sebbene così molti l'intendano. L'umorista dev'essere uno psicologo e per accorgersi rapidamente e nettamente di chi va fuor d'equilibrio è necessario

avere perfetto il senso dell'equilibrio: è d'uopo essere sufficientemente staccati dagli altri uomini per potere osservarli quasi fossero continuamente nuovi e stupefacenti - e sentirsi ad essi talmente solidali da essere penetrati d'indulgenza e di tenerezza. L'umorista è un contemplativo che si stupisce e s'intenerisce.

Ho detto cosa rara in Italia. Tanto rara che i pochi che abbiamo se ne accorgono troppo e finiscono con dirlo anche: « Badate che io sono un umorista »; il che basta perchè cessino di esser tali.

Alfredo Panzini, per esempio, se ne accorge qualche volta, ma rarissimamente. Quando se n' accorge egli dice a se stesso: « Io devo trovar incongrue quasi tutte le cose »; e davanti a qualche cosa determinata in cui non è luogo di far ridere, egli si sforza un pochino - per esempio, davanti alla miseria, alla miseria che si organizza per diventare meno miseria... Dirò meglio, così faceva qualche volta. Ora non fa più così. Il suo ingegno matura, il suo umorismo acquista in profondità, in acutezza, in simpatia, in *omogeneità*. Non gli accade più, per esempio, di ridere su cose e su idee di cui ieri aveva pianto: ha compreso che è necessario, specialmente per un umorista, del quale il buon lettore non sa talvolta se egli scherzi o faccia sul serio, posare sui capisaldi, sulle basi, e precisamente su queste, quel filo a piombo, che indicavo come senso dell'equilibrio.

Questa mezza serqua di novelle è comparsa in parte su riviste sotto altri nomi. Ma il Panzini è uno di quegli scrittori che non perdono nel venir riletti, al contrario. Per esempio, io ho salutato con piacere *La penna d'airone*, la simpatica studentessa, « presa in giro » dapprima da un fior di giovine farabutto e poi consolatrice d'un povero diavolo di « ribelle » - nessun più povero diavolo dei ribelli! - che non aspetta se non un bacio e una lagrima di donna per deporre tutto l'odio accumulato in una tormentata infanzia contro la società. Ho battuto le mani a *Nadina* che, tratta da una milionaria, come istitutrice, in tutti gli splendori e i pericoli della disorientata vita cosmopolita, si riprende alla fine quando, dopo aver contemplato la propria meravigliosa metamorfosi in una toeletta d'un Worth parigino, le cadono gli occhi a un tratto sul vecchio vestito nero, reietto, buttato in un angolo del tappeto, con grande stupore della sarta, mentre la vecchia padrona spiega loro: « Fanciulla italiana..., tutte fanciulle italiane sono così, molto sentimentali! »

Che spirito indiavolato nel bozzetto *Senape inglese o senape francese?* Merita la spesa di seguire il commendator Fabrizi, egregio magistrato, il quale depone il suo memoriale contro il divorzio in una *buvette*, e il codice dal barbiere che gli ringiovanisce la faccia, e dopo tanti sogni di libertà, si ritrova a tavola in faccia alla marchesa consorte che lo scruta coll'occhialino, mentre la cameriera ripete la frase sacramentale: « Senape...? »

Il trionfo della morale è riboccante d'una satira continua così ben sostenuta contro quel professor Gaudenzi, - grande compilatore di antologie, di chiose leopardiane, foscoliane, alfieriane, e perciò commendatore, decorato, stipendiato, eletto nelle commissioni, accetto al ministro della P. I. e così ben aiutato e sostenuto dalla moglie sua e dalle colonnine dei suoi figliuoli, - che voi sorridete alla insinuazione d'un ingenuo sulla integrità del coniugio, e fate largo, come sempre, alla bella famiglia dell'autorevole uomo, simbolo della società.

Ma il capolavoro è *Il trionfo di Puccin*, il trionfo della bimba che viene terza in famiglia e si manda lontano a balia; così deliziosa quella *Puccin*, come la vita che nasce, la vita che fiorisce, la vita che conquide. E di questa, simpatiche lettrici, non vi dico nulla: è proprio necessario che ricorriate al bel libro di Alfredo Panzini, presso la Poligrafica, Milano.

Movimento antialcoolista.

Il *Bene Sociale* è un modesto foglio mensile che esce a Firenze omai da cinque anni, come organo della Lega Italiana antialcoolista. Questa Lega, purtroppo ignorata dai più, si propone di combattere l'alcoolismo e di fare il possibile per impedirne la diffusione, servendosi di tutti i mezzi

legali che sono in suo potere - propaganda individuale dei soci, pubblicazioni, conferenze, petizioni, ecc. - Non ha carattere religioso o politico: ogni persona che abbia compiuto 16 anni ne può far parte. Si compone di *soci effettivi*, i quali si astengono completamente da ogni bevanda alcoolica; di *soci aderenti*, i quali, astemi di bevande alcooliche ottenute dalla distillazione, non bevono vino o birra che ai soli pasti, e sempre colla massima moderazione. Ogni socio s'impegna di propagare secondo le sue forze i principî della Lega. Tre persone al minimo possono costituire una sezione locale della Lega, che ha la sua sede centrale a Firenze, via Manzoni, 13.

In questi giorni, informa l'ultimo numero del *Bene Sociale*, una sezione importante s'è costituita a Brescia. Altre son state fondate a Venezia, a Bergamo e in città minori dell' Alta Italia e centrale. Pare dunque che anche nel nostro paese vada insinuandosi con propositi effettivi l'idea della propaganda contro uno dei flagelli massimi della umanità. Noi vorremmo poter registrare qui dei risultati consolanti. La tenacia del piccolo gruppo d'apostoli di Firenze, cui hanno aderito scienziati come Lombroso, Mantegazza, Marro, Barduzzi, Zerboglio, è frattanto ammirevole. Il loro piccolo giornale merita d'esser sostenuto da quanti approvano il principio ispiratore. L'abbonamento è d'una lira: per quattro lire se ne prendono cinque, e molte signore, molti professori hanno, sappiamo, adottato l'uso benefico di dispensare il foglio alla gente del popolo con cui hanno rapporti, ai dipendenti, agli operai, ai ragazzi delle scuole.

Ecco alcune notizie sul movimento antialcoolista internazionale che togliamo dal numero succitato del *Bene Sociale*:

Dall'8 al 10 giugno ha avuto luogo a Ginevra il 6° Congresso dell' Associazione internazionale delle donne astemie (World's Woman's Christian Temperance Union). Eran presenti qualche centinaio di delegati venuti da tutte le parti del mondo, dall'America, Australia, Islanda ecc. - Le varie relazioni presentate dànno un'idea della grande estensione dell'Unione e dell'attività dei suoi membri. Sorta in America circa trenta anni fa, conta ora, solo in quella contrada, più di 300,000 soci ed esercita una grande influenza sociale e politica. Alla sua iniziativa e perseveranza si devono importanti misure legislative, ed in particolare l'insegnamento antialcoolista in tutte le scuole degli Stati Uniti.

Oggigiorno possiede sezioni in 59 paesi diversi, ultima fondata è quella delle isole Filippine. L'Unione non si occupa esclusivamente di antialcoolismo, ma pure di altre opere che vi si collegano, quali il rilevamento della pubblica moralità, riforme sociali, incoraggiamento al risparmio ed alla previdenza, ecc.

Quest'anno vollero scegliere per lor luogo di convegno una città dell'Europa centrale per cercare di scuotere le donne del vecchio continente e di incitarle alla lotta contro l'alcool - questo alcool che porta la discordia e la rovina nelle famiglie, di cui esse sono le prime vittime.

Speriamo che possa questo congresso essere fecondo di nobili iniziative; certo per la loro attività, per le loro energie queste donne sono per noi tutti un esempio di come va condotta la lotta contro l'alcoolismo.

*
* *

Un' altro Congresso antialcoolista internazionale s'è tenuto a Brema, quest' anno, dal 14 al 17 aprile. Queste grandi riunioni internazionali ove sono discusse e dibattute le più alte questioni sia d'ordine tecnico che pratico, sono ormai diventate un bisogno, una necessità per tutti quelli che si occupano della questione antialcoolista. Il Congresso aveva raccolto 1500 adesioni, successo senza precedenti, e più di 800 persone hanno assistito a tutte le sedute presiedute dal dottor Delbruck, direttore del manicomio di Brema. Il Congresso, solennemente aperto dal Ministro dell'Interno dell'Impero, Conte di Pozadowski, ha tenuto le sue sedute nei vasti e splendidi locali della Società degli Artisti. Il Congresso ha cominciato i suoi lavori con una discussione generale sull'Alcoolismo, sul principio dell'astinenza totale e sulla moderazione, discussione viva e ricca di incidenti

a cui hanno preso parte varî campioni della lotta antialcoolista, ed illustri scienziati. – I rapporti furono varî ed importantissimi; ricorderemo qui solo la relazione del Dr. Legrain su « l'alcoolismo e la tubercolosi », il lavoro dei prof. Ploetz e Rudin di Berlino su « l'Alcool e la razza »; lo studio del prof. Forel su « l'uomo e la narcosi ». Varî problemi di profilassi sociale furono studiati; il professor Craner trattò delle misure legislative contro i bevitori; il Dr. Frank parlò del trattamento degli alcoolisti dal punto di vista medico, ecc. La questione dell'insegnamento antialcoolista nella scuola fu ampiamente trattata dai signori Don e Wakely e dalla signora Hunt.

*
* *

Aggiungiamo qui il rendiconto di una iniziativa svizzera altamente lodevole.

Il Comitato d'azione della Federazione astinente, unitamente alla Società degli alienisti svizzeri, ha approvato le seguenti tesi sull'interdizione del bevitore, tesi che saranno presentate al Consiglio federale ed alle Commissioni delle Camere incaricate di riferire sul progetto del nuovo codice civile svizzero:

I. Ogni persona colpita d'alcoolismo può essere interdetta.

II. Prima di procedere all'interdizione l'autorità tutelare rivolgerà un avvertimento al bevitore, se le circostanze fanno prevedere che tal misura possa essere efficace. Se l' avvertimento rimane senza alcun successo, l'autorità tutelare procederà senz'altro all'interdizione.

III. Pronunciata l'interdizione, essa non entra in vigore se l'interdetto consente ad entrare in una speciale casa di salute fino alla sua guarigione. Se ne esce guarito cessa l'interdizione.

IV. Invece dell'interdizione l'autorità tutelare può pronunciare la reclusione obbligatoria in una speciale casa di cura, per la durata di 6 a 18 mesi. La reclusione obbligatoria non diminuisce la capacità civile se non nei limiti che la cura stessa esige.

V. I Cantoni prenderanno le disposizioni necessarie per assistere i bevitori indigenti, entrati in una casa di cura per le tesi III e IV, come pure le loro famiglie.

William Ernest Henley.

È morto a Londra, ancora in buona età, uno scrittore che ebbe grande influenza sull'ultima letteratura inglese. Aveva cinquantaquattro anni. Poeta, critico e direttore di grandi riviste, egli ebbe un gran posto e difficilmente sarà surrogato.

Aveva cominciato nel 1875, collaborando in periodici londinesi. Nel 1877 fondò il *London*: più tardi diventò editore del *Magazine of Art*; dal 1888 al 1893 diresse lo *Scots Observer*, di poi fece prosperare sino al 1898 la *New Review* che fece conoscere molti giovani letterati inglesi, fra i quali Wells, che vi pubblicò il suo *Time Machine*.

Egli accolse intorno a sè un gruppo di giovani che capitanò brillantemente. Nessun editore, dicono, godette di più riconoscente amicizia da parte de' suoi collaboratori: egli stimolava gl'ingegni assorgenti, frenava le impazienze, dirigeva gl'incerti per troppa abbondanza d'attitudini; e quand'egli ritoccava dei manoscritti, il che faceva sovente, agiva con tale tatto e aveva un intuito così sicuro, che lo scrittore raramente aveva cagione di non essergliene grato.

« Per tutti coloro che si aggrupparono intorno alla bandiera del *National Observer* (prima *Scots Obs*) Henley era il Vikingo capo delle lettere, che tutti seguivano, il cui apprezzamento ambivano, il cui esempio destava una lieta emulazione... Era un maestro magnetico: probabilmente costituì il fenomeno che nelle lettere inglesi più si può avvicinare alla devozione dei romantici francesi per la magistrale influenza di Victor Hugo ».

Di W. Henley rimarrà forse poco. Egli ottenne fama con *A Book of Verses*, poi con *Hospital Poems* che portava nella letteratura inglese una nota nuova, in uno stile piano e molto vicino alla prosa, sebbene di una semplicità sapiente. Un'altra raccolta invece, *Bric-à-brac*, contiene dei versi scritti colla più complicata arte. In tutta la sua poesia l'influenza dei mo-

delli francesi è assai facilmente riconoscibile.

Come critico si occupò per parecchi anni nelle sue *Views and Reviews* non soltanto della produzione corrente

W. E. Henley.

inglese, ma anche di quella del continente, e non soltanto di letteratura, ma di tutte le arti. La morte lo colse prematuramente in piena vitalità, nel suo lavoro non mai interrotto, ed è una gran perdita per le lettere inglesi

Attraverso l'Australia del Sud.

Il progetto per la costruzione di una ferrovia attraverso l'Australia ideato dal Governo dell'Australia del Sud è uno dei più grandi rischi che mai siano stati intrapresi prima d'ora da alcuno Stato, ed è certamente uno dei più importanti appalti mai offerti a impresa privata in alcuna parte del mondo. L'offerta degli australiani agli impresarii è questa: Costruiteci dentro il nostro territorio un tronco ferroviario di 1063 miglia, che rimarrà di vostra proprietà, e noi vi daremo come premio una concessione in semplice proprietà ereditaria di 79,000,725 acri di terreno. Chiunque guadagna questo premio sarà il più grande proprietario che la storia abbia mai rammentato. Egli possiederà un territorio più grande che l'intero Regno Unito. L'acro inglese equivale a metri quadrati 4046.71.

Trenta anni fa l'Australia del Sud riceveva la lode e la gratitudine del mondo coll'impianto di una linea telegrafica transcontinentale, e dopo non molti anni essa cominciò a gettare un ponte sul continente ed anche una ferrovia. Di poi furono costruite delle strade ferrate estendentisi a settentrione da Adelaide a Oodnadatta (688 miglia) e al sud da Port Darwin a Pine Creek (146 miglia). Tra questi due tronchi ferroviarii rimane uno spazio di 1,063 miglia. È precisamente questo spazio che l'Australia si propone di occupare con una ferrovia che dovrebbe sorgere col nuovo sistema della concessione gratuita del terreno.

Si dice che quando la ferrovia transiberiana giungerà a Port Arthur, la valigia postale e i passeggieri potranno sbarcare a Port Darwin in soli quattordici giorni da Londra. Con la proposta ferrovia australiana essi potrebbero raggiungere Adelaide da Port Darwin (circa 1900 miglia) in tre giorni.

Il risultato infine sarebbe: diciassette giorni da Londra ad Adelaide. Il tempo è moneta, e la nuova ferrovia significherebbe un guadagno per tutta l'Australia.

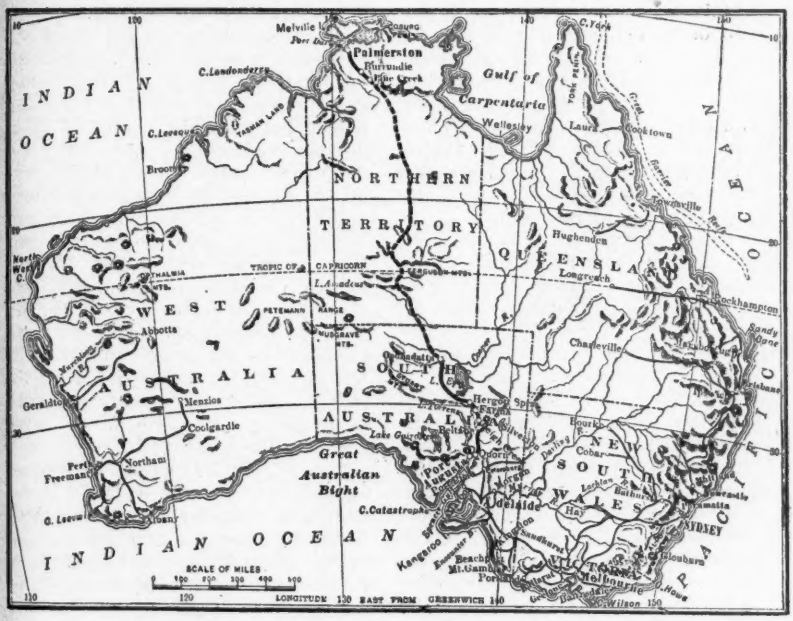
Fra qualche tempo, scrive il sig. F. H. Gordon, nell'*American Monthly*, il commercio dell'Est dovrà essere agguantato dalla zampa del Grande Orso, la Russia. Ma in questo tempo, chissà, Singapore sarà il punto d'arrivo di una linea che correrà dall'Europa attraverso l'India e Burma. Singapore è tre giorni più vicina a Port Darwin che Port Arthur. Quando questa sarà compita, data, naturalmente, la nostra nuova strada ferrata, noi non solo saremo in quattordici giorni nel nostro centro imperiale, ma avremo espulso la nostra rivale russa favorendo una via che correrà ampiamente attraverso il territorio inglese.

I particolari dello schema sono: Gli offerenti debbono dare una cauzione di 10,000 lire sterline come garanzia che il contratto sarà firmato se la offerta è accettata, ed essi debbono determinare: 1° La quantità di

terra che si richiede per la costruzione di ogni miglio di ferrovia; 2° Lo spazio di tempo perchè l'opera sia condotta a termine. Non saranno prese in esame quelle offerte che richiederanno più di 75,000 acri di terreno per ogni miglio di ferrovia. Le offerte debbono essere inviate non più tardi del 2 maggio 1904. L'offerente vincitore deve: costruire la ferrovia, secondo il volere dell'ingegnere capo, sulla larghezza di tre piedi e 6 pollici; linea che va da Port Augusta a Oodnadatta.

All'offerente vincitore è dato il diritto di comprare la ferrovia da Porto Darwin a Pine Creek, ad un prezzo fissato da un arbitrato, ed anche dei diritti consecutivi su tutte le ferrovie del Sud-Australia, su condizioni stabilite dai membri della Commissione delle ferrovie.

Ogni volta che 40 miglia di ferrovia sono costruite, l'appaltatore può


INDIAN OCEAN
NORTHERN TERRITORY
WEST AUSTRALIA
SOUTH AUSTRALIA
QUEENSLAND
NEW SOUTH WALES
Palmerston
Pine Creek
Melville I.
Port Darwin
C. Londonderry
C. Leveque
Broome
Gulf of Carpentaria
Wellesley
Laura
Cooktown
Townsville
Hughenden
Longreach
Rockhampton
Sandy Cape
Charleville
Brisbane
Hergott Spring
Bourke
Cobar
Port Augusta
Adelaide
Kangaroo I.
Beachport
Mt. Gambier
Melbourne
Bloubara
Hay
Albany
Perth
Fremantle
Northam
Geraldton
Menzies
Coolgardie
Abbotts
Great Australian Bight
C. Catastrophe
TROPIC OF CAPRICORN
PETERMANN RANGE
MUDGRAVE RANGE
Lake Eyre
Lake Gairdner
Lake Torrens
Lake Frome
Lake Cobham
Lake Bulloo
Lake Cowal
Lake Hay
Lake Albert
Lake Alexandrina
Lake Bonney
Lake Wallace
Lake Tyrrell
Lake Hindmarsh
Lake Boga
Lake Victoria
Lake Mulwala
Lake Bathurst
Lake Wilson
Lake Hume
Lake Eucumbene
Lake Jindabyne
Lake Tuggeranong
Lake George
Lake Bolac
Lake Corangamite
Lake Colac
Lake Tarra
Lake Wellington
Lake Tyers
Lake Bunga
Lake Tanjil
Lake Eildon

concessione. I pezzi di terreno che attualmente si sa che contengono delle miniere aurifere, e tutte le terre già occupate per pubblica utilità, sono escluse dalla scelta. Si è calcolato che la ferrovia completamente allestita costerà circa 5,000,000 di sterline. Il Governo si riserva il diritto di vendere la ferrovia in caso di dissensi, al prezzo fissato da un arbitrato.

Molte obbiezioni sono state mosse fuori del Sud-Australia, mentre i Sud-Australiani approvano lo schema ad unanimità. Alcuni dicono che il premio di 75,000 acri di terreno per ogni miglio di ferrovia è troppo grande. È senza dubbio un premio magnifico, ma si hanno, solo nel territorio del Nord, 523,000 miglia quadrate di terra, vale a dire 335,116,380 acri. Inoltre la maggior parte di questo territorio non solo è improduttivo, ma è un carico annuale dello Stato.

Dopo aver dato 79,000,000 acri per la ferrovia, se ne avranno ancora tutto all'intorno 256,000,000 che saranno occupati e daranno luogo ad una sorgente di reddito pubblico, invece di essere come oggi abbandonati e a carico dello Stato.

Il brillante articolista seguita poi a parlare della strada che dovrebbe percorrere la nuova ferrovia, e sembra che essa non presenti serie difficoltà per la costruzione, e dopo alcune altre osservazioni sul dono, Mr. Gordon conclude dicendo che l'effettuazione di questo grande progetto sarebbe un avvenimento d'interesse mondiale, e dichiarasi orgoglioso che l'Australia del Sud abbia avuto il coraggio d'iniziarlo.

Bagni e nuoto.

Argomento d'attualità: perciò parliamone. È un'occasione per dire qualche parola in pro dell'esercizio fisico di cui hanno tanto bisogno le nostre generazioni studiose. Seguiamo brevemente una delle simpatiche conversazioni scientifiche pubblicate dall'*Academy* di Londra dovute alla penna del signor C. W. Saleeby

Sotto la parola *nuoto* si comprende anche il fenomeno di galleggiamento, non solo quello della locomozione sull'acqua. Il primo fatto è la risoluzione d'un problema di peso, il peso specifico, che è il rapporto fra la massa del corpo e il suo volume: il corpo umano sposta un volume d'acqua minore che il suo proprio peso, e perciò tende ad affondare. La difficoltà adunque per l'uomo consiste nello stare a galla e perciò nel vincere la gravità col movimento Il membro più pesante è il capo, ed è quello pure che, a causa della respirazione, non può star sott'acqua. Ma l'acqua sostiene assai più che l'aria e perciò il nuotatore appoggerà ogni tanto il capo sull'acqua per riposarsi.

Il pesce è nella stessa necessità di respirare, ma non è costretto a spingere il suo pesante cranio fuor d'acqua, perchè può assorbire l'ossigeno ch'è disciolto nell'acqua stessa. Nel profondo dell'oceano, fino a cinque miglia di profondità, esso può trovare nell'Atlantico dell'ossigeno ch'è stato disciolto nelle acque superficiali del Polo, – acque così fredde che affondano passando in latitudini calde, e portano l'elemento che sostiene la vita agli abitanti del fondo marino. Le branchie del pesce espongono il loro sangue all'acqua ossigenata e lo scambio gasoso si compie nello stesso modo preciso che avviene col sangue e coll'aria dei nostri polmoni

Con poco sforzo muscolare il nuotatore può rimaner a galla. In identico modo l'uccello si sostiene nell'aria, quantunque a condizione d'un molto maggiore sforzo muscolare. E la scienza degli aeronauti c'insegna che la dirigibilità e il potere motore sono soltanto ottenibili con un oggetto più pesante che il mezzo: Santos-Dumont vi dirà che la sola condizione di successo nella navigazione aerea è un principio « più pesante dell'aria ». Così pure nel nuoto: nessun movimento volontario potrebbe avvenire se il corpo umano fosse più leggero dell'acqua

*
* *

Prima di considerare il problema muscolare, soffermiamoci un istante sul modo di nuotare sott'acqua. È possibile *iper-aerare* il sangue. Prima di tuffarvi, prendete una quantità di lunghi e rapidi respiri, molto più che non ne abbiate bisogno: il vostro

sangue sarà impregnato di sufficiente ossigeno per alcuni minuti, e se avete imparato a tener gli occhi aperti sott'acqua, tentate.

Lo stesso risultato si può ottenere enfiando i polmoni d'un animale con un soffietto: esso cesserà interamente di respirare per qualche minuto. E questo stato, chiamato *apnea*, che è il segreto d'una lunga sommersione

Il nato dell'uomo è il solo fra i nati degli animali che deve apprendere a nuotare. Tuttavia egli è in migliori condizioni che non, ad esempio, il cane, che offre colle piccole gambe assai minor superficie all'acqua che non l'uomo colle mani. A mostrare questo semplice fatto meccanico, provate a nuotare con larghi piatti di legno attaccati alle mani e ai piedi: ciò accresce enormemente la rapidità.

L'atto del nuoto, come fatto di coordinazione nervosa, è semplice perchè simmetrico. Ogni pianista conosce la difficoltà d'eseguire con una mano una terzina, coll' altra due semicrome, coll'una una misura dispari, coll'altra una pari: così avviene in ogni azione muscolare. In un'azione simmetrica le due metà del cervello agiscono all'unisono, il sinistro comandando il braccio destro e la gamba destra e facendo ripetere all'altra parte la stessa cosa. Perchè poi l'una metà del cervello controlli l'opposta metà del corpo, è un'altra questione.

Un dei benefizi del nuoto è di sviluppare tutti i muscoli egualmente. Da questo lato è superiore alla bicicletta, al *football*, al *tennis*, al *cricket*.

L'alto valore del nuoto come esercizio viene complicato dalla perdita di calore ch'esso produce. Parlando in generale, il valore d'un bagno di mare è in proporzione inversa della sua durata Più breve è l'immersione, più accentuata è la reazione della circolazione e delle funzioni cutanee. Perciò coloro che, andando di rado a bagnarsi, credono compensarsene stando di più nell'acqua, commettono un grosso errore (La gallina è immune dal carbonchio: ma tenetela coi piedi nell'acqua fredda, poi inoculatele dei bacilli: essa ne sarà infettata). Si può star un po' più a lungo nell'acqua solo a patto di sviluppare del calore col moto. La pelle non assorbe i sali, essa è a prova d'acqua, una delle più importanti sue funzioni

Non è bene bagnarsi dopo un nutrimento copioso, nè durante la traspirazione: il crampo - spasimo muscolare portato dal freddo - si eviterà abbreviando il bagno. Se uscite colle labbra paonazze e il tremito dei denti, il bagno vi sarà più nocivo che benefico.

NEMI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Marilisse. Roman Haïtien par FRÉDÉRIC MARCELIN. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pag. 349. Fr. 3.50.

Au soleil de Juillet (1829-1830), par PAUL ADAM. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 532. Fr 3.50.

Chez les Rois, par ADOLPHE ADERER. — Paris, 1903, Albert Fontemoing, pagg. 300 Fr. 3.50.

Idées sociales et Faits sociaux. Conférences de MM. G. BLONDEL, AUG. SOUCHON, MARTIN SAINT-LÉON, CH. COMBES, DUFOURMANTELLE, EMM. RIVIÈRE, avec une introduction de M. GEORGES GOYAU. — Paris, 1903, Albert Fontemoing. Fr. 3.50.

Souvenirs Entomologiques, par J.-H FABRE. Études sur l'instinct et les mœurs des insectes. — Paris, 1903, Librairie Charles Delagrave, pagg. 380. Fr. 3.50.

Traité de biologie, par FÉLIX LE DANTEC (con 101 illustrazioni . — Paris, 1903, Félix Alcan. L. 15.

Trente et unième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er Janvier au 31 Décembre 1902. — Lucerne, 1903, Imprimerie J. Burkhardt, pagg. 130.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Al teatro *Massimo* di Catania, Giovanni Bovio è stato commemorato dall'on. Mirabelli.

— Il Comitato fiorentino e quello astigiano, promotori delle onoranze centenarie ad Alfieri, hanno stabilito di promuovere un pellegrinaggio alla casa dove nacque il poeta, in Asti, ed un pellegrinaggio alla sua tomba a Firenze.

— *Lumen in Coelo* è il titolo di un'ode che Francesco Pastonchi ha pubblicata sulla *Stampa* di Torino in morte di Leone XIII.

— A San Marino è stata inaugurata una lapide ed un busto in bronzo in onore di Francesco Azzurri, architetto romano, autore del monumentale palazzo del Governo di San Marino, inaugurato nel 1894.

— Il 16 agosto a Viareggio saranno tributate solenni onoranze alla memoria del poeta Shelley ad iniziativa di un Comitato presieduto dall'avv. Cesare Riccioni, e che ha offerto la presidenza onoraria a Gabriele D'Annunzio.

— Il 30 agosto sarà inaugurata ad Aquila l'Esposizione agricola-enotecnica-industriale abruzzese che promette di riuscire del più alto interesse.

— Il Comitato esecutivo del Congresso geografico che dovrà tenersi a Napoli, ha nominato a patrono del Congresso Re Vittorio Emanuele III, e vicepresidenti onorari il Duca degli Abruzzi, il Duca di Genova e il ministro Nasi.

— La Giunta superiore delle Belle Arti ha deliberato di proporre per la pensione di pittura l'Aprea, e per quella di architettura il Milani.

— Fra le nuove commedie rappresentate in questi giorni, notiamo *La casa del sonno,* di C. Bertolazzi, al *Costanzi* di Roma. Tra poco andrà sulle scene a Milano una commedia storica in dialetto veneziano, *Carlo Gozzi,* di Renato Simoni.

×

Monsignor Bartolini è un noto dantofilo. Egli pubblicò qualche tempo fa un commento alla *Divina Commedia*, di cui ci occupammo nella nostra Rivista; ora riceviamo un suo studio critico intitolato: *Il Cacume nella Divina Commedia,* in cui il dotto prelato dimostra che colla parola Cacume (Purg. IV) Dante alludeva ad un monte della catena de' Lepini, ad occidente di Frosinone, a destra, e circa al mezzo della via che conduce a Piperno.

— Durante l'agosto presso l'editore Hoepli uscirà, sotto forma di Manuale, uno studio critico sulle *Leggende Popolari,* raccolte dal prof. Eugenio Musatti, docente di storia moderna nella R. Università di Padova.

— L'editore Remo Sandron ha terminato la stampa dell'*Arte italiana* di Guido Menasci in un volume di edizione di lusso ricco di circa trecento incisioni che sarà pubblicato prossimamente. Il libro, destinato alla maggior diffusione, non vuol essere un arido sommario di nomi e di date nè una monotona serie di succinte biografie di artisti, ma come un racconto vivace e particolareggiato per quanto rapido dei principali momenti della vita artistica italiana. in modo da far palese e chiara l'evoluzione del pensiero e delle forme d'arte nel nostro paese parallelamente allo svolgersi delle altre attività intellettuali sul comune fondo storico. L'introduzione conterrà una facile sintesi di tutta la materia trattata che va dalle origini alle più recenti manifestazioni artistiche. Al nuovo studio del nostro collaboratore è da augurare lo stesso successo che ebbe il suo scritto su gli *Angeli nell'arte,* sia come libro nella edizione Alinari, sia come comunicazione fattane l'anno scorso per la *Società di studii italiani* all'Università parigina

— L'Istituto femminile *Maria Laetitia* di Torino ha fatto testè una piccola esposizione di lavori artistici che venne molto lodata. Gli è che la scuola d'ornato fu affidata ad un vero artista, Giacomo Cometti, uno dei cultori dell'arte nuova ch'ebbero maggior successo all'ultima esposizione torinese.

Storia di un passero, di ORAZIO GRANDI. Firenze, CIVELLI. — Orazio Grandi è ben noto ai lettori della *Nuova Antologia* per le sue graziose e fresche novelle che richiamano i costumi semplici e le cortesie degli abitanti di Valdinievole. *La storia di un passero* esce ora in un grazioso volumetto illustrato che è stato accolto con largo favore. Questo racconto semplice e commovente può divertire anche gli adulti, come diverte i piccini. Benchè Orazio Grandi lo abbia dedicato alle « Benemerite Società protettrici degli animali », pure il libro è destinato ai ragazzi, tanto che la Commissione centrale nominata dal ministro per la istruzione pubblica lo ha meritamente approvato come libro di lettura e di premio

Poemetto Giocondo, di LICURGO TIOLI. ROUX & VIARENGO. L. 1. — Fra lo stuolo di giovani poeti, assai men numeroso di quello che comunemente si creda, Licurgo Tioli è degno di essere in special modo incoraggiato. Questa nostra convinzione è stata raffermata dalla lettura del *Poemetto Giocondo*, di recente pubblicato. Vi si sente, è vero, un appassionato ammiratore di Pascoli, ma si sente pure l'ispirazione personale e un ingegno al di sopra del comune. Di questa raccolta di versi che ora abbiamo sott'occhio, ci sono sembrati specialmente graziosi i sei sonetti: *La casetta, Il fôco. Le campane, La neve, Il pane, Il latte*, che formano una piccola collana. Attendiamo dunque dal Tioli altri saggi, i quali avranno fortuna, come meritamente auguriamo a questo *Poemetto*.

La Viva e la Morta, di I. ORTEGA MUNILLA. Prima traduzione italiana dalla IV edizione spagnola di GINEVRA SPERAZ. LA POLIGRAFICA. L. 1.50. — È un racconto di delicata psicologia condotto bizzarramente: fra ingenuità e luoghi comuni si sprigiona qua e là un senso acuto e sottile d'analisi, rivelatore d'un sicuro temperamento di novelliere. L'Ortega Munilla che vien presentato per la prima volta al nostro pubblico dall'elegante traduttrice, la quale è pure una scrittrice egregia, ha nella sua opera letteraria una quindicina di volumi e sarebbe stato desiderabile che la Speraz avesse in essa scelto qualcosa di più adatto a mostrarci la fisionomia del suo autore. Chiamato due anni sono ad occupare il posto del grande poeta Ramon de Campoamor all'Accademia Spagnuola, l'Ortega Munilla è, oltre che uno squisito stilista, un giornalista militante e infaticabile, presentemente direttore dell'*Imparcial*.

FRANCIA.

I preparativi per l'esposizione dei Primitivi francesi comprendente il periodo dal 1350 al 1589 procedono alacremente. Tale esposizione sarà triplice: al Louvre, al Museo delle arti decorative e alla Biblioteca Nazionale, che possiede una magnifica collezione di manoscritti alluminati

— Il sindaco di Longjumeau propone di celebrare con speciali festeggiamenti il centesimo anniversario della nascita del compositore Adolf Adam, che nacque a Parigi nel 1803, e rese celebre il nome di Longjumeau colla più popolare delle sue opere, *Le Postillon de Longjumeau*, rappresentata all'Opéra Comique nel 1836.

— Per il monumento da erigersi a La Rochelle in memoria di Eugène Fromentin, il barone Alfonso di Rothschild ha elargito 4000 franchi.

— Il « Premier Grand Prix de Rome » per una cantata è stato aggiudicato a M. Raoul-Louis Laparra, nato a Bordeaux nel 1876, e allievo di Gabriel Fauré.

— Si è aperta al Museo Galliera un'esposizione di avori artistici moderni. Durerà fino al 31 luglio.

— L'11 dicembre ricorre il centenario della nascita del musicista Berlioz; però, oltre alla commemorazione che in quell'epoca sarà fatta a Parigi, nel corso dell'agosto vi saranno feste in onore di Berlioz a Grenoble, che ha scelto questa stagione come assai più comoda per i visitatori.

— Nella stagione 1903-1904 il « Théâtre du Peuple » organizzato recentemente dalla signora Maria Cheliga e dai signori Dargel e Quet, rappresenterà fra l'altro un atto di Lucien Descaves, un atto di Jean Grave, nonchè *Le Troveur du feu*, due atti di Fernand Gregh, e *Les Femmes*, cinque atti di Jean Jullien.

— Il 14 luglio, nel giardino del Lussemburgo a Parigi è stato inaugurato un monumento a Ferdinand Fabre, opera dello scultore Marqueste.

— Il pittore Albert Besnard ha ricevuto dal Ministero della pubblica istruzione l'incarico di eseguire il soffitto della sala di spettacolo del teatro francese.

— Si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Puvis de Chavannes.

— Nei giorni 1 e 2 agosto avranno luogo le rappresentazioni annuali della Comédie Française al Teatro Antico d'Orange, organizzate da M. Paul Marieton. Esse comprenderanno: una tragedia in quattro atti tolta da Euripide, di M. Georges Rivollet, *Les Phéniciennes;* una tragedia in tre atti di M. Péladan, *Oedipe et le Sphynx; Horace,* di Corneille; e un *Récital du Romancero populaire du Midi.*

— Nell'ultimo giorno dello scorso giugno è stata inaugurata, e consegnata alla città di Parigi, da M. Paul Meurice, la celebre casa della Piazza dei Vosgi, della quale Victor Hugo abitò il secondo piano dal 1832 al 1848. Questa casa, che è divenuta un museo consacrato alla gloria di V. Hugo, è di tre piani. Il terreno e il primo piano contengono quadri e opere in scultura, che si riferiscono agli scritti di V. Hugo; al primo piano vi è anche la Biblioteca composta di 4000 volumi rarie e 5000 stampe. Il secondo piano contiene i disegni ed altri lavori artistici eseguiti da V. Hugo stesso, nonchè una camera, cui è stato restituito l'assetto che aveva quando in essa il poeta esalò l'estremo sospiro. All'ultimo piano si ammirano i ricordi di famiglia, e una collezione di oggetti dovuti all'ammirazione popolare: canzoni, caricature, piatti, pipe e gioielli di ogni genere recanti l'effigie del poeta.

— La Bibliothèque Nationale di Parigi è entrata in possesso delle carte personali del pittore, poeta e scultore Augusto de Châtillon, di un manoscritto inedito, e di tutta la sua corrispondenza che contiene un gran numero di lettere di artisti celebri e di pittori del periodo romantico.

— Durante l'agosto vi saranno esposizioni di Amici delle Arti a Beauvais, a Dieppe, a Douai e a Mâcon.

Confession d'un enfant d'hier, par ABEL HERMANT. OLLENDORFF. Fr. 3.50. — Questo libro non è veramente un romanzo, ma una confessione; le sue pagine costituiscono una serie di memorie destinate a servire alla storia della società; vi sono notati minuziosamente non solo dei fatti, ma anche i più piccoli sentimenti che dalla prima età alla fine dell'adoiescenza hanno traversato il cuore d'un « enfant d'hier ». Questa confessione è molto interesssante. M. Hermant, senza cinismo, non cerca però di gettare alcun velo sulla nuda verità; e il suo stile brioso ed eroico, ben noto a chi abbia letto i *Souvenirs du Vicomte de Courpière*, è riuscito in ciò a meraviglia

Petit-Cœur, par JEAN VIOLLIS. Paris, MERCURE DE FRANCE, 1903, pag. 171. L. 2. — J. Viollis è già favorevolmente conosciuto in Francia, sopratutto come poeta fine e leggiadro; ciò nonostante questo breve romanzo è stato quasi una rivelazione, perchè è difficile raccogliere in così poche pagine una storia tanto soave e delicata. Le vicende di Severino, il povero fanciullo morto di amore, sono narrate con una cura così sobria e sapiente che vien fatto di pensare se l'A. non abbia conosciuto realmente quel *Petit-Cœur* e la sua spiensierata Bernadette. Anche i personaggi secondari, sebbene delineati con pochi tratti di penna, sono di una realtà intensa.

Napoléon et sa Famille, tom. V et VI (1809-1811), par FRÉDÉRIC MASSON. Paris, OLLENDORFF. — Nei due volumi che vengono ad aggiungersi alla sua opera così importante, lo storico di Napoleone analizza le cause della politica dell'imperatore, e ci mostra le incessanti preoccupazioni che il governo della famiglia gli dava. Vediamo i suoi parenti aumentare le esigenze e le ostilità verso il despota, un cenno del quale può sollevarli al colmo del favore, come Giuseppe, e precipitarli dal trono, come Luigi. L'odissea del marito di Ortensia Beauharnais è tutta narrata in questi volumi, come pure l'esodo di Luciano, radiato dalla lista dei principi e dei senatori, le avventure di Girolamo, gli intrighi di Murat e di Carolina. Abbiamo un quadro commovente e talvolta drammatico delle ambizioni sempre deste dell'uomo di cui M. Masson ha rinnovato la storia.

Recenti pubblicazioni:

La Maîtresse du Prince Jean. Roman par WILLY. 80 illustrations de Wely.— Albin Michel. Fr. 3.50

La Marche à l'Etoile. Roman par CLAUDE BERTON — Fontemoing. Fr. 3.50.

Chez les Rois, par ADOLPHE ADERER. — Fontemoing. Fr. 3.50

Brumes. Poèsies par JAN EHRHARDT. — Fischbacher. Fr. 1.50.

L'année poétique, 1903. Avec un appendice: *La poésie en 1902*, par CHARLES FUSTER. — Fischbacher. Fr. 6.

L'Eau Souterraine. Poésies par CHARLES DUMAS. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Discours de réception à l'Académie Française (4 juin 1903), par EDMOND ROSTAND. — Fasquelle Fr. 1.

Bonheur Manqué (carnet d'un amoureux), par GEORGES DE PORTO-RICHE. — Ollendorff. Fr. 2.

Thèmes d'application, Lexicologie, Syntaxe, Formation des Mots de l'Esperanto, par L. DE BEAUFRONT. — Hachette Fr 2.

Cotês et Ports français de la Manche, par CHARLES LENTHÉRIC, inspecteur général des Ponts et Chaussées. — Plon-Nourrit. Fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Un gruppo di membri nella Dante Society farà nel venturo settembre un giro in Italia visitando i luoghi che maggiormente si collegano alla memoria di Dante, e recandosi a deporre una corona sulla tomba di lui a Ravenna, nell'anniversario della sua morte.

— L'Associazione londinese dei correttori tipografici, fondata nel 1854, celebrerà l'anno venturo il suo giubileo.

— Un gruppo di artisti e letterati inglesi dimoranti a Parigi hanno formato il progetto di erigere un monumento a Victor Hugo in Londra.

— La collezione di stampe ed incisioni inglesi raccolta nella sezione indiana del *Victoria and Albert Museum*, rimarrà aperta fino alla fine di settembre.

— Fra i nuovi romanzi che vedranno la luce nell'agosto, notiamo quello di R. W. Chamber, *Maids of Paradise*, annunziato da Archibald Constable & Co.

— Fra le opere più recenti pubblicate dallo stesso editore è specialmente notevole il volume di Fridtjof Nansen, *Farthest North* (6s.).

— Un'importante opera di sociologia uscirà fra breve presso Putnam: *Sociology: the Science of Human Society* di J. H. W. Stuckenberg (21s.).

— Neil Munro, il noto scrittore, ha completato un nuovo romanzo, *Children of Tempest* che è stato messo in vendita il 20 luglio da Blackwood & Sons (6s.).

— Mr. Murray ha in preparazione un volume di *Personal Reminiscences of the Duke of Wellington*, di Francis, First Earl of Ellesmore, pubblicate per cura di sua figlia la contessa di Stafford

— Longmans & Co. pubblicheranno tra breve *The Valet's Tragedy and other Studies in Secret History*, di Andrew Lang

— Un romanzo di Alessandria d'Egitto nei suoi tempi più antichi sarà pubblicato in autunno da Fisher Unwin. Il titolo ne è *Tychiades: a Tale of the Ptolomies*. L'eroe è un giovane greco d'Asia, che viaggia verso Eliopoli nella speranza di risolvere l'indovinello dell'esistenza, e portando seco un cofano pieno di manoscritti, fra i quali gli Alessandrini sospettano che ve ne siano alcuni preziosissimi di Aristotele.

— Oltre al romanzo *Secrets of the Foreign Office*, di William Le Queux, che Hutchinson pubblicherà nel venturo autunno, un altro dello stesso autore, *The Tickenkote Treasure*, uscirà nella terza settimana di agosto presso Murray e un altra, *The Closed Book*, uscirà sul *Chamber's Journal* durante il venturo anno.

— I due nuovi volumi dell'opera di Mr. Trevelyan, *The American Revolution*, sono in corso di stampa presso Longman, e saranno messi in vendita in autunno.

Uno dei primi libri che Dent annunzia per l'autunno sarà *Shakespeare's Homeland* di Mr. Salt Brassington, autore di *Historic Worcestershire*. Il principale scopo dell'autore è stato di compilare una guida interessante ed utile per il visitatore del paese di Shakespeare Più di settanta disegni di Mr. Henry J. Howard e Mr. Sidney Heath illustreranno il volume.

— La duchessa di Sutherland sta facendo una piccola raccolta di versi originali di vari autori di grido. Questa raccolta formerà un volume che sarà venduto a beneficio della *Crippled Children's Guild*.

— Trovasi ora, per fare studie ricerche, in Europa Mr John d. Griffith, eminente avvocato di Indianopolis, a cui è stata affidata la compilazione della biografia di Benjamin Harrison, che fu presidente degli Stati Uniti dal 1889 al 1893. Finora nessuna biografia completa e formale di alcuno degli ultimi presidenti degli Stati Uniti era stata scritta Il lavoro intrapreso da Mr. Griffith sarà completo fra un paio d'anni.

— L'editore Hutchinson ha preso impegno di pubblicare molti romanzi, fra gli autori dei quali vanno notati specialmente: Anthony Hope, Richard Whiteing, Jerome K. Jerome, William Le Queux, e Judge Robert Grant. Nel principio di autunno vedranno la luce i seguenti: *The Yellow Van*, di Richard Whiteing; *Place and Power*, di Ellen Thorneycroft Fowler; *The Jesters*, di « Rita »; *A West Indian Novel*, di Frankfort Moore; *The Pikemen*, di S. R. Keightley; *On the Wings of the Wind*, di « Allen Raine »; *A New American Novel*, di Judge Grant; *The Amblers*, di B. L. Farjeon; *The Queen's Own Traitors*, di E. L. Prescott; *Secrets of the Foreign Office*, di William Le Queux; *In a Little House*, di Tom Gallon; *Camilla Faversham*, di Ronald Mac Donald; *The Land of Joy*, di Ralph Henry Barbour; *The Last Word*, di Alice Mac Gowan.

— Quelli ora pubblicati da Hutchinson, sono: *Before the Dawn*, di J. A. Altsheler; *Virginia of the Rhodesians*, di Cinthia Stockley; e *Dragooning a Dragoon*, di E. Livingston Prescott.

From Crown to Cross, by LUCAS CLEEVE. HURST & BLACKETT. 6s. — Non è questo uno dei migliori romanzi di Lucas Cleeve, e l'aspettativa era maggiore per quelli che hanno letto gli ultimi suoi libri. *From Crown to Cross* narra gli intrighi di una delle piccole Corti di Germania. Fra i personaggi vi è un re appassionato amatore della musica di Wagner, e che perciò passa per squilibrato di mente; un giovane principe che ha le medesime tendenze musicali, e il padre di lui, che ha in animo di deporre il re e di prendere per sè il trono. Lo studio dei caratteri è buono e lo stile è bene adattato allo spirito del libro. La musica wagneriana ha in questo romanzo una parte assai importante, ed è spesso e acutamente discussa.

The Cambridge Modern History. Edited by DR. A. W. WARD, DR. G. W. PROTHERO, and STANLEY LEATHES. Vol VII: *The United States*. THE CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS. 16s. — Della Storia Universale Moderna, concepita da Lord Acton, già sei volumi sono in vendita, e il settimo vede ora la luce. Esso svolge la storia degli Stati Uniti, in 23 capitoli dovuti a diversi collaboratori, fra i quali notiamo John A. Doyle; Miss Mary Bateson; A. G. Bradley; Melville M. Bigelow; J. B. Mc Master; H W. Wilson; John G. Nicolay; John Christopher Schwab; Theodore Clarke Smith; John B Moore; Henry Crosby Emery; Barrett Wendell. La Storia degli Stati Uniti narrata in questo volume, comincia dal 1607, dal principio cioè della colonizzazione inglese Dopo sei capitoli sulla guerra civile, dovuti a Mr. J. G Nicolay, le quattro monografie finali trattano della ricostruzione politica, e dello sviluppo economico ed intellettuale che gli Stati Uniti hanno mostrato in questi ultimi anni.

The Coronation of Edward VII, by J. E. C. BODLEY. METHUEN & Co — Questo importante volume scritto per ordine del Re, dall'autore del volume intitolato *France*, include non solo una descrizione e un dettagliato studio storico dell'incoronazione di Edoardo VII, ma tratta tale argomento in rapporto alla storia europea ed imperiale. In appendice troviamo le liste di tutti i personaggi cha furono invitati alla cerimonia La legatura araldica, molto elaborata, è stata disegnata da Mr. Douglas Cockerell.

Recenti pubblicazioni:

Deficient Saint. A Novel by MARSHALL SAUNDERS.— Bell & Sons. 6s.

The Life and Works of Friedrich Schiller, by CALVIN THOMAS, Professor in Columbia University. — Bell & Sons. 6s.

An Autobiography of Leigh Hunt. Edited by R. INGPEN. - Archibald Constable. 21s.

History of the Church and State in Norway - From the Tenth to the Sixteenth Century, by THOMAS B. WILLSON. — Archibald Constable. 12s. 6d.

The Mediaeval Stage, by E. K. CHAMBERS. — Oxford University Press. 2 vols 25s.

A History of French Versification, by L. E KASTNER. — Oxford University Press. 5s. 6d.

Old Days in Diplomacy - Recollections of a Closed Century, by THE ELDEST DAUGHTER OF SIR EDWARD CROMWELL DISBROWE.— Jarrold & Sons. 10s. 6d.

Wagner, Bayreuth and the Festival Plays, by FRANCES GERARD. — Jarrold & Sons. 3s. 6d.

Divinity and Man, by W. K. ROBERTS. — Putnam's Sons. 7s. 6d.

Travel Sketches in Egypt and Greece, by SEIMMAL EISROH. — Elliot Stock 10s. 9d.

Modern Civic Art, by CHARLES MULFORD ROBINSON. — Putnam. 10s. 6d.

The Fauna and Geography of the Maldive and Laccadive Archipelagoes, by J. STANLEY GARDINER. Vol. I. — The Cambridge University Press. 60s.

AUSTRIA E GERMANIA.

Tra breve comincerà a pubblicarsi un nuovo periodico storico intitolato: *Archiv für Reformations-Geschichte, Texte und Untersuchungen.* Esso sarà diretto da Walther Friedensburg, già segretario dell'Istituto storico prussiano in Roma ed ora direttore degli Archivi di Stettino. Il principale scopo è di stampare i documenti finora inediti. Editori ne saranno C. Schwetschke & Sohn di Berlino e il prezzo di abbonamento sarà di 10 marchi l'anno.

— Le opere che saranno rappresentate a Bayreuth nel 1904 in occasione della festa wagneriana, saranno: *Tannhäuser, Parsifal* e *L'Anello dei Nibelungen.*

— Due nuove opere musicali, *Odyssens' Tod,* di August Bungert, e *Alpenkönig und Menschenfeind,* di Blech, saranno rappresentate a Dresda nella nuova stagione.

— L'8 agosto comincerà a Monaco di Baviera il primo ciclo delle rappresentazioni wagneriane, che si terranno durante l'agosto ed il settembre.

— La Secessions Ausstellung di Monaco starà aperta fino alla fine di ottobre, e così pure l'esposizione internazionale dell'associazione degli artisti di Monaco, al Palazzo di Cristallo.

— A Reichenberg, in Boemia, si è aperta un'esposizione di ritratti in miniatura

— Il 24 luglio è stata inaugurata a Strasburgo la seconda Conferenza internazionale sismologica, che ha per scopo di creare l'associazione degli Stati interessati nelle esplorazioni sismografiche.

Recenti pubblicazioni:

Der Neue Gott. Roman aus der Zeit Moses, von LEONORE FREI. Zwei Bände. — Leipzig, Hermann Seemann Nachf.

Mama. Drama in drei Akten von OTTO KUNZ. — Wien, Karl Fromme.

Weltkinder. Gedichte von PAUL BLISS. — Berlin, Wilhelm Siedenburg.

Fabeln und Parabeln des Orients. Der Türkischen Sammlung « Humajun Name » entnommen und ins Deutsche übertragen von SOUBY-BEY. Mit einem Vorwort von Rieder Pascha. — Berlin, Fontane & Co.

Cornelia, die Schwester Goethes, von GEORG WITKOWSKI. Mit ihren zum Theil ungedruckten Briefen, und Tagebuchblättern. — Frankfurt a/M. Literarische Anstalt. Rütten & Loening.

Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit, von GEORG KRUPP. Erster Band. — München, Allgemeine Verlagsgesellschaft.

Ein Ritt über den Pamir, von WILHELM FILCHNER. Mit 96 Abbildungen und 2 Karten. — Berlin, Mittler & Sohn.

Was wird aus unseren Kolonien? Zeitgemässe Betrachtungen von BARON VON FALKENBEGG. — Berlin, Boll & Pickardt.

Die kaiserliche Marine während der Wirren in China 1900-1901 Herausgegeben vom Admiralstabe der Marine. Mit 8 Abbildungen und 20 Plänen und Skizzen in Steindruck. — Berlin, Mittler & Sohn.

Freimaurerei und Loge. Betrachtungen über den sozialethischen Beruf der Freimaurerlogen, von DIETRICH BISCHOFF. — Leipzig, Max Hesse.

VARIE.

Lo scrittore norvegese Jonas Lie celebrerà il suo settantesimo compleanno nel novembre venturo, e si attende un suo nuovo romanzo prima della fine dell'anno.

— La biblioteca dell'esploratore Nordenskjöld è stata comperata per l'Università di Helsingfors al prezzo di 280000 marchi. Tale biblioteca, che è specialmente ricca in opere di Storia della geografia, antiche carte geografiche, piante di città, ecc., contiene molti libri assai rari e più di 150 incunaboli.

— Il ministro dell'istruzione dell' Impero russo ha deciso di erigere una nuova università per le provincie del nord-ovest ed ha finalmente scelto come sede la città di Mohilef. Vilna, Vitebsk, Minsk e Mohilef erano state proposte, ma Vilna fu scartata perchè il Governo non voleva risollevare il ricordo dell'an-

tica università polacca che aveva sede in quella città: Vitebsk e Minsk hanno una popolazione inferiore a quella di Mohilef, e perciò furono lasciate in disparte.

— Durante l'agosto si terrà all'Aja, al Circolo Artistico, una interessante esposizione di ritratti antichi, organizzata da A. Bredins, Hofstede de Groot, Moes, Martin ed altri eruditi olandesi.

— A Spa, Esposizione di Belle Arti dal 12 luglio alla fine di settembre.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Maurizio Muret nel *Journal des Débats* ha fatto un profilo di *Filippo Crispolti*. Nel numero dell'11 luglio della *Revue Bleue* parla di *Victor-Emmanuel III*. La signora Rosalia Jacobsen pubblica su la *Revue* un articolo: *Le Césarisme et son Poète Enrico Corradini*, a proposito del suo forte dramma *Giulio Cesare*, di cui la 2ª edizione è comparsa testè presso *La Rassegna internazionale*. Lo stesso articolo è discusso nel numero del 29 giugno del *Journal de Bruxelles* da *Zadig*.

— L'on. Guido Baccelli è stato nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

— L'Académie Française ha conferito il premio « Jules Favre » di 1000 franchi al libro *Ames Dormantes* della signorina Dora Melegari.

— La *Revue* pubblica uno studio del marchese Paolucci de' Calboli su *I musicisti nomadi d'Italia*.

— La missione archeologica italiana in Creta scoprì recentemente ad Aja Triada un sarcofago dipinto, di un valore inestimabile Detto sarcofago pare risalga a 4500 anni e sarebbe il più antico dipinto trovato in Europa Il sarcofago è inoltre importantissimo per la idea esatta ch'esso dà dei costumi dell'epoca. Sappiamo che la Camera cretese votò un encomio ed un ringraziamento al capo della missione archeologica italiana prof Halbherr dell' Università di Roma, per i lavori compiuti negli scavi di Gortina e Festòs.

— È stato recentemente pubblicato il resoconto annuale della Sezione di Costantinopoli della *Dante Alighieri*. Da esso risulta che quella fiorente Società conta ben 233 soci, fra i quali 47 signore. Ne è veramente benemerito il presidente, avvocato Lewis Mizzi che ha donato e fatte donare cospicue somme alla Società.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Come già annunziammo, è stata pubblicata la relazione del deputato Salandra sul progetto di legge: Disposizioni sull'ordinamento della famiglia. Prescindendo dalle opinioni della maggioranza della Commissione parlamentare, non si può disconoscere che questo documento, per la cura con cui è stato redatto e per la competenza del suo autore, è un nuovo e non indifferente contributo alle gravi e dibattute questioni cui si riferisce. La relazione consta di due parti. La prima riguarda la istituzione del divorzio in Italia e, dopo un bell' esame delle ragioni favorevoli e contrarie ad ammetterlo e dei vari precedenti storici, viene alla conclusione con il voto che la Camera non approvi il primo titolo del disegno ministeriale soppresso dalla Commissione, la quale non ne riconosce l'opportunità, non la necessità politica e giuridica, non l'utilità sociale, non la giustificazione scientifica. La seconda parte accetta in massima le disposizioni del progetto di legge dirette a facilitare e garentire il riconoscimento dei figli naturali ed a concedere loro, entro avveduti limiti, il diritto di domandare in giudizio la dichiarazione di paternità. Non sono state però accolte le disposizioni con le quali: 1° verrebbe ad essere accordata la facoltà di legittimare per susseguente matrimonio il figlio nato da persone, di cui una soltanto fosse legata in matrimonio al tempo del concepimento (articolo 47); 2° i figli nati fuori matrimonio potrebbero essere adottati dai genitori, mentre l'adozione non sarebbe permessa a chi ha figli naturali non riconosciuti (articolo 48; 3° i figli naturali non riconoscibili non sarebbero così incapaci di ricevere per testamento (articolo 49) e sarebbe modificato l'assegno alimentare loro attribuito, quando la qualità loro risultasse certa nonostante il divieto d'indagare la paternità e la maternità (articolo 50); 4° l' ufficiale pubblico, ricevendo una dichiarazione di paternità o maternità, non potrebbe, senza una multa, far menzione di circostanze dalle quali si dedurrebbe che il figlio è incestuoso o adulterino. Infine la Commissione, negando al Governo la facoltà larghissima di coordinare

la legge proposta con il codice civile e con le altre leggi vigenti, ha giustamente formulato le disposizioni di legge da essa approvate in guisa che potessero senz'altro trovare il posto loro nel codice civile.

— Il deputato Lucchini Luigi ha svolto recentemente alla Camera una proposta riguardante alcuni provvedimenti per la prevenzione della recidiva e per la riparazione degli errori giudiziari, proposta sulle cui linee generali l'illustre penalista aveva già avuto occasione di pronunziarsi e che corrispondono, com'egli dice, agli ultimi e più sani postulati della scienza e ai più moderni e pratici ideali della civiltà nella lotta contro la delinquenza e per il maggior prestigio della giustizia. A questi fini provvedono egregiamente le norme dettate dal Lucchini per l'esenzione da condanna e sospensione di pena, per la riabilitazione e per la riparazione degli errori giudiziari.

— Aderendo ad un esplicito voto della Camera, il Ministero ha proposto l'abolizione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina e la devoluzione delle attribuzioni stabilite dalle penali militari alla Cassazione, di quelle per violazione della legge sui matrimoni dei militari ai Consigli di disciplina divisionali e delle altre riguardanti le doti alle Corti di Appello L'ufficio di avvocato generale militare sarebbe mantenuto per la consulenza legale del Ministero ed i tribunali militari sarebbero ridotti a dodici soltanto, cioè uno per ogni corpo d'armata.

— Un altro disegno di legge di indiscutibile importanza per il nostro diritto pubblico è quello presentato al Senato dal presidente del consiglio per regolare lo stato degli impiegati civili. Dalla relazione annessavi si deduce come la necessità di simile legge sia stata intensamente sentita e come all'attuazione di essa abbiano cooperato con perseverante concordia i due rami del Parlamento Tralasciata ogni definizione di nomi e di concetti generali - come quelle di pubblico ufficiale e di pubblico impiegato - la relazione constata il bisogno di frenare gli arbitrî, consolidare le consuetudini utili, sopprimendo quelle affatto ingiustificate, e ridurre ad unità le norme di quei rapporti uguali nel loro contenuto, senza tuttavia rompere affatto ogni legame con la tradizione e la pratica. Vi è anche un punto riguardante i delicati rapporti fra il potere legislativo e l'esecutivo in quanto deve conservarsi a quest'ultimo quella giusta potestà discrezionale che fa indubbiamente parte della competenza propria ad esso. Ecco l'ordine del progetto di legge sul quale ritorneremo alla ripresa dei lavori parlamentari: I (art. 1-12) Disposizioni generali, II (art. 13-29) Ammissione, promozioni e traslocazioni, III (art. 30-33) Missioni e congedi, IV (art. 34-40) Aspettativa e disponibilità, V (art. 41-49) Dimissioni, dispensa dal servizio, collocamento a riposo, VI (art. 50-54) Consigli di disciplina, VII (art. 55-72) Punizioni, VIII (art. 72-77) Disposizioni finali e transitorie.

Gli usi civici in Sicilia, di A. PUPILLO-BARRESI. Catania, 1903, GIANNOTTA, pag 137 L 3. — Oggi che sono ancor vive molte controversie riguardanti quotizzazioni di demani e scioglimenti di promiscuità, e che comuni e privati si contendono aspramente le facoltà acquisite ai cittadini di godere i prodotti naturali di talune parti del loro territorio, oggi questa accurata monografia non è priva di qualche pratica utilità, giacchè offre uno schema di quel che furono gli usi civici in Sicilia dalle origini romane sino ai dì nostri. Certo, considerato da un punto di vista strettamente scientifico, il libro ci sembra in alcune parti alquanto manchevole, specie quando l'autore, che è del resto giovanissimo, si ferma a studiare il difficile argomento nei periodi più fulgidi del diritto pubblico siciliano, ed accenna a qualche ardita opinione non fondata su esatta interpretazione di antiche fonti giuridiche. Ciò non per tanto il metodo, gli intenti ed i risultati ottenuti dal Pupillo-Barresi meritano una sincera parola di compiacimento e di lode *(a, f, s)*.

Recenti pubblicazioni :

I diritti dell'uomo, di NICOLA SPEDALIERI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pag. 1.0. L. 1.'6

Commento alla legge sulla imposta di ricchezza mobile, di ORONZO QUARTA. — Milano, 190 , Soc. Ed. Lib., vol. II, fasc. 25-26. L. 2.

Della riparazione del danno nella funzione punitiva, di GIUSEPPE GREGORACI. — Torino, 1903, Un. Tip Ed., pag. 302. L. 8.

Delitto e pena nel pensiero dei Greci, di ALESSANDRO LEVI. - Torino, 190 , Fratelli Bocca, pag. VIII-278. L. 3.50.

Delle locazioni immobiliari, di RICCARDO FUBINI. — Milano, 1903, Soc. Ed. Lib., pag. 7 6. L. 16.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Napoli e la questione meridionale, di FRANCESCO SAVERIO NITTI. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg. 172. L. 2.

Alpinisti Ciabattoni, di A. G. CAGNA (con 39 incisioni e 12 tavole, disegni di G. Grassis). — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, ed., pagg. 234. L. 4.

L'evoluzione umana, di G. SERGI. Piccola Biblioteca di Scienze Moderne. — Torino, 1903, F.lli Bocca, ed., pag. 283.

Disegno storico dell'arte italiana, di GIULIO URBINI. Parte I (dal secolo I al XV). — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 114. L. 1,80.

Religione e Politica - Etiologia dei costumi, di ANTONIO BACCAREDDA. — Napoli, 1903, Detken & Rocholl, pagg. 795. L. 4

Il Miraggio. Romanzo di LUCIO D'AMBRA. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 349. L. 3.

I fumi del baitello. Scene valsassinesi di PIERO MAGISTRETTI. — Milano, 1903, Ditta Editrice P. Clerc (Corso Genova, 15), pagg. 292. L. 4.

Raccolta di pensieri e modi errati (1867), di GIOVANNI BOVIO. — Napoli, 1903, Tipografia Melfi & Joele (Palazzo Maddaloni), pagg. 160. L. 2.50.

Il nostro Alleato del Sud. Studio sull' Italia di ARNOLD BLANKENFELD. Traduzione di DANTE PARENTI. — Roma, 1903, Ludovico Cecchini, pagg. 134. L. 1.50.

Dal Canal Grande al Corno d'Oro. Noterelle di viaggio di CAROLINA PELITTI. — Torino, 1903, Giovanni Gallizio, pagg. 186. L. 2.50.

Gli elettori del Papa. Biografie - Appunti di Storia e di Diritto. — Roma, 1903, Desclée, Lefebvre & C.ie, pagg 96.

L'ultimo moto mazziniano (1857), per ERSILIO MICHEL. Episodio di storia toscana. — Livorno, 1903, S. Belforte & C, pagg. 115. L. 2.

Carmina, di GIUSEPPE SCOPA. — Napoli, 1903, Luigi Pierro & Figlio, pagg. 90.

Note dantesche, di PIETRO GAMBÈRA. — Salerno, 1903, Fratelli Jovane, pagg. 88.

Dottrine religiose e sociali del Conte L. N. Tolstoi, per BASSANO GABBA. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 132. L. 1.50

Culla vuota. Versi di ADRIANA BATTAGLINI-COSTA-REGHINI. — Firenze, 1903, R. Bemporad & Figlio, pagg. 106

Filosofia morale, di LUIGI FRISO. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 350. L. 3.

Manuale per il giurato, di AUGUSTO SETTI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 246. L. 2.50.

Album del « Vessillo Israelitico » contenente prose, versi, pensieri, sentenze di varii scrittori, compilato dal direttore Cav. F. SERVI, *per il Cinquantesimo anniversario del periodico.* — Torino, 1903, Luigi Simonetti, pagg. 140.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Souls, by RITA. 1 vol. 3663.
The Gates of Wrath, by ARNOLD BENNET. 1 vol. 3664.
Ranson's Folly, by RICHARD HARDING DAVIS. 1 vol. 3665.
The Star Dreamer, by AGNES and EGERTON CASTLE. 2 vols. 3666-3667.
Conrad in Quest of His Youth, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3668.
Castle Omeragh, by FRANK FRANKFORT MOORE. 2 vols. 3669-3670.

Pubblicato il 1° agosto 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

I VERSI DELL'ARTE

« Alla fonte »

di Domenico Trentacoste.

Dal pianto di Niobe, dal fiso
sconforto di Pia,
d' Ofelia dal pallido viso
(dappoi che fra l'onde morìa)

non forse in un'alba di maggio
balzò nella creta
il fior di un efebo, ed il raggio
di un'anima vergine e lieta?

Da un distico d'Albio Tibullo,
di Maro da un verso,
ti venne codesto fanciullo,
col riso che trilla sì terso?

Sul margo del fonte egli sosta:
dell' acqua gli inviti
ascolta: e a una gaia risposta
già par che il suo labbro s' inciti...

Ah veggo! La fonte a cui beve,
sei Tu, Giovinezza!
da Te ne' precordi riceve
suggello vital di gaiezza!

Ed io, cui sul fronte la neve
già sfiora e carezza,
risento sul cor, lieve, breve,
il fascino tuo, Giovinezza!

22 aprile 1903.

« Il Seminatore »

di Domenico Trentacoste.

(Versione dal francese di MAURICE GUILLEMOT).

Nobile e calmo va: con occhi intenti
guarda lontano, a un avvenir migliore:
va, con il gesto del Seminatore
che sparge l'oro delle sue sementi.

È suo il domani. Alto il pensier sui venti
lancia, lungi dal mondo inferïore:
batte per tutti un palpito il suo cuore,
sdegnoso di volgari allettamenti.

Donde viene? ove tende? È il Dio Progresso,
che il nostro spirto affranca e rinnovella,
e che passa fra noi come una stella.

Il suo raggio, del Ver puro riflesso,
guida gli umani (mentre il ciel s'indora)
alla suprema trionfale aurora.

Febbraio, 1903.

Per un bassorilievo funerario.

A Leonardo Bistolfi.

Fra le tue visioni, o Leonardo,
regna serena imagine la Morte,
d'ogni forma mortal più bella e forte,
dolce al pensier, dolcissima allo sguardo.

Chi diede al genio tuo tal malïardo
poter, ch'ei varca le fatali porte,
e con le nuove cose che v'ha scorte
agita il volgo accidioso e tardo?

Ecco un'ara. Costor, che il fuoco cinse,
rivivono tra mobili volute
e l'uno spirto a sè già l'altro stringe.

E così, pur dalle ceneri mute,
rinasce Amor che la Morte non vince,
e parla, del tuo marmo alla virtute.

Gennaio, 1903.

« Mater dolorosa ».

A Leonardo Bistolfi.

Nelle Madonne di Donato ride
dolce il poema dell' amor materno,
e un Parvolo, col suo fascino eterno,
ogni gentile spirito conquide.

Ma nella tua, che cara ospite attendo,
tutta del mondo l' infinita ambascia,
tutto il pianto dell' anime s' accascia,
che talor anche in me gemere intendo.

Chino il volto, le braccia abbandonate,
abbandonata la persona affranta,
innanzi al tuo destino umile e santa,
salve, o Regina delle addolorate!

Salve, o Madre del pianto, o non fallace
solo conforto dell' afflitta gente;
nel cui dolore, vivo eternamente,
tante anime spezzate ebbero pace!

« La Sfinge »

di Leonardo Bistolfi.

Che medita costei? L'ineluttabile
d'oltretomba terror non la spaventa?
Calma, raccolta, immobile,
guarda oltre il tempo, oltre lo spazio, intenta.

Scendon sul petto scarno,
fin sulle scarne mani, i suoi capelli...
Dea degli avelli,
noi ti chiediam la gran parola... Indarno!

Tu l'ignori. La tua marmorea pace
alcun senso non turba, alcun pensiero.
Negli occhi tuoi non giace,
gelido e orrendo, il funebre Mistero.

Tu stai, proteso il volto, i gigli allato,
la croce al piè, religioso simbolo;
a te dinanzi, oscura ed invisibile,
l'ombra del Fato.

Tu in lei t'affiggi: e con profonda e forte
indifferenza, lungi alla vil téma,
scruti il problema
eterno della Vita e della Morte.

« Crepuscolo »

di Leonardo Bistolfi.

Calano lente l'ombre del crepuscolo
sulla campagna.
Teneramente
si stringe a lui la tacita compagna
nel languido abbandono del crepuscolo.

Che pensan essi? Su dal cuor profondo
salgono, lenti, sogni e desiderii.
A lidi incogniti
veleggian l'anime,
naufragando nell'anima del mondo.

Del primo bacio torna la memoria.
Forse dell'ultimo
bacio il terror s'affaccia all'improvviso·
l'ultimo bacio, l'ultimo sorriso,
della vita nell'ultimo crepuscolo...

Là, dietro ai monti, s'è celato il sole:
ombra e silenzio!
Come, senza parlar, s'intendon l'anime!
Oh i colloqui dolcissimi, al crepuscolo,
senza parole!...

« Veglie dell'anima ».

A Pietro Canonica.

La tua statua vivrà. Quella che il dito
creatore plasmò persona bella,
che dorme e pensa, sogna e parla, quella
che in cuor portasti, trepido e smarrito;

quella che i gigli delle membra ostende,
ed in sua nudità tanto è pudica;
quella che opprime come una fatica,
onde il bel corpo lasso si distende;

quella che dalle palpebre, pur chiuse,
e dalla bocca, pur silente, vibra
tutta l'anima sua, tutta la fibra
spiritale che il tuo genio le infuse,

quella vivrà, vivrà. Ben più di un cuore
indagherà l'enigmatico viso
e una traccia di pianto o di sorriso
gli chiederà, con desioso errore.

Più d'uno a lei verrà, com'io, sospinto
da un bisogno di pace e di mistero,
e, mondo d'ogni torbido pensiero,
in lei riposerà, pacato e vinto.

Nella villa dell'amico.

Alla signora Olga Canonica-Sormani.

O Signora gentil, spesso m'avviene
che mi punga di Voi la nostalgia.
A casa vostra si sta tanto bene!
casa d'intimità, di cortesia,
dove l'Arte e l'Amore in compagnia
vivono inalterate ore serene.

Piero foggia con man meravigliosa
creature dal marmo e dalla creta:
Voi col sorriso di tenera sposa
tutta gli fate la dimora lieta:
quando passate in un fruscio di seta,
sente il suo cor la pace, e in Voi riposa.

Care memorie, il Padre e la Sorella
qui tornano fra dolci antichi affetti:
Voi ne ascoltate la nota favella
risuscitarvi gli anni giovinetti,
popolar di fantasimi diletti
il giardino, la casa e la cappella.

O voi felici, che il Destin vi serba
questo ridente solitario nido!
Noi, giù, la vita cittadina acerba
preme, e il volgo malevolo ed infido:
sì che a voi sale il mio cupido grido,
a voi cui cingon l'ombre folte e l'erba.

Sulla terrazza, onde a traverso il piano
errabonda si perde la pupilla
insino all'Alpi candide, lontano,
piove alla vespertina ora tranquilla
(mentre, ai piè, la città di lumi brilla)
un fascino di sogni, intimo, arcano.

E qui talor, mentre gentile e buona
la vostra voce favellarmi ascolto,
ecco, lontan, come il desio lo sprona,
vola il pensiero a un sospirato volto:
e fra il cerchio amichevole raccolto
cerco una cara cognita persona...

Torino, luglio 1896.

Ricordi biellesi.

A Lorenzo Delleani.

O Lorenzo, che fanno i bei castagni
del nostro verde irriguo Biellese,
e il tuo grande Mucrone, e le scoscese
balze che l' Elvo assorda co' suoi lagni?

Che fa la densa tacita boscaglia?
e le vacche disperse alla pastura?
e a sommo il poggio, in faccia alla pianura,
il Santuario che sovrasta Graglia?

Lorenzo, io li rammento; io li sospiro
vagando la babelica Parigi,
fra gli orizzonti nubilosi e grigi
cui segnano i palazzi angusto il giro.

Io li sospiro. Quante rime han visto
rampollarmi dal cuore innamorato!
L' Elvo, talor, mandava un ululato,
come un lamento minaccioso e tristo.

Talor fra l'erbe e i muschi ed i ciclami
lene gemeva in esili zampilli,
in brevi laghi, limpidi, tranquilli,
ove gli ontani rifletteano i rami.

Arduo, quinci, a Sordevolo il salire,
ma piana poi la strada al tuo Pollone.
S'affaccia, su, l'aereo Mucrone:
va la via, pur fra l'ombre, in lente spire.

Oh le linde casette, a mezzo il colle,
tra il frascheggiar che si propaga al piano,
alle torri di Biella erme, lontano,
dell'orizzonte al vapor pigro e molle!...

Poscia, fra i sacri monti, i Santuari
ove, fidente e pia, viene la schiera
dei pellegrini, alla Madonna Nera,
pregando a piè dei benedetti altari.

Li udrai, Maria? Rivolgerai le sante
luci ai mali che affliggono la terra?
al dolor che fra gli uomini si sferra,
e a Te si prostra, stanco e supplicante?

Ma, Signor, la tua voce io più la sento
fra le rocce solinghe e in mezzo ai boschi,
sia che rida il sereno, o sia che foschi
nuvoli corran via, preda del vento.

Per le rocce, pei boschi e per i prati
venni l'ultima volta in comitiva.
Tepido s'affondea per l'aria estiva
un odorar di fieni imbalsamati.

Io lo riveggo, Amico, il pingue verde,
il brumoso mattino e l'erta costa,
il latte munto nell'alpestre sosta,
mentre la nebbia in fiocchi si disperde.

E un fresco riso di fanciulle, un coro
di voci giovanili ancor mi suona:
scorgo d' intorno, in florida corona,
capelli neri e vaghe trecce d'oro.

O trecce d'oro, e voi, capelli neri,
sol nel ricordo poi v' ho riveduto:
nè vi giunge un mio palpito, un saluto,
l' intima nostalgia de' miei pensieri?...

Delleani, l' istessa nostalgia
al mio paese mi ritorna ancora.
Ivi è l'avita semplice dimora
che, all'estate, accogliea l' infanzia mia.

Ivi crebbe mio nonno. E la bonaria
effige sculta ancor vi sta, sovrana;
ode all'alba, al tramonto, una campana
salutar, dalla pieve solitaria.

Egli amò quella pieve: amò il suo Dio,
e la sua gente: e ad opera fornita
riandò con sereno occhio la vita,
e a cor pacato potè dirle: addio!

Mio Padre, poscia, amò le vecchie stanze,
i nuovi fiori, il piccolo giardino,
ove i ciclami, occulti sotto il pino,
dànno all'aria selvatiche fragranze.

Ivi, accanto ai girani, alla vainiglia,
all'edera, alle rose arrampicanti,
quanto festivo trastullarci, e quanti
dolci affetti nell' intima famiglia!...

O Lorenzo, il mio cuor così ricorda
il nostro verde irriguo Biellese,
il tuo grande Mucrone, e le scoscese
balze che l' Elvo co' suoi lagni assorda.

Ritrova intatte, nel pensier fedele,
le rimembranze mie più care e meste:
ritrova rocce, prati, acque, foreste,
vive nella malìa delle tue tele...

Parigi, settembre 1894.

« Nozze d'oro »

Quadro di Mario Bedeschi, al Museo di Torino.

Le vïole, destandosi al mattino,
trovâr sul tavolino,
ove furtivamente
amica mano di vicin le pose:
e la breve dimora
alla novella aurora
tutta sorrider parve oltre l'usato,
dalle nude pareti
all'antico soffitto affumicato.

« Cari vecchietti miei - scrive il figliuolo
cui trasse lungi, in suolo
di Francia, speme di miglior guadagno -
oh come triste mi sarà domani
non divider con voi l'aria, il soggiorno,
gli abbracci e le carezze!
Vola, lettera mia, vola ai lontani,
ove il desio ti chiama;
di'ch'io t'invidio e del destin mi lagno ».

Or la lettera sta sul tavolino,
chè uno scoppio di baci
ne interruppe la tremula lettura
Poi la vecchia: « Ricordi un birichino
che, sessant'anni or sono,
correndo il mondo in cerca di ventura,
se tornava in paese,
con motti e pizzicotti
non dava pace ad una bimba bionda?

« Indi, cresciuto in anni, il birichino
sposò la bionda. Allora
non si meschiavan sindaco e curato;
per venire in città dai nostri monti
non si sognava ancor la ferrovia.
Pure con che allegria
sul vecchio legno tardo e sconquassato
salutavam dall'alta imperïale
i borghi e le città dello stradale!

« Gianni, là nel paese i buoni vecchi,
che il nostro nodo allora han benedetto,
son iti, ad uno, ad uno:
lungi dal natio tetto
non li obliammo, abbandonando il bruno;
e il figlio, che il Signor ci ha conservato,

ora con pari affetto
sotto il ciel di Marsiglia
volge fido il pensiero alla famiglia ».

Sfilan rapidamente alla memoria
liete vicende e amare;
anni allegrati da una lunga pace
e tronche all'improvviso
gioie dal colpo dell'età fugace:
i genitor cui la vecchiezza spense,
i pargoletti contrastati indarno
all' immatura fine,
che a deprecar non valse il biondo crine.

Poi nella corsa per l'età fuggita,
quasi stanco, talor l'uno si arresta:
come alla verde giovinezza, un caldo
soffio d'amor l'incita,
copre di baci la diletta testa:
e nella breve stanza
esala, a' rai del sole,
una casta fragranza
di candidi capelli e di vïole!

« Exoriare aliquis... »

Gruppo in bronzo di Cifariello.

Questo, caduto nella lotta oscura,
porti, o madre dolente, all'ospedale:
ma l'altro forse, che il tuo sen matura,
sarà l'Atteso, il redentor fatale?

Aprile, 1903.

« Le reclute »

Quadro di Vittorio Cavalleri.

Risa, schiamazzi,
liberi lazzi,
fra i bersaglieri,
reclute d'ieri.

Fra questa balda
brigata, il sole
penetra, e scalda
visi e parole.

Son racconti di lepide avventure;
son l'ultim'ore in libertà trascorse;
gli ultimi baci dati e presi - e, forse,
l'ultime ubriacature!

Tutto chiuso nell'anima raccolta,
solo costui non parla e non ascolta.
A parte siede:
poggia il capo alla mano:
fisso e chino è lo sguardo: a che? a un lontano
borgo, ad alcuno ch'ei soltanto vede...
Degli addii l'ora
rivive ancora.
Nelle recenti sue memorie fruga:
la mamma addolorata gli si affaccia:
il padre che rasciuga
d'una furtiva lacrima la traccia;
poi, tenace e soave visione,
della diletta l'ultimo saluto
ad un balcone:
lo sguardo muto:
un bacio che per l'aria ancor gli viene,
un fior che vola,
ch'egli, fra il labbro, trasognato tiene,
ricordo che lo punge e lo consola...

Quanta gajezza
di giovinezza
fra i bersaglieri,
reclute d'ieri!

Solo costui non parla e non ascolta:
nell'anima raccolta
sente morir la fragranza d'un fiore
tra una pungente nostalgia d'amore...

Per la strada di Orbassano.

A Vittorio Cavalleri.

Nella sottile nebbia mattutina
vela i floridi fianchi la collina,
e le montagne fumano a ponente.
Viene, per l'aria, un suono di campane,
che dalle case disperse e lontane
chiama alla messa la divota gente.

Nel sole esulta la pianura verde,
ove lo sguardo naufrago si perde,
e l'attraversa stridulo il vapore.
Cantan gli uccelli tra le fronde, occulti:
vivi dialoghi, armonici tumulti,
saluti al maggio, melodie d'amore.

È festa. Per le strade soleggiate
passan frequenti garrule brigate:
oggi il contado per un dì s'inurba.
Ma la mia cittadina anima stanca
vien pellegrina a una casetta bianca,
dai rumori fuggendo e dalla turba.

Qui stai, pittor dal cuore di poeta:
qui stai, dell'arte verecondo asceta,
fra le tue visioni e i tuoi ricordi.
Che fa, se ad altri gli agi signorili,
le facili lusinghe femminili?
e a te mostrin le spalle i volghi sordi?

Tu dalla breve rustica dimora
ricevi il primo bacio dell'aurora,
e saluti sull'Alpe il dì morente.
Miri l'oscura vita della plebe
curva sopra la vanga a franger glebe,
e la illustri, amoroso e paziente.

Narri idilli di cuori giovinetti,
narri giochi d'infanti a te diletti,
o arguto novellier della campagna.
Poi, talor, ti si attristano le tele,
e dipingi materne ansie e, crudele,
entro il tugurio un'agonia si lagna....

O Vittorio, e tu adempi la tua via,
solo adorando il Vero, poesia
eterna della vergine Natura.
Accogli ancor la voce che s'innalza
dall'umil gente faticosa e scalza,
che alle mense dei ricchi il pan matura.

Odi il linguaggio semplice e sincero
onde la madre Terra al tuo pensiero
rivela forme innumere di vita.
E se il desio di te gli amici spinga
a questa casa tacita e solinga
che fra tanta malìa di verde invita,

accenna loro la campagna: insegna
la pace che nell'ermo esilio regna
e dolce impera de' tuoi quadri in cima.
Essi t'invidieran, com'io: che al blando
riso di maggio me ne vo, destando
gli echi, per te, della dormente rima.

Il giorno dell'Ascensione, 1896.

I ritratti di Gualfarda e di Marcella.

Ad Angelo Dall'Oca Bianca.

Angelo, paion candide farfalle
le bimbe che segnò la tua matita.
Ricordi? il dì morìa sopra la valle
quando sorgevi, ad opera compita.

Le mie bimbe ridean. Ridea Marcella,
biondo tenero fior. Ridea Gualfarda,
grandi occhi neri tra le brune anella,
che tutto ti vincea, la maliarda!

Federico venìa, precoce amante
delle matite tue, de' tuoi pennelli:
e intorno, allor, che gridìo lieto, e quante
corse con i miei tre piccoli uccelli!...

Or ch' io ritorno, mentre maggio odora,
a questa casa, a questo ermo giardino,
nel memore pensier ti veggo ancora
pingere e folleggiare, appiè del pino...

- Nonnetta Minna mia, nonnetta buona,
dolce regina del placido regno,
vuoi tu meco venir oggi a Verona,
al fido amico dal bizzarro ingegno? -

Sì, quest'oggi verremo. Alle tue tele
verremo, come in pio pellegrinaggio,
là dove chiede il tuo pennel fedele
al cielo, all'acque, ad ogni forma, un raggio.

Verremo. Rivedrò l'Adige, a sera,
tra gli argini passar, muto e solenne;
e la Piazza dell' Erbe, onde sì fiera
rampogna su dall'animo ti venne;

e le chiese, ove i secoli han pregato;
e le fanciulle che sanno l'amor...
tutta la tua città viverti allato,
la tua città, cui desti l'Arte, e il cuor!

Cellore d'Illasi (Verona), 22 maggio 1903.

A Villa Borghese.

A Te, lontana.

Qui tra l'elci, qui pei viali solitari
tu mi segui, fida amica, nel pensiero:
forse avvolta dentro il mobile leggero
velo della nebbia?

Prati roridi all'autunno, voi, sacrari
taciturni, dalla densa ombra tranquilla,
ove sola s'ode l'acqua che zampilla
con mormorìo querulo,

quanta pace qui nel vostro ospite grembo,
quanta pace fra le nere antiche fronde,
quanta pace, bianco cigno, pur tra l'onde,
che sereno navighi!

Ecco il sol fende la nebbia: rompe a sghembo
di fra i pini, sovra l'erba che scintilla:
sei tu meco nel mattino di novembre, per la villa
sacra, amico spirito?

Roma, novembre 1900.
(Pastello di Gerolamo Cairati).

AUGUSTO FERRERO.

SULLA SOGLIA DEL MISTERO

Più d'una volta nel corso della mia vita ho interrogato me stesso. « D'onde vieni? - mi chiesi. - Dove vai? »

La risposta non fu mai pronta, non fu mai sola.

Primo rispose per me un vecchio catechista dimenticato, minacciandomi l'inferno se interrogassi ancora, facendo luccicare in alto il paradiso stellato a patto che dessi fede cieca, senza intendere, a tutte le verità rivelate. Poi, usciti dalla cattedra e dai libri, a me risposero un metafisico e un razionalista spiegandomi in vario modo la loro dubitosa dottrina per cacciarmi in un'altra tenebra dotta. In ultimo, non in me, anzi da me molto lontana, una scienza miope, affermando sè stessa nella cellula prepotente, negando valore a ogni filosofia, anzi a ogni secrezione del cervello umano - che è poi l'idea - mi assicurò in tono arrogante che per sua lunga esperienza (e corto senno) io e tutti gli altri, lui pure compreso (bontà sua), partiti ieri dal niente, torneremo domani al magnifico nulla. Chi si sentì fare queste tre risposte, quasi a un tempo medesimo, in sè stesso, che è quasi da sè stesso, e seppe rassegnarsi al purgatorio dopo morte per passare alla men peggio la misera esistenza presente, certo non fece male a sè nè agli altri quanto in sè e intorno a sè ne fece la scientifica boria, la quale condanna tutta l'umanità bendata alla materia cieca.

Ma fra i diversamente rassegnati io trovai il dubbio sempre sveglio, il dubbio che perennemente interroga, e talvolta si dà risposte luminose e pronte, le quali per un poco accontentano ed esaltano, ma più si oscurano interrogando ancora. E trovai le anime inquiete e smanianti per aver forse veduto il cielo una volta e non saperlo più trovare in terra. Allora, non peranco addomesticato alla umana bassura, provai anch'io l'agonia dell'uomo sano, e vidi da vicino il purgatorio dei vivi.

A queste anime interroganti e assetate di verità, a queste anime poverette che se ne vanno per la mia via elemosinando l'amore eterno, sempre dissi superbamente una parola umile, la medesima parola di pace che a me ha fatto un po' di bene.

*
* *

« D'onde vieni? » - m'interrogo ancora.

Io vengo dall'infinito. Non dal nulla, piuttosto dall'universo tutto. Da qual punto? Non so bene, ma posso provarmi a indovinare, posso rifare i passi del mio lungo viaggio.

Mi accompagnerò con Darwin, il quale, a gran torto, fu detto da taluno campione del materialismo; e invece fu, secondo a me pare, un raggio che ruppe il tenebrore a benefizio degli adulatori della materia e

degli adoratori dell'idea. Perchè del darwinismo, a guardarci bene addentro, ogni pensatore può giovarsi. Solo se ne trovarono male i ministri del verbo rivelato perchè non vogliono ammettere possa e debba la ragione umana ricercare sè stessa. E furono certo coloro che dell'immobilità si sono fatti una rocca forte e le han dato l'ignoranza per fondamento; furono certo essi che dissero al mondo essere darwinismo e materialismo una medesima cosa.

Quando Darwin fece stupire molti suoi simili annunziando che l'uomo deriva dalla scimmia, io non ne seppi nulla; ma prima che la parola del filosofo e dello scienziato arrivasse fino a me, avevo pensato anch'io dovesse tutta quanta l'animalità congiungersi per anelli infiniti all'uomo.

Già ne avea avuto sentore la filosofia antica, e la metempsicosi da Pitagora a Platone, a chi ben guardi, non si può dire molto lontana dalla così detta verità moderna.

Verità moderna? Forse l'assurdo e la boria sposati insieme?

Pur troppo i filosofi di tutte le età, dicendosi veggenti, brancolarono nel buio a un istessissimo modo. Fu loro professione, ed è ancor oggi, quella che sembra facile ma è tormentosa: la professione dell'indovino. *Facile* in apparenza, perchè se io affermo e tu neghi siamo pari; facciamo un vano duello di parole e di sofismi, e la vittoria è d'entrambi. *Tormentosa* nella sostanza, perchè non accontenta nessuno di noi se interroghiamo in buona fede, perchè il passato balbetta poche parole scucite, e il futuro è muto; e perchè quando la folla ci porge le corone siamo caduti a terra vinti entrambi.

Fra i miei antenati io non vorrei trovare la scimmia soltanto, e anzi, per dirvi tutto il mio pensiero ingenuo, mi dorrebbe di essere stato prima d'ora un macaco. Piuttosto vorrei aver vestito le forme d'un cane, il candidato all'umanità - come disse Michelet.

Ed io convengo pienamente con lo storico e filosofo francese.

Sul nostro buon amico cane furono scritti dozzine di volumi in forma ammirativa; e un paradosso ci assicura che quanto vi è di meglio nell'uomo è il cane.

Molti cani sono consegnati alla storia perchè combatterono in campo aperto a fianco del loro amico uomo, e quando l'uomo fu sepolto il cane si lasciò morire d'inedia sulla sua fossa.

Altri cani a Parigi vanno in cerca dei bambini smarriti, e col solo fiuto li ritrovano. Non è molto, a un famoso salvatore di bimbi fu data in pubblico la medaglia guadagnata col sudore della sua... lingua (la traspirazione nel cane segue questa via); e quel cane non s'inorgoglisce del premio meritato, e porta la medaglia sul collare perchè ve l'hanno attaccata.

Altra buona gente canina sulle vette del San Bernardo e di altre alpi, quando è venuta la notte e la tormenta infuria sulle falde del monte, se ne va in cerca dell'uomo accecato e sepolto dalla neve; con le zampe strappa il cattivo lenzuolo nevoso, con l'alito suo scalda l'assiderato perchè trovi la forza di sorbire un po' di cognac nella fiaschetta che l'amico migliore dell'uomo si è legata al collo per lui; al bisogno afferra il poveraccio coi denti senza fargli male, lo trascina fino all'Ospizio, lo salva.

Ognuno di noi ha in mente qualche prodezza di buoni cani di sua conoscenza che gli hanno empito l'anima di gratitudine, o se non altro di ammirazione.

Io ne conobbi uno, il quale, per la paura di perder l'amico che se ne andava sul treno di Gallarate, lo seguì di corsa lungamente per la via maestra, finchè cadde morto sotto gli occhi del padrone che stava sulla piattaforma.

E un altro ne conobbi, meraviglioso veramente.

Era un cane da caccia; si chiamava Fritz; lo avevano regalato a un amico mio in Finale Emilia. Per venire a Milano col nuovo padrone, Fritz aveva viaggiato di notte e in treno ferroviario; rimase, nuovo buon amico dell'amico mio, parecchi mesi in Milano, finchè al suo padrone fu donato un altro cane, il quale fermava meglio la quaglia. Gran disastro per il buon Fritz, perchè aveva preso a volere un gran bene al suo padrone - cosa ignota agli altri servitori nostri quando abbiamo la disgrazia d'averne in casa. L'amico mio, impacciato da due cani, e da due tasse, per alleggerirsi un poco non trovò di meglio se non regalare alla sua volta Fritz. Ma perchè Fritz amava troppo e amava bene, non volle acconsentire al baratto del suo padrone con un altro indifferente, e ogni giorno fuggiva dalla casa nuova per tornarsene alla vecchia. Fuggiva appena poteva, nello stato in cui si trovava, magari senza collare nè medaglia. Una volta, due, tre volte tornò a casa senza museruola, e sempre l'amico mio, seccatissimo, lo fece accompagnare all'abborrito suo domicilio nuovo. Fin che un giorno Fritz fu colto da quell'uffiziale pubblico che butta il laccio al collo dei cani senza museruola. E fu preso, il povero Fritz, e condotto al canile a fare riflessioni amare sugli uomini e sulla loro vita sociale.

Il vecchio padrone, informato del disastro seguito, avvertì con lettera il padrone nuovo perchè si affrettasse a riprendere il cane in Municipio, pagando naturalmente la multa: ma per un errore di recapito la lettera invece di pervenire al destinatario tornò al mittente dopo una settimana.

Vidi l'amico mio impallidire, perchè Fritz non gli si era tanto staccato dal cuore da non amarlo ancora un poco; venne egli a me e mi disse: « Quel povero Fritz! ora l'hanno sicuramente affogato! » Affogato?

Sì: i cani colti al laccio senza museruola, se non vengono riscattati dal padrone gli affogano o gli asfissiano; non so precisamente il genere di morte che si dà ai poveracci, e non credo che venga loro data la scelta, ma è certo che non devono pesare troppo lungamente sul bilancio municipale.

E passarono molti mesi. Già Fritz ci era uscito tutto di mente quando l'amico mio, tornato a Finale Emilia, si vide venire incontro, scodinzolando e latrando forte, un buon cane capace d'essere tornato in vita per fare all'antico padrone le feste che non si meritava; lo stesso Fritz in carne e ossa!

Che cosa dunque era accaduto? Semplicemente una cosa sublime.

Fritz, messo alla catena nel canile municipale di Milano, quando ebbe perduta la speranza che uno dei suoi padroni gli venisse a portare la salvezza, non avendo mai sperato nulla di buono dall'uomo fatale del laccio o da un altro pubblico uffiziale, strappò una notte la sua catena. E fu libero. Fiutò l'aria intorno per raccapezzarsi, certo diede un pensiero sfiduciato ai suoi padroni, al nuovo ch'esso non amava, al vecchio che poco amava lui, e s'avviò con la catena penzoloni sempre dritto innanzi a sè, fino... a Finale Emilia!

Direte: « E come fece, se da quel lontano paese era venuto viaggiando in ferrovia e di notte? se la distanza è enorme? se tra Milano e Finale vi sono corsi d'acqua da passare? E chi gli insegnò la strada? »

Io non so come fece; nessuno allo stato presente delle nostre cognizioni sulla psiche animalesca (che molti negano ancora, chiamandola, con più furberia che dottrina, *istinto*) nessuno saprebbe rispondere. Certo è che Fritz compì questa meraviglia nota a tutta Finale, la quale lo vide giungere sfinito, sanguinolento, piagato dal pezzo di catena che gli flagellava il corpo scarno. Fino a poco tempo fa Fritz viveva ancora fra le carezze di tutti i suoi concittadini. Ma non si era più messo a padrone; l'esperienza fatta gli aveva giovato. Fritz fece vita libera; al primo mattino si offriva sulle cantonate ai cacciatori, e lavorava bene a fermar la quaglia, a levar le pernici per un tozzo di pane.

E ditemi voi: quando Fritz sarà uomo non se lo sarà meritato? Piuttosto io temo che non vi guadagnerà molto.

Or non mi curo di sapere se allo stesso livello del cane sia la scimmia, od altra forma animale: a me basta il cane e ne avanza, perchè non mi occorre gran fatica di pensiero a farmi indietro a ricercare nell'animalità domestica e in quell'altra individui più indegni che un giorno saranno cani, e altri ai quali un prossimo avvenire promette le forme più basse di gatti e di topi, di nibbi o di colombe; e via di buon passo fino al microbo, primo anello poco visibile della catena, al microbo che tante volte si vendica dell'immensa distanza attaccando l'ultimo e più sublime anello animale per inoculargli il tifo o la malaria.

***

Io m'interrogo ancora:

« Dove vai? » - Non certo nel nulla. Solo una parte di me si confonderà nella materia universa; non *io*. Io me ne andrò altrove a continuare il mio pensiero audace, a interrogare altri mondi dove sono vite più elette; vestirò io nuove forme meno goffe di questa che ci affligge con tante miserie, e pur consideriamo (ed è veramente) la gran meraviglia dell'animalità terrestre.

Amici lettori, io me ne andrò. E tutti voi verrete meco; e sia questo un giorno vicino o lontano, arriverà securamente per la gioia di ognuno. Perchè la vita in terra è la catena di Fritz; la morte è la liberazione; la morte è la vera vita.

Nessuna enfasi in queste parole: sono il mio forte convincimento, sono la mia fede tranquilla.

Chi dubita della verità sublime, chi la nega opponendo una piccola dottrina di briciole raccattate fra altre miserie d'un cattivo banchetto, costui non s'affacciò mai alla finestra in una notte stellata; non pensò un momento alle legge meravigliosa che governa il creato e fa attonite le creature.

A me la verità altissima fu rivelata dall'ordine universo.

E fu anche rivelata da forze misteriose che porto in me, m'intendo la ragione e il sentimento.

Con quanta logica potè il materialista affermare al mondo che egli, nato da un capriccio del fango, portò nella vita il pensiero, e nella vita prese la carità, l'amore, il sentimento di giustizia e perfino la impacciosa gratitudine, facile agli altri animali, e durante la breve via fu misteriosamente indotto a rispettare gli altri e sè stesso, cercando anzi di giovare agli altri e a sè stesso; e sino all'ultima ora della sua vita rafforzò il proprio ingegno, dandogli una cognizione, un puntello di più? E potè il fanciullo neghittoso e discolo, con la sola forza del

buon volere, mutare il proprio *io* meschino in uno scrutatore della vita, perchè in ultimo, al momento della catastrofe preveduta, quel monello dotto avesse a perdere tutto il suo lungo lavoro, e l'*io*, fatto quasi divino con tanta pena cerebrale, si confondesse un'altra volta nel fango?

Vedete bene che ogni logica manca a tanto lavoro inutile.

E se manca la logica, perchè mai siamo andati a prendere nel fango la ragione, a farcene un altro trastullo vano della nostra vanità?

E dove se ne va il sentimento di giustizia, il quale ogni tanto ci fa fremere, il quale raramente c'illumina quando più siamo irati, e ci fa perdonare l'apparente ingiustizia? Dico apparente ingiustizia, perchè... Amici, quante volte noi diciamo: *la giustizia è altrove*, altrettante forse penetriamo il vero.

Se la vita nostra cominciasse nella materia e vi tornasse fatalmente, la forza cieca chiamerebbe altre cecità a battaglia; e l'anarchia sarebbe a quest'ora fatta padrona della vita sociale. Ma al pensiero che questa nostra vita, la quale ci par tanto breve e tanto lunga, non è nè l'una cosa nè l'altra, ma è soltanto il volo d'un attimo nell'eternità; qualche volta qualcuno di noi si spoglia dei suoi cenci vani, butta via la propria ambizione, sopporta i suoi travagli per meglio adorare il bello ed il vero. Il vero ed il bello, congiunti insieme in un'altra vita, sono la perfetta giustizia.

In un certo senso accetto io pure la verità rivelata. La logica che, ripeto, non siamo andati a prendere nel nostro fango iniziale al momento di nascere, ma che abbiamo trovato in embrione nel nostro cervello, la logica modesta è la rivelazione.

La logica modesta ci rivelò man mano la giustizia, la pietà, perfino l'amore del prossimo. E questa trinità ebbe la sua religione, e questa religione volle un culto. E allora noi abbiamo eretto nell'anima nostra un altare per adorarvi tutte le cose belle, tutte le cose buone.

Anche possiamo non negare ai sacerdoti il paradiso e l'inferno, sapendo bene che li portiamo dentro. Oggi l'inferno è già in noi quando siamo scontenti di noi; la nostra speranza è il paradiso. E quando saremo liberati dalla nostra croce, paradiso o inferno ci daranno più lunga gioia o più lungo tormento.

*
* *

Torneremo dunque all'infinito, precisamente come dall'infinito siamo venuti?

Non così precisamente. La breve tappa che ci fu concessa, che forse abbiamo scelto noi stessi volonterosi, avrà fatto di noi anime più meritevoli della vita eterea, come generalmente di noi fece persone più degne della vita terrestre. Se ci guardiamo dentro troviamo più d'una qualità acquistata nella breve giornata della nostra vita. Nelle prime ore eravamo un po' bugiardi, un po' vanesi e neghittosi, e un po' ladruncoli della roba, dell'approvazione, dell'amore; nelle ultime la vita sociale (salvo che qualche prepotenza della impari battaglia non ci abbia buttato nella melma), ridonò al nostro *io* la sua coscienza. E noi, morendo, rinasceremo più degni della vera vita.

Certo ci rimarrà una lunga via da percorrere per accostarci al grande ignoto. Il quale non sappiamo veramente che sia e dove si trovi; ma almeno ci sarà indicato il buon sentiero per arrivarvi, e ci

alzeremo su su, sempre più in alto, nell'intelligenza del bello, nell'amore del bene.

Per qual fine?

Una volta avrei risposto: « Per l'ideale che è fine a sè stesso ». Ora più non mi accontento di queste frasi o d' altre simiglianti, che mi sembrano troppo alte o troppo enfatiche, capaci solo di stordire la mia ragione con la loro retorica.

Oggi penso solo che il sentimento va fin dove la ragione non arriva, che forse la povera umana favella potrà un giorno essere sostituita da un altro misterioso linguaggio universale veramente e che l'ideale eterno si esprimerà a tutti con suoni celesti che saranno intesi da ognuno. O forse che tutti noi non ci commoviamo alle musiche dell'uomo senza intenderle, o intendendo solo che sono esse poveri tentativi di penetrare in cielo stando in terra.

Ma se a lasciarci pigliar dalla fantasia non è male per noi (anzi talvolta è un gran bene), poco serve all'indagine del nostro destino perchè ci svia senza nulla concludere.

E allora? Allora mi si affaccia dall'alto un pensiero umile.

Dico a me stesso che molto mi rimane a penetrare delle cose vive; che non avendo io nemmeno la bussola meravigliosa data a Fritz per tornarsene a Finale, mancandomi altre facoltà che in altri miei simili riconosco potenti, indovinando intorno a me forze meravigliose, le quali ancora non mi hanno detto una parola chiara, mi rimane un solo scampo: riconoscere che il mio pensiero finisce presto ed è incapace di arrivare all'infinito.

E dico ancora a me medesimo: domani saprò cose che ignoro oggi; la terra in cui vivo, lo spazio che mi circonda, la luce, il suono, l'elettricità, e *perfino il povero Fritz*, mi sveleranno il loro segreto.

E la mia ragione umiliata si confessa : « Io non afferravo nel primo tempo della mia esistenza terrena nemmeno un lembo di quel che ora intendo; io non penetrerò finchè son viva il segreto della vita, come altri vivi sono forse capaci di fare; e anche quei vivi eccelsi non hanno l'immagine della *verità* come la darà loro la morte ».

*
* *

Ma noi abbiamo interrogato anche la morte.

E le sue risposte furono spesso una celia, o una beffa, o un inganno, come se la morte volesse continuare il cattivo gioco della vita. Troppe volte ci lasciò dolenti d'aver consumato il tempo nostro, dubitosi di noi e dei nostri compagni; a volte invece essa strappò qualche lembo della tenebra e ci rispose con parole alte e buone.

Lo spiritismo, che ancora non è scienza, e forse non sarà mai, ma che fu antico germe di tutte le religioni, può oggi offrire agli indagatori onesti, ai filosofi di coscienza, agli scienziati veri (e per veri m'intendo quelli che, arrivati alle ultime alture, riconoscono umilmente di essere solo ignoranti *meglio* di prima), lo spiritismo può offrire a costoro un monte d'idee forse vicine alla verità.

Sempre ho plaudito alla onesta, sincera, forte scienza di Crookes, Wallace, e d'altri, quando mi aprirono la cortina del mondo buio. La loro dottrina, la loro fama di scienziati e di filosofi, mi fecero sicuro dei metodi usati nelle esperimentazioni meravigliose; e anche oggi non dubito un momento che quando essi mi assicurano di aver visto e toccato lo spirito materializzato di Katie King affermano cosa veris-

sima, per quanto vera può essere una cosa di questa terra, dove ognuno che passa cercando il vero semina l'errore.

Ho assistito anch'io a sedute spiritiche; e per vero dire il linguaggio tiptologico, m'intendo il linguaggio espresso coi tavolini, poco mi convinse. Non perciò nego, nè sorrido. Aspetto. A chi per partito preso, o per cecità, o per scientifica boria, voglia affibbiare ad ogni costo agli altri qualità poco *decorative*, come oggi si dice volentieri dai francesi che scrivono italiano, e tenersi per sè la più *decorativa* di tutte, cioè vestire altrui di ingenuità credenzona, sè stesso di gravità forte, a costui è facile beffarsi degli spiriti avendo perfino una volta tanto un po' di spirito, ma poco poco; dire, ad esempio, che gli spiritisti hanno la testa nelle gambe dei loro tavolini, e altre cosine saporite del pari e garbate altrettanto.

Il vero è che quando molte persone serie spendono il tempo loro nell'indagine del mistero, e si circondano di ogni precauzione per evitare gli inganni di sè stessi e degli altri, esse sono buoni operai intenti a un lavoro altissimo che deve avvicinare il mondo alla verità.

Non perciò io mi metto volentieri a tavolino, al buio, a contatto d'un medio e di altri credenti. Scarso frutto ricavai sempre quando mi tentò questa curiosità altissima. Le risposte avute, se mi impressionarono al primo momento, mi fecero perdere la notte ripensando, e dalla riflessione rinacque fatalmente il dubbio dove mi sembrò essersi affacciato il vero; si cancellò la luce fosforica apparsami nella stanza buia, e ripiombai più sconsolato nella mia tenebra.

Questi esperimenti di tavolino, queste apparizioni ed altro, avranno sempre un vizio d'origine finchè si fanno al buio fra persone che spesso non si conoscono bene, coll'intervento d'un medio il quale talvolta campa la povera vita presente prestando le facoltà del proprio corpo al capriccio della gente morta.

Gli increduli sono feriti dagli esperimenti dove sembri mancare la serietà; certo il maggior nemico della religione spiritica (altri dirà scienza spiritica, io non ancora) il maggior nemico è il *medio* se lucra sulla propria *medianità*.

Per chi pensi che l'umanità debba molto guadagnare dalle pratiche spiritiche (anche questo non penso e ne dirò il perchè), valga almeno la riflessione che cento sedute spiritiche al buio e coll'opera d'un medio, ancor che siano controllate, perdono quasi ogni valore se una sola volta si è riconosciuto l'inganno.

Invidiando coloro, i quali ebbero la sorte buona d'assistere non a spettacoli di spiritismo, ma a vere e proprie manifestazioni d'un'altra vita, con qual si sia mezzo ottenute, pur che sicure e nette da ogni peccato, io sono sempre rimasto spiritista convinto con poco sforzo di riflessione, solo per logica conclusione delle mie indagini sul mio essere.

Il meglio della mia dottrina spirituale me lo fornirono, come vi ho confessato, le notti stellate, poche cognizioni astronomiche racimolate qua e là, e una scienza fatta in casa per mio uso e consumo, la conoscenza del cuore umano. Se mi fossi rimasto solo e saldo in un dogma o in una scienza, non avrei fatto un passo nella mia fede; ma sempre mi trovai più vicino agli angeli quando, dopo essermi scrutato tutto, scemai la superba distanza per accostarmi al mio cane.

Pur se mi mancarono le gioie delle grandi rivelazioni spiritiche, le quali possono far bella la vita presente, rendere la virtù più facile,

e far dell'uomo un apostolo, anzi un angelo, ciascuno di noi ha nel proprio passato qualche rivelazione che ad altri sembrerà poco persuasiva, ma che per lui è verità sacrosanta.

Per conto mio ne dirò una sola che dopo trent'anni ancor oggi commuove me che vi parlo.

*
* *

Cristina era una donna buona e modesta, capacissima d'intendere me ed altri in ogni cosa sensata, d'ascoltare con indulgenza anche le parole con poco senso che spesso dicono i poeti in casa e fuori. Questa donnina forte era la mia compagna.

A quel tempo noi non si navigava nell'abbondanza, e anche di poi, quando entrammo in porto un po' avariati, alla nostra nave carica di speranze mancarono sempre altre cosucce.

Perciò a notte tarda ogni giorno facevamo i conti di cassa. Questo lavoro non turbato da desiderî inutili, confortato sempre da una sola compiacenza: quella d'aver speso poco, ci teneva attenti una notte a ricercare pochi centesimi che volevano sfuggire al nostro conto. Era l'occupazione meno fantastica che uno si possa immaginare, e ci occupava terra terra tutti e due, me e la mia compagna.

A un tratto nella vicina sala il pianoforte prese a sonare disperatamente, e sempre la medesima nota, un *sol* dell'ottava bassa; picchiava e ripicchiava implacabile. Levammo entrambi il capo dal conto che non tornava.

« Chi è che suona? » - domandammo allo stesso tempo.

La fantesca quel giorno non era in casa; l'aspettavamo la mattina dopo; i nostri piccini Laura e Carlo, figliuoli di primo letto di mia moglie, da un paio d'ore dormivano nell'ultima camera; erano entrambi paurosi come tutti i bimbi di quell'età. Laura era un po' malata, avea i modi gravi di bimba aspettata altrove. Carlo, monelluzzo di tre anni, non si sarebbe pensato mai di scendere dal letto alto, a quell'ora tarda, attraversare al buio un corridoio lungo per venirsene nella sala, buia del pari, a picchiare e ripicchiare quella nota del pianoforte.

Pur non potendo accogliere nessun'altra idea ci parve certo che il suono fosse opera di Carluccio. E fu un lampo l'affacciarsi di questa idea, levarci in piedi entrambi, e con la candela in mano attraversare con due passi il corridoio che ci separava dalla sala. Le porte erano aperte e si facean riscontro. In questo mentre la nota *continuava a sonare*, e solo cessò il suono quando fummo nel corridoio già quasi affacciati in sala, dove il pianoforte era aperto e nessun sonatore si trovava nascosto. La sala non aveva altre uscite, da cui il burlone avesse potuto fuggire. Nella più lontana stanza all'estremità del corridoio buio, i bimbi dormivano uno a capo l'altro a piedi dello stesso lettino. Dormivano saporitamente.

Quella sera si chiusero i conti con un errore di pochi centesimi, e ce ne rimanemmo svegli un pezzo a parlare del suono misterioso. Mia moglie era sicura che fosse un segnale... segnale di che? di qualche cosa. Come accade in simili casi, ricordava essa altri segnali dati a un'ava sua o a una proava. Poi il sonno ci prese.

Da pochi giorni avevamo ospite al parco desinare un mio buon zio, fratello di mio padre, l'avvocato Ignazio Farina. Non avendo potuto alloggiarlo in casa perchè al nostro appartamento troppo fornito

di corridoio mancava una camera per i forestieri, zio Ignazio occupava una stanzina al piano superiore, e appunto la corrispondente alla nostra *cassa*.

Alle cinque pomeridiane del giorno successivo zio Ignazio venne a desinare; mi parve turbato: mentre io dettava al mio stenografo l'avevo visto nel terrazzo come immerso in gravi pensieri. Appena fu seduto al mio fianco ed ebbe assaggiato il manzo lessato, si rovesciò sulla seggiola; non si mosse più.

Fra me, Cristina e la fantesca, tornata la mattina, trasportammo l'infermo sul letto. Io corsi alla prossima farmacia perchè un medico accorresse, e il medico venne; ma senza pur visitare il nostro infermo ci annunziò da lontano: è morto!

Allora ci parve di comprendere il suono notturno della vigilia.

Ogni parola della breve narrazione che vi ho fatto, nulla dice, assolutamente nulla che non sia la verità.

Or questo fenomeno spiritico che ad altri sembrerà di poco conto, perchè le cose udite si credono male potendosi prestare al dubbio, a me e alla mia povera compagna parve sempre una parola di cielo. E se già a quel tempo e da un pezzo gli occhi miei non si fossero aperti alla mia fede, sarebbe bastato quel fatto straordinario a levarmi la benda che nasconde agli uomini la vera luce.

***

Invece altre manifestazioni più meravigliose avute di poi, coi medi e per via dei tavolini, mi lasciarono di gelo.

Non sarò io a combattere le sedute spiritiche come per lo più oggi si fanno; non sarò io perchè ogni indagine onesta, se anche non mi dà la prova provata che le anime dei trapassati comunicano con l'anime nostre, non esclude che per questo mezzo altre forze psichiche misteriose possano essere guadagnate al patrimonio dell'umanità.

Alla mia ragione lo spiritico vero, la comunicazione dei vivi con i morti si sarebbe imposta per sola forza di logica quando anche non mi fosse apparsa più alla buona... m'intendo per la semplice via dei sogni. I quali, se il più delle volte altro non sono, per quel che mi pare, se non pensieri del cervello mal desto (d'onde le contraddizioni, le anormalità e le enormità dell'organo che compie male il suo lavoro quando il criterio è quasi inerte, e solo la fantasia è libera da ogni freno), possono i sogni essere talvolta contatti misteriosi con le morte anime care.

E mi tocca esprimere un'idea che mi ha dato molta battaglia e me ne darà ancora. La formulo con pochi punti interrogativi. La cognizione perfetta che andiamo cercando con le pratiche spiritiche, e vogliamo tale da non ammettere ombra di dubbio, è proprio necessaria al nostro perfezionamento? Quando noi potremo accertare bene bene che la vita si continua nella morte, che il premio e il castigo sono sicuri, la virtù non diventerà troppo facile all' uomo vivo? E a che avrà servito la vita nostra, il breve momento di prova, durante il quale dovevamo farci degni d'altre vite che ci aspettano?

Senza attendere risposta a tali domande, dirò cosa che a molti credenti sembrerà un' eresia. Dirò che la fede non significa la certezza assoluta, dirò che il miglioramento dell' uomo sarà sempre il buon frutto d'una fede contenta, sposa a un dubbio implacato.

Odiando solo i bugiardi io compiango i pigri d'intelletto, i quali si adagiano in una inerte sicurezza del proprio nulla o del proprio dogma. E mi fanno pena gli orientali contemplativi, e più quegli occidentali ghiotti solo del piacere, se nulla contemplano. Amo invece lo scettico che soffre e ancora combatte; amo chi non afferma o afferma raramente, e a simiglianza di Montaigne mette nel proprio linguaggio molti *se* e molti *forse*; amo il credente quando cerca ancora il suo Dio. Ed amo pure il dubbio, fermento vivo che ha svegliato ogni grande idea. Perchè se l'amore fu il più industrioso operaio dell'umanità, il più audace fu il dubbio.

Ricerchiamo dunque la verità, e teniamoci caro il compagno assiduo delle nostre fedi; se anche non ci lasci chiudere mai entrambi gli occhi, ma uno voglia sempre aperto a interrogare, esso è sempre lo stesso dubbio tormentoso ed alto che diede infinita pena a Galileo, e in ultimo sublimemente gli sorrise.

Io penso che quando il grande disse morendo: « Eppur si muove! » con questo atto di fede gettasse le fondamenta della religione avvenire.

SALVATORE FARINA.

LE NAZIONALITÀ IN AUSTRIA-UNGHERIA

Un bilancio.

Luigi Palma, scrivendo attorno al 1876 sui manchevoli risultati dei censimenti etnografici fino allora compiuti in Austria-Ungheria, conchiudeva: « Una ricerca importante sarebbe ancora di vedere progressivamente l'azione che eserciteranno sulla fusione di tante stirpi e lingue, almeno delle più scarse ed incolte e delle sporadiche, l'opera del tempo, le lingue più colte, l'autonomia amministrativa, la libertà politica. Quale sarà la forma della germanizzazione nella Boemia, della magiarizzazione nell'Ungheria, quale la forza di resistenza e di espansione degli czechi, dei polacchi, dei ruteni, dei sassoni, dei rumeni e così via dicendo? Questioni bellissime, le quali non possono essere risolute con teorie astratte, con criteri subbiettivi e preconcetti politici, ma col severo linguaggio dei numeri statistici. Bisogna augurarsi che nei futuri censimenti si curerà come si deve una sì importante investigazione » (1).

Codesto bilancio nazionale della monarchia austro-ungarica, del quale l'insigne scrittore vedeva, or fa un quarto di secolo, tutto l'interesse scientifico e pratico, può tirarsi oggi, poi che sono resi pubblici definitivamente i risultati del censimento demografico del 31 decembre 1900. Non è certo questo il luogo di rinnovare le dispute che hanno ormai un'intera letteratura e occuparono tante volte i congressi di statistica e i consessi parlamentari, per fissare le norme di questa investigazione, per stabilire quale segno esteriore della vita de' singoli cittadini sia più atto a dare la immagine più fedele delle condizioni nazionali del territorio e de' suoi abitanti (2). Concordi nel reputar utile questa inchiesta anche per i paesi nei quali singoli gruppi di parlanti lingua diversa nulla detraggono alla omogeneità nazionale dello Stato, - scienza e pratica ritennero invece indispensabile la indagine, diremo così, nazionale, nell'Austria-Ungheria, per la stessa configurazione etnica delle singole sue parti, per lo stesso fondamento che il suo diritto pubblico, almeno in teoria, attribuisce alla nazionalità, per la stessa tutela che, troppo spesso ingenuamente, le singole stirpi della monarchia ravvisano nella constatazione ufficiale delle loro proporzioni numeriche. Ond'è che l'Italia, la quale fece nel 1861 la indagine circa la « lingua parlata », la rinnovò nell'ultimo censimento con uti-

(1) L. Palma, *Il censimento etnografico della monarchia austro-ungarica*, in *Archivio di Statistica* I, 1876-77, fasc. 2, pag. 40.

(2) Vedi un riassunto delle varie opinioni in Buzek, *Nationalitäten (Die Staaten Europas*, di Brachelli-Juraschek, pagg. 120-122 della V edizione che si sta pubblicando in dispense).

lità di risultati (1). Così, ad esempio, la Germania e la Svizzera chiedono nei censimenti la « lingua materna », il Belgio le « lingue nazionali parlate », l'Irlanda semplicemente « la lingua ». L'Austria per la legge 29 marzo 1869 mette fra le notizie individuali richieste nei censimenti decennali la lingua usuale (*Umgangssprache*), mentre l'Ungheria chiede non solo quale sia la « lingua materna », ma anche quale altra lingua, usata nel paese, parli il singolo cittadino.

Da questa enumerazione risultano chiari i concetti informativi delle inchieste demografiche dei vari Stati per ciò che riflette la nazionalità. Della quale e nell' Austria e nell' Ungheria non si tiene conto se non per quella sua estrinsecazione esteriore che contribuendo più fortemente e più direttamente a plasmare il carattere di un paese, può risultare più praticamente utile alla pubblica amministrazione. Che se tuttavia, nelle condizioni peculiari della lotta, la dichiarazione di parlare una lingua come lingua usuale si può considerare come una vera e propria dichiarazione di nazionalità, resta pur vero che direttamente ciò avviene soltanto nell'Ungheria, dove si prende norma dalla lingua materna, e solo indirettamente, se anche con molta probabilità, nell'Austria, dove il segno della lingua usuale è, più che lo stigma nazionale del singolo individuo, la risultante della influenza che sul singolo cittadino esercita l'ambiente, del cui complesso si dà per tal modo la figura linguistica, evolventesi, oltre ad ogni personale affermazione, sotto la imperiosa influenza delle incoercibili necessità della vita di ogni determinato paese (2).

Certo, gli organi governativi, ai quali è affidata la esecuzione più o meno immediata del censimento, non infrequenti e lievi violenze commettono contro la fedele rappresentazione di codesti quadri linguistici. Ad ogni censimento, italiani nel Trentino e nelle regioni adriatiche, tedeschi nella Boemia, ruteni e rumeni nella Polonia e nella Galizia, tutte le stirpi non magiare nell'Ungheria, documentano efficacemente le menomazioni del loro possesso nazionale, perpetrate nelle statistiche ufficiali. Ed è quindi solo tenendo conto di questo fatto che si potrà attribuire più esatto valore alle cifre, si potranno spiegare certi fenomeni altrimenti misteriosi nella storia dolorosa delle nazionalità di alcune province della monarchia.

Il bilancio che segue riflette principalmente l'Austria e comprende gli ultimi tre censimenti decennali, - periodo di tempo sufficiente a mettere in evidenza l'azione esercitata dai vari fattori cui accennava Luigi Palma. Di risalire oltre il 1880 manca ogni ragione. Le inchieste precedenti non meritano neanche la relativa attendibilità che si attribuisce ai censimenti ufficiali del 1880, del 1890 e del 1900 (3): le elaborazioni di quelle più vecchie indagini, pretesamente fondate su rilievi etnografici o linguistici, sono, senza escludere neanche l'opera

(1) Raseri E., *Persone di cittadinanza italiana che parlano abitualmente idioma straniero*. Roma, 1912. - Fracassetti L., *La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento*. Udine, 1902. - F. Musoni, *Tedeschi e Slavi in Friuli secondo l'ultimo censimento* (Bollettino della Società Geografica Italiana, marzo 1903).

(2) Cfr. H. C. R. Lisbra, *Projet de loi générale pour la détermination de la nationalité (Revue de droit international et de législation comparée*, 1903, n. 2).

(3) Ecco le fonti ufficiali a cui si attingono le cifre che seguono: *Oesterreichische Statistik herausgegeben von der k. k. Statistischen Centralcommission in Wien:* vol. I, II e IV per il censimento del 1880, vol. XXXII per il censimento del 1890 e vol. LXIII per quello del 1900.

notissima dello Czörnig, più che tutto la espressione della partigianeria personale degli autori. Deve essere avvertito ancora che l'Austria come anche l'Ungheria rileva la lingua usuale o la lingua materna non di tutta la popolazione presente, ma soltanto dei cittadini dello Stato presenti, e che non tutte le lingue possono indicarsi nei censimenti austriaci per lingua usuale, ma soltanto le nove lingue seguenti: tedesca, boemo-moravo-slovacca (czeca), polacca, slovena, rutena, serbocroata, italiano-ladina, rumena, magiara, quest'ultima soltanto nella Bucovina. Onde, a cagion d'esempio, i greci abitanti nelle varie città commerciali dell'Impero, se anche ne abbiano conseguita la cittadinanza, non possono affermare la loro nazionalità, ma devono dichiarare come lingua usuale una delle altre lingue del paese.

Ed ora il quadro delle lingue a traverso i tre decenni delle più accese lotte nazionali può essere tracciato col rispondere sommariamente a queste domande:

La figura linguistica che oggi presenta l'Austria, è molto diversa da quella di vent'anni or sono?

Quali sono le lingue che vanno perdendo terreno e quali se ne avvantaggiano?

Come e perchè sono avvenuti questi mutamenti nei singoli « regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero in Vienna? »

I risultati dei censimenti.

Poichè troppo spesso corrono su per i giornali e le riviste d'Italia cifre inesatte, sarà utile premettere qui le cifre assolute delle lingue parlate nell'Austria come risultano dai tre ultimi censimenti:

Dichiararono di aver usuale la lingua	Nel censimento del		
	1880	1890	1900
	Persone pertinenti allo Stato		
Tedesca	8,008,864	8,461,580	9,170,939
Czeca	5,180,908	5,472,871	5,955,397
Polacca	3,238,534	3,719,232	4,259,152
Rutena	2,792,667	3,105,221	3,375,576
Slovena	1,140,501	1,176,672	1,192,780
Italiana	668,673	675,305	727,102
Serbocroata	563,615	644,926	711,380
Rumena	190,799	209,110	230,963
Magiara	9,887	8,139	9,516
Somma	21,791,231	23,473,056	25,632,805

Il quadro nazionale dell'Austria è còlto con maggiore evidenza se dalle riproduzioni fotografiche momentanee, a cui si sogliono parago-

nare i censimenti, si calcolano le cifre relative della partecipazione delle singole lingue al complessivo numero degli abitanti indigeni presenti:

Dichiararono di aver usuale la lingua	Nel censimento del 1880	1890	1900
	Su ogni 100 abitanti indigeni presenti		
Tedesca	36.75	36.05	35.78
Czeca	23.77	23.32	23.23
Polacca	14.86	15 84	16.62
Rutena	12.80	13.22	13.17
Slovena	5.23	5.01	4.68
Italiana	3.07	2.88	2.84
Serbocroata	2.59	2.75	2 77
Rumena	0.88	0.89	0.90
Magiara	0.05	0.04	0 04
Somma	100.00	100.00	100.00

Leggendo fugacemente queste tabelle, raffrontando le cifre relative del 1880 con quelle del 1900, risulterebbe alla prima delle tre domande poste poc'anzi una risposta facile: l'Austria presenta oggi un quadro linguistico che è press'a poco eguale a quello d'un ventennio fa: gli spostamenti sono minimi sì che nessuna delle lingue ha perduto il posto che teneva vent' anni or sono, nell' ordine degli idiomi parlati nello Stato. Le furie delle lotte nazionali così aspre sarebbero passate sul capò dei popoli contendenti senza toccarne quasi l'entità numerica: gli urti reciproci si sarebbero equilibrati ed elisi (1).

(1) Non sarà discaro alla pratica questo specchio dello stato delle lingue parlate nelle singole provincie al 31 dicembre 1900:

Provincia	Tedeschi	Czechi	Polacchi	Ruteni	Sloveni	Serbo-croati	Italiani-ladini	Rumeni	Magiari	Assieme
Austria infer.	2,713,923	132,968	4,981	1,208	1,654	339	1,549	79	»	2,856,701
Id. sup.	795.355	3,535	110	48	508	34	660	3	»	800,253
Salisburgo	185,951	561	10	2	153	18	153	»	»	186 848
Stiria	902,343	733	97	29	409,531	129	462	1	»	1,313,325
Carinzia	269,960	196	35	9	90 495	16	89	»	»	360,800
Carniola	28,177	390	25	3	475.302	175	259	1	»	504.332
Littorale	19,454	674	194	10	212,978	143,602	334,152	1,313	»	712 377
Tirolo e Vorarlberg	573,156	1,945	98	3	465	67	373,905	1	»	949,640
Boemia	2,337,013	3,930,093	1,915	1,313	280	120	264	14	»	6 271,012
Moravia	675,492	1,727,270	15,560	387	407	1,566	41	24	»	2,420,747
Slesia	296,571	146,265	220,472	292	89	4	47	»	»	663.740
Galizia	211,752	9,014	3 988,702	3,074 449	127	28	123	508	»	7,284,703
Bucovina	159,486	596	26,857	297,798	108	6	119	229,018	9,516	723,504
Dalmazia	2,806	1 157	96	25	683	565,276	15 279	1	»	584,823
Somma	9,170,939	5,955,397	4.259,152	3,375,576	1,192,780	711,380	727,102	230,963	9 516	25 632,805

Queste constatazioni peccherebbero di superficialità. Anzitutto giova considerare la relazione che passa tra l'aumento delle lingue nel ventennio e l'aumento complessivo della popolazione pertinente nello stesso periodo di tempo e ciò tanto nel complesso dello Stato quanto nelle singole provincie.

Lingue in progresso e lingue in regresso.

L'aumento percentuale della popolazione indigena nella monarchia (che è dato dall'eccedenza dei nati sui morti, degli immigrati sugli emigrati) fu nel decennio 1881-1890 del 7.70 per cento, nel decennio 1891-1900 del 9.20 per cento. Ora ebbero complessivamente un aumento superiore a codeste medie in entrambi i decenni le lingue polacca (14.84 e 14.52 per cento), serbocroata (14.42 e 10.30 per cento) e rumena (9.59 e 10.45 per cento); aumentarono più della media generale nel primo decennio e meno della media nel secondo i ruteni (11.19 per cento e 8.71 per cento); ebbero aumento minore della media nel primo decennio e maggiore nel secondo i magiari (— 17.68 e 16.92 per cento); ebbero infine aumento minore della media in entrambi i decenni i tedeschi (5.65 e 8.38 per cento), gli czechi (5.63 e 8.82 per cento); gli sloveni (3.19 e 1.37 per cento) e gli italiani (0.99 e 7.67 per cento).

Da queste cifre si ricava ancora che, a parlare solo delle lingue più importanti, la tendenza ascendente oltre la media generale nei polacchi e serbocroati va diminuendo di intensità, mentre tedeschi, czechi e italiani tendono nel secondo decennio a riacquistare il terreno perduto nel decennio primo: continua invece, anzi con intensità maggiore, la tendenza decrescente degli sloveni.

Risposto così alla seconda domanda, chiediamoci: A quali fattori vanno attribuiti questi fenomeni? Sono essi dipendenti, e in quanta parte, dal cozzo delle singole nazionalità o non anche da fatti demografici intrinseci propri ad ogni nazionalità o paese? Insomma quanta parte degli aumenti presentati dopo questi vent'anni dalle singole lingue, è costituita da conquiste o assimilazioni di territori o di gruppi di persone d'altra lingua e quanta parte delle diminuzioni delle altre lingue sono invece conseguenze della minore natalità o della maggiore mortalità, della minore immigrazione o della maggiore emigrazione dei singoli paesi o gruppi?

Per rispondere a queste domande, che sono poi tutt'una cosa con la terza domanda messa in testa a questi cenni, bisognerà esaminare partitamente lo sviluppo delle singole lingue, tanto nelle province che più propriamente possono dirsi territori chiusi del loro possesso, quanto in quelle in cui esse sono rappresentate soltanto sporadicamente.

E per seguire l'ordine ufficiale veniamo anzi tutto ai **tedeschi**.

Abbiamo detto che l'aumento dei parlanti tedesco come lingua usuale non è stato, nel ventennio, corrispondente all'aumento medio degli abitanti indigeni. In fatti su 1000 abitanti indigeni presenti parlavano tedesco:

nel 1880	367
nel 1890	360
nel 1900	358

Se poi si ripartisce il numero dei tedeschi tra le varie provincie, si vede come il loro numero sia cresciuto notevolmente più nei paesi in cui essi non costituiscono che una esigua minoranza sporadica,

mentre ne risulta perciò anche maggiore la diminuzione, sempre relativa, nella maggior parte delle provincie loro proprie. Per esempio, - e sono cifre sintomatiche - a Trieste e suo territorio i parlanti tedesco sono aumentati dal 1890 al 1900 del 24.9 per cento, mentre l'aumento medio della popolazione indigena vi è stato di solo 11.5 per cento. Dicasi altrettanto della provincia di Gorizia-Gradisca, dove i tedeschi crebbero del 60.7 per cento di fronte ad un aumento medio della popolazione indigena del 5.4 per cento; dell' Istria dove il loro aumento fu del 19.8 per cento di fronte all'aumento medio degli indigeni dell'8.3 per cento, della Bucovina (19.4 per cento di fronte a 12.6 per cento) e della Dalmazia (13.8 per cento di fronte a 12.22 per cento). E sebbene in queste provincie il numero dei parlanti tedesco resti tuttavia piccolo, la intensità del loro aumento è indice dell'infiltrazione continua di tedeschi, che specie a mezzo degli uffici dello Stato si constata in particolare nelle provincie adriatiche.

Nelle provincie dove i tedeschi hanno più larga rappresentanza, l'aumento loro nel decennio 1890-1900 fu più intenso dell'aumento medio della popolazione indigena nella rispettiva provincia, nella Stiria (6.42 per cento di fronte a 5.07 per cento); la città di Cilli, in onta al famoso ginnasio sloveno, vide diminuire gli sloveni dal 26 al 22 per cento; nella Carinzia (6.02 per cento di fronte a 1.37 per cento; Klagenfurt e Villacco seguono Cilli); nel Tirolo e Vorarlberg (5.62 per cento di fronte a 4.74 per cento), nella Boemia (8.24 per cento di fronte a 8.05 per cento), quantunque continuino la czechizzazione di Praga e l'infiltrazione czeca a Reichenberg e Brüx, le purissime; mentre fu meno intenso nell'Austria inferiore (14.7 per cento di fronte a 16.0 per cento), nell'Austria superiore (2.97 per cento di fronte a 3.04 per cento), nel Salisburghese (10.3 di fronte a 10.6 per cento), nella Carniola (0.51 per cento di fronte a 1.75 per cento), nella Moravia (1.70 per cento di fronte a 7.05 per cento), nella Slesia (5.33 per cento di fronte a 12.5 per cento). La Galizia è l'unica provincia nella quale i tedeschi hanno avuto una diminuzione anche assoluta: del 6.96 per cento di fronte ad un aumento complessivo della popolazione indigena del 10.7 per cento.

Come si vede, i tedeschi guadagnarono terreno nella Stiria e nella Carinzia a spese degli sloveni, nel Tirolo e Vorarlberg a spese degli italiani e nella Boemia tolsero alcunchè, però neanche l'uno per mille, agli czechi (1), in quella vece nelle due Austrie e specialmente nell'inferiore, essi cedettero all'infiltrazione czeca (a Vienna stessa gli czechi crebbero dal 5.2 al 6.8 per cento), nella Carniola alla continua diffusione slovena, mentre nella Moravia e nella Slesia continuò la decadenza dei tedeschi di fronte agli czechi nella prima provincia (Brünn ha ormai il 35.7 per cento di czechi), di fronte ai polacchi nella seconda, specie nelle campagne. Danni codesti i quali, perchè recati in terre più vicine ai paesi esclusivamente tedeschi, mal sono compensati dai vantaggi per lo più artificiali nelle provincie italiane.

Gli czechi ebbero pure nel complesso una diminuzione, onde parlavano questa lingua su ogni 1000 abitanti della monarchia:

nel 1880	237
nel 1890	233
nel 1900	232

(1) RAUCHBERG H., *Das Zahlenverhältniss der Deutschen und der Tschechen in Böhmen* (*Deutsche Arbeit*, II, fasc. 1°, 1902). - A. LEFÈVRE, *Germains et Slaves*. Paris, 1903.

Delle piccole colonie czeche nella Carniola, nell'Istria (dove gli czechi sono quasi tutti addetti alla marina da guerra in Pola), nel Salisburghese, nella Stiria, nel Tirolo e nella Bucovina, dovunque meno che nell'ultima provincia cresciute oltre la media generale, non giova tener conto. Nell'Austria inferiore, come fu già accennato, gli czechi vanno progredendo a danno dei tedeschi e nel decennio 1890-1900 sono cresciuti del 42 per cento di fronte ad un aumento medio della popolazione indigena del 16 per cento; così nella Galizia (54.6 per cento di fronte a 1.07 per cento). Nelle provincie invece dove gli czechi hanno più aperta e fervida lotta, nella Boemia, cioè, e nella Slesia, nella prima gli czechi ebbero un accrescimento minore, per quanto di poco, dell'accrescimento medio della popolazione indigena della provincia (7.85 per cento di fronte a 8.05 per cento), nella seconda un accrescimento un po' maggiore (12.67 per cento di fronte a 12.59 per cento), mentre nel precedente decennio era stato minore. Più notevole è l'avvantaggio riportato dagli czechi nella Moravia (8.60 per cento di fronte a 7.05 per cento) contro i tedeschi, oltre che nella capitale della provincia, Brünn, anche in parecchi distretti.

I **polacchi**, che hanno avuto aumento assoluto, erano rappresentanti:

nel 1880 da	148
nel 1890 da	158
nel 1900 da	166

parlanti per 1000 abitanti indigeni. Si accrebbero molto intensamente le colonie polacche della Boemia, dell'Austria inferiore e della Moravia. Nella Bucovina i polacchi restarono quasi stazionari (13.8 per cento di fronte a 12.6 per cento), mentre nella Galizia e nella Slesia ebbero nel decennio ultimo un aumento ben maggiore del normale: nella prima del 13.66 per cento di fronte al 10.73, nella seconda a dirittura del 23.78 per cento di fronte al 12.59. Nella Galizia l'aumento dei polacchi danneggiò i tedeschi e più i ruteni, nella Slesia i tedeschi soltanto, non però nelle città. Così a Leopoli, capitale della Galizia, i tedeschi sono arrivati al 13 per cento della popolazione ed a Bielitz e a Friedek, nella Slesia, assimilano ancor sempre gruppi polacchi e czechi.

I **ruteni**, che erano in aumento nel decennio 1880-1890, tendono a decrescere nel decennio successivo: dichiararono di parlare il ruteno:

nel 1880	128
nel 1890	132
nel 1900	131

per mille della popolazione complessiva dello Stato. Nell'Austria inferiore, dove sono sporadicamente rappresentati, essi crebbero di molto (262.7 per cento di fronte a 16 per cento della popolazione della provincia intera); nella Galizia e nella Bucovina invece il loro aumento fu minore dell'aumento medio della provincia. Onde s'ebbero in entrambe le province dei notevoli spostamenti a danno dei ruteni, nella Galizia a favore dei polacchi, nella Bucovina a favore dei tedeschi.

Gli **sloveni**, che hanno, come s'è detto, una spiccata tendenza a diminuire, avevano per ogni 1000 abitanti indigeni:

nel 1880	52
nel 1890	50
nel 1900	46

parlanti la loro lingua. Delle sette province nelle quali gli sloveni sono rappresentati da almeno 300 parlanti quella lingua, in cinque il

loro aumento è stato minore dell'aumento medio normale della rispettiva provincia. Così nella Stiria (2.26 per cento di fronte a 5.07 per cento), nella città-provincia di Trieste (10.99 per cento di fronte a 11.52 per cento), nella provincia di Gorizia-Gradisca (4.12 per cento di fronte a 5.40 per cento) e nell'Istria (7.43 per cento di fronte a 8.37 per cento). Nella Carinzia poi gli sloveni diminuirono anche in cifra assoluta (— 10.43 per cento di fronte a + 1.37). Senza neanche accennare all'aumento delle colonie slovene nell'Austria inferiore, gli sloveni ebbero un aumento proporzionale soltanto nella Carniola (1.94 per cento di fronte a 1.75 per cento), ma anche qui, per ragioni demografiche peculiari al paese, ben poco considerevole.

Il ventennio fu meno infausto per quelli che il gergo burocratico accomuna sotto il nome di **serbo-croati**. I parlanti questa lingua nel complesso della Monarchia erano:

nel 1880	25.9
nel 1890	27.5
nel 1900	27.7

per 1000 abitanti indigeni. Le colonie serbo-croate dell'Austria inferiore, della Carniola, della Moravia e di Trieste ebbero un accrescimento maggiore della media normale in quei rispettivi paesi. In Istria i croati perdettero terreno, notevolmente, di fronte agli italiani, come sarà detto subito (1.67 per cento di fronte a 8.37 per cento), ma nel complesso se ne compensarono, oltre che con l'aumento delle colonie, con l'assorbimento degli italiani nella Dalmazia e col rapido aumento intrinseco della popolazione croata di quella provincia, dove ebbero un aumento del 12.76 per cento, superiore dunque alla già alta percentuale complessiva della provincia che fu di 12.22 per cento.

Ed ora mi sia lecito di soffermarmi più lungamente su gli **italiani** (1). Essi hanno avuto in ambedue i decenni una relativa diminuzione, maggiore nel primo decennio, minore nel secondo. Onde il numero dei parlanti italiani era, secondo le statistiche ufficiali:

nel 1880	30.7
nel 1890	28.8
nel 1900	28.4

per ogni 1000 abitanti indigeni presenti.

A quali ragioni possa attribuirsi l'aumento degli italiani, relativamente minore di quello avveratosi in quasi tutte le altre nazionalità, - se desso sia un fatto reale o solo un frutto artificiale dei metodi di censimento, oppure dove l'una cosa si verifichi e dove l'altra - non vogliamo decidere qui. Che le constatazioni sfavorevoli agli italiani, fornite dalle tabelle statistiche, siano troppo spesso indice di intendimenti non favorevoli al nostro idioma, sarà mostrato con le cifre degli italiani della Dalmazia e dei rumeni dell'Istria e fu anche troppe volte stimmatizzato dai deputati italiani alle Diete e al Parlamento.

Codesti spiriti avversi non si fecero per nessun conto sentire in quelle provincie nelle quali gli italiani non sono a casa loro, e nessun interesse politico consigliava di sminuirne l'importanza: anzi l'italianità sporadica, - come si chiama - cioè gli italiani diffusi in piccole co-

(1) Delle vicende dell'italianità a traverso gli ultimi decenni mi occuperò più diffusamente nel primo volume, di prossima publicazione, di un mio più ampio studio, intitolato: *La Regione Giulia negli ultimi censimenti.*

lonie nelle province tedesche o slave dell'Impero, hanno subito un aumento quale non potrebbesi immaginare maggiore.

Di fatti gli italiani cittadini dello Stato - esclusi quelli delle tre provincie della Regione Giulia, del Trentino e della Dalmazia - erano distribuiti come segue:

	Nel 1880	Nel 1890	Nel 1900
Austria inferiore	899	1084	1549
» superiore	97	59	660
Salisburgo	126	71	153
Stiria	423	413	462
Carinzia	119	96	89
Carniola	317	319	259
Boemia	141	113	264
Vorarlberg	1427	3085	5884
Moravia	70	42	41
Slesia	36	36	47
Galizia	91	58	123
Bucovina	24	18	119

Come si vede, eccezion fatta per la Carinzia, la Carniola e la Moravia, la diffusione degli italiani pertinenti allo Stato, in tutte le altre provincie dell'interno è cresciuta con un'intensità di gran lunga maggiore dell'aumento ordinario della popolazione nelle rispettive provincie. Nel Vorarlberg, a mo' d'esempio, dove nell'ultimo decennio la popolazione indigena è cresciuta in generale del 9.47 per cento, gli italiani hanno avuto un aumento del 90.73 per cento; nell'Austria inferiore, di fronte ad un aumento medio generale del 16 per cento, si ebbe un aumento di italiani in ragione del 42.90 per cento. Il che dimostra come vada crescendo la emigrazione italiana per le provincie austriache, specie tedesche, oltre che da parte degli italiani del Regno, anche da parte di quelli delle provincie adriatiche e del Trentino.

Nella *Venezia Giulia*, com'è oggi amministrativamente costituita nel così detto Litorale, mentre il decennio 1880-1890 aveva segnato una diminuzione dei presenti di cittadinanza austriaca parlanti italiano (dal 45.2 per cento al 44.6 per cento), il decennio 1890-1900 segnò non solo la riconquista del terreno perduto, ma anche un miglioramento nelle condizioni della lingua italiana: dessa invece che dal 44.6 per cento del 1890 e dal 45.2 per cento del 1880 era parlata al 31 dicembre 1900 dal 46.9 per cento dei cittadini austriaci presenti. Perocchè, mentre l'aumento generale della popolazione indigena presente nel Litorale fu dal 1890 al 1900 dell'8.05 per cento, gli italiani nello stesso periodo di tempo crebbero del 13.43 per cento. Nel precedente decennio essi avevano avuto un aumento del 6.5 per cento di fronte al 7.32 per cento dell'aumento medio generale della regione.

Di questo confortante aumento ebbe la parte maggiore Trieste (1). Nel decennio 1880-1890 il numero dei cittadini austriaci presenti par-

(1) Le condizioni demografiche di Trieste, per altri rispetti ancora molto interessanti, saranno esposte ampiamente dal dottor FRÜHBAUER, direttore dell'Ufficio municipale di Statistica, che ha pubblicato per ora i *Cenni sommari sul censimento della popolazione a Trieste al 31 dicembre 1900* (Trieste, 1903). Tra le cifre ufficiali e quelle pubblicate dall'Ufficio municipale c'è qualche piccola differenza in danno degli italiani. Per iscrupolo, le cifre qui usate sono le ufficiali.

lanti italiano era rimasto quasi stazionario, non essendo cresciuto che dal 73.6 per cento al 73.8 per cento. Nel 1900 gli italiani indigeni presenti costituivano il 77.3 per cento, essendo cresciuti da 100,039 a 116,825, con un aumento assoluto di 16.786 e con un aumento relativo del 16.78 per cento di fronte all'11.52 per cento della popolazione generale della città-provincia. Il dominio assoluto dell'italianità a Trieste risulta più evidente ancora, quando si divida il territorio della città-provincia fra la città, il suburbio e l'altipiano. Nella città propriamente detta gli italiani costituiscono l'88.38 per cento della popolazione indigena (95, 94 e 92 per cento nei rioni popolari di Città vecchia, Barriera vecchia e San Giacomo; 84, 81 e 75 per cento nei distretti di Barriera nuova, San Vito e Città nuova, dove abitano in massima parte gli impiegati forestieri).

Il rimanente 22.7 per cento della popolazione indigena presente nella città-provincia di Trieste era costituito da tedeschi e sloveni, i primi, come fu già rilevato, in aumento, i secondi in diminuzione. Ci sono poi piccole colonie di czechi, di polacchi, di ruteni, di serbo-croati, di rumeni che, risultando dal cosmopolitismo commerciale dell'emporio, nulla detraggono al quadro così luminosamente italiano della città.

Se volessimo ora limitare il nostro esame alle città dell'*Istria* e alle borgate maggiori, noi potremmo ripetere la constatazione rassicurante che esse hanno serbato tutte, in onta ad ogni tentativo di avversari, netta e piena la loro figura demografica italiana. Ma anche comprendendo le campagne sulle quali in tempi più o meno vicini furono trasportate dall'Austria e da Venezia colonie di varia stirpe e di vario paese, non ci sarà negato il conforto di constatare che anche nell'Istria presa insieme la lingua italiana ha fatto nell'ultimo decennio tali progressi che la statistica ufficiale non ha potuto ignorare. Nel decennio precedente 1880-1890 gli italiani nell'Istria avevano subito non indifferenti perdite, nel decennio 1890-1900 riacquistarono il perduto: onde la proporzione dei parlanti italiano, che era stata del 40.2 per cento nel 1880 ed era discesa al 38.0 per cento nel 1890, risalì al 40.5 per cento nel 1900. Da 114,291, quanti erano nel 1880, gli italiani erano cresciuti solo a 118,027 nel 1890 e a ben 136,191 nel 1900, con un aumento di gran lunga inferiore al normale della popolazione nel primo decennio (3.27 per cento di fronte a 9.10 per cento), con un aumento di molto superiore al normale nel secondo decennio (15.39 per cento di fronte a 8.37 per cento).

Il miglioramento delle condizioni nazionali nell'Istria non è stato eguale in ogni sua parte.

Rovigno, unica città italiana con proprio statuto, deve, evidentemente, all'accresciuto numero d'impiegati fluttuanti l'aumento dei tedeschi dall'1.3 al 2 per cento, mentre gli italiani risultano naturalmente ancor sempre la quasi totalità della popolazione (97.3 per cento). Di tutti i distretti giudiziari della provincia, quello in cui l'italianità s'è andata sviluppando con maggiore intensità è il distretto di Lussino (isola del Quarnero), dove gli italiani, che erano nel 1890 il 42.4 per cento, sono saliti al 67.9 per cento - ascensione consolante con cui fa contrasto doloroso la diminuzione che almeno le cifre ufficiali vogliono avvenuta negli italiani dei distretti pure insulari di Cherso (da 26.4 a 25.6 per cento) e di Veglia (da 7.6 a 7.2 per cento). Consolantissimo è pure l'aumento degli italiani nel distretto politico di

Parenzo, dove il giudizio di Buie li mostra accresciuti dal 96.9 al 98.1 per cento, quello di Montona dal 57.7 al 63.3 per cento e quello di Parenzo dal 62.0 al 71.3 per cento.

A Pola e nel suo distretto giudiziario, con tutto lo sviluppo delle istituzioni militari, si vede diminuito il numero dei tedeschi (dal 12.6 all'11.3 per cento), diminuito pure il numero dei serbo-croati (dal 28.2 al 25.3 per cento) e cresciuto invece quello degli italiani (dal 53.6 al 58.6 per cento). Anche le colonie di altre stirpi domiciliate a Pola sono in diminuzione (sloveni dal 2.8 al 2.5 per cento e le altre diverse da 1.1 a 0.9 per cento) - esempio luminoso della forza assimilatrice della nostra stirpe. A Capodistria e Pirano e meno forti a Dignano, l'italianità ebbe dovunque aumenti, come pure a Pinguente, dove lo stesso Comune croato dovette segnarli col 2 per cento in più. Non così a Pisino (la città cui fu imposto il Ginnasio croato), dove gli italiani riescirono falcidiati del 5 per cento. La diminuzione degli italiani nel distretto giudiziario di Albona (dal 32.4 al 24.1 per cento) non è facilmente spiegabile. Ed è del pari in diminuzione relativa l'italianità del distretto giudiziario di Rovigo che comprende la campagna di Canfanaro e Valle (dal 37.3 al 35.3 per cento). Sono invece sintomatiche le cifre degli italiani nel distretto giudiziario di Volosca, - la rocca del croatismo - dove dal 2.6 per cento sono saliti al 4.3 per cento.

Non eguale rigoglio ebbe l'italianità nella terza provincia amministrativa della Regione Giulia che la lingua ufficiale chiama contea principesca di *Gorizia-Gradisca*: i parlanti italiani crebbero sì, con la stessa intensità, nei due decenni, ma senza alcuno slancio gran che maggiore dell'aumento medio della popolazione nella provincia. In numero di 73,425 nel 1880, erano 76,514 nel 1890, con un aumento del 4.21 per cento di fronte all'aumento medio della provincia del 3.80 per cento; nel 1900 erano aumentati in cifra assoluta a 81,136, con una percentuale del 6.04, di fronte al 5.40 per cento dell'aumento medio della provincia. Questa stazionarietà si manifesta evidente in queste cifre: gli italiani costituivano nel 1880 il 35.6, nel 1890 il 35.7, nel 1900 il 35.9 della popolazione complessiva della provincia. Gli sloveni essendo relativamente diminuiti (63.0 per cento nel 1880, 63.1 per cento nel 1890 e 62.3 per cento nel 1900), della stazionarietà degli italiani e della diminuzione slovena s'avvantaggiarono i tedeschi che, diminuiti nel primo decennio dal 12.9 per cento al 10.3 per cento, salirono nel decennio ultimo al 15.5 per cento.

Se ne risente più che tutti la città di Gorizia, che vide crescere il numero degli italiani dal 70.6 per cento al 74.2 per cento nel decennio 1880-1890 e diminuire invece al 67.8 nel 1900: mentre i tedeschi, che nei primi dieci anni erano scesi dall'11.2 al 7.4 per cento, sono risaliti all'11.6 e gli sloveni hanno continuato in ambedue i decenni la loro infiltrazione che li ha portati dal 7.8 che essi davano alla popolazione della città del 1880, al 20.0 per cento nel 1900; mònito grave alla patria di Graziadio Ascoli. Nel resto del distretto politico di Gorizia, che oltre alla città e al circondario comprende i giudizi distrettuali di Canale e Aidussina, l'italianità si può dire stazionaria; in diminuzione sono gli italiani nel distretto politico di Cesiano (da 0.8 a 0.6 per cento) e a quantità trascurabile ridotti nel distretto politico di Tolmino (0.07 per cento).

In quanto al distretto politico di Gradisca - il vero Friuli - può rilevarsi, senza alcuna preoccupazione, un lieve infiltrarsi di sloveni

nei distretti giudiziari di Cervignano (da 0.09 a 0.24 per cento), di Gradisca (da 2.5 a 3.5 per cento) e di Monfalcone (da 9.1 a 10.1 per cento), dovunque a danno degli italiani che diminuirono nel decennio; nel distretto giudiziario di Cervignano da 99.6 per cento a 99.2, di Gradisca da 96.7 a 95.5 per cento, di Monfalcone da 90.4 a 89.4 per cento. Invece si presentano in aumento non solo assoluto, ma anche relativo, gli italiani nel distretto giudiziario di Cormons, dove da 72.9 sono saliti a 76.0 per cento, mentre gli sloveni decrebbero da 26.0 a 23.5 ed i tedeschi da 0.96 a 0.47 per cento.

Dai cenni che precedono sulla Regione Giulia, risulterebbero ad evidenza due fatti: che, specie a Trieste e nell'Istria, la italianità è in progresso, lo slavismo nell'essenza nazionale della lingua è in regresso, le colonie tedesche sono in aumento; che gli italiani, anche computando i soli « indigeni », cioè pertinenti allo Stato, costituiscono vieppiù la maggioranza anche numerica, anche ufficiale del paese, di fronte a tutte le altre singole nazionalità.

Che se poi si considera che dei 44,169 cittadini esteri residenti nella Venezia Giulia e specialmente a Trieste e non compresi - come fu detto in principio - nei calcoli nazionali del censimento, la massima parte, forse nove decimi, sono italiani, connaturati per nascita, interessi ed affetti col paese in cui vivono, ne risulta così chiaramente documentato il carattere nazionale, che ogni affermazione ed ogni sogno di avversari dovrebbero infrangersi contro a tanta evidenza di cifre.

Nel *Trentino* la italianità resiste vittoriosamente ad ogni infiltrazione tedesca nel suo territorio così nettamente chiuso. Nella provincia intera del Tirolo, alla quale oggi ancora è incorporato il Trentino, gli italiani non avevano avuto nel decennio 1880-1890 un accrescimento corrispondente all'aumento medio generale della popolazione, onde dal 45.4 erano discesi al 45.0 per cento degli abitanti: discesero ulteriormente anche nel susseguente decennio sino a costituire nel 1900 il 44.2 per cento della popolazione della provincia amministrativa. Ma questa diminuzione non è dovuta ad un peggioramento delle condizioni linguistiche nel Trentino. Si riconnette invece al fatto democrafico per cui, mentre l'aumento della popolazione del Tirolo propriamente detto - escluso cioè il Trentino - non fu molto al disotto dell'aumento medio generale dell'Austria, l'aumento della popolazione nel Trentino fu tenuissima, inferiore non solo a quello medio dell'Austria, ma anche di tutte le singole province eccettuate la Carinzia e la Carniola, - paesi questi che hanno con alcuni distretti del Trentino comuni le condizioni economiche sfavorevoli ad un accrescimento della popolazione (1).

E che la italianità del Trentino non abbia subìto nel ventennio che esigue menomazioni, siasi anzi affermata qua e là assimilatrice di gruppi tedeschi, sarà fugacemente mostrato subito. La città di Trento, anche oggi, come vent'anni or sono, ha italiana l'89.3 per cento della popolazione, mentre il resto è costituito da impiegati ed ospiti forestieri. Roveredo, che nel decennio 1880-1890 aveva veduto accrescersi di alcunchè la colonia tedesca, conservò eguale nel 1900 il nu-

(1) Cesare Battisti, *La popolazione del Trentino secondo l'anagrafe del 1900* (nell'ottima rivista mensile *Tridentum*, anno V, 1902, fasc. 4). Il Battisti non tocca però la questione linguistica, non essendo stati pubblicati, quand'egli scriveva, i risultati relativi.

mero relativo degli italiani del 1890, anzi lo accrebbe dell'uno per mille (94.8 per cento). I distretti politici di Ampezzo, Borgo, Cavalese, Primiero, Riva e Trento ebbero qualche lieve aumento dei parlanti altra lingua che l'italiana, non però sempre dei tedeschi, che anzi diminuirono, relativamente, nei distretti di Borgo, Cavalese e Trento a beneficio di parlanti altre lingue estranee, venuti d'oltre monte o per ragioni d'ufficio o per ragioni di cura temporanea nei varî luoghi climatici della regione. Gli italiani costituiscono tuttavia la quasi totalità degli abitanti (98.2 per cento nel distretto di Ampezzo, 97.6 per cento in quello di Borgo, 94.1 per cento in quello di Cavalese, 99.8 per cento in quello di Primiero, 95.7 per cento in quello di Riva e 97.4 per cento nel distretto di Trento). Giova rilevare qui che, nel distretto politico di Cavalese, il distretto giudiziario di Fassa, da cui partì anni sono il grido d'allarme contro l'annessione di quel territorio a un distretto tedesco, i tedeschi costituiscono appena il 2.4 per mille della popolazione, mentre gli italiani nel decennio ultimo sono cresciuti di alquanto, dal 99.5 per cento al 99.7 per cento.

E cresciuti sono gli italiani nei distretti politici fin qui non nominati di Cles (96.7 per cento), Roveredo (99.8 per cento) e Tione (99.8 per cento), ovunque a danno dei tedeschi che si assimilano alla popolazione del paese. La forza assimilatrice della lingua italiana o meglio la diffusione sempre più larga dei parlanti italiano si sperimentò anche fuori del Trentino. Il distretto giudiziario di Merano ebbe accresciuto dal 4.1 al 4.6 per cento il numero degli italiani, mentre a Bolzano ci fu un aumento di italiani tra il 1880 (11.1 per cento) e il 1900 (11.4 per cento), ma una lieve diminuzione tra il 1890 (12.0 per cento) e il 1900.

Alle sorti favorevoli che arrisero alla lotta di conservazione degli italiani nella Regione Adriatica e nel Trentino, fa doloroso riscontro la eliminazione degli italiani della *Dalmazia* dalle statistiche ufficiali. La penna si ribella allo stile freddo dell'esposizione statistica al leggere le cifre a cui la manipolazione del censimento da parte delle amministrazioni croate ha ridotto i parlanti italiano nella provincia di Niccolò Tommaseo. I 60,000 italiani di quarant'anni fa erano, nel censimento del 1900, appena 15,279! Già nel 1880 apparivano costituire appena il 5.7 per cento della popolazione, ma poi nel decennio 1880-1890, mentre la popolazione della Dalmazia intera s'accresceva del 10.45 per cento, gli italiani diminuivano a dirittura del 41 per cento e nel decennio successivo 1890-1900, mentre la popolazione complessiva aumentava del 12.22 per cento, gli italiani continuavano a diminuire del 4.51 per cento. La diminuzione del decennio ultimo fu minore che nel precedente, non perchè fossero diminuiti gli spiriti avversi a cui queste falcidiazioni si devono ascrivere, ma perchè una soppressione maggiore di italiani sarebbe stata troppo visibile prova della frode commessa.

Per consentire alle proteste dei fratelli dalmati contro siffatte mistificazioni partigiane che le autorità del Governo non hanno voluto impedire, non occorre mettere innanzi le cifre a mostrare che la emigrazione dalla Dalmazia, tutta quasi di croati, e la mortalità non esigua nei distretti rurali controbilanciano la natalità abbondante dei croati stessi, e che la parte meglio alloggiata e meglio nutrita della popolazione dalmata, cioè gli italiani, avrebbe dovuto essa sola subire il flagello di vere pestilenze per ridursi a tale vera distruzione. Basta

percorrere per poche ore le città e le castella della costa dalmata per avere la prova irrefutabile che l'italiana è *lingua usuale* di un numero di abitanti ben maggiore di quello segnato nelle statistiche ufficiali. In alcuni luoghi il numero ufficiale dei parlanti italiano è quasi superato dal numero degli ascritti alla *Lega Nazionale!*

Zara, unico Comune che nella Dalmazia resti nelle mani degli italiani, resiste inflessibile. Su 13,165 abitanti della città e del suburbio 11,448 sono italiani, senza contare i 501 regnicoli che vi abitano. Ma Spalato, Sebenico, Cattaro ed altre cittadette si videro falcidiato il numero dei parlanti italiano in modo tale che è offesa alla ragione. Lesina, dove dopo Zara ed Arbe è notoriamente più diffusa la lingua italiana, avrebbe meno italiani che Imoschi al confine turco. Perchè, dove non fanno ombra allo spirito settario, gl'italiani si lasciano vivere ed anche crescere pur sulle statistiche ufficiali, come oltre che ad Imoschi avviene a Knin, a Dernis, a Sign. Altrettanto succede dove le amministrazioni croate furono da personale rettitudine dei loro capi trattenute dalle frodi. Così nei distretti di Curzola e Ragusa gli italiani sono in aumento, - tutte schiaccianti dimostrazioni coteste che le risultanze dei censimenti, lungi dal rispecchiare lo stato vero delle cose nella infelice provincia, sono frutto di mistificazioni impudenti e persino imprudenti.

Altra dimostrazione del come la partigianeria politica faccia violenza alla verità offrono i **rumeni** che vivono ancora nell'Istria, - poveri rimasugli di più esteso ceppo romanico, - altra pietruzza di quel multicolore musaico etnico a cui la sponda orientale dell'Adriatico può paragonarsi. Nel 1851 lo Czoernig, non certo sospetto, registrava in Istria 2800 rumeni, mentre l'inchiesta ufficiale del 1846 ne conosceva soli 1551. Il primo censimento compiuto nell'80 coi nuovi criteri della lingua d'uso, li sopprime tutti! Nel 1890 ricompariscono in numero di 470 e, come per miracolo, nel 1900 salgono a 1311, con un aumento del 178 per cento! Queste cifre ben giustificano dunque l'opinione che i rumeni dell'Istria sono molto più numerosi e danno appoggio alla iniziativa presa dalla Giunta provinciale istriana di salvare a mezzo di una scuola rumena queste colonie di fratelli altrimenti sacrificate allo slavismo che le attornia insidioso.

Rumeni in Austria vivono ancora nella Bucovina, dove perdono, se anche non molto sensibilmente, terreno di fronte ai tedeschi. Onde sono oggi il 31.6 per cento della popolazione di quella provincia, mentre erano il 32.4 nel 1890 e il 33.4 nel 1880.

E veniamo finalmente ai **magiari** che nell'Austria abitano soltanto nella Bucovina. Nel decennio 1880-1890 essi ebbero una considerevole diminuzione che solo in piccole parti compensarono nel decennio successivo: onde erano nel 1880 il 17.4, nel 1890 il 12.7, nel 1900 il 13.1 per cento della popolazione di quella provincia.

E poichè siamo ai magiari, non sarà oggi privo d'interesse uno sguardo fuggevole oltre i confini della Cisleitania.

Nell'**Ungheria**, secondo i risultati del censimento del 31 dicembre 1900 (1), la popolazione civile di lingua materna ungherese era cresciuta dal 41.1 per cento del 1880 al 45.4 per cento, la popolazione

(1) Poichè le fonti ufficiali ungheresi sono meno accessibili, rimando il lettore a JURASCHEK, *Ergebnisse der Volkszählung vom 31. December 1900 in den Ländern der ungarischen Krone (Statistische Monatschrift* di Vienna, 1902).

con lingua materna tedesca era diminuita dal 12.5 per cento all'11.0 per cento; gli slovacchi erano del pari diminuiti dall'11.9 al 10.5 per cento, egualmente i rumeni dal 15.4 al 14.6 per cento. La diminuzione dei croati fu del 0.7 per cento, dei serbi del 0.6 per cento. Nella Croazia-Slavonia la proporzione delle singole nazionalità era la seguente: 61.6 per cento croati, 25.4 per cento serbi, 5.6 per cento ungheresi, 0.7 sloveni, 0.2 ruteni, 2.7 altre nazionalità. Gli italiani, che nel 1900 erano in tutto lo Stato ungarico 27,482, mentre nel 1890 erano stati 21,885, formano ancor sempre la stragrande maggioranza degli abitanti di Fiume (1). Particolare interessante, le statistiche ufficiali ungheresi tengono conto speciale degli zingari che sono in diminuzione: ascendevano nel 1880 a 82,256, e nel 1890 a 61,658.

Da altre fonti, non ufficiali, si mette però in luce diversa lo svolgimento nazionale dell'Ungheria. Così uno dei più noti pubblicisti ungheresi, Paolo Balogh, in un'opera di recente pubblicata (2), dimostra, ad esempio, che i rumeni, specie nella Transilvania, hanno conquistato nell'ultimo mezzo secolo 362 Comuni, perdendone soli 64; che gli slovacchi tolsero ai ruteni, che nell'Ungheria vanno scomparendo, 147 Comuni, perdendone invece 86 a beneficio degli ungheresi. I tedeschi conquistarono 168 Comuni e ne perdettero 116, sicchè il bilancio semisecolare si chiude per essi con un guadagno netto di 52 Comuni. Nell'Ungheria superiore e nella Transilvania i tedeschi sono in regresso, in progresso invece al di qua del Danubio e nell'Ungheria inferiore, specie nel territorio di Cinquechiese, che può dirsi germanizzato del tutto (3). Lo stesso autore mostra anche le perdite subìte dagli ungheresi che si videro sottratti negli ultimi cinquant'anni 309 Comuni dai rumeni, dai tedeschi e dagli slovacchi.

Queste notizie non paiono senza interesse oggi che la questione delle nazionalità agita, tra il fragore di una vera rivoluzione, i paesi della corona di Santo Stefano.

Le conclusioni

alle quali è ormai tempo che giunga questa nostra rivista, nè completa nè perfetta, non saranno audaci nè peregrine. Abbiamo veduto i tedeschi nella Boemia tener fronte alla invasione czeca e respingere vittoriosamente la invasione slovena nella Stiria e nella Carintia, cedere invece a ruteni e czechi nella Moravia e nella Slesia; - abbiamo veduto gli italiani controbilanciare l'azione della politica germanofila nel Trentino e mostrare energica forza assimilatrice a Trieste e nell'Istria; - i polacchi della Galizia assorbire sempre più ruteni e tedeschi; - i croati sovrapporsi violentemente agli italiani nella Dalmazia; - gli sloveni diminuire quasi dovunque; - i magiari, infine, perdere piuttosto che guadagnare, nell'ultimo mezzo secolo, i titoli al dominio politico che tengono nei paesi della corona ungarica.

(1) Cfr. anche CUSANI-CONFALONIERI, *Relazione sull'Ungheria*, parte I, in *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, 1902, fasc. 241.

(2) *A nepfajok Magyarországon* (Le stirpi in Ungheria). Vedi un ampio sunto dell'opera nella rivista viennese *Die Zeit*, 1903, nn. 433 e 434.

(3) S. RADO, *Das Deutschthum in Ungarn*. Berlin, 1903.

Ma basterà riandare nella memoria i cenni particolari che furono dati per ogni lingua, per constatare che l'assimilazione di parlanti altre lingue, la conquista, cioè, di gruppi di persone o di territori altrui, non ha avuto la parte massima nello sviluppo che certe lingue poterono mostrare. Se polacchi, serbocroati, rumeni e magiari hanno avuto un aumento di molto superiore alla media di tutte le nazionalità dell'Austria prese insieme, se questa media non fu raggiunta da tedeschi e czechi, da ruteni e sloveni e infine dagli italiani, se ne deve ricercare la causa precipua nell'aumento più o meno intenso della popolazione nei paesi ne' quali le varie nazionalità hanno le loro sedi più ampie, nella più o meno anticipata età dei matrimoni, nella maggiore o minore fecondità delle donne, nella emigrazione. Così si vede che l'eccedenza dei nati sui morti è molto maggiore della media nella Galizia, nella Bucovina, nella Dalmazia e nella Slesia, appunto nelle provincie in cui abitano in maggior numero polacchi e serbocroati, rumeni e magiari; - l'eccedenza è minore di molto nella Boemia, in tutte le provincie preponderantemente tedesche, nella Carinzia, a Trieste e nel Trentino, donde il minore accrescimento di tedeschi, di czechi, di sloveni, di italiani. Che questo fatto demografico non possa riguardarsi per tutte le provincie siccome una conferma della teoria sociologica che la civiltà più diffusa tende a limitare il numero delle nascite (come altri interpretò - troppo genericamente per l'Austria-Ungheria - l'affermazione più prudente di scrittore italiano) (1) è dimostrato dal solo accenno che si faccia agli sloveni incolti eppure in diminuzione nelle stesse loro sedi tranquille, e agli italiani del Trentino in maggiore diminuzione nei distretti rurali e però meno colti.

Questo fenomeno demografico dà però risalto speciale ai risultati dei censimenti che siamo andati esaminando, e agli spostamenti linguistici che vi abbiamo accertati e che di primo acchito parrebbero tanto esigui da dimostrare la vanità pratica della lotta nazionale medesima. Senonchè di fronte a così generoso aumento naturale delle nazionalità meno progredite in paesi piuttosto poveri onde sono tratte alla emigrazione, chi non vede la grande forza di resistenza e di assimilazione che fu necessaria alle popolazioni più colte obbligate a integrare il loro crescimento naturale, insufficiente ai bisogni della loro civiltà più evoluta, con immigranti d'altra nazionalità, attratti dal facile guadagno, sospinti loro contro anche dalle ineluttabili tendenze della politica? Chi non vede quali risultati disastrosi non si sarebbero dovuti constatare oggi per le stirpi più colte se questa duplice forza fosse loro mancata?

Un esempio solo basti e venga da Trieste, con la suggestione dell'affetto sollecito verso la città cara a quanti sono italiani. Trieste nel progressivo suo sviluppo ha dovuto aprire le porte non pure ai fratelli dell'Istria, del Friuli, del Regno, ma anche a tutte le nazionalità che l'attorniano, più o meno vicine. Cresciuta la sua popolazione nel decennio 1890-1900 da 157,466 abitanti a 178,599, dell'aumento percentuale risultante del 13.43 solo il 2.71 per cento fu dato dal movimento naturale della sua popolazione, il 10.74 per cento fu costituito dal movimento migratorio. Certo, il maggior numero di immigrati fu dato da distretti preponderantemente italiani della Regione, ma numerosi furono anche i tedeschi e gli slavi calati nella città.

(1) A. Niceforo, *Profili statistici delle nazionalità in Austria-Ungheria*, in *Giornale degli Economisti*, giugno 1899, pag. 548 e 550.

Prendiamo, per esempio, quelli tra i presenti a Trieste il 31 decembre 1900 che erano nati nella Carniola, provincia questa che non ha gruppi di popolazione italiana. Ebbene, dei carniolici domiciliati a Trieste ben 6153 si dichiararono italiani, appena 2672 sloveni e 1047 tedeschi! La dimostrazione si potrebbe ripetere per la Carinzia, la Stiria, la Dalmazia, i cui provenienti tedeschi o slavi sono sollecitamente assimilati dagli italiani. Non avviene egualmente invece coi provenienti slavi del Litorale, che sentendo la solidarietà nella lotta contro l'italianità, sono più restii all'assimilazione. Donde l'interesse che per la difesa del maggiore centro italiano dell'Austria hanno le condizioni nazionali d'ogni singola parte della Regione, dalla quale devesi cercare che vengano e *possano* venire immigranti italiani, affinchè la forza innata dell'ambiente triestino possa volgersi rinfrancata non solo a resistere alla infiltrazione delle province d'oltre monte, -- ciò che non è difficile - ma a livellare anche sempre più le diseguaglianze tra i nuovi venuti e le condizioni di vita preesistenti nella loro patria novella.

Nessuna coazione in quest'opera che è naturale frutto della più alta civiltà. È il *Graecia capta ferum cepit victorem* che si ripete a Trieste e a Vienna, a Praga e a Cracovia (1), dovunque condizioni civili ed economiche superiori traggono a sè ed in sè fondono, anche inconsapevoli, elementi sorvenuti di civiltà inferiori, togliendo così cause di attriti funesti e ostacoli a più rapido progresso comune. Queste constatazioni della statistica segnano agli italiani di queste terre anche la via dell'avvenire: soccorrere l'italianità nella sua naturale duplice tendenza di diffusione dalle città e dalle borgate della regione verso le campagne - e di assimilazione dei gruppi immigrati nei centri maggiori. L'una e l'altra tendenza possono e debbono avere oggi efficacia sol quando abbiano l'ausilio concorde della coltura, della forza economica, della preveggenza sociale, sì che l'italianità si annunzi a tutti veramente e dovunque largitrice di completa elevazione morale e materiale. Così l'opera della difesa nazionale si ricongiunge qui alle urgenze del problema sociale, che è il tormento e sarà la gloria dell'epoca nostra.

F. SALATA.

(1) F. v. MEINZINGEN, *Die binnenländische Wanderung und ihre Rückwirkung auf die Umgangssprache nach der letzten Volkszählung* (*Statistiche Monatschrift*, 1902, fasc. 11 e 12).

LASSALLE

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

dedicato a Domenico Oliva.

PERSONAGGI.

ELENA DÖNNIGES
SUA MADRE
MADAME D'ALEMBERT
LA CONTESSA DI HATZFELDT
LA SORELLA DI LASSALLE
FERDINANDO LASSALLE
JANKO RAKOWITZ
DÖNNIGES
LUIGI ROSSI
PORLITZ
WOLF
OLTOFF
IL CAPITANO LIEBLER
DIRETTORE DI GIORNALE
UN LIBERALE
PRIMO REDATTORE
SECONDO REDATTORE
PRIMO SOCIALISTA
SECONDO SOCIALISTA
DOTTORE
SERVI.

ATTO PRIMO.

Sul monte Rigi. L'azione si svolge nel salotto di un albergo ricco, di carattere svizzero. Un angolo della sala, che sarebbe altrimenti quadra, è smussato: ivi la parete si apre per un'ampia vetrata, attraverso la quale si vede altissimo il « Pilatus ». La sala ha porte laterali, è adorna semplicemente; vi sono seggiole e poltrone: in mezzo, una larga tavola con sopra molti fiori e rami d'alberi montanini.

SCENA I.

WOLF *e* UN CAMERIERE *che va e viene secondo la necessità del suo lavoro.*

WOLF — (*al cameriere*). Di chi sono tutti questi fiori?...

CAMERIERE. — Son di quei della gita, come quasi tutto ciò che vedete fuor dell'ordine solito.

WOLF. — Hm! Allora è roba da caricarsi sulla vettura. Benissimo. (*Prende nota su un taccuino*). Ho paura che non basti una vettura a portar tutto... Cameriere!

CAMERIERE. — Comandi!

WOLF. — Sapete l'ora precisa della partenza?

CAMERIERE. — Ho avuto ordine di preparar subito.

WOLF. — E a me quelle signore hanno dato incarico di trovare una vettura per tutti i ricordi che portano via dal Rigi.

CAMERIERE. — Sempre gentile con le signore... (*Esce*).

SCENA II.

WOLF e PORLITZ (*uomo attempato, dalla bella presenza e dal profilo semitico*).

WOLF — (*a Porlitz che è entrato*). Riverisco, signore! Ella è uno della brigata?...

PORLITZ. — Sì! Anche lei mi pare che salisse in cima al monte, insieme con noi, ieri.

WOLF. — Sì! Feci questa giuccheria. Stamani mi dolgono le gambe, le spalle... La mia gola, poi, è peggiorata ancora... Fo una bella cura, sì!...

PORLITZ. — Ella è quassù per curarsi la gola...?

WOLF. — Già!

PORLITZ. — È un buon albergo questo? adatto alla cura della gola?...

WOLF. — Adattissimo, il migliore della Svizzera: ottimi medici, latte buono, aria fine e non troppe correnti... È un albergo di gran credito e poi... c'è anche Ferdinando Lassalle, una celebrità, come ella capisce.

PORLITZ. — Ah, anche lui è qui per curarsi...?

WOLF. — Sì, per curarsi Quel grand'uomo! Non le pare?

PORLITZ. — Mi pare...

WOLF. — Io gli debbo questo reumatismo che mi sono preso (*si tocca comicamente le braccia e le spalle*). Ma che vuole, non posso abbandonarlo. E poi rimaner solo, qua!.. Non c'è una persona... possibile!.. E, giacchè vennero, ella e i suoi amici, per vedere il sole levarsi dall'alto del Rigi e Lassalle veniva con loro, venni anch'io...

PORLITZ. — A quanto pare, voi siete molto affezionato al democratico.

WOLF — (*con lieta franchezza*). Gli voglio bene e lo ammiro.

PORLITZ — (*malignamente*). Mi dicono che sia un po' donnajolo...

WOLF — (*guardandolo stupefatto*). A quanto pare, voi non volete incominciare la sua apologia.

PORLITZ. — Eh, chi sa!

WOLF. — Allora incominciate male, ve l'assicuro io...

PORLITZ. — Se voi foste una bella donna vi crederei senz'altro...

WOLF — (*seccato*). Insomma, io non mi sono mai accorto che in Lassalle l'ammirazione per le belle signore costituisse un difetto per esagerazione... di un sentimento normale...

PORLITZ. — Oh, sarebbe un difetto... di razza.

WOLF. — Perchè Lassalle è ebreo?...

PORLITZ. — Appunto. Voi avete, del resto, una prova della verità di quel che dico nella fretta che lo ha spinto a seguire in cima al Rigi le belle signore che erano insieme con noi appena si presentarono... a rischio di perdere addirittura la voce.

WOLF. — Sarebbe un peccato.

PORLITZ. — Secondo per chi!...

WOLF. — Certo, per i suoi nemici sarebbe una fortuna: la sua gola è più efficace di quella di un cannone per certa gente.

PORLITZ. — Dunque voi siete un suo ammiratore... I suoi colpi vi piacciono.

WOLF. — V'ho detto che è mio amico e che lo stimo!

PORLITZ. — Oh, questo non vuol dire! (*Al cameriere che passa in quell'istante*) Fate sellare i cavalli; si partirà fra poco.

CAMERIERE. — Va bene! (*Esce*).

PORLITZ — (*continuando con aria tra arguta e maligna*). I suoi colpi dunque vi piacciono.

WOLF — (*seccato e impicciato*). Insomma, che volete dire...?

PORLITZ. — Oh, sicuro. Infatti è un uomo ammirevole.

WOLF. — Certo.

PORLITZ — (*come parlando fra sè*). ....Ebreo, parla d'umanità. Bell'uomo, vive fra le sottane aristocratiche e il popolo lo elegge all'unanimità. Ha cause per qualche secolo di galera e sta in prigione un mese all'anno solamente. Oratore del popolo, viene al Rigi a curarsi la gola come un cantante da sala...

WOLF. — Ma queste sono malignità che infine le sue idee giustissime riusciranno sempre a schiacciare.

PORLITZ. — No, no, le sue idee non contano nulla... rimane l'uomo. E quest'uomo io l'ammiro più di voi. Ve l'ho detto dianzi. Egli non ha che poche lire di rendita. Tanto basta! Griderà abbasso al capitale degli altri, e il suo, troppo esiguo, per fruttargli denaro, gli frutterà la fama.

WOLF. — Ma codesto modo di criticare un grand'uomo è troppo ristretto, scusate. E che Lassalle sia un grand'uomo è fuor di dubbio. Vi sono degli uomini più importanti di noi due, se permettete, che lo riconoscono.

PORLITZ. — Questo non vuol dire: siamo grandi per tante ragioni... al mondo! Volete il parere allora di un uomo importante? Arrigo Heine...

WOLF. — Sì, Arrigo Heine.

PORLITZ. — Ebbene, egli dice che Lassalle è un vero figlio del suo tempo. E sapete qual'è l'aspirazione dell'epoca presente secondo il grande poeta? Farsi una base solida. E a ciò, aggiungo io, nulla di più adatto del socialismo.

WOLF. — Arrigo Heine è un ebreo e gli ebrei mancano di ogni idealità (*irritato*), sono materialisti e pessimisti.

PORLITZ. — Avete ragione. Conoscete voi un uomo che adorasse il dolore e il male, più di Giobbe? Ebbene, egli era un ebreo.

WOLF. — Questo vuol dire che Lassalle è pochissimo ebreo...

PORLITZ — (*interrompendo*). Non lo credo...

WOLF — (*continuando*) ...e che gli ebrei non lo possono giudicare.

PORLITZ. — Eccovi allora il parere di un cristiano e per di più ammiratore di Lassalle benchè suo nemico, del Bismarck. Egli ha detto: Lassalle è un ambizioso alla grande, tutto l'opposto di qualsiasi dei soliti repubblicani. Egli tende all'impero, quasi non sa dar per certo se l'impero sarà sotto la dinastia degli Hohenzollern o sotto la dinastia Lassalle...

WOLF. — No, no, voi lo giudicate in un modo troppo ristretto!

PORLITZ. — Non sono io che giudico così. Per mia parte, anzi penso tutt'altro! Ammiro Lassalle più di voi e sapete perchè? Perchè sono ebreo come lui!

WOLF. — Eh! (*Fa un atto di stupore*).

PORLITZ. — Voi siete socialista. La sua parola vi ha conquistato. Gli volete bene. Io sono della sua razza, ed anch'io gli voglio bene e batto calorosamente le mani ai suoi discorsi: ma non gli credo. Mi parlano delle sue avventure amorose, ed io gli fo sempre un

augurio: che non rimanga mai invischiato nella pania, o, se cascherà, caschi bene e in piedi, almeno!

WOLF. — Ma questo è ripugnante!

PORLITZ. — No, rammentatevi di quel che deve avervi detto egli stesso: la libertà di pensiero è sacra! - Lasciatemi la mia libertà e voi credete a lui. Fin che il socialismo sarà in mano di gente della mia razza, farete sempre buoni affari. Se ne avessi bisogno, verrei con voi.

WOLF — (*fa gesti di sdegno*).

PORLITZ. — Non mi fate il viso dell'armi. Se Lassalle volesse parlarvi con modi semplici e rudi vi parlerebbe così. Però, giacchè vedo e so che gli siete molto amico, dovreste avvertirlo voi per me. La donna che ora vuol conquistare e che forse ha già conquistata, mi pare un po' troppo giovane, un po' troppo bella, un po' troppo leggera, per lui. Eccovi una prova di stima! Io vi prego di avvisarlo a tempo.

WOLF. — Scusatemi, perchè vi dispiace che egli corteggi quella signorina?

PORLITZ. — Oh, ecco! lo sapevo! Vi giuro che non mi dispiace affatto, o, per esser più chiaro, che non sono affatto geloso. Se Lassalle accettasse, metterei a sua disposizione metà del mio capitale, tanto lo ammiro. Ma egli è superiore a questo e gli torna conto... Ed io metto a sua disposizione il mio giudizio.

WOLF. — Ma qual'è la ragione di questo?

PORLITZ. — Una simpatia! E perchè non l'avrei io che sono suo consanguineo, quasi direi, se l'hanno per lui tanti amici politici? se Bismarck gli vuol bene e l'ammira? Io non ho un partito politico. Mi piace di proteggere la gente che discende dalla mia specie: sono un... ultraconservatore.

WOLF. — Se ciò che mi dite è a fin di bene io vi credo, troppo bene voglio a Lassalle.

PORLITZ. — La signorina che egli corteggia è fidanzata ad un ufficiale di ottima famiglia. Ella stessa è figlia di un diplomatico notissimo. Lassalle deve aver due pensieri nell'amarla: o vuole una vittoria col far sua una bella e ricca giovinetta che è molto imparentata, molto legata, capite, con la Società che è nemica a lui, e alle sue idee...

WOLF. — Non lo credo possibile!

PORLITZ. — Tanto peggio! Vuol dire che è innamorato ed allora corre un grave pericolo...

WOLF. — Certo!

PORLITZ. — Tocca a voi, che gli siete amico, a salvarlo... se lo potrete...

WOLF — (*rimane un po' turbato e poi:*) Ma voi siete molto strano!

CAMERIERE. — Signor Wolf, molti di quei signori son già ritornati.

PORLITZ — (*a Wolf*). A più tardi!.. (*Esce*).

WOLF. — Oh, mi dimenticava della vettura! (*Esce*).

SCENA III.

Il CAPITANO LIEBLER *in borghese e la* SIGNORA D'ALEMBERT.

SIGNORA D'ALEMBERT — (*dalla porta di mezzo - a Wolf che avrà incontrato*). Mi raccomando per i miei fiori e per la mia cerbiatta! (*Al capitano*) Continuate, capitano, le vostre malignità!

CAPITANO. — Tutt'altro, può darsi anzi che abbiate ragione, può darsi che quell'uomo abbia la sventura d' incontrare così di frequente delle belle donnine che gli fanno perder la testa! ma io mi adatto più volentieri a credere che egli non sia se non un femminiero galante, che fa professione di democratico per aver così voce in capitolo, che insomma egli non sia molto diverso da noi ufficiali, che, come voi dite, anche in tempo di pace ci atteggiamo ad uomini spaventosamente terribili che si dànno l'aria di guerrieri, perchè altrimenti nessuno baderebbe loro.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ed anche se fosse così, io credo che egli sostenga assai meglio la parte di democratico in mala fede, che molti ufficiali quella di guerrieri in tempo di pace.

CAPITANO. — E chi vi dice di no? Intanto però, se volete con questo alludere a me, vi dirò che io non son di quelli, perchè da quando vi ho conosciuta, non ho più saputo che cosa fosse la pace...

SIGNORA D'ALEMBERT — (*interrompendolo*). Occupato sempre a rilustrare le armi dei complimenti... Benissimo... Il mio capitano, tra voi e quell'uomo v'è una differenza che probabilmente consiste in questo: che egli è miglior soldato di voi.

CAPITANO. — Non oso... contestarvelo, solamente mi permetto di aggiungere: meno leale.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Perchè?... Quale ragione avete di dubitare che egli non ami il popolo per il quale combatte, per il quale si fa mettere in prigione...

CAPITANO. — Oh! la prigione!...

SIGNORA D'ALEMBERT. — ...Forse perchè questa sua lotta gli serve per la celebrità? Ma sarebbe lo stesso che io dubitassi allora dell'amor di patria di coloro che difendono eroicamente la propria nazione, perchè in tal modo diventano anche gloriosi.

CAPITANO. — C'è la differenza che amar la patria e combattere per essa può voler dire morire eroicamente...; difendere il popolo... come fa Lassalle, può condurre...

SIGNORA D'ALEMBERT. — ...alla prigione!

CAPITANO. — ...o all'ammirazione di una bella donnina come voi.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Oh, come siete ingiusto verso voi stesso ed i vostri!

CAPITANO. — No, sempre sincero. È la forza del paragone che mi fa parlar così. Pensate! Io fo professione d'uomo d'armi e di gentiluomo galante e, per avere, non dico un vostro sorriso, ma la vostra pietà, vi seguo fino su questa rigida montagna, sorreggendomi come posso, per non cadere in uno dei mille precipizî, che sono intorno, al filo della speranza che possiate avere compassione di me. Ed arrivo quassù, estenuato nella lotta, io vecchio filibustiere dell'amore!... e vedo il democratico Lassalle assaporare con l'amica vostra, una delle più belle fanciulle che abbia la miglior società berlinese, il più dolce degli amori...

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ma Elena lo ama ed egli ama lei profondamente... Si sposeranno.

CAPITANO. — Ma io non sposerei voi, forse? Ed il mio povero amico Yanko Racowitz non avrebbe sposato la vostra signorina Elena se il democratico Lassalle non gliel'avesse rubata?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Zitto!...

CAPITANO. — E che c'è di male? È un'altra sconfitta dei nostri. Rakowitz è anch'esso ufficiale di nobile famiglia... E voi volete che io non rimpianga la sorte che ha così improvvisamente mutato il gusto alle nostre donne? che concede ad un partigiano del popolo, in una deliziosa mattina come questa, una così bella, gentile e nobile fanciulla, per... compagna? Ed a me, a me, che dell'amore fo quasi lo scopo della mia vita...

SIGNORA D'ALEMBERT. — Avete da lamentarvi? In tal caso...

CAPITANO. — Non avrei da lamentarmi, se voi lo voleste... ma invidio la sorte di quell'uomo... la invidio! (*Guardando attraverso la vetrata di sinistra*) Guardatelo: egli ritorna con lei pieno di felicità.

SIGNORA D'ALEMBERT. — O di dolore... forse. Essi si amano molto, sapete? Bastò che una sera si vedessero in una festa a Berlino, perchè si amassero. Io so tutto. I suoi genitori l'hanno affidata a me. Ella dovrà partire fra pochi momenti per Ginevra, e Lassalle rimarrà qui. Non pensate che se si amano tanto avranno molto a soffrire, perchè i parenti di lei si opporranno di certo al loro matrimonio?!.. Oh, non avete molto da invidiare!

CAPITANO. — Voi dimenticate allora un altro vantaggio dei socialisti. In nome della morale e dell'amor libero, essi possono sempre, secondo le proprie idee, fuggire con una fanciulla onesta!...

SIGNORA D'ALEMBERT. — E voi non lo fareste?

CAPITANO. — Ci vorrebbe una forte ragione!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Egli ne avrebbe una fortissima allora! Ma Elena non acconsentirà.

CAPITANO. — Che ne sapete voi?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ne son certa!

SCENA IV.

WOLF, *il* CAPITANO LIEBLER *e la* SIGNORA D'ALEMBERT.

WOLF — (*rientrando*). Finalmente ho trovato una vettura a nolo che porterà tutte le vostre conquiste della montagna.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Oh, grazie, grazie!

CAPITANO. — Scusate, di quali conquiste parlate?

WOLF. — Non ne avete fatte, voi?

CAPITANO — (*guardando la signora*). Non troppe!

WOLF. — Vergogna alla vostra età.

CAPITANO. — Ah, si vede che il socialismo di Lassalle vi ha giovato! Finirò col diventare democratico anch'io. Che ne dite, signora?

WOLF. — Voi scherzate e questo mi fa piacere; ma vi assicuro che io non ho nulla da rimpiangere!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Dunque voi siete un discepolo di Ferdinando Lassalle?

WOLF. — Sì, alla mia età son discepolo di un uomo che ha poco più di trentacinque anni. Da quando venni quassù e lo trovai in questo stabilimento, ed ebbi parlato e discusso qualche poco con lui, mi sono convertito, dirò così. Scusatemi, è la prima volta che fo la mia confessione di fede, ma ne son contento.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Com'è strano! In verità quel Lassalle ha una straordinaria potenza di persuadere.

CAPITANO — (*ironico*). Permettete, signora? Vado a dare ordini, perchè le vostre conquiste siano caricate sulla vettura... (*Esce*).

WOLF. — Sì, mia signora, non è facile resistere alla sua parola e alla sua logica. Ve ne sarete accorta. Ieri, durante la nostra gita, egli ebbe a parlare delle sue idee...

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, è vero...

WOLF. — E poi ora io l'amo come un figlio e come un padre insieme.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Vi capisco!...

WOLF. — Voi conoscete la signorina Dönniges, è vero?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, è affidata a me!

WOLF — (*con curiosità e premura*). Ah, ella conosceva Ferdinando anche prima d'incontrarlo quassù?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, perchè?

WOLF — (*si volge attorno dubitoso, come per vedere se qualcuno l'ascolta; ma ode improvvisamente le voci di Lassalle e di Elena che arrivano*). Eccoli!

SCENA V.

LASSALLE, ELENA, D'ALEMBERT, WOLF.

LASSALLE. — Buon giorno, signora. (*Al Wolf*) Amico mio!

ELENA — (*alla signora D'Alembert*). Abbiamo fatto una passeggiata splendida... Per l'ultima volta... Quanto mi dispiace di dover lasciare questo luogo incantevole!

LASSALLE — (*alla signora d'Alembert*). Perchè non restate ancora? Ve ne sarei grato. Ci sarebbe più luce con voi quassù!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ho promesso di ricondurla a Ginevra entro domani!...

CAMERIERE — (*prendendo i fasci di fiori*). Sono questi i fiori da portarsi via?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì. (*Agli altri*) Scusatemi, voglio assistere ai preparativi della partenza. Anche tu, Elena, affrettati. (*Esce*).

WOLF. — Vi aiuterò se permettete. (*Esce, guardando i due che rimangono*).

ELENA. — Dunque, Ferdinando... tu rimarrai solo, per poco... e poi potremo finalmente...

LASSALLE — (*interrompendola, con improvvisa passione*). Fino a quando?... fino a quando?... Intendi tu la necessità che stringe chi ama come me, come noi?...

ELENA. — Se la intendo!... Ma, ti ripeto, io non vivo più che di te... Come vedi, ho perfino osato, io, venirti a cercare quassù! Credevo che tu volessi vincere il tuo affetto, cancellarmi dalla tua mente.

LASSALLE. — Oh, tu lo sapevi che era impossibile, che io ero sottomesso a te come fanciullo.

ELENA. — Ma tu hai il tuo sogno di redenzione! Io ne sono a volte gelosa!

LASSALLE. — Invano! Il mio cuore mi sospinge ad un punto, il mio cervello mi distrae verso un altro. Io penso ora a dar vita a ciò che ho alimentato in me fino dall'adolescenza. Mi sono messo, per questo, in contatto col popolo, che acclama chi gli vuol bene e gl'insegna una via per risorgere, come un re: ho vegliato molte notti per dare scritta alle genti la mia dottrina democratica: mi sento tutto pieno di letizia nel sapermi vicino alla verità come

avessi toccato ciò che vi è di più alto per l'uomo, liberato dal pregiudizio, ansioso di guidare al vero i miei compagni di lavoro, desideroso di concretare in un'opera eterna, come un novello vangelo, questa legge di giustizia e di amore... eppure sento che il mio cervello, il mio pensiero alato e fecondo, non hanno ragioni per domare l'impulso dell'anima. Due mani piccole e nervose (*prende le mani di Elena*), questa piccola volpe astuta, m'incatenano e mi turbano, e il pensiero è vano e il dubbio eterno.

ELENA. — Dubbio!...

LASSALLE. — No! Quando mi sei vicina, tu sei la vincitrice, tu hai la più eloquente parola nei tuoi begli occhi, nella tua anima complessa. Ma un pensiero terribile mi pesa, tu lo conosci e non lo comprendi. Io non posso abbandonare la mia lotta e tu sei nel campo opposto. Vincere? Impossibile! Venire a patti? No! Tu devi avvicinarti a me di un passo e ti offro la mia gloria e il mio nome. Ma tu devi mostrarmi di esserne degna, venendo con me libera, per il mio amore inestinguibile, per la mia ferma volontà.

ELENA. — Ancora ti dico, non posso, non posso! Lo sento, sì, v'è qualcosa in me del mondo che tu vuoi combattere, che forse è necessario distruggere; io sono vittima di quei pregiudizii: sì, è la mia vita quella vanità, quella forma istessa. Io sono legata a tanti affetti, a tante piccole cose che ti sono estranee... Ne avrei paura!!... Io sono una pazzerella che non può comprendere niuna cosa profonda; ma sono profonda nella leggerezza...

LASSALLE. — Tu vuoi far di te una povera cieca, di te, che vedi chiaro in tutte le cose. Perchè vuoi tu umiliarmi, espormi ad una repulsa, per aver quello che tutti hanno diritto di avere quando amano? Dillo al tuo mondo: io amo chi voi odiate, per questo vado con lui e non ha nessun'eco in me la vostra voce. Vieni, vieni. Non v'è nulla di vero nelle loro abitudini, nelle lor preghiere. Anche il lusso e la gioia son falsi. Un abito bianco e un abito nero e molta gente che ti compiange. Io so la vera gioia, perchè l'ho in me stesso e tu la berrai come un liquore eternamente dolce.

ELENA. — No, non posso, ti direi di sì: t'intendo; ma non posso.

LASSALLE. — Bambina, tu hai troppo rispetto per quel mondo che non ne ha affatto per tutta l'umanità intera.

ELENA. — Sì, è vero!

LASSALLE. — Oh! com'è triste! Potessi io infonderti tutta la mia volontà, farti vincitrice sopra tanti pregiudizii che ti stringon la mente, più del cuore! (*Sorridendo come ad un ricordo*) Potessi farti gustare la gioia di colui, che può dire in fin della sua vita: Non ho mai portato l'asino!

ELENA. — Che vuol dire?

LASSALLE. — È una storia che s'insegna ai ragazzi, perchè la dimentichino presto! È la storia di quel vecchio che andò al mercato con un suo nipotino e con un asino e che, per contentare tutti i passanti, invece di farsi portare, finì col portare egli stesso l'asino sulle spalle...

ELENA. — Ah, ah! (*Ride*).

LASSALLE. — Ridi, ridi: sfogati a rider della favola, non è facile aver tanta libertà con tutti i portatori di asini che s'incontrano nella vita.

ELENA. — È un bene.

LASSALLE. — Sì, perchè si riderebbe troppo.

ELENA. — E tu non portasti mai l'asino?

LASSALLE. — Mai! Quando da fanciullo lessi quella favola, giurai a me stesso che non avrei mai portato l'asino.

ELENA. — Nemmeno per il socialismo?

LASSALLE. — Non vedo il caso possibile; non l'ho mai portato, nè lo porterei. Adoro anzi il Bismarck perchè in questo mi somiglia. Anch'egli è un uomo di ferro.

ELENA. — Nemmeno per l'amore?

LASSALLE. — Meno che mai, perchè quanto più l'amore è forte, più libero vuol essere.

ELENA. — Allora io non ti amo perchè non fuggo con te?!

LASSALLE. — Tu sei una bambina viziata che io devo correggere, che io devo plasmare ad immagine mia. Ora tu sei ancora un po' malata del male del mondo in cui vivi. In questa figurina di ninfa amorosa al posto del cuore c'è un po' di pregiudizio. Non forse egli si riempie più di ammirazione che di amore?...

ELENA — (*con ardore*). No, no, tu t'inganni ingiustamente.

LASSALLE. — Oh, allora io regolerò quel meccanismo soave e complesso.

ELENA. — Non c'è bisogno, egli batte per te!

LASSALLE. — Ma non vedi, mia cara, che tu vuoi essere una volpe e non sei che una inesperta volpe? Non vedi che siamo fatti l'uno per l'altro, che il nostro destino è indivisibile; perchè vuoi liberarti, se sei così tanto legata?...

ELENA — (*posa la testa sulla spalla di lui*).

LASSALLE. — A che pensi? Dimmi! Voglio saper questo da te: - Che cosa faresti se mi condannassero a morte e tu mi vedessi salire il patibolo?

ELENA — (*riflettendo prima, poi romanticamente*). Aspetterei finchè avessero troncata la superba testa, perchè gli occhi potessero vedere spengendosi qualche cosa di caro e poi prenderei veleno, un veleno che avessimo scelto insieme, come il più sicuro.

LASSALLE. — La tua risposta mi fa pensare. Oh! che insieme di misteri sei tu! Come la donna della volontà è diversa da quella del pensiero in te! Non vedi tu che, dopo quel che hai detto, piccola cosa sarebbe far quello che ti chiedo? Tanta cura vorresti avere di me morto, e, vivo, tu vuoi farmi arrossire!

ELENA. — No, io voglio esserne superba! Esser tua moglie, affrontando ogni pericolo, è doppia gloria per me: quella della mia vittoria e quella dell'esser tua!

LASSALLE. — Ma come puoi contentarti di me, se non apprezzi, nè comprendi le mie idee?

ELENA. — Oh, vanaglorioso! Tu vuoi forzarmi a dire che tu sei un uomo grande!

LASSALLE. — No, no! Voglio molto meno e molto più, voglio che tu sii mia!

ELENA. — Lo sai, sono tutta tua, io ti amo. Così con te sola io penso come tu vuoi, mi par d'essere un'eroina d'amore.

LASSALLE. — Adunque vieni, lascia ogni regola che ti darebbe tanti dolori. Andremo dove tu vorrai, purchè tu venga con me, libera; ma lascia per questo amore infinito tutto ciò che ti lega ancora al

tuo mondo: che nulla di ciò che è contro le mie idee abbia a contaminare il più puro dei miei sentimenti: dà questa gioia a chi ha combattuto tanto!...

ELENA. — No, Ferdinando, dinanzi a te io direi di sì, per impulso mio ti seguirei dovunque, ma tu mi ricorderesti poi sempre ciò che mi lega altrove.

LASSALLE. — Saprò farti dimenticare tutto, rimani... Non partire con loro, tu sei mia, rimani, andremo lontano!

ELENA. — No, lasciami il diritto di lottare contro il mio mondo. Lascia ch'io persuada i miei. Se mi ami, concedimi di divenire tua sposa, che tu sia riconosciuto ed apprezzato dalla mia famiglia come il più degno.

LASSALLE — (*rassegnandosi*). Giacchè vuoi così... Non posso più trattenerti; s'affretta il termine. Ma io rimarrò, solo, su questa montagna... e tu?...

ELENA. — Mi basterà di giungere a casa! Tu volerai a Ginevra dai miei. Io li preparerò. Il tuo nome è grande per la Germania, per il mondo... essi intenderanno... ti apprezzeranno, come io ti amo. Tu avrai fatto questo sacrifizio per amor mio!...

SCENA VI.

Entra la SIGNORA D'ALEMBERT, *mentre* ELENA *è per lasciare* LASSALLE.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Elena... ti aspettano...

ELENA. — Sì, sì. (*A Lassalle*) Addio!

LASSALLE—(*alla signora D'Alembert*). Signora, voi sapete ormai quanto io ami questa fanciulla. Ora io l'affido a voi. Lasciate che nella discesa.. essa rimanga un po' sola... Ha grandi cose a cui pensare!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, sì, ho capito. Arrivederci a presto... adunque...

LASSALLE. — Signora... aiutatemi! (*La saluta. Ad Elena*) Stringi forte queste mani.. Forse riuscirò ad imprimere in te... un po' del mio gigantesco volere.

ELENA. — Voglio!

LASSALLE. — Addio! (*Si lasciano*).

SCENA VII.

(*Appena uscite*, LASSALLE *apre il balcone ed appoggia le braccia sul limite dell'imposta, cercando di vedere senza essere veduto. Salgono rumori dalla via. Si sente la comitiva che accoglie con un grido di meraviglia e di soddisfazione le signore che giungono. Qualche grido più alto di partenza*).

UNA VOCE. — Intoniamo la canzoncina: « Che bel giorno d'aprile! »

UNA SECONDA VOCE. — No, no! Silenzio!

LASSALLE — (*pensieroso e triste osserva la comitiva che si allontana; le voci si perdono*).

WOLF — (*entra, scorge Lassalle, lo fissa un po' inquieto e poi gli batte sulla spalla*). È dunque vero! Tu ami... Non volevo crederlo.

LASSALLE. — Che ne sai tu?

WOLF. — Me ne hanno parlato. Già se ne discorre...

LASSALLE. — Sì?!...

WOLF. — ...e dai tuoi nemici: tu vuoi perderti. Quella fanciulla non appartiene alla classe per cui tu combatti, nè alla tua.

LASSALLE. — Vedi, amico mio. Io penso che forse gioverò più ai miei principî, con quella conquista, che con mille discorsi.

WOLF. — Se ami davvero non puoi esser sicuro, nè confidare in nulla; se non lo fai per amore, l'impresa è ancor più ardua.

LASSALLE. — No, l'amore mi guida; ma anche la necessità di vincere uno dei più tristi pregiudizi dell'umanità.

WOLF. — Troppe cose ti guidano, perchè tu possa andar diritto. Io da amico e da vecchio non ti ci consiglio. In amore lascia fare esperimenti agli altri. È meglio. Non si sa mai come si finisce.

LASSALLE. — Ma tu credi allora che io non sia abbastanza innamorato di lei...

WOLF. — Allora io ti dico che lo sei troppo e che per un uomo come te è un errore, una debolezza che può esser fatale. La donna non deve trascinare un pensatore, un combattente come te alla rovina.

LASSALLE. — È inutile...

WOLF. — E tu vai incontro alla rovina. Tu credi di poter conquistare la tua donna fra i tuoi nemici e non sei che per inginocchiarti dinanzi a loro...

LASSALLE. — Lo so... Ho cercato anche di evitarlo... Ma ora è impossibile per me fare altrimenti.

WOLF. — Son certo che ti scherniranno.

LASSALLE. — Lo so. Oh, mio vecchio amico, tu mi vedi forse diverso da quello che sono: per il poco tempo che tu mi conosci, tu mi ami già troppo. Tu mi attribuisci forze superiori... Io stesso anche mi sento a molti superiore in alcune virtù. Ma la natura ha voluto essere severa. Essa poteva far di me un conquistatore di idee e di uomini, inalterabile, invincibile... e, forse per un suo capriccio, non avrà fatto di me che uno schiavo. L'infimo uomo della folla morde meno di me la catena della servitù che natura mi ha imposto. Che cosa è in me stesso? Carattere d'origine, spirito estetico, bisogno di riposo, sete, ardore?... Basta che una donna strana e sapiente mi s'avvicini, perchè... io sia uno schiavo. (*Wolf fa atti di stupore*). Tu inorridisci? Ecco, a te già così fiducioso in me, ora io sembro ridicolo... Hai voluto uno sfogo ed io ne avevo bisogno. Quella donna ora mi trascinerà. Sai tu dove?... Oh, mio caro, io sono come un fiume che non si conosce, che è ricco d'acque e d'umori che alimentano e fecondano... ma che bisogna percorrere fino in fondo al suo corso, per vedere se il trionfo del mare lo pone tra' primi, o la fortuna di un fiume maggiore non lo assoggetta alla piena delle sue acque...

WOLF. — Oh, quasi, mi fai pena... Ma non oso compiangerti... perchè ho troppa fede nella tua vittoria... Ma temo...

LASSALLE. — Basta, vedremo... Quando non si crede in Dio, si può credere nel fato... (*Al cameriere che passa*) Ehi, domani partirò: preparate!

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Albergo in Ginevra. Porte a destra, a sinistra e in fondo: scrivania, libri, valigie, ecc.

SCENA I.

LASSALLE, OLTOFF, ROSSI, PRIMO *e* SECONDO DEMOCRATICO.

LASSALLE — (*ad un tavolino scrive una lettera, gli sono prossimi due signori* - democratici - *ad aspettare. In disparte sono Oltoff e Rossi. Dopo avere scritto la lettera la consegna a quelli e dice:*) A voi, eccovi questa lettera. Leggetela al Comitato. Terrà luogo della mia parola.

PRIMO DEMOCRATICO. — È dunque proprio impossibile?

LASSALLE. — Assolutamente. Riconosco l'importanza dell'avvenimento che si prepara da voi; non nego che la mia influenza gioverebbe...

SECONDO DEMOCRATICO. — Oh, moltissimo! L'idea ha molti oppositori: c'è bisogno d'uomini forti ed eloquenti come voi.

LASSALLE. — Oh, io spero che tutto si compirà certamente. Nella Svizzera c'è troppo buon senso e troppa onestà perchè si debba impedire quello per cui voi combattete: anche la Svizzera certamente abbatterà la pena di morte; da troppo si lavora per questo.

PRIMO DEMOCRATICO. — Voi ci date libertà di pubblicare questa vostra lettera?

LASSALLE — (*un po' turbato*). Sì, ma non subito: fra giorni. Non voglio si sappia da troppi che io sono a Ginevra...

PRIMO DEMOCRATICO. — Come volete...

SECONDO DEMOCRATICO. — Allora noi porteremo solamente il vostro saluto ai compagni di fede.

LASSALLE. — Non posso far di più in questo momento...

PRIMO DEMOCRATICO. — Ma voi dovreste anche fra noi giovare con la vostra opera ordinatrice; anche il nostro popolo aspetta qualche cosa di più risoluto, di più fermo che non il liberalismo.

LASSALLE. — Amici miei, voi sapete quali lotte io combatta in Germania per i miei principî. Lotta contro gli oppositori del pensiero socialista, e discussione con i miei compagni. Io reputo che il mio popolo non potrà migliorarsi, se non riuscendo a strappare allo Stato stesso le forze che gli sono necessarie. Intanto però i miei nemici mi accusano di internazionalismo per mettermi contro tutti quegli operai tedeschi che amano la patria, la quale attraversa, e voi lo sapète, in questo tempo, un periodo assai triste. V'è bisogno, nel paese, di fermezza contro quelli di fuori, e di criterio fra quelli di dentro. Su di me pesa una responsabità immensa. Io per primo ho gridato ai lavoratori, con voce che è stata largamente udita (perchè la cruda verità ormai fatalmente s'impone), io ho gridato ai lavoratori: È l'ora che voi riconosciate la vostra forza ed il vostro diritto; che vi sciogliate dalla catena arrugginita

delle consuetudini, dei pregiudizi; è l'ora che i vostri occhi siano aperti dinanzi al male ed al bene, perchè possiate leggere nel profondo dell'anima agli uomini che dicono di fare il vostro interesse e intendere quali principî vi hanno, fino ad oggi, fatti schiavi del vostro stesso lavoro; perchè la dominazione di una classe qualsiasi è un attentato all'umanità. Il socialismo, che abolirà ogni privilegio di classe, è un tributo che si deve rendere all'umanità.

PRIMO DEMOCRATICO. — Oh, è giusto, e voi dite così bene ciò che è giusto! Ma, anche il nostro popolo ha bisogno di codesti principî: la vostra parola gli sarebbe di grande conforto ed incitamento.

LASSALLE. — È vero, quei principî sono per tutti i popoli.

SECONDO DEMOCRATICO. — E perchè allora li volete solamente per il vostro popolo tedesco?

LASSALLE. — Perchè presentemente io debbo lottare contro tedeschi, e devo, contro loro, esser tedesco anch'io. Perchè io non sono un teorico! Io non voglio ingannare il popolo; e le utopie e le teorie lo ingannano. Io voglio che intanto, il mio, tragga, da questi principii, quanto più può a suo vantaggio, lottando contro lo Stato che non deve essere altro che il popolo stesso. La Germania deve badare presentemente a fortificarsi, ed io non voglio apparire un nemico di lei, seminando altrove i miei consigli. Abbastanza mi accusano di essere un traditore! Io vi ripeto, non posso, con un mio errore, far soffrire per nulla la gente che lavora onestamente e mi segue fiduciosa.

PRIMO DEMOCRATICO. — Ma per la pena di morte ci avete dato una vostra lettera...

LASSALLE. — Quello è un dovere che va oltre gl'interessi di classe. Del resto altri vi parlano di queste idee. E voi non avete che ad ascoltare la loro voce ed i loro scritti. Un giorno forse anch'io assurgerò ad una più estesa visione di riforma. Presentemente, miei cari amici, io non posso che ricordarvi in privato quello che nel mio paese ho detto in pubblico, ed ho scritto. Io vi dico di riunire tutte le forze operaie in una vasta istituzione produttiva. Essa farà degli operai i veri capi-fabbrica, e toglierà agli intraprenditori estranei la possibilità di godere ingiustamente di quei benefizi, che soltanto al lavoro sono dovuti. Obbligate! - ed ecco la forza del grande edificio - obbligate i governi ad aiutare questa istituzione col dare agli operai i diritti politici, ed avrete un metodo chiaro e semplice anche per voi. L'opera mia, la mia parola potrebbe adornare la verità; ma voi saprete farlo per me: la verità non ha bisogno di esser troppo adornata per essere bella e per innamorare chi ne sente anche troppo la necessità.

SECONDO DEMOCRATICO. — Sia come volete! Ma prima di partire mi auguro che vorrete dare uno sguardo al nostro lavoro.

LASSALLE. — Non ve lo prometto. Vi dico però che lo farò, potendolo; perchè sono desideroso di vedere il cammino che si è compiuto da voi. Il mio pensiero vi segue.

PRIMO DEMOCRATICO. — Rammentatevi di noi e... basta!... (*Esce col suo compagno*).

OLTOFF. — Ora che hai finito, permettimi che ti presenti questo amico, il signor Rossi. Abbiamo saputo che tu eri a Ginevra. Egli ha voluto fidare sulla amicizia che tu hai per me, per salutarti.

LASSALLE. — Troppo buono! Infatti io non avrei voluto parlare a nessuno. A te solo, che sei un intimo amico, non ho potuto dir di no.

ROSSI. — Sono stato adunque fortunato.

OLTOFF. — Egli è un italiano!

LASSALLE. — Allora un figlio della rivoluzione?

ROSSI. — Sì!

LASSALLE. — Una sacra ribellione perchè unificatrice. Essa ha creato uno Stato, una forza viva che può rendere grande un popolo che rinasce.

ROSSI. — Poteva accadere; ma non è accaduto; nè accadrà per ora da noi. È appena finita l'èra dei grandi entusiasmi e già comincia fatalmente quella degli interessi.

LASSALLE. — Ma in uno Stato è necessario. Voi siete democratico!

OLTOFF. — Egli è un tuo ammiratore!

ROSSI. — Sono vostro ammiratore; ma internazionalista, quindi non vostro seguace.

LASSALLE. — Io sono ora necessariamente attaccato al mio Stato perchè amo positivamente e seriamente il mio popolo.

ROSSI. — Ed io appunto per questo non sono! Ormai i sistemi di governo si formano indipendentemente dalle sorti del popolo. Egli dovrà formarne uno più vasto senza pregiudizi, universale. Amo l'Italia mia e per Lei ho combattuto; ma sento che avrò da versare molte lacrime sulla sorte dei suoi figli!

LASSALLE. — Anche codesto è necessario. Ma contro la legge ferrea delle *mercedi necessarie*, v'è una legge fatale dalla quale non è estraneo lo Stato. Per mezzo di una nazione forte, con l'aiuto di uno Stato dalle forti ed unite basi, deve sorgere finalmente quella ch'io credo la salvezza unica dei lavoratori, la produzione cooperativa. Aiutando la classe operaia lo Stato aiuta se stesso, perchè essa lo rappresenta.

ROSSI. — Qualcuno che formò l'unità della mia nazione è ora dimenticato perchè adorò il popolo e concepì alte idee per lui.

LASSALLE. — Oh, io vorrei per la Prussia la sorte del vostro Piemonte.

ROSSI. — Ormai io sono convinto che il movimento sociale deve essere, e lo impone la sua natura, cosmopolita.

LASSALLE. — Sarà forse un giorno e Marx pensa così con i comunisti di Parigi. Il suffragio universale però darà ragione, io credo, a chi saprà agire lentamente e profondamente. Io non sono un segreto visionario. Amo l'umanità come Rousseau. Non mi fido degli uomini. Che importa a me individualmente di loro? Togli via l'uomo dalla moltitudine: la sua natura non è che un po' di irrazionalità. Lascialo là nella moltitudine al suo posto: egli sarà parte integrale di un tutto, cieco a dir vero, spesso, ma sempre infallibile. L'umanità cammina sempre sulla sua strada, tende ad uno scopo fisso, ma inconsapevole, nel buio come un viaggiatore nella notte. Il suono rumoroso delle parole col quale si aiuta nell'oscurità, e tenta rintracciar la strada e la meta, poco vale. La più parte delle parole si perde, esse sono lanciate là prive di senso e di ragione, prodotte solamente per eccitare, come l'abbaiar del cane fra le ruote del carro. Chi incita sono i regolatori e reggitori, quelli che fanno la carreggiata: gli antichi eroi, i filantropi, i semidei, gli umanitari.

ROSSI. — Voi dunque non solo credete che le nazioni debbano ancora essere degli enti opposti e diversi; ma forse credete anche che il popolo si possa democraticamente guidare da un solo uomo?

LASSALLE. — E perchè no? Come non bisogna confondere la politica con l'economia, così non si deve sopprimere l'individuo in nome dell'umanità: ciò sarebbe non far tutto l'interesse dell'umanità stessa: vi sono degli uomini che vanno guidati, e sono la maggioranza, ve ne sono altri che creano e compiono da soli quanto un popolo desidera ed un'idea comanda.

ROSSI. — Non lo nego, poichè son dinanzi ad un esempio che mi darebbe torto altrimenti.

OLTOFF. — Un uomo che veramente ha agito e sofferto per la sua idea...

LASSALLE. — Non ho fatto nessun sacrifizio; ma ho seguito il mio istinto naturale. Quando per la prima volta entrai in lotta aperta, e fu nel famoso processo che tutti conoscono, sentivo una gioia in me, che m'accendeva come un eroe antico.

OLTOFF. — Ma non potendoti fare altro ti accusarono anche di ladro.

LASSALLE. — Che giovò a loro? che male mi fecero? Tanto meglio. Ed ora non mi accusano essi di tutto, e non accuseranno tutti i miei seguaci?

ROSSI. — È vero!

LASSALLE. — Ma che mi fanno? Io ho sempre l'ardore di quando avevo vent'anni. Essi possono chiudermi ogni strada, non faranno che aprirmene delle nuove, ignote a tutti. Anche nel mio affetto, nei miei più riposti e puri desiderî oseranno offendermi, lo so, me l'aspetto; ma io li sfido. Sono sempre il medesimo che affrontò l'accordo di molti per il trionfo della giustizia. Quando si hanno idee come la mia non si può vivere comodamente.

ROSSI. — Quando voi difendeste la contessa di Hatzfeldt dovete averne sofferte molte.

LASSALLE. — Molte!

ROSSI. — Ma l'amore vi guidava e a vent'anni l'amore è una grande spinta.

LASSALLE — (*irritato*). Ecco subito. Quanto siamo ancora indietro! Un uomo non può tutelare pubblicamente gl'interessi di una donna senza che si dica: è il suo amante; anche se la causa di questa donna è nobile e sacra per un uomo d'azione e di fede. Non vuol dire: chi la difende è il suo amante.

ROSSI. — Scusatemi, se ho preso troppo sul serio una voce che corre...

LASSALLE. — A me non importa degli altri. Io so che difendendo quella donna mi parve di muovere una causa contro l'aristocrazia, contro gli intrighi della sconfinata ricchezza, contro il Governo, contro ogni sorta di pregiudizi. La ragione delle sventure della povera contessa consisteva unicamente nel fatto che il suo animo nobile ed elevato non aveva mai voluto abbassarsi e sottoporsi alla volontà tirannica del marito, nè lusingarne gli ignobili capricci che lo facevano rifuggire da tutto ciò che è bello, vero e sublime. Quella donna che aveva languito per venti anni nel dolore, colpita nella sua dignità di donna, nel suo affetto di madre, aveva riposto nelle mie giovani e forti mani la sua sorte. Ella per me rappresentava tutte le ingiustizie passate ormai nelle coscienze di ognuno, tutti i soprusi del potere, della forza, della ricchezza,

diretti contro il debole, e tutte le violazioni dei nostri diritti civili. (*Con ardore*) Perseguitato ed accusato io stesso, dinanzi ai tribunali condussi da solo il dibattimento che durò sette giorni e smascherai i vergognosi testimoni. In un discorso che durò sei ore, rifeci la storia di quell'esistenza, di quel matrimonio, sconfissi indirettamente il conte con tutti i suoi complici. Tutta la città, la popolazione intera piangeva dall'entusiasmo!...

ROSSI. — Che vittoria!

LASSALLE. — Vittoria della giustizia e dell'idea, perchè il popolo mi comprese. Da quel giorno si sparse la fama della mia eloquenza e del mio carattere. Tutti mi proclamarono capace di far fronte al mondo intero, in nome dei miei principii democratici. Nè mi rattenni. Nè mi fermai un momento nella lotta, non ostante ogni sorta di calunnie, nonostante che io abbia spesso dovuto riconoscere la mia suprema gioia nel vedere alcuno che mi ammirava solo perchè mi temeva, non ostante che a noi costi caro il più naturale affetto e che i nostri nemici abbiano sempre pronto un pugno del loro fango.

SCENA II.

LASSALLE, ROSSI, OLTOFF *e* UN CAMERIERE.

CAMERIERE — (*dice alcune parole piano a Lassalle*).

LASSALLE — (*turbato alquanto*). Fa passare di là (*accenna a sinistra. Agli altri*) Amici, perdonatemi...

ROSSI. — Oh, fate pure! Vo via col desiderio di stare ancora con voi; ma ci rivedremo!

LASSALLE. — Spero!

OLTOFF. — Addio, Ferdinando. (*Escono*).

LASSALLE — (*salutandolo*). Addio! (*Si dirige verso la porta di sinistra ed entra Elena*).

SCENA III.

ELENA *e* LASSALLE.

LASSALLE — (*vedendola*). Sola!

ELENA. — Son dovuta fuggire per te. Fuggirli tutti. Essi ti odiano! Al nome tuo hanno inveito contro di me come se fossi stata rea del più grande delitto. Ma io sono fuggita. Eccomi tua! Portami via!

LASSALLE. — Oh, ero certo che non ti avrebbero ascoltato, che avrebbero creduto di sacrificarti dandoti a me. Tu hai confidato in loro, ma in questo momento, vedi a che cosa ti sei esposta? hai dovuto fuggire!

ELENA. — Sì, è vero, perdonami. Io fidavo in loro; credevo di poter parlare di te come ti amo e ti rispetto. Ma ora son fuggita per te. Essi ti odiano, oh, come! non capiscono che io possa essere tua, per sempre...

LASSALLE. — Tutto si rimedierà... Ma ora che accadrà di te?!

ELENA. — Di me? Ma questo è il momento di fuggire al più presto. Ora sì, è necessario...

LASSALLE. — Sì? Appunto ora no!

ELENA. — Come! Perchè? perchè?

LASSALLE. — Non fuggo io! (*Pausa*). Chi sono io, che mi si respinge così? (*Pausa*). Perchè dovrei prenderti ora, che vieni a me costretta da chi non ti ama, mentre non hai voluto seguirmi quand'eri libera?...

ELENA. — Oh, Ferdinando!

LASSALLE. — Debbo difenderti, ora. Dalle loro mani ti voglio oramai. Ora tu sei proprietà di loro, anche nell'anima tua, perchè la tua coscienza è impegnata. Ed io... che mi sono rimesso a quello che hai voluto... debbo avere la forza di vincere!...

ELENA. — Ma è una pazzia codesta! Tu rovini il nostro amore. Fuggiamo, portami via: forse mia madre ha già indovinato dove sono, forse è vicina.

LASSALLE. — Ma è bene, così deve essere; ella mi conoscerà, tanto meglio!

ELENA. — Essi non ti ascolteranno... essi non ti credono... sono egoisti e calpesteranno anche me se io tornerò da loro...

LASSALLE. — Se tu non vorrai tornare, farò venire presto la contessa... tu vivrai con lei!

ELENA. — La contessa! E tu vuoi che io resti con lei? Ah! come t'illudi! M'hanno detto che è la tua amante...

(*Pausa*).

LASSALLE. — Verrà mia sorella; su lei non avranno nulla da dire.

ELENA. — Oh, impossibile, Ferdinando! Io non t'intendo più!... Tu spezzi ogni mia fede, ogni mio entusiasmo.

LASSALLE. — Forse tu mi hai creduto leggero quando ti proposi di amarmi liberamente, hai creduto che io temessi di affrontare le avversità inevitabili... ed ora che tu mi vedi in tutta la mia forza, quale son sempre stato... tu tremi. (*Pausa*). Vedi come sono diverso io da loro?! Essi non vogliono che tu sia mia moglie, tu vieni a me ed io non ti prendo... per questo aspetto. Ora nessuno deve pensare a nulla d'impuro nel mio amore per te. È giusto che io faccia vedere ai tuoi ed a te come io intenda la libertà...

ELENA. — No! (*Dolorosamente*) Rassègnati alle sorti della vita!...

LASSALLE. — Fanciulla che sei!... non vedi ormai che, se lo facessi, domani mi vergognerei di me stesso... (*Prendendole le mani*). E tu?

ELENA — (*singhiozza, colpita*).

LASSALLE. — Non temere; ti pare che io sia un uomo debole? Ti pare che io non abbia la forza di sfidare un pericolo, avendo fra le braccia la mia sposa? Ti sembro un vile io, che tu debba piangere?...

ELENA. — No, no. (*Con ardente dolore*) Io sono debole; io ho disfatto l'incanto del nostro amore, io che ho paura, ora, ho paura... io che sento il rimorso di essere stata leggera!

LASSALLE. — Il rimedio è facile! Segui da qui innanzi la mia volontà, ora che conosci i miei consigli...

ELENA. — Sì, sì, purchè tu mi salvi; purchè divenga tua per sempre e non più di loro...

LASSALLE. — Tu sei, già, mia!

ELENA. — Ma che bisogna fare ora? Che vuoi che io faccia?

LASSALLE. — Torna da loro... torna da loro! Non bisogna inasprire la loro ferita... io poi...

ELENA. — No! Ah! (*Improvvisamente e con impeto*) Tu non mi ami!

LASSALLE. — Taci, taci! Ma... non è per te, ch'io intraprendo una lotta terribile contro quelli che ti strappano a me, ed hanno in loro soccorso una casta intera e la legge...

ELENA. — Tu non vincerai!

LASSALLE. — È necessario e voglio! Se non ti amassi, fuggirei con te ora! (*Si odono delle voci lievi, ma concitate*).

ELENA. — Senti?... Ascolta! La voce di mia madre... Oh, perchè non siamo fuggiti!

LASSALLE. — Tua madre? Ah, ce la manda la sorte!

SCENA IV.

ELENA, LASSALLE *e* LA MADRE DI ELENA.

LA MADRE — (*entra improvvisamente rivolgendosi verso sua figlia; ma scorge Lassalle*). Elena, qui in presenza del signor Lassalle non voglio parlarti. Vieni.

LASSALLE — (*interrompendo, con nobile dolcezza*). Si assicuri, signora, che io non cercherei di meglio che provarle ora e sempre il mio rispetto e la mia venerazione. Io non dimenticherò mai che ella è la madre di quella che sarà mia.

MADRE. — Oh, non mi rammentate nemmeno come tale! Voi avete reso mia figlia pazza di voi e delle vostre idee disoneste. Avete tentato disfare la pace della mia famiglia, perchè mio marito è un vostro nemico. (*Ad Elena*) Elena, egli vuole ingannarti e rovinare tuo padre. Tu sei un partito per lui, e niente altro. Egli ha tradito tuo padre!

ELENA — (*rimane fredda, ma un po' colpita*).

LASSALLE — (*serenamente*). Voi siete troppo commossa, e con ragione, perchè possiate intendere quali nobili principii hanno sempre guidato il mio purissimo affetto per vostra figlia. Ma ricorrerò a vostro marito.

MADRE. — Sì, sì, o piuttosto ad altri che ha anche più forti diritti. Ma vi faranno cacciare dai servi.

LASSALLE — (*sempre nobilmente*). Ah, non sono uomo che si tratti così! In tal caso avrò piena libertà: voi mi avrete costretto...

MADRE. — Già ne avete avuta di libertà, che avete costretto mia figlia a tal punto di lasciar la casa e fuggir da voi...

ELENA. — Non è vero! Io stessa fuggii per la vostra crudeltà!...

LASSALLE. — Taci, taci. (*L'acquieta*).

ELENA — (*si stringe al suo petto*).

LASSALLE — (*alla madre*). Non possiamo continuare, signora, in parole così tristi per me, così amare per voi. C'è bisogno che vi provi chi sono e vi faccia conoscere perchè vostra figlia mi ama! Voi pensate davvero che io abbia rapita a voi vostra figlia? Avete torto. (*Ad Elena*) Elena, puoi tu far tutto per me?

ELENA. — Sì, ma non potrò tornar da loro!

LASSALLE. — È appunto questo che voglio! È un gran sacrificio che tu farai per me e lo farai. Rammentati.

ELENA — (*quasi lamentandosi*). Tornar da loro... e puoi chiedermelo?...

LASSALLE. — Sì, te lo chiedo. Tu lo farai per me! (*Alla madre*) Ecco,

io vi rendo vostra figlia; io che potrei farne ciò che vorrei, la rendo a voi perchè voglio che non dimentichiate questa mia azione. Provocando uno scandalo si potrebbe credere che abbia voluto forzarvi a darmela, per salvarla dal disonore; non voglio esercitare sopra di voi nessuna violenza di partito. Oramai ella vi ha chiesto il vostro consenso; glielo avete negato, ed ella ostinandosi si metterebbe fuori della legge, che riconosceva chiedendolo! Fuggendo, liberamente, con me non avrebbe riconosciuta altra legge che quella dell'amore, la mia...

MADRE — (*s'avvia verso la porta, dove rimane ad aspettare*).

LASSALLE — (*ad Elena*). Ed ora addio. Quello che tu fai ora rimarrà eterno; ti nobiliterà anche presso tua madre (*addita la madre, che china la testa*). Piegati alla sua volontà... tanto la mia è... più forte! Essi mi chiederanno l'onore di sposarti; e tu, mia Elena, liberata da ogni pregiudizio, ti persuaderai che accettando la tua mano non intenderò di fare un onore a te... no, tu sarai l'onor mio... Monda da pregiudizi, tu sarai la più pura ed affettuosa ricompensa che io abbia mai desiderata nella mia vita fortunosa; e non mi avrai dato il rammarico d'un atto di debolezza... Io sarò tuo... A presto...

CALA LA TELA.

SEM BENELLI.

(Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo).

L'EVASO DA SAKHALIN

NOVELLA

II.

Dopo aver rasentato un promontorio dal ripido pendio, il battello entrò nella baia.

I prigionieri aggruppati presso i boccaporti guardavano, con una curiosità inquieta, i limiti montagnosi dell'isola che si mostravano sempre più.

La notte era già oscura, quando il battello entrò nel porto. I contorni dei dirupi si staccavano nettamente, come masse oscure e minacciose. Infine il naviglio si fermò: i soldati si allinearono e i prigionieri cominciarono a uscire dalla cala e a sfilare in ordine sul ponte. Sulla riva, qua e là nell'oscurità, brillavano dei fuochi; le onde, frangendosi, saltavano sull'arena della spiaggia; delle nuvole nere rimanevano sospese nel cielo; e un'angoscia pure cupa, tenebrosa quanto quelle nuvole, si era impadronita di tutti i cuori.

— Questo porto - disse dolcemente Buran - si chiama Duai. È qui che soggiorneremo, provvisoriamente, nelle caserme.

Si fece l'appello in presenza dei capi e delle autorità locali, poscia i prigionieri furono condotti sulla riva, dove per la prima volta, dopo molti mesi, sentirono la terra ferma sotto i piedi. Il battello, in cui avevano vissuto così a lungo, si dondolava dolcemente, col suo grosso respiro che inviava nella notte turbini di bianco fumo.

Dei lumi, qua e là, cominciarono ad apparire.

— Questo è il convoglio, eh?

— Sì, questo è il convoglio.

— Avanzate; di qui, caserma n° 7.

I prigionieri si avanzarono verso la luce, senz'ordine, sbandati, e tutti si stupivano che nessun colpo di calcio di fucile fosse stato dato e ricevuto.

— Camerati, - fecero con stupore alcuni fra loro - nessuna guardia ci accompagna.

— Tacete, - rispose Buran, borbottando. - Che volete che faccia la guardia qui? Non vi è pericolo che si possa fuggire... L'isola è grande e selvaggia. Dovunque si andrà si creperà di fame. E il mare da tutti i lati... Non lo sentite, eh?

Infatti, il vento fischiava in quella notte umida; la luce delle lanterne vacillava inegualmente sotto le raffiche, mentre dalla riva

giungeva il sordo rumore del mare, simile al ruggito di una fiera che si sveglia.

— Senti tu, come rugge? - disse Buran a Vassily. - Io te lo aveva ben detto: tutto all'intorno il mare e in mezzo l'inferno. E bisognerà traversarlo, questo mare, non potremo fare altrimenti; ma prima di arrivarvi qual cammino sull'isola stessa! E le roccie e la taiga e i cordoni di vigilanza?... Ma io ho il cuore grosso di presentimenti; non mi dice niente di buono, il mare, niente di favorevole. È che sarà poco facile che io esca da quest'isola... non potrò... sono troppo vecchio. Due volte già sono evaso: la prima volta fu a Blagoviestchensk che mi si riprese, la seconda in Russia... Ed eccomi qui di nuovo!... Era scritto, senza dubbio. Bisogna credere che il mio destino sia di morire su quest'isola.

— Tu non vi morrai forse, - disse Vassily per incoraggiarlo.

— Tu, no, perchè tu sei giovane... mentre io... io sono vecchio e molto consumato! Senti tu questo mare? Con qual voce lamentevole, con qual'aria indignata muggisce sempre!

Tutti i forzati, che avevano occupato fin allora la caserma n° 7, ne uscirono per cedere il posto ai nuovi venuti. Un servizio speciale fu adibito, per i primi giorni, alla guardia degli uomini che liberati dai ceppi della prigione, e sentendo lo spazio libero intorno a loro, non avrebbero mancato di disperdersi nell'isola, come montoni fuori dell'ovile. Il pericolo non è per quelli che hanno soggiornato lungo tempo nell'isola: non li si chiude più. E questo è perchè gli esiliati, dopo maturo esame, comprendono che fuggire è lo stesso che andare incontro a una morte certa.

Così, non vi sono che poche evasioni, sempre tentate da nature eccezionali, e ancora, non si arrischia che dopo minuziosi e lunghi preparativi. Ma quali che siano gli ostacoli, alcuni uomini fuggirono sempre, sia dalla loro prigione, sia dai lavori forzati; il bisogno della libertà è così forte che non sanno resistere.

— Ebbene, Buran, consigliaci ora - diceva Vassily con una certa impazienza tre giorni dopo l'arrivo nell'isola. - Tu sei il nostro anziano; dunque tu devi andare innanzi e dare degli ordini. Bisogna fare altre provvisioni, non è vero?

— Che vuoi che ti consigli? - rispose il vecchio con indolenza. - La cosa è difficile ed io non sono più giovane... Vedi, è necessario attendere qualche giorno: si toglierà la guardia, poi ci si condurrà a gruppi, in luoghi differenti, ai lavori; allora sarà generalmente permesso di uscire dalla caserma, ma mai con un sacco sulle spalle... Ecco quel che dà a pensare.

— Ebbene, rifletti, cerca, mio vecchio Buran; tu devi sapere meglio di noi.

Buran camminava in lungo e in largo, curvo, pensieroso e scoraggiato, non parlava ad alcuno, ma borbottava fra i denti parole incomprensibili.

Il fatto di trovarsi in quell'isola per la terza volta sembrava pesare moltissimo sulla testa del vecchio galeotto; le sue forze lo abbandonavano.

Nel frattempo, Vassily riuscì a trovare ancora dieci volontarii, tutti forti, audaci, risoluti. Nello stesso tempo, non cessava di stimolare Buran e di risvegliare la sua attività con la speranza di una libertà vicina. Questo riusciva qualche volta; ma in quei momenti di sovrec-

citazione, così difficili a provocare, il vecchio finiva sempre per riparlare delle difficoltà della strada e dei neri presentimenti da cui non riusciva a liberarsi.

— Io non potrò mai fuggire dall'isola!

Questa era l'invariabile frase nella quale si rinchiudeva quel disgraziato Brodiaga.

Tuttavia aveva momenti più allegri e questo era quando evocava i suoi ricordi d'un tempo, i suoi tentativi di evasione... Allora si rianimava, e coricato sul suo letto di tavole, vicino a Vassily, raccontava ciò che sapeva dell'isola e dei cammini che dovevano essi percorrere.

Il porto Duai è situato sul lato ovest dell'isola che guarda la riviera asiatica. Lo stretto Tartaro misura, in quel luogo, 300 verste circa di larghezza; traversarlo in un piccolo canotto è, per conseguenza, impossibile; cosa che spiega perchè i fuggiaschi, di buona o di cattiva voglia, si dirigano verso altre parti dell'isola.

— Tu sei libero di andare dove meglio ti piacerà - diceva Buran a Vassily; - se tu hai desiderio di morire, l'isola è vasta; non si incontrano che roccie ripidissime o la taiga. Gli indigeni stessi, i Guilaki, non possono abitare che dati luoghi. Se prendiamo la via dell'est, corriamo il rischio di smarrirci fra le roccie e di perire sotto il becco e gli artigli di qualche grande uccello affamato.... o essere forzati a ritornare qui per l'inverno. Se ci dirigiamo verso il mezzogiorno, una volta arrivati all'estremo dell'isola avremo a noi dinanzi l'Oceano infinito, a meno che non lo si possa attraversare in battello... No, non abbiamo che una via: quella del nord, seguendo sempre la riva; allora sarà il mare stesso che si incaricherà di guidarci. Dunque noi faremo così 300 verste circa e arriveremo a un piccolo stretto. Ah! là, per esempio, potremo passare in canotto sull'altra riva, nella provincia di Amur.

Poscia, riprendendo il suo abituale e triste ritornello, il vecchio Buran continuò:

— Solamente, giovanotto, quel che bisogna che tu sappia, è che non è cosa facile neppure la via del nord, perchè dobbiamo attraversare i cordoni di vigilanza scaglionati di distanza in distanza. Il primo porto si chiama Warky, il penultimo Panghy e l'ultimo Poghiba (1). E sai tu perchè questo nome Poghiba? Perchè là si nasconde il più grande pericolo per noialtri evasi. Va là, sono bene astuti quelli che dispongono i cordoni: dovunque si trova uno svolto, un'uscita qualunque, vi è un posto di guardia. Voi camminate ritto innanzi a voi, senza pensare a nulla; ebbene, ecco che a un tratto inciampate proprio in un cordone. Che il buon Dio vi protegga!

— Sì, ma tutto questo tu lo conosci, poichè hai già fatta la via due volte.

— Sì, l'ho fatta, l'ho fatta, ragazzo mio! - e gli occhi spenti del vecchio si misero a brillare di nuovo. - Ebbene, ascoltatemi dunque e fate quel che vi dirò. Fra breve si farà l'appello di coloro che vogliono andare alle costruzioni del molino; siate fra quelli che si proporranno; vi si faranno delle provviste; ebbene, mettete le vostre gallette e i vostri biscotti sul carretto. Al molino troverete Pietro, un forzato come noi; è da lui, vale a dire dal molino, che dovete fuggire.

(1) *Poghiba*, da *Poghibati* perire.

Qui, lo sapete, non si accorgeranno della vostra assenza che dopo tre giorni; in questo lasso di tempo, avete il dritto di non presentarvi all'appello. Questa volta, è il medico che ci viene in aiuto; egli sa che l'ospedale non val nulla e che un povero diavolo rotto dalla fatica, esaurito per la febbre, guarisce meglio all'aria libera, in qualche buco della foresta. Ma se non si rientra il quarto giorno allora si è considerato come fuggiasco. E dopo ciò, che tu sia ricondotto dai soldati o che vi torni da te, è la stessa cosa: tu non hai che a coricarti sul cavalletto, e senza fare troppe smorfie.

— Perchè parlare del cavalletto? - rispose Vassily. - Se a Dio piacerà, una volta partiti, non ritorneremo più.

— Ebbene, se non ritorniamo più, - borbottò Buran con aria scura e gli occhi spenti di nuovo - allora vuol dire che saremo divenuti preda dei corvi che beccheranno la nostra carne in una vallata qualunque, vicino a un cordone. Credi tu che nei posti di vigilanza si occupino di noi? Inviarci a un centinaio di verste sarebbe troppo lungo: essi ci scorgono, ci uccidono; un colpo di fucile, ed è finito!

— Vuoi finire di gracchiare, vecchio corvo! Domani ci mettiamo in viaggio; prepàrati. Di' a Bobroff quel che dobbiamo portare, la Comunità fornirà tutto.

Il vecchio non rispose che con un grugnito e si allontanò, la testa bassa, mentre Vassily andava a prevenire gli altri camerati che si tenessero pronti. Quanto alla sua funzione di aiutante starosta, egli se ne era liberato già da qualche tempo, e un altro era stato nominato al suo posto. I fuggiaschi fecero i loro pacchetti, presero delle calzature e degli abiti nuovi in cambio dei loro usati e l'indomani quando si richiesero degli operai di buona volontà per andare al molino essi si offrirono tutti. Quel giorno stesso entrarono nella foresta. Buran solo non era là.

Quella piccola compagnia formava un insieme molto riuscito. Vicino a Vassily camminava il suo amico che si chiamava Wolodka Makaroff, testa ardente, bravo e forte, due volte evaso da Kara; poi, due Circassi, gente decisa e di una fedeltà a tutta prova; infine, un Tartaro, ladro e intrigante, ma di uno spirito inventivo e straordinariamente abile. Il rimanente si componeva di Brodiaghi esperimentati che non facevano allora la prima escursione in Siberia.

Gli evasi avevano già passato 24 ore nei cespugli, il secondo giorno cominciava a declinare e Buran non era ancora venuto. Si mandò il Tartaro alla caserma. Egli vi scivolò destramente e prese a parte Bobroff, il forzato, che era amico di Vassily ed esercitava su i prigionieri una grande influenza. Il risultato della conversazione fu che, l'indomani, di buon'ora, Bobroff venne a trovare i fuggiaschi.

— Ebbene, che c'è, camerati? In che potrò io esservi utile?

— Fa il possibile, a ogni costo, di mandarci Buran; senza di lui non possiamo metterci in viaggio. Che gli si dia tutto quel che chiederà in fatto di provvisioni. Noi non aspettiamo che lui.

Bobroff tornò alla caserma, e trovò Buran che non aveva l'aria disposta pel viaggio. Egli andava e veniva nella camera, secondo la sua abitudine, discutendo con sè stesso e agitando violentemente le braccia.

— Ebbene, Buran, a che pensi tu dunque? - disse Bobroff interpellandolo.

— Forse che questo ti riguarda?

— Come avviene? Perchè non te ne vai?

— Non è che nella tomba che posso andarmene, soltanto là.

Bobroff si fe' scuro in viso.

— Vediamo un po', che cosa canti là? E i compagni che ti aspettano nella foresta da quattro giorni! Noi non possiamo permettere che vengano martoriati sul cavalletto! E sei un vecchio Brodiaga, tu?

Sentendo questi rimproveri, il vecchio si mise a piangere.

— Io ho fatto il mio tempo... Non potrò fuggire da quest'isola... sono consumato...

— Consumato o no, questo riguarda te. Tu non arriverai, morrai per via, sia: nessuno ti farà rimprovero. Ma dopo avere esposto undici persone alla minaccia dello knut, non devi abbandonarli, mi sembra. D'altronde tu sai bene che io non ho che una sola parola da dire alla Comunità... allora che cosa ti aspetta, eh?

— Lo so bene, - rispose Buran con aria scura - il coverchio!... e io lo merito. Ebbene, no, un vecchio Brodiaga non deve morire di una morte simile. Via, bisogna che parta! Soltanto non ho nulla preparato.

— Tutto sarà pronto fra un istante. Che ti bisogna?

— Ecco: dapprima una dozzina di khalate nuove.

— Ma tutti hanno le loro.

— Fa dunque quel ti dico - riprese Buran con collera; - lo so bene che ognuno di essi ha una khalata, ma è necessario che ne abbia due. Non bisogna forse, per pagare il canotto, che ciascuno di noi dia una khalata ai Guilaki? Mi bisognano pure dodici buoni coltelli di tre quarti di arcina di lunghezza (1); poi, due ascie e tre caldaie.

Bobroff raccolse la Comunità e spiegò l'affare. Tutti quelli che avevano una khalata in più la diedero, perchè ogni prigioniero prova una simpatia istintiva per quei tentativi audaci il cui fine è la libertà! Le caldaie, i coltelli furono forniti da vecchi esiliati, metà gratuitamente, metà con danaro. In due giorni tutto fu pronto.

L'indomani mattina, Bobroff conduceva Buran ai cespugli, dove l'aspettavano i suoi compagni. Allora i fuggiaschi, in attitudine di preghiera, intonarono il *Te Deum* della circostanza che i prigionieri conoscevano così bene e dopo aver preso congedo da Bobroff si misero in viaggio.

*
* *

— Ed è stato col cuore leggiero ed allegro che vi siete messi in viaggio, non è vero? - domandai al narratore, la cui voce era divenuta più ferma, e la fisonomia più animata.

— Il cuore allegro... Lo credo bene!

Appena avevamo noi lasciato i cespugli, appena eravamo entrati nella taiga, la nostra cara protettrice, che un benessere inesprimibile si fece sentire. Mi crederete? Quel mormorìo di foresta al di sopra delle nostre teste, l'aria libera intorno a noi, tutto questo ci fece provare una sensazione di rinascimento, una freschezza di anima tale, che ci sembrava di venire al mondo per la seconda volta. I nostri cuori erano gonfi di gioia. Buran camminava solo innanzi, la testa china, borbottando sempre fra i denti parole incomprensibili. Non era stato certo di buona volontà che il vecchio si era messo in viaggio,

(1) Due palmi.

e probabilmente il suo istinto l'avvertiva che non sarebbe andato lontano.

Non ci bisognò lungo tempo per accorgerci che non dovevamo molto contare sul nostro comandante. Certamente egli era un Brodiaga esperimentato che, due volte già, era evaso da Sakhalin ed egli sembrava conoscere esattamente la strada. Per convincersene non vi era bisogno che guardarlo camminare innanzi, dondolandosi senza alcuna esitazione come un cane che segue un'orma da lungo tempo conosciuta. Malgrado ciò io e il mio amico Wolodka cominciavamo ad essere inquieti.

— Io temo molto - disse Wolodka - che questo Buran ci sarà causa di sventura! Tu vedi bene che egli non sembra molto sicuro.

— Che c'è dunque? - chiesi io.

— Ma è chiaro che il buon uomo perde la bussola. Continuamente parla da solo a solo, scuotendo la testa; e poi non gli vedo dare nessun ordine. Sarebbe già tempo di comandare un istante di riposo; ma pare che non vi pensi neppure. In fede mia, questo non è nè chiaro nè logico.

Io pure vedevo che la cosa non andava perfettamente. Noi ci affrettammo per avvicinarci a Buran, e lo chiamammo.

— Eh! padre, di' dunque! Che cosa hai a camminare sempre così? Non credi che sarebbe tempo di fare *alto*, di coricarci, di riposarci un poco?

Egli si voltò, ci guardò, e si rimise in cammino.

— Aspettate un poco - disse egli infine. - Perchè avete tanta fretta di coricarvi? Pazientate un poco: a Warky o a Poghiba, le palle vi coricheranno, e avrete tutto il tempo di riposarvi...

La bella prospettiva che ci presentava! Tuttavia non volemmo contraddirlo, perchè era un Brodiaga espertissimo; di più, comprendemmo noi stessi che quel che domandavamo non era affatto ragionevole, perchè non era quello che il primo giorno di viaggio, e conveniva di allontanarci il più che fosse possibile; non dovevamo dunque riposarci.

Dopo aver fatto ancora alcune verste, il mio amico Wolodka mi spinse di nuovo:

— Ebbene, Vassily, ti assicuro che la cosa non va affatto.

— Che c'è ancora?

— Ma, vediamo, ci si diceva che dovevamo fare venti verste fino a Warky; ebbene, ne abbiamo fatte già diciotto, sicuramente. Io temo di cadere su un cordone di vigilanza.

— Buran! ohè! padre Buran! - gridammo noi.

— Che cosa volete?

— Sembra che Warky sia vicino.

— È ancora lontano - rispose egli e continuò a camminare.

Ci sarebbe accaduto certo disgrazia, se non avessimo scorto un canotto ormeggiato presso la riva. A quella vista, ci fermammo di botto, eccetto Buran che continuava a camminare innanzi. Makaroff fu obbligato a trattenerlo per forza. Noi facemmo da parte nostra questo ragionamento: dal momento che vi è qui un canotto, il suo proprietario non può essere lontano. Dunque, alto là, camerati, nei cespugli!

E rientrammo nella foresta.

Un piccolo fiume scorre in fondo alla vallata profonda: noi ne seguimmo il corso. Da ogni parte si innalzavano alte montagne coperte di alberi secolari.

Appena viene la primavera, delle tiepide nebbie, elevandosi dalla terra, avvolgono l'isola di Sakhalin. Noi eravamo appunto in quest'epoca dell'anno e in quel giorno, secondo il solito, camminavamo a traverso uno spazio di bruma. Salivamo penosamente un piccolo monte allorchè, al momento di toccarne la cima, un vento violento si mise a urlare nella valle, e, in un istante, scacciò la nebbia del mare. Allora, l'orizzonte scoprendosi, distinguemmo chiaramente, dietro una collina, tutto il cordone di vigilanza; i soldati che andavano e venivano nel cortile, i cani che, coricati, sonnecchiavano tranquillamente. Noi emettemmo un grido di stupore e di spavento: poco era dunque mancato che non ci fossimo gettati nella gola del lupo!

— Come avviene ciò, padre Buran? Non è forse quello un cordone di vigilanza?

— Sì, - rispose egli - è proprio Warky.

— Ebbene, Buran, sebbene tu sia nostro anziano, bisogna che ora badiamo da noi ai nostri affari, perchè, con te, corriamo rischio di attirarci molte miserie.

E il vecchio si mise a piangere.

— Fanciulli miei, - diceva egli - perdonatemi, per l'amore di Cristo! Io sono troppo vecchio. Ecco già quaranta anni che sono in viaggio, niente da stupirsi se sono consumato. Ho cominciato a perdere la memoria, ho obliato più cose di quelle che me ne restino nello spirito. Non bisogna volermi male. Ora, si tratta di fuggire di qui al più presto, perchè (cosa che a Dio non piaccia) se qualche soldato pensasse di venire qui, o se i cani ci fiutassero, saremmo perduti!

Ci rimettemmo in cammino, intrattenendoci di queste cose, e ben risoluti a sorvegliare Buran.

I compagni mi elessero loro guida e loro capo. Ero io che, d'ora innanzi, avrei comandato gli *alto* e avrei dato gli ordini, ma Buran rimase incaricato di camminare innanzi, perchè egli non sbagliava la via. Tutto sembrava morto in quell'uomo, eccetto le gambe; ah! come erano ben fatte per la marcia, quelle gambe! Egli camminava sempre, sempre, dondolandosi, senza aver l'aria di pensarvi, come se non fosse al mondo che per questo. E infatti camminò così, fino all'ultimo momento. Quando la morte lo fermò.

Per rendere più sicura la nostra corsa avventurosa, sceglievamo, di preferenza, il cammino delle montagne; questo era un po' più penoso ma pure meno pericoloso. Là, non ascoltavamo che il mormorio della taiga e il fruscìo dei ruscelli che scorrevano, scherzando, nei loro letti sassosi. Nuppur l'ombra di un uomo. I Guilaki non si stabiliscono che vicino al mare o ai fiumi, perchè vivono sopratutto di pesci. E quanti ve ne sono di pesci! È cosa incredibile se non la si vede con gli occhi: talvolta li prendevamo con le mani.

Così, camminavamo scandagliando l'aria.

Qualche volta, allorchè la sicurezza di cui godevamo ci ispirava piena confidenza, discendevamo verso il mare, o verso un piccolo fiume; ma se, là, qualche dubbio, qualche timore ci prendeva, risalivamo presto, per raggiungere la nostra cara taiga.

Erano sopratutto i cordoni di vigilanza che ci bisognava costeggiare a ogni costo, e vi impiegavamo precauzioni infinite: perchè è

tanto più difficile evitare quei posti, perchè non collocati a eguale distanza gli uni dagli altri: ora 20 verste, ora 50 li separano. Dunque impossibilità assoluta di prevederli. Malgrado tutto, e quali che siano le ragioni, Dio ci ha preservati e siamo sfuggiti a tutti i cordoni di vigilanza, dal primo all'ultimo.

*
* *

Qui, il mio interlocutore aggrottò le sopracciglia e tacque. Poi, dopo alcuni istanti si alzò.

— E il seguito? - chiesi io.

— Bisogna che mi occupi del mio cavallo... Esso deve essere ora secco e asciutto e credo sia tempo di scioglierlo.

Uscimmo nel cortile. Il freddo diminuiva, la nebbia si era dissipata. Il Brodiaga guardò il cielo.

— La grande Orsa è già alta nel firmamento, - disse egli - deve essere più di mezzanotte.

Ora la nebbia non impediva più di vedere distintamente le abitazioni del villaggio. Delle fasce di fumo bianco turbinavano nell'aria, pigre e indolenti, o rose di scintille, scappando da qualche fumaiuolo, sembravano abbandonarsi a una danza pazza in quel freddo intenso. I Yakuti hanno l'abitudine di tenere acceso il fuoco tutta la notte; il calore passa presto, a traverso il fumaiuolo aperto e corto. È per questo che la prima persona che il freddo sveglia si affretta di aggiungere al focolare qualche ceppo nuovo.

Il Brodiaga rimase qualche minuto senza dir nulla, guardando il villaggio, poi con un sospiro:

— Ecco qualche cosa che mi ricorda il mio villaggio! I Yakuti vivono tutti nelle loro nasleghe, come fiere nella foresta, isolatamente, ciascuno da sè. Se almeno potessi trasportare i miei penati qui! Forse allora riuscirei a raggiungere i miei due scopi.

— E nella vostra naslega le cose non vanno dunque come voi desiderate? Poco fa non mi dicevate che non eravate scontento della vostra situazione?

Il Brodiaga mi lasciò qualche istante senza risposta, poi:

— Io non ne posso più, ecco quel che è! Mi disgusta questo paese, non posso più soffrirlo!

E si avvicinò al suo cavallo, lo palpò sotto la criniera, gli carezzò dolcemente il collo. L'intelligente bestia volse la testa verso di lui e si mise a nitrire.

— Sta bene, sta bene! - disse Vassily con voce carezzante. - Ora ti scioglierò. Badiamo a noi! tieni fermo domani!... Bisogna dirvi che io lo faccio correre con i Tartari. È un buon cavallo, l'ho ben domato; ora può dare dei punti a qualunque puro sangue. Corre come il vento.

Ed egli tolse la pastoia al cavallo che trottò allegramente verso il fieno. Noi rientrammo nell'isba. Il viso di Vassily era sempre oscuro; sembrava aver dimenticato, o non volesse più continuare il suo racconto. Gli ricordai che aspettavo il seguito.

— A che pro raccontare? - disse egli con aria scura. - Perchè?... Ah, non è finito, vedete! Dopo tutto, tanto peggio! poichè ho cominciato, bisogna bene che vada fino in fondo...

Camminavamo già da dodici giorni e non eravamo ancora usciti dall'isola di Sakhalin, benchè regolarmente non avessimo dovuto impiegare che otto giorni per arrivare alla provincia di Amur. Questo

ritardo proveniva dal fatto che avevamo paura e che non accordavamo che poca fiducia al nostro conduttore. Invece di entrare nel piano o di costeggiare il fiume, correvamo senza posa per monti e per valli, scalando rocce, scivolando nei burroni e il più spesso nascondendoci nella taiga. Oh, non si va molto lontano così! Tuttavia le nostre provvisioni cominciavano a finire, perchè non ne avevamo preparato che per dodici giorni. Diveniva necessario far le razioni; non si distribuì più che una leggiera porzione di biscotto, lasciando a ciascuno la cura di completare il magro pasto come potesse: d'altronde le bacche non mancavano nella taiga.

Arrivammo così sulla spiaggia di un piccolo golfo paludoso, la cui acqua è ordinariamente salata, a meno che una piena del fiume Amur non la renda dolce. Ora, si trattava di procurarsi un canotto per passare nella provincia di Amur.

Ma come trovarne? Ed eccoci tutti a logorarci il cervello e inutilmente. Noi incalzavamo Buran di domande: - Consigliaci! - Ma il nostro vecchio Buran, all'estremo di forze, gli occhi appannati, completamente esaurito, non era in istato di darci un consiglio efficace. Alla fine ci disse: - È presso i Guilaki che bisogna cercare i canotti. - Ma dove erano questi Guilaki? Come regolarsi per ottenere i canotti? Questo, Buran non lo spiegava.

Infine Wolodka ed io dicemmo ai compagni: - Aspettate qui, mentre noi andremo ad esplorare la riviera; può accadere che incontreremo dei Guilaki, e allora, sicuramente, ci procureremo uno o due canotti. Quanto a voi, compagni, siate prudenti, perchè è probabile che un cordone di vigilanza sia qui vicino.

Tutti e tre, Buran, Wolodka ed io, cominciammo a camminare lungo la riva, osservando ogni cosa con circospezione. Avevamo già fatto un discreto cammino, allorchè dall'alto di una piccola roccia scorgemmo in basso, sulla riva di un ruscello, un Guilako occupato a riaccomodare i suoi attrezzi da nave. Era il buon Dio che ci inviava quell'Orkun!

— Che cosa è un Orkun? È forse un nome? Che? - chiesi a Wassily.

Non so. Un nome, forse; tuttavia, questa parola significa piuttosto, nel loro linguaggio, *anziano di comune,* io credo, perchè, subito che ci avvicinammo a lui e che lo circondammo per impedirgli di fuggire, si diè a battersi sul petto, ripetendo: « Orkun, Orkun ». Ma che voleva dire questa parola non lo sapevamo. Tuttavia entrammo in conversazione. Wolodka prese un bastone e si mise a disegnare sulla terra un canotto che significava: « Ecco la cosa che desideriamo da te ». Il Guilako comprende subito, ed eccolo che scuote la testa in segno di consenso, e che ci mostra le sue dita: ora due, ora cinque e anche tutte e dieci. Perdemmo abbastanza tempo senza comprendere che cosa volesse dire; infine Makaroff indovinò:

— Ma, amici miei, egli vuole semplicissimamente sapere per quante persone deve preparare il canotto.

— Ah, questo è? - e noi mostrammo al Guilako che eravamo dodici. Egli scosse la testa con un'aria d'intelligenza e chiese di vedere gli altri compagni. Noi esitavamo dapprima; ma infine, che fare? non potevamo attraversare il mare a piedi asciutti! Lo menammo dunque verso i nostri, che non approvarono quel che avevamo fatto.

— Perchè far venire qui questo Guilako? È stato forse per farci vedere da lui come una mostra di oggetti curiosi?

— Tacete, - rispondemmo - ora tratteremo con lui l'affare che più ci preme.

Quanto al Guilako, egli passeggiava impassibile, tranquillo, in mezzo a noi, non temendo niente, completamente assorbito dall'esame delle nostre khalate. Gli demmo quelle che avevamo di riserva; egli le legò con una correggia, se le gittò sulla spalla e discese prestamente un sentiero che conduceva al basso della montagna; è inutile dire che lo seguimmo; allora scoprimmo una specie di vallata, dove erano sparse delle piccole yurte guilake, qualche cosa come un casale.

— Ebbene, che avverrà di noi? - dissero i compagni inquieti, quando tornammo verso di loro. - Eccolo nel villaggio, dove raccoglierà intorno a sè tutti gli abitanti.

— E quand'anche lo facesse, che cosa dobbiamo temere? - rispondemmo noi. - Vi sono là quattro yurte, per conseguenza pochi abitanti, e noi, noi siamo dodici, armati di buoni coltelli di tre quarti di arcina di lunghezza. E come un Guilako potrebbe misurarsi con un Russo? Noi siamo nudriti di pane che dà la forza, essi non lo sono che di pesci!... Il pesce dà i muscoli? Quale paragone!... Esso non è possibile!...

A dire il vero, io pure non ero privo di inquietudine, e sentivo il cuore stringersi, come all'avvicinarsi di qualche disgrazia. Noi eravamo riusciti a traversare l'isola senza accidenti, scorgevamo quella provincia di Amur, oggetto dei nostri più cari desiderii; ma vi saremmo noi arrivati? All'orizzonte, dall'altra parte dello stretto, si disegnavano le sue montagne, graziosamente staccate sotto un cielo azzurro: avremmo voluto avere le ali per volare verso quella terra promessa! Avremmo noi abbordato? Dio solo lo sapeva! Tuttavia eravamo così vicini! Sì, ma, vedete, il gomito ha un bel trovarsi vicino alla bocca; non lo si può mordere lo stesso!...

Qualche tempo dopo la partenza del nostro Guilako, vedemmo, con stupore, tutti gli abitanti del villaggio che si avanzavano verso di noi, in massa, la lancia in mano, Orkun alla testa.

— Vedete, ora - dicevano i nostri compagni - essi vengono per combatterci.

— Ebbene, dunque, avvenga quel che può! Alle armi, compagni, e che non uno di noi si arrenda vivo; se ci uccidono, non v'è nulla da fare: forse era scritto! Ma se uno di noi respirerà ancora bisogna difenderlo valorosamente fino alla morte. Salvarsi o perire, ma tutti insieme. Tenete fermo, miei bravi!

Ma avevamo ben torto di darci tanta pena! I Guilaki venivano a noi con le intenzioni le più pacifiche, e come Orkun ebbe compresa la nostra diffidenza si affrettò a disarmare i suoi, togliendo loro le lance, che consegnò tutte ad un solo. Così, inermi, si presentarono a noi...

Allora, giudicando che le intenzioni dei Guilaki erano affatto oneste, li seguimmo verso il luogo dove erano conservati i loro canotti. Essi ce ne diedero due: nel più grande Orkun fece salire otto dei nostri; gli ultimi quattro presero posto in un'imbarcazione più piccola. Noi li possedevamo infine, quei benedetti canotti! Per disgrazia, un vento violento, venuto da Amur, si mise a sollevare cavalloni enormi, e la traversata ci divenne impossibile in sì piccoli canotti. Fummo obbligati a rimanere ancora due giorni sulla riva. Nel frattempo, le

nostre provvigioni erano completamente finite e bisognava contentarci di bacche che trovavamo qua e là, e questo ci gonfiava senza nudrirci. Per fortuna, Orkun ci procurò quattro jukole (pesci di quei paraggi) che ci sostennero un poco. Noi fummo riconoscenti al nostro Guilako della sua gentilezza: era un brav'uomo, molto scrupoloso sul punto dell'onore e quindi pieno di umanità. Che Dio lo ricompensi! Io non dimenticherò mai quel Guilako!

Un giorno intero passò così, durante il quale continuammo a perdere tempo sulla riva. Era un morire d'impazienza. Il giorno e la notte seguente il vento non cessò affatto. Un'angoscia insopportabile s'impadroniva di noi. E sempre, come per farci dispetto, quella provincia di Amur, più distinta, ora che il vento aveva scacciato la nebbia dal mare. Quanto a Buran, seduto su una piccola roccia, gli occhi fissi, guardava dall'altro lato, immobilizzato in quella posizione costante, come pietrificato. Egli non parlava, non mangiava. Se uno di noi, preso da pietà, gli portava qualche frutta, la mangiava indifferente; ma da lui stesso non avrebbe fatto uno sforzo per procacciarsene. Era forse perchè il suo cuore era troppo gonfio di dolore? Era forse la morte che si avvicinava al vecchio Brodiaga?... Forse. Infine, la posizione divenne insopportabile! - Avvenga quel che può, dissero i compagni, e mett amoci in viaggio questa notte stessa. Nella giornata non dobbiamo passare, i soldati ci vedrebbero; ma la notte possiamo eludere la loro sorveglianza, e quanto a Dio, Egli avrà forse pietà di noi!

Tuttavia il vento continuava a soffiare con rabbia; sulla cresta delle onde adirate correva, simile a piccoli conigli bianchi, una schiuma argentea. Dei « vecchi » (specie di gabbiani) volavano al di sopra delle onde, lanciando grida indiavolate. Il mare si spezzava con furore contro le rive sassose che esso scalava, e la riva sembrava esalare infiniti gemiti.

— Andiamo, compagni, coricchiamoci - dissi io. - Verso mezzanotte la luna si sarà levata; allora, in viaggio, e con l'aiuto di Dio! Siccome non avremo più tempo di dormire, cerchiamo di fare un piccolo sonno riparatore.

Si seguì il mio consiglio e scegliemmo, per questo riposo, un'anfrattuosità della roccia, al di sopra del mare. Dal basso, non ci si poteva vedere, nascosti come eravamo dagli arbusti. Soltanto Buran non si coricava; egli rimaneva con lo sguardo ostinatamente volto verso l'ovest.

Il sole cominciava appena a discendere verso l'occidente, epperò ci rimaneva molto tempo fino alla notte. Mi feci il segno della croce, ascoltai, per alcuni istanti, i lamenti della terra e il rumore confuso della taiga che si piegava sotto gli sforzi del vento, poscia mi addormentai. Non so per quanto tempo dormimmo così, tranquilli, senza il presentimento di alcuna disgrazia. A un tratto sento la voce di Buran che mi chiama. Mi sveglio, guardo; il sole è per tramontare, il mare è ritornato calmo, già sulle sue rive cadeva la notte. Buran, vicino a me, mi guarda con occhi smarriti:

— Levati, - dice egli acccennando ai cespugli - eccoli che arrivano, essi vengono a prendere le nostre armi.

Mi alzo in gran fretta; vedo i soldati che escono dai boschi cedui: uno di essi, il più vicino, mi getta a terra, mentre che tre altri, scendendo dalla montagna, si apprestano a far fuoco su noi. In un istante, ritorno in me, mi alzo, con voce tonante mando il grido d'allarme;

in un baleno, tutti i nostri sono in piedi come un sol uomo, e il primo soldato non aveva avuto il tempo di ricaricare il suo fucile, che già noi ci scagliavamo su loro. Qui, una sorda e pungente emozione soffocò la voce del narratore; egli lasciò tristamente cadere la testa sul suo petto. Una semi-oscurità regnava ora nella yurta perchè il Brodiaga non pensava più a gettare dei ceppi nel focolare.

— Io ho torto di raccontare tutto questo - disse egli con un tono in cui si faceva sentire una preghiera.

— No, no, continuate malgrado tutto! Ebbene, che avvenne dopo?

— Poscia... Ma imaginate voi stesso: essi non erano che cinque e noi dodici... E poi, essi contavano attaccarci mentre dormivamo, come dei tertri (1), ed eravamo stati noi, al contrario, che non avevamo dato loro il tempo di mettersi in guardia... I nostri coltelli erano lunghi. . Essi non poterono far fuoco che una sola volta dall'alto del piccolo monte e non ci colpirono. Allora discesero al passo di corsa, e noi, dal basso, li ricevemmo su i nostri coltelli!... Mi credereste? - continuò il Brodiaga con un tono pieno di compassione, alzando su me gli occhi in cui si dipingevano l'angoscia e l'orrore. - Quei soldati non hanno saputo difendersi niente affatto; agitavano le loro baionette, come per respingere dei cani, mentre noi... ah! noi ci scagliavamo su loro, li stringevamo, li soffocavamo come lupi feroci. Uno dei soldati mi ferì leggermente alla gamba; non era che una scalfittura, ma io caddi... necessariamente egli si gettò su me; ma allora Makaroff si lasciò cadere con tutto il peso del suo corpo sul mio nemico... sentii il sangue colare sulle mie mani... Makaroff ed io ci siamo rialzati, ma il povero soldato... è rimasto là, lui!

In questo momento vidi apparire due altri soldati sulla collina (questi furono gli ultimi). L'uno di essi che correva innanzi era Saltanoff, il comandante del cordone di vigilanza, la bravura in persona, la cui fama era sparsa dovunque. I Guilaki stessi lo temevano come il diavolo, e quanto a noi, sapevamo che più di uno dei nostri era perito per sua mano. Ma questa volta la cosa fu differente ed egli pure trovò fra noi la morte. Vi erano fra noi due Circassi, agili come gatti e straordinariamente bravi. Uno di essi incontrò Saltanoff in mezzo alla collina e si gettò su lui. Il comandante rispose con un colpo di rivoltella che il Circasso evitò abbassandosi; durante questa terribile lotta i due nemici caddero. Allora l'altro Circasso, credendo il suo compatriota morto, non fece che un salto sul vincitore e in meno tempo di quello che avesse potuto impiegare nel dirlo, gli tagliò la testa... poi lo vedemmo saltare di gioia, mostrando i denti... con quella testa fra le mani.

Lo guardavamo agghiacciati di spavento.

Un grido selvaggio e sordo sfuggì dalla sua gola; egli scosse quella testa, la brandì e la lanciò a traverso lo spazio... E la testa volò dall'alto della spiaggia rocciosa al di sopra degli alberi. Noi eravamo tutti silenziosi, più morti che vivi. Ad un tratto un tonfo si fece sentire in basso della collina: era la testa che cadeva nel mare...

Quanto all'ultimo soldato che seguiva il suo capo a distanza, non andò più avanti, e avendo gettato il suo fucile, fuggì come preso da spavento, coprendosi il viso con le mani. Noi non lo inseguimmo. « Sàl-

(1) Grosso uccello che il cacciatore, la maggior parte delle volte, sorprende e uccide durante il sonno.

vati e che Iddio ti conservi! » Il povero giovane era per trovarsi affatto solo al cordone di vigilanza, perchè su venti uomini, tredici erano andati nella provincia di Amur e non erano ancora ritornati, a causa del vento, e i sei altri... li avevamo uccisi!... Infine, tutto era finito, il pericolo era scongiurato, e tuttavia avevamo paura... non giungevamo a riprendere possesso di noi stessi; ci guardavamo l'un l'altro con stupore, come se ci domandassimo: « Che è adunque avvenuto? È questo un sogno o è una realtà? »

Ma, a un tratto, intendemmo vicino al luogo dove eravamo coricati la voce di Buran che gemeva. Il povero vecchio era stato ferito dal primo colpo di fucile tirato. Quella palla non lo aveva ucciso subito; il vecchio dovè soffrire ancora per alcune ore. Tuttavia la morte venne e il sole non era ancora sparito al disotto dell'orizzonte che il disgraziato Buran spirava. Io non saprei dirvi quanto i suoi ultimi momenti ci intenerirono. Egli era semicoricato sotto un cedro, la mano poggiata sul petto, gli occhi pieni di lagrime. Poco dopo mi fe' segno di avvicinarmi a lui:

— Vuoi tu comandare ai ragazzi di scavare una tomba? Voi non potete in ogni caso imbarcarvi subito; bisogna che aspettiate la notte, perchè non dovete arrischiare un incontro con i soldati nello stretto. Ebbene, seppellitemi, per amor di Dio!

— Ma che dici tu dunque, padre Buran? Forse che si scava la tomba per un essere vivo? Ti condurremo invece nella provincia di Amur, e là ti porteremo sulle nostre braccia, che Dio ti conservi!

— No, ragazzo mio - fece il vecchio; - non si può sfuggire al proprio destino e questo è evidentemente il mio destino, di morire su quest'isola. Tanto peggio! Il mio cuore lo presentiva... Tutta la mia vita, l'ho passata a struggermi dal desiderio di fuggire dalla Siberia, di ritornare in Russia... Ora sarei felice se potessi, almeno, morire sul suolo siberiano, e non su quest'isola dannata!

Allora, guardai Buran con stupore: non era più lo stesso; parlava ragionevolmente in piena lucidità, gli occhi chiari, solo la voce un po' debole. Egli ci raccolse tutti intorno a lui e cominciò a darci dei consigli:

— Fanciulli miei, ascoltate quello che vi dirò e rammentatevelo bene: Ora, percorrerete la Siberia, soli, perchè io rimarrò qui. La vostra è una posizione pericolosa, sopratutto a causa della morte di Saltanoff. La notizia di questa morte si spanderà dovunque, non solo a Irkutsk, ma pure in Russia. Vi si tenderà un agguato a Nikolaiewsk. Dunque, badate a voi, fanciulli, siate prudenti, soffrite la fame e il freddo, se è necessario, ma evitate i villaggi il più che è possibile e sopratutto le città. Dai Guilaki e dai Guldi non avete nulla da temere: essi non sono pericolosi. E ora, ricordate bene quel che vi dico, perchè è del vostro viaggio a traverso l'Amur che vi parlerò. Prima di arrivare alla città di Nikolaiewsk troverete una masseria. L'uomo che l'abita, uno dei commessi del negoziante Tarkhanoff, ci è assolutamente devoto, ed ecco perchè: egli era in relazione commerciale con i Guilaki di Sakhalin, ma avvenne che una volta, traversando le montagne, perdè la strada e si smarrì. Accadde che proprio in quel momento egli fosse in quistione con i Guilaki; questi ne approfittarono per vendicarsi, e avendolo sorpreso in un burrone, volevano ucciderlo. Per fortuna in quel momento stesso, noi, evasi da Sakhalin, arrivavamo a quel burrone (era quella la mia prima evasione dall'isola). Accorriamo... dei lamenti colpiscono le

nostre orecchie; in quella voce crediamo riconoscere quella di un compatriota, ci slanciamo e strappiamo il disgraziato dalle mani dei Guilaki... Mai il commesso del negoziante Tarkhanoff ha dimenticato questo beneficio: « Fino alla tomba, proteggerò i bravi figli di Sakhalin che mi hanno salvato la vita! » E infatti, da quell'epoca i nostri trovano sempre in lui aiuto e protezione. Se avete la fortuna di incontrarlo, sarete soccorsi in tutti i modi.

Allora il vecchio ci indicò le vie, ci diede le sue ultime istruzioni e terminò così:

— E ora, fanciulli miei, non vi è tempo da perdere. Comanda, Vassily, che si scavi qui la mia ultima dimora, perchè il luogo mi piace; almeno sentirò i venti che vengono dall'Amur e il rumore delle onde culleràì il mio eterno sonno. Non tardate dunque, non esitate più e mettetevi al lavoro!

Obbedimmo.

Il vecchio era là, seduto sotto il cedro. Noi a lui vicino scavavamo la tomba... la scavammo con i nostri coltelli. Terminato il triste lavoro, facemmo la preghiera. Buran non parlava più, solo piangeva a calde lagrime, scuotendo la sua vecchia testa. Al tramonto del sole, il povero Buran spirò. Quando l'oscura notte scese sulla terra, l'ultima volontà del nostro compagno era stata eseguita; tutto era finito e il suolo spianato non lasciava nemmeno vedere il luogo dove riposava il vecchio Brodiaga.

Quando ritornammo ai nostri canotti, la notte era completamente venuta e la luna saliva nel cielo. Allora, tutti in piedi, ci scoprimmo in segno di rispetto. Lasciavamo dietro di noi l'isola di Sakhalin, le cui montagne apparivano come ombre gigantesche; presso la riva, là in alto, su una roccia si innalzava il cedro sotto il quale Buran dormiva il suo ultimo sonno.

***

Infine, abbordammo all'altra parte, nella provincia di Amur.

Fummo però sgradevolmente sorpresi, costatando che l'affare di Saltanoff era già su tutte le bocche. I Guilaki sopratutto, che sono avidi di notizie, ne ciarlavano più degli altri. Ne trovammo alcuni che pescavano in riva al mare; e passando vicino ad essi, afferrammo dei brani di frasi: « La testa di Saltanoff »... « L'acqua »... e come essi stessi non rimpiangevano il comandante, ridevano e si divertivano di tutti questi dettagli.

Sì, ridete razza di diavoli! che cosa vi fa questo? A voi non avverrà nulla. Ma ciò non fa ridere noialtri, perchè quella testa può far cadere tutte le nostre...

Quei Guilaki, intanto, ci diedero dei pesci, e dopo che ci ebbero informati sul nostro itinerario, riprendemmo la nostra strada.

Ci sembrava di camminare su i carboni ardenti, tanto ogni rumore ci faceva paura. Evitavamo qualunque abitazione e appena vedevamo un Russo ci nascondevamo nella taiga e facevamo sparire le nostre tracce. Come si sarebbe fatto altrimenti? Durante il giorno, ci riposavamo nella foresta, ma si camminava la notte intera.

Un mattino, prima dell'alba, capitammo, in mezzo alla foresta, vicino ad una masseria i cui fabbricati erano nuovi, circondati da un muro di cinta, con un portone chiuso solidamente. Dalle nostre infor-

mazioni doveva essere la masseria di cui ci aveva parlato Buran. Ci avvicinammo e ci mettemmo a bussare timidamente.

Subito, una luce brillò nella masseria:

— Chi è là? - ci si domandò. - Chi siete?

— Brodiaghi! Da parte di Buran, portiamo un saluto a Stakhey, Mitritch.

Quello Stakhey Mitritch, il primo commesso di Tarkhanoff, era assente in quel momento; ma egli aveva lasciato là il suo impiegato a cui aveva dato ordine, nel caso in cui dei fuggitivi da Sakhalin passassero, di distribuire a ciascuno cinque rubli, un paio di scarpe, una mezza pelliccia e delle provvigioni a discrezione. « Tu devi soddisfarli tutti qualunque sia il loro numero; raccogli allora gli operai che attesteranno il pagamento fatto da te. Questo sarà tutto il tuo controllo».

Alla masseria si sapeva già la storia di Saltanoff, in modo che il commesso non sembrava molto rassicurato.

— Ah! miei bravi, - disse egli - non siete stati voi che avete ucciso Saltanoff? Brutto affare quello là!

— Che siamo stati noi o altri, poco v'importa! Ma quel che interessa è che otteniamo da voi qualche soccorso. Vogliamo dare il buongiorno a Stakhey Mitritch, dà parte di Buran.

— E Buran, è forse prigioniero nell'isola?

— Sì, egli vi è prigioniero *e vi augura una lunga vita!* (1).

— Allora che Dio abbia la sua anima!... Era un buon Brodiaga, dai principii onesti, sebbene strani! Stakhey Mitritch se ne ricorda ancora, e senza dubbio, porrà il suo nome nella sua preghiera per i morti. Ma quale era dunque il suo nome? Non lo sapete voi, ragazzi?

— No, Buran, sempre Buran, così lo chiamavamo. Credo che lui stesso avesse dimenticato il suo nome vero. E infatti a che cosa sarebbe servito a un Brodiaga?

— Giustamente. Eh! miei bravi, che cosa è dunque la vostra vita?... Se un prete cercasse di voi, non saprebbe neppure il vostro nome! Quel vecchio là, lui pure, ha dovuto avere nel suo paese qualche parente, dei fratelli, delle sorelle, forse pure dei figli...

— Certo. Benchè egli fosse Brodiaga e avesse abbandonato il suo nome di cristiano, pure era nato da una donna, come tutti.

— Oh! come la vostra vita è amara!

— Sì, niente di più amaro! Vivere di elemosine, vestirsi di stracci, morire senza tomba! È così! Un Brodiaga non ha sempre un angolo di terra per riposarsi! Spesso si muore in mezzo al deserto. Allora, una fiera vi divora o un uccello da preda strappa la vostra carne a brani. Le ossa stesse sono disperse e rose dai lupi. Non è questo orribile?

Tali parole ci attristarono tutti. Sebbene queste tirate patetiche fossero pronunziate sopratutto per intenerire il commesso (è ben noto che più uno si lamenta innanzi a un Siberiano, più ottiene), pure sentivamo che tutto era precisamente vero. Qual differenza fra quell'uomo e noi! - pensavamo. - Il sonno fra poco lo vincerà, sbadiglierà, si farà il segno della croce e si coricherà tranquillamente; egli non ha nè freddo, nè fame e non teme nessuno... mentre che noi erreremo in questa notte oscura a traverso la taiga selvaggia, nascondendoci al primo canto del gallo, come spiriti cattivi innanzi ad ogni buon cristiano.

(1) Modo di annunziare la morte di qualcuno.

— Ebbene, ragazzi, è tempo, tuttavia, che mi corichi. Per parte mia do a ciascuno di voi venti kopeki; riceverete in più tutto ciò che la casa ha l'abitudine di dare. Dopo di ciò in viaggio, miei bravi, e con l'aiuto di Dio! Non voglio svegliare tutti gli operai, ne ho tre che sono sicuri e la loro testimonianza basterà pel controllo. Temerei una disgrazia agendo diversamente. Astenetevi in ogni caso dal passare per la città di Nikolaiewsk. Io vi sono andato l'altro giorno. Il loro « ispravnik » (1) attuale è un tipo di una energia e di una attività rara. Egli ha dato formalmente ordine di arrestare ogni straniero, chiunque sia: « Arresterò anche le pietre nel loro volo, le lepri nel loro salto, le fiere nelle loro corse, ma finirò per mettere le mani su i fuggitivi di Sakhalin » Ecco che cosa dice quell'uomo. Così sarete fortunati se riuscirete a girare nelle vicinanze della città, ma quanto a entrarvi, non lo fate per nulla al mondo.

Egli ci diede dunque quel che aveva promesso e aggiunse alcuni pesci, più, come suo dono personale, venti kopeki per ciascuno; poi, gli occhi alzati verso il cielo, si fece il segno della croce e rientrò nella masseria, di cui chiuse accuratamente la porta. I Siberiani spensero il loro fuoco e si riaddormentarono. Il giorno era ancora lontano: noi riprendemmo la nostra marcia nella notte, avendo nel cuore un' angoscia bizzarra e inesprimibile. Ah! sì, essa è inesprimibile, ma terribile, l'angoscia del Brodiaga: la notte è oscura, la taiga è morta... la pioggia vi trapassa fino alle ossa, il vento vi secca... e nel mondo intero non vi è un asilo dove si possa riposare un istante.

Senza posa si aspira di rivedere il paese natio, ma non vi siete ancora arrivato che pure i cani riconoscono in voi, da lontano, un Brodiaga... Quanto alle autorità, non mancano e lo fanno ben vedere. Appena si è goduto un poco di libertà nel proprio paese che di nuovo vi prendono e vi ricacciano in prigione.

E veramente avviene talvolta che vicino a questa vita errante, a questa vita da paria, la prigione appaia come una specie di oasi, di paradiso di cui si sogna. Quella notte là, giustamente, mentre andavamo per quelle vie così lunghe e così difficili, Wolodka esclamò a un tratto:

— Dite dunque, compagni, che cosa faranno i nostri in questo momento?

— Chi, i nostri?

— Ma quelli di Sakhalin, caserma n° 7. Senza dubbio, in quest'ora, dormono tranquillamente, mentre noialtri ci trasciniamo qui... Veramente, sarebbe stato meglio per noi non fuggire...

Rimproverai quell'uomo:

— Tregua a queste querimonie da donna! Tu avresti fatto meglio a rimanere laggiù, poichè hai il respiro sì corto... Senza contare che le tue lamentazioni scoraggiano gli altri!...

A dire il vero, quelle parole immergevano anche me in riflessioni troppo amare. Eravamo stanchissimi e la nostra fatica era tale che sonnecchiavamo camminando! Questo avviene spesso ai Brodiaghi. Appena mi fui addormentato sognai subito la caserma!

Rivedevo, illuminato dalla luna, il muro bianco della prigione e dietro le finestre grigliate, dei letti di tavole su cui erano stesi i disgraziati prigionieri; mi vedevo io pure coricato che stiravo le mie

(1) Commissario di polizia del distretto.

membra indolenzite; ma bastava questo movimento, che facevo realmente, per svegliarmi, e addio mio sonno! Ma i sogni più penosi erano quelli in cui rivedevo i miei parenti. Allora, non la prigione, non Sakhalin, niente cordoni di vigilanza; tutto questo non esisteva affatto. Io sono là nella casetta paterna, mia madre è vicino a me, essa pettina e carezza i miei capelli. Una candela è posata sulla tavola vicino a cui mio padre è seduto, con i suoi occhiali sul naso, e legge gravemente un vecchio libro... Egli è il lettore della chiesa... Dolcissimamente, mia madre canterella una canzone... Ah! che un coltello nel cuore non mi avrebbe fatto così male quanto il risveglio dopo un simile sogno! Invece della casa paterna, un sentiero perduto nella taiga. Makaroff cammina innanzi e noi lo seguiamo tutti in fila. Di quando in quando un leggiero vento si leva, agita i rami e poi si calma. Laggiù, a traverso gli alberi, si scorge la linea azzurra del mare; e al di sopra di essa un angolo di cielo si illumina: è l'aurora che sta per sorgere. Essa ci avverte che il giorno è vicino e che dobbiamo pensare a nasconderci in qualche burrone. E quel mare, cosa strana, che mai si tace! Voi l'avete notato senza dubbio: esso ha l'aria di raccontare qualche storia, o di cantare qualche canzone, o di mormorare... non so che d'incomprensibile, che tuttavia si ascolta. È per questo forse che pensavo senza posa a delle canzoni intese una volta... Il mare ci rende tristi, noialtri Brodiaghi, perchè non siamo abituati al suo linguaggio strano.

Ci avvicinavamo a Nikolaiewsk; le fattorie si facevano più rare per noi, il pericolo più grande; avanzavamo, nondimeno, bene o male, ma sempre lentissimamente. Le notti camminavamo, ma appena spuntava il giorno ci andavamo a nascondere in qualche buco ignorato, dove non solo alcun essere umano, ma nessun uccello, nessuna bestia feroce era penetrata. Sarebbe stato molto prudente girare a grande distanza intorno alla città di Nicolaiewsk, ma eravamo scoraggiati della solitudine, ne avevamo abbastanza dei deserti. Di più, le nostre provvigioni erano finite. Ciò fece che una sera ci avvicinassimo a un fiume, sulla cui riva alcuni uomini si divertivano a prendere dei pesci all'amo. Riconoscemmo subito in quegli uomini dei forzati liberi (1), così ci avvicinammo a loro senza timore.

— Buongiorno, signori liberati! - dicemmo noi.

— Buongiorno, - risposero essi. - Venite da molto lontano?

E la conversazione s'ingaggiò. A un tratto il loro starosta si diè a guardarci fissamente, poscia prendendomi in disparte:

— Non siete voi, per caso, dell'isola di Sakhalin, signori viaggiatori? Non siete forse voi che avete fatto la festa al famoso Saltanoff?

Io non osai dirgli la verità, ve lo confesso, sebbene egli fosse dei nostri, ma in simile caso si diffida di tutti. E bisogna dire pure che il forzato libero non è come quello della comunità; i suoi interessi non sono più gli stessi. Per guadagnare le buone grazie delle autorità, può, senza timore, denunziarci; egli è libero! In prigione, ove tutti gli spioni ci sono noti, non oserebbe farlo, perchè noi sapremmo subito scoprirlo e punirlo.

(1) I forzati liberi sono detenuti che hanno terminato la loro pena. Benchè in libertà, rimangono sottomessi al controllo dell'amministrazione e ad un regolamento speciale.

Lo starosta si accorse della mia esitazione e continuò:

— Non abbiate alcun timore: io non ho mai denunziato alcuno dei nostri, non è nelle mie abitudini. D'altronde ammettiamo che non siate stati voi, e tutto è detto. Soltanto, comprendete, il rumore corre in città che vi è stata una evasione a Sakhalin e ora vi vedo innanzi a me tutti e undici. Allora, necessariamente, ho dei sospetti!... Ah, miei cari, che brutto affare avete voi sulle spalle! Una vera disgrazia, in fede mia! perchè la cosa è grave in sè, e il nostro « ispravnik » è una volpe fine. Del resto, ciò riguarda voi... Se riuscirete a passare senza essere riconosciuti, tanto meglio per voi; intanto possiamo offrirvi tutto quel che ci resta di provvigioni nella comunità, visto che torniamo a casa nostra, questa sera stessa; prendete, eccovi del pane; e più, vi daremo dei pesci. Non avete bisogno di una caldaia?

— Sia, - dissi io - una caldaia di più non sarà inutile.

— Ebbene, prendetela. Inoltre, al cader della notte, tenterò di portarvi ancora qualche cosa dalla città. Bisogna bene aiutarvi, siete dei nostri!

Queste buone parole ci fecero bene, ne sentimmo molto sollievo. Io tolsi il mio cappello e salutai il brav'uomo, in segno di ringraziamento e di gratitudine; i miei compagni fecero lo stesso. Era già molto l'averci dato dei pesci, ma erano sopratutto le sue parole affabili che ci consolavano. Così, noi, abituati a nasconderci, a fuggire innanzi agli uomini, ne trovavamo uno che aveva pietà di noi. Gli uni ci cercavano per darci la morte, questi ci aiutava a vivere. Ma quella soddisfazione era per costarci molto cara.

Dopo la partenza dei liberati, i nostri risentirono una gioia insolita. Wolodka stesso danzava, saltava di piacere. Tutti, infine, obliammo per un momento i timori che ci assediavano senza posa. Allora andammo presso il fiume in una vallata chiamata Dickmann, dal Tedesco che vi fece costruire i suoi battelli. Là, accendemmo un buon fuoco su cui furono poste le due caldaie l'una per il tè, l'altra per la zuppa di pesce.

Il giorno, che cominciava a tramontare, divenne affatto oscuro e una pioggia fine si mise a cadere. Ma, come eravamo intorno a un buon fuoco, sul punto di prendere il tè, ci inquietavamo poco della pioggia. Rivedo ancora quel quadro: tutti, seduti intorno al focolare, conversavamo tranquilli, assolutamente come piccoli santi nella manica del buon Dio!

E, cosa incredibile, che prova a qual punto noialtri forzati spingiamo talvolta la noncuranza, non pensavamo che dalla città vedessero il fuoco.

Nelle nostre marcie a traverso la taiga o le montagne, avevamo paura del minimo rumore, e ora, ecco che accendevamo il fuoco, proprio rimpetto alla città, e ci riscaldavamo pacificamente, come se tutto andasse pel meglio nel migliore dei mondi. Fortunatamente per noi, abitava là, in quell'epoca, un vecchio funzionario, antico sorvegliante della prigione di N... Tutti i detenuti di cui quella prigione era piena hanno conservato di quel vecchio un buon ricordo, e questi sono molti, essendo la prigione grandissima. Egli si chiamava Samaroff ed era conosciuto in tutta la Siberia. E io stesso, vedete, avendo appreso poco tempo fa che era morto da due anni, sono andato espressamente a cercare il pope e gli ho dati 50 kopeki perchè dicesse una messa pel riposo di quell'anima. Avea un cuore eccellente,

quel vecchio! Che Dio gli dia pace! Solamente aveva il vizio di borbottare e di bestemmiare... È cosa inaudita come ci rimproverava! Gridava, si adirava, pestava il piede, stringeva i pugni e tuttavia nessuno aveva paura di lui... Non gli si serbava mai rancore, perchè era un uomo giusto. Non perseguitava mai i prigionieri, non li tormentava, non cercava di appropriarsi del loro danaro, eccetto quello che la Comunità gli dava di buona volontà, in ricompensa dei suoi buoni servigi. Bisogna dire pure che, individualmente, i prigionieri non dimenticavano il vecchio carico di numerosa famiglia. Egli ammassò così una discreta fortuna, e all'epoca di cui parliamo questo ex-sorvegliante aveva preso il suo ritiro e viveva tranquillamente a Nikolaiewsk, nella sua piccola casetta. Come per il passato, era sempre in buone relazioni con i nostri, i liberati.

Il caso fece che al momento in cui ci riposavamo così dolcemente nella valle, intorno al nostro fuoco, Samaroff fosse seduto sulla scala della sua casa e fumasse. A un tratto, vede quelle fiamme che si innalzano nella valle di Dickmann: « Chi dunque, si dice egli, ha potuto accendere quel fuoco? »

Egli chiama allora due forzati liberi che passavano innanzi a lui e domanda loro:

— Dove pescano dunque i vostri compagni? Sarebbe forse nella valle di Dickmann?

— No, - rispondono - deve essere un po' più in là. D'altronde a quest'ora essi devono essere già rientrati in città.

— È proprio quel che pensava io. E vedete quel fuoco, là giù, al di là del fiume?

— Sì, lo vediamo.

— Ebbene, chi ha potuto accenderlo? Che ne pensate?

— Non ne sappiamo nulla, Stepan Savelievitch; dei viaggiatori, probabilmente.

— Dei viaggiatori, dite voi... È che non vi date la menoma pena di pensare ai vostri compagni, vili che siete!... Debbo sempre io pensare a tutti? E voi avete tuttavia inteso ciò che l'« ispravnik » ha detto, ieri l'altro, a proposito di quelli di Sakhalin... Li si è visti nelle vicinanze... Se fossero stati quegli imbecilli ad accendere quel fuoco?... Se fossero essi?...

— È possibile, Stepan Savelievitch, sono essi forse che l'hanno acceso?

— Ebbene, in questo caso, il loro affare è chiaro, e non vale un guscio di uovo. Eccoli là i miei imbecilli!... Io non sono sicuro che l'« ispravnik » sia in città!... In tutti i casi, se non c'è, vi sarà fra breve. Scoprirà subito questo fuoco e un distaccamento sara comandato per andare ad arrestarli. Quale partito prendere?.. Essi mi fanno tuttavia pena!... Ora sono tutti per perdersi a causa di Saltanoff! Su, ragazzi miei, preparatemi un canotto...

Durante quel tempo eravamo seduti presso il nostro fuoco aspettando la zuppa di pesce che si cuoceva: da molto tempo non avevamo mangiato nulla di caldo. La notte era nera: dall'Oceano si avanzavano nuvole dense, la pioggia sottile che cadeva sempre crepitava in fondo al burrone e nella profondità della taiga; ma tutto questo ci dava una specie di sensazione di piacere; per noialtri paria la notte oscura è come una madre protettrice: più il cielo è nero, più si rallegra il nostro cuore.

A un tratto, ecco che il nostro Tartaro tende le orecchie; hanno l'udito fine come i gatti questi Tartari! Ascolto, io pure, ed effettivamente credo sentire agitarsi tutto dolcemente. Mi avvicino alla riva.... non mi inganno, sì, è un piccolo canotto che scivola lungo la riva. Si distinguono perfettamente i rematori e il timoniere con la sua coccarda che gli brilla sul berretto.

— Noi siamo perduti, - dico io ai compagni. - Questi è l' « ispravnik ».

Di un salto tutti sono in piedi; si rovesciano le caldaie, si fugge verso la taiga.

Io li fermo, dò l'ordine di non sperdersi, perchè, mi dicevo, bisogna vedere di che si tratta, e, tutti insieme, riuniti, possiamo ancora difenderci, sopratutto se essi non sono numerosi. Intanto ci nascondiamo dietro gli alberi.

Il canotto abborda. Cinque uomini ne scendono. Uno fra loro si mette a ridere.

— Che cosa avete a fuggire così, razza di imbecilli? Voi non tarderete a mostrarvi tutti adesso; io ho un mezzo magico per farvi uscire dai vostri nascondigli. Ecco dei valorosi che scappano come lepri.

Vicino a me, dietro un cedro, stava Daryne.

— Di' dunque, Vassily, - dice egli - mi sembra riconoscere la voce dell' « ispravnik ».

— Taci, - dico io. - Ora vedremo come la cosa finirà; non sono molti di numero.

Allora, uno dei rematori si fe' innanzi e chiese:

— Ehi! laggiù! Non abbiate paura!... Vi è egli alcuno, che conosca un detenuto della nostra prigione?

Nessuna risposta. Noi respiravamo appena.

— Ma che avete dunque, specie di demonii! - gridò egli di nuovo. - Dite dunque alla fine se conoscete qualcuno della prigione; forse allora ci riconoscerete.

Io risposi:

— Che noi ne conosciamo o no, poco importa. In tutti i casi sarebbe stato meglio per noi, e forse per voi, mai incontrarci, perchè non ci renderemo vivi!

Con queste parole, io avvertiva i compagni di tenersi pronti. Essi non erano che cinque, noi eravamo dunque i più forti. Quel che mi secca, dicevo fra me, è che essi spareranno dei colpi di rivoltella che saranno intesi dalla città. Ma infine, poi che in tutte le maniere noi siamo perduti, non ci arrenderemo senza combattere!

Il vecchio riprese la parola.

— Via, fanciulli, è possibile che nessuno di voi conosca Samaroff?

Daryne ancora una volta mi spinse col gomito,

— Davvero, - dice egli - questi deve essere il sorvegliante di N. - E alzando la voce chiese: - Vostra Nobiltà, si ricorda essa di un uomo chiamato Daryne?

— Lo credo bene che me ne ricordo! Egli era uno dei miei starosti a N. e si chiamava Teodato, io credo.

— Sono io stesso, Vostra Nobiltà! Uscite, compagni, è un nostro padre.

Allora, ci mostrammo tutti.

— Ebbene, Vostra Nobiltà, voi siete dunque venuto qui per arrestarci? Speriamo bene di no, tuttavia.

— Ah! come siete bestie! Io ho avuto semplicemente pietà di voi imbecilli! Ma che cosa vi prende, triplici idioti, di accendere il vostro fuoco proprio in faccia alla città?

— Noi eravamo bagnati fino alle ossa, Vostra Nobiltà, pioveva...

— *Pioveva!* E voi siete dei Brodiaghi? Forse che la pioggia vi avrebbe liquefatti? Avete fortuna però, anzi due fortune; quella cioè che mi è venuta fantasia di fumare la pipa sulla mia scalinata, e che «l'ispravnik» non sia ancora ritornato in città. Altrimenti egli avrebbe scorto il vostro fuoco e vi avrebbe trovato subito un posto per farvi asciugare, lui. Eh! fanciulli miei, voi non siete ancor molto abili, a quel che vedo, sebbene abbiate fatta la festa a Saltanoff, canaglia che siete! Su, spegnete il vostro fuoco, fuggite al più presto, e sperdetevi nella vallata, lontano, lontano! Là accenderete quanto fuoco vorrete, imbecilli che siete!

E il buon uomo continuava a borbottare, lanciando la sua provvisione di grosse parole; noi, intorno a lui, ridevamo sotto i baffi. Infine, più calmo, disse:

— Ebbene, sapete? laggiù, nel canotto vi è del pane e del tè che vi ho portato. Non conservate dunque un cattivo ricordo del vecchio Samaroff! E se piace a Dio che uscirete salvi dal cattivo passo in cui siete, se uno di voi si trovi per caso in Tolhosk... che vada alla cattedrale e vi bruci un cero in onore del mio santo patrono. Quanto a me, lo vedo bene è scritto che morrò in questo paese. La fortuna di mia moglie, la casa che essa mi ha portata in dote e che noi abitiamo, tutto questo mi ha creato degli obblighi... E poi io sono già vecchio! Ma questo non impedisce che mi ricordi spesso del paese dove sono nato!... E ora addio! Ah! ancora un consiglio per finire: Dividetevi in piccoli gruppi. Quanti siete ora?

— Noi siamo undici.

Undici! undici!... Come dopo ciò non dire che siete stupidi! Ma si deve già conoscervi a Irkutsk! E voi continuate ad andare così, indifferentemente, in massa!

Dopo quest'ultima ammonizione, il vecchio Samaroff risalì sul suo canotto e partì. Noi corremmo in fondo alla vallata. Là, facemmo bollire il tè, della zuppa, poi, avendo diviso le nostre provvigioni, ci separammo, conforme al consiglio che ci aveva dato il vecchio. Il mio compagno fu Daryne; Makaroff se ne andò con i Circassi; il Tartaro si unì a due altri Brodiaghi e i tre ultimi formarono il quarto gruppo. Dopo, non ci siamo più rivisti. Io non so se essi sono morti o vivi. Ho inteso solo dire che il Tartaro era stato ripreso e rinviato a Sakhalin, ma non ne sono sicuro.

Quella stessa notte, prima che fosse apparso il giorno, Daryne ed io passammo rapidamente innanzi alla città Nikolaiewsk. Non incontrammo nessuno. Un cane soltanto in una fattoria cominciò ad abbaiare.

Quando il sole si levò, avevamo già fatto una diecina di verste a traverso la taiga e di nuovo costeggiavamo la strada maestra allorchè, ad un tratto, sentimmo il tintinnìo di un campanello che si avvicinava. Ci nascondemmo dietro un cespuglio e guardammo: vedemmo passare allora una carrozza postale a tre cavalli, e nel fondo di quella carrozza, «l'ispravnik» che vi sonnecchiava, dolcemente avvolto nel suo mantello.

Io e Daryne ci facemmo il segno della croce. - Dio sia lodato! egli non era in città ieri sera; ci cercava, ci inseguiva e la sua assenza ci ha salvati.

***

Il mio fuoco si spegneva; faceva caldo nella yurta, come in un forno. Alle finestre, i ghiacciuoli cominciavano a sciogliersi, cosa che provava che la temperatura era meno bassa, perchè, durante i grandissimi freddi, non si liquefanno mai, nè all'esterno, nè all'interno, malgrado il calore considerevole della camera. Noi cessammo dunque di aggiungere legna nella stufa ed io uscii per chiudere il fumaiolo.

Infatti, la nebbia era completamente sparita; l'aria era divenuta più trasparente e più dolce. Al nord, dietro la massa nera delle foreste che coronano le colline, nuvole biancastre proiettavano una debole luce, correvano rapidamente nel cielo; e nella notte profonda e fredda quei turbini di vapore sembravano uscire da qualche petto enorme; si sarebbero detti immensi sospiri che senza rumore passassero da una estremità all'altra dell'orizzonte per andarsi a spegnere nell'azzurro carico del cielo. Era un'aurora boreale, le cui deboli luci scherzavano nel firmamento.

Cedendo a una specie d'incanto particolare e triste, io stavo in piedi, sul tetto, seguendo con aria pensosa quei riflessi d'oro pallidissimi che rischiaravano l'orizzonte. La notte regnava ora sovrana in tutta la sua bellezza fredda e malinconica. Là, in alto, nella volta celeste, scintillavano le stelle; in basso, un piano di neve, vasto panno bianco e ininterrotto, si stendeva in lontananza; e su quel bianco, la taiga staccava la sua cresta nera, mentre all'orizzonte si innalzava il profilo acuto delle montagne bluastre. E tutto quel quadro di freddo e di silenzio empiva l'anima di una tristezza tenera. Mi sembrava che una voce singhiozzante percorresse lo spazio ripetendo queste parole terribili: « Lontano! lontano da tutto ciò che hai amato! »

Quando rientrai nella yurta, il Brodiaga dormiva; si sentiva distintamente la sua respirazione uguale.

Mi coricai, io pure; ma ancora sotto l'impressione del racconto che avevo inteso, per molto tempo non potei dormire. Qualche volta, il sonno sembrava scendere sulla mia testa in fiamme, ma allora, come espressamente, il Brodiaga si agitava, si voltava sul banco, mormorava parole incomprensibili. Quei suoni inquieti e confusi che uscivano dal suo petto sonoro scacciavano ben presto il leggero sonno che si era impadronito di me. Mi rizzavo a sedere sul letto e la mia imaginazione tornava alle scene dell'odissea che avevo ascoltato. Infine, mi assopii. Credevo sentire al disopra di me il brusio dei larici e dei cedri; mi vedevo sull'alto di una roccia, guardando, in fondo a un burrone, le casette bianche dei cordoni di vigilanza, mentre che fra i muri bianchi e i miei occhi un'aquila dalle ali possenti svolazzava dolcemente nel vuoto.

E il mio sogno mi trasportava sempre più lontano da quella yurta, dove regnava un'oscurità disperante. Io mi sentiva avvolto dal soffio di un vento che aspiravo in tutta libertà; nelle mie orecchie risuonava il rumore confuso e sordo dell' oceano; il sole tramontava, le luci azzurre del crepuscolo scendevano sulla terra, e il mio canotto si dondolava dolcemente sulle onde.

È che quel giovane Brodiaga, col suo racconto, mi aveva interamente sconvolto! Mi imaginavo l'effetto che doveva produrre quell'epopea raccontata ai forzati, in una caserma soffocante, fra le quattro mura di una prigione ben chiusa. E mi chiedevo perchè il racconto si incidesse così profondamente nel mio spirito. Non era punto a causa delle difficoltà delle vie che essi avevano percorso, nè di quel che avevano dovuto soffrire, e nemmeno a causa dell'angoscia costante ed indicibilmente crudele che alberga nell'anima di un Brodiaga, no, no: era a causa di quella poesia strana che si compenetra in questa parola « libertà »; e fu questa forza attraente, questo soffio possente, questa aspirazione verso il mare, verso la taiga, verso le steppe, che fecero così violentemente battere il mio cuore; e se me, che non nudrivo più speranze, quella libertà poteva ancora lusingare, quale incanto non doveva avere essa pel Brodiaga, che già aveva gustato la coppa avvelenata del desiderio insaziabile!

Il Brodiaga dormiva sempre, ma a me i pensieri non davano riposo, dimenticavo completamente le circostanze che avevano condotto Vassily alla prigione e all'esilio, quel che egli aveva sofferto e i falli che aveva commessi quando cessò di obbedire ai suoi genitori. Non vedevo in lui che un giovane pieno di vita, di forza e di energia la cui passione era la libertà, e che cercava la sua via per slanciarsi... Dove?

— Sì, dove?...

Nelle parole confuse che borbottava il Brodiaga, sentivo non so quali lamenti, vaghi, indefiniti. Io mi assopiva sotto l'impressione di quell'enigma indecifrabile, e dei sogni oscuri continuarono ad assediarmi. Il sole era già tramontato. Vedevo la terra enorme, infinita, malinconica e triste, tutta immersa in un'atmosfera di pensieri dolorosi. Una nuvola silenziosa e pesante era sospesa nel cielo... Solo, l'orizzonte si illuminava ancora dei deboli raggi dell'aurora vesperale.

In qualche parte, laggiù, a piedi delle montagne azzurrastre e fantasiose, scintillava un piccolo fuoco... Che cosa è? È forse la fiamma del focolare paterno, da così lungo tempo abbandonato? o è un fuoco fatuo al disopra della tomba che mi aspetta?

Era già tardissimo, allorchè mi addormentai.

*
* *

Quando mi risvegliai, i raggi obliqui del sole, penetrando a traverso i ghiacciuoli, scherzavano sul pavimento della yurta. Erano circa le undici. Il Brodiaga non era più là.

Dovevo andare alla sloboda per i miei affari. Attaccai il mio cavallo a un piccolo carretto, e uscii dalla casa prendendo la lunga via del villaggio. Il tempo era chiaro e relativamente dolce; avevamo 20 gradi Réamur, circa ma... tutto è relativo in questo mondo, e ciò che si chiama ovunque il punto culminante dell'inverno era considerato, qui, come il primo soffio della primavera che si avvicinava.

I turbini di fumo che sfuggivano a un tempo da tutti i fumaiuoli della sloboda non salivano più verso il cielo in colonne rigide, dritte e immobili, come avviene durante i grandi freddi; essi si curvavano verso l'ovest. Dall' Oceano Pacifico soffiava un vento di Est che portava il calore.

Quasi metà della sloboda è abitata da Tartari esiliati; e come quel giorno era la loro festa, la via presentava un aspetto abbastanza

animato. Ad ogni istante un portone cigolava su i cardini e si vedeva uscire da esso un carretto o dei cavalli da sella su cui stavano dei cavalieri vacillanti, dei cavalieri leggermente ebbri. Il fatto è che quei discepoli di Maometto si curano mediocremente delle proibizioni del Corano. E questo spiega i *zig-zag* fantastici che descrivevano cavalieri e pedoni nella via della sloboda.

Talvolta, qualche cavallo ombroso si gettava di lato un po' bruscamente, il carretto si rovesciava, il cavallo fuggiva a tutte gambe, mentre il suo proprietario, tenendo sempre le redini, si dibatteva a terra, il viso nella neve, sollevando intorno a lui una vera nuvola di polvere bianca.

Non essere in stato di mantenere fermo il cavallo, essere gettato fuori del carretto questo può avvenire ad ognuno che sia brillo, ma sarebbe vergogna per un Tartaro lasciare le redini, per quanto imbarazzanti siano le circostanze.

Ma ecco che la via, dritta come un I, comincia ad animarsi ed agitarsi in maniera tutta particolare. I cavalieri si dirigono verso le siepi, i pedoni si allineano, le donne tartare, con i loro « tchedras » rossi, tutti adorni e variopinti, rimandano i fanciulli nelle case rispettive.

I curiosi escono da tutte le yurte e tutti gli occhi si volgono verso un sol punto.

All'estremità della lunga strada appare un gruppetto di cavalieri.

Sono le corse, le corse che appassionano così i Yakuti come i Tartari. Erano cinque cavalieri che volavano come il vento. Quando la cavalcata passò vicino a me, riconobbi, innanzi, il piccolo cavallo grigio sul quale Baghylai era venuto la vigilia in casa mia. Ogni salto gli faceva guadagnare terreno e lo spazio aumentava sempre fra lui e gli altri cavalli che esso si lasciava sempre indietro.

Passavano tutti come un uragano, facendo tremare il suolo sotto i loro zoccoli.

Gli occhi dei Tartari brillavano, eccitati, quasi cattivi. Tutti quei *gentlemen-riders* agitavano braccia e gambe, gridavano a squarciagola, il torso completamente rovesciato, quasi sul dorso delle bestie. Solo, Vassily montava « alla russa », chino sul collo dell'animale, mandando, talvolta, piccoli gridi stridenti, secchi e laceranti come colpi di frusta; il suo cavallo, ventre a terra, fendeva l'aria come un uccello.

Le simpatie della folla erano, come avviene in simili casi, pel vincitore.

— Eh! che bravo giovane! - gridavano gli spettatori estasiati, mentre i vecchi ladri di cavalli, amatori appassionati di ogni *sport*, accoccolati su i talloni, imitavano l'andatura del cavallo, si battevano sulle ginocchia, segnando la misura cadenzata di ogni colpo di zoccolo.

In mezzo alla strada, Vassily, che ritornava sul suo cavallo coperto di schiuma, mi raggiunse.

I suoi rivali si trascinavano lontano, lentamente, coperti di onta.

Il viso del Brodiaga era pallido; i suoi occhi accesi brillavano. Notai che era leggermente ubbriaco.

— Si fa la festa, - mi gridò egli, chinandosi sul suo cavallo e agitando il suo berretto.

— Questo è fatto vostro - risposi.

— Non ti adirare!... Non vi è pericolo, io posso fare la festa, ma annegare la mia ragione nel vino, mai! E, sia detto fra noi, non dare

il mio sacco da viaggio a nessuno, sotto alcun pretesto; non lo dare nemmeno a me stesso se te lo domandassi.

— Inteso! - risposi freddamente. - Soltanto, vi prego di non venirmi a trovare se siete ubbriaco.

— Bene, sta tranquillo - rispose il Brodiaga, allungando un colpo di briglia sul suo cavallo. La bestia si scosse, si impennò e si slanciò in avanti, ma dopo alcuni salti, Vassily la fermò e ritornando di nuovo a me:

— Che cavallo! Vale dell'oro! Pure io avevo scommesso. Avete visto come corre? Ora lo venderò ai Tartari pel prezzo che vorrò. Perchè, vedi, i Tartari si appassionano per un buon cavallo.

— Ma perchè volete venderlo? Quale cavallo montereste allora?

— Lo vendo... sì, è così... il concorso delle circostanze.

Egli frustò di nuovo, ma non si allontanò.

— La verità è che ora ho incontrato qui uno dei miei compagni... Ora, abbandono tutto. Ohè! Cherr! Guarda, quel Tartaro là, quegli che è montato su uno stallone grigio pomellato... Olà! tu! - gridò egli chiamando il Tartaro che stava dietro di lui. - Akhmetka! Vieni dunque qui!

Il cavallo grigio-pomellato si avanzò verso il mio carretto, agitando la testa, il passo fermo. Il Tartaro che lo montava tolse il cappello e mi salutò, il viso furbo illuminato da un allegro sorriso.

Io l'osservai con curiosità. I suoi piccoli occhi brillavano gaiamente fissandosi sul suo interlocutore, con un'aria di familiarità canagliesca che sembrava dire a tutti: « Noi ci comprendiamo l'un l'altro. Io sono un poco di buono, è vero; ma che importa? sono una birba abile, non è vero? »

E se si guardava con attenzione il suo viso dai pomelli sporgenti, quelle rughe gioviali intorno agli occhi, quelle grandi e fini orecchie che sembravano guardare in modo così strano dalle due parti della testa, si finiva per sorridere involontariamente. Allora, Akhmetka, convinto che lo si aveva compreso, si teneva per soddisfatto, scuotendo la testa con bonomia, in segno di solidarietà di opinioni.

— È un compagno - aggiunse egli indicando Vassily con un cenno. - Abbiamo fatto il viaggio insieme come Brodiaghi.

— E ora, dove abiti dunque? Io non mi ricordo di averti visto finora, nella sloboda.

— Io vi sono venuto a cercare le mie carte. Vado nelle miniere di oro, dove fo il commercio dell'acquavite.

Io guardai Vassily. Egli abbassò dapprima la testa, ma subito, raccogliendo le briglie del suo cavallo, la rialzò arditamente, con aria provocatrice, gli occhi ardenti. La sua bocca rimaneva fortemente serrata, ma il suo labbro inferiore tremava visibilmente.

— Io ritorno nella taiga con lui. Che stai a guardarmi così? Io sono un Brodiaga! Sì, un Brodiaga!

Egli pronunziò queste ultime parole al momento in cui il suo cavallo partiva al galoppo.

Un istante dopo, non si sentiva più che uno scalpitio vigoroso di zoccoli, che si allontanava sempre più, in una nuvola di polvere gelata.

Un anno dopo, Akhmetka riapparve nella sloboda per prendervi le sue « carte », ma non vi ritornò più Vassily.

(Fine).

WLADIMIRO KOROLENKO.

Traduzione di NINO DE SANCTIS.

L'ATMOSFERA DEL DRAMMA MUSICALE

Riccardo Wagner, in un passo della sua maggiore opera critica, applica nel campo dell' arte la legge generale della dipendenza di ogni attività umana da altra attività precedente, siccome effetto legato alla propria causa (1). Se la forma nella quale egli adombra questo concetto è contorta e farraginosa, non meno chiaro apparisce il suo pensiero: « Il seme fecondatore portato dal poeta ha in sè concentrati tutti i succhi più delicati della vita che il passato vi ha raccolti, per trasmetterli all'avvenire come un germe necessario e fecondo; imperocchè questo avvenire non è altrimenti pensabile se non determinato dal passato » (2). Con queste parole il maestro di Lipsia accenna all'opera d'arte dell'avvenire, la quale - egli aggiunge - è creata dall'artista odierno, « che presente la vita dell'avvenire e aspira ad esservi compreso ».

Questa legge vale, secondo il Wagner, solo per il futuro, o non è anche applicabile alla storia dell'arte musicale presente e passata? Ed egli stesso, il grande musicista, immaginò di essere sfuggito all'impero di questa legge e di aver tratto ogni concepimento estetico ed ogni inspirazione solo dalle profondità della propria psiche, nulla dovendo alle età trascorse?

Trattando dell'opera, egli dice che questo genere artistico si è sempre aggirato nelle spire di un errore, perchè in essa di un mezzo dell'espressione (la musica) si è fatto lo scopo, e dello scopo dell'espressione (il dramma) si è fatto il mezzo. La storia dell'*opera*, dall' epoca del Gluck a quella del Meyerbeer, è la storia di questo errore, al quale niuno sfugge: non il Gluck, che primo si ribellò all'arbitrio del cantante (fino allora dominatore incontrastato della scena) nella esecuzione dell'*aria*, conferendo alla melodia una espressione analoga al senso delle parole che le erano sottoposte; non i successori immediati del Gluck: Cherubini, Méhul e Spontini, anch'essi affaccendati, come il loro maestro, ad invadere il dominio proprio del drammaturgo. Non sfugge a questo errore il divino Mozart, e maggiormente vi sono soggetti Rossini e Meyerbeer: Rossini, il quale creò la melodia *semplice e gradevole, assolutamente melodica*, la melodia che scivola negli orecchi e si ricanta, la melodia che niun rapporto lega al *libretto* al quale deve andare congiunta; Meyerbeer, il grande eclettico, il mancipio dei gusti variabili dei pubblici europei, il banchiere ebraico fatto musicista. E in questo errore cade anche un altro

(1) Vedi *Guglielmina Schroeder-Devrient e Gaspare Spontini*, nella *Nuova Antologia*, 16 luglio 1903.

(2) *Opera e dramma*, traduzione di Luigi Torchi, vol. II, pag. 251-52.

compositore tedesco che pure ha titoli immortali alla ammirazione dei posteri: Carlo Maria von Weber, il musicista del gruppo letterario romantico di Berlino, quello stesso che, discendendo nel prato e nel bosco, attrattovi dal profumo che emanava il fiore del canto popolare, non seppe resistere al desiderio di offrirlo all'umanità costretta nell'errore tradizionale, sì che lo divelse dalla terra ove era liberamente germogliato, e lo presentò trasfigurato nelle sue opere, non riuscendo che a dimostrare ancora una volta la immanenza necessaria, nella forma di arte tradizionale, di quell'errore ch'egli voleva combattere; a dimostrare cioè che non v'ha fra le possibilità della musica, fosse essa la più bella e pura melodia popolare, quella di trasformare sè medesima nel dramma.

Riccardo Wagner non vuole adunque riconoscere alcun rapporto fra la propria concezione dell'opera d'arte e la concezione di quelli che prima di lui furono eccellenti nell'opera musicale. Ma noi sappiamo che il grande maestro ha più volte accennato a un nesso ideale fra la propria gloria e quella della cantante tragica Guglielmina Schroeder-Devrient. Lasciamo adunque da banda i particolari intimi della vita di lei, ed ammiriamola nel periodo della massima efflorescenza del suo genio, su quel palcoscenico che fu centro della sua gloria. Cerchiamo di scoprire ciò che nella grande arte della Schroeder è dovuto alle personali facoltà ed attitudini dell'artista, e ciò che essa raccolse dal mondo ambiente tedesco. E per poter fare specialmente quest'ultima importantissima indagine (importantissima nei riguardi della storia del teatro tedesco), occorre esaminare un poco le condizioni intellettuali della Germania contemporanea all'artista, rivolgendo la nostra attenzione alla letteratura, alla critica estetica e a quella che fu la educazione degli artisti della scena di prosa e dell'opera in Germania, nell'epoca della maturità artistica della Schroeder. Al termine di questa indagine ci sarà agevole scoprire alcuni dei numerosi legami che avvincono il genio di Riccardo Wagner al passato.

***

Il dramma, e più precisamente l'essenza del dramma greco antico, era stato in cima al pensiero dei gruppi intellettuali dei tedeschi, dal giorno che Lessing, dopo avere acerbamente criticata nella sua *Drammaturgia amburghese* la tragedia classica francese del secolo diciassettesimo coi suoi versi alessandrini e con la regola delle tre unità, aveva colpito in Gottsched e nella sua scuola gli ammiratori ed imitatori tedeschi dei tragici francesi. Il dramma nella Grecia antica era rivelato allo spettatore soltanto dalla parola. Pochi erano i movimenti esteriori, e le azioni importanti non avvenivano sulla scena, sì che allo spettatore erano generalmente comunicate da messaggeri. L'eroe sulla scena effondeva i proprî sentimenti e il coro esprimeva l'impressione prodotta dai fatti raccontati nell'animo di quelli che erano intorno. Il dramma greco fu, come osserva il Wagner, innestato nel nostro sviluppo storico, e ricostruito dal Racine e dagli altri tragici francesi del secolo diciasettesimo, secondo le mal comprese regole di Aristotele. Nella tragedia del Racine e dei suoi contemporanei, la scena è dominata dalla figura stereotipa dell'eroe greco adattata ai tempi moderni; figura riflessa, quindi fredda, senza sangue, e come inanimata.

Intanto la più importante delle tre unità aristoteliche, l'unità del tempo, la quale esige che l'azione si svolga e si compia nel breve

giro di ventiquattr'ore, non permetteva ai tragici francesi di consegnare alla scena un carattere, ma solo una peripezia, una catastrofe. La mancanza presso i francesi di erudizione e di quella penetrazione dell'anima greca che fu, come constatai innanzi e meglio sarà mostrato nel seguito, la costante aspirazione dei tedeschi dopo Lessing, fece applicare in Francia i costumi e i sentimenti moderni alle azioni antiche. La forma del verso alessandrino col suo accento convenuto, con i legami che impone al pensiero, recitato in modo pomposo e manierato dall'attore francese, la cui arte consisteva tutta nella declamazione del verso, toglieva ogni originalità e naturalezza alla tragedia.

Lessing volle bandita dalla Germania la imitazione di questo genere di letteratura, ed affermando l'esistenza di un più diretto rapporto fra il teatro inglese e il genio nazionale tedesco che non fra questo e la tragedia francese, iniziò nella sua patria lo studio e la imitazione del dramma shakespeariano, che, introdottovi da commedianti inglesi ed illustrato da Herder, fu accolto dal popolo.

Ma alcune menti geniali, dopo avere esordito con la imitazione del grande drammaturgo inglese, si diedero ad un lavoro tormentoso, diretto a penetrare l'anima greca non più pel tramite della tragedia del Racine e dei suoi contemporanei, ma direttamente, nella essenza stessa delle opere antiche. Fu questo un beneficio indiretto dell'opera critica del Lessing, il quale aveva ricercato ben altra cosa: l'originalità, e per ottenerla aveva rivolte le menti dei compatriotti a qualche cosa di più vicino al genio tedesco, all'opera di Guglielmo Shakespeare.

Era questa per la Germania l'epoca del cosmopolitismo nella letteratura, e il pensiero tedesco si fermò lungamente nella contemplazione di quella antica civiltà, presso la quale la bellezza era comparsa un giorno fuggevolmente, per non più riapparire, sì radiosa e perfetta, fra gli uomini. Winckelmann, coi suoi scritti che ebbero influsso su tutta l'Europa contemporanea, volgeva le menti degli artisti alla ammirazione dei monumenti antichi. E se Lessing nel *Laocoonte* o *Trattato dei limiti della pittura e della poesia* aveva assegnato al dramma letterario, al dramma considerato come ramo della letteratura (non al dramma scenico) (1) confini e barriere, Winckelmann mostrava i nessi delle varie arti, e gettava sprazzi luminosi su ciascuna di esse mediante l'esame delle altre.

I nuovi criterî estetico-critici avevano avuto immediata ripercussione nel campo della letteratura, sì che la attività letteraria del Goethe e dello Schiller è la storia della oscillazione del pensiero tedesco fra il dramma moderno di Shakespeare e l'antica tragedia greca, e in quest'ultima fase della oscillazione è la ricerca dell'essenza dell'anima greca, attraverso l'esame di tutte le arti, secondo l'indirizzo del Winckelmann. La maggior parte dei drammi storici di Federico Schiller è satura del pensiero greco; esso si rivela specialmente nella *Sposa di Messina*, ove il poeta tedesco riuscì ad una completa intuizione di ciò che fu l'elemento del fato per gli antichi tragici, mentre in altre opere adombrò i concetti ellenici della tragicità del destino, della Nemesi, dell'individuo agente quale strumento della divinità. E Wolfango Goethe, mentre nella *Ifigenia*, che è, secondo un moderno scrittore, *una concezione animata dal genio della statuaria antica*, imita le forme esteriori

(1) Cfr. WAGNER, *Opera e dramma*, vol. I, seconda parte: *Il dramma e la essenza della poesia drammatica*.

della tragedia greca, nel *secondo Faust* esprime l'aspirazione alla bellezza, simboleggiando l'unione del genio moderno con la beltà greca.

L'esame di alcune speciali manifestazioni dell'arte tedesca di questo periodo prova che non si tardò a fare un passo innanzi al Winckelmann: dall'analisi di tutte le arti, per la migliore comprensione di ciascuna, si passò al concorso di varie arti, specialmente quando si poneva la mira all'attuazione di una situazione drammatica. La stessa danza in Germania intese alla produzione di un effetto drammatico, sì che la Stael, in quel suo libro che è un'ottima guida alla conoscenza della Germania intellettuale del diciottesimo secolo e degli albori del diciannovesimo (1), ne indusse che presso quel popolo meglio sarebbe riuscita la danza pantomimica, che quella consistente, come in Francia, nella grazia e nella agilità del corpo. La comparsa di Fanny Ellsler, intorno al 1830, confermò questo giudizio; la danzatrice tedesca è chiamata da R. Genée « il più grande genio drammatico della danza e della pantomima ». Fanny Ellsler però aveva avuto una precorritrice in Ida Brun, della quale la signora Staël potè dire: « Essa ha ricevuto dalla natura e da sua madre una capacità incredibile per rappresentare, mediante semplici atteggiamenti, i quadri più commoventi o le più belle statue; la sua danza non è che un seguito di capolavori passeggeri, ciascuno dei quali si vorrebbe fissare per sempre; è vero che la madre di Ida ha concepito, nella sua immaginazione, tutto ciò che sua figlia sa dipingere agli sguardi. Le poesie della signora Brun fanno scoprire nell'arte e nella natura mille ricchezze nuove che gli sguardi distratti non avevano osservate. Io ho visto la giovane Ida, ancora fanciulla, rappresentare Altea pronta a bruciare il tizzone al quale è attaccata la vita di suo figlio Meleagro; essa esprimeva senza parole il dolore, i conflitti e la terribile risoluzione di una madre; i suoi sguardi animati servivano senza dubbio a far comprendere le agitazioni del suo cuore; ma l'arte di variare i suoi gesti e di drappeggiare il mantello di porpora del quale era coperta, produceva almeno altrettanto effetto che la sua fisonomia; spesso si fermava lungamente nello stesso atteggiamento, ed ogni volta un pittore non avrebbe potuto inventare niente di meglio del quadro che ella improvvisava ». La danza e la poesia alleate per attuare una situazione drammatica, la danza comprendente la mimica, anzi esplicantesi principalmente in questa: sono due delle arti di puro ordine umano che gli antichi facevano concorrere alla produzione del dramma.

La letteratura romantica (la quale ebbe il merito di accennare vagamente, prima del Wagner, al nesso fra la poesia e la musica) (2) non aveva potuto distruggere in Germania il grande movimento estetico del secolo decimottavo, sicchè quando, come reazione a questa letteratura nella sua ultima trasformazione nel senso della legittimità e della tradizione feudale, nacque la scuola della *Giovane Germania*, si ritrovano, specialmente negli scritti critici di questa, tutti gli elementi della estetica cosmopolita del secolo precedente, la considerazione dell'antico dramma greco come la forma più perfetta di questo genere di arte, e la importanza attribuita alla verità della espressione drammatica da parte dei personaggi della scena.

(1) *De l'Allemagne.* Paris, 1818.
(2) Cfr. L. Torchi, *Riccardo Wagner (Studio critico).*

La critica estetica ebbe in ogni tempo in Germania grande importanza. Si ricordino le parole della signora de Staël, quando accenna all'azione preponderante di Efraimo Lessing nello svolgimento della letteratura in Germania: « La letteratura tedesca è forse la sola che sia incominciata con la critica; in tutti gli altri luoghi la critica è venuta dopo i capolavori: ma in Germania essa li ha prodotti ». E chi ponga mente alla complessa attività artistica e letteraria di Riccardo Wagner, alle sue grandi opere critiche ove son posti i canoni estetici dell'arte futura, scritte da lui nell'esilio di Zurigo, prima della elaborazione dei drammi musicali della seconda maniera, vi vedrà una chiara conferma delle parole della scrittrice francese.

Riccardo Wagner, l'inesorabile flagellatore dei musicisti del passato, fu a sua volta, come è noto, assalito aspramente dalla critica tedesca; ma egli, con la sicurezza del genio che sovrasta agli altri mortali, non si scompose mai a quegli attacchi, e si contentò di trarre un'allegra e geniale vendetta dei suoi nemici, creando nei *Maestri cantori* la comica figura del *Merker*, il critico designato a notare in un quadro, secondo le regole fisse della *tabulatura*, gli errori del cantante-poeta che aspirava ad essere ammesso nella corporazione dei maestri nuremberghesi, in opposizione a quella del cantante-poeta Walther von Stolzing, l'ardente cavaliere di Franconia; e simboleggiando nelle due figure il contrasto fra il pedantismo della scuola stazionaria e il libero genio creatore.

Tra Lessing e Wagner si ebbe in Germania un altro notevole periodo di attività estetico-critica, e fu l'epoca susseguente alla guerra di liberazione del 1813 e alla restaurazione del 1815. Quel movimento, sorto da prima come reazione alla politica antiliberale della Prussia, non tardò a confondersi con la letteratura della *Giovane Germania*, fiorita dopo il 1830, ch'ebbe come antesignani Heine e Börne, e per gregari uomini di alta intelligenza, come Laube, Mundt, Gutzkow e Kühn. Questa critica, nel campo dell'arte musicale, diresse specialmente i suoi strali contro Gaspare Spontini, direttore generale della musica del re di Prussia (1). Gaspare Spontini non ebbe la calma che mostrò più tardi Riccardo Wagner; egli ruppe presto la misura e iniziò quelle lotte che, se condussero un giorno il critico antispontiniano Luigi Rellstab in carcere, non tardarono a volgersi ai danni del maestro stesso, il quale, imputato di lesa maestà, fu condannato alla reclusione in fortezza, e fu salvo solo per l'intervento della grazia sovrana.

La critica estetica tedesca del periodo berlinese dello Spontini, che è pure il periodo della efflorescenza del genio artistico di Guglielmina Schroeder-Devrient, portò nei propri scritti un ricco bagaglio di odî politici, di conflitti etnici e religiosi, di rivalità e contrasti letterarî. Ed ecco, nelle varie e multicolori gazzette del tempo, la lunga teoria dei critici, taluni improvvisati, altri professionisti, taluni antichi soldati della guerra di liberazione, come Luigi Rellstab, il più audace e il più intelligente degli avversarî dello Spontini, altri seguaci della scuola romantica o iniziatori del movimento della *Giovane*

(1) Deve eccettuarsi LUDWIG BÖRNE, del quale esiste una analisi elogiativa della *Vestale* (1829), inserita nei *Fogli drammaturgici* (*Drammaturgische Blätter, Gesammelte Schriften von Ludwig Börne. Vollständige Ausgabe, Dritter Band. Wien, Tendler e Comp, 1868, pag. 34-35*).

Germania. Invettive e attacchi virulenti si incrociano con la esposizione dei più svariati canoni estetici. Ma in mezzo a questo caos, chi un poco vi addentri lo sguardo, scopre come un punto di attrazione che tutti riunisce, spontiniani e antispontiniani, tedeschi e italiani, classici e romantici, in una visione comune di uno stesso canone estetico: l'alta importanza che doveva essere conferita alla verità della espressione drammatica non solo nel teatro di prosa ma anche nel campo dell'opera musicale, nella quale, bandita ogni ammirazione per la virtuosità dell'artista del canto, si pose ogni cura a valutare l'azione drammatica ch'egli attuava nella scena.

*
* *

« Il teatro rivela l'uomo all'uomo e gli inspira un santo terrore degli uragani dell'anima. In verità, quali parole potrebbero dipingerli come un accento, un gesto, uno sguardo! Le parole esprimono meno dell'accento, l'accento meno della fisonomia, e l'inesprimibile è precisamente ciò che un sublime attore ci fa conoscere ». Così la Staël, nei primi anni del secolo diciannovesimo, nel conspetto degli attori tedeschi (1). Essa poi esamina la loro azione scenica, paragonandola a quella degli attori francesi ed inglesi contemporanei. Mentre l'attore francese non si occupa che della recitazione enfatica del verso alessandrino, sol riguardando all'effetto nei singoli momenti della recitazione e meritando l'applauso quasi ad ogni verso; mentre l'attore inglese si fa ammirare per una maggiore maestà nella recitazione, l'attore tedesco non ha che l'affettazione della semplicità e non aspira che ad imitare la natura. Egli non ha riguardo all'effetto nei singoli momenti della recitazione, ma ha di mira l'insieme del personaggio, non ricercando l'applauso che alla fine, per la interpretazione del complesso. All'arte principale della declamazione, che era tutta l'arte dell'attore francese, il tedesco aggiungeva nelle sue interpretazioni un gran numero di accessorî. Per esso la parola era assai spesso appena necessaria per commuovere, come provava l'interpretazione di re Lear, data dall'attore Schroeder. « Quando Schroeder, eseguendo il *Re Lear,* tradotto in tedesco, era condotto addormentato sulla scena, si dice che questo sonno della sventura e della vecchiaia strappasse le lacrime prima ch'egli si fosse risvegliato, prima ancora che i suoi lamenti avessero appreso i suoi dolori; e quand'egli portava fra le braccia il corpo della giovane Cordelia, uccisa perchè non lo aveva voluto abbandonare, niuna cosa era così bella come la forza che gli dava la disperazione. Un ultimo dubbio lo sosteneva, egli cercava se Cordelia respirasse ancora; egli, così vecchio, non poteva persuadersi che un essere così giovane avesse potuto morire. Un dolore appassionato, in un vecchio a metà distrutto, produceva l'emozione più straziante ».

Schroeder, attore dotato di mezzi eccezionali, faceva conoscere agli spettatori ciò che non è esprimibile con la parola, senza usare del giuoco della fisonomia e della potenza dello sguardo, quando compariva sulla scena con gli occhi chiusi, a rappresentare il sonno della sventura. Qui abbiamo l'azione muta in tutta la sua efficacia. Un passo ancora, e ci abbatteremo nelle teoriche di Riccardo Wagner, il quale, riconosciuta la grande importanza di questa azione muta, trascurando il fatto transitorio e accidentale di un attore di genio che può con

(1) *De l'Allemagne - La déclamation,* vol. III, pag. 111-137.

essa far conoscere l'inesprimibile, modificando le nozioni che si addicono comunemente alla parola *azione*, dirà che accanto alla azione che si manifesta a noi mediante i movimenti della intelligenza (parola), o mediante i movimenti del corpo (mimica), vi ha una terza azione, la quale ha il potere di rendere sensibile per la nostra anima i movimenti dell'anima dei personaggi scenici. Per essa il dramma è riportato all'interno, nell'anima stessa dei personaggi; l'azione drammatica è ciò che esiste in fondo all'anima dell'attore che sta sulla scena, ciò che il poeta descrive o fa indovinare, *ciò che la musica rivela, mettendo in comunicazione diretta lo spettatore con l'anima dei personaggi.*

Perchè il Wagner potesse fare questo passo innanzi, perchè egli potesse enunciare il canone estetico che conferisce alla musica la funzione da rappresentare in modo sensibile l'inesprimibile, era necessario che prima di lui si svolgesse quel movimento letterario cui accennavo innanzi, che gli attori e i cantanti tedeschi subissero l'influsso di quella letteratura, che in confronto di questi la critica estetica tedesca assumesse uno speciale atteggiamento.

I cantanti tedeschi, dal tempo di Cristoforo Gluck, avevano conferito grande importanza alla verità e alla naturalezza della espressione drammatica, e fino da allora nelle opere in musica la esecuzione di parti considerate importanti nei riguardi dell'azione drammatica erano facilmente affidate ad attori. Quando nel 1790 furono eseguite in Berlino *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni* di Mozart, le parti di Figaro e di Leporello furono affidate ad Unselmann, il quale riuniva in sè le qualità di cantante e di attore, e l'attore Lippert eseguì la parte del conte nella prima di queste opere (1). Filippo Edoardo Devrient, nepote del grande attore Ludwig, fu a sua volta buon attore e buon cantante, Guglielmina Schroeder-Devrient, figlia dell'attrice tedesca Sofia Schroeder, era stata anch'essa, nella prima giovinezza, attrice tragica, ed aveva riportato in Vienna grande successo nella interpretazione delle tragedie del Racine e dei drammi dello Schiller. E questi esempî di intiere famiglie di artisti tedeschi presso le quali il fondo della educazione artistica era costituita dallo studio della tragedia, mentre eccezionalmente taluno, dotato di privilegiato organo vocale, si dedicava allo studio del canto, potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Che cosa avveniva in quegli stessi anni sulla scena lirica italiana? I nostri cantanti si abbandonavano a tutti i lenocinî dello stile fiorito, e soggiogavano i pubblici col prestigio della vocalizzazione, con le gamme cromatiche e con la esecuzione delle più svariate *difficoltà*, sì che un bel giorno Gioacchino Rossini, per mettere fine agli arbitrî dei cantanti, i quali non si curavano di altro che di mettere in mostra le loro qualità di *virtuosi*, fu costretto a scrivere egli stesso i vocalizzi delle proprie opere. L'educazione dei cantanti tedeschi di questo periodo apparisce dunque infinitamente più seria, perchè fondamento della loro arte era lo studio della tragedia, e la ricerca della verità nella espressione drammatica.

Quando Gaspare Spontini giunse, nel 1820, a Berlino, trovò per la esecuzione dei suoi drammi musicali i degni interpreti in questa pleiade di artisti tragici. Vero è che egli non si potè abituare a tutta prima a questa confusione nella stessa persona della qualità di attore e di cantante, sì che in una lettera del 22 dicembre 1823, diretta al

(1) R. Genée, *op. cit.*, pag. 49.

conte von Brühl, intendente degli spettacoli reali, egli scriveva di non poter troppo applaudire « au système d'employer les chanteurs et les chanteuses dans la comedie et dans la tragedie, et ainsi *viceversa*, vu tous les inconveniens, qui en resultent pour le chant » (1); ma è certo che la educazione drammatica di questi artisti fu il principale coefficiente della perfetta esecuzione che ebbero le sue stesse opere sulle scene del Teatro Reale di Berlino, e tutti i rapporti del musicista italiano con gli artisti di questo teatro mostrano l'importanza ch'egli dava, nelle prove, alla espressione drammatica. Ricordando la prima esecuzione berlinese, sotto la direzione dell'autore, del *Fernando Cortez*, il La Mara dice: « Al caso egli si serviva fin anche della mimica vivace e dei gesti passionali della tragedia francese, per rendere in special modo plastico un qualche momento dell'azione » (2).

Lasciamo stare i gesti passionali di una tragedia che non ha avuto che gesti convenzionali. Si dovrebbe qui forse parlare di una mimica personale del musicista dagli elevati concepimenti artistici, dell'ultimo e maggiore rappresentante del melismo italo-francese. Ad ogni modo a questo punto possiamo constatare una rispondenza perfetta e come un unisono fra l'autore e gli esecutori.

Il Teatro Reale di Berlino, nel periodo spontiniano, aveva un personale fisso di prim'ordine. Heinrich Blume cantò per quarant'anni su quelle scene, eccellendo nella parte di Don Giovanni, nell'opera omonima del Mozart, e Waner per ventisette anni, come dice il Genée, era stato il suo fedel Leporello. Il tenore Bader primeggiava nelle parti eroiche. Nel *personale* femminile, accanto alla Eunicke e alla Schulze, grandeggiavano la Seidler-Wranizki e soprattutto la Milder-Hauptmann.

Anna Milder aveva creata la parte di Leonora nel *Fidelio*, nel 1804, sulle scene del Teatro Imperiale di Vienna. Nel 1816, scritturata da poco al Teatro Reale di Berlino, vi aveva preso parte alla prima rappresentazione dell'opera del Beethoven, riportando un grande trionfo (3). Nel 1829, alla vigilia di abbandonare quelle scene, vi creava ancora la parte di Irmengard nella *Agnes von Hohenstaufen* dello Spontini, e il critico Rellstab, occupandosi di quella rappresentazione, scriveva: « Non si comprende come si supponga questa cantante già perduta tutt'affatto per il teatro. Con la sua scomparsa, spariranno da queste scene anche le opere classiche di Gluck » (4). Essa era stata invero una grande cantante tragica. Nel 1821 aveva preso parte alle celebri rappresentazioni berlinesi della *Olimpia* dello Spontini, rappresentazioni che furono contemporanee a quelle del *Freyschutz* di C. M. von Weber, e per le quali il pubblico della capitale prussiana si era diviso in due partiti accanitamente ostili. La Milder vi eseguiva la parte di Statira, vedova di Alessandro il Grande. Un critico del tempo, innanzi alla grande creazione di quella artista, così si esprime: « Come attrice specialmente, essa ha sorpassato l'attesa dei suoi più ardenti ammiratori, ed ha nuovamente delineato innanzi alla nostra immaginazione, per la maestà della sua espressione, per la nobiltà dei suoi movimenti, i più perfetti capolavori della scultura antica. Quando Cassandro è

(1) *Lettere inedite di Gaspare Spontini al conte von Brühl*, conservate nel l'archivio comunale di Iesi:

(2) La Mara, *Musicalische Studienköpfe*. Lei pzig, 1897, zweiter Band.

(3) R. Genée, *op. cit.*, pag. 116

(4) *Foglio di opposizione generale*, n. 358, 5 luglio 1829.

atterrato ai suoi piedi, è una Nemesi; quando sfoga la sua nobile collera e il suo straziante dolore, è Niobe circondata dai figli estinti che accusa gli Dei; quando alfine trionfa del destino, è la Giunone Ludovisi. *Tutte le arti riunite sono degnamente rappresentate nella esecuzione di questa bella parte, e la creazione di Statira resterà nei fasti di questa grande attrice come una stella brillante* ».

Il critico berlinese del 1821 non segue adunque la interpretazione comune della estetica del Lessing, interpretazione che afferma la severa separazione delle singole arti. Uno scrittore tedesco dice questa interpretazione comune essere errata. I limiti e le barriere frapposte dal Lessing alla poesia, non possono riferirsi - egli dice - che al dramma letterario, al dramma cioè fatto per essere letto, e non già al vero dramma, e cioè a *quell'opera d'arte che ha adunate in sè tutte le proprietà e tutti i momenti dell'arte figurativa nella loro pienezza, la quale non è possibile che sulla scena*. Questo scrittore è Riccardo Wagner. Il critico berlinese che dinanzi all'opera spontiniana e alla grande esecuzione tragica della Milder ripensa ai capolavori della scultura antica, e vede in questa esecuzione degnamente adunate tutte le arti, dà la giusta interpretazione dei canoni del Lessing, e precorre di un trentennio le teoriche estetiche di Riccardo Wagner, e l'applicazione che egli ne fece ai proprî drammi musicali.

Gli artisti del Teatro Reale che ho nominati innanzi, nel primo decennio della permanenza dello Spontini in Berlino, cioè fra il 1820 e il 1830, erano ancora nella pienezza dei loro mezzi. Agli inizî del secondo decennio le cose mutarono, come prova questo frammento inedito del maestro italiano (1):

« *Messieurs* (2)

« Quand Mad. Milder a achevé, au grand regret universel, sa carriere dramatique depuis deux ans, après 30 ans de service; quand Mad. Schulze est atteinte chaque année pendant six mois environs de maladies et de convalescences; lorsque Mad. Seidler, si elle ne voyage pas, se traine dans une perplexité constante de service, lorsque Bader, enterré dans un interieur de famille qui lui sert de tombeau pendant sa vie, soccombe à chaqu'instant à des maladies violentes et longues, qui me font craindre sa non lointaine inaptitude de service; tandis que Blum et Waner ne peuvent plus appartenir à l'Opèra, que Devrient est malade ipocondriaque, et affaibli dans ses moyens, que nous ne possedons pas une seule baise-taille, que Mad. Valentini est nulle, que les Choriphées dans la plus grand partie ne sont d'aucune utilité au théatre, que les choristes sont dans la majeure partie devenus vieux, malades, infirmes, usés, et en proie à la misère et au besoins urgens par l'excès du travail, des fatigues, et par l'insufficence de leur salaire; quand les souschefs, les inspecteurs et autres sout routiniers, paresseux, insussians. (*sic*) negligens; quand l' Intendant général des spectacles conspire contre la prosperité de l'opèra Royal (dont vous, et

(1) Conservato fra le carte spontiniane dell'archivio comunale di Iesi. Questo frammento deve essere riferito all'anno 1831, avendo Anna Milder cessato dalle sue funzioni nel Teatro Reale di Berlino nel 1829.

(2) È forse una comunicazione ai membri della Direzione generale di musica del Teatro Reale, ai quali sono diretti altri documenti dello Spontini, conservati nell'archivio di Iesi. La pubblichiamo nella sua ortografia originale.

l'autorité vous en avez mille preuves irrecusables), quand le Curatorium, plutôt que sugerer des mesures salutaires s'occupe à retrancher quelques écus sur les appointemens ou gratifications ou aumones pour des administrés pauvres qui luttent par quelques... croches avec leur existence, pendant qu'il voit impassiblement prodiguer l'argent en profusion à des étrangers inutiles et nuisibles à l'etablissement; lorsqu'enfin l'autorité superieure elle même ne protège pas assez ni l'autorité du Curatorium, ni celle du Directeur général de musique, et qu'au contraire l'un et l'autre se trouvent livrés... »

Qui finisce lo strano e notevole frammento autografo dello Spontini, la cui ultima frase pare evidentemente rivolta allo stesso re di Prussia, e che nell' insieme del contesto rivela nell'autore, già consumato dalla lunga lotta sostenuta contro l' intendente von Brühl, quell'umore ipocondriaco ch'egli attribuisce al buon Filippo Edoardo Devrient.

Giorni di passeggero splendore allietarono ancora le scene del Teatro Reale di Berlino; ed uno di questi periodi fu appunto quello della comparsa di Guglielmina Schroeder-Devrient, nella primavera del 1834.

*
* *

Quando la Schroeder si presentò sulle scene del Teatro Reale della capitale prussiana, se aveva un nemico temibile nel ricordo ancora vivo e fascinatore delle grandi interpretazioni della Milder-Hauptmann, contava nel proprio attivo, presso il pubblico e presso la critica berlinese, le rappresentazioni di sei anni innanzi al teatro della *Königstadt*, il prestigio di un'arte che aveva raggiunta la sua piena maturità, e l'aureola di una gloria riconosciutale, oltrechè dalla Germania intiera, pur dal pubblico difficile della capitale francese.

Tra i giornali berlinesi del tempo, io ho avuto sott'occhio un numero della *Gazzetta di Stato* ed uno della *Vossische Zeitung*, i quali trattano della interpretazione della parte di Giulia della *Vestale* spontiniana data dalla Schroeder-Devrient. L'articolo della *Gazzetta di Voss* è dovuto alla penna di Luigi Rellstab. Un altro numero della *Gazzetta di Stato* (1) contiene una notevole critica dell'*Olimpia* e della interpretazione, per la stessa artista, della parte di Statira. Finalmente nel numero 129 del 6 giugno della *Gazzetta di Voss* è inserito un curioso scritto del Rellstab, relativo al *Romeo e Giulietta* del Bellini, la quale opera era stata scelta dalla Schroeder-Devrient, che vi compariva sotto le spoglie di Romeo, per la propria *serata*. Io sarei tentato di riprodurre qui per intiero quest'ultimo caratteristico scritto, che contiene il severo giudizio di un critico tedesco in confronto della musica belliniana, giudizio che concorda con quello espresso, come vedemmo, da Riccardo Wagner nello stesso anno, dopo avere assistito alla rappresentazione della stessa opera pur eseguita dalla Schroeder nel teatro di Lipsia, e con le aspre critiche di tre anni innanzi, dovute alla penna di Ettore Berlioz. Ma se la riproduzione dell' intiero articolo del Rellstab uscirebbe dai limiti di questo lavoro, non posso astenermi dal riportare alcune frasi che si riferiscono alla comparsa sulla scena della Schroeder-Devrient sotto abiti maschili, e che rive-

(1) N. 141 del 23 maggio 1834.

lano uno strano indirizzo etico nella critica estetica tedesca dei primi decennî del diciannovesimo secolo:

« Solamente nel primo atto i mezzi di una voce femminile non sono sufficienti per conferire al giovine Romeo la dignità dell'eroe. Nelle scene seguenti ci riconciliamo a poco a poco con l'adolescente femmina (la predilezione per un tale essere è del resto ancora un segno dello snervamento perverso del nostro secolo), e nelle tenere scene con Giulietta il sesso femminile dell'amante ha invero dei vantaggi, perchè autorizza un calore di azione che altrimenti sorpasserebbe i limiti esteriomente permessi, senza tuttavia trasgredire in essa i limiti artisticamente belli ».

Che cosa avrebbe scritto Luigi Rellstab se avesse potuto assistere agli amori di qualche eroe wagneriano?

Il critico Berlinese ci assicura che, dopo un mese di permanenza in Berlino, la Schroeder-Devrient non aveva ancora eseguito su quelle scene alcuno dei capolavori del Gluck, nella interpretazione dei quali eccelleva. Essa aveva dato il solito *Fidelio*, il *Don Giovanni*, la *Vestale* e la *Olimpia*. A noi importa principalmente seguire la cantante tragica nelle esecuzioni delle opere spontiniane ed esaminare il contegno della critica berlinese dopo queste rappresentazioni.

La grave *Gazzetta di Stato*, riferendosi alla rappresentazione della *Vestale*, così si esprime:

« V'ha nella Schroeder-Devrient qualche cosa di originale e di raro: essa è una cantante drammatica: *per essa il canto e l'azione appaiono tutt'affatto inseparabili; l'uno porta l'altra*, e l'entusiasmo dell'artista si comunica agli uditori, ch'essa trascina con sè ».

Occupandosi della stessa interpretazione, Luigi Rellstalb scriveva nella *Vossische Zeitung*:

« Guglielmina Schroeder-Devrient ha eseguita la sua parte come noi la abbiamo ammirata altre volte, come un monumento dell'arte, documento di pensiero profondo e di esecuzione magistrale.

« Noi avremmo a fare qualche salutare ammonimento alla grande artista, per ciò che ha riguardo alla mimica, e ci sembra che nelle sue rappresentazioni di altri tempi la sua espressione fosse più felice. I tratti del suo volto resero dal primo atto il dolore di Giulia con una rudezza e una nera melanconia esagerate; si scorge nella sua azione una amarezza, una irritazione dolorosa contro il destino, delle quali, a nostro avviso, non v'ha traccia nel poema e neppure nella musica. Noi preferiremmo qui l'espressione di un languore, di una tristezza profonda, ma, invero, più dolce e tranquilla, e desidereremmo, per esempio, che nelle preghiere e nelle supplicazioni gli occhi fossero più spesso elevati verso il cielo, che fissati lugubremente sulla terra; tutta la testa seguendo la maggior parte del tempo il movimento dell'occhio, anche la bocca vi guadagnerebbe un'espressione più dolce e più tenera... La parte, eseguita dal principio alla fine in un senso grande, nobile e bello, si eleva naturalmente con le proporzioni del dramma. Fino ad oggi noi non abbiamo conosciuto un'altra artista che sapesse far risaltare con tanta sicurezza e con un colpo d'occhio di una tale acutezza i punti nei quali, nei suoi varî sensi, può concentrarsi la potenza del carattere ».

L'educazione degli artisti tedeschi, e il pungolo di una critica siffatta, avevano ristabilito sulle scene berlinesi del periodo spontiniano i giusti rapporti che debbono intercedere fra il cantante, il musicista

e l'opera d'arte. Questa critica richiede al cantante lo stile della declamazione degli antichi, cioè la stessa cosa che, nei primordî dell'opera, avevano cercato di attuare i nostri vecchi compositori italiani. È noto come da questo nobile tentativo dei maestri italiani del secolo decimosettimo nascesse il recitativo, il quale nel suo svolgimento ulteriore aveva dato nascimento all'aria dell'opera. Nella esecuzione di questa l'arte del canto era andata via via perfezionandosi, e a poco a poco l'esecutore dell'aria aveva assorbita completamente l'essenza dell'opera; l'attenzione del pubblico si era concentrata sull'unico punto luminoso rimasto sulla scena: il cantante, e il compositore era divenuto null'altro che l'intermediario fra il cantante e il pubblico, svolgendo ogni sua cura a far sì che l'abilità di questo artista avesse il massimo rilievo (1).

Contro questa innaturale prevalenza del cantante avevano reagito in ogni tempo le menti più illuminate, e la grande riforma del Gluck altro non aveva avuto di mira che l'abolizione della preminenza di quello. Gaspare Spontini aveva seguito il Gluck nella sua riforma, e al tempo stesso aveva ristabiliti nei giusti termini anche i rapporti intercedenti fra il poeta e il musicista.

Che cosa era, in sostanza, il cantante nelle esecuzioni berlinesi delle opere dello Spontini? La critica del tempo - occupandosi della Schroeder-Devrient la quale, se portò indubbiamente nelle sue grandi esecuzioni l'elemento personale di una altissima intelligenza drammatica, potè mettere in valore tutte le sue attitudini artistiche solo per le peculiari condizioni del teatro e del mondo intellettuale tedesco - lo dice chiaramente: egli era il perfetto esecutore di quel dramma che il musicista aveva *attuato* col mezzo della musica. Il dramma wagneriano si delinea da lungi; il glorioso periodo berlinese dello Spontini crea l'atmosfera nella quale doveva germogliare e vivificarsi la grande riforma wagneriana.

Certo, quando Riccardo Wagner scrisse *Opera e dramma*, le condizioni artistiche berlinesi avevano subìto un profondo mutamento. Egli, riferendosi alle sorti delle scene di Berlino, presenta alla nóstra immaginazione, con pochi tratti scultorî, il cantante tedesco qual'era intorno alla metà del secolo scorso; e non è necessario uno sforzo di fantasia, nel frequentatore di buon gusto dell'opera italiana contemporanea, per applicare le parole del maestro tedesco a piaghe eternamente sanguinanti della nostra scena lirica: « Ora i nostri buoni cantanti, quando non sono occupati ad inchinarsi al pubblico per ringraziarlo degli applausi ricevuti, impiegano il tempo che loro accordano gli intermezzi, seguendo certe regole della convenienza teatrale: passano dall'una all'altra parte del proscenio o vanno verso lo sfondo della scena, come per vedere se venga qualcuno, ritornano sull'avantiscena ed alzano gli occhi al cielo Il cantante stima meno conveniente ma tuttavia permesso, perchè giustificato dall'imbarazzo, il volgersi, durante tali pause, verso i colleghi attori e di intrattenersi piacevolmente con loro; altra volta egli si metterà in ordine le pieghe dell'abito, o, in fine, non farà nulla di nulla, tollerando pazientemente che l'orchestra termini la parte che le è destinata. Quando poi eseguisce l'aria, il cantante non sa accompagnarla che con un gesto convenzionale, balordo e grottesco » (2).

(1) Cfr. I. Marcillac, *Histoire de la musique moderne,* pag. 268-69.
(2) *Opera e dramma,* vol. II, pag. 238-39.

Era questo il periodo nel quale, caduto lo Spontini, il Teatro Reale di Berlino era venuto nelle mani del Meyerbeer e del Mendelssohn. L'epoca delle grandi interpretazioni della Milder e della Schroeder-Devrient era oramai nulla più che un ricordo. Gaspare Spontini aveva visto con l'animo profondamente addolorato il rapido precipitare del grande istituto al quale aveva dedicati venti anni di cure ininterrotte e preziose. Arrigo Heine or potrà adunare i suoi strali più velenosi e scagliarli contro il vecchio maestro italiano; potrà rappresentarlo nelle gallerie del Louvre, innanzi alla mummia del re egizio Amenofès (sotto il cui regno gli Israeliti, avevano abbandonato l'Egitto), nell'atto di pronunciare la strana apostrofe contro l'ebreo Meyerbeer: « Infelice Faraone! tu sei la causa della mia sorte disgraziata. Se tu non avessi lasciato partire dalla terra d'Egitto i figli d'Israele, o se tu li avessi fatti annegare tutti nelle acque del Nilo, annegamento di cui avevi fatto un buon principio, io non sarei stato espulso da Berlino dal Meyerbeer e dal Mendelssohn, e vi dirigerei sempre la grande Opera e i concerti di corte del tuo confratello sua maestà reale di Prussia. Disgraziato Faraone, debole re dei coccodrilli, in grazia delle tue mezze misure io sono un uomo rovinato! » (1).

Il male deplorato dallo Spontini era vero e reale; e il Wagner, dopo averlo messo a nudo nelle pagine di *Opera e dramma*, ne additò i rimedi in una lettera a Franz Listz del 1851: « Avant tout abituez aussi les chanteurs à se dire que dans tous les détails de leurs rôles ils ont d'abord un problème *dramatique* à résoudre, et ils arriveront tout naturellement à résoudre le problème *lyrique*. Aussi ce qu'il y a de plus pratique, ce sont des ouvrages de l'ancienne école française, parce que là on peut le mieux saisir une intention dramatique naturelle. Comment veut-on qu'un personnel incapable de bien jouer le *Porteur d'eau* de Cherubini, le *Joseph* de Méhul, etc. soit à même de surmonter les difficultés énormes que présente, par exemple, un opéra composé par moi? » (2)

Cherubini e Méhul furono, insieme con Gaspare Spontini, i compositori più illustri di quella scuola melica franco-italiana che aveva tratta sua origine dalla riforma del Gluck, e che ebbe i costanti suffragi di Riccardo Wagner. Di Gaspare Spontini non è qui parola; ma il Wagner stesso ha detto altrove che il maestro di Majolati fu, dei musicisti franco-italiani, quello che aveva data la più ampia attuazione alla intrapresa del Gluck: la *drammatizzazione* della cantata d'opera. In questa lettera al Liszt si accenna ad un intento *drammatico naturale* dei compositori franco-italiani. Un intento drammatico R. Wagner (in *Opera e dramma*) aveva già riconosciuto in questi musicisti, aggiungendo però che esso era rimasto senza attuazione. Ma in questa lettera scritta con la mente libera da ogni preoccupazione di sistema e di tesi, che è espressione fedele di intimi convincimenti, che è di due anni posteriore a *L'opera d'arte dell'avvenire* e di qualche mese alla pubblicazione di *Opera e dramma*, il maestro di Lipsia confessa liberamente all'amico le sue predilezioni, ed afferma l'esistenza, nelle opere dei maestri italo-francesi, di un

(1) HEINE, *Lutèce - Lettres sur la vie politique, artistique et sociale de la France*. Paris, Michel Lévy frères, pag. 82-94.

(2) *Correspondance de Wagner et de Liszt*, traduction française par L. SCHMITT. Leipzig, Breitkopf et Haertel, 1900, I, pag. 137.

intento drammatico naturale, che è qualche cosa, forse molto più di quell' intendimento in potenza di cui è parola in *Opera e dramma*; un intento, insomma, che ha avuto la sua felice attuazione, perchè le opere di questa scuola sono nominate come modelli che debbono sottoporsi allo studio dei cantanti, a ciò che questi si abituino a risolvere, nella esecuzione delle loro parti, un problema *drammatico*, risoluzione che porta con sè anche quella del problema *lirico*.

Queste idee esprimeva Riccardo Wagner nell'esilio di Zurigo, in quel periodo istesso della sua maturità, nel quale, dopo aver dati alla luce i suoi scritti fondamentali, aveva consacrata la propria attività alla elaborazione dei grandi drammi del secondo periodo. Idee ch'egli conservò costantemente, fino agli estremi giorni di sua vita. Il 22 aprile 1882, in una lettera al duca di Bagnara, presidente del Collegio di musica in Napoli (lettera che è testamento prezioso della sua gloriosa esistenza di artista), consigliava a quei giovani allievi: « Quanto alla tragedia io raccomanderei, per cominciare, le due *Ifigenie* di Gluck, e per finire, la *Vestale* di Spontini ».

Ora apparrà chiara l'importanza, nella storia del dramma musicale, della direzione del Teatro Reale di Berlino, da parte dello Spontini. Questi vi diede, in perfette esecuzioni, i grandi drammi musicali di Cristoforo Gluck ed i propri, introducendo in tal modo in Germania i capolavori della scuola melica franco-italiana. Un nostro scrittore italiano, parlando di questo periodo della attività dello Spontini, ha detto: « Egli ebbe la gloria di formare dei cantanti, là dove non vi erano che attori » (1). Ma non deve da questo indursi che egli, col mezzo della istituzione di una scuola con un nuovo metodo di canto, che fu una delle prime riforme che favorì, insieme con l'accrescimento dell'orchestra, appena giunto in Germania, abbia voluto distruggere o eliminare, per favorire il canto, le qualità drammatiche insite in quegli artisti tedeschi. « Egli prese altri provvedimenti - dice lo Spitta (2) - al fine di ottenere una maggior perfezione specialmente nel riguardo drammatico ». E questi provvedimenti furono facilmente attuati, per la presenza di artisti educati, come la Milder-Hauptmann e la Schroeder-Devrient, allo studio dell'azione drammatica.

Si ebbe dunque in quest'epoca come un'azione di flusso e riflusso fra Germania e Francia: Cristoforo Gluck, tedesco di origine, aveva creato in Francia i suoi capolavori, e nella capitale francese aveva avuto il battesimo della gloria; Gaspare Spontini, seguace ed imitatore di quello, introduce in Germania le opere della scuola franco-italiana, che vi hanno una perfetta esecuzione per la educazione specifica degli artisti tedeschi. Riccardo Wagner inizia la sua carriera artistica imitando i capolavori della scuola franco-italiana, che aveva veduto eseguire a Berlino da artisti tedeschi, sotto la direzione dello Spontini; riconosce più tardi l'intento drammatico dei maestri di quella scuola, e vuole che gli artisti tedeschi, per eseguire i suoi drammi musicali, si iniziino allo studio delle opere di quelli. L'influsso del periodo berlinese dello Spontini su tutta l'opera wagneriana è dunque evidente, sì che ognun che voglia esaminare l'attività artistica del maestro di Lipsia, dovrà prima studiare a fondo quel periodo della storia teatrale.

(1) O. CHILESOTTI, *I nostri maestri del passato - Spontini.* Milano, Ricordi, p. 339.
(2) *Spontini a Berlino,* in *Deutsche Rundschau,* marzo 1891.

Edouard Schuré racconta che negli ultimi giorni di sua vita Guglielmina Schroeder-Devrient era di quando in quando assalita da una strana crisi: « Da un momento all'altro la sua fisonomia mutava completamente di espressione, e diveniva bianca come il marmo. Intieramente irriconoscibile, essa prendeva l'aspetto di una maschera antica, quasi di una maschera di morte. Levandosi allora passeggiava per la camera, e, con la testa inclinata in avanti, cantava, con voce alterata, l'aria del cigno del *Lohengrin*, ripetendo con insistenza quelle tre note eteree e incisive, nelle quali par che si insinui il brivido di un altro mondo. Allora essa rimaneva immobile, in una specie di estasi, gli occhi fissi al soffitto, come al tempo in cui componeva le sue parti ».

Sembrami che lo scrittore francese non abbia tratto, da questo estremo episodio della vita della cantante tragica, tutte le conseguenze di ordine trascendente che trar se ne potevano. Come non ha egli immaginato che quel canto e quell'estasi della morente inspiratrice del Wagner altro non fossero se non come una divinazione del futuro, una lucida percezione della grandezza del genio wagneriano tuttavia disconosciuto, una vaga aspirazione, piena di un amaro rimpianto, a ritenere i fuggenti spiriti vitali, per eseguir le parti immaginate dal nuovo genio della Germania, quelle parti alla cui creazione essa aveva tanto contribuito, e che essa sola avrebbe potuto perfettamente interpretare?

Ma io non sono che un modesto collettore e analizzatore di documenti storici, e non debbo ingolfarmi in queste sintesi di una psicologia trascendentale. Solo amo ripensare alla stranezza del fato che riuniva nel 1844 in Dresda Gaspare Spontini, Guglielmina Schroeder-Devrient e Riccardo Wagner, il precursore, l' inspiratrice e l' autore della grande riforma del teatro moderno; questi tre genî diversi, ciascuno dei quali portava in sè, in quell'anno, un dramma doloroso: il maestro italiano, che assisteva, impotente e dolorante, alla decadenza delle proprie opere e allo sfacelo dell' istituto berlinese; la cantante tedesca caduta da poco nelle reti del Doering, e iniziante nella propria esistenza un periodo di errori e di irreparabile rovina morale; il giovine Wagner, oramai al riparo dai più pressanti bisogni materiali, ma afferrato dal tragico contrasto fra la necessaria e completa dedizione di sè e del proprio genio a una forma d'arte in pieno decadimento e la visione prepotente e irresistibile dei liberi campi luminosi della redenzione artistica. Da questi genî fu a noi tramandata la eredità gloriosa del dramma musicale; ma chi più ricorda oggi le intime sofferenze e le tragiche crisi che presiedettero a quella creazione? Chi mai potrà misurare le impenetrabili profondità dolorose di quei grandi cuori di artisti?

GIULIANO BONACCI.

TEDESCHI IN ROMA

(Studii e schizzi del secolo XI, di G. Von Grævenitz)

« Si potrebbe immaginare la storia di Parigi scritta da un Tedesco, o quella di Berlino scritta da un Italiano ?! » - esclama in fondo al ricco e diligente volume illustrato, *Deutsche in Rom*, l'autore G. von Grævenitz (1). E invece, basta rammentare il nome di un Mommsen o d'un Gregorovius per intendere che un Tedesco non solo può scrivere la storia di Roma, ma anzi può costruir di essa un monumento *aere perennius*. Ciò avviene, prima di tutto, per il carattere internazionale che la sua storia stessa conferisce alla Città Eterna, carattere consistente non già in un cosmopolitismo di costumi, di genti, d'edificii, che può trovarsi anche più sviluppato altrove, bensì nell'altezza etica ed estetica a cui la spinta dei secoli ha fatto giungere l'Urbe, e dalla quale altezza essa si rende visibile ai più lontani. La torre d'Eiffel si lancia su più del doppio della cupola di San Pietro; il circuito di Londra si spande otto o dieci volte più del recinto aureliano; ma solo qui v'è abbastanza limpidezza d'aria perchè si scorga da lungi, assai lungi, un segno della città, solo qui la storia ha potuto addensare tanta luce. E pare che attorno la Campagna Romana allarghi le sue desolate pianure perchè nulla ingombri la vista del pellegrino, nulla turbi il silenzio mentr'egli, come Carlo Magno o come Martin Lutero, come il Winckelmann o come il Goethe, s'avvicina alla meta del viaggio.

Ma vi son poi altre ragioni per cui si spiega la storia tedesca di Roma; e cioè, in primo luogo, l'attitudine alla ricerca, particolarmente propria dell'indole germanica, e in secondo luogo la dovizia secolare di rapporti interceduti fra quel popolo e la città nostra, rapporti non sempre pacifici, ma almeno non sempre tinti di sangue.

E questi rapporti, che, senza tener conto delle guerre e delle conquiste dell'epoca pagana, hanno già circa dodici secoli, sono nutriti da tre potentissimi e alti sentimenti: quello del dominio, quello della religione, quello dell'arte. In sostanza, l'attrazione di Roma per i Tedeschi si è sempre fondata nel sentire essi nell'Urbe la sede dell'impero, dell'impero politico, sacro, artistico (serbo l'ordine suggerito dallo svolgimento storico), sì che, salvo alcuni intervalli di cui in seguito si darà ragione, il pellegrinaggio tedesco in Roma non è mai mancato dall'VIII secolo in poi, dalla prima visita di Carlo Magno, nel 774.

(1) *Deutsche in Rom* - Studien und Skizzen aus elf Jahrhunderten, von G. v. Grævenitz. Leipzig, E. A. Seemann, 1902.

Come aveva fatto quattrocentosessant'anni prima Costantino, così il sovrano dei Franchi, appena giunto là dove permaneva l'ombra della potenza mondiale suprema, volle adornare la Basilica di San Pietro. Egli vi tornò sette anni dopo, e una terza volta, per più breve tempo, nel 787, finchè nell'800, il 24 novembre, entrò nell'Urbe col proposito di non uscirne se non coronato imperatore. Il modello costantiniano si

Card. Albani.

andava sempre più attuando. E allora il pontefice s'era mosso ad incontrarlo fino a Mentana, l'antica Nomentum. E Carlo, il quale non aveva mai avuto l'imprudenza d'indugiarsi a lungo nella città che doveva rimaner sede pontificia, alloggiò forse nei Prati, vicino la Mole Adriana, o nello stesso palazzo vaticano, da semplice ospite, nel palazzo ben diverso da quello che fu poi, ma già eretto per ordine di Simmaco fin dai primi anni del sesto secolo. Probabilmente il nome di Borgo, dato al quartiere tra il Tevere e San Pietro, deriva da quell'alloggio regale, *Burg*, come il nome dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia è un ricordo di quei Sassoni. Cominciarono allora le istituzioni germaniche, la chiesa dell'Arcangelo Michele, edificata dai Frisi sul

pendio del Gianicolo, e Santa Maria in Campo Santo, chiamata la Schola Lombarda in memoria dei primitivi fondatori Longobardi. Ma la testimonianza più tipica di quel gruppo d'avvenimenti che culminano nell'esaltazione del nuovo Cesare, e per cui questo nome romano è passato nelle lingue sassoni e slave per significare re dei re, la vediamo nella tribuna del Triclinio di Leone III, la cui abside, rammodernata con pomposo squallore da Benedetto XIV, sorge tuttavia in piazza San Giovanni in Laterano. Attraverso i restauri, il musaico della calotta presenta Cristo fra gli apostoli, e nell'arco trionfale, a sinistra di chi guarda, vedesi il Redentore in atto di porger le chiavi a San Pietro, il labaro a Costantino, - a destra, San Pietro che consegna la stola al pontefice Leone III, il vessillo a Carlo Magno. Notiamo di passaggio che il nimbo quadrato cinge qui non solo la testa del papa e dell'imperatore allora viventi, ma anche quella di Costantino; sì che devesi pensare un tal segno invece d'essere rigorosamente l'indicazione che il personaggio era ancora vivo, com'è notizia comune, qualche volta significò un grado d'inferiorità, diremmo un' aureola di second'ordine. Sotto il gruppo del principe degli Apostoli seduto in trono fra il pontefice e l'imperatore genuflessi, leggesi l'esortazione al santo di dar vita a Leone e vittoria a Carlo, e sembra la perpetuazione della solenne frase proferita dal capo della Chiesa nell'atto d'incoronare il capo dello Stato: « A Carlo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria! »

***

Verso la metà del nono secolo si schiude un primo intervallo nelle relazioni fra le due genti, per le incursioni saracene minaccianti tutta l'Italia Meridionale, e solo stornate da Roma in sèguito alla sconfitta degli Arabi presso Ostia, nell'849.

Ma il nuovo periodo, quello degli Ottoni, è così naturalmente la continuazione dell'altro iniziato da Carlo Magno, che, quantunque diversissimo di carattere, non lo si può considerare a parte. Invero, alla fine del x secolo l'imperatore germanico fu in Roma non più l'ospite del papa, bensì il condominatore, e vi soggiornò e vi esercitò il potere delle armi e quello degli intrighi. Ma la ragione della venuta sua e de' suoi era ancor quella per cui il suo grande predecessore, Carlo Magno, s'era mosso da Aquisgrana, il divenire imperatore piuttosto che re, il volere sul proprio paludamento un riflesso di quella porpora che in quel tempo ancora non rosseggiava se non nell'Urbe, la porpora cesarea, la porpora augusta.

Qual meraviglia infine se nel rosso di tanta porpora ci fosse del sangue, e anche del sangue sparso a tradimento? E qui forse il Grævenitz pare che, come aborrendo dal tema, scivoli con qualche leggerezza sulla morte di Crescenzio. Egli non crede che il patrizio romano, assediato in Castel Sant'Angelo, sia stato attratto fuori a parlamento con promessa giurata di salvezza, e poi nefandamente ucciso; ma pure ammette che il cadavere di Crescenzio fu appeso co' piedi in aria nel campo dell'imperatore, e che questi visse angosciato da perenne tristezza fino alla morte immatura. Ora, il turpe dileggio alla salma non fa pensare alla rabbia di un nemico ingeneroso, piuttosto che all'impeto d'un leal vincitore? e la tetraggine letale non fa sospettare il rimorso? L'autore dice, del resto, che nella tradizione, la quale vuole Ottone ucciso da Stefania, vedova di Crescenzio, per vendicar la morte del tradito, v'è

una profonda verità; ma non una figlia di Roma, bensì Roma stessa con le sue indimenticabili grazie incatenò, tradì, spense il giovane adorno della corona imperiale, narra lo storiografo Giebsebrecht. E sia pure: ma non parmi si debba discorrer di grazie proprio per la Roma del Mille, anche agli occhi d'un principe di terre tuttavia aspre di barbarie, tanto più che a ventidue anni è ben più probabile la morte si faccia arma d'un cupo amore, d'una insaziata voluttà qual poteva essere iniettata da Stefania, anzichè d'un'alta ambizione qual poteva essere ispirata da Roma.

In verità, nulla di più scuro del periodo degli Ottoni, quando quella Roma del Mille che, ripeto, non sappiamo immaginare se non come la città della penitenza, piena più di ruderi che di edificii, più di rimpianto che di bellezza, doveva dissomigliare stranamente da quel che era stata prima di Costantino, e da quel che sarà dopo un Nicolò V e un Sisto IV. Nè cessò per allora la decadenza della Città; poichè sempre peggio inselvatichita, straziata da lotte donde emergono alti spiriti memori della Roma veramente gloriosa, come Crescenzio e, tre secoli più tardi, Cola Rienzi, essa fu abbandonata pure dai papi, ridottisi in Avignone dal 1305 al 1377. E così, quantunque già fossero stati assunti al soglio di San Pietro sei tedeschi, - Gregorio V, Clemente II, Damaso II, Leone IX, Vittore II, e Stefano X - il nuovo periodo delle fertili relazioni tra Germani e Romani non comincia se non nel Quattrocento, quando, fra i varii mutamenti più o meno profondi, sarà esaurita la serie dei papi francesi, quasi direi dei papi avignonesi.

Invece, nei secoli XI, XII e XIII, Roma, anzi gran parte dell' Italia, pei Tedeschi non fu che un campo di battaglia. Se Enrico III, deposti nel sinodo di Sutri del 1046 tre papi avversi e, imitando Ottone III, esaltatone uno suo compaesano, il vescovo Suidger di Bamberg (Clemente II), mantenne l'incoronazione nella notte di Natale, come Carlo Magno, e ristabilì l'attribuzione della dignità di patrizio romano all'imperatore, - più tardi Enrico IV fu umiliato a Canossa, e sette anni dopo, perchè egli ottenesse il sacro diadema, bisognò che Tedeschi e Lombardi prendessero d'assalto la città Leonina e San Pietro, e occupassero il Campidoglio, l'altura rimasta a rappresentar la romanità da che l'Aventino, ove sorgeva il palazzo dei Cesari stranieri, rappresentava l'invasione d'oltralpi.

Il lungo accordo tra pontefice e imperatore, quell'accordo artificiale che fu una delle idee dominanti del medioevo, si era sciolto, e il regno di Federico I d' Hohenstaufen, che ebbe il soprannome italiano di Barbarossa anche in Germania, fu una continua lotta contro il capo della Chiesa. Infine, se nel 1328, al tempo del Rienzi e della sede avignonese, Ludovico di Baviera ottenne la corona imperiale, non il papa gliela cinse nella basilica di San Pietro, non il papa Giovanni XXII, francese, bensì il popolo di Roma, che, primo tra gl'imperatori tedeschi, egli chiamò suo popolo e scaturigine dell' impero.

*
* *

La più antica delle corporazioni tedesche in Roma, quella dei calzolai, sin dalla fine del secolo XV ha una lista di 1120 socii che si raddoppia e giunge a 2400 verso il 1531. La sua sede fu la cappella di San Crispino e Crispiniano, ove leggevasi l'iscrizione: « Schola Sutorum vere Germanorum ad Turrim Cossebade de Cosslin », all'angolo

di via Sant' Anna e Monte della Farina. Al principio del secolo XVI la confraternita de' fornai riunisce socii tedeschi e italiani, con due consoli, naturalmente uno tedesco e l'altro italiano. Basti questo cenno sull'intricato soggetto. Le corporazioni si accrescono; la chiesa di Santa Elisabetta, presso Sant'Andrea della Valle, recentemente demolita, appartenne a' fornai germanici, riuniti non più in Schola, secondo il venerando uso di Roma antica riprodotto in Venezia, bensì in *Universitas;* e dopo queste due gilde primogenite si formaron quelle dei mercanti, specialmente droghieri, scambisti, ferrai, mugnai, sellai, pellicciai, barbieri. Ma l'operosità maggiore dei Tedeschi fu nel mestiere dell'oste, com'ebbe a notare Enea Silvio Piccolomini, quegli che divenne poi il pontefice Pio II. Mercè ai Tedeschi si trovava da per tutto una discreta osteria in Italia, e dove non c'eran Tedeschi, non c'eran neppure alberghi, dice il grande Senese. Infatti, al tempo di Eugenio IV, in Borgo si contavano sessanta osterie e bettole; e fin nel Camposanto germanico, accanto alla basilica vaticana, v'era una trattoria « cum signo aquilæ cum duobus capitibus ». Del resto, si ricordi che il verbo *trincare*, da *trinken*, è passato nella nostra lingua verso quel tempo, e invece di bere, vuol dire strabere.

Ma per vero l'operosità tedesca, come lo fa intravedere la moltitudine delle corporazioni, sconfina dalle osterie per esercitarsi più specialmente nelle chiese, in quel tempo in cui Roma si ricostruiva e in cui la scissura, che non molto dopo doveva sprofondarsi separando dal cattolicismo tanta parte della nazione germanica, non era ancora nemmen prevedibile. Mentre in Toscana e in Umbria - dice il Grævenitz - fioriva il nobil fiore del primitivo Rinascimento al principio del secolo XV, Roma era tuttavia inerte. Ed è così falso che il Rinascimento sia un ritorno all'antico, che non Roma, bensì Firenze ne è il centro.

A questa osservazione non si può rispondere in due parole; accettiamola quindi senz'altro, solo per stabilire che l'opera degli stranieri potè trovare un campo abbastanza largo a quell'epoca, in una città che, in confronto di qualsiasi altra grande città italiana, era la meno produttrice e la più aperta alla produzione. Perciò un organo in San Pietro, un orologio sulla facciata di Santa Maria in Ara Coeli, son lavori tedeschi; e Nicola V pagava quanto Benozzo Gozzoli un Lucas, pittore tedesco, e Pio II si servì d'un Paolino, architetto tedesco; e financo nella musica emersero in Roma cantori e maestri di cappella stranieri, propriamente olandesi, i remoti discendenti di coloro che avevano appreso l'arte dei suoni dai musicisti condotti di là dalle Alpi da Carlo Magno, e anche gl' immediati precursori di quella scuola olandese che stupì tanto per la maestria quanto per la stravaganza delle artificiatissime composizioni.

Or è il momento in cui la parte di collaborazione tedesca nel lavoro italiano, e potremmo anche dire nel lavoro mondiale, assume un'importanza straordinaria, e imprime perciò un'indelebile orma sulla fisonomia della vita nazionale: il momento dell'invenzione della stampa. Federico duca d'Urbino potè sclamare un giorno che avrebbe avuto vergogna di possedere un libro stampato, come quattro secoli dopo un esteta quasi altrettanto aristocratico, John Ruskin, predicava contro la locomotiva, pur usandone, e come in genere tutti coloro che hanno l' intelligenza egoistica e il gusto ultrasensibile, qualità spesso d'accordo, lanciano la parola dello sprezzo, o almeno del fastidio, contro

ciò che tende a rendere altri partecipe d'un esercizio della loro intelligenza o del gusto loro. A ogni modo, da quando uno della falange tedesca, non si sa se Conrad Schweinheim, Arnold Pannartz o Ulric Aahn, recò la stampa in Subiaco, il nuovo motivo dell'immigrazione germanica in Roma è fondato, cùlmina il nuovo periodo dell'esosmosi-endosmosi tra le due genti.

Verso la metà del secolo XV una moltitudine di benedettini tedeschi trovavasi nel chiostro sublancense di Santa Scolastica, retto allora dallo spagnolo Juan de Torquemada (da non confondersi col celeberrimo inquisitore suo contemporaneo, Thomas de Torquemada). Ora, i primi libri stampati in Italia, le opere di Donatus romano, il Lattanzio, *De oratore*, di Cicerone, *Civitas Dei*, di Sant'Agostino, videro la luce in Subiaco, nel 1465; e due anni dopo lo Schweinheim e il Pannartz sono in Roma, ove fondano un'impresa editoriale nel palazzo Massimo, non ancora ricostruito dal Peruzzi. L'impresa dura fino al 1472, nel qual anno sono stampate le *Epistolae* ciceroniane con questa scritta: « Conradus suueynheym Arnoldus pannartzque magistri ».

Nel 1475 Roma aveva già più di venti stamperie tedesche, e le opere apparse sino alla fine del secolo giungono a 925. Intanto, sempre con preponderanza di elementi germanici, s'impiantavano altre stamperie in Venezia, Siena, Firenze, Foligno, Modena, Ascoli, Urbino, Napoli, Palermo.

Il diligentissimo lavoro del Grævenitz abbonda di notizie intorno alla prima fioritura del libro stampato; ma qui basti aggiungerne qualcuna, scelta fra le più interessanti. Morto il Pannartz, forse nel 1476, lo Schweinheim da solo cominciò a stampare le carte geografiche di Tolomeo, le quali, morto anche lui, furono compiute da Arnold Buckingk, un altro dei molti stampatori tedeschi di Roma. Ulrich Hahn, per lo più chiamato Gallus, per una di quelle latinizzazioni di nome che allora furoreggiavano, rimase col cardinal Torquemada, del quale stampò le « Considerazioni » su un ciclo d'affreschi, ed è questo il primo libro con incisioni in legno. Correttore nella sua stamperia fu il vescovo Giannantonio Campano. Recatosi questi in Germania nel 1470, gli successe Giovanni da Lignamine, medico ordinario di Sisto IV. Morto il cardinal Torquemada, il cardinal Carafa impiegò a sua volta il Gallus, mentre in Sant'Eusebio, chiesetta prossima alla moderna piazza Vittorio Emanuele, lavorava lo stampatore wurzburghese Georg Lauer, coi due famosi correttori, Pomponio Leto e il Platina.

In quel momento, all'impulso della salutare reazione seguita all'esilio avignonese, sotto il dominio d'una schiera di papi ricchissimi o d'idee o di dottrina, Roma è veramente il centro della vita intellettuale europea, che infatti si esprime con la lingua di Roma; poichè dai nidi della stampa il primo sciame che volò per il mondo fu di libri latini.

*
* *

Interminabile è la serie dei Tedeschi che ebbero alte cariche presso il Vaticano durante quel secolo fecondo; basti spigolare qualche notizia, come l'istituzione del corpo dei « Sergents d'armes » sotto Eugenio IV, che diviene la Guardia Svizzera sotto il suo successore Nicola V, modellata sulla Legione germanica dei Cesari e simile ai Lanzknechts di Cosimo I dei Medici, il nome dei quali si conserva

nel nome della Loggia dei Lanzi; e veniamo all'uomo che può dirsi riassumere in sè tutta la colonia tedesca d'allora in Roma: il Cusano.

Alla morte di Nicola V, per la prima volta nel collegio dei cardinali vi furon due tedeschi: Peter von Schaumburg, vescovo d'Augsburg, e Nicolaus von Cues, ossia Cusa, epperò detto il Cusano, una delle menti più elevate e più culte di quell'epoca, che, secondo scrive l'umanista Trithemius, « appare in Germania come angelo di luce e di pace in mezzo alle tenebre e alla confusione ». Quasi cento anni prima del Copernico, nella sua opera filosofica *De docta ignorantia*, egli accenna alla rotazione e alla rivoluzione della terra; e nel concilio di Basilea presenta una memoria sull'emendamento del Calendario Giuliano. Conoscitore profondo delle lingue ebraica, greca e latina, Nicola da Cusa portò e allargò, specialmente fra i Tedeschi, le nozioni di Platone e d'Aristotele; e se la sua spedizione a Costantinopoli per l'avvicinamento della Chiesa greca alla pontificia riuscì vana, come lagnarsene, quando tal viaggio fruttò un tesoro di manoscritti greci?

Nominato cardinale a quarantasette anni da Pio II, poi vicario del papa, spirò in Todi, dopo rapida malattia, nelle braccia del suo segretario Peter von Erckeleus, l'11 agosto 1464, tre giorni avanti la morte del suo amico e protettore Pio II. Fu sepolto in San Pietro in Vincoli, sua chiesa titolare; volle però che il cuore fosse mandato alla nativa Cusa, ove infatti riposa nel coro dell'ospedale da lui medesimo eretto.

La tomba in San Pietro in Vincoli è opera di Andrea Bregno, notevolissima per la miscela di caratteri artistici che l'autore vi profuse. Invero la centrale effige di San Pietro è classicheggiante, così da parere scolpita da un greculo o da un romano del terzo secolo; mentre l'angelo, a sinistra, è una figura qual poteva darla l'artista lombardo, un po' tondo e magnifico, alquanto ingentilito dall'influsso toscano; e infine, il ritratto del cardinale, a destra, è una delle più schiette manifestazioni del verismo plastico d'allora, ed ha nel gesto delle mani, nella modellatura del viso, in tutto l'atteggiamento, qualcosa che certo il Canova ripensò quand'ebbe a scolpire la statua di papa Rezzonico.

Accanto al Cusano van ricordati Dietrich von Nieheim, e Johannes Burchard. Il primo nacque a Nieheim, in Vesfalia, nel 1340, fu in Avignone con Gregorio XI, papa francese (Roger), e con lui venne in Roma, dove lavorò con altri sette pontefici, fino a Giovanni XXIII (napolitano, Cossa). Per la colonia tedesca il maggior merito di quest'insigne prelato, storiografo e politico-ecclestastico, è la fondazione dell'istituto nazionale dell'Anima, tuttora vivo e il più importante che i Tedeschi abbiano avuto in Roma sino al giorno in cui sorse la scuola archeologica, di cui parleremo in sèguito. Dietrich morì nel 1418, canonico a Maastricht, dove fu sepolto nella chiesa di San Servazio. L'altro grande patrocinatore dei tedeschi in Roma, il Burchard, nacque in Haslach, presso Strasburgo, nel 1483, scrisse un *Diarium* sul papato di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II, dal dicembre 1483 al 27 aprile 1506 (proseguito dal secretario di lui, Michael Sander) e, morto in Roma, venne sepolto in Santa Maria del Popolo.

Abbiamo accennato all'istituzione ecclesiastica in via dell'Anima; bisogna ricordare però che essa era stata preceduta da quella d'un ordine teutonico in Italia, del quale si ha una prima traccia nel 1297, quando ne era procuratore il cavaliere Henning Hostinianus; a lui successe Konrad von Brühl, nel 1314, e a questi, nel 1370, Heinrich

Brunner, e così via. La dimora dell'ordine era nella Città Leonina, finchè nel 1431 fu acquistata per essa una casa a Vicolo dei Venti, ove, fra altri insigni pellegrini della politica, della sapienza, della religione, abitò il conte Eberhard von Württemberg. In quell'epoca la residenza dell'ordine contava undici persone di servizio. Quando Stefano Porcari, nel 1447, sollevò i Romani a libertà in Campidoglio, la difesa del quartiere ove appunto era la casa germanica fu affidata dal papa al procuratore. E procuratori dell'ordine furono Kaspar Wandafen, che fece eseguire il quadro dell'altar maggiore della chiesa in via dell'Anima, e il prussiano Laurentius von Blumenau, che sotto Nicola V divenne lo storiografo dell'ordine stesso.

Ora, poichè tra le varie istituzioni tedesche, ospitali, ecclesiastiche, di banca e di mestiere, era entrata la nuova e prodigiosa attività della stampa, il carattere dello studio predomina su gli altri in questo secondo periodo, come nel primo eccelleva quello delle armi; e l'umanesimo che, dopo le grandi figure di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, fiorisce nell' intelligenza italiana, comunicandosi all' intelligenza degli ospiti, da questi vien trasmesso ai compassani di là dalle Alpi.

Georg von Peurbach, nato in Vienna nel 1423, a diciassette anni viene a compiere i suoi studii nell'università di Padova, poi, chiamato dal Cusano, visita Roma, donde torna in patria nel 1450, e lì muore undici anni dopo, mentre si preparava a tornare in Italia. Egli è, per così dire, il gradino intermedio fra Nicola da Cusa e il Copernico, per la correzione al sistema tolemaico intraveduta nelle sue opere. Il più celebre de' suoi discepoli, Johannes Müller da Königsberg (Regiomontanus, 1436-1476), venne in Italia col cardinal legato amico del Cusano, il greco Bessarione, di cui vediamo la figura lunga e barbuta, alla Bembo, sulla tomba in Santi Apostoli. Il Müller dimorò in Roma quattro anni, studiando, oltre le scienze naturali, lingua e letteratura greca e latina; e tornatovi poi nel 1475, chiamato da Sisto IV per la riforma del calendario, morì l'anno appresso, il 6 luglio, per febbre estiva. Questa immatura morte impressionò talmente, che la si volle connettere con l'apparizione d'una cometa, e anche attribuirla a vendetta del figlio del bizantino Giorgio di Trapezunte o Trebisonda, uno dei più celebri professori di greco del tempo, - il qual figlio, dicesi falsamente, avvelenò il Müller, perchè questi aveva notati molti errori in una dotta opera del padre grecista.

Ed eccoci a Nicola Copernico. Egli giunge in Roma, da Bologna, col fratello maggiore, Andrea, nel giubileo del 1500. In occasione del quarto centenario della sua nascita (1873) fu posta una lapide commemorativa nel loggiato della Sapienza, perchè, come vuole il suo discepolo Rheticus, Nicolò Copernico, il *professor mathematum*, insegnò nell'università romana « dinanzi a una gran corona di scolari, notevoli uomini ed anche maestri di dottrine », fra i quali al Grævenitz piace immaginare Bramante e Michelangelo.

Altri e famosi umanisti mandò in Roma la Germania verso la fine del XV secolo e il principio del XVI, come Rudolf von Langen e Roelef Huismann detto l'Agricola, Johann Reuchlin che studiò l'ebraico a fondo con Abadja Sforno da Cesena, e Konrad Celtes che nella sua *Germania illustrata* pare imiti l'*Italia illustrata*, di Flavio Biondo, e che per primo fu coronato poeta nel suo paese, quando nel 1487 l'imperatore Federico III, in Norimberga, gli cinse il lauro, come più d'un secolo prima era toccato al Petrarca in Campidoglio.

Lo stesso Federico III venne a prendere il diadema cesareo in Roma, e ci era venuto prima di lui Sigismondo il 21 maggio 1433, con seicento cavalieri e ottocento pedoni d'accompagnamento, i quali alloggiarono in Santo Spirito e in Borgo, mentre l'imperatore era albergato dal papa Eugenio IV in Vaticano. La storia di molte nobili famiglie tedesche comincia appunto dalla collata (*Ritterschlag*) conferita agli avi da Sigismondo sul ponte Sant' Angelo, dopo la solenne cerimonia, dalla quale pure principiò l'uso dell'aquila doppia come sigillo imperiale in contraposto dell'aquila semplice per il sigillo regale. Non meno splendida fu la coronazione di Federico III nel 1452, la festa essendo duplicata per le di lui nozze con Eleonora infanta di Portogallo. Nel sèguito dell'imperatore trovavasi Enea Silvio Piccolomini, al quale il sovrano, giungendo per via Flaminia in vista di Roma, profetò la tiara.

Romei.

Causa dell'affluire dei Tedeschi in Roma, non meno costante delle coronazioni, delle ambascerie, dello studio, furono i pellegrinaggi. Appunto la storia delle due grandi istituzioni teutoniche nell'Urbe, il Campo Santo e la chiesa dell'Anima, è legata a quelle incursioni di Giubileo. Matteo Villani descrive l'accorrere della moltitudine alemanna per il giubileo del 1350; in quello del 1400 s'ebbe a deplorare un trambusto con rapimento di donne; eppure dieci anni prima era venuto un altro gran pellegrinaggio, a parte, dalla Prussia, e nel 1450 dalla sola Danzica giunsero più di duemila romei. Fu questa forse la più straordinaria accorrenza; v'eran pedoni e cavalieri, poveri e ricchi, e financo principi, come il langravio Ludwig von Hessen, il duca Albrecht von Oesterreich, Johann von Cleve, la margravia Katharina von Baden. Con tanto formicolìo di pellegrini, in quei tempi nei quali non era

passato ancora del tutto l'orrore d' un' epidemia e già arrivavan le minacce d' un' altra, urgeva l'istituzione di case di soccorso. Invero, il malo influsso della peste scoppiata nel 1480 durava ancora, quando la rovina del ponte Sant'Angelo, in sèguito a una benedizione publica di Nicola V, trascinava a morte dugento pellegrini; diciotto carri di cadaveri furon sepolti nel Campo Santo tedesco.

Il primo ospedale teutonico in Roma fu fondato dall'olandese Johannes Petri, nel 1386, in Parione; ed esso, accresciuto specialmente per donazioni del gran Dietrich von Nieheim, tra il 1390 e il 1400 soccorre da dieci a ventimila pellegrini. Nikolaus Henrici da Culm fondò un altro ospedale, che presto però decadde e nel 1431 venne assorbito dall'istituzione di via dell'Anima, di cui dovendosi restaurare quasi *a fundamentis* la chiesa, inaugurò solennemente i lavori il vescovo Matthias Scheidt von Seekau, il 12 aprile, nel giubileo del 1500. Undici anni dopo, il 23 novembre, la chiesa era consacrata. Non tardò a sopravvenire il « sacco di Roma », e la orribil data, 1527, lascia tracce indelebili nell'archivio della chiesa stessa, ove è segnata con parole poco meno funeste una sola altra data, quella dell'invasione francese nel 1798.

Il nome della chiesa è un'abbreviazione di *Beatae Mariae animarum,* frase derivata dal gruppo donato da Johannes Petri e posto nel timpano della porta centrale: la Vergine, fra due anime purganti genuflesse.

Così come oggi si presenta l'edificio, dopo l'opera del Bramante, del Peruzzi e forse del Sangallo, poco o punto vi si scorge il carattere tedesco, che certo dominò nella costruzione primitiva. A tal proposito il von Grævenitz svolge la storia delle relazioni artistiche fra le terre teutoniche e l'Italia; ma invero questo è tale argomento da non potersi qui nemmeno accennare, tanto più che l'autore stesso è costretto a una corsa vertiginosa. Ci basti notare sui dati da lui medesimo raccolti, che l'affluenza degli artisti settentrionali in Roma è minore nella prima metà del Cinquecento di quel che non sia prima, dal ritorno della sede pontificia da Avignone, e di quel che non sia dopo, fino al Seicento inoltrato. E ciò avveniva, se non m'inganno, perchè all'epoca di Bramante, di Michelangelo e di Raffaello, di Leonardo, del Tiziano e del Correggio, la vita italiana era troppo tempestosamente piena perchè vi avessero larga parte operosa gli stranieri, i quali, prima e dopo, molto impararono ed insegnarono molto.

Alle frettolose pagine di storia dell'arte seguono nel magnifico volume quelle affatto speciali sui sepolcri di Santa Maria dell'Anima. Al solito, nel cumulo di notizie, scegliamo quelle che possono interessare più generalmente. In primo luogo dunque, ecco la cappella Fugger, ove riposano le ceneri di coloro che furono i maggiori banchieri tedeschi in Italia, tra gli altri quel Jacob Fugger, di cui abbiamo un ritratto dipinto dal Dürer, Jacob Fugger che potè scrivere a Carlo V esser noto e patente che Sua Maestà imperiale non avrebbe cinto la corona romana senza l'ajuto di lui.

Rammentiamo la tomba di Adriano VI, l'ultimo papa tedesco, morto di febbre in Villa Mellini su Monte Mario. Questa tomba del pontefice odiato e spregiato dai Romani, sfarzosa e greve imitazione dei due monumenti sepolcrali che Andrea Sansovino eresse in Santa Maria del Popolo al cardinale Sforza e al cardinal Basso, fu eseguita nel 1529. Di migliore arte sono la tomba del duca Karl Friedrich von

Cleve, e quella del Van der Eynden, semplice, squisita opera di Franz Du Quesnoy detto il Fiammingo, che può chiamarsi il Bernini del Nord. Per ultimo ricordiamo la cappella Brandeburgo, ov'è il quadro di Francesco Rossi detto il Salviati, del qual lavoro parla il Vasari, dicendolo ordinato da un mecenate tedesco. E usciamo di mezzo alle sepolture.

Fra le altre opere d'arte dell'insigne chiesa notiamo prima la finestra di Guglielmo di Marsiglia, frantumata nella rivoluzione del 1848 e rifatta da una vetreria d'Innsbruck, a spese dell'imperatore d'Austria, su bozzetto di Ludovico Seitz, pittore vivente tedesco-romano. Due simili bellissime finestre sono nel coro di Santa Maria del Popolo; ma, fortunatamente, originali del celebre Guglielmo, quantunque scosse alcuni anni sono per lo scoppio della polveriera. Per ultimo ricordiamo la pala dell'altar maggiore, fastosa composizione di Giulio Romano.

*
* *

Delle grandi personalità tedesche che ci son passate dinanzi come in una lanterna magica, da Carlo Magno a Jacob Fugger, e quelle che vedremo ancora, tra cui un Winckelmann, un Mengs, un Goethe, nessuna influì tanto sui destini di Roma quanto l'umile monacello agostiniano che, verso la fine del 1511, giungeva nell'Urbe salutandola come santa: « *Sei mir gegrüst, du heiliges Rom!* ».

Martin Luther, entrato in Roma quasi certamente dalla Porta Flaminia, abitò nel monastero di Santa Maria del Popolo. Quel primo aspetto della città eterna, oggi splendido per i lavori eseguiti dal Valadier sotto Pio VII, guasto di nuovo ma promettente per la costruzione del ponte e le altre opere in corso, aveva allora una singolar tristezza. Il Pincio tuttavia selvaggio, e, di fronte, un rudero, « torre dove stete gran tempo il spirito di Nerone », com'è scritto nella pianta di Roma del 1534. Nulla ancora dell'altra grande e sontuosa piazza circolare, la piazza di San Pietro; anzi quando la vide Lutero essa doveva essere particolarmente sconvolta, poichè il Bramante aveva buttato giù mezza basilica, nel 1506, e solo l'altra mezza continuava il servizio divino. Sul Campidoglio non era passata la mano di Michelangelo, e non vi si vedeva neppure la stupenda statua equestre di Marco Aurelio, allora nella piazza Laterana, ove si credeva rappresentasse Costantino, il fondatore dello Stato ecclesiastico. Strana, irridente piega della storia: l'effige dell'imperatore scettico e santo esser creduta l'effige dell'imperatore devoto e falso, e a questo sbaglio, simile a uno scherno, andar debitrice della sua perfetta conservazione!

A tali e cento altri caratteri che diversificano la Roma di Lutero da quella che fu poco tempo dopo, e che la rendevano non so se meno bella, certo assai triste, bisogna aggiungere il ricordo di quel che allora fosse la coscienza dell'Urbe e come si manifestasse. Dopo Alessandro VI, Giulio II, terribili nomi entrambi per un monaco fervente il quale non può scernere l'abisso che li separa. E del resto, Lutero vedeva in Santa Maria del Popolo la tomba di Vannozza de'Cattanei, l'amante di Papa Borgia; in Sant'Agostino, altra chiesa del suo ordine, vedeva la cappella di Fiammetta, l'amante del figlio di papa Borgia; da per tutto udiva parlare dello straordinario prestigio d'Imperia, l'amante dei cardinali... Eppure il giovane monaco viveva

sotto il fascino di Roma, quasi trasognato, lacrimando al pensiero che la misera madre non potesse trovarsi accanto a lui in ginocchio nella chiesa delle chiese, nella prima delle sette basiliche, in San Giovanni in Laterano.

L'anno appresso, 1512, Martin Lutero tornava in Germania, e lì, dopo un quinquennio di lavorio tormentoso, il trentuno ottobre 1517, lanciava il primissimo razzo dell'incendio della Riforma, il *Comento sull'efficacia dell'Indulgenza* (*Zur Erklärung der Kraft des Ablasses*).

Nell'anno stesso in cui partì Lutero, giunse in Italia il cavalleresco e bizzarro poeta Ulrich Hutten, l'epigrammista al tempo degli epigrammi, quando cioè questo componimentino classico riviveva in Roma a' piedi di due rappresentazioni marmoree, erudito, spesso cerimoniale, sotto il gruppo di Andrea Sansovino, popolare, nuovo, abbandonato a sè medesimo come un bastardello pericoloso, sotto il frammento che si chiama tuttora Pasquino e che, fin dal 1501, trovavasi collocato ov'è anche oggi dal cardinal Carafa. Il gruppo: Sant' Anna, la Vergine e il Bambino, delicata opera dello scultore toscano, fu posto nella propria cappella in Sant'Agostino da Johann Goritz, « l'uomo dal cuor puro » (*Mann reinen Herzens*), e gli fiorì intorno una specie di pre-Arcadia, di cui un saggio è nel primo almanacco romano, la Coryciana. Ulrich Hutten parla nell'almanacco e nelle pasquinate a un tempo; e infine, dopo essersi trattenuto in Venezia, in Pavia, in Bologna, torna in Roma e lancia al papato il guanto di sfida pubblicando lo scritto del precursore di Lutero, l'umanista Lorenzo Valla, « Sulla finta donazione di Costantino ». Per chiudere questo capitoletto dei riformatori, non potendo presentar qui il monumento edificato da Martin Luther, ecco il gingillo cesellato da Ulrich Hutten, un dialogo del 1520:

« ...Tre cose mantengono la riputazione di Roma: la potenza del papa, le reliquie e le indulgenze.

« Tre cose si portan via da Roma: mala coscienza, stomaco guasto e borsa vuota.

« Tre cose uccide Roma: buona coscienza, religione e giuramento.

« Di tre cose si ridono i Romani: l'esempio degli antichi, il papato di San Pietro e il Giudizio universale.

« Di tre cose trafficano i Romani: Cristo, prebende e donne.

« Tre cose si sentono assai mal volentieri in Roma: concilio generale, riforma del clero e che i Tedeschi comincino ad aprir gli occhi ».

*
* *

Per tutto il Seicento le relazioni fra Germania e Roma son così languide, da potersi considerar questo periodo come un'interruzione simile a quella dell'esilio avignonese, più lunga però e più assoluta. In quell'epoca appunto la città si trasformava profondamente, assumendo in gran parte l'aspetto che conservò fino alla Breccia di Porta Pia, l'aspetto in cui, tra i caratteri impressi da' varî secoli, signoreggiava quello che su palazzi, chiese e fontane vi suggellò il Bernini. Altro dunque che, come scrive il von Grævenitz, sono sparite le orme del Sacco e non è più il tempo di riforme e controriforme, quando giunge in Roma Johann Joachim Winckelmann, e la trova ridivenuta capitale delle arti!

Come il Goethe, dice l'accurato autore, il Winckelmann fu singolarmente favorito nella sua visita all'« alta mondiale scuola di Roma ».

Da per tutto, e qui e in Germania, biblioteche, pinacoteche, musei, gabinetti d'antichità, pare non avessero porte per lui; e a Dresden, fra amici e protettori, trova un Bianconi che fu poi il suo biografo, e un Archinto, nunzio pontificio, che più tardi, in Roma, diviene il suo introduttore.

Pur troppo, come sede degli studii archeologici l' Urbe non ha più la straordinaria importanza d'allora; il centro degli scavi è passato in Atene e s'è irradiato verso l' Oriente, e i saggi dell'arte antica di cui Roma era quasi l'unico, enorme, impareggiabile museo, sono sparsi ora nelle collezioni d'oltr' Alpi, a Berlino, a Dresda e a Monaco, a Vienna, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, ovunque una Corte o un popolo han voluto e saputo adunarne.

Qui il von Grævenitz tira giù una sfuriata di biasimo contro la Roma odierna, la Roma dai Lungotevere stringati, la Roma che s'è privata di Villa Ludovisi e che ha veduto fungheggiare tanti brutti edificii sul sacro suo terreno; sfuriata che non può lasciare indifferente il lettore italiano, primo, perchè l'autore non parmi abbia proprio torto; secondo, perchè in tutto il libro egli si mostra imparziale, scevro di qualunque preconcetto maligno o anche semplicemente ingiusto. Or bene, il von Grævenitz, come in genere tutti gli stranieri meglio intenzionati, e in ispecial modo i Tedeschi, vorrebbero Roma non fosse altro che albergo e museo. È troppo, senza dubbio; ma è pure certo che se si è provveduto bene alla Roma-albergo, e di questo non me ne intendo, non parmi ci si sia riusciti per la Roma-museo, in quanto che molto si è distrutto e molto si è costruito, ma il giusto compenso, dal lato della bellezza, non si ottiene ancora. Speriamo di meglio, per l'avvenire. Del resto, il von Grævenitz medesimo si affretta a concludere che, dopo tutto, non si deve già credere Roma divenuta una città come le altre; essa è ancora la città delle città, e chi vi giunge con la sete di bellezza d'un Winckelmann, trova non avari, non esausti i suoi tesori.

Il discorso ci ha ricondotti al Winckelmann; fermiamoci.

Egli venne in Roma nell' autunno del 1755, in età di trentotto anni. Abitò prima presso Trinità dei Monti. « Dalla mia finestra lo sguardo domina Roma tutta e si spinge sino al mare » - egli scrive, entusiasta di quella dimora, come fu poi delle seguenti nei tredici anni passati nell' Urbe tra amici tedeschi e protettori italiani, in compagnia del Mengs, « il sassone Apelle », e della leggiadra e candida moglie di lui. Ecco quel che dice del fortunato archeologo esteta lo svizzero Hans Heinrich Füssli: « Il Winckelmann ha fissato nella mia giovane anima le vacillanti idee del bello e del buono, del gusto e della virtù. Poichè la maniera con cui insegna è una doviziosa fonte di molte cognizioni. Risalendo sempre dalle opere d'arte agli uomini e da questi a quelle, egli sviluppa il carattere delle varie nazioni, specialmente di Roma e Grecia, nelle loro epoche diverse; donde i principii politici e morali derivano ».

Ben presto l'ex-nunzio Alberigo Archinto diede al Winckelmann un posto di bibliotecario, per cui questi passò ad abitare nel palazzo della Cancelleria, « cinque camere oltre la cucina e un balcone ». Non vi soggiornò a lungo; perchè, morto l'Archinto nel 1758, gli toccò in sorte un nuovo protettore ben più largo, ben più affezionato, il cardinale Alessandro Albani, che lo alloggiò nel proprio palazzo. La gratitudine del Winckelmann per questo magnifico porporato non

ha confini; e dalla splendida sede in Roma e dalle gioconde villeggiature nei Castelli Romani, ov'egli gode e studia senza interruzione, la parola d'entusiasmo si effonde come un canto, sino all'esultante delirio di Anzio: « Questo è il luogo della mia felicità... »

Nel 1765 il Winckelmann si reca a Firenze per catalogarvi la collezione di gemme di Philipp von Stosch, acquistata da Federico il Grande e ora inclusa nelle raccolte di Berlino. Ma torna presto a Roma, centro unico del suo mondo antico che si estendeva solo nella Campagna Romana, spingendosi da un lato fino a Napoli con Ercolano e Pompei; torna a Roma, ove tutte le collezioni di rarità gli sono affidate, così quella di Villa Albani, come quelle del Campidoglio e del Vaticano. E venne l'ora dell'acme, il baleno che Faust vorrebbe fermare; e fu quando presso Santa Balbina, sull'Aventino, si trovò il bronzo dell' Apollo Sauroctono, in presenza di lui, e il cardinale Albani trasse la statua nel proprio cocchio con le proprie mani, e se la portò nella gentilissima villa che i nuovi quartieri assediano oggi, tra via Porta Salaria e via Nomentana.

I tredici anni della residenza del Winckelmann in Roma furono anni beati e fecondi. Eppure, nota il filosofo Herder, egli rimase essenzialmente tedesco, tanto da non lasciar mai di scrivere nella patria lingua, pur trattando di materie classiche, nel paese classico, e da mostrar quasi di non poter morire se non tornato nella sua nazione che, in fondo, s'era data ben poco pensiero di lui. E questo suo tedeschismo inalterabile, il quale per altro si rivela a ogni pagina della opera sua di ricostruzione e d' interpretazione, si riafferma nell'antipatia di tutto ciò ch'era francese, antipatia non mai smentita in un'epoca in cui la Francia irradiava il maggior lume sul mondo delle intelligenze.

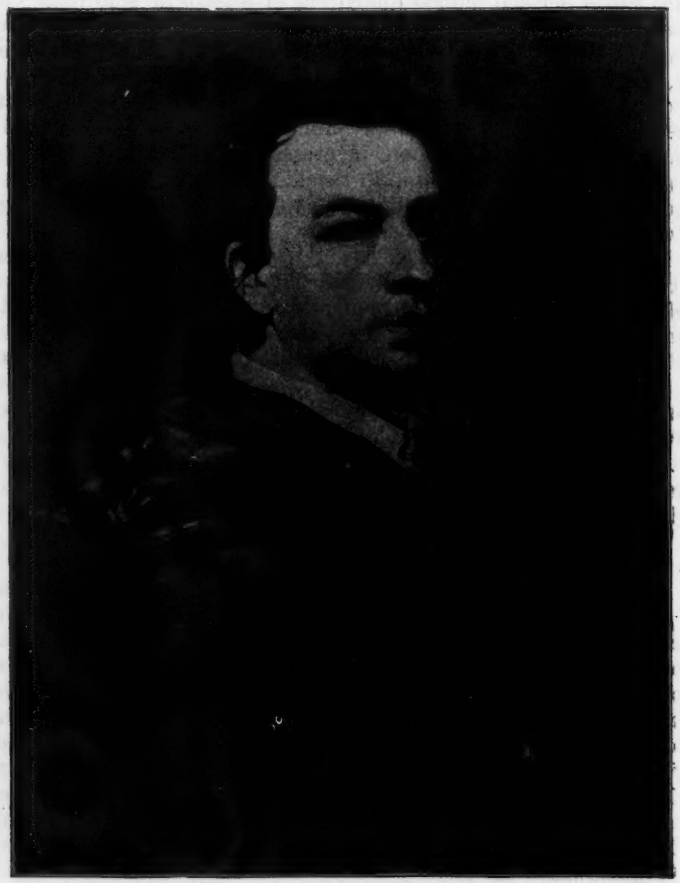
***

La persona del Winckelmann in Roma è in certo modo indissolubile da quella di Anton Rafael Mengs, pittore figliuolo del pittore Ismael, il quale lo battezzò coi nomi del Correggio e dell' Urbinate. Nato il 12 marzo 1728, a tredici anni egli è condotto in Roma dal padre mandatovi da Augusto III di Sassonia, e vi rimane fino al 1744. Tornato a Dresda, è già pittore; e l'anno appresso, dopo avere eseguito il ritratto del sovrano, vien nominato pittore della Corte ed è fornito d'una pensione che gli permette di rivalicar le Alpi. Gli par di vivere in un racconto di fate. Nell'aprile del 1746 eccolo a Venezia, a Parma, a Bologna e finalmente a Roma, ove rimane tre anni con le sorelle Giulia e Teresa Concordia, col padre, dispotico e bisbetico, e con la governante del padre.

Ben presto, a completar la brigata, il giovanotto artista prende moglie. Dovendo dipingere una Sacra Famiglia in stile raffaellesco, cerca e trova il modello che gli ci vuole per la Vergine in una ragazza del popolo, Margareta Guazzi, bella, buona, dolcissima creatura, la quale, dopo aver fatto da madonna nel quadro, passò ad esserlo nella vita del pittore. Senza perder tempo, i Mengs erano israeliti? bene, tutti cattolici, tutti, meno la governante; e Margareta o Margherita è sposa.

Poco dopo natagli una bambina, Maria Anna, il Mengs, che s'era dovuto recare a Dresda, torna in Roma, e vi si ferma nove anni, dal 1742 al 1761: questo è il più felice periodo della sua vita. Le molte qua-

lità eccellenti e i pochi difetti imperdonabili dell'arte sua, anzi meglio l'aurea mediocrità del suo ingegno che comprende, sa, giudica, acquista, modera molto più di quel che non crei, tutto valse a porre in auge il Mengs, al quale fu attribuita in Roma e fuori tale autorità, da bastar l'essere un suo discepolo per aver la direzione nelle scuole accademiche. G. B. Casanova, fratello del celebre avventuriere, colla-



A. R. Mengs.

borò col Winckelmann e divenne direttore dell'accademia in Dresda; Giuseppe Ratti fu chiamato a dirigere l'accademia di Genova; Nicola Guibal, francese, l'accademia di Stuttgart, e un suo alunno, Heinrich Füger, quella di Vienna. Nessun posto simile toccò ai fratelli Christopf e Ignaz Unterberger; ma, in compenso, Anton Maron, l'autore del ritratto del Winckelmann, sposata la sorella del Mengs, Teresa Concordia, fu nominato pittore primario e direttore dei pensionati germanici in Roma.

Che lusso di titoli! Oh, era il tempo delle parrucche!... Ma in verità Raffaello Mengs fu in tutto un uomo ammirevole, tanto che l'unico artista che gli si collocava di fronte come rivale, il gentile e lieve Pompeo Battoni, non ebbe per lui un moto d'invidia, anzi, come quanti avvicinavano il buono e dotto sassone, gli divenne amico.

Dotto davvero, poichè oltre a una cultura archeologica eccezionale per quel tempo, ed oltre all'esercizio letterario, egli volle prendere lezioni di cembalo, non già per suonare, bensì per acquistar la giusta idea degli accordi e discuterne.

Non aveva ancora terminato di dipingere il Parnaso in una sala di Villa Albani, dov'era passato ad abitare con la famiglia, quando Maria Amalia, figlia d'Augusto III e moglie di Carlo IV re di Napoli, desiderando conoscere l'*Hofmaler* del padre, gli chiese una « Presentazione di Maria al tempio » per il palazzo di Caserta. Il Mengs si recò a Napoli nel 1758, giusto quando, morto il re di Spagna, Carlo IV era in procinto di partire per occupare il trono a Madrid. In tale occasione il monarca offerse una splendida retribuzione all'artista, se voleva seguirlo in Spagna; e il Mengs, compiuto l'affresco di Villa Albani, nell'autuno del 1761 sbarcava in Alicante.

Ed ecco iniziarsi per lui il periodo sontuoso, il periodo insieme della decadenza. Il tempo felice è passato per sempre; nuvole e nuvole, anche dorate dal sole che tramonta, ma nuvole; cielo sereno, mai più.

In Madrid, lavorando febbrilmente, s'ammalò. Compensi e onori fioccano. Eseguito il ritratto dell'infanta, gli si conferisce il titolo di direttore dell'accademia madrilena. Intanto però anche sua moglie è sofferente; talchè, due anni dopo il suo arrivo, il Mengs è costretto a rimandarla in Italia, ov'egli, già minacciato d'idropisia, ottiene licenza di recarsi nel 1769. E io penso: poco prima di lui un altro pittore venuto dall'Italia aveva lavorato a Madrid, il Tiepolo; chi sa come dovette parer frivolo e scomposto al dotto Sassone il genialissimo Veneziano?!

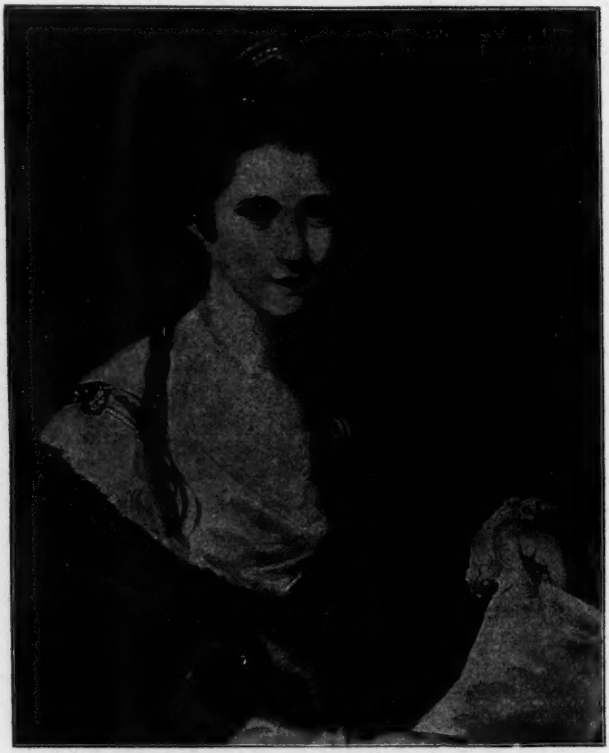
A Roma il Mengs ebbe commissione d'affrescare il soffitto della sala dei Papiri, in Vaticano. Presto la sua casa ridiventò il centro d'una culta società internazionale; ma il tempo correva, ed egli fu astretto a riedere in Madrid, ove il re lo colmò di nuovi doni. Tre anni dopo, nel 1777, tornava in Roma, e forse si sarebbe potuto guarire ancora, se nell'aprile seguente non lo avesse colpito la morte della moglie. Dipinge allora l'ultimo quadro, il suo « canto del cigno », *L'Annunciazione*, per il re di Spagna, e che ora è nella Galleria di Vienna; abbozza pure un altro quadro, che resta nel cartone, *Pascola le mie pecore*, per San Pietro, e il 29 giugno 1779 si spegne, a cinquant'un'anno. Fu sepolto nella chiesetta di San Michele e Magno, presso il Vaticano. Giungeva allora in Roma un umile giovanetto di Possagno, che doveva poi diventare il primo scultore del suo tempo, Antonio Canova, e già da quattr'anni lavorava in Roma il pittore che doveva eredare il freddo primato del Mengs, e a cui morendo il Battoni aveva lasciato la propria tavolozza, Louis David.

***

Ci avviciniamo ai nostri giorni, all'epoca nella quale la nuova istituzione tedesca, sul monte Tarpeo, vince per importanza mondiale la vecchia, quella di via dell'Anima, in segno che ormai, svanito il primo fascino, la corona, anzi il sogno della corona veramente cesarea, il

secondo cede già al terzo, il sentimento religioso è superato dal sentimento dello studio, e precisamente dello studio dell' arte e delle antichità. Quest'ultimo periodo s'impersona in Wolfgang Goethe; e giacchè dopo di lui il secolare romeaggio tedesco, al paragone, sbiadisce, non passerò più oltre; tanto più che le vicende dell'Istituto archeologico germanico non saprei riassumere con sufficiente varietà e senza pondo.

La fine del secolo XVIII nella nostra corsa storica appartiene al Goethe e alla sua plejade, e di questa va mentovato primo il pittore



Angelica Kauffmann.

Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, che è quasi per il grande poeta quel che poco prima era stato il Mengs per il Winckelmann, l'intelligente, tecnico e amico cicerone. Col Tischbein, e poi col Goethe, nella casa al Corso numero 18, abitavano due altri pittori, Friedrich Bury, di Hanau, detto il « pastorello », e Georg Schütz, di Frankfurt, detto il « barone » o il « conte ». Del resto, i pittori dei quali l'olimpico poeta si circondò in Roma formano una legione. Lo svizzero Heinrich Meyer, per esempio, cui il Goethe scrisse da Weimar che avrebbe tanto desiderato rivederlo, va infatti a Weimar nel 1791, quando quel duca lo nomina professore nella sua scuola di disegno. Ricordiamo poi Johann Friedrich Reiffenstein (o Reifstein), già amico del Win-

ckelmann e del Mengs, anello di congiunzione tra le due supreme rappresentanze della mente germanica succedentisi in Roma; e infine la pittrice Angelica Kauffmann, dallo stesso Reiffenstein presentata al Goethe.

Angelica, nata nel 1741 in Chur, nella Svizzera tedesca, venne la prima volta nell'Urbe a ventidue anni, e dopo alcuni viaggi e non breve dimora in Inghilterra, vi tornò e vi morì nel 1807. È sepolta nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte.

Ma la plejade non era tutta composta di pittori; v'eran pure i letterati: Di Carl Philipp Moritz il Goethe scrive alla signora von Stein: « Egli è per me come un fratello minore »; e in altra lettera: « Il Moritz è per me come uno specchio innanzi agli occhi »... E invero il gran poeta asserisce che non avrebbe mai tradotto in giambi l'*Ifigenia*, scritta in prosa prima ch'ei venisse in Roma, se non gli fosse brillata a guida la stella della prosodia del Moritz. Questi, nato nel 1757 in Hameln, a trentun'anno è in Italia, e parte da Roma poco dopo del suo nume, nel 1788. In relazione col viaggio in Italia del Goethe, è notevole il libro del Moritz, *Die Reisen eines Deutschen in Italien in den Jahren 1786-1788*.

I tre anni vissuti dal poeta di Faust in Roma, prima e dopo il suo giro in Sicilia, segnano per lui quel vertice della vita, quel periodo di relativa felicità che notammo per il Winckelmann e per il Mengs, e che per il primo durò tredici anni, nove per il secondo. Non bastandogli la poesia e lo studio delle antichità, in quel tempo di fertile gaudio il Goethe volle anche essere un poco pittore, e nel 1787, da marzo a maggio, ebbe qualche lezione dal paesista Philipp Hackert (nato nel 1737 in Prenzlau), da lui incontrato in Napoli. Ma oltre che poeta, oltre che artista, oltre che erudito, Wolfgang in Roma voll'essere amante, come se nella sua gagliarda e serena natura la Musa non potesse trarre miglior nutrimento di quel che le porge l'amore, e che è spesso ambrosia, quasi sempre veleno. Chiudo dunque volentieri queste note riassumenti il bel libro del von Grævenitz, col nome di Maddalena Riggi, la « bella Milanese », che il Goethe conobbe nell'ottobre del 1787 in Castel Gandolfo, e che poi sposò Giuseppe Volpato, il figlio del celebre incisore Giovanni, l'amico del Canova. Com'ebbe ragione il poeta sclamando:

Tu sei davvero un mondo, o Roma; pur, senza l'amore,
non saria mondo il mondo, Roma non saria Roma!

U. Fleres.

PAOLO GIACOMETTI

Il giro trionfale che il sommo tragico Tommaso Salvini ha compiuto per congedarsi dall' arte in cui ha raccolto, nella sua lunga e fortunata carriera, tanti gloriosi allori, ha richiamato nuovamente l'attenzione degli amanti del teatro italiano sopra un poeta troppo ingratamente, se non dimenticato, almeno trascurato: l'autore di quella *Morte Civile*, che il Salvini ha fatto applaudire su tutti i teatri del mondo.

In realtà Paolo Giacometti, che fra tanti lavori dati alla scena nella furia della sua produzione, raramente ha raggiunto la perfezione, meritava minor oltraggio d'oblio, solo per l'opera altamente civile che egli ha compiuto, rivolgendo il teatro ad un intento educativo.

E forse a questo intendimento stesso che le ha originate, e che fu allora il maggior loro pregio, molte delle opere sue devono la cagione dell'abbandono in cui sono cadute. Perchè l'opera d'arte, quando deve piegarsi ad una condizione speciale di tempi e di cose, e servire ad un fine limitato ed occasionale, nasce già di per sè stessa col germe che dovrà trascinarla a perire, o almeno a perdere della sua importanza, col cessare della causa che l'ha prodotta.

Senonchè Paolo Giacometti, più che fama di letterato e di poeta, quella di buon cittadino si riprometteva dalle sue opere, onde preludiando ad una edizione delle sue commedie, ha scritto: « Se dopo un esame riposato e severo, non credete che sia opera di letterato la mia, dite: è opera di buon cittadino, e mi basta ».

Tale mi piace presentarlo ai lettori della *Nuova Antologia* e dire le lotte di quell'anima gentile e grande, che pur nelle angustie, nelle avversità, nella miseria che hanno in ogni modo torturato la sua esistenza laboriosa, non si stancò mai, non si lasciò abbattere, non si lasciò deviare; e proseguendo la sua strada coraggioso e fidente, quando il disinganno lo tentava, quando la sciagura più davvicino gli dilaniava le carni, si ribellava e gridava: « No, no; vi è della gioia, vi è dell'orgoglio in questa miseria pura e non meritata, in questa sublime maledizione del genio! »

I

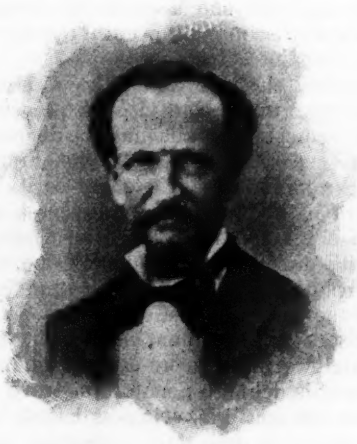
La città di Novi considera come suo Paolo Giacometti, e sebbene non siasi gran fatto occupata di lui vivo, come è nell'uso dei tempi, si è affrettata ad onorarlo morto, erigendogli sotto l'atrio del palazzo municipale un medaglione, opera del genovese Varni.

Tardo ravvedimento! Tuttavia il medaglione del Municipio novese fu un meritato atto di omaggio alla memoria dell'illustre poeta, che scegliendo per ultima sua dimora, giunto alla fine della sua fortunosa

carriera, la piccola ed industre città ligure, aveva voluto in certo modo darle il diritto di considerarlo figlio suo.

Poichè in realtà Paolo Giacometti, sebbene fosse nato a Novi il 19 marzo 1816 - in una modesta casa di Via del Collegio S. Giorgio, nella cui facciata fu murata, or sono pochi anni, una lapide a ricordarne ai posteri la fortuna - da Novi fu portato via nell'età di pochi mesi.

Suo padre Francesco Maria era genovese, e discendeva da un'antica famiglia assai stimata e opulentissima, venuta di Corsica ad esercitare a Genova la mercatura, dopo che alcuni disastri le avevano fatto prendere in uggia la rude isola nativa. Egli erasi già reso noto per molte sue pubblicazioni, quando nel 1797 si addottorò in legge in quella Università, onde datosi alla carriera della Magistratura, e distin-



Paolo Giacometti

tosi per importanti servigi resi al Governo come ambasciatore e diplomatico presso varie Corti di quel tempo, veniva eletto Primo Presidente della Imperial Corte di Genova, sotto l'impero del primo Napoleone, da cui era tenuto in altissimo conto per un suo libro sul *gioco della guerra*. Fu pure autore di una *commedia senza commedianti*, che fu poi, oltrechè il primo lavoro teatrale in cui esercitò i suoi primi passi di attor drammatico il nostro Paolo, come la vigna del Signore per molti autori che la saccheggiarono impunemente.

« Studiò anche la guerra - scrive Giacometti parlando di suo padre nelle sue memorie autobiografiche - trascinato dallo spirito battagliero dell'epoca napoleonica, in cui un uomo di gran genio, ma anche il più grande egoista che sia mai esistito, poneva a ferro e fuoco l'Europa, per arrivare al Trono sopra una ecatombe di popoli, e non importa se dentro un manto di gloria ».

Caduto Napoleone, restaurato, dopo il Congresso di Vienna, Vittorio Emanuele I, Francesco Maria Giacometti, da Primo Presidente della Corte Imperiale di Genova, fu relegato a Lerici, sul golfo di Spezia,

come Giudice di Mandamento. Tuttavia non si accorò: sfogò in satire spiritose il dispetto che gli rodeva l'anima, e, lasciate sbollire le prime ire, si rivolse con un ricorso calmo e dignitoso direttamente a Vittorio Emanuele esponendogli il caso suo, e il trattamento ricevuto; e Vittorio Emanuele gli rese giustizia. Un giorno, sui primi di giugno del 1815, gli veniva recapitato un plico proveniente dal gabinetto particolare del Re. Apertolo, vide che conteneva il suo brevetto di Senatore Reggente il Reale Consiglio di Giustizia allora istituito nella Provincia di Novi, secondo il sistema del nuovo ordinamento giudiziario.

Ed egli si mise in cammino per la lunga e faticosa via, conducendo seco i suoi figli e la moglie, la quale portava ancora nel suo seno quello che doveva essere il grande drammaturgo.

Così fu che Novi ebbe la fortuna di dare i natali a Paolo Giacometti.

Ma non a torto egli nelle sue *Memorie* (1), dà alla città che lo vide nascere l'epiteto di fatalissima. La sventura ben tosto ha visitato la casa del Senatore Reggente.

Dopo soli 18 mesi che egli era a Novi, stimato e corteggiato dalla cittadinanza come un piccolo vice-re, pei suoi modi veramente regali, e dopo soli sedici mesi dalla nascita di quell'ultimo suo figlio che doveva rendere così illustre il suo nome, Francesco Maria Giacometti, visitando, per ragion d'ufficio e per carità di onest'uomo, le carceri ove infieriva il tifo, fu colpito egli stesso dal morbo fatale e, in pochi giorni, il 27 giugno 1817, morì, lasciando alla sua desolata famiglia una eredità più larga di affetto e d'onore che di censo.

La vedova coi figli lasciò allora la *città fatale*, e ritirossi in una villa che possedevano a Sturla, presso Genova. Quivi in pochi anni esaurite le poche risorse della fortuna, venduta la villa, derubata da un canonico, suo famigliare, il quale era depositario delle misere sostanze che avevano, la famiglia del fiero Senatore si trovò a combattere colla miseria; onde Paolo, che già era avviato agli studi legali in quella Università, dovè rinunciare al dottorato, e allogarsi presso un causidico per aiutare coi suoi guadagni la madre e i fratelli.

(1) Le memorie autobiografiche di Paolo Giacometti esistono manoscritte nella Biblioteca Beriana di Genova, ma non arrivano che alla fanciullezza. Egli aveva incominciato a dettarle a sua moglie, di cui mano è scritto il volume della Beriana; poi, colto dalla malattia che lo trasse alla morte, sospese il suo pregevole lavoro.

È da desiderarsi che il Municipio di Genova, come io ne avevo fatto voti chiudendo una mia conferenza alla Società di Letture Scientifiche, faccia pubblicare tali memorie, e le molte commedie ancora inedite, delle quali la Beriana stessa possiede i manoscritti, affidandone la cura a persona che vi dedichi diligenza, amore e studio. A proposito delle quali, e a titolo di curiosità mi piace riferire qui una nota che la vedova Giacometti, Luisa Saglio, scrisse di suo pugno innanzi al manoscritto di un dramma medievale del Giacometti, non mai rappresentato, nè pubblicato. Il dramma è intitolato *Camiola Turinga*; la nota è questa:

« Giacometti scrisse per la Tessero *Camiola Turinga*. Finiti i primi tre atti, venne a Genova e li lesse alla « Letture Scientifiche ». Nel maggio 1875 lo spedì finito alla Tessero che recitava come *prima donna* con Bellotti-Bon. Ma poichè, per contratto, ogni dramma messo in scena dalla compagnia rimaneva *comproprietà*, la Tessero, che di lì a poco doveva lasciare il Bellotti, trattenne il *Camiola* e non lo rappresentò subito.

« In quel tempo Giacosa scrisse la *Partita a scacchi*, che ha una scena identica al *Camiola*; così questo, dopo il trionfo della prima, rimase nel cassetto dell'autore ».

II.

Ma più che a studiar cause legali e disbrigare faccende curialesche, Paolo Giacometti sentivasi dalla natura trascinato alle lettere e al teatro. Già aveva, a poco più di 19 anni, tentato le scene con un dramma in versi, *Rosilde*, che rappresentato in Genova il 31 agosto 1836 aveva ottenuto lusinghiero successo: quando al disastro della fortuna domestica, essendosi venuto ad aggiungere un più grave lutto, si dedicò all'arte prediletta, cercando in essa un conforto allo strazio della sua anima.

Eragli già morto l'unico fratello, le sorelle erano collocate a marito, ed ora gli moriva tra le braccia la madre adorata!

Era dunque solo!

Quale schianto abbia prodotto al suo cuore la perdita della madre, non è facile dirlo. Egli si trovò solo, abbandonato da tutti, senza più un conforto nella vita. E nella solitudine, nel deserto che gli si era fatto intorno egli si racchiuse, dedicandosi ad uno studio e ad un lavoro febbrile.

Dal 1836 al 1839 egli scrisse e fece rappresentare, e con fortuna, quattro tragedie: *Luisa Strozzi*, *Paolo De Fornari*, *Godeberto Re dei Longobardi* e *La Famiglia Lercari*.

Ma egli vagava incerto sulle orme altrui: il suo carattere di poeta civile non si manifestava ancora, e quantunque per l'ultima di tali produzioni, G. B. Niccolini gli scrivesse una lettera assai lusinghiera, tuttavia nulla in esse manifestava di quel che sarebbe in avvenire. Anche il dramma *Il Domenichino* e il *Pellegrino Piola*, scritti subito dopo, che ottennero un vero trionfo affermando il nome del giovane autore, non rivestono ancora carattere di assoluta originalità. In essi rivelasi, è vero, un'anima fortemente appassionata e audace, in cui fremono fieri e caldi sentimenti di libertà e di amor patrio, ma non vi è ancora un indirizzo preciso educatore: insomma in questi drammi egli lavora ancora sul vecchio.

Tuttavia quei sentimenti troppo liberali non hanno mancato di dare ai nervi a S. E. l'odiatissimo Governatore Paolucci, specialmente perchè la gioventù andava a teatro e applaudendo a quei versi caldi e appassionati, abituava troppo l'orecchio alle parole libertà e indipendenza. Onde, approfittando della miseria in cui il giovane poeta si trovava dopo liquidati gli avanzi della eredità materna, pensò di mettergli un freno, offrendogli il posto di suo segretario particolare.

Ma Paolo era anima troppo fiera per non comprendere il significato dell'offerta e per poterla accettare. La rifiutò e si impegnò invece di seguire, come autore drammatico ai suoi stipendi, la compagnia drammatica Giardini Voller e Belatti, con l'obbligo di fornirle ogni anno cinque lavori nuovi.

Così, dato un addio per sempre alle carte curiali, lasciò Genova, incominciando la sua vita di pellegrino dell'arte.

III.

Non vorrei che l'aver io accennato ai trionfi riportati sulle scene da Paolo Giacometti, inducesse alcuno nell'opinione ch'io reputassi assai felice la condizione del teatro drammatico italiano in quel tempo.

Certamente la prima metà del secolo scorso al teatro drammatico aveva portato il contributo di vivaci ingegni e forse avrebbero essi potuto darci quel teatro nazionale intorno a cui ora si affannano invano disputando critici e letterati, se la condizione speciale politica dell'Italia non ne fosse stata insuperabile impedimento. Ogni città importante aveva governo, leggi, costumi, errori e pregiudizi propri: quindi una società separata, individuale, con gusti, tendenze e perfino rapporti di famiglia particolari a ciascuna.

Impossibile adunque un teatro nazionale, mentre mancava appunto il meglio: la nazione.

Infine il pubblico stesso non secondava che freddamente gli sforzi degli autori. Al teatro drammatico si applaudiva, è vero: ma i maggiori entusiasmi, l'interessamento più appassionato della società elegante, della gente alla moda, erano per il teatro lirico, pei cantanti e per le ballerine; giustificati pel primo, giacchè i maghi incantatori si chiamavano Bellini, Rossini e Donizetti; non spiegabile pei secondi che colla depravazione del gusto e la mollezza dei costumi.

Per due danzatrici, la Taglioni e la Cerrito, l'entusiasmo aveva assunto le proporzioni del delirio: per esse si accendevano gli animi, come oggi appena può succedere per la discussione di un avvenimento politico di prim' ordine. Una di esse, la Cerrito, venuta a Genova nell'anno innanzi alla partenza di Paolo Giacometti, aveva fatto commettere ai suoi ammiratori delle vere pazzie. Ciò aveva sollevato un senso di ripugnanza nell'animo austero del giovane drammaturgo, e gli parve che l'abbiezione di quegli uomini che si sostituivano ai cavalli per trascinare il cocchio della affascinante danzatrice, fosse l'ultima espressione della viltà, fosse indizio e prova di una corruzione degradante e pericolosa.

Allora nell'animo suo sorse il primo pensiero di servirsi dell'arma potente che aveva nelle mani, per castigare, per flagellare quella viltà! « Già avevo pensato - scrive egli - alla necessità di rampognare il secolo; ed allora mi parve che la scena, dove la inumana ingiustizia ed il vizio trionfavano, fosse il luogo più acconcio alla pugna ». Così scrisse la sua prima vera commedia, quella che segna l'indirizzo che egli seguirà d'ora innanzi, mettendo sempre a fine ultimo e necessario d'ogni suo nuovo lavoro un intento educatore.

Il Poeta e la ballerina fu scritta in Roma nell'autunno del 1841 e nel novembre dello stesso anno rappresentata in quel teatro Metastasio. Il successo che ottenne fu enorme: la satira aveva colpito giusto; il vizio era stato ferito in pieno petto.

Dapprima meravigliò l'ardimento di questo giovanotto di 22 anni, che osava affrontare così arditamente la pubblica opinione, e camminare contro un sentimento che allora era generale. Poi, passata la sorpresa, mentre da una parte gli applausi continuavano, onde la felice commedia faceva il giro di tutti i teatri sempre più festeggiata, lo sdegno di quelli che si videro con essa più evidentemente bollati, si ribellò e si sfogò in critiche insulse e maligne, le quali non fecero che accrescere la gloria del coraggioso autore.

Paolo Giacometti, conquistato il suo posto di lottatore, non lo abbandonò più. Anzi, sulla breccia, fu lasciato solo.

Dice Vittorio Bersezio: « Il Nota aveva finito, e le sue commedie si cominciava a trovarle pesanti, poco ricche di brio e di comicità e sovraccariche di chiacchierate; il veronese conte Giulio Pullè, sotto

nome di Riccardo Castelvecchio, aveva già esordito fin dal 1839, con due commedie, una applaudita, l'altra fischiata; ma incerto ancora della sua via, stava tentando ora la tragedia alfieriana, ora il dramma romantico, senza essersi accorto, come pur troppo nè anco nel seguito della sua carriera non parve persuadersene mai, che il suo talento era fatto per la commedia piana e domestica; Giuseppe Revere, con vena di poeta e passione di patriota, scriveva drammi storici (*Lorenzino de' Medici, Sampiero da Bastelica, Il Marchese di Bedmar*) che alla lettura piacevano per le eminenti qualità di stile e di lingua, per la storica fedeltà, pel calore poetico, ma che alla rappresentazione, d'altronde contrastata dalla censura poliziesca, tornavano meno dilettevoli per le lungaggini, per la diffusione, il poco vigore e la lentezza dell'azione; Paolo Giacometti, quasi da solo a sostenere le battaglie della scena, moltiplicava commedie, drammi, tragedie, in una produzione affrettata, soverchia, che sciupava il suo felicissimo ingegno comico, per dare frutti che avevano la vita di una sera » (1).

Giudizio troppo severo questo, che è smentito dalla freschezza che alcune delle produzioni del Giacometti conservano tuttora.

Ma intanto si preparava per lui un avvenimento che doveva avere nella sua vita conseguenze fatali, e che doveva far prendere alla sua opera un atteggiamento nuovo, pur conservandone fermo l'indirizzo morale, che egli si è sempre proposto.

Recitava nella Compagnia drammatica di Augusto Bon l'attore Mozzidolfi, il quale aveva una figlia - Teresina - non ancora diciassettenne, che faceva pur essa parte della compagnia in qualità di amorosa. Era bella stranamente, e la sua bellezza rendeva più provocante colle grazie dello spirito colto e fine. Il Giacometti la conobbe e se ne invaghì. La fanciulla non fu insensibile agli omaggi del giovane poeta, il cui nome correva già celebre sulle bocche di tutti, onde presto si stabilì fra loro una corrispondenza d'affetto che li condusse al matrimonio.

La sera del 23 maggio 1843, all'Argentina di Roma si rappresentava per la prima volta l'*Isabella del Fiesco*, una tragedia che il Giacometti aveva scritto per la Carolina Santoni, in fama allora di grandissima attrice. Il nuovo lavoro riportò un vero successo e il suo autore fu festeggiatissimo.

« Dopo una notte di applausi - scrive il De Gubernatis nei suoi ricordi biografici - Paolo Giacometti alzavasi all'alba per muovere all'ara nuziale: un bel mattino cui doveva quindi, per l'infedeltà della donna, seguire un giorno tormentoso » (2).

E il bel mattino fu assai breve, ma il giorno tormentoso fu lungo.

La donna alla quale egli aveva dato il suo nome e consacrato tutta la piena d'affetto del suo cuore, non seppe comprenderlo, nè apprezzarlo. Leggiera, vana, non innamorata che per giovanile capriccio e più del poeta applaudito e festeggiato che dell'uomo nobile e grande che l'aveva fatta sua, non tardò a stancarsi. Seguendo la volubilità del suo carattere, dimenticò tosto l'ardore che l'aveva accesa pel suo poeta, e subentrò ad esso prima l'indifferenza, poi la noia. Quali giorni abbia dovuto passare, quali angosce provare il Giacometti al vedere tutta la sua felicità distrutta da quella donna che egli adorava tut-

(1) Bersezio, *Il Regno di V. E. II.* Torino, Roux e Favale, 1880.
(2) De Gubernatis, *Ricordi biografici*, Firenze, 1872.

tavia, non è facile descrivere. La sua casa, dove era balenato per un momento tutto lo splendore di un paradiso, si convertì in un inferno; l'amante si era cambiata in tiranna e nessuno strazio risparmiava alla sua vittima.

Pure egli sperava che passato quel periodo tempestoso, il sereno sarebbe tornato; sarebbe tornato a splendere il sole della sua felicità, quando la giovane sposa, ora madre di un caro angioletto, vinta la ripugnanza che le cagionava la vita tranquilla della famiglia, avrebbe ripreso ad amarlo come prima. Ed egli si era rimesso paziente e fidente al lavoro, richiedendo ancora all'arte sua prediletta coraggio e conforto alle torture della sua anima.

Scrisse in quegli anni: *Un testamento*, *Fieschi e Fregosi*, *Per mia madre cieca*, rappresentato in Genova il 10 gennaio 1844 e dedicato al suo amico David Chiossone. Terminato il contratto col Domeniconi tornò ancora alla compagnia Woller, Giardini e Belatti, coi quali stette per un nuovo triennio, scrivendo dodici commedie. Tra esse furono maggiormente applaudite: *Le tre classi della Società*, in cui combatte i pregiudizi che tengono divise le tre classi sociali; *Camilla Faà di Casale*, che fu ripetuta per quindici sere di seguito a Venezia; *Carlo II Stuart; Paolo da Novi; La Benefattrice; L'amico di tutti; I misteri dei morti.*

Passato quindi alla Compagnia Reale Sarda, chiamatovi a succedere ad Alberto Nota, fissava la sua sede a Firenze, ove scrisse, con intendimenti liberali e patriottici il *Cola da Rienzo*, che proibito dalla polizia a Torino, fu invece permesso e rappresentato con lieto successo a Firenze. Compose in seguito: *Il patrimonio dell'orfana*, *La donna*, *Il fisionomista* e *Siam tutti fratelli.*

Da Firenze nel 1852 recavasi a prender dimora a Torino, ove scrisse e fece rappresentare: *La donna in seconde nozze*, *Corilla Olimpia*, *Le metamorfosi politiche*, *Inclinazioni e voti*, *Gli educatori del popolo*, *La moglie dell'esule.*

Ma qui una brutta sorpresa l'attendeva; anzi non sorpresa dovrei dire, ma conferma. Egli, incapace perfino di concepire l'idea di un tradimento, egli mite e buono fino al sacrificio, fino all'abnegazione; egli che tutto aveva fatto per assecondare i desideri di sua moglie, per accontentarla e riacquistarne l'affetto, era tradito.

Quando amici compiacenti lo avvertirono, non volle credere; non gli pareva che potesse, sotto un volto ricco di tanto splendore di bellezza, in cui gli occhi grandi e soavi davano un riflesso di cielo, nascondersi la perfidia. Essa aveva un amante!

Ne fu atterrito. Volle sperare ancora che non si trattasse che di una leggerezza di gioventù, cui bastasse a portar rimedio la lontananza. Risolse perciò di lasciar Torino, e riprendere la vita girovaga, seguendo le compagnie drammatiche per cui componeva le sue produzioni. Ma presto si accorse trattarsi ben di peggio ed essere inutile ogni rimedio. La sera del 2 maggio 1853, uscendo a Venezia dal teatro ove erasi data la prima rappresentazione della *Elisabetta d'Inghilterra*, tra gli amici e gli ammiratori che lo circondavano, rallegrantisi seco lui pel nuovo successo riportato, gli fu additato un giovane torinese. Era l'amante di sua moglie che l'aveva seguita fin là.

Egli non potè più trattenersi.

D'un tratto gli si palesò tutta l'onta di cui il suo nome era stato coperto, e nell'impeto dell'ira che l'assalse, si scagliò addosso a quel

ladro dell'onor suo. Furono pronti gli amici a trattenerlo e a impedire che accadesse uno scandalo maggiore e una maggior sventura.

Il Giacometti da quel momento non volle più rivedere sua moglie, da cui si separò definitivamente.

La repentina catastrofe che chiuse il suo dramma intimo pesò gravemente sul suo animo e ne fu abbattutissimo. Scrisse ancora nei primi mesi dell'anno successivo *La colpa vendica la colpa*, grido straziante che fa rabbrividire; e che, quasi fosse stato l'ultimo sforzo di un moribondo, lo lasciò fiaccato, ammalato di corpo e d'anima, senza pace nel presente, senza fede nell'avvenire. E per mesi parecchi non scrisse più nulla.

Ma in questo silenzio noi vedremo maturarsi in Giacometti, o compiersi, una rivoluzione che lo porterà ad una vita nuova: è un periodo che possiam dire di transizione, che ha servito di preparazione e di passaggio alla sua seconda vita, non certo la meno feconda e utile nella sua produzione teatrale.

IV.

La sera del 28 giugno 1854, quasi un anno dopo i dolorosi fatti che ho narrato, Paolo Giacometti, che sebbene ammalato erasi impegnato colla Compagnia Leigheb, si portava da Treviso, ove aveva visto applaudire il dramma della sua vendetta: *La colpa vendica la colpa*, a Mantova. Qui una strana ed impensata visita lo aspettava.

Nel vicino comunello di Gazzuolo erasi recata, in occasione d'una fiera annuale, una compagnia di comici, per darvi in quel minuscolo teatrino un corso di rappresentazioni. Eran tutti artisti senza scrittura, comici a spasso, che non avevano trovato ad allogarsi con alcuna compagnia e che, così riuniti nella loro miseria, andavano profanando l'arte nei comuni di campagna. Facevano parte di questa compagnia alcuni parenti della disgraziata che aveva fatto al grande e infelice Giacometti l'oltraggio maggiore.

Essi, visto come a Gazzuolo l'insufficienza degli incassi serali era pari alla insufficienza della loro arte, con ardimento inconcepibile pensarono, appena saputo l'arrivo di Giacometti a Mantova, di sfruttare la bontà angelica dell'uomo che tanto era stato dalla loro figlia offeso, e ricorsero a lui perchè venisse una sera a Gazzuolo, sicuri che la sua presenza avrebbe rialzato le sorti della compagnia. Il Giacometti non seppe rifiutarsi. Egli non vide l' offesa, non vide gli offensori: vide solo che c'era della gente che aveva bisogno, vide l'occasione di far del bene, e andò.

Quella sera nel piccolo teatrino di Gazzuolo c'eran tutti i Gazzolesi e quei dei dintorni. Non so precisamente se ci fosse anche il Parroco, il reverendo don Pietro Saglio - uomo integerrimo e di santi costumi - nascosto in qualche angolo: certamente c'era sua sorella la signora Teresa, e più certamente ancora sua nipote la signorina Luigina Saglio, una gentile e colta giovinetta d'una bellezza mite e pensosa, cultrice appassionata dell'arte.

Al comparire di Giacometti sulla scena fu un vero uragano di applausi. Egli sosteneva la parte di *Arnoldo* nella sua commedia: *Poema e cambiale*.

È la signora Luigina Saglio che ci racconta il ricordo di quella serata in una sua lettera scritta molti anni dopo, quando già essa era diventata la vedova di Paolo Giacometti: ma il ricordo è ancora così vivo e palpitante, che ci rende vero il quadro. Sentitela; è una lettera inedita, conservata nella Biblioteca di Novi:

« Era inarrivabile in quella parte. Comparisce in scena pallido, colla disperazione in volto, e sta davanti alla donna che ama e che crede perduta per lui. Gli danno a leggere un brano di poesia, opera sua, ma che egli ha venduta per salvare suo padre. Egli legge adagio i primi versi, poi preso dalla ispirazione e dimenticando tutto, lascia cadere il libro, e dice il resto del canto, cogli occhi rivolti al cielo, quasi fosse rapito in estasi » (1).

La conclusione fu questa: non solo la disgraziata compagnia fece nuovo sangue per la venuta di Giacometti a Gazzuolo, ma egli stesso risorse ad una nuova vita. Dalla mite e tranquilla bellezza della Luigina Saglio, dalle doti squisite di mente e di cuore che l'adornavano, quel sitibondo d'amore fu sorpreso, rapito.

Io voglio riportare un brano di lettera - tuttora inedita - colla quale Paolo Giacometti, dopo qualche giorno, da Cittadella Veneta rivela al Parroco don Pietro Saglio lo stato dell'animo suo.

È una lettera che certamente non era destinata alla pubblicità, e quindi rivela schietta e franca tutta l'ingenuità, tutto il candore di quell'anima veramente grande e buona. Poichè è strano, ma è vero, che gli uomini, in certi sentimenti delicati e sublimi, più son vicini alla grandezza, e più conservano il candore giovanile. Sentitelo: si direbbe un giovanetto studente liceale che confessa il suo amore per una educanda:

« *Reverendo Signore e amico pregiatissimo*,

« Quando io le scrissi mie nuove inviandole il mio meschino sonetto per l'ottima signora Teresa, io fui tentato di palesarle un segreto che mi gemeva nel cuore; ma ho cercato invano il coraggio, e più che il coraggio le parole per esprimere in tutta la sua purezza un sentimento nuovo, difficile a spiegarsi come a comprendersi: ma ora che apprendo dalla sua cortese e buona sorella esserle noto in parte l'arcano, ed affrancato dalla serena coscienza, e dalle loro affettuose espressioni verso di me, posso confessarlo con tutto il candore dell'uomo onesto; ma molto più sono in obbligo di giustificare la mia condotta, e per farlo non potrò essere breve.

« Sì, don Pietro, io amo; amo la sua Luigia. Come nascesse in me quest'amore non lo so; è mistero o forse predestinazione. Coi disinganni del passato, col cuore solcato da una striscia di sangue, credevo di non poter più amare. Io non odiavo la donna, perchè non ho mai compresa la infelice passione dell'odio, ma quando una me ne passava innanzi, splendida di bellezza, piegavo il capo, quasi facendo rimprovero a Dio, perchè si piacesse circondare di tanto sorriso le vanitose figlie di Eva. Due soli affetti componevano ancora la mia vita stanca e sconfortata: il figlio e l'arte - qualche sera di esaltazione artistica e di trionfi sudati: l'affetto dei buoni, i baci della mia creaturina; ecco tutte le gioie - del resto memorie tristi, lacrime incompiante, e solitudine desiderata. Forse un affetto puro poteva

(1) Biblioteca Civica di Novi, *Manoscritti di Paolo Giacometti*, S. II, C, 2.

ancora rinverdirmi l'esistenza, farmi perdonare e sorridere, e amare il mondo: ma si richiedeva una donna affatto eccezionale: qui non bastavano le forme esterne e il cuore; ci voleva la mente. Bisognava che quella donna soave e generosa, prima d'ogni altra cosa avesse veduto in me il poeta, poi l'uomo infelice, e quasi orgogliosa si fosse offerta ad ispirare il primo, a risanare il secondo; e non col breve fascino dei sensi, ma con la serenità e la purezza di affetto virgínale e durevole, ridonandomi alla fede dei giovani anni perduti. Questa donna, o quest'angelo, che io non credeva possibile altro che nelle mie poetiche aspirazioni, questa donna mi aspettava a Gazzuolo. Forse era la ricompensa preparatami dal Signore, perchè io, fedele alle leggi del perdono, me ne venivo in quella piccola terra colla speranza di recare sollievo alla famiglia della traviata, che mi aveva squarciato il cuore.

« Quando io vidi la prima volta la sua Luigina, in non provai che stima e meraviglia. Io entravo in una casa sulle cui pareti vedeva scritto il Vangelo; tali e tante erano le gentilezze affettuose versate su di me, che io dicevo: queste sono tre ottime creature, che conoscono la triste istoria della mia vita e mi circondano di sorrisi perchè io dimentichi il dolore. A poco a poco mi persuasi che la sua Luigina, pregiando più che nol meritassero le opere mie, provasse qualche simpatia per l'autore; che ricca di molto e fervido ingegno, guardasse con dolore bramoso alla mia fronte coronata di spine e dicesse: eppure quella fronte è stata spregiata, quel suo cuore tradito; oh, se io potessi racconsolare la povera anima, ne sarei felice! Mi pareva di udire queste parole, e la sua Luigina potrà dirle se venivano sommessamente profferite. Poi seppi che essa pure aveva sostenuta la sua parte di afflizioni, e allora nacque la simpatia del dolore: io provavo vicino a lei un affetto tranquillo, che non mi lasciava rimorsi. Davanti alla casta immagine sognata, e non creduta, io amavo e credevo.

« Al mio ritorno da Viadana; le nostre anime, senza saperlo, si erano rivelate - noi ci amavamo...! » (1).

Il cuore era adunque salvato, l'anima aveva riacquistato la sua pace, la sua fede, e l'ardore è ritornato alla assopita fantasia.

Egli, il grande infelice, ha vinto ancora una volta. È vero, vi è un ostacolo alla sua felicità: il vincolo che l'unisce, che lo incatena a suo dispetto a quella che gli ha assassinato i suoi anni più belli e che trascina nel fango quel nome che egli le ha dato immacolato e glorioso.

« Ella ha ragione - scrive ancora il 29 ottobre 1854 allo stesso Don Saglio - la morte di una peccatrice soltanto potrebbe legittimare questo santissimo amore; ed è ben duro a dirsi. Qui la colpa è dei teologi e del destino; dei teologi, i quali non ammettono la più logica delle istituzioni dei riformati: il divorzio, facendosi usbergo del *quos Deus coniunxit, homo non separet,* come se Dio fosse un sensale di matrimoni, o veramente legasse le anime, legate molte volte dal capriccio e dall'interesse; del destino, perchè talvolta fa incontrare due esseri che non avrebbero mai dovuto passare per la medesima via; ed altri ne avvicina troppo tardi, quasi per far loro sentire la felicità che avrebbero potuto gustare, e non gusteranno giammai ».

(1) Biblioteca Civica di Novi, *Manoscritti di P. Giacometti,* S. II, C, 2.

Ed ecco che già balena alla sua mente un grande problema sociale, la questione del divorzio, per cui egli combatterà la sua battaglia con un dramma forte e interessante, studiando sotto un altro aspetto l'ingiustizia enorme della società, che rifiuta lo scioglimento del matrimonio: io parlo della *Morte Civile*, da lui scritta appunto poco appresso e nella quale ci ha dato la più evidente prova della potenzialità drammatica del suo ingegno.

Ma intanto, se il nuovo affetto aveva rialzato il coraggio, egli era tuttavia infermo, quantunque non cessasse di lavorare anche dal letto.

È di quei giorni, in cui era a Brescia, tenuto a letto dalla malattia che lo molestava, un idillio soave e grazioso - *Lucrezia Maria Davidson* - nella cui protagonista ci ha dipinto per tanta parte la gentile che fu poi sua seconda moglie. È tutto un inno di poesia e di amore questo dramma, in cui la figura della sventurata poetessa americana è tratteggiata con mano maestra.

L'estro poetico erasi potentemente risvegliato nel Giacometti, e questo suo lavoro, e il *Torquato Tasso,* scritto appresso a Gazzuolo, lo attestano. Egli aveva ripreso l'arpa, e si sdegnava e si meravigliava di una cosa sola: come mai la sua Luigina, che gli aveva guarito il cuore, non dovesse anche guarirgli l'infermità del corpo, e diceva:

Se l'alma disdegnosa e inorridita
confortasti alle nuove aure serene,
non puoi tu adesso rinverdir la vita
nelle mie vene?
Forse basta un sorriso, un bacio solo
a ristorarmi l'alitante petto:
Spiega, o Luisa. l'amoroso volo;
vieni, t'aspetto! (1)

La lotta è vinta ancora una volta: la sua anima fu superiore alla sventura. Egli riprende il suo lavoro e con prodigiosa fecondità suscita le speranze della liberazione italiana, raffigurando nel popolo ebreo della *Giuditta*, aspirante alla libertà, gli italiani; getta in faccia ai tiranni e agli oppressori l'anatema del *Sofocle,* - sublime e prezioso lavoro - e dell'*Ultimo dei duchi di Mantova;* scuote l'abbiezione degli operai con *L'Indomani dell'ubbriaco;* manda un grido di strazio con la *Maria Antonietta,* e col *Michelangelo Buonarroti* un inno all'amor della patria.

Frattanto era gia avvenuta la morte di quella che fu la sua prima moglie, ed egli, dopo alquanti mesi, il 7 maggio 1861, poteva compiere i voti dei suo cuore, passando a seconde nozze colla sua adorata Luisa Saglio.

V.

I tre grandi libri che Paolo Giacometti studiò, sono la storia, la società e il cuore umano; e tutti i lavori suoi sono improntati alle evoluzioni dei tempi, alle evoluzioni degli uomini, e sopra tutto allo stato suo cormentale.

La fecondità della sua immaginazione fu prodigiosa, e nel corso di appena sette lustri produsse tanti lavori scenici, quanti appena potrebbero darne, in eguale spazio di tempo, parecchi autori insieme.

(1) È un'ode all'Arpa, che ritengo inedita. Io l'ho tolta dai manoscritti di Giacometti esistenti nella Civica di Novi. (*V. B*).

Il numero delle sue produzioni si avvicina a quelle che lasciò Eugenio Scribe, di cui se ne hanno quattrocento; pareggia quelle di Goldoni, che ne lasciò centocinquanta. Rimangono infatti di lui tra edite e inedite centoventi produzioni teatrali, oltre molti altri scritti in prosa e in versi, pubblicati su riviste letterarie, e su giornali teatrali.

Era sua bandiera:

studia il vero, e col vero ardimentoso
sorgi nel campo e pugna;

e della penna si fece staffile per fustigare la servilità, il procolismo, la plutocrazia e tutte le ipocrisie, tutte le vigliaccherie, tutte le falsità.

Molti dei suoi lavori certamente non saranno più ricordati che dagli studiosi, avendo perduto la loro ragione d'essere e il fascino che li rendeva preziosi. Di molti altri invece è ingiustificato l'oblio in cui sono così presto caduti. Certo rimarranno sempre come monumento non solo del suo fecondo ingegno, ma della magnanimità dei suoi sentimenti, del suo ardente patriottismo, per cui Garibaldi lo aveva salutato *poeta della libertà*; rimarranno come opere d'arte di pregio non comune.

L'anno 1878, nel mese di settembre, Paolo Giacometti, invecchiato anzi tempo, e consumato dal soverchio lavoro, dalle sofferenze fisiche e morali, tornava ancora a chiedere alle aure della sua Novi nativa ristoro alla salute. Venne, festevolmente accolto dai concittadini, colla dolce compagna e con una giovinetta, che era stata il frutto del suo nuovo amore.

Qua si raccolse, in una vita placida e tranquilla. Per un momento ancora gli parve di risentire l'antica fantasia risorgere, risvegliarsi le forze dell' ingegno, e, ripresa la penna, scrisse *La lettera anonima*. Era l'ultimo sprazzo di luce che mandava la grande anima presso a morire: ritirandosi dal campo, dove aveva combattute e vinte tante battaglie, aveva voluto lanciare l'ultima freccia contro una viltà del secolo.

Ma il suo tempo era passato. Altre idee, altri principii, cui egli stesso aveva, con l'opera sua, preparata la via, avevano ormai il predominio sulla scena, che Paolo Ferrari signoreggiava, principe incontrastato. *La lettera anonima*, rappresentata a Torino, parve una voce d'oltre tomba. Il teatro di Giacometti era finito.

Ad un tratto la debolezza si accrebbe. Un giorno volle partire per recarsi ancora una volta a rivedere Gazzuolo, il dolce paese dove aveva avuto principio la sua felicità. Partì colla sua piccola famiglia, e... non tornò più: la morte lo sorprese, dopo pochi giorni di malattia, in Gazzuolo, nei primi di settembre del 1882.

Così chiuse la sua vita, mentre già gran parte del suo lavoro era ingiustamente dimenticato dalle nuove generazioni immemori, non il più grande poeta, ma uno dei più coscenziosi, dei più onesti lavoratori del secolo, che avendo inteso nel giusto suo senso la missione del genio su questa terra, ha validamente cooperato al risorgimento politico e morale della sua patria.

Vita affaticata e triste fu la sua, ma forse quella vita nomade di avversità, di battaglie, di sofferenze, ne acuì la fantasia, gli fornì più ampia conoscenza del mondo, ne assodò il carattere, poichè la virtù, è tale pianta che rampolla dal dolore e nel dolore si corrobora e cresce.

VITTORIO BOZZOLA.

I DUE LESSICOGRAFI ITALIANI

POLICARPO PETROCCHI E GIUSEPPE RIGUTINI

Policarpo Petrocchi.

Ai 25 di agosto compiva un anno dacchè è morto Policarpo Petrocchi, e noi ne parliamo ora come ne avremmo parlato allora, vale a dire con lo stesso affetto alla sua memoria, e con lo stesso dolore per la sua perdita. Il Petrocchi fu un uomo che merita d'essere ricordato così per l'ingegno ch'egli ebbe non comune, come per l'animo schietto, forte, che ispirava affetto e incuteva rispetto. Egli avrebbe davvero meritato un posto tra coloro che furono dati ad esempio ai giovani nei due libri omai famosi dello Smiles e del Lessona, di quegli eroi cioè, che non fecero piangere nessuno, che non martoriarono la gente, che non vinsero sanguinose battaglie, ma che combatterono tutta la vita contro dure avversità, che non usarono altra forza che la propria volontà, e non cercarono e non ebbero altro compenso che la serenità della propria coscienza; uomini insomma che si fecero da loro stessi quello che furono, che tra la folla non si fecero mai largo a forza di gomiti, ma andarono innanzi sempre dritti, sicuri, verso una meta lontana, alla quale guardavano senza vanità, e che raggiungevano senza orgoglio.

Il Petrocchi nacque nel castello di Cireglio sulla montagna pistoiese, dove crescono abbondanti i castagni, la gente è forte e laboriosa, la lingua ora pura e sonante come le cascatelle della sua acqua, ora forte e terribile come i venti e le procelle che ne scotono la cima, la lingua insomma con la quale Dante descrisse le orribilità dell'Inferno e le gioie pure e luminose del Paradiso. I genitori del Petrocchi furono gente lavoratrice e alla buona per quanto avessero qualche terra del loro: il padre lavorò persino nelle ferriere di Tivoli, e fece pure il carbonaio nelle maremme toscane e nel romano e tirò pure al bischetto lo spago per supplire ai bisogni della famiglia, ai quali non bastavano le poche castagne che potevano raccogliere sul proprio. Ebbero essi tre figliuoli, Policarpo, Francesco ed Enrichetta, e quando fu tempo i due maschi, seguendo l'uso della famiglia, furono messi a studio in Pistoia presso un loro zio canonico, un uomo di robusto ingegno e di vasta coltura. Policarpo mostrò subito buona intelligenza e buona volontà, ma Francesco pare che non fosse proprio fatto per gli studi, così che presto li abbandonò, riconducendosi presso il padre a lavorare.

Aveva Policarpo soli diciassette anni, quando il loro padre morì, ed egli si trovò a capo della famiglia e bisognò che, prima ancora di

aver compito gli studi del Liceo, pensasse a' casi suoi, a guadagnare cioè la vita per sè e per i suoi. Andò maestro in un collegio di Martinengo, in quel di Treviglio, e dopo qualche tempo a Torino in casa della contessa di Colobbiano in qualità di precettore: più tardi si condusse a Milano, dove, protetto ed incoraggiato da Luigi Sailer, cominciò a scrivere qualche cosa per i giornali e le riviste, in specie per *Le prime Letture* del Sailer stesso, dove pubblicò la prima volta quei cari racconti, che nel 1876 raccolse in un volumetto sotto il titolo di *Fiori di campo* e che gli procurò ben tosto fama di buon letterato

Policarpo Petrocchi.

tanto che potè ottenere il posto di professore di lingua italiana nel collegio Talchi-Taeggi; e quasi subito dopo Bava-Beccaris, comandante del Collegio militare, lo nominò nel Collegio medesimo professore straordinario di lingua italiana, e dopo due anni ordinario. Il Petrocchi non aveva da mostrare nessun diploma, ma aveva fatto conoscere il suo ingegno e la sua volontà, e gli sonava in bocca quella lingua che, imparata dalla madre sua e nella sua montagna, aveva saputo egli mantenere pura e ricca e farne sentire tutta la forza e la bellezza, facendosene maestro. Così egli ogni giorno più andava crescendo di fama e con gli onesti guadagni si pose in grado di farsi una propria famiglia, e di chiamare presso sè anche il fratello Francesco, il quale datosi al commercio del vino fece buoni affari ed anche oggi se ne gode il frutto nel suo paese natale, e la sorella e la madre.

Egli insegnava al Collegio, dava lezioni particolari, e intanto studiava e scriveva; compose e stampò in quel tempo coi tipi dei Fratelli Treves, grandi editori di Milano, le novellette per ragazzi, sotto il titolo *Nei boschi incantati*, che furono bellamente illustrate dallo Ximenes

e dall'Amato, e che vennero più volte stampate dagli stessi Treves, e ultimamente dal Bemporad di Firenze. In quel tempo era uscito in Francia l'*Assommoir* dello Zola, del quale si faceva un gran parlare, anche perchè lo Zola introduceva nella letteratura una lingua che non c'era mai entrata. È un libro, questo dello Zola, pare che dicesse, non so se il Bonghi o il Martini, che di libri e di lingua tutti e due s'intendevano, che non si può tradurre in italiano: e tutti ripeterono che non si poteva tradurre. Il Petrocchi si provò a tradurlo e riuscì; la lingua per tradurlo anche in italiano c'era, e il Petrocchi la sapeva. « Fu una sfida che accettai - disse egli mettendo fuori il libro. - Can- « tavan su tutti i toni che in Italia non si sarebbe potuto tradurre « questo romanzo dello Zola. La colpa era dei traduttori? No, della « lingua.

« Non entrerò a parlare dell'accusa ch'è vecchia, nè delle circo- « stanze, che potrebbero scusarla: dirò che questo romanzo io l'ho « tradotto senza un vocabolario letterario, senza una parola che non « sia popolare in Toscana e anche senza nessuna perifrasi... dirò di « più. La lingua che ho adoprato qui dentro è tutta nei vocabolari « dell'uso della Nazione, e sparsa in tutti i testi di lingua e in tutti « i libri di testo che ha la nostra ricchissima letteratura e le nostre « scuole; è la lingua studiata con gran fatica da quelli che per la « forma come per la bellezza hanno ancora un briciolo di simpatia ». Era insomma una questione di lingua che il Petrocchi aveva risoluta col fatto, ma non mancò chi, facendone invece una morale, gli rimproverava di aver dato all'Italia un libro come quello dello Zola. Lasciando però da parte questo, bisogna convenire che il Petrocchi era riuscito con quella traduzione a dar corso in Italia a molte parole del parlar toscano, che fino allora non avevano risonato che in Toscana e in specie tra i suoi montanari del Pistoiese, e così sempre si faceva riconoscere maestro e artista di quella lingua che il Manzoni voleva fosse lingua italiana, cioè estesa a tutta la nazione. Intanto i Treves gli affidarono un grande lavoro di lingua, un *Vocabolario*, sicuri che egli avrebbe fatta opera degna se non di star sopra, certo di stare alla pari di quella del Fanfani e del Rigutini, il cui dizionario già andava per le mani di tutti. Quello del Petrocchi ha ciò di particolare, che mentre da una parte serve a chi vuole impratichirsi soltanto della lingua dell'uso, cioè della lingua che solo è parlata dai toscani, dall'altra può servire benissimo a chi studiando ha pure bisogno di conoscere e d'intendere la lingua degli scrittori e in special modo degli scrittori antichi, anche quella che si può dire addirittura vieta, e che nessuno si attenterebbe di adoperare oggi, nè scrivendo nè parlando, ma che pure è patrimonio della nazione, precisamente come le opere degli scrittori antichi fanno pur sempre parte della letteratura nazionale. E v'ha di più: egli col suo *Vocabolario* ha inteso di renderne generale anche la buona pronunzia, ponendo con gran cura ad ogni parola gli accenti che ne modificano il suono. Opera tutt'insieme di grande studio e di grande fatica, tanto che il Petrocchi, nei dieci anni che vi spese attorno, s'alzava la mattina tra le due e le tre, lavorava fino al mezzodì, quindi riprendeva il suo lavoro verso le tre pomeridiane e non lo lasciava fino alle otto di sera, non interrompendolo che per la breve e frugale colazione, e per la lezione al Collegio militare, chè per nulla al mondo egli avrebbe mancato a quello che era suo stretto dovere. Più tardi, cioè nel 1894, sempre in Milano ma con i tipi di Antonio Vallardi,

pubblicò il *Piccolo dizionario della lingua italiana,* al quale mandava unito un dizionarietto enciclopedico ed uno di locuzioni latine e straniere, facendolo a breve distanza seguire da un vocabolarietto di pronunzia e ortografia che ha avute parecchie edizioni. Nel 1899 i Fratelli Treves pubblicavano un altro dizionario di minor mole ma non di minor pregio dello stesso Petrocchi, intitolato: *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana.*

Egli doveva alle scuole il suo nome ed anche tutta la sua fortuna, quindi dalle scuole si può dire non levasse mai la mente: fece per esse un intiero corso di letture, e più d'una grammatica per le varie classi e secondo le varie scuole; e mise insieme una *Antologia di prose e poesie italiane per le scuole secondarie*, ed una di *traduzioni italiane dei classici greci e latini.*

Si può benissimo mettere anche tra i libri fatti per le scuole il *Commento storico, estetico e filologico* ai *Promessi Sposi*, confrontando le due edizioni che l'autore ne fece, quella cioè del 1825 e l'altra del 1840, dopo ch'ebbe, per usare le stesse parole del Manzoni, *risciacquato i suoi cenci in Arno.* Non v'ha infatti altro libro che si presti nelle scuole secondarie ad uno studio di parole e d'idee, di lingua e d'arte, meglio di questo immortale dei *Promessi Sposi*, comparando insieme le due edizioni. Il sostituire una parola ad un'altra, se non è in tutti i casi mutare un'idea, è spesso presentare quella tale idea sotto altro lume, darle maggiore chiarezza, renderla, direi, ad un tempo più intelligibile e più sensibile, cioè farla intendere e sentire meglio quando un'idea vuol essere anche un sentimento, e in tutto questo consiste quella che dicesi proprietà della lingua. Proprietà che al Manzoni non era riuscito di raggiungere pienamente nella prima stesura dei *Promessi Sposi*, nel 1825, perchè, come egli diceva, a quel tempo non sapeva la lingua, o, come meglio diremo noi, a quel tempo non la sapeva come la seppe dipoi, dopo che per anni ed anni ne ebbe fatto suo studio, dopo che fu stato, fosse pure per poco, a Firenze, ed ebbe conversato co' meglio parlanti de' fiorentini, co' quali pareva sempre ch'ei parlasse per pescare nel loro discorso delle parole; delle idee si sarebbe detto che non sapeva che farsi, aveva le sue e gli bastavano. Il Manzoni stuzzicava i fiorentini a parlare e stava con tanto d'orecchi per cogliere del linguaggio vivo ogni espressione, e ne faceva tesoro per correggere il suo romanzo o, come egli lo chiamava, la sua cantafavola; sapeva che esso sarebbe andato all'immortalità, e lo limò, lo lisciò, lo accarezzò quanto più e quanto meglio potè, anche dopo di avere scritto il suo celebre discorso contro il romanzo storico e altri componimenti misti di storia e d'immaginazione. E il Petrocchi fece cosa molto utile col suo commento, e fece ottimamente a farlo intero, o, come si dice, *perpetuo*, perchè i *Promessi Sposi* nella scuola non si leggono che a brani, qua e là, secondo la intelligenza degli scolari, secondo il gusto del maestro, e quando si legga anche ad apertura di libro il soccorso di quel commento può giovare assaissimo.

Dante e Manzoni furono i suoi maestri e i suoi autori; di quest'ultimo si preparò anche, dopo il discorso storico *Dell'opera di Alessandro Manzoni letterato e patriotta*, a dettare la vita, della quale dette un saggio col volumetto intitolato: *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni* (1785-1806), valendosi di notizie e di documenti che gli vennero forniti dal senatore Pietro Brambilla o che aveva raccolti nel conversare in casa Manzoni; e dell'altro, cioè di Dante, meditava un commento nuovo

in questi ultimi anni della sua vita, ma non dette alle stampe che un articolo, nella nostra Antologia: *Del numero nel poema dantesco.*

Nel 1895, abolito il Collegio militare di Milano, il Petrocchi venne trasferito nella stessa qualità di professore di lingua italiana in quello di Roma, dove appena giunto riprese il suo modo di vivere di Milano, vale a dire tutt' il giorno insegnare, studiare, lavorare. I suoi figliuoli intanto crescevano, andavano avanti negli studi, andavano in certo modo dietro all'esempio paterno; così che in mezzo alla famiglia egli aveva sempre modo di rifarsi di forze, di rasserenare lo spirito, di mantenere l'animo lieto e operoso. Scrisse allora il libro intitolato: *Le Guerre,* col quale vinse il premio nel concorso bandito dal Siccardi, inteso a propagare le idee contro la guerra: è un libro denso di pensieri, e che si legge come un romanzo, e che un giorno, quando cioè certe idee avranno fatto maggior cammino, avrà anche maggior fama e sarà più ricercato. Allora forse, ne rifiorirà anche la fama del Petrocchi; certi libri per fare il loro effetto hanno bisogno di trovare lettori meglio preparati ad intenderli, a penetrarvi più addentro, a sviscerarne tutto il contenuto. E un libro press'a poco simile, almeno per la importanza dell'argomento e per la serietà del pensiero, è l'altro intitolato: *La Religione nelle scuole.* E qui faccio punto, nonostante che a questo non si sia fermata l'attività del Petrocchi, che non gli venne mai meno fino all'ultimo, perchè non aveva finito un' opera, che già aveva messo mano ad un' altra, e ne stava pensando una terza. Si preparava a fare una seconda edizione del *Grande dizionario*, e già aveva in corso di stampa il *Tesaurus*: *Enciclopedia manuale illustrata*, della quale però non giunse oltre la lettera *d* e che se monca com'essa è non soddisfa al desiderio e al bisogno dello studioso, basta a mostrare il sapere e la diligenza del Petrocchi in sì fatti lavori, che esigono sommo studio e instancabile pazienza. Aveva già pubblicato il libro suo storico: *Garibaldi a Gavinana*; e immaginava su più ampia tela un romanzo storico in cui narrare le eroiche gesta che ci condussero all'indipendenza d'Italia; e pensava nello stesso tempo di scrivere le *sue memorie*, dove narrava la storia avventurosa dei suoi amori con quella signora pistoiese, che fu la madre diletta dei suoi figliuoli, e la fedele compagna sua, la quale gli mancò in Roma nel dicembre del 1900.

Il Petrocchi era solito tutti gli anni passare un po' di tempo nell'estate ai suoi monti, tra i suoi castagni, in mezzo alla gente tra la quale era nato e che lo aveva visto crescere in fama e se ne faceva sua gloria. Laggiù sentiva come rifiorire in sè stesso la perduta giovinezza, e amava come sempre e come dappertutto far del bene a quanti più potesse, così che con la pace e la tranquillità che gli rasserenavano l'animo, provava anche la gioia di sentirsi da tutti amato e stimato come il padre di tutti i giovani, come il fratello maggiore di tutti i vecchi.

Lassù a Cireglio fondò una società operaia di mutuo soccorso, fece aprire, concorrendovi anche del proprio, scuole che prima mancavano; fece aprire delle strade dove non erano che scoscesi sentieri; egli insomma fu, come si suol dire, la provvidenza del diruto castello, e l'opera che vi spese fu sempre opera di civiltà.

Anche l'anno passato nell'agosto trovavasi a Cireglio con i suoi figliuoli, meno il maggiore, avvocato Carlo, trattenuto a Roma dal suo ufficio. La sera del dì 25 aveva luogo per sua iniziativa una festicciola popolare della *Società Onore e Lavoro*, della quale egli era presidente.

Il Petrocchi era circondato dai suoi quattro figliuoli e gli facevano corona i giovani e le giovani del castello che saltavano e ballavano; tutto era allegria in quel luogo e a quell'ora. Circa alle due di notte, il Petrocchi prese in mano un bicchiere, lo alzò per propinare forse a tutta quella forte e brava gente, che gli si serrava attorno, quando cadde fulminato per un ebolo che gli arrestò d'improvviso il corso del sangue. La scena che ne seguì si può appena immaginare; basti pensare che era quella una festa popolare, che gli erano attorno quattro figliuoli, che egli si mostrava nel pieno vigore delle sue forze, e in tutta l'allegria del suo animo lassù sempre lieto! Come si sparse per l'Italia la notizia della sua morte improvvisa, fu unanime tra gli uomini di lettere il dolore e unanime la lode di lui tra quanti lo avvicinarono, gli furono colleghi, o ebbero a giovarsi dell'opera sua; i giornali scolastici e letterari ne misero in rilievo l'ingegno, la dottrina, l'animo, e anche oggi se ne parla sempre.

Giuseppe Rigutini.

Nelle prime ore della mattina del 23 di maggio ultimo scorso, si sparse per Firenze la notizia che il Rigutini era morto; fu, come si suol dire, un colpo di fulmine. Alcuni stretti suoi amici lo avevano, la sera innanzi, accompagnato a casa conversando piacevolmente con lui di cose letterarie, di studî, ed egli s'era mostrato al suo solito pronto, pieno di spirito; i suoi colleghi alla Crusca lo avevano veduto in quello stesso giorno attendere con l'abituale alacrità al suo lavoro; la moglie sua dilettissima non aveva avuta ragione di pensare a guai; eppure il caro amico nostro, il Rigutini, era morto! La morte aveva spezzato d'un colpo il cuore suo, quel cuore che aveva sempre palpitato per le cose alte, e per le cose buone, e così lo aveva strappato improvvisamente alla famiglia che egli adorava, agli amici, ai colleghi che lo amavano e lo stimavano, a quanti studiosi ne conoscevano l'ingegno forte e la maestria. E quando la infausta notizia, per mezzo del telegrafo, si divulgò da Firenze per il resto d'Italia, dappertutto fu accolta con un grande sentimento di dolore, perchè dappertutto era stimato maestro in fatto di lingua, e si conosceva la nobiltà del suo animo, e per le mani degli scolari e dei maestri andavano i molti libri suoi, e in specie i suoi vocabolari.

Giuseppe Rigutini nacque in Lucignano, sopra un ameno colle della Valdichiana, in prossimità d'Arezzo, il 31 d'agosto del 1829, da poveri genitori; il padre, Lorenzo Rigutini, era un semplice fabbro-ferraio, la madre, Assunta Marsigli, nulla più che una donna da casa e alla buona. Pare che fino da bambino mostrasse più inclinazione agli studi, che non a tirare il mantice al babbo.

I suoi genitori pensarono di farne un prete, ed egli si guadagnò dai suoi compaesani un posto gratuito nel Seminario d'Arezzo: ma udiamolo da lui, che racconta così bene il suo primo passo per la via, nella quale trovò grandi spine, ma raccolse poi di belle rose. « La mat- « tina - egli dice (1) - di uno dei primi giorni di novembre del 1843

(1) *Il primo Passo.* Note autobiografiche di A. d'Ancona - Bartoli - Berzezio - Carducci - Chiarini - Costetti, ecc., 2ª edizione. Roma, Casa Editrice Sommaruga, 1883, pag. 170.

« montavo a Lucignano di Valdichiana nel calesse del postino d' A-
« rezzo, che doveva sbarcarmi alla porta del Seminario. Ero un aba-
« tino fra i tredici e i quattordici anni: un bel nicchio nuovo in capo
« e indosso un ferraiolo di panno zeffiro che mi dava sino alle cal-
« cagna. I miei poveri genitori mi avevano fatto, per risparmio, le
« vesti a crescenza. La sera di quello stesso giorno ero uno dei con-
« vittori del Seminario aretino, dove la carità antica del mio paese
« mi mandava, conferendomi un posto gratuito guadagnato per esame.
« L'esame fu sempre per me l'unica chiave che dischiuse le porte prin-

Giuseppe Rigutini.

« cipali della mia vita di scolare e di maestro; e di ciò ho ringraziato
« più volte la provvidenza ». Raccontava più tardi come usando allora che i canonici in coro avessero ciascuno, seduto a' loro piedi, un chierichetto, a lui toccò di sedere nello sgabello dinanzi allo stallo del canonico Giuseppe Borghi, l'autore allora famoso degli *Inni sacri* e più tardi magniloquente scrittore di un *Discorso per la storia d' Italia* che lasciò incompiuto. « Un giorno - racconta di lui un suo
« amico (1) - sorse una contesa per certa frase latina tra il giovinetto
« e il suo maestro, dottissimo sacerdote. Rimesso al Borghi il decidere
« la questione, egli si pronunziò in favore dello scolaro, che doveva
« esser poi il compilatore dello splendido *Vocabolario della lingua*
« *classica latina*, che ha già avuto sei edizioni ».

(1) Vedi *Nazione*, 24 maggio 1893.

Qui bisogna dire che il Rigutini entrò in seminario senza punta vocazione pel sacerdozio, e per quanto facessero que' bravi suoi maestri non gliela seppero inspirare; gl' inspirarono però un gran gusto per gli studi classici e un grandissimo amore a Dante. « Gli studi reto-« rici - egli racconta (1), a proposito del suo maestro, che era un ot-« timo sacerdote - nella sua scuola non erano certamente vasti; anzi, « secondo i tempi, pativano di angustia; ma erano in compenso assai « ordinati, e le lezioni fatte con istraordinaria coscienza. Di un amore « però, che allora in me si accese potentissimo e che con gli anni è « andato sempre aumentando, io debbo gratitudine a quel mio maestro: « l'amore a Dante. Nei tre anni di rettorica, che tanti vi spesi, stu-« diai sotto di lui ed imparai a memoria la *Divina Commedia*, una «Cantica all'anno, tanto che alla fine del triennio mi trovavo nella « mente e nel cuore tutto il poema, salvo i luoghi più infestati dalla « scolastica; ed ancora non ero giunto a possedere di mio una delle « più grame edizioni di Dante, ma costretto ad adoperare esemplari « sempre imprestatimi! Mi ricordo che tra le poche cose al mondo che « mi facevano gola, c'era l'edizione di Dante di Le Monnier, venuta « in luce nel 1844 con le note di Paolo Costa e di Brunone Bianchi. « Quel bel volume, quelle copertine color carnicino mi destavano l'in-« vidia verso i fortunati possessori fra' miei compagni ».

Così il Rigutini usciva, dopo altri tre anni, dal Seminario di Arezzo, sapendo molto di latino, qualcosa di greco, e avendo nella mente e nel cuore tutta la *Divina Commedia*, sufficiente viatico per il cammino lungo e difficile che gli si apriva dinanzi, e per il quale avrebbe raggiunto luminose sommità nelle lettere, e ne usciva pure pieno del sacro amore d'Italia: « Intanto venivano - egli dice - tempi per la patria da « far girare il capo anche a' seminaristi; pensiamo a me che non re-« spiravo altro, che Italia! Sarà stata, anzi era di certo, un' Italia « retorica; ma in fondo era Italia ». Era insomma, comunque si fosse, l'Italia del suo Dante, l'Italia del Pellico, del Didier, del Rossetti, del Berchet, che egli andava leggendo tra una lezione e l'altra, tra Virgilio e Orazio e Tacito e Terenzio. « Le *Prigioni* del Pellico - « egli ricorda già quando era sul primo limitare della vecchiezza (2) - « mi facevan piangere, e a dispetto del suo autore, anche fremere; « la *Roma sotterranea* del Didier, mi accendeva il sangue; mi esal-« tavo nel polimetro il *Veggente in solitudine* del Rossetti, e per « tacere di altri autori, mi facevano sbalzare gl'incalzanti e concitati « decasillabi del Berchet ». Qui viene un giudizio letterario che è bello riportare, e che mostra in lui finezza di critico. « Soltanto - egli pro-« segue - debbo aggiungere che la lettura del Guerrazzi non mi com-« moveva, e che i *Promessi Sposi*, letti qualche anno avanti, m'ave-« vano fatto dormire, mentre ero andato in visibilio col *Marco Visconti* « e con la *Disfida di Barletta*. Di questa cosa dimandai a me più tardi « la ragione, e rimasi alquanto meravigliato quando mi parve di co-« noscere che due effetti eguali provenivano da due contrarie cagioni: « la gran falsità del sentire e del significare dell'uno, la gran verità « del sentire e del significare dell'altro: la prima inconsapevolmente « da me avvertita tra mezzo ai Soloni, ai Focioni, ai Catoni e a tutta « l'affettata aulicità delle forme guerrazziane; la seconda da me non

(1) *Il primo Passo*, ecc., pag. 171.
(2) Op. cit., pag. 173.

« ancora intesa, nè possibile ad intendere da chi non abbia ancora « studiato nel gran volume della vita, degli effetti, dei costumi e delle « malizie umane, di cui il libro manzoniano è una mirabile rappre- « sentazione ».

Passò le vacanze autunnali del 1847 a Siena, mentre gli affetti riscaldati dall'amor di patria fortemente ribollivano, e il popolo andava gridando dappertutto: viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva l'Italia, ed era un continuo cantare, gridare e predicare nelle strade, nelle piazze, per le chiese. E anche il Rigutini, che pure era sempre un abatino del Seminario, montato sopra un trespolo di tavolino, sulla piazza delle Logge dette del Papa, fece la sua brava concione al popolo, che parve allora andare in visibilio, ma che se ne ricordò più tardi, nel 1849, quando presso alla Costarella lo prese bravamente a sassate, urlandogli dietro: *Eccolo il predicatore! piglialo! dàgli al predicatore!*

In quel frattempo tutto era andato a rovescio in Italia; ai gridi di *evviva* erano succeduti i gridi di *morte*; i resti delle patrie battaglie venivano bersagliati da coloro che se n'erano rimasti a casa e se ne gloriavano. Allora morì al Rigutini il padre, che andato volontario a combattere, era rimasto prigioniero a Montanara, ed era tornato da Theresienstadt, accasciato, sfinito, così che egli fu preso da una grande malinconia e scrisse versi tinti di quella disperazione che trovasi nell'*Iacopo Hortis* del Foscolo e nei *Canti* del Leopardi, che erano divenuti i suoi prediletti autori. Gli passò affatto anche quella poca voglia che aveva sempre avuto di farsi prete, e in questo fu favorito dagli stessi superiori del Seminario, i quali desiderosi, come essi dicevano, di *sbacare il giovane clero*, lo messero con bel garbo alla porta. « La patria - esclama a questo punto il Rigutini - non ebbe « un utile cittadino di più; ma la chiesa ebbe un cattivo prete di meno ». Però ciò non è vero, perchè egli stesso trovò da sè la maniera di essere utile alla patria sua, con l'ingegno che aveva avuto da Dio, con lo studio che seppe aiutare per la sua forte volontà, e col cuore aperto ad ogni nobile sentimento. Spinto sempre più agli studi, si preparò agli esami di ammissione e di baccellierato, come si diceva allora, all'Università, e non avendo di che pagare le tasse, dette delle ripetizioni e così se li procurò. « *Se non ha quattrini, s'affoghi* », gli aveva detto uno degli scrivani della cancelleria. « Invece però d'affogarmi - « egli dice - trovai chi pagò per me, a patto che dovessi rimettere la « somma in tante lezioni da darsi ai suoi figliuoli, il che feci pun- « tualmente. Ecco adunque dischiusa un'altra porta alla mia carriera ». L'anno dopo però, quando si fu a pagare le tasse, egli si trovava nella stessa miseria, e non sapeva, poveretto! che pesci si pigliare, ma la fortuna l'aiutò in altra guisa e gli aprì un'altra porta e che metteva sulla via la quale era più fatta per lui. Ma anche questo io lo vo' dire con le sue parole: « Una sera - narra - del novembre del 1850 entro nel Caffè degli « Svizzeri presso Piazza Tolomei per prendere un poncino; e intanto che « aspetto, mi vien preso così macchinalmente il *Monitore Toscano*. L'apro, « e dopo un minuto i miei occhi si posano sopra un avviso di concorso « a due posti gratuiti di convittore nella *I. e R. Scuola Normale* di « Pisa. *I fatali*, come si dice oggi, scadevano di lì a cinque giorni. « Parve che mi si aprisse il cielo, perchè un torrente di luce piovve « sulla mia povera testa cinta di tenebre più di quella del Marcello « virgiliano. Lo leggo e lo rileggo, e sebbene le prove d'esame fossero « alquanto serie non ne presi sgomento. Ingozzai il poncino, e subito

« a casa a stendere la dimanda e impostarla, promettendo che il giorno « appresso avrei mandato i documenti richiesti ».

« Mi presentai all'esame, e vinsi il posto. Addio dunque Heineccio, « addio Heimberger, addio Machelday! Io ritorno ai miei Latini ed ai « miei Greci: e per tre anni almeno, addio litigi tra il desinare e la « cena! Ho la coscienza di non aver mangiato a ufo il pan del Go- « verno per quei tre anni ».

Fu questa davvero una gran fortuna per il nostro Rigutini; se continuava la vita universitaria, chi sa come gli sarebbe andata. Basti dire che nei due anni che stette a Siena, egli, non sapendo come sfogare la sua avversità all'Austria, che aveva occupata anche la Toscana e teneva guarnigione pure in Siena, si dette a favorire la diserzione degli Ungheresi, i quali facevano parte dell'armata austriaca, ma che in cuor loro odiavano l'Austria e l'Imperatore, quasi quanto li odiavano i più liberali fra gl'Italiani. Questo però era un giuoco che a lui poteva costare la vita, perchè con quella gente allora non c'era da scherzare.

Nel mese di maggio del 1853, quando il Rigutini era presso che al termine del triennio, un giorno il Rettore Sbragia lo chiamò a sè e lo persuase a concorrere a un posto di maestro di rettorica nel Collegio Fortiguerri di Pistoia, per il quale erano indetti gli esami. Egli non se lo fece dire due volte, si presentò al concorso e lo vinse. Il Municipio di Pistoia fece la nomina, ma ci volle del buono e del bello perchè il Granduca lo confermasse, puzzando l'eletto di liberale. Per le premure dell'illustre professore Federigo del Rosso e per quelle dello stesso Ministro della pubblica istruzione, Buonarroti, finalmente parve il Granduca piegarsi. Ma il Del Rosso volle che il Rigutini chiedesse un'udienza: *Parlagli, sai*, - gli disse - *con tutto il rispetto, ma anche con tutta la dignità dell'uomo*. Il Rigutini fece anche questa; il Granduca lo ricevè; « il colloquio - racconta egli stesso - fu molto breve « e da parte del principe molto aspro, il quale mi licenziò bruscamente « dicendomi che all'insegnamento li voleva fior di farina ».

Il Granduca, si vede, aveva un po' dell'accademico della Crusca.

Però dopo molto tergiversare il decreto della sua nomina fu firmato o per dir meglio scarabocchiato con la firma del Granduca fatta contro stomaco; e così bene o male il Rigutini si trovò ad essere maestro di rettorica con cinque paoli al giorno, pari a lire 2.80. Al suo posto nella scuola normale andò Giosue Carducci.

Il primo passo era fatto. D'allora in poi proseguì sempre per la stessa via, imprimendovi orme che non tutte si cancelleranno. Era una via, se si vuole, piena di triboli e di spine, ma andava sempre all'insù, e a mano a mano che saliva trovava un cielo più aperto e una luce sempre più viva e più calda. Dal Collegio Forteguerri passò nel 1860 al Liceo d' Arezzo, come professore di greco, e l'anno dopo da Arezzo venne trasferito a Firenze. Il suo nome si faceva sempre più noto e andava prendendo un posto, un posto nobile, tra gli uomini di lettere.

Aveva già scritti e pubblicati dei versi che se non rivelavano all' Italia un nuovo poeta, mostravano in lui bella fantasia e già una padronanza di lingua non comune. Intanto insegnando il latino ed il greco se n'era fatto più dotto egli stesso ed aveva sempre meglio appreso l'arte difficile della parola, nella quale poi fu davvero maestro. I tempi erano mutati, l' Italia non era più un'espressione geografica, ma era la patria degl' Italiani, i quali non avevano più a nascondere

nè pensieri, nè sentimenti, e cominciarono ad occuparsi del governo e della nazione, come di cose loro. Anche il Rigutini scrisse ne' giornali che allora pullulavano per ogni parte, e fu scrittore facile, arguto, talvolta anche acre, ma sempre sincero. Appena fu in Firenze, per poco capitale del nuovo Regno, il Rigutini fu meglio conosciuto, se ne apprezzò di più l'ingegno e il sapere, e si potè misurarne il valore in specie in fatto di lingua, tanto che ai 3 maggio del 1866 esso venne nominato accademico residente della Crusca e uno dei quattro compilatori del grande Vocabolario Nazionale; fu questo, puossi dire, l'ultimo passo che egli fece per la sua via. Aveva 27 anni, poteva ancora salire e salì in fama, ma aveva raggiunta la sua meta, perchè allora il nuovo ufficio gli permetteva di continuare nell' insegnamento del Liceo, che non lasciò prima del 1875, quando cresciuto di stipendio potè vivere anche senza quello con la sua famigliuola, avendo già fino dal 1856 preso moglie (la signora Rebecca), e avutine due figliuoletti, Silvio, che è ora professore di musica nel Conservatorio di Francoforte, e l'Elisa, oggi moglie degna del dottore Oskar Bulle, attualmente dimorante a Monaco come redattore della parte scientifica nell'*Alegmeine Zeitung*.

L'opera ponderosa del Vocabolario, e l'insegnamento al Liceo, al quale continuò a dare la mente e il cuore, non erano a quello che pare sufficiente occupazione al suo ingegno robusto, nè stancavano la sua ferrea volontà, di maniera che anche in quegli anni attese a molti lavori letterari che andava a mano a mano pubblicando. Sarebbe, però, un andare troppo per le lunghe a volere tutti ricordare tali lavori, nè io saprei di tutti recare un giudizio sicuro; quindi mi contenterò di accennare almeno al titolo, o poco più, dei principali e basterà che io dica che non mise mai nulla alla luce che non gli accrescesse la fama di buon conoscitore delle lingue classiche e di padrone della lingua materna. Tutte le sue opere si possono distinguere in traduzioni, o in prosa o in versi, e in specie dal latino, e in originali. Tradusse il *Libro decimo delle Istituzioni oratorie* di Quintiliano, alcune *Orazioni* di Cicerone, *Dei doveri* di Cicerone, il quale ultimo libro uscì in giorni per lui dolorosissimi, quando cioè, nel 1876, moriva la sua diletta consorte e lo lasciava solo al governo della casa e alla custodia dei suoi figliuoletti; tradusse poi, nel 1882, le *Vite di dodici Cesari* di C. Svetonio Tranquillo e in versi le *Favole* di Fedro e l'intraducibile carme *La chioma di Berenice*, per venire al paragone di Costantino Nigra che pure s'era provato alla difficile impresa; accennerò in ultimo alle *Commedie* di Plauto che egli mise fuori per i tipi Le Monnier fino dal 1870, e a quest'opera si fece compagno l'amico suo Temistocle Gradi, col quale, egli dice, ebbe in comune e la gioventù e gli studi e molti casi della vita. Tali commedie furono con gli stessi tipi ristampate in-8° e col testo a fronte nel 1892, quando già il Gradi era stato da morte prematura rapito agli studi e alla patria.

Allora più che mai ferveva in Italia la questione della lingua, risollevata dal Manzoni con quella autorità che nessuno gli contrastava e con intendimenti affatto nuovi di nazionalità.

Il Rigutini rifuggì, si può dire, dalla disputa, ma ne volle porre i suoi principii in quel discorso che egli lesse al Circolo filologico di Firenze nel 1875, domandandosi *Si dice o non si dice?* discorso che più tardi pose a capo del suo libretto *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, stampato dal Barbèra nel 1891, e nello stesso

tempo la soccorse col fatto in specie della traduzione di Plauto, intesa principalmente, com'egli disse nell'*avvertenza* che la precede, a promuovere con un mezzo efficacissimo lo studio del parlar toscano nelle altre provincie d'Italia.

E a questo fine si può dire che mirasse con gli altri suoi lavori originali, quali, ad esempio, il *Vocabolario della lingua italiana*, che egli fece insieme a Pietro Fanfani, quello che poi compì da solo della *lingua parlata*, e gli altri vocabolari della *lingua classica latina*, della *lingua greca* e della lingua tedesca e italiana, fatto quest'ultimo in compagnia del suo genero Oskar Bulle, tedesco di origine, adoperando in tutti questi quella lingua che lo stesso Manzoni vorrebbe per la intiera nazione, e che dava agli scritti suoi una facilità, una chiarezza non punto comune. Così quando tradusse dall'inglese il *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini, e negli altri libri dedicati alle scuole, tra' quali è sempre raccomandabile quello degli *Elementi di rettorica*, stampato la prima volta nel 1878 da R. Bemporad e figlio, noti e stimati libraieditori in Firenze, i quali lo hanno poi stampato e ristampato, segno sicuro del buon viso che gli avevano fatto egualmente maestri e scolari. Ed a ragione, perchè in esso il Rigutini dà il precetto e l'esempio di quella *rettorica, discreta, fina, di buon gusto*, alla quale accenna lo stesso Manzoni nella introduzione al suo libro immortale. E il vecchio e bravo maestro di rettorica ne chiudeva l'*avvertimento* con queste parole, che vorremmo impresse nella mente di tutti i maestri: « A ritornare adunque in onore lo studio e l'osservanza delle buone « regole, possòno e debbono in gran parte provvedere le scuole, for- « mando nei giovani coi precetti e con gli esempi, e soprattutto con « gli esercizi molti e pazienti, il sentimento del buono e il criterio « letterario. Correggere, correggere e correggere gli scritti degli scolari, « io credo che sia, se non il tutto, almeno la massima parte dell'uf- « ficio del maestro; il quale ha da inculcare a' suoi discepoli princi- « palmente queste due cose: che la semplicità, ancorchè sembri povera, « è la più bella dote degli scritti; e che semplicità non vi può essere « fuori della verità ».

Questo criterio gli servì sempre di lume nel giudicare gli scritti altrui, e così nel comporre l'*Antologia italiana* per le scuole tecniche, nello scegliere e annotare le *Lettere di Giuseppe Giusti*, nel mettere insieme il *Fiore di lettere e liriche di donne italiane*.

Passavano intanto gli anni e il Rigutini s'avvicinava al limitare della vecchiezza, ma non si perdeva d'animo, e il suo ingegno restava forte di tutto il suo vigore e la fantasia non gli si scoloriva. In questo tempo, nel 1884, si era riammogliato prendendo la signora Giulia, dalla quale ebbe un figliuolo, Enrico, che ha ora diciotto anni, e che era la consolazione del nostro Giuseppe, nella lontananza degli altri suoi figliuoli. Attendeva con la solita alacrità sua al Vocabolario della Crusca, e non passava si può dire anno che non desse alla luce qualche nuovo suo libro; le scuole, i giovanetti italiani, il popolo gli stavano sempre innanzi alla mente. Alla Crusca aveva letto nell'adunanza solenne del 1893 l'elogio del suo collega ed amico Giacinto Casella, morto nel 1880, e in quella del 1901 lesse del canonico Brunone Biduchi, stato per tanti anni segretario dell'Accademia, alla quale era mancato, dopo lunga e penosa malattia, il 17 gennaio del 1869: l'uno commemorato dal segretario Cesare Guasti, secondo l'obbligo che gliene facevano le costituzioni accademiche, l'altro da Marco Tabarrini; ma

l'uno e l'altro immeritevoli di quel silenzio che nell'Accademia tenne dietro alle brevi commemorazioni, e al quale degnamente riparò il Rigutini parlando di ambedue con calore d'affetto e con sincerità di stima, come si conveniva di colleghi che avevano dell'opera loro tanto aiutato e spinto innanzi il tardo lavoro dell'Accademia, e tanto del loro nome e della loro vita l'avevano onorata. In ultimo attendeva per l'editore Vallardi di Milano ad un *Dizionarietto dei sinonimi*, tratti dal Tommaseo, e lavorava da un pezzo ad un *Vocabolario petrarchesco* e ad una *Nuova grammatica italiana*. Era proprio anche nella tarda età, che omai contava settantatrè anni, instancabile e l'animo conservava sereno, e anche la immaginazione viva: per l'occasione che doveva, nella prima metà dell'anno che non è compito, giungere a Firenze Guglielmo Marconi, compose pochi versi che avrebbero dovuto ornare un *numero unico* che si contava di pubblicare a Firenze per onorarlo, ma che furono stampati pochi giorni dopo la sua morte, quasi fiore posto sulla sua bara:

IL TELEGRAFO SENZA FILI.

Alata disse Omero la parola:
Per te, italo Genio, ora ha tant'ali,
Che per l'ampio Oceàn libera vola.
Libera vola, e sfida i boreali
Fremiti, e passa i monti indisturbata,
Senza guida di fili artificiali,
Chè sol per sè si muove e si dilata.

Ho detto che l'animo conservava sereno e la immaginazione viva, ma purtroppo fino dai primi dell'anno era del corpo assai deperito, non ostante che egli mostrasse di non farsene caso e poco o punto si curasse di medici e di medicine. Poi era parso ch'e' si riavesse, e gli amici e i suoi di famiglia, tornato più in carne e del suo buonumore, non pensavano davvero d'averlo a perdere, quando, come ho detto, si sparse per la casa, per la città, per l'Italia improvvisamente la notizia della sua morte. Nei funerali che se ne fecero fu grandemente onorato: vi si fece rappresentare il ministro della pubblica istruzione, vi convennero tutte le autorità in specie scolastiche di Firenze, che si teneva d'averlo come cittadino e che a lui era tanto caro; il più anziano degli accademici della Crusca, Giovanni Tortoli, a nome suo e di tutti i colleghi, ne disse al feretro parole degne; la sua memoria durerà ancora quanto dureranno i suoi libri, e il suo nome sarà tenuto in onore presso tutti gli studiosi della nostra lingua, dai maestri e dai giovani studenti.

AURELIO GOTTI.

LA SCENA DI PROSA

La casa del sonno di Carlo Bertolazzi – Irma Gramatica
Virgilio Talli — Oreste Calabresi.

La trama della *Casa del sonno*, commedia in quattro atti di Carlo Bertolazzi, è semplice. Semplice così che, a raccontarla per coloro che voglion vedere quanto si svolge in uno scenico quadro, meschinamente, dal solo punto di vista di « quello che vi accade », del « fatto », - le stupide parole alle stupide cose - si può riassumerla in poche righe.

Un giovinotto parte dal suo paesello e si avvia alla grande città. Ivi si abbandona alle speculazioni di Borsa. Il primo effimero sorriso di fortuna si tramuta presto, per la vertigine che afferra, in pericolo, in disastro. Egli si rovina, rovina la casa sua e quella del babbo, - si disonora. È un fuggiasco, perseguito dalla giustizia. La mamma muore di dolore; pel babbo da quella catastrofe, di affetti e di decoro, comincia una crudele lenta agonia che lo spegnerà; una moglie sconsolata che deve vergognarsi del nome che porta, e più, soffrire nel suo santo amore; una creaturina innocente condannata ad arrossire un giorno del padre suo...

Ma è appunto questa semplicità di trama, dalla quale deriva una forte commedia, l'indice della razza degna per un autore drammatico; poichè appunto la levatura di un autore drammatico non risiede nella combinazione, sia pur condotta, meglio, preparata, con le lustre dell'abilità o della praticaccia; sibbene in tutto quanto precisamente il Bertolazzi ha saputo profondere nei suoi quattro atti: scelta di un brano di esistenza, osservazione e riproduzione di ambiente e di anime: tutte le ragioni cioè che consentono di ripetere, con la dimostrazione, come qualmente questo scrittore, giovine per fortuna sua e della scena paesana, si affermi ad ogni prova autore drammatico tra i notevoli particolarmente notevole.

Infatti egli, per la scelta del brano di esistenza che voleva rispecchiare alla ribalta, non ha compiuto la gretta impresa dei cosiddetti autor drammatici, cosiddetti per loro unica volontà, i quali si avviano al palcoscenico, pescano nel repertorio una combinazione, cercano mutarle i connotati, allargano, accorciano, rimpolpettano, e servono poi caldo, tepido, freddo. Egli, sprezzando invece i soccorsi del repertorio, e seguendo la fede del proprio cervello, ha cercato nella vita, nella vita che s'agita, che tumultua, che freme d'intorno; e mentre per quelli altri disgraziati, ritornano spesso bambineschi o furbeschi rifacimenti, egli ha voluto raccogliere qualche cosa che palpita, nella varia vicenda, pel contenuto del suo quadro scenico.

Ed allora questa qualche cosa, la via buona battendo, ha trovato che si svolgeva in un dato cantuccio di mondo e si rivelava in creature che rappresentavano l'azione di quel dato cantuccio di mondo sul loro spirito e sul loro organismo; ed ha osservato. Ha osservato cantuccio di mondo e creature, e sinceramente, nulla alterando, ha trasportato sul palcoscenico. Il risultato felice, per il preciso punto di partenza, per la via sana seguita, doveva essere immancabile: riproduzione di ambiente e vita di creature nulla hanno, quello di scenografico, tela e carta, queste di teatrale, « elenco di personaggi »; ma largo, libero, saldo è il soffio di vita animatore delle persone e del mondo, grosso o piccino che sia, che le circonda.

Sottile, ferma, limpida è la facoltà di osservazione del Bertolazzi. Dalle cose alle anime. È vero, egli ha sortito da natura un non comune ingegno adatto; ma con quanto rigore e come illuminatamente tale ingegno ha saputo arrobustire nella coscienza! Ecco: quella è la casa paterna, la casa dei *Caviani* a Castellapiana, la casa che *Luciano*, travolto nel triste turbine, definisce sprezzante la « casa del sonno ». È solenne, è severa nella sua modesta schiettezza. V'è l'agio, ma l'agio che deriva da esistenze consacrate al lavoro; la vita vi trascorre uguale e limitata, ma in quelle mura, tra quelle suppellettili e tra quelle consuetudini, è concesso rilevare fin le sorprese della gente che vi è raccolta al racconto di quanto si svolge nella grande città lontana; e ancora, e specialmente, quali debbano essere di quella gente la natura degli affetti e le leggi di dovere, di decoro che la sua esistenza quotidiana ha guidato, ha formato. Ed è quella la follia, la leggerezza, l'assenza delle molte nobili cose che elevano il grado della vita, la furiosa immemore sconsigliata vertigine che travolge, prorompente dal suo particolare andamento nella apparente organizzazione di macchina esatta: quello l'altro ambiente, quella la ditta, quella la banca di Luciano, fantasticamente architettata sulla base di ebbra smania di godimento: quelle le ruote che lo agganciano, lo trascinano, lo perdono.

La giusta visione del brano di esistenza, la precisione dell'osservazione naturalmente hanno la loro espressione completa nella vita delle anime. Ciascuna di esse ha la sua biografia esatta. Non sono « persone di palcoscenico, la cui esistenza scoppi, come un fungo, appena si alzi il sipario, chiudendosi di botto all'ultima calata del medesimo: marionette che ritornano in cassone. C'è continuità nella loro esistenza; e il quadro scenico rappresenta, come deve rappresentare, l'istante nel quale quelle creature informatrici si trovano in una speciale vicenda che interrompe la loro normalità quotidiana. E allora, - ed è questo il dovere dello scrittore, e ne forma, quando è raggiunto come il Bertolazzi sa raggiungerlo, con la lode il grado - allora, solo, è concesso a chi ascolta, per quei dati, quasi prevedere che quelle creature, e per l'ambiente e per quel che sono, in quello istante si manifesteranno in tal modo, non altrimenti.

Luciano, che senza un'idea nella mente, senza un affetto nel cuore, senza neppure una elementare norma di dovere nella vita, si è ebbramente abbandonato alle speculazioni, frenetico nella smania di piaceri e di ricchezza che quei piaceri procura, poichè altro nella sua follia non vede e da altro non è incitato, quando la catastrofe lo abbatte, deve restar così come resta: debole, piccino, vile e fuggire, sottraendosi come sfiorando la terra, dissolversi nell'ombra, senza un qualsiasi proposito virile o almeno un impeto di commozione in-

tensa. Il babbo, *Giovanni*, deve esser sorpreso, confuso, come è sorpreso, come è confuso, degli appariscenti sfarzi del figliolo; quando ha la percezione di una sventura incombente, in quel modo insistere nella smaniosa ricerca della verità. E lui, bonario, affettuoso, timido, al momento della catastrofe deve sentire, così come sente, offesa la sua anima di galantuomo e prorompere in quella maledizione di schianto e di fierezza. Ma ancora, ed è questa una pennellata magistrale del Bertolazzi nella composizione di quell' anima, ma ancora, precisamente *Giovanni*, qual'è, deve così rimanere sgomento all'arrivo dell'ispettore in cerca del figliolo: provar quella ansia per la salvazione di *Luciano;* e lui, galantuomo, onorato, che ha già condannato lo sciagurato, accorrere così presso la derelitta *Adele*, la mamma derelitta piangente, e esclamare così lietamente: - « Coraggio, Adele! Coraggio! Non aver paura! È fuggito sai! È fuggito! Su... su... non piangere più! È fuggito!... » E *Adele* non può a meno di mostrarsi quella che si mostra. Ella sente orrore per quanto *Luciano* ha compiuto; ma con la tenerezza di quelle lagrime, con quel tremito di braccia, che, elevate nel biasimo, ricadono come amorosamente circondanti la creatura adorata in pericolo. E l'odio di *Camilla*, la cugina, che porta nel cuore lo strazio del suo segreto d'amore, l'odio per *Ada*, la moglie, che la ruina vedeva, ma sommessa non osava chiedere nell'amore infinito che portava al marito, - l'odio di *Camilla* per *Ada* deve avere quella risoluzione di tenerissimo abbraccio delle due creature accomunate quasi in un uguale dolore, là dove giace composta sul letto di morte *Adele*, il cui cuore di mamma s'è infranto nella percossa...

Con simile visione e con simile riproduzione di ambiente e di anime, è facile intendere quali siano i mezzi che adopera per le forme della sua commedia il Bertolazzi. I mezzi per le forme sono degni del contenuto. Nulla che ricordi la goffaggine degli utensili della teatrale fornitura; tutto invece attinto alla spontaneità della vita: dialogo, azione, situazioni... Ed è inutile insistere. Dalle prime affermazioni sulla scena dialettale milanese e veneta, alle ultime affermazioni sulla scena italiana, il Bertolazzi, imboccata la via unica, per essa procede sicuro, non se ne discosta d'un passo; è rigorosamente logico quindi che i suoi quadri scenici per quel che li informa e pel modo come sono rivelati debbano riuscire quali riescono: prove d'arte, meritevoli di tutto l'interesse della critica e di tutto l'applauso degli spettatori. Solo è da notare che la *Casa del sonno* ebbe una sola rappresentazione al *Costanzi*, senza la pietà d'una replica. Miserie, del palcoscenico paesano! Ma il pubblico erra restando indifferente ai torti che si fanno a giovani scrittori quale si dimostra il Bertolazzi!

*
* *

Non sfugge a chi segua le manifestazioni di Irma Gramatica alla ribalta, non sfugge lo stato d'animo nel quale ora l'attrice si trova. Ella è accompagnata dal successo, ella è accompagnata dalla lode della critica, un po' eccessiva spesso, ma, come si fa, è l' aria del paese; e, quel che più importa, ella è certamente un'attrice che, per l'ingegno e per lo studio, va annoverata tra le rare giovani attrici che hanno il diritto di aspirare alla personalità. Ora, da che deriva l'ineguaglianza che pur si rileva tra le sue interpretazioni, spesso in una stessa interpretazione? Come avviene che Irma Gramatica sia pre-

cisa, quasi impeccabile nella visione e nella espressione delle creature che è chiamata a impersonare sulla scena; e a volte appaia, non inferiore, ma non assolutamente adatta alla interpretazione e vita di altre creature?

A leggermente osservare si potrebbe credere trattarsi di una meschinità di palcoscenico. Cioè a dire: le ineguaglianze seguono perchè l'attrice questo preferisce e quello no. Soliti capricci di giovani « prime

Irma Gramatica. (Fot. Sciutto).

attrici », chiamiamole così, offuscate nel giudizio dalle vanità. E invece così non è. Non è, in ispecie per quanti, come me, ricordan l'attrice fin dai primi passi, e sanno tutta la virtù di tenacia, e di propositi, e di fatica da Irma Gramatica adoperata per la conquista del posto nel quale ora si trova. E neppure le ineguaglianze seguono per la lotta dell'attrice nel desiderio di liberarsi dall'inesorabile prepotenza di ricordi di maestra gloriosa. La Gramatica fu nell'inizio della sua vita dell'arte prediletta da Eleonora Duse; ma ella dall'esempio ha tratto la savia scuola: e cioè l'indicazione della buona via, ma ugualmente la libertà della ricerca per la formazione della

propria personalità, quando, appunto come è il caso, si ha l'ingegno ed il volere per raggiungere una meta.

La ragione va trovata altrove. Essa risiede in qualche cosa che torna a lode dell'attrice per la preoccupazione che la possiede ora, ma che contemporaneamente dimostra un errore nel quale cadono i giovani attori, quelli specialmente nati alle probabilità d'un avvenire; errore che li fa soffrire nell'intimo, e che si rivela nelle conseguenze. Ed è appunto a questo che io voglio accennare per la Gramatica, per il Talli, ed anche per il Calabresi: ciascuno per ragioni diverse. Accennare: osservando che dai molti anni ormai, da quando cominciai a dedicarmi negli studi alla scena di prosa, non ho mancato mai di rilevare e ricordare ai giovani. Al ricordo, al rilievo si aggiunge ora un'altra documentazione; documentazione particolarmente significante poichè riguarda attori, e giovani, che meritano il successo e la fortuna che instancabili li accompagnano.

Qual'è l'errore? Ecco: meglio sarebbe chiamarlo: oblio. Si tratta della coltura. Ma mi si intenda bene. Irma Gramatica, il Talli, in ispecie, e il Calabresi sono attori tra i colti della nostra scena di prosa. Essi non vanno confusi nel gregge, gregge con illustri e senza, barcollanti nell'ignoranza. Sono colti attori; e lo provano dalle conversazioni a proposito dell'arte nelle loro interpretazioni sulla scena: si può anche dire che la coltura li abbia sorretti nelle ardue prove, e conferito ad essi un grado di eletti sul palcoscenico italiano contemporaneo. Ma non è di questa coltura generale che parlo; dico di quella dell'arte loro, che se pure non acquistata a tempo, quando giunge successo e fortuna gli attori dovrebbero affrettarsi a ricercare. La coltura dell'arte loro; e cioè quali le vicende di questo palcoscenico sul quale - com'è il caso della Gramatica, del Talli, del Calabresi - vi sono pur persone che richiamano l'attenzione, l'interesse e l'omaggio della gente raccolta in una sala da teatro; e con le vicende l'opera, universale, che gli scrittori per i gradi dell'illustre gerarchia, su, in alto, a Molière a Shakespeare sovrani, in tutti gli ideali, han mandato su questo palcoscenico. Conoscere, studiare, approfondire quell'opera, alimentarsene lo spirito, ritornarvi come a securo conforto, a secura guida, a porto securo.

Tralascio di insistere sul beneficio che da quello studio, assiduo e severo, deriva alle attitudini, nell'arrobustir dell'ingegno, nella formazione del criterio dell'attore, norma per le audacie e per le prove; ma rammento che anche per alcuni fatti che si danno nella spirituale vita dell'arte, e dei quali l'attore non sa spiegarsi pure risentendone i fenomeni, quello studio sarebbe fune di salvazione che trae a riva tranquilla dai pericoli che posson svigorire l'ingegno, allontanare dal fine che già s'intravvede, correggere errori minaccianti le belle ambizioni di vittorie.

Ed ecco perchè la Gramatica si trova in una penosa situazione dello spirito, pur con l'ingegno che ha, pur con le prove che novera. Quelle che paiono ineguaglianze nelle sue manifestazioni alla ribalta, sono appunto indizi e sintomi di quella penosa situazione dello spirito. Nè l'attrice può sottrarvisi. Precisamente la forza che le deriva dall'ingegno e dalle prove determina il particolare stato d'animo. Irma Gramatica è alla ricerca della sua personalità. Potenzialmente sente di potere elevarsi alla personalità; ma nella ricerca non ha la visione sicura. Ella più di ogni altro capisce di trovarsi adatta in alcune inter-

pretazioni e in altre a disagio, ma confusamente; e dalla confusione risultano le ineguaglianze che l' attrice impacciano, affaticano.

Se alla Gramatica non facesse difetto quella coltura speciale dell' arte sua, se nella ricerca fosse confortata dal ricordo delle letture, avrebbe già trovato la individualità che vagheggia, - il suo destino. Nella sua mente non sarebbero solo memorie frammentarie di repertorî, ma un chiaro quadro, vastissimo, di creature; ed ella si sentirebbe chiamata da queste più che da quelle, anzi nei suoi studi già di molte avrebbe vissuta la vita, e sarebbero le buone compagne che le dischiuderebbero la via della meta. Poichè non è nei repertorî delle attuali compagnie, qualunque sia il grado, che è concesso, tranne per caso e per fuggevole istante, trovare la propria individualità; occorre guardare più alto e più lontano, ed è a traverso quelli studi che più alto e più lontano si guarda.

Virgilio Talli.

***

Un altro esempio. Il Talli. Il valore dell' attore lo ha portato al successo; ma anche al maggiore premio che si possa desiderare sulla scena. Egli è direttore. Ha cura d'anime; e per parecchi dei doveri del direttore, il Talli è meritevole della fortuna incontestata che gli arride. Per parecchi, ho detto. Quali sarebbero gli altri che ancora non ha, e dovrebbe invece ambire? Quelli appunto che egli certamente vedrebbe se anche al Talli non facesse difetto la conoscenza che alla Gramatica contende, o rende aspra, la ricerca della personalità. Caso uguale nel principio, diverso nelle conseguenze per le condizioni diverse.

Virgilio Talli è giovane. Due volte è stato direttore di compagnie; tutte le due volte, pure, per il grado e l'indole della compagine, degnamente. Nella prima prova, anzi, pareva che egli volesse dare al nucleo di attori da lui governato un tipo completo, che sarebbe stato qualche cosa di più di una intenzione buona: un esempio fecondo di beneficî per il palcoscenico, nel genere e nel grado che il Talli mostrava vagheggiare. Ora egli ugualmente riconferma certe qualità egregie di direzione che sono tra le principali ragioni del grado e della ventura della ditta « Talli-Gramatica-Calabresi ». Ma... Ma, ecco: se il

Talli possedesse la coltura dell' arte sua della quale discorro, quale vittoria, e mi si permetta di dire, quale alloro non conquisterebbe egli mai!

Quella coltura gli farebbe governare non solo le attitudini degli attori indirizzandoli, per quello che possono, specie i giovani alle sue cure affidati, verso le sicure vie, come ora compie, e lodevolmente compie; gli farebbe, anche come ora compie e sempre lodevolmente, guidare non solo i quadri scenici nella singolare interpretazione e nella interpretazione d'insieme; ma gli darebbe, inoltre, la visione del repertorio, che egli, ora, secondo le consuetudini, certo con decoro, forma o secondo le tradizioni della ribalta o con l'attesa di quanto offre la voga e il mercato. Se avesse egli quella coltura... Appunto il ricordo degli studi lo aiuterebbe a comporre i repertorî, non con l'ausilio delle consuetudini, della voga e del mercato; ma - fortuna maravigliosa particolarmente per le giovinezze che egli addestra e guida - spontaneamente cercando e trovando.

Oreste Calabresi. (Fot. Rossi)

Da questa ventura sul palcoscenico, deriverebbe l'altra di là dal palcoscenico: e cioè tutta una educazione dello spirito, necessaria, direi doverosa, a spettatori, a critici, ad autori drammatici. Virgilio Talli potrebbe essere così l'aspettato, l'invocato per le sorti della scena paesana; poichè, ora specialmente che giovani scrittori si avanzano alle porte del teatro di prosa con serietà che richiama interesse e rispetto, è da un direttore, precisamente e altamente inteso, che può segnarsi una data di sorte avventurata per la scena di prosa italiana. Qual nobile sogno! Quale ambizione magnifica! Quella coltura darebbe al Talli il desiderio ardente di tanto sogno e di tanta ambizione; ma anch'egli quella coltura ha dimenticato; e gli è negata la meta che avrebbe resa mirabile la sua vita dell'arte, e della quale sente nell'anima il desio.

Ultima documentazione. Il Calabresi. Oreste Calabresi ha anch'egli bene meritato il successo. Ed egli giunge di lontano. Di lontano: dalle sconsolate povere scene che spesso logorano i cervelli, fiaccano le volontà. La sua conquista è fatta di dolore e di tenacia. Ed è riuscito. Certo ora va ascritto tra gli attori migliori della scena italiana; nelle particolari espressioni che l'ingegno gli largisce, e con giusta larghezza. Egli è giunto anzi anche a un risultato che alla ribalta rappresenta il più degno grado; e cioè, di aver così precisamente vissuto qualche tipo, che il tipo è rimasto patrimonio assoluto dell'attore.

Ma anche il Calabresi è una prova di un altro danno di quel difetto di coltura speciale dell'arte sua. Quel difetto contende alla Gramatica di trovare ancora la sua personalità; quel difetto nega al Talli di affermare l'idea d'una scena italiana altamente e solennemente detta; e quel difetto mostra qual danno cagiona ad un attore, e un attore quale il Calabresi, l'essere costretto in determinati confini: confini ristretti, per la ricerca delle interpretazioni, in quel che càpita o nel repertorio tradizionale preparato in palcoscenico.

Il Calabresi non sa come per le manifestazioni del suo ingegno, con la guida di quella coltura, per tutto quanto offre il vasto campo, egli potrebbe trovar modo di svolgere più ampiamente le adatte facoltà sue; svolgere più ampiamente e acquistare in grado e in affermazioni. E ancora: salvarsi da un pericolo che più che da altro deriva dal determinato confine. Vale a dire: un attore ha ottenuto un grande successo in una interpretazione: il fragore di quel successo gli resta negli orecchi, il fulgore di quel successo gli resta negli occhi; e allora l'attore non sa più staccarsi da quella visione, la porta nell'anima costante, e pur contro la volontà trasfonde le ragioni di quel successo nelle altre, e diverse, interpretazioni. Se per la coltura speciale dell'arte sua, il Calabresi avesse provato l'ingegno in manifestazioni molte e varie, e di ben altri gradi, un attore della sua levatura non cadrebbe in questo errore da primo passo, e quali affermazioni non darebbe di personalità! Appunto di personalità.

Perchè, sia detto per tutti, attori in cappamagna e attori in farsetto, l'oblio della coltura speciale dell'arte loro compromette quella che dovrebbe essere la sacra ambizione di chi si avvia alla scena: la personalità - per « personalità » dell'attore intendo solo l'elevarsi sul livello comune pel dovere dell'interprete: - nella singola fortuna, e ne' vari ufficii nobilissimi che oltre la singola fortuna, per il fine, il dovere, la gloria dell'arte, sul palcoscenico si è chiamati ad assumere.

EDOARDO BOUTET.

L'ELEZIONE DI PIO X

I.

A quanto pare, la fazione Rampolliana del Sacro Collegio ha tentato di rifare al suo Capo una virginità politica, spargendo e confermando la voce che all'elezione dell'ex-Segretario di Stato era stato opposto il *Veto* dall' Austria. Poichè il dirlo candidato della Francia non gli era bastato per riuscire, si è almeno voluto ottenere - in vista di chi sa quali altri e diversi eventi futuri - una popolarità tutta nuova per l'uomo che, in Italia ed in tanta altra parte della cattolicità, non aveva lavorato che a crearsi antipatie.

L'Austria - diciamolo pure - non è, ad onta dell'alleanza, eccessivamente amata in Italia; e, se anche all' atteggiamento psicologico sentimentale di molti italiani verso di essa non contribuissero i ricordi di un passato, cui la politica seguita nella Venezia Giulia dà il carattere di una attualità permanente, il fatto della visita Reale a Vienna non restituita per amore del Vaticano, getterebbe sempre un'ombra sulle relazioni fra i due paesi, anche se i due Governi fossero d'accordo nel ritenere chiusa quella partita.

Il Rampolla ed i Rampolliani, che si sono mostrati sin qui antitaliani, vellicavano dunque così la fibra nazionale in ciò che essa ha di più sensibile: e, sia pure contraddicendo alla propria indole, alla propria condotta, dato che dovevano entrare nell'ombra, o nella penombra, hanno forse contato di prepararsi in tal modo i primi elementi di una nuova, diversa incarnazione.

Ma la voce del *Veto* è stata smentita, almeno nella forma drammatica in cui prima si disse che s'era prodotto: in una solenne dichiarazione personale, cioè, del cardinal di Corona Gruscha, arcivescovo di Vienna, pronunciante a tutte lettere il nome del Rampolla; e in una non meno solenne protesta che il Rampolla avrebbe subito alla sua volta declamato, con volto e con accento da primo attore. Ed ecco che si cerca di far circolare una seconda versione, non più credibile della prima.

Il *Veto* non sarebbe, dunque, stato volontà ed atto dell'Austria, bensì della Germania; la quale però, non potendo quale Stato protestante intervenire direttamente per mezzo del suo cardinale Kopp, si sarebbe valsa dell'Austria, non già col mezzo del Gruscha, ma con la voce del Pyzyna, arcivescovo di Cracovia. Bene scelto come si vede! Quasi che i polacchi fossero nei migliori termini col Governo di Berlino, invece di costituire una delle sue preoccupazioni, per quell'ostinata ostilità in cui si accomunano contro la egemonia prussiana tutte le classi del popolo, e contro la quale non sono bastate sin qui, nè la snazionalizzazione del

suolo tentata da Bismarck, nè quei dolorosi processi contro scolaretti quasi ancora fanciulli, che hanno destato di recente un'eco così compassionevole in tutta Europa.

Il *Veto* adunque non vi è stato, seppure vi è stata da parte del Gruscha, del Pyzyna o di altro cardinale austro-germanico - d'accordo con molti altri stranieri e con alcuni italiani - una generica ed impersonale raccomandazione per una scelta che significasse una preoccupazione politica meno accentuata di quella che aveva caratterizzato il pontificato di Leone. E non vi è stato il *Veto*, non solo perchè erano prevedibili le complicazioni che ne sarebbero derivate in Conclave, con conseguenze spiacevoli anche per chi l'avrebbe proposto; ma perchè nè l'Austria, nè la Germania avevano alcun interesse a prendere così apertamente partito contro una candidatura Rampolla, che, malgrado tutto, avrebbe potuto ancora trionfare.

E invero, perchè la Germania si sarebbe mostrata sì avversa all'ex-Segretario di Stato? Per la politica di costui, francofila ad ogni costo? Ma, anzitutto, la Germania, Guglielmo II tengono ora con la Francia i migliori rapporti, e se anche sotto all'apparente cordialità vi fosse un secondo fine, come il Governo germanico, come l'Imperatore avrebbero potuto pretendere dal Vaticano che tenesse una linea di condotta piuttosto che un'altra verso la Francia, a proposito di questioni altrettanto religiose che di politica interna? Che cosa poteva importare alla Germania, all' Imperatore, che in Vaticano si parteggiasse per Waldeck-Rousseau e magari per Combes, persecutori delle Congregazioni?

Poteva, doveva bensì loro importare che dal Vaticano non si ponesse ostacolo alla politica interna ed internazionale del Governo imperiale; non si aveva diritto di pretendere, ma si poteva desiderare, che a quella politica si prestasse aiuto. Ora, è questo che precisamente si fece sempre dal Pontefice defunto col suo ultimo Segretario di Stato non meno che coi precedenti. Come con tutti gli altri Governi esteri, coerentissima fu a tale proposito, ed in tale senso, la politica di Leone XIII, dalla notificazione del suo avvento fatta a Guglielmo I, sino al concorso dato nelle recenti elezioni a Guglielmo II. I tre Imperatori, i quattro Cancellieri, ottennero dal Pontefice tutto ciò che ne desideravano, dal primo all'ultimo giorno. Nè il francofilismo di Rampolla menomò la germanofilia di quel Pontificato. E questo, nella politica internazionale, appunto, non meno che nella interna: tanto è vero che nel suo viaggio in Terra Santa Guglielmo II parve un rappresentante del Vescovo di Roma non meno che il successore di Lutero, ed in Oriente, nell'Estremo Oriente, la questione del protettorato sui cristiani si è svolta, da Bismarck ad oggi, e si è chiusa, per quanto si riferisce ai tedeschi, come il Governo di Berlino aveva desiderato.

Che cosa avrebbe potuto attendersi di meglio la Germania da un Papa e da un Segretario di Stato francofobi? Come adunque e perchè avrebbe essa avuto interesse a fare escludere il Rampolla, col rischio di provocare contro di sè l'opposizione, l'antipatia di tutt'i cattolici, a incominciare dai suoi, per quell'attentato alla indipendenza della Chiesa e del suo supremo corpo elettorale?

Quanto all' Austria, che cosa ha mai essa chiesto al Vaticano, durante il governo del Rampolla, che non ne abbia ottenuto? Basta citare la slavizzazione della Chiesa latina a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, a dimostrare che ebbero nel Rampolla un efficace coadiutore

PIO X.

(Riproduzione interdetta).

SCHIZZO DAL VERO DI B. CASCELLA, FATTO ALL'INCORONAZIONE.

quegli elementi politici prevalenti a Vienna che credono ancora sia un mezzo efficace contro l'irredentismo la violenza multiforme usata contro gl'italiani dell'Impero, quantunque questi abbiano portato sul terreno costituzionale la difesa della loro nazionalità.

Ma, poichè questi fatti sono altrettanto noti che eloquenti, vi è chi considera la questione sotto un altro aspetto, e mostra di credere che il *Veto* non sia tanto venuto dall'Austria o dalla Germania singolarmente, quanto complessivamente dalla Triplice. Ora, è bensì vero che in altro momento, nel 1895, Austria e Germania furono officiate dalla Consulta, per mezzo del cardinale d'Hohenlohe, a studiare insieme la opportunità di valersi del *Veto* nell'interesse comune, date certe eventualità nel futuro Conclave. Ma è anche vero che quella iniziativa non ebbe altro seguito, per la caduta di quel Ministero e per la solita inconseguenza della politica governativa italiana. È pure a notarsi che il Gabinetto italiano non faceva una proposta esplicita, ma si limitava a porre un quesito in modo puramente teoretico, essendo debito di ogni Governo oculato presentarsi preparato ad ogni evento anche meno probabile, e con più corde al proprio arco.

Ed è inoltre da osservare questo: che, mentre i trattati della Triplice non fanno obbligo alla Germania ed all'Austria d'intervenire direttamente nella questione vaticana, e si limitano alla reciproca garanzia territoriale, i due Governi di Berlino e di Vienna, per quanto leali verso di noi ed animati da sensi sinceramenti amichevoli, potrebbero - è cosa umana! - non essere poi dolentissimi che l'attenzione dell'Italia fosse in parte sempre costretta a rivolgersi verso il Vaticano, poichè con un Vaticano amico l'Italia potrebbe forse con maggior sicurezza aprire i vanni a più alti e vasti voli internazionali.

Infine, dato anche che Germania ed Austria, con assoluto disinteresse e con esemplare abnegazione, avessero acconsentito al rischio di scottarsi al braciere Vaticano per puro amor nostro, forse che l'Italia era davvero nella necessità di chiedere loro questa grande prova di amicizia, proprio e solo per evitare l'elezione di Rampolla? Il Rampolla non ci era stato amico certamente; certamente, egli, seguendo in ciò, del resto, il disegno primitivo di Leone, aveva cercato di coalizzare contro l'Italia il Vaticano con tutto il mondo, a incominciare dalla Francia. Ma con quale risultato nella politica internazionale? Quello di vedere, a incominciare dalla Francia, tutto il mondo amico dell'Italia.

E, in fatto di politica interna, si sa come finì la coalizione clerico-demagogica del 1898: nei fatti di Milano. Gli ebrei, dunque, non avevano potuto compiacersi della maledizione del Profeta Balaam, più che l'Italia non abbia avuto ragione di rallegrarsi dell'ostilità del Rampolla.

In queste condizioni, l'Italia non aveva alcun interesse a fare opporre il *Veto* alla di lui candidatura; anche astraendo da ciò: che la miglior politica che le convenga di fronte al Vaticano è l'astensione; e che qualunque ingerenza, diretta od indiretta, nella elezione del Papa sarebbe riuscita per essa compromettentissima.

Veto dunque non vi fu, perchè non poteva esservi; il cardinale Rampolla non ebbe l'*esclusiva* dall'Austria, nè per conto dell'Austria, nè per conto della Germania, nè per conto dell'Italia. Epperò, egli non è stato la vittima della Triplice.

Come candidato della Triplice non è stato il cardinale Sarto; come Papa della Triplice non è Pio X.

II.

L'elezione di Pio X è stata una contraddizione in termini. La sua candidatura è stata fatta trionfare nel Sacro Collegio, e dal Sacro Collegio, in odio a Rampolla; e, mentre il Rampolla avrebbe potuto e dovuto essere, seppur non fu, il candidato del Governo di Francia, si dolgono del di lui insuccesso, per quanto cerchino dissimularlo, quei giornali francesi precisamente che si erano schierati contro la politica del Combes, quindi del Rampolla, che l'appoggiava. Proposta, sostenuta come una protesta dei cardinali stranieri e di alcuni italiani non residenti a Roma contro la consorteria della Curia, è stata fatta trionfare da alcuni cardinali di Curia, avversi al Rampolla. Descritta agli elementi del Sacro Collegio meno esperti dell'ambiente italiano come la candidatura che meglio rispondeva al desiderio internazionale di un Papato più religioso che politico, ha portato alla elezione di un Papa che, come vescovo e come cardinale, ha fatto ancor più religione politica che politica religiosa. E che Pio X non intenda smentire i precedenti del cardinale Sarto si può presumere dal nome voluto assumere: il quale non potrebbe avere un significato più esplicito, dato che un significato abbia avuto nella mente di chi lo ha scelto.

Per una di quelle antinomie che si verificano spesso nella storia degli eventi e nella vita degli uomini, e che non sono così capricciose come apparirebbe a prima vista, il nome di Pio recato sulla sedia di Pietro è stato quasi sempre per la Chiesa sinonimo di tendenze e di fatti ben diversi da quelli che pareva indicare.

Nulla si sa, è vero, di Pio I, appartenuto al periodo leggendario; e di Pio II si è potuta onorare la Chiesa, non solo, ma l'umanità. Se però vanto principale di Pio III fu l'essere nipote del suo predecessore, incomincia poi subito la serie dei Pio essenzialmente politici e non beneficamente religiosi, e si accentua il divorzio fra la Santa Sede e la società del suo tempo. Col Medici di Marignano ha pratica sanzione quel Concilio di Trento che fu la pietra sepolcrale per la intellettualità della Chiesa, e ricondusse questa al fanatismo, di cui Papa Ghislieri doveva essere poi sì terribile rappresentante. Per essi, la dottrina di Cristo più che mai si trasformava in un regime di oppressione e, occorrendo, di sangue.

Nei due secoli e più che corsero da Pio IV, da Pio V, a Pio VI, erano bensì mutate le condizioni del mondo; ma, prima ancora che scoppiasse, così brutale, così violenta, la bufera rivoluzionaria francese contro la Chiesa, Papa Braschi - la cui figura è stata agli occhi di tutti gli spiriti gentili idealizzata dal martirio - aveva trovato modo di venire a conflitto col Tanucci e con Giuseppe II; e la ragione non era certo con lui. Il Tanucci fu uno degli spiriti, non solo più illuminati, ma più equilibrati del suo tempo, epperò previde bensì e volle preparare il futuro, ma senza eccedere mai nella forma e nella sostanza; ciò che egli chiedeva alla Santa Sede andava piuttosto a beneficio che a danno della Chiesa istessa, oltre che dello Stato; ma Pio VI non lo comprese. Di Giuseppe II si disse bensì che

il ben lo fece male,
il mal lo fece bene,

ma sarebbe puerile il negare la scossa che, in senso razionalmente progressista, egli diede, non solo all'Impero, ma a tutta l'Europa; e se egli usò a Pio VI pochi riguardi personali, quando, pellegrino apostolico, il Papa si recò a Vienna, troppo presumendo, piuttosto vanitoso com'era, della sua influenza personale, non era meno opportuna ed utile e legittima la politica religiosa dell'Imperatore. Se poi nel conflitto di Pio VI con la rivoluzione francese non mancarono a questa i più gravi torti formali, se imperdonabili furono i modi usati verso un vecchio, comunque, venerabile, certo la politica del Papa offrì assai più ragioni che pretesti alla violenza di cui fu vittima.

Gregorio Barnaba Chiaramonti - la cui elezione uscì dopo tante vicende e tante lotte da quel Conclave di Venezia, il cui ricordo dovrebbe pure non essere muto alla mente di Giuseppe Sarto - parve, quando fu scelto, non soltanto una rivolta contro le imposizioni austriache, ma l'uomo complessivamente più conforme a quello spirito dei tempi che, ad onta di tutto, non aveva potuto a meno di penetrare nel Sacro Collegio. Di lui si ricordava la Omelia rimasta celebre del 1798, quando, vescovo ad Imola, non aveva avuto riguardo di proclamare dal pulpito dopo l'arresto di Pio VI, che « la forma democratica non ripugna al Vangelo », concludendo: « Seguite il Vangelo e sarete la gioia della Republica, siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici ». Ma come Papa, Pio VII non ebbe poi riguardo di venire in contraddizione con ciò che aveva detto come vescovo; e ad onta di alcune innegabili benemerenze - sue o del cardinale Consalvi - non può dirsi che nel suo conflitto con Napoleone tutti i torti fossero dalla parte di questi, nè che, ad onta della sua vecchia professione di fede democratica, egli non abbia voluto anzitutto regnare da sovrano assoluto.

Nè il brevissimo pontificato impedì a Pio VIII di dar prova più di fanatismo che di fede illuminata.

Di Pio IX non occorre dire: quel che sia stato il suo pontificato, verso tutto il mondo e verso principalmente quell'Italia, su cui egli aveva, appena eletto, invocato le benedizioni di Dio, è troppo presente alla memoria di tutti; e basterebbe, anche senza i precedenti, questo ricordo, a dare alla scelta del nome voluto assumere da Giuseppe Sarto un carattere non felicemente sintomatico.

Potrebbe pensarsi, è vero, alla mitezza dell'indole veneta come ad un correttivo degli ammonimenti storici. Ma, a farlo apposta, Venezia, fra le cui glorie è pure un contegno così altamente civile e dignitosamente civico verso il Vaticano, non è stata quasi mai ben rappresentata sulla cattedra di San Pietro.

È permesso credere tutto il bene che si vuole di Pio I, che usciva da quell'Aquileja d'onde alla sua volta usciva Venezia, sì poco se ne sa; e molto bene si può dire di Benedetto XI Boccasini, benchè abbia ad istanti parteggiato per Filippo il Bello. Ma, se poco significante riuscì il pontificato di Gregorio XII Correr, ad onta dello scisma del tempo, non vi è apologista preconcetto che possa assolvere la memoria di Eugenio IV, la migliore opera del cui pontificato rimane quel quadro di Pio Joris, che si trova ora alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, e che pur non è un capolavoro. L'artista lo colse nel momento in cui fuggiva l'ira dei romani, che il suo presente successore e corregionale non provocherà certo, e contro la quale sarebbe guardato, comunque, dal Governo usurpatore. Ma non è quella fuga l'episodio più

caratteristico della sua vita; bensì, è pel filosofo della storia oggetto di interessante riflessione il conflitto in cui egli venne con la Casa di Savoia per l'elezione a Pontefice di Amedeo VIII. Felice V è considerato come un antipapa, e col tempo la sua Badia di Ripaglia si prestò ad un modo di dire della lingua francese che, traviato dalle sue origini, diede alla fisonomia di Amedeo un sorriso rabelesiano. Ma certo non erano tutti motivi terreni quelli che avevano indotto il Concilio di Basilea a deporre il Condulmer, ed Enea Silvio Piccolomini a patrocinare la candidatura del monaco principe savoiardo. E chi confronta la condotta dei due uomini, dei due pontefici, non può che preferire Felice V, il quale si lascia prima eleggere, poi deporre pel bene della Chiesa, ad Eugenio IV, il quale non ebbe mai in vista che il suo interesse personale.

Con Paolo II si afferma il nepotismo, che avea già fiorito con Eugenio IV, e che fiorì vieppiù con Alessandro VIII; il quale, nel suo pontificato brevissimo, riuscì così benefico alla propria famiglia.

E se Clemente XIII non avesse dato il soggetto alla più bell'opera di Canova, ad una delle opere più significanti di tutta l'arte plastica, di lui non si potrebbe ricordare se non che fu persecutore di Elvezio e di Rousseau, e protettore dei gesuiti, per sostenere i quali venne in conflitto coi Borboni di Spagna, come con Parma e con Francia per le sue pretese sul tema della giurisdizione ecclesiastica.

Tutti sanno infine come di quel Gregorio XVI, il quale soleva battezzare il vin d'Orvieto con lo *champagne*, il ricordo sia, ad onta di quella gustosa trovata, tutt'altro che ameno.

Sicchè può equamente concludersi che non ebbe quasi mai sul trono pontificale un rappresentante degno della indole sua civile e politica quella Venezia che sapeva a suo tempo, quando lo meritavano, buttare i canonici dalla torre di San Marco, e trovare nel suo clero istesso le ragioni ed i mezzi più intellettuali delle sue legittime lotte contro le sopraffazioni Vaticane. Fra Paolo informi.

Vediamo ora che cosa è stato sin qui Giuseppe Sarto, e che cosa quindi prometta di riuscire Pio X.

III.

Anatole Leroy-Beaulieu, in uno studio assai meglio scritto che pensato, dice che Pio X non sarà certo il Papa del Sillabo, ma sarà piuttosto il Papa della Democrazia. Ora, non è detto che invece egli non possa essere l'uno e l'altro insieme, a condizione d'intendersi sul significato da dare all'idea ed alla parola *democrazia*.

Ma anzi tutto conviene unirsi al coro di simpatiche lodi che da tutta Venezia, da tutto il Veneto si è levato intorno al nome di Giuseppe Sarto, appena si seppe della sua elevazione al pontificato. Buono, semplice, caritatevole egli si è sempre mostrato ed è certamente; e se ciò basta per essere democratico, bisogna riconoscere che egli sarà veramente il Papa della democrazia, nel senso più evangelico. Sarà, anzi, il Papa dei contadini. Quella mirabile organizzazione della Chiesa, che le consente di valersi di tutte le varie forme di Governo, di essere insieme democratica, oligarchica, autocratica, ha avuto in lui ancora una volta la più attraente applicazione; e non può non parlare alla mente dell'universale il fatto che, in virtù del complesso eppur semplice reg-

gimento, l'uomo venuto dall'ultimo degli strati sociali abbia potuto ascendere il più eccelso trono della terra. Ora, il nuovo Papa ama la classe d'onde è uscito e che non ha mai rinnegato, ed opportunamente è stata riprodotta in questi giorni una lettera di lui parroco al sindaco di Mirano, in cui, a proposito di certe formalità burocratiche cui erano, per l'anagrafe, costretti i parrocchiani di Salzano, raccomandava che si risparmiassero noie ai *poveri contadini, la classe più benemerita e che merita tanti riguardi.*

È animato da questo sentimento che, a tutta prima, egli favorì il movimento della democrazia cristiana - così definita a bella prima, conviene ricordarlo, da Leone XIII - e che mostrò qualche simpatia per don Romolo Murri, al punto che lo avrebbe sostenuto contro quello stesso Paganuzzi, che era stato il suo braccio destro nelle lotte amministrative di Venezia, se qualche intemperanza pubblica di linguaggio polemico da parte di don Romolo non avesse obbligato il Patriarca a separare la sua dalla responsabilità del focoso apostolo.

A questa virtù della carità cristiana va unita la bonarietà del carattere ch'egli trae dal natio loco; bonarietà la quale, insieme alle descrizioni corse della virtuosa e semplice gente che costituisce la sua famiglia, e servita a perfezione dalle grazie di un dialetto tutto dolcezza, ha circonfuso in questi giorni, per la infinita serie di aneddoti e di frasi riprodotte da tutt' i giornali, di una luce così attraente la figura del Vicario di Cristo.

Bisogna aggiungere inoltre che la esagerazione divenuta generale intorno alla coltura, all'erudizione, alla genialità mentale di Papa Pecci, si è tradotta a torto in una esagerazione opposta nell'apprezzamento intellettuale del suo successore. Benchè non sia un poliglotta nè una mente onnilatere, Giuseppe Sarto non è infatti nè ignorante, nè inintelligente. Egli non ha soltanto l'ingegno della bontà, e se non sarà stato il più erudito dei Papi, nemmeno potrà essere definito come il più incolto. Certo, non gli giova il non essere mai uscito dalle sue diocesi e il non avere pratica alcuna del mondo internazionale; ma di prontezza, di acume, di abilità ha dato pure prove non dubbie, benchè in un campo tanto più limitato; e non è ancora provato che, con la sfera dell'attività e della influenza, egli non sia capace di allargare anche la portata dei suoi talenti.

Tutte le sue qualità positive non debbono però trarre in errore intorno alla sua fisonomia politica. La quale non è affatto così conciliante come ha potuto credere e dire chi ha badato al fatto soltanto che il trionfo del Sarto ha significato l'insuccesso del Rampolla.

Opportunamente è stato a questo proposito ricordato il contegno da lui tenuto come Vescovo a Mantova e come Patriarca a Venezia. La questione del Patronato Regio sulla chiesa patriarcale si sarebbe sollevata ugualmente, anche se la persona del Sarto non fosse stata in causa, perchè si trattava di una questione di principio, intorno alla quale non era dubbio - come fu dimostrato anche da Antonio Rinaldi - il diritto dello Stato. Il quale, se credette poi utile cedere, fu per una assai più alta ragione politica, quando ottenne dal Vaticano la istituzione della Prefettura Apostolica nella Eritrea, ove l'Italia era insidiata dai Lazzaristi francesi. Comunque, sia la pastorale da cui il Sarto si era fatto precedere, sia l'atteggiamento da lui assunto a Venezia - ad onta delle dichiarazioni fatte al sindaco d'allora, Riccardo Selvatico, liberale perfetto non men che artista squisito - non tardarono a dimostrare

che la questione di principio e la questione personale si fondevano in lui per farne un avversario dello Stato italiano.

La sua intransigenza formale andò, è vero, cedendo alquanto con gli anni, ma assai più per ragione e volontà dell'ambiente, che per sua spontanea inspirazione. I clericali di Venezia non avrebbero potuto avere nelle mani il Municipio, se il loro capo si fosse mostrato antidinastico ed antiunitario. Quindi il Patriarca, non soltanto fece poi quanto non aveva fatto prima, visitando i Reali quando giungevano a Venezia, ma assunse man mano modi meno assoluti anche in altre espressioni della vita pubblica, sino a quella cerimonia per la prima pietra del nuovo Campanile di San Marco, in cui udì senza protestare le parole anticlericali dell'on. Nasi, e tollerò la Marsigliese e la presenza del ministro francese Chaumié, per pronunciare poi alla sua volta un discorso, bisogna pur dire, molto mediocre.

Ma quale fosse rimasto il pensiero del Sarto circa alla vita politico-amministrativa avevano dimostrato le elezioni pochi mesi prima, quando egli non ebbe riguardo di apparire come il vero organizzatore della vittoria clericale, e comparve al balcone per rispondere alle acclamazioni dei suoi seguaci. E ciò basterebbe a provare l'inganno in cui son caduti quelli dei cardinali che gli hanno dato il voto, ne hanno proposta, patrocinata la candidatura, coll'idea di avere in lui un Pontefice antipolitico. Si può anzi dire, e credere, che la sua sarà, sotto un certo aspetto, una politica anche più abile di quella di Leone, almeno per ciò che si riferisce all'Italia.

Egli, invero, sarà alieno dall'asprezza dei modi, e per ciò solo si attirerà altre simpatie, sminuirà diffidenze, attenuerà vigilanze. Come subito ha continuato da Papa nella sua abitudine di parroco, di vescovo, di patriarca, di ricevere umanamente, benevolmente, quanti a lui si sono volti, senza differenza di religione, di classe, di posizione sociale, - scandalizzando i vigili custodi della etichetta vaticana - così si asterrà certo, se saprà dirigere sino ad un certo punto l'ambiente, invece di esserne posseduto, da tutte quelle violenze di linguaggio, di forme, di atti, che già distinsero, dopo quello di Pio IX, il pontificato di Leone. Se gli fosse dato, si metterebbe certo anche in comunicazione diretta col popolo italiano, come il giorno della elezione avrebbe benedetto dalla loggia esterna invece che dalla interna di San Pietro, se non ne fosse stato impedito da monsignor Merry del Val, il quale si fece custode della sua persona, e che è sempre Rampolliano nell'anima, ad onta del suo recente dissidio col Rampolla. Ma la sostanza della politica di Pio X non sarà diversa da quella del suo predecessore.

Toglierà ufficialmente il *non expedit*? Quantunque egli siasi chiarito altre volte favorevole alla soppressione di quel divieto, si deve ritenere che non lo toglierà ufficialmente, sia perchè ciò costituirebbe un atto compromettente, sia perchè un tale atto non è punto necessario per consentire, quando si creda opportuno, l'intervento dei clericali alle urne politiche. La lotta elettorale non avrà misteri per Pio X, come non ne aveva pel cardinal Sarto; e possiamo attenderci che egli vi partecipi sempre e dove veda la possibilità di una vittoria, o anche soltanto di una battaglia significante. Non per nulla egli ha ricevuto, fra i primi, quel conte Grosoli - successore del Paganuzzi alla Presidenza dell'Opera dei Congressi cattolici - nell'abile tattica del quale egli conveniva a preferenza dell'altra, più violenta ed esplicita.

Epperò, non è a credere neppure che Pio X sarà eccessivo nella rivendicazione del potere temporale. Ma non per questo si deve apprezzare leggermente l'indole dell'influenza che egli vorrà e potrà esercitare sulla vita italiana, anche all'infuori della questione letteralmente politica.

È stato asserito, ad esempio, che la sincera e prodiga carità di Giuseppe Sarto ha avuto sempre per confine le opinioni politiche e religiose dei beneficati; e non si è errato. A dimostrarlo basterebbe ricordare l'incidente per cui, non solo negò i funerali religiosi a Giacinto Gallina, il quale, dopo tutto, non li aveva desiderati, mostrando entrambi in ciò quella coerenza che non è, fra noi, nè di tutti i liberali, nè di tutti i clericali; ma, e ciò fu grave, influì perchè l'Amministrazione comunale, mentre deliberava onoranze formali per la memoria del rimpianto poeta, negasse un aiuto materiale alla compagna della sua vita, perchè a lui non era unita dal vincolo religioso. E questo è peggio anche della campagna, sintomatica intellettualmente, da lui condotta contro la prima Esposizione Internazionale di Belle Arti nel 1895, perchè vi era stato accolto quel *Supremo Convegno* del Grosso, il quale non aveva, dopo tutto, che il torto di essere un quadro infelice.

E invero, se ciò fa credere che non sarà Pio X a svestire in San Pietro le belle forme di Giulia Farnese, e basta a dare al suo pontificato una impronta antiartistica, ad onta del buon gusto da cui fu guidato nel proteggere Lorenzo Perosi e nell'applicare a Venezia la riforma della musica sacra, voluta anch'essa del resto, da Leone, e se l'eccessiva umiltà dei suoi gusti, delle sue abitudini, della sua indole, non permette di antivedere in lui un Pontefice mecenate, questo è poco in confronto del sospetto, non ingiustificato dopo quell'incidente, che la sua bonarietà sia piuttosto combattuta che guidata, in un'azione luminosamente cristiana, da una fede non abbastanza altruista.

Comunque, non conviene e non è equo precipitare giudizii. Come il vescovo, come il patriarca hanno smentito in parte il cappellano ed il parroco, e come il successivo ascendere della sua carriera, ponendo in luce lati insospettati prima della sua vera indole, ha fatto del perfetto cristiano dei primi giorni un uomo politico non sempre evangelico; così, può darsi anche che la coscienza dell'altissima impareggiabile responsabilità lo guidi ad una sempre più alta e più nobile considerazione del suo ministero.

Certo, sia pure scherzando con gli altri e con sè stesso, l'idea di poter divenire Papa, pensando a ciò che era nascendo e a quel che era man mano divenuto, gli balenava ogni qual tratto nella mente. Ma altro è la meta lontana, altro è la meta raggiunta; meta che può bensì far venire le vertigini ai vanitosi, ma deve preoccupare terribilmente una persona assennata. Ora, vano è certamente Pio X, pur nella sua sincera umiltà; vano, piuttosto che come Leone XIII, come quel Pio IX, col quale non indarno egli presenta una rassomiglianza fisica, che potrebbe essere significante quanto è evidente. E a tale rassomiglianza si comprende che egli tiene, e ha forse anch'essa contribuito a fargli scegliere quel nome pontificale invece dell'altro di Benedetto, che sarebbe stato bene altrimenti espressivo, pel ricordo, non solo dell'undecimo, il veneziano, ma del decimoquarto, il Papa, cioè, spregiudicato e così intellettualmente liberale, da essere amico di Voltaire,

il Papa nemico dei gesuiti, la cui condanna aveva fissato prima del Ganganelli.

Ma non basta una vanità, d'altronde scusabile e comprensibile anche in indoli superiori, a fare ritenere che Pio X non sia pure una persona assennata. Lo vedremo dunque all'opera, e certo egli non avrà giudici più benevolmente imparziali degli italiani. I quali, non solo sono facili a sedurre dal lato del sentimento, ma possiedono più d'ogni altra gente moderna quella equanimità che consente di apprezzare al loro giusto valore anche gli avversari.

IV.

Bisogna tanto più attendere il nuovo Papa al successivo svolgimento del suo contegno, in quanto i suoi primissimi atti non debbono esser presi come norma assoluta dei suoi intendimenti.

Come suole avvenire a chi ascende ai massimi, non dai medii, ma dagli infimi gradini della scala sociale, egli non si è mostrato eccessivamente impressionato dalla magnificenza del Vaticano e del suo cerimoniale; ma, oltre all'influenza dell'ambiente materiale, a cui può sfuggire anche per una scarsa considerazione di quegli splendori, vi è quella specie di coazione morale che muove dalle persone immediatamente vicine per ufficio e non per elezione. E per quanto egli abbia aperto braccia, porte, cariche, subito, ai carissimi suoi veneti, coi quali era famigliare, ha pur dovuto rispettare i diritti acquisiti da persone dalle quali non potrà rendersi indipendente che col tempo e coll'autorità che gli andrà derivando dal continuato esercizio della sua augusta missione.

Intanto, l'offerta del Segretariato di Stato fatta all'Agliardi indirettamente non basta a dar lume sulle tendenze definitive del Papa. L'Agliardi fu appunto quello dei cardinali di Curia che escogitò la candidatura del Sarto, per riuscire a far naufragare quella del Rampolla; e, per quanto il Sarto lo pregasse di rinunciarvi, l'aver finito coll'accettare poneva Pio X nell'obbligo morale di dimostrare con quell'offerta all'Agliardi la sua riconoscenza. L'Agliardi ha rifiutato, e questo potrebbe voler significare che egli non si sente sicuro delle tendenze di Pio X; chè, per quanto desideroso di godersi tranquillamente il Vice-Cancelleriato di Santa Romana Chiesa, posto di lucrosa quiescenza, un uomo della sua intelligenza e della sua attività doveva altrimenti essere lieto di poter coprire l'alto ufficio politico, tanto più trattandosi di succedere al Rampolla, infliggendogli così, dopo il primo, il secondo scacco.

L'Agliardi avrebbe avuto, del resto, un significato piuttosto liberale e conciliante, creatura quale egli è di quel Galimberti, durante la presenza del quale alla Segreteria di Stato come sostituito si trattò il tentativo di conciliazione del Padre Tosti. E pari significato avrebbe avuto la nomina di Vincenzo Vannutelli, amico dell'Agliardi, che abitava con lui la stessa casa in Via Giulia, avendo il Vannutelli rinunciato all'appartamento di Santa Maria Maggiore, ove è succeduto al non mai abbastanza rimpianto Hohenlohe. Coll'Agliardi, Vincenzo Vannutelli, visto che la candidatura del fratello Serafino non attecchiva, combinò la candidatura Sarto. Ma l'offerta al Vannutelli fu anche più indiretta e più tepida, e non ebbe seguito. E intorno a quell'ufficio si combatte sì aspra battaglia, che Pio X ancora non ha saputo o potuto decidersi.

Ma, comunque, non basterà la scelta del Segretario di Stato - che non sarà forse spontanea e preferita - a dare addirittura lume sufficiente sull' indirizzo che potrà avere definitivamente la politica di Pio X; perchè, se nelle questioni diplomatiche e nella estensione dei documenti pontifici avrà molto bisogno di valersi del suo Ministro, egli, con tutta la sua bonarietà morale, e la relativa inferiorità intellettuale, è uomo da avere una volontà propria e da farla prevalere, se non sempre nella forma, nella sostanza delle cose. Ed è ciò che, fra l'altro, deve far svanire i timori espressi - mentre vorrebbe negarli - nel *Journal des Débats*, da Anatole Leroy-Beaulieu, che cioè Pio X possa, a differenza di Leone XIII, divenire uno strumento nelle mani del Re d'Italia.

Quantunque, per le contraddizioni illogiche della cronaca conclavista, il cardinale Sarto sia stato annunciato come il candidato della Triplice - lui, che s'era chiarito contrario alla politica austriaca mirante a slavizzare la Chiesa nella Venezia Giulia, e che si mostrava invece meno italiano a Venezia che a Trieste - Pio X non infeuderà certo il Vaticano al Quirinale, non cadrà, da Papa, nella dipendenza del Re. Questi timori - i quali dimostrano che il vero male dell'indole francese è ancora il papismo, almeno per una parte di essa - sono assolutamente infondati. E, ad evitare ogni timore, ogni malinteso, Pio X continuerà nella prigionia volontaria. Tanto più che il Papa è, per l'indole della istituzione che rappresenta, in condizione di venire tanto più *sentito* dall'universale, quanto meno si fa *vedere*. In questo, gli conviene imitare oggi quelle antiche teocrazie, dei cui usi sentiva l'utilità il Figlio del Cielo prima dell'ultima decadenza cinese; di cui sentono ancora l'utilità i custodi del Gran Lama.

Quell'infeudamento, quella dipendenza, non gioverebbero, del resto, all'Italia più che al Vaticano. Che se questo avrebbe più da perdere che da guadagnare, cessando di essere universale per mostrarsi ed essere piuttosto italiano, neppure l' Italia moderna può desiderare un intervento del Papa nella sua vita pubblica, sia pure in forma amichevole, tale che il carattere di quella vita abbia a risentirsene. Abbia o no la Francia per figlia primogenita della Chiesa, come l'ebbero i suoi predecessori, sia o meno un Papa religiosamente irredentista, come pretendono o s'augurano certi suoi ammiratori, Pio X non potrà a meno di essere essenzialmente, esclusivamente Papa, più o meno accentuato che sia il suo atteggiamento di fronte all'Italia.

L'idea di fondere le due istituzioni è costata troppo ad entrambe perchè, tramontata dopo l'infelice tentativo del 1848, possa ancora sorridere all'una od all'altra. Esse sono destinate ormai a procedere divise, vadano o no d'accordo nel concetto di darsi la minor noia possibile.

Epperò, mentre l'Italia ha potuto assistere con piena serenità alla riunione del Conclave, apprestandosi ad accogliere con serenità non minore il suo risultato, qualunque fosse, dipende soltanto da Pio X l'essere, o meno, un Papa moderno, di fronte all'Italia come al resto del mondo. Moderno nel significato politico, sociale, intellettuale.

E se egli mostrerà di avere per ciò volontà e capacità, l'Italia non sarà l'ultima a compiacersene. Se non altro, perchè, ancora una volta, essa avrà mostrato la virtù di produrre uomini superiori, anche in quella Chiesa, che accennava a cercare fra le genti nuove le sue più significanti personalità.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Un busto a P. Emiliani-Giudici — Il Museo Mickiewicz — Jean Aicard — Una lettera di Sabatier — In Libreria — « Liriche umane » di G. Bertacchi — Varie.

Un busto a P. Emiliani-Giudici.

Nell'Università di Palermo fu inaugurato il 7 giugno un busto al primo critico della letteratura italiana Paolo Emiliani-Giudici. Un opuscolo testè pervenutoci raccoglie i discorsi che tennero all'inaugurazione i professori G. A. Cesareo e Francesco Guardione, la qual pubblicazione non deve passar sotto silenzio.

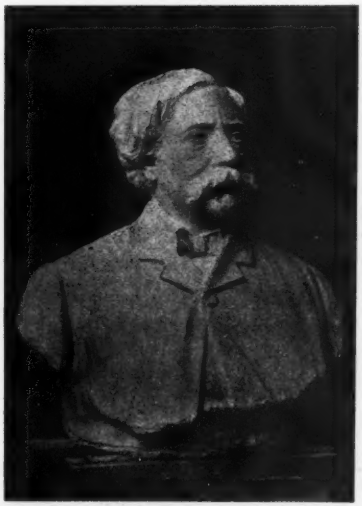
Iniziatore delle onoranze fu il professor Guardione, col concorso del Municipio di Mussomeli, luogo nativo del commemorato, e di alcuni valentuomini siciliani. Il busto, che qui riproduciamo, è opera del giovane e forte scultore Antonio Ugo.

Tracciò la biografia di Paolo Emiliani-Giudici il Guardione, animandola di opportuni tocchi d'ambiente storico, brevi quadri della vita d'allora, agitata da sventure e da ideali, nella gentile e ardente Sicilia, che dopo aver nutrito tanta fiamma di libertà si elabora ora tenacemente ad un grande rinnovamento. Ne riportiamo alcuni brani.

Paolo Giudici fu in Palermo, dal 1830 al 1840, della schiera eletta dei giovani che erano detti presi da *isteria italica*. Dotato di tendenze artistiche, disegnava, dipingeva ad olio, incideva, studiava criticamente l'arte della Sicilia: i suoi scritti d'arte apparivano nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* e furono anche raccolti in un volume inglese.

La Sicilia, dopo i contrasti vigorosi e i terrori del 1820, sorgeva a novella vita: fioriva una generazione di forti, che non si ritenne mai dalle congiure contro la dinastia regnante, che predilesse il carcere, l'esilio, la povertà per non chinarsi alle carezze e alle seduzioni dell'oppressore. La Sicilia, già amata nei canti del Meli e nelle melodie del Bellini, inaugurava l'italianità del pensiero.

« Ed allora apparivano, emuli di Paolo Giudici, il Perez, il Ferrara,



Paolo Emiliani-Giudici.
Busto di A. Ugo

Michele ed Emerico Amari, il Lanza di Scordia, il Castiglia, il Gemelli, il La Farina, il Cuppari, il Parlatore, la Turrisi-Colonna, il Bisazza, il Mitchell, il Lo Forte, l'Aloysio Juvara, il Conti, ed altri insigni; alcuni dei quali, dopo la rivoluzione di Romagna, viaggiando in Sicilia Alessandro Dumas, si legarono alla fede politica di Giuseppe Mazzini, che dal 1830, nel carcere di Savona, aveva conce-

pito la unità della Patria, senza che si frapponessero più barriere a' limiti geografici.

« Il Giudici rimase in Sicilia fino agli anni ventotto. Nato il dì 3 giugno 1812, ne usciva nell'aprile del 1840. Non più tollerato dalla Polizia, intiepiditi un po' gli affetti di famiglia perchè ribelle al ministero impostogli, secondo che obbligavano le usanze dei tempi, trovò aiuti liberali in un esule, in Annibale Emiliani di Livorno, patrizio, ammiratore dell'ingegno del giovine, e, per opera di lui, ottenne, superati gli ostacoli gravi, di potersi recare in Toscana.

«In Paolo Giudici la mente si era sprigionata da' pregiudizj vecchi della scienza, dalle metafisiche e dal dommatismo della teologia, e si studiava di possedere il libero pensiero. Leggeva il Voltaire e gli Enciclopedisti; ma leggeva pure il Bruno, il Pomponazzi, il Telesio, il Campanella, il Sarpi, il Vico, il Giannone, il Romagnosi, precursori del nuovo incivilimento: precursori i primi di quella riforma, che, col grido di Wittemberg, il dì 31 ottobre 1517, ridestò nuove fiamme nella coscienza umana, e la rifece balda di entusiasmi giovanili, meditabonda delle investigazioni dell' ignoto. Non dico che il Giudici per maturità di senno e di anni avesse ritorti i passi; no, egli, dall'età tenera, concepì con *libero giudizio* la scienza e l'arte, Dante, lo Shakespeare e il Goethe, il Cartesio, il Galilei e il Bacone; dimostrando, come apprendiamo dal Lessing, che a intendere i grandi autori, la maniera più efficace è di trattarli e di amarli come amici.

«Da Livorno, ove sbarcò il dì 21 aprile, si recò a Firenze, protetto sempre dalla benevolenza di Annibale Emiliani, che poi lo adottò. Lì G. B. Niccolini, lì il Montanelli, il Vannucci ed altri insigni lo accolsero e ne magnificarono l'ingegno e la dottrina.

«Negli anni che la critica italiana non aveva ancora una norma, nè si fondava su leggi scientifiche, la *Società Editrice Fiorentina* mette fuori il volume di Paolo Emiliani-Giudici, che in questa prima edizione prende il titolo modesto di *Storia delle Belle Lettere in Italia*, preceduto da un *Discorso preliminare*, che è un esame rigoroso e violento dello stato della critica presso noi e de' critici: discorso soppresso dieci anni dopo, ripresentata l'opera corretta da qualche intemperanza di giudizio e da acrità di forma. Egli non è uno Schelling, cacciato in Italia, come con parole indeterminate si disse di Francesco De Sanctis, ma il primo che tratta la Storia della letteratura italiana con critica filosofica, derivata da' fatti, e dimostrò dovere l'Italia la sua gloria letteraria al concetto nazionale, che il genio divinatore, il genio italico, tradusse nelle varie forme d'arte. E così le varie opere, che, per ironia, correvano con la intitolazione di storia della letteratura, misero accozzamento di date, di curiosità aneddotiche e di accenni biografici, e della gloria recata al sapere dalla protezione principesca, specialmente medicèa, cadevano, rovesciate come le mura di Gerico da' suoni di una fanfara. I secoli della vita italiana dovevano risplendere, non più attraverso alla bibliografia, ma a un concetto, che, con sintesi, avesse indagate le origini. E Paolo Emiliani-Giudici nelle prime due lezioni dell'opera, che costituiscono, come tutto il periodo che giunge fino alla caduta della Repubblica di Firenze, la parte originale, segue con ardore e con nuovi intenti le ricerche grandiose e le speculazioni filosofiche della *Scienza Nuova* del Vico, e del volume *Dell' Indole e de' Fattori dell'Incivilimento umano*, del Romagnosi, ignorato oggidì dai critici, a' quali è dato còmpito assai maggiore colle fatiche investigatrici delle date di nascita, di sponsali, di doni matrimoniali, di viaggi, di nozze, di morti; e nello stabilire se convenga una parola o piuttosto un'altra di minore o maggior peso. E, intanto, a' giovani d' Italia sono muti i monumenti della nostra letteratura, e nulla possono amare, perchè la critica si è circoscritta così miseramente, ed esercita ogni arroganza!

*
* *

«Egli colse dalla nostra letteratura quello che è eterno; notate le stelle erranti e fisse, non le cadenti. Tutte quelle foglie che caddero al vento d'autunno e che morendo hanno rinvigorito la terra non sono soggetto

di storia. Una parola basta a' mille echi dell'anima italiana; la storia è per le grandi voci che l'hanno espressa, e, più che espressa, eccitata, sollevata o ingrandita. Il Tiraboschi e il Ginguenée, l'uno dell' ordine benedettino, l'altro divoto spietatamente al Voltaire, avevano diboscata la selva de' nomi, delle date, de' fatti, tutto quanto è critica esterna; ma l' Emiliani salì al luogo luminoso ed alto, ove conversavano gli spiriti de' nostri grandi poeti e prosatori, e, a gloria d'Italia, li rivelò. Lo comprese, compiaciuto, G. B. Niccolini: ugualmente in Francia il Villemain, che disse d'avere egli introdotto l'eloquenza nella critica e nella storia della letteratura. Lo lodarono altri sommi, tra cui Dionigi Strocchi, già cadente per gli anni, e con parole mirabili il Michelet e il Macaulay. I gramatici, i filologhi, gli academici e i gesuiti gli mossero aspra guerra, perchè assai bistrattati. Aveva gridato: Voi, con l'Austria, che c'incatena e c'infossa, avete per tre secoli congiurato contro quest'Italia, che non è morta, ma sepolta, e attende il dì della risurrezione ».

Dopo il '48 cominciò la traduzione della *Storia d'Inghilterra* del Macaulay che fece molto rumore in Italia. Tra il 1849 e il 1859 lo Emiliani-Giudici attese ad altri lavori critici e compose anche un romanzo, *Beppe Arpia*, che poi ripudiò: la mente e l'energia dello storico e del critico rifulgono in ultimo nell'opera *I Comuni* e nella *Storia del Teatro* ben accolta in Italia e in Inghilterra.

Nominato segretario dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, lavorò intorno a riforme che la burocrazia rese nulle.

« La burocrazia - nota il Guardione - da più che otto lustri congiura sempre allo sterminio dell'ingegno italiano; lo rende fiacco, lo calpesta, gli chiude le porte ad ogni progresso, e giorno per giorno uccide il cittadino, lo scrittore e l'uomo; perseguitando i migliori, premiando i più inetti! »

E l' Emiliani-Giudici si dimise e viaggiò libero per l'Europa.

« Nel 1867, pochi anni prima di morire, rappresentò il collegio di Serradifalco alla Camera nazionale, e si tenne sempre col Rattazzi. Chiusa la legislatura, dimessosi, ritornò a viaggiare, e, fermandosi in Inghilterra, studiava di continuo quel popolo e quegli ordinamenti, che gli si erano connaturati. La morte lo colse nell'agosto del 1872. Fortunato che vide le nostre armi trionfare nell'alma Roma! »

Il discorso termina con una nota tristissima. Dov'è la salma di Paolo Emiliani-Giudici? Secondo ricerche del Guardione, il Giudici visse, in Inghilterra, a Tonbridge e morì ad Ore, villaggio presso Hastings, e il Guardione avverte a questo proposito: « Ormai il dovere è di chi rappresenta questa funzione organica, che ha nome di governo, e regge le sorti della Nazione! »

*
* *

Il prof. G. A. Cesareo delineò la fisionomia dell'Emiliani-Giudici ponendola nei giusti rapporti col pensiero critico del tempo.

« Il secolo XVIII - disse il Cesareo - fu vituperato, a torto, secondo me, come il secolo degli abati, degli arcadi, dei cantanti e degli avventurieri.

« Sotto codesta superficie si nascondeva ben altro; si nascondeva un fremito d'idee, d'aspirazioni, di rinnovamenti, che poi si manifesterà in tutte le espressioni della vita e della coscienza in Italia e fuori d' Italia: espressioni non soltanto sociali, filosofiche, religiose, economiche, ma anche letterarie e critiche...

« Che cosa avea fatto il secolo XVIII circa il metodo critico e circa lo studio della letteratura italiana?

« Si possedevano delle raccolte di fatti, di notizie, di documenti: i volumi del Crescimbeni, del Gimma, del Quadrio e la Storia monumentale del tenace abate di Modena, Girolamo Tiraboschi; ma tutti costoro non avevano fatto altro che accumulare testimonianze, date, notizie, materiali d' archivio. Questo è ciò che apparisce, ciò che fin qui gli storici riconobbero e riconoscono del movimento letterario e critico nel secolo XVIII. Eppure c'era dell'altro. Il secolo XVIII aveva avuto un uomo che, senza quasi alcuna azione al tempo suo, soleggiò poi improvvisamente su tutto ciò che riguarda il

metodo storico e il concetto particolare e generale dei fatti. Giambattista Vico, una delle più grandi menti che abbia avuto l'Europa nel Settecento, lanciò per la prima volta, senza forse nè pur misurare tutta la lunghezza del cammino che avrebbe percorso, il dardo di luce della sua intuizione; e ancora quel dardo sfavilla sul nostro secolo, e noi ci sentiamo illuminati dal bagliore che se ne sprigiona, e tutte le nostre ricerche, le nostre costruzioni, i nostri metodi nuovi continuano ad essere rischiarati dalla fiamma inestinguibile del pensiero di Giambattista Vico.

« Il Vico fondò la filosofia della storia e la filosofia della letteratura. I tre grandi principj del Vico: quello dei ricorsi storici, quello dell'attività intellettuale e scientifica contrapposta all'attività intuitiva ed estetica, quello finalmente della legge di relazione tra l'opera d'arte e l'atmosfera morale in cui ella fu prodotta, sono per l'appunto le colonne basilari della critica nuova, che, restituita in onore appena da qualche anno tra noi, spazia già da ogni lato su tutti gli orizzonti delle idee e dei fatti. L'azione del Vico al tempo suo fu, come ho detto, più tosto scarsa; ma oggi si comincia a discoprire tutta la lucida profondità di quell'intelletto meraviglioso ».

Il Cesareo cita fra' critici anteriori Francesco Torti, il Foscolo, il Berchet. Dopo questi in buon punto giunge il Giudici:

« Egli fu il primo che avesse l'ardire, la perseveranza e la fortuna di tentare una storia generale della letteratura italiana, la quale, non soltanto un muto ed informe accumulamento di fatti, ma anche fosse una costruzione ordinata, logica, intera, circonfusa di verità e di bellezza; un timpano, per così dire, che risonando la varia, mutabile e complessa coscienza d'un popolo espressa in parole di poesia, avesse l'unità ricca e molteplice, la significazione coerente e profonda, il carattere originale, determinato e continuo, che sarà stato proprio di quella coscienza ne' gradi successivi del suo svolgimento.

« Oltre a ciò egli fu il primo che in una storia della letteratura italiana scrutasse la legge rivelatrice dei fenomeni letterarj: egli intuì che un fenomeno letterario non si produce per generazione spontanea, ma invece è il risultato d'una lunga elaborazione della coscienza collettiva onde nacque, e quindi è rivelato da leggi che vanno ricercate e illustrate, e il primo obbligo del critico è appunto quello di ricercarle e illustrarle ».

Egli non applicò la teoria col medesimo acume con cui la concepì, « ma fu pure un dei gagliardi e generosi lavoratori che apriron la via a successori più fortunati, i quali poteron diboscare più sicuramente dietro i primi tentativi e i primi sforzi. A Paolo Emiliani-Giudici dobbiamo noi saper grado dell'avere egli primo tentato una storia della letteratura con criterj razionali e moderni, filosofici e estetici; dobbiamo sapergli grado dell'avere egli primo trovato certe leggi ideali che pur oggi ciascun critico d'acuto intelletto può accettare e applicare; dobbiamo infine sapergli grado dell'avere egli primo tenuto conto di certe tradizioni, di certi intendimenti, di certi pensieri, di certe aspirazioni, che, nate nella grande coscienza italiana, erano stati fino a lui poco o punto tenuti a calcolo, e dell'essere stato tra quelli che non soltanto ne dimostrarono l'importanza, ma li praticarono con intelletto vigile e con cuore fedele ».

Il Museo Mickiewicz.

La *Revue Bleue* ci dà notizia diffusa di questo Museo apertosi testè a Parigi in onore del grande polacco, sul Quai d'Orléans, sopra ai locali della Biblioteca polacca. Il figlio del poeta, che l'ha amorosamente preparato, avrebbe voluto stabilirlo in Lituania, nella casa natale di Adamo Mickiewicz: ma la cosa non era possibile, poichè ivi perfin la lingua polacca è interdetta. Così, Parigi, patria degli esiliati, accoglie ora le memorie della vita del poeta nazionale di Polonia, evocazione di tutta un'epoca ammirabile e troppo obliata.

Ritratti, fotografie, litografie, mostrano il Mickiewicz in vari momenti della sua vita avventurosa e nobile. Altri ritratti ricordano gli amici di lui, Chopin, George Sand, Slowacki, Kras-

inski, Adam Czartoryscki, Lamennais, Quinet e la sua prima moglie Mme Dumesnil figlia di Michelet, e artisti e ufficiali e preti... Poi vi sono dei manoscritti: l'Ode sulla presa di Bomarsund, una pagina della terza parte degli *Avi*, una lettera ornata d'una aquila bianca, vestigio di quella legione polacca d'Italia che Mickiewicz fondò nel 1848, frammenti di poesie... L'ultima penna, il calamaio del poeta, il foglietto d'una lezione di turco ch'egli prese a Costantinopoli la vigilia della sua morte. Degli autografi di Thomas Moore, di Klopstock, di Goethe; ciocche di capelli di Napoleone I, di Lammennais, di Mickiewicz stesso e della donna da lui amata, la tenera e poetica Carolina Jœnisch.

Tre biblioteche racchiudono un migliaio di volumi, tutte le edizioni del poeta, e le opere di cui egli è il soggetto: 150 cartelle contengono opuscoli ed estratti di giornali e riviste.

Jean Aicard.

Nimes, Béziers, Orange: ecco che i Francesi diventano più latini di noi. Il *Midi*, così simpaticamente burlato da Alfonso Daudet, esuberante, nervoso, pittoresco, dà ora degli spettacoli degni degli antichi. A Nîmes, nella maravigliosa cornice delle Arene, Mounet-Sully rievoca i dolori di *Edipo Re* e può espandersi nell'ampiezza di tutti i suoi mezzi assai più che non abbia potuto l'inverno scorso nel nostro minuscolo teatro Valle; a Orange la signora Gerville-Réache canta i lamenti d'*Orfeo* nelle note classiche di Gluck; a Béziers si svolgono i grandi quadri neo-greci di Saint-Saëns.

E noi che abbiamo tanti resti di anfiteatri, che potremmo con poca spesa crearci questo doppio spettacolo, - di artisti liberi infine di raggiungere il massimo della loro potenza, sia nel campo tragico, sia nel dramma musicale, e di un popolo vario, esuberante, spontaneo, che applaude, incoraggia, stabilisce una corrente nuova, forma una vera unità coi suoi artisti - noi non facciamo nulla.

Lo scorso anno contemplavo la folla nella *piazza di Siena* alla Villa Borghese. Nell'arena si movevano degli artisti di circo e degli stalloni: spettacolo interessante in modo assai limitato. Ma il digradar della folla variopinta di spettatori sotto l'immobilità dei grandi pini e sotto il cielo romano così glorioso, così mutevole ed insieme improntato d'eternità, gli scoppi d'applausi così fitti e fragorosi eppur così in tono con la scena circostante, perchè dispersi e fusi nella grande atmosfera, mi davano un'emozione che era accresciuta da evocazioni e da visioni, e mi facevano immaginare quanto sarebbe facile infine gettar nel nostro popolo qualcosa ch'egli desidera e che lo scaldi; quanto sarebbe facile crear quest'anima nazionale, o meglio *evocarla*, poichè esiste da secoli, esiste da quando il popolo vive e muore sulla terra d'Italia!

Manchiamo di poeti? Manchiamo d'interpreti? Manchiamo di pubblico? O manchiamo di Consigli comunali intelligenti?

Poco dopo, alla venuta in Roma di Re e Imperatori, si allestirono serate di gala, ecc. ecc.

Non è la stessa cosa!

*
* *

Al teatro d'Orange Sarah Bernhardt ha rappresentato la tragedia in versi di Jean Aicard: *La légende du cœur*, tratta dalla vecchia favola provenzale d'un sire geloso e ingannato che fece mangiar alla sposa infedele il cuore dell'amante. Il lavoro, in cinque atti, ha avuto un successo grandissimo, ed ha costituito un nuovo trionfo di Sarah, travestita da trovatore.

Jean Aicard è conosciuto fra noi solo quale autore di *Papà Lebonnard*, il cavallo di battaglia di Novelli. Di lui così scrive la fine scritrice d'arte ch'è *Harlor* nella *Fronde:*

« Le idee di bontà, di giustizia, gli sembrano un elemento d'arte degno di considerazione. Con un'insistenza cavalleresca, egli ha introdotto in pressochè tutti i suoi lavori delle proteste contro le malvagie tirannie - e specialmente quelle dell'egoismo. Egli ha senza posa predicato la pietà, l'indulgenza, il perdono, il sacrificio; poemi, romanzi, tutta la sua opera è avvolta in un'atmosfera di clemenza, d'altruismo.

« Egli appartiene a quella generazione nata dal misticismo filantropico dei '48, dall'entusiasmo e dalla megalomania romantica. È vero che l' Aicard s'è dichiarato contro quella psicologia d'enfasi. « Le héros sans faiblesse n'est pas plus vrai que l'homme de génie sans défaillance », ha scritto egli nel *Pavé d'amour*, uno dei libri ove si scopre meglio il fondo della sua sensibilità. Ma benchè desideroso degli individui « non troppo

Jean Aicard.

estranei alle nostre sciocchezze, ai nostri vizii anche » egli ne fa dei modelli di bellezza morale che si elevano facilmente al sublime. I quattro atti di *Smilis* (rappresentati nel 1884 al Théâtre Français) sono una scuola d'eroismo alla 1830. Tuttavia, molto sinceramente, Jean Aicard non si applica a « continuer le romantisme ». Egli ama le grandi azioni, ma senza accompagnamento di effervescenza verbale, senza gesticolazione sovreccitata. Dei nobili sentimenti sono tradotti in una lingua semplice da esseri di condizione media ».

Papà Lebonnard è il miglior esempio di questo suo temperamento artistico.

Ma malgrado tutte le cure per conservare ai suoi personaggi il tono del loro ambiente, l'Aicard non è affatto un realista. La sua dottrina è: « Etre vrai sans bassesse, chercher le beau dans le réel ». Questa estetica, dice *Harlor*, e i suoi sentimenti umanitari disponevano Jean Aicard a render omaggio al lavoro del popolo. « Egli ne lodò specialmente ciò che tocca più il cuore d'un poeta - e sopratutto d'un poeta del Mezzogiorno: la coltura della terra. Non aveva vent'anni e già pensava al poema, che doveva esser accolto tanto entusiasticamente quando venne pubblicato nel 1884, *Miette et Noré*, idillio provenzale. Egli ha cercato di lasciar spontaneamente parlare l'anima locale, il genio popolare; e le passioni, le situazioni, il linguaggio sono d'una semplicità perfetta. Nullameno, l'idealizzazione è costante. Il poeta ha voluto discendere sino ai contadini, e li ha elevati a sè: egli li ha compresi, ma essi l'hanno uguagliato.

« ...Egli ci addita un paese di luce, di dolcezza atmosferica, di grazia vegetale, delle foreste ospitali, delle pinete odoranti, dei luoghi che « selon le mode grec » non schiacciano l'uomo, dei campagnoli allegri, non aventi punto ricevuto dal suolo delle lezioni di parsimonia, e, a causa del felice clima, tratti all'ottimismo. Pastori, vendemmiatori, vignaiuoli, fanciulle, vecchie, hanno fino nei loro errori una specie di freschezza arcadica... E sotto la mansuetudine cristiana passa un soffio pagano, quella concezione della vita ardente che caratterizza il meridionale, quali si siano i suoi contatti con le civiltà del Nord dallo spiritualismo frigido. Panteismo e umanismo.

« M. Jean Aicard spiega l'abitante a traverso la descrizione del paese. La Provenza fertile, affabile, produce *Miette et Noré;* lo sterile delta del Rodano scusa i selvaggi amori d'un mandriano e d'una *bohémienne*, di quel re di Camargue (nel romanzo così intitolato) che non sarebbe forse così rude, primitivo, docile ai suoi istinti, se avesse respirato un'aria meno salmastra e brutale di quella del Vaccarès.

« ...L'amore della natura appare ancora nel suo gusto per tutto ciò che ha carattere famigliare, e per l'infanzia, alla quale ha dedicato una dei suoi libri più noti: *La Chanson de l' Enfant* ».

Una lettera di Sabatier.

Nel *Times* dell' 8 corrente trovo la seguente lettera. I giornali italiani, occupati attorno agli aneddotti sul papa vecchio e sul papa nuovo, non l'hanno notata. Essa è rivolta al direttore del gran giornale di Londra:

« I viaggiatori che passano ad Assisi sono penosamente colpiti dal numero dei fanciulli che mendicano nelle strade e nelle chiese.

« La massima parte di questa mendicità non è dovuta a poltroneria o a mancanza di risparmio. Il popolo d'Assisi è sempre poverissimo e una cattiva annata come la presente, nella quale i raccolti su cui essi si appoggiano sono stati distrutti dalla grandine, li riduce all'attuale miseria. Per tali disastri non c'è alcun sollievo in Italia da parte dello Stato.

« Finora non ci fu possibile trovar rimedio a questa deplorevole condizione di cose; ma ora posso, con profonda sodisfazione, informare tutti coloro che prendono interesse alla Città serafica, o che hanno sentimento di gratitudine verso di essa, che una società per la *Refezione scolastica* è stata fondata. Una volta al giorno durante l'inverno, ogni ragazzo delle scuole elementari d'Assisi riceverà l'alimento di una nutriente minestra. Così speriamo con un so'o sforzo di ottenere doppio risultato I ragazzi saranno nutriti e le scuole - di cui non ho che a dir bene - verranno frequentate da molti fanciulli che finora frequentavano le strade ed erano costretti a mendicare. Sono convinto che le condizioni della popolazione di Assisi possono venir convenientemente migliorate.

« Mi appello a tutti gli amici che Assisi conta in Inghilterra per aver aiuto in questa opera eccellente e sarò felice di trasmettere ogni dono che mi sarà commesso. Il bisogno è più o meno costante, ma una somma di almeno 500 sterline è necessaria per il prossimo inverno. Se riceveremo di più, ciò costituirà un fondo per l'avvenire. Le sottoscrizioni possono mandarsi con *chèque* o vaglia postale (pagabile ad Assisi) e saranno da me riconosciute e accompagnate con ricevuta del tesoriere Fiumi. Una copia del resoconto della Società sarà inviata a tutti gli amici che la desiderano.

« PAOLO SABATIER ».

Commenti diversissimi si possono fare a questa lettera. Non ne farò. Io non sono talmente nazionalista da offendermi se l'uomo aiuta l'uomo, anche di patrie diverse. Ma vorrei che la piccola punta di umiliazione che ogni italiano non può non sentirne, fosse efficace, destasse certe attività sopite, specialmente in chi ha il mandato di amministrare, governare, ecc. ecc.

La produzione del legno in Svizzera.

Stupisce il fatto che la Svizzera, colla sua grande superficie boschiva, sia tributaria agli altri paesi sia per il legno da costruzione, sia per quello combustibile. Eppure la *Gazette de Lausanne* ce lo afferma. Le foreste - essa scrive - sono nella Svizzera ripartite in maniera molto ineguale. Mentre i cantoni del Giura e quelli dell' altipiano sono generalmente ben fitti d'alberi (Schafihouse 39 per cento della superficie totale, Soleure 36, Argovia 31, Neuchâtel 28, Zurigo 27, Vaud 23) il rimboschimento d' altri cantoni è poco denso o insufficiente (Ticino 21 per cento, Lucerna 20, Friburgo e Schwytz 18, Valais e Glaris 15, Uri 10. - Media di tutta la Svizzera 20.6 per cento).

La produzione del legno varia dunque considerevolmente da un cantone all'altro. Si verificano compensazioni tra una contrada e l'altra, è vero, ma esse si produrrebbero su una scala più vasta se le tariffe svizzere dei trasporti indigeni le favorisse maggiormente. Invece, grazie alle tariffe d'introduzione, il legno straniero, specie quello d'Austria e della Germania del Sud, è trasportato in Svizzera a miglior mercato del legno locale che si trasporta da un cantone all' altro.

Pertanto, anche se le compensazioni fra le contrade più o meno boschive potessero effettuarsi più facilmente, resterebbe ugualmente un considere-

vole *deficit* di produzione. La statistica doganale ne dà la cifra.

Nel 1902 l'eccedente dell'importazione sull'esportazione è stato di fr. 11,035,803 contro fr. 10,160,115 nel 1901. Questo *deficit* è in progressione lenta ma costante: la produzione locale è sempre meno in grado di soddisfare alle esigenze crescenti della richiesta.

La quantità del legno importato (da costruzione e da fuoco) è stato di 2,778,918 quintali, ossia circa 505,000 metri cubi, mentre la Svizzera non ha esportato che 163,150 quintali, ossia circa 309 metri cubi.

L'eccedente d'importazione è dunque di 500,000 metri cubi in cifra rotonda.

Quale è ora la produzione nazionale? I dati che si possiedono in proposito sono, continua la *Gazette de Lausanne*, assai incompleti. Si conosce il prodotto delle foreste pubbliche, ma non si hanno statistiche concernenti le foreste private. E su una superficie boschiva di 854,467 ettari per tutta la Svizzera, le foreste demaniali occupano 38,172 ettari e le foreste comunali 572,181 ettari, ossia in totale 610,353 ettari di foreste pubbliche. La produzione media di queste foreste è attualmente di circa 2 milioni di metri cubi (nel 1902, 1,957,557 metri cubi, nel 1901, 2,189,063 metri cubi), ossia metri cubi 3 e un quarto per ettaro. Restano i 244,114 ettari di foreste particolari sul reddito di cui non si hanno dati. Un solo cantone, quello di Neuchâtel, esercita un controllo abbastanza rigoroso su queste foreste perchè siamo approssimativamente informati sul loro reddito in cubi; nel 1901, 3.5 metri cubi per ettaro. In massima si può calcolare che il reddito delle proprietà private sia un po' inferiore a quello delle terre amministrate dal servizio forestale. Fissando a circa 3 metri cubi il reddito per ettaro dei 244,114 ettari di foreste particolari, arriviamo ad una produzione annuale media di metri cubi 750,000. Aggiungete a ciò il prodotto delle foreste pubbliche per 2,000,000 metri cubi e avremo un totale di 2,750,000 metri cubi di produzione di legno svizzero.

L'eccedente d'importazione essendo di 500,000 metri cubi rotondi, il consumo totale del legno in Svizzera sarebbe di 3,250,000 metri cubi.

Per raggiungere questa cifra, la produttività delle foreste dovrebbe esser portata da 3.25 metri cubi per ettaro a 3.80 metri cubi. Se ciò non fosse possibile, bisognerebbe aumentare la superficie boschiva di 155,000 ettari, ossia circa del 18 per cento. A quelli che potrebbero temere che questo aumento della superficie forestale trasformasse tutta la Svizzera in una vasta foresta, si può assicurare che i 150,000 ettari non rappresenterebbero che un aumento di foresta del 3.7 per cento della superficie totale della Svizzera.

Del resto, termina la *Gazette de Lausanne*, « esistono nel nostro paese ancora delle grandi superficie di terreno incolto o improprio alla coltura agricola. Questi spazi oggi improduttivi sono designati per esser trasformati in foreste. Una volta rimboscati, questi terreni sarebbero adatti non soltanto a ricoprire il *deficit* di legno di cui ci lamentiamo, ma anche a proteggere il paese contro le meteore nocive e ad abbellirlo col loro rigoglioso ornamento ».

In Libreria.

Gli editori non hanno chiuso definitivamente la loro stagione poichè parecchi libri ultimi venuti, e non dei meno pregevoli, ci attraggono lo sguardo colle copertine nuove o dipinte o con nomi già noti e simpatici. Ci affrettiamo a darne annunzio ai nostri lettori.

Un libro di stagione è questo *Alpinisti Ciabattoni* di A. G. Cagna, nuovamente apparso dopo molti anni dalla prima edizione e dal primo successo, presso Ulrico Hoepli. Appunto questa edizione d'un libro fortunato mostra il progresso compiuto dall'arte libraria in Italia. La differenza fra le prime edizioni di *Alpinisti*, e questa del solerte editore lombardo è poco più notevole di quella che si riscontra fra questa stessa apparsa testè e la terza edizione di *Provinciali*, un altro fortunato libro dello stesso autore apparso ora a Vercelli alla Tip. Gallardi e Ugo. L'edizione dell'Hoepli è elegantemente illustrat

con acquerelli e disegni interessanti del pittore Grassis, e con fotografie semplicemente meravigliose. In tal modo il gaio novellatore vercellese vien tratto fuori dalla sua regione che ha già esilarato per parecchi anni col suo *humour* sano e di buona vena e vien divulgato nella penisola.

A proposito d'illustrazioni fotografiche dobbiamo segnalare qui un libro: *I fumi del baitello*, scene valsassinesi di Piero Magistretti, con illustrazioni dell'Autore. Il tentativo d'introdurre la fotografia direttamente ad illustrare novelle e romanzi ha prodotto, all'estero, ben poche buone cose e moltissime pessime. Quando il fotografo ci mette innanzi un ambiente o un paesaggio, ha probabilità di riuscire, ma quando vuol seguire i personaggi d'un'azione mossa da sentimenti, allora è facilissimo ch'egli cada nel falso e nel grottesco. Ma la fotografia è ormai diventata un'arte. Nelle grandi esposizioni vediamo ch'essa compone e colorisce dei veri quadri. È venuto perciò il tempo che s'introduca nel libro, trasportandovi le nuove conquiste.

Questo libro, stampato dalla ditta Clerc di Milano, non ci mostra ancora il sommo della fusione dell'immagine grafica col testo, ma è quanto di meglio ricordo di aver veduto fin qui in Italia.

Uno scrittore piemontese che da parecchi anni coscienziosamente studia e riproduce l'ambiente e i personaggi della sua forte regione, Bernardo Chiara, ha testè pubblicato coi tipi del Lattes di Torino un nuovo romanzo: *Paolo Sylva*.

*
* *

Fra i libri d'arte notiamo una monografia di Carlo Romussi: *Intorno alla facciata del Duomo di Milano* (Sonzogno), in cui, rintracciate le vicende di questa così discussa parte di uno dei più illustri monumenti mondiali, narrato del concorso internazionale per una nuova facciata il cui vincitore morì lasciando in tal modo la questione riaperta, propone che si pensi soltanto a completare l'attuale, il cui coronamento richiede un restauro.

Il Trionfo della Morte e la Danza Macabra è una opportuna illustrazione dei celebri affreschi esistenti in Clusone di Bergamo e ci rivela l'urgenza di un restauro che mantenga quel monumento, il quale è un dei più notevoli del genere. Due grandi tavole ornano il testo.

L'editore Pustet di Roma ha pubblicato una serie di lezioni tenute dal Padre Alessandro Ghignoni a Genova sul *Pensiero cristiano nell'Arte* (secoli I-IV).

La R. Deputazione veneta di Storia Patria ha chiuso la pubblicazione dei *Diarii di Marino Sanuto* con uno studio-prefazione di Guglielmo Berchet, uno dei volenterosi che concorsero alla lunga e faticosa impresa cominciata or fa un quarto di secolo. Tutta l'opera è una bella prova del progresso degli studii storici in Italia.

*
* *

Fra i libri stranieri che attendono sul nostro tavolo meritano particolare menzione la *Storia degli Stati Uniti*, un grosso volume edito dalla Tipografia dell'Università di Cambridge, appartenente alla vasta *The Cambridge Modern History* ideata dal compianto Lord Acton, e lo splendido volume *Britain and the British Seas* di H. J. Mackinder, splendida pubblicazione corredata di numerose carte e d'incisioni, dovuta all'editore Heinemann.

La *History of French Versification* del prof. Kastner (Clarendon Press, Oxford) è da indicarsi all'attenzione dei letterati e dei filologi.

*
* *

Il fecondo e valente romanziere francese Paul Adam, che cominciò con *La Force* (un fortissimo lavoro) a illustrare la vita francese nella prima metà del secolo scorso, prosegue alacremente nel suo intento e dopo l'*Enfant d'Austerlitz* ci dà ora, a breve intervallo di tempo, due altri grossi volumi, *La Ruse* e *Au Soleil de Juillet*, il quale ultimo viene fino al 1830.

Chez les Rois è una collana di vivaci ed attraenti bozzetti storici di Adolphe Aderer, editi dall'editore Fontemoing, il quale ci manda pure in una delle sue eleganti edizioni una serie di interessanti conferenze sulle questioni sociali più dibattute oggidì sotto il titolo generale *Idées sociales et Faits sociaux*.

L'editore Felix Alcan, di cui è nota universalmente la preziosa *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, col magnifico *Traité de Biologie* di Felix Le Dantec, pubblicato in una edizione illustrata, elegante, chiara e austeramente signorile, ci dimostra ch'è oramai tempo che si comprenda da parte di autori e di editori non essere necessario alla fatica dello studio e dell'esame ponderato nei libri di scienza aggiungere l'irritazione degli occhi e l'offesa del gusto.

Uno sguardo alle riviste. La *Rivista Musicale Italiana*, un periodico elegante e solido in cui la storia e l'arte e la scienza si uniscono con equilibrio, continua a pubblicare le importanti ricerche di Angelo Solerti sulle origini e la storia del melodramma; G. Zambiasi analizza coi dati della fisica e della fisiologia il fenomeno musicale, e Luigi Torchi vi esamina le opere moderne, fra cui l'*Oceana*.

Nella *Critica* del luglio Benedetto Croce delinea con una delle sue *Note* la fisionomia artistica di Giovanni Verga, e Giovanni Gentile prosegue il suo studio su *La filosofia in Italia dopo il 1850*.

Interessante è il fascicolo d'agosto dell'*Emporium* con un articolo di V. Pica su Charles Cottet, il nostalgico pittore della gente di Bretagna, e un articolo di Matteo Pierotti sui Monumenti d'arte nella Toscana ignota. L'*Emporium* può gareggiare ora con le più eleganti e vivaci riviste d'arte estere e porta certamente fra gli stranieri una buona opinione non soltanto della nostra attività nelle arti belle, ma anche dei nostri metodi illustrativi. Annunziamo con piacere due nuove serie illustrate emesse dall'Istituto di Bergamo, una di geografia, la quale s'inizierà con un viaggio di Scipione Borghese *In Asia*, e una biografica che incomincerà col nome di *Dante*. Il primo fascicolo dell'*Arte a Venezia* del Pica è pure imminente.

Les Arts, la gran rivista d'arte pubblicata da Manzi Joyant e C^ia^, porta nel suo numero di luglio un articolo di André Michel su *Le Cavalier Bernin*, ornato di grandi riproduzioni e la prima parte di uno studio di Marquet de Vasselot su la *Collezione della Marchesa Arconati-Visconti*, una galleria di grande importanza, contenente quadri del Luini, del Ghirlandaio, di A. de Predis, ecc. La stessa casa pubblica pure *Les Modes*, il qual periodico mensile ha poco di comune coi giornali di mode, contenendo quadri di pittori antichi e moderni, di Reynolds e di La Gandara, disegni di Helleu, di Johannot e di Boldini, ritratti di donne illustri, eseguiti da veri artisti, e scritti di Hermant, ecc.

Le Tour du Monde è una rivista settimanale di viaggi, largamente illustrata, che pubblica la casa Hachette: in uno degli ultimi numeri notiamo un articolo di M. Reymond de Broutelles dal titolo *Carrare: la cité du Marbre*.

Buone riproduzioni d'arte ci mostra pure l'ultimo numero della rivista rumena *Literatura si Arta Romana* che illustra una importante esposizione di pittura e scoltura tenutasi in Bucarest nella primavera scorsa.

Una nuova ed elegante rivista spagnuola è *Helios*, di cui riceviamo il quarto numero, contenente un articolo di Maria Monterrey su *Matilde Serao*. Esce a Madrid ogni mese.

« Liriche umane » di G. Bertacchi.

È un libro di profonda poesia. Caratteristico nel Bertacchi è il senso della natura, che compenetra le sue fantasie storiche e le sue visioni di vita odierna con un'impronta di costante mutamento, di evoluzione eterna. Egli è un dei poeti che serbano nel sangue un ricco elemento nativo, di *terroir*, e formano la moderna poesia italiana così varia di sapore e di risonanze. Le sue Alpi Rezie splendono, si colorano, cantano, in tutta la sua poesia. Egli non ha un'impronta personale che lo stacchi nitidamente dai poeti morti e viventi: risente sopratutto dei romantici, nella tecnica e nel sentimento; ma è sincero e la sua assoluta sincerità forma e distingue la personalità sua.

La pianura lombarda, il lago di Como, i paesaggi indimenticabili dei *Promessi Sposi* ci riappaiono dinanzi coi toni stessi che già servirono ai maggiori e minori romantici lombardi, segno che il suolo stesso li inspira. Ma le cose d'oggi altresì danno ai

canti di Giovanni Bertacchi un saldo suono. Leggete *Epica minima, Voci storiche, Leone XIII.*

Il poeta chiude il suo volumetto con una lirica che presento ai lettori.

Questo libro è un passo decisivo oltre quelli segnati dai precedenti di Giovanni Bertacchi. Maggior sicurezza nella tecnica, - il cui progresso gli esperti noteranno anche in questa raccolta, appena superate le prime poesie, in cui la semplicità e la spontaneità che formano il gran pregio della maggior parte è ottenuta a spese dell'armonia e della nobiltà - maggior novità e fusione d'immagini e di sentimenti. In conclusione, salutiamo un poeta adulto e attendiamo d'oggi innanzi con simpatia ed ammirazione.

Ecco il canto:

IO MIGRANTE.

Io sono il figlio di un'età di miti
scortato da un'antica aura di numi:
mossi pei monti, per gli espansi liti
e camminai co' fiumi

Superai lontananze favolose
per arrivare ad affermar me stesso,
e salutar fra l'esultanti cose
l'ora ch'io sento adesso.

Ho viaggiato secoli; passai
co' vecchi eroi lungo le grandi strade;
partii co naviganti ed esplorai
le vergini contrade.

Ora vo per quest'orbe affaccendato,
re delle voci e de le forme belle;
ora vo nelle notti, accompagnato
dai cieli e da le stelle.

Oh, certo basta un così rude assenso
per che l'uom possà dire: Io nacqui, io vivo;
certo gli basta questo aprire il senso
al vasto aere nativo...

Pure altre gioie io so: gli ampi reami
della vita presente, al pensier mio
invian frastuoni d'opere e richiami
d'anime umane: ond'io

grande ne' canti come un re pastore
guido lungo le valli e verso i mari
le novelle tribù per l'alte flore,
pei campi aperti e chiari;

guido la torma delle mie canzoni
a côrre il meglio delle terre apriche,
dove passan coi giorni e le stagioni
le placide fatiche.

Anche talor, cedendo alle mie vaghe
fole, abbandono il suon presente e il moto,
e soletto m'avvio verso le plaghe
dell'avvenir remoto.

Giungo stanco, di sera, in mezzo ai prati
dove sono i redenti a liete cene;
quivi in un gaudio di bicchieri alzati
mille faccie serene

si rivolgono a me... — Fermati! Siedi!
Dove è mensa di forti ivi è la meta...
Tu che vieni da lungi a queste sedi
canta, se sei poeta!

Cantaci quel che furono gli eroi
e le belle d'un dì; per quali immense
vie di speranza conseguimmo noi
queste fraterne mense...—

— Uomini del convito, - allor rispondo -
io fui poeta in un'età di prove;
vidi dal lavorio d'un vecchio mondo
uscir le forme nuove...

Ma d'una in altra forma io ravvisai
un patto muto, un vincolo indefesso,
un divenir che non riposa mai,
e fui poeta in esso.

Cantai la poesia dei veri umani
pur sapendo che passano: dall'oggi
vidi allungarsi il mistico domani
come dagli alti poggi

de le mie valli un ondular si vede
d'altre giogaie che il pastore addita.
Recando in me questa migrante fede
io non fissai la vita

per sabati solenni e per vicende;
non giudicai compiuto alcun destino;
poeta errante fui sotto le tende
d'un popolo in cammino.

Così per voi. Di là dai paesaggi
coronanti la vostra ampia dimora,
io veggo prepararsi altri viaggi,
veggo altri monti ancora...

Voi partirete; all'alba una fraterna
vostra avanguardia sellerà i cavalli:
e la diana della marcia eterna
rintronerà le valli.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Lettere di Marco Minghetti a Leopoldo Galeotti, pubblicate con prefazione e note da DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 73. L. 2.

Le imposte nello stato moderno, per ALESSANDRO GARELLI. Vol. I: *L' imposizione personale secondo il diritto finanziario positivo.* — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 480. L. 8.

Le Api dai georgici latini, per il sac. LORENZO CIULLI. — Prato, 1903, tip. Successori Vestri, pagg. 372. L. 3.

P. Ovidii Nasonis, Ex Metamorphoseon Libris - Fabulae selectae. Libri I-V. Introduzione, note, appendice critica di CARLO PASCAL. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 147. L. 1.50.

I diritti dell'uomo, di NICOLA SPEDALIERI. Nuova edizione eseguita a cura di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 170. L. 1.50.

Potere e libertà (I grandi problemi della storia), per LEONE TOLSTOI. Traduzione di C. DE CAROLIS. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 80.

I problemi dell'organizzazione del lavoro, di RICCARDO DALLA VOLTA. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 173.

Saggio di uno studio sui sentimenti morali, del Dr. GUGLIELMO SALVADORI. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 140. L. 3.

Sono intelligenti le bestie?, per LUIGI FABRIS. — Vicenza, 1903, tipografia G. Rumos, pagg 122. L. 2.

Lo scopo e le funzioni delle Banche di Emissione. Studio di EUGENIO AMBRON. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 155. L. 3.

L'Alta Italia industriale e il problema di Napoli, per E. ZANIBONI. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg 121.

Pia de' Tolomei. Poema lirico di ENRICO CAVACCHIOLI. — Livorno, 1903, S. Belforte & C., pagg. 44. L. 1

Nova melodia. Versi di SETTIMIO MANELLI. — Teramo, 1903, Bezzi & Appignani, pagg. 54.

Il canto di Regin e il canto di Fafnir. Saggio di versione da la *Saemundar Edda,* di GIACOMO BRANN. — Trieste, 1903, tipografia G. Caprin, pagg. 23.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Marilisse. Roman Haïtien, par FRÉDÉRIC MARCELIN. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pag. 349. Fr. 3.50.

Au soleil de Juillet (1829-1830), par PAUL ADAM. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 532. Fr. 3.50.

Chez les Rois, par ADOLPHE ADERER. — Paris, 1903, Albert Fontemoing, pagg. 300. Fr. 3.50.

Idées sociales et Faits sociaux. Conférences de MM. G. BLONDEL, AUG. SOUCHON, MARTIN SAINT-LÉON, CH. COMBES, DUFOURMANTELLE, EMM. RIVIÈRE, avec une introduction de M. GEORGES GOYAU. — Paris, 1903, Albert Fontemoing. Fr. 3.50.

Souvenirs Entomologiques, par J.-H. FABRE. Études sur l'instinct et les mœurs des insectes. — Paris, 1903, Librairie Charles Delagrave, pagg. 380. Fr. 3.50.

Traité de biologie, par FÉLIX LE DANTEC (con 101 illustrazioni). — Paris, 1903, Félix Alcan. L. 15.

Trente et unième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er Janvier au 31 Décembre 1902. — Lucerne, 1903, Imprimerie J. Burkhardt, pagg. 130.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CVI

(SERIE IV — 1903)

Fascicolo 757. — 1° Luglio 1903.

Gli ammonitori - Romanzo - Parte I. — GIOVANNI CENA . . . . . *Pag.* 3
In Finlandia con l'amico Cocchi *(con 6 illustrazioni)*. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 37
Maternità - Dramma in quattro atti - Atto I e II. — ROBERTO BRACCO . 47
Viottoli di campagna - Versi. — GIOVANNI CHIGGIATO 77
Impressioni di Sicilia - Lettera all'on. M. Ferraris *(con ritratto)*. — P. D. FISCHER 81
Elezioni universitarie - Da documenti inediti sullo Studio di Perugia. — ANNIBALE GABRIELLI 92
Giuditta Pasta e Maria Malibran. — GINO MONALDI 100
Gli Istituti di credito in Italia. — AUREUS 107
Il professore Koerbitz - Bozzetto. — AMILCARE LAURÌA 118
Rassegna musicale. — VALETTA 132
Inghilterra ed Italia nella questione di Malta. — XXX 139
Tra libri e riviste — I Congressi di Roma - Un Dante barbuto - Lo spirito scientifico - Zette - « Il Genio » di H. Bérenger - Marsiglia e i porti franchi - In libreria - Varie *(con 4 illustrazioni)*. — NEMI . . . 144
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero 167

Fascicolo 758. — 16 Luglio 1903.

I paesisti olandesi a Roma. — L. DIMIER . . . . . *Pag.* 177
Carpaccio *(con 6 illustrazioni)*. — ANTONIO ZARDO 189
I cavatori di Ardesia - Versi. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 200
Sull'ippica - Parte I *(con 10 illustrazioni)*. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 201
Le più antiche civiltà dell'Italia. — LUIGI PIGORINI 218
Maternità - Dramma in quattro atti - Atto III e IV. — ROBERTO BRACCO. 227
La teoria dell'eroe in T. Carlyle e F. Nietzsche. — GIUSEPPE RAVENNA. . 249
La storia della finanza italiana. — TITO CANOVAI 261
Gli ammonitori - Romanzo - Parte II. — GIOVANNI CENA 274
Le acque del Polesine - Versi. — MARINO MARIN. 302
Guglielmina Schroeder-Devrient e Gaspare Spontini *(con 2 ritratti)*. — GIULIANO BONACCI 306
La scena di prosa. — EDUARDO BOUTET 320
« Nos amis les ennemis ». — XXX 327
Tra libri e riviste — La politica del Sempione - L'immigrazione italiana agli Stati Uniti - Il movimento pacifico internazionale - G. Rovetta - La vita nei mari - « Le petit sou » - Varie. — NEMI 332
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Varie 348
Papa Leone XIII e il Conclave *(con ritratto)*. — RAFFAELE DE CESARE, *Deputato* 353

Fascicolo 759 — 1° Agosto 1903

Il pontificato di Leone XIII. — DOMENICO ZANICHELLI, *Professore nella R. Università di Siena* . . . . . *Pag.* 369
Leone XIII e i Papi del secolo che fu suo. — FILIPPO CRISPOLTI 378
Sonetti. — GIUSEPPE DEABATE 392
Ibsen poeta lirico *(con ritratto e autografo)*. — ROSALIA JACOBSEN 394
L'Ariosto inglese. — ALICE GALIMBERTI. 407
Sull' ippica - Fine *(con 9 illustrazioni)*. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore*. 419
Gli ammonitori - Romanzo - Fine. — GIOVANNI CENA. 436
L' istruzione popolare in Italia. — ANGELO SICCHIROLLO 454
Il libro canonico cinese sui bachi da seta. — G. I ARMANDI. 471
Il nuovo disegno di legge sulle derivazioni d'acque pubbliche — R. DE VITO. 475
La rovina economica della Grecia antica. — C BARBAGALLO. 485
L'evaso da Sakhalin - Novella - Parte I. — V. KOROLENKO 498
Una nuova alleanza. XXX 511
Tra libri e riviste — Cronache d'attualità - Whistler - « Trionfi di donna » - Movimento antialcoolista - William E. Henley - Attraverso l'Australia del Sud - Bagni e nuoto - Varie *(con 14 illustrazioni)*. — NEMI . . . 516
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Notizie giuridiche 536

Fascicolo 760 — 16 Agosto 1903.

I versi dell'arte. — AUGUSTO FERRERO . . . . . *Pag.* 545
Sulla soglia del mistero. — SALVATORE FARINA 558
Le nazionalità in Austria Ungheria. — F. SALATA 568
Lassalle - Dramma in quattro atti - Atto I e II. — SEM BENELLI 585
L' evaso da Sakhalin - Novella - Fine. — W. KOROLENKO 604
L'atmosfera del dramma musicale. — GIULIANO BONACCI 629
Tedeschi a Roma - Schizzi e appunti del secolo XI *(con 4 illustrazioni)*. — UGO FLERES. 644
Paolo Giacometti *(con ritratto)*. — VITTORIO BOZZOLA 662
I due lessicografi italiani, Policarpo Petrocchi e Giuseppe Rigutini *(coi ritratti)*. — AURELIO GOTTI 674
La scena di prosa — « La casa del sonno » di Bertolazzi - Irma Gramatica - Virgilio Talli - Oreste Calabresi *(con ritratti)*. — E. BOUTET . . . 687
L elezione di Pio X *(con ritratto)* — XXX 695
Tra libri e riviste — Un busto a P. Emiliani-Giudici - Il museo Mickiewicz - Jean Aicard - Una lettera di Sabatier - La produzione del legno in Svizzera - In libreria - « Liriche umane » di G. Bertacchi *(con 2 illustrazioni)*. — NEMI 707